ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

PARTE SECONDA

ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

CON L' AGGIUNTE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

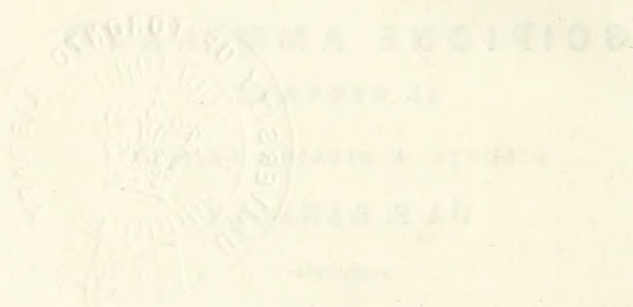
IL GIOVANE

RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE

DA F. RANALLI

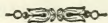
PARTE SECONDA

TOMO QUINTO.

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1848.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTUNESIMO.

Anni 1435-1441.

Cosimo de' Medici e la sua posterità occuperà questa parte della mia istoria, perciocchè sebbene dopo il suo ritorno la Repubblica non mutò aspetto, e i medesimi magistrati, e le medesime leggi continuarono, nondimeno essendo la città vota di tutti coloro del vecchio governo, e quelli i quali erano restati, o dependendo tutti da Cosimo, o avendo i medesimi interessi che egli, venne a rimanere libera affatto nelle braccia sue, e de' suoi successori; i quali reggendola per lo spazio di molti anni sotto specie d'una civile maggioranza, quando più da'loro nimici vollero essere abbassati, allora quasi tirati per mano dalla felicità della casa loro, non senza l'aiuto d'una gran prudenza umana, all'altezza del principato si sublimarono; la quale felicità fu così grande, che desiderati prima i lor parentadi da'pontefici, e poi alcuni di essi al ponteficato pervenuti, nè da grandi e potentissimi re e imperadori furono le loro affinità dispregiate, agguagliata l'illustrezza del sangue con la potenza del dominio, onde non ha da invidiar l'Italia al chiarore degli stranieri lignaggi. Quindi nacque molte volte che la città di ricchezze, d'ingegni, e d'arti nobilissime si vide fiorire, e più che per l'addietro non era avvenuto molte famiglie spesso alle prelature, e alla chiara e alta dignità del cardinalato pervennero. Altre fiate per lo contrario, mentre non si vuol

questa superiorità patire, tu vedesti profanati i tempi e imbrattati di sangue, manomesse le persone sagre, e dalle finestre del pubblico palagio impiccate , uccisi molti cittadini, e per la città a guisa di bestie trascinati, i morti tratti dalle sepolture e in Arno gittati, violata la ragione dell' ospizio e del parentado , ucciso un principe nel letto e nella casa del consorto e amico ; le quali cose m'ingegnerò raccontare con quella fede e sincerità, che altre volte mi ricorda avere promesso , non avendo io , nè alcuno de'miei maggiori, nè co' cittadini, nè con alcuno di quei principi affetto o passione alcuna, se ciò non fo per malvagità d' animo, la quale mi abbia a far forza che io debba partirmi dal vero. Non negherò, e dal gran duca Cosimo essermi stato dato questo carico, e da' gran duchi Francesco e Ferdinando suoi figliuoli raffermo ; ma costoro oltre aver da quelli avuto diversi principj, non hanno mai vietato il dire e il credere quel che altri si voglia; ond'io non ho dubbio alcuno d'aver liberamente a dir quelle cose, che all' ufficio dell'istoria appartengono. Venuto dunque il tempo di far la nuova tratta per i signori, che doveano entrare ne' primi due mesi dell'anno 1435, e il gonfalonerato toccando al quartiere di S. Giovanni, non fu dubbio alcuno che quel magistrato avesse a toccare a Cosimo; il quale deliberato in ogni modo d'assicurarsi, trovato che alcuni de' confinati avean rotto i confini, li fece in virtù delle leggi giudicar per ribelli. Costoro furono Rinaldo Albizi e Ormannozzo suo figliuolo, Michele Arrigucci, Stefano di Salvi, Giovanni di Pino d' Arrigo, Lodovico de' Rossi, Francesco Buccelli, e Riccoldo Riccoldi. Dall' altro canto il capitano della balía scoperse alcuni altri cittadini avere insieme pratiche e ragionamenti di trattato ; perchè posto mano a Francesco Guadagni, a Bartolo di Michele, e a ser Branca Brancacci tutti e tre alle Stinche per dieci anni , e a pagar cinquecento fiorini per uno condannò. Felice Brancacci non avendo ubbidito alle pene dategli ebbe bando di ribello. Furono parimente per conto di stato Filippo e Antonio Guadagni figliuoli del gonfaloniere, il quale aveva cacciato Cosimo per dieci anni, a Barzellona confinati, e Piero Serragli per dieci altri anni posto a sedere. Nel qual tempo vennero novelle a' signori, come Giovanna reina

di Napoli ultima progenie del re Carlo I a' 2 di febbraio in Napoli di questa vita s'era partita, avendo quel regno in molti travagli lasciato per l'incertezza della successione, pretendendo due principi di sangue e di fazione diversi Alfonso re d'Aragona, e Rinieri duca d'Angiò esserne i veri successori, i quali travagli di molte brighe, non che a quel regno, ma alla Repubblica fiorentina istessa, come apparirà ne' suoi luoghi, furono in processo di tempo cagione. Tra tanto dietro a Cosimo fu fatto gonfaloniere di giustizia la seconda volta Filippo del Bugliaffa. In tempo di costui morì in Firenze Amerigo Corsini arcivescovo della città figliuolo di Filippo, il quale fu cinque volte gonfaloniere, e fratello del cardinale. Poco dipoi si fecero l'essequie del Tolentino molto magnifiche. Costui preso nella rotta dell'agosto passato dalle genti del Piccinino, fu subitamente insieme con gli altri prigioni di conto mandato al duca di Milano, il quale tenutolo infin di quel tempo in non molta aspra prigione, avendo tutti gli altri liberati, mentre da un luogo di Valditaro è verso l'appennino condotto sotto voce di fargli scambiare prigione, si crede che per ordine del duca così a cavallo com' egli era fosse fatto gittare giù da certe altissime balze, quasi a caso fusse caduto; perchè mandato i Fiorentini per lo suo corpo, e quello a Firenze condotto, con segni maravigliosi di gratitudine e di pietà il fecero a S. Maria del Fiore a' 20 d'aprile magnificamente seppellire, e fra gli altri lor capitani da Andrea del Castagno dipignere. Desiderando poi i signori per maggiormente stabilire le cose di dentro, che di fuori si stesse il più sicuro che fusse possibile, si procurò di far lega con la comunità di Perugia a difesa degli stati comuni, la quale fu pubblicata da Taddeo dell'Antella il primo giorno del suo gonfalonerato. Attesesi a fermarla anche co' Veneziani; per la qual cagione fu mandato a Venezia Neri Capponi, e fermossi co' patti usati, e con certe altre aggiunte per dieci altri anni, la quale si pubblicò poi del mese di giugno.

Mentre fuori a queste cose si dà opera, dentro la città una grave e scellerata congiura si scoperse contro la persona del papa, la quale per esservi alcuni Fiorentini compresi, non è da tacere. Trovavasi appresso del ponte-

fice per ambasciadore del duca di Milano, e particolarmente con titolo di trattare la pace, il vescovo di Novara, il quale per mezzo d'un soldato spagnuolo detto il Riccio, uomo ardito e di pronto ingegno, posto in speranza di far prigione il pontefice, con tutto l'animo s'era messo in questa impresa. Soleva Eugenio talora per sua ricreazione la state uscire di Firenze la mattina per tempo, e con piccola compagnia udir qualche volta messa nella Chiesa di S. Antonio; dove il Riccio, il quale avea questa cosa conferita con alcun cittadino fiorentino, sperava con suoi masnadieri farlo prigione, purchè il Piccinino, il quale si trovava per le solite sue infermità in quel tempo a' bagni di Siena, gli facesse spalla con le sue genti, con le quali trafugato il pontefice in quel di Lucca, si poteva dire d'esser posto in sicuro. Questa cosa scoperta come dice il Biondo per lettere intercette da'magistrati della Repubblica, e secondo Giovanni Cambi palesata dal vescovo, pentito di cotanta scelleratezza, al pontefice stesso, fece subitamente por le mani addosso al Riccio e a Bastiano Capponi, il quale vi tenea mano, e messi a'tormenti, distintamente tutto il trattato manifestarono. Per il che al Capponi fu in su la porta del palagio del podestà mozzo il capo, e il Riccio per sentenza d'Agnolo Bonciani uomo del papa e luogotenente del governatore di Roma impiccato. Da che si potè conoscere quanto convenga infino a' principi sacri esser guardinghi, perchè non nasca altrui speranza di poter a suo senno della lor persona disporre. Dovevasi in questo tempo medesimo per sentenza degli Otto, per conto di stato mozzare il capo a Niccolò Bordoni, ad Andrea Baldesi, e a Cipriano Mangioni, ma non distingue il Cambi, se per la sopraddetta cagione, o per altra; ma il podestà messi i lor beni in comune, e condannatigli per cinquanta anni nelle Stinche, li liberò della morte: la qual cosa paruta strana alla Repubblica, prima al podestà cassò la famiglia, e poco dipoi a lui tolse l'ufficio, vietando per leggi, che nè egli, nè altri de'suoi consorti potesse mai più essere podestà di Firenze. Non ostanti queste scelleratezze scoperte de'ministri ducheschi, trattandosi continuamente per mezzo del marchese Niccolò di Ferrara di mettere accordo tra i collegati e il duca, si fece final-

mente la pace, e trattossi lega tra il pontefice, i Veneziani, il duca, e i Fiorentini con questo patto, che se alcuno di essi contra l'altro prendesse l'armi, i tre in aiuto dell'offeso si armassero contra l'offenditore; la qual lega pubblicò del mese d'agosto il gonfaloniere Domenico Buoninsegni. Lega conchiusa molto a tempo, perciocchè in questi giorni stessi con gloria grandissima del duca di Milano, l'armata de'Genovesi, i quali erano sotto il suo imperio, riportò ne'mari di Gaeta quella memorabil vittoria, nella quale il re Alfonso d'Aragona col re di Navarra suo fratello, e con molti principi e baroni napoletani fu fatto prigione; la quale se al duca fusse prima stata nota, peravventura come fu stimato, non averebbe la lega accettata. Ma innanzi che la lega si conchiudesse, ne'primi giorni del magistrato del Buoninsegni, furono fatti de'grandi tutti i figliuoli e discendenti, i quali da Agnolo, Antonio, Filippo, e Giovanni figliuoli di Ghezzo nascessero. Questa è la famiglia della Casa, a cui diede tanta riputazione e fama a' tempi nostri Giovanni arcivescovo di Benevento illustre scrittore di poesie e prose, così latine come toscane, talchè questa famiglia che allora era per sorgere, perciocchè Ghezzo lor padre non fu più che notaio, troncagli la strada di passar più avanti, restò nel meglio esclusa del governo della Repubblica; oltre a ciò a Bernardo figliuolo di Filippo già detto fu dato bando del capo. Furono simigliantemente giudicati ribelli pochi dì poi Tinoro Guasconi, i due figliuoli del gonfaloniere Guadagni, i quali dicemmo che a Barcellona erano stati confinati, Jacopo Salviati, Giovanni dello Scelto, Antonio Raffacani, e due figliuoli di Lionardo dell'Antella. Assettate in questo modo le cose di dentro e posto fine alla guerra, la quale nondimeno prestamente di nuovo si accese, vennero in Firenze avvisi come Ridolfo Peruzzi, e Bartolommeo suo figliuolo s'erano di lor male morti nell'Aquila, città del reame di Napoli, ov'erano stati confinati; la qual morte non fu se non di piacere alla parte, veggendo scemato il numero de'nimici più principali; e contuttociò non mancando i sospetti, fu nel gonfalonerato di Berto da Filicaia la seconda volta Lotto Bischeri privato degli uffici per sempre, e a Piero Cappelli, detto volgarmente il Ciampellino,

fu mozza la testa, Uberto Cortigiani ebbe bando del capo. Dicesi che dicendo a Cosimo alcuni suoi amici, che per tanti esilii e bandi la città si guastava, e privavasi di tanti cari cittadini, ch'egli rispose, ch'era meglio città guasta che perduta, e che non si sgomentassero però, che con due canne di rosato gli bastava l'animo far ogni volta un buon cittadino, perch'egli conoscea che a mantener uno stato nuovo gli facea bisogno d'uomini nuovi; ond'è che molte famiglie fiorentine sorgessero allora con la casa de'Medici, non prima che di quel tempo uscite dall'arti minori. Ma il pontefice non avendo ancora conferito l'arcivescovado della città, il diede finalmente in pieno concistoro a Giovanni Vitelleschi. E venuto poco dipoi in Firenze il conte Francesco Sforza, fu con grandissimi onori dalla Repubblica ricevuto, perciocchè oltre i conviti e altre accoglienze amorevoli, fecero i signori fare un ballo in su la lor piazza delle più principali giovani donne di Firenze, e delle più ricche, che per lo concorso delle genti, e per l'adornamento e varietà de'drappi fu cosa molto magnifica a vedere; e perchè un signore guerriero ricevesse anche piacere da studi convenienti alla sua professione, in su la piazza di S. Croce furono ordinate due giostre con belli doni, ove i soldati e capitani del conte poterono al loro piacere esercitarsi; le quali cose e la città e il conte grandemente rallegrarono. Entrò poi gonfaloniere Piero Guicciardini la seconda volta, il quale con tutti i signori e collegi, e con quasi tutti gli altri magistrati della città in una solenne processione intervenne nel veder benedire la prima pietra che si gittò per fondare la chiesa di S. Brigida presso la porta di S. Piero Gattolini. Poi fu confinato Michele di Giovanni nel Friuli, e così entrò l'anno 1436, risedendo gonfaloniere di giustizia Bernardo Gherardi. A costui vennero ambasciadori da' Genovesi con le novelle, come s'erano liberati dal giogo del duca di Milano, il quale oltre molte offese lor fatte, gli avea finalmente con grave scorno ingiuriati in non permettere frutto alcuno della vittoria avuta sopra i mari di Gaeta a'lor cittadini, con l'armi e legni de' quali aveva cotanta gloria acquistata. Per questo pregavano la Repubblica fiorentina a volerli in questi loro bisogni soccorrere di vetto-

vaglie e d'arme, sì che di nuovo sotto la fiera signoria del Visconti non ricadessero, la quale con l'aggiunta di così potente e opportuna città, sapeano molto bene gli stessi Fiorentini, quanto alle cose lor proprie potea essere grave e noiosa. Non parve alla Repubblica che così fatta occasione si dovesse lasciare andare, e per questo furono i Genovesi per la via di Pisa di tutte quelle cose che avean cercato ottimamente provveduti; nè veggo scrittore alcuno, che in questo caso faccia menzione della lega che i Fiorentini aveano col duca; onde leggermente potrebbe essere che ciò fusse stato fatto con molta segretezza, o pure essendo la città libera, il dare a chichesia vettovaglie per i suoi denari, ciò non fusse contravenire alla lega. Il primo giorno del gonfalonerato di Giuliano Davanzati giudice, morì in Firenze il cardinale di S. Sisto, e fu in S. Maria Novella con molto onore seppellito. Costui era dell' ordine de' predicatori maestro in teologia, e fu detto Giovanni di Casanuova, di nazione aragonese, il quale creato cardinale da Martino V, ma non pubblicato, fu poi con tre altri da Eugenio pubblicato nella prima promozione di cardinali che egli fece. Stando tuttavia il papa in Firenze nacquero tra lui e il conte di Poppi differenze per conto del Borgo a S. Sepolcro, il qual Borgo, il conte come padre della moglie di Niccolò Fortebraccio, che l'anno innanzi era stato ammazzato in una battaglia dalle genti del papa, avea occupato sotto pretesto della dote di essa sua figliuola non ancora restituitagli; la qual cosa parendo grave al pontefice, che il conte si facesse le ragioni con le sue mani, mandò la sua gente d'arme intorno a Poppi: perchè postisi di mezzo i Fiorentini fu preso questo partito, che fin che le dette differenze tra il pontefice e il conte si terminassero, il Borgo si depositasse in mano della signoria, la quale mandò a pigliarne la tenuta Giovanni Vespucci. Eugenio veggendosi in tutte le cose grandemente onorato da' Fiorentini, non volle lasciare dal canto suo ufficio alcuno d'animo grato. E per questo venuto il dì 18 di marzo donò la rosa alla chiesa di S. Maria del Fiore. Appresso trovandosi la detta chiesa in stato di poter essere consagrata, essendo già chiusa la cupola, parve alla Repubblica che si dovesse

richiedere il pontefice, che il dì dell' Annunziazione della Vergine, nel qual giorno i Fiorentini danno principio al nuovo anno, gli piacesse di consagrarla. Alla quale solennità essendo dal papa volentieri acconsentito, fu dato questo ordine. Perch' egli dalla calca del popolo noia alcuna non ricevesse, fu dalle scalee di S. Maria Novella alle scalee di S. Maria del Fiore fatto tirare un corridore, il quale passava per S. Giovanni, due braccia alto da terra, e più di quattro largo di sopra, e dalle bande, e d' ogni parte di frondi, e d'arazzerie, e di ricchissimi drappi fasciato, e il pavimento tutto di tappeti coperto. Quindi il pontefice parato in abito pontificale, e accompagnato da sette cardinali, e da trentasette tra vescovi e arcivescovi, e da un gran numero d'ambasciadori, e dalla signoria istessa ne venne a S. Maria del Fiore, ove secondo l'uso della romana Chiesa con esquisite cerimonie si pose a sacrare l'altare maggiore, mentre il cardinale Orsino parato ancora egli, e su per una scala salito ugneva le mura, e con somiglianti cerimonie tutta la chiesa veniva a consagrare. Fornito questo ufficio, il quale occupò lo spazio di cinque ore, volle il papa per rendere maggior onoranza alla città, che il gonfaloniere Davanzati fusse dell'ordine della cavalleria onorato; e per questo commise a Gismondo Malatesta figliuolo di Pandolfo signor di Rimini, il quale nel 23 era stato generale dei Fiorentini, che cavaliere l' armasse, il che non solo volle che nella sua presenza fusse fatto, ma egli volle esser quelli che di sua propria mano gli appiccasse il fermaglio nel petto; la qual cosa a niuno altro cittadino, dicono le fiorentine cronache, esser mai avvenuto. Comandò poi il pontefice che sopra il già consagrato altare il cardinale di Venezia dicesse la messa, la quale detta il pontefice diede la benedizione al popolo, concedendo sette anni e sette quarantene d'indulgenza a chiunque in quel giorno ogn'anno a udire la messa grande intervenisse. Nel ritornarsene in S. Maria Novella portò sempre la coda dell'ammanto papale il gonfaloniere Davanzati, il quale con la signoria in palagio tornatosene, diede un solenne e nobile desinare in su la sala grande a tutti gli ambasciadori di principi e di repubbliche che in quel tempo nella città si ritrovavano, il

numero de'quali per rispetto del papa e della Repubblica era grande. Donaronsi poi al pontefice in riconoscimento degli onori da lui ricevuti quattordici prigioni d'importanza, e al gonfaloniere per un anno il capitanato di Pisa fu conceduto. Ma essendo oggimai le cose di Bologna presso che assicurate, ancorchè per temerità di Baldassar da Offida da capo avesse avuto a ribellarsi per aver ingiustamente mozzo il capo ad Antonio Bentivoglio, il quale per ordine del papa con la sua parte vi era rientrato, parve al pontefice che con maggior decoro della sede apostolica dovesse la sua persona risedere in una città suddita all'imperio ecclesiastico; per la qual cosa avendo reso somme grazie a'Fiorentini degli onori da loro ricevuti, a'18 d'aprile si partì di Firenze. I signori fattogli compagnia infino alla porta della città, commisero a otto principali cittadini che infino a'confini seco ne andassero, e per tutto alle spese del pubblico magnificamente il papa e la corte trattassero; onde si disse che i cortigiani per i molti agi avuti in Firenze si partirono malvolentieri di Toscana. Entrò poi a calen di maggio gonfaloniere Niccolò Valori, il quale sollecitato da' Genovesi perchè fossero ricevuti nella lega, quella conchiuse a'15 di maggio, avendovi per la sua repubblica acconsentito l'ambasciadore di Venezia, il quale risedeva appresso la Repubblica. E per questo furono dati loro per metà mille fanti, perchè per ora dall'armi del duca, il quale gli avea fatti assaltare, si difendessero. Questa che veramente si potrebbe chiamare rottura di lega col duca, viene scusata dal Sabellico, conciossiachè al duca paresse d'averla egli rotta prima quando si collegò con Alfonso re d'Aragona, il quale il reame di Napoli pretendeva, essendo fra' patti, che il duca non dovesse intromettersi nelle cose del regno. O vero o falso che ciò fusse, già si camminava a manifesto rompimento di guerra, non potendo il duca tollerar la perdita di Genova, nè che quella da'Fiorentini e da' Veneziani fusse difesa; oltre che si tenea per cosa certa, che era stato a ritrovarlo Rinaldo degli Albizi con alcuni altri fuorusciti, e con grande efficacia l'aveano confortato a muover guerra in Toscana, perchè costretti i Fiorentini a pensar alle cose loro, meno de'fatti di Genova si travagliassero,

oltre le grandi speranze delle quali il riempievano, mostrando d'aver eglino parte ancor molto potente e gagliarda dentro Firenze: la quale quando vedesse un appoggio come quello del duca non tarderebbe a far novità, e a scuotersi quel giogo dal collo, che ora la teneva oppressa. Da' quali conforti l'animo del duca, il quale era nimico della quiete, facilmente fu preso; onde Rinaldo potè mandare a dire a Cosimo de'Medici, che la gallina covava, benchè quello uomo prudente con più sagace motto gli rispondesse: che mal poteva covare fuor del nido. Nondimeno avendo il pontefice preso carico di tener ferma la pace, e di mettersi di mezzo perchè non si venisse a nuovi romori, le cose camminavano dall'una parte e dall'altra con molto riguardo; perciocchè Niccolò Piccinino, il quale era venuto su quel di Genova, non pareva che avesse altro animo che di ricuperare le cose perdute; e contuttociò essendo egli stato alcuni giorni in campo ad Albenga, e sentendo che i Genovesi aveano ricoverato il Castelletto di Genova, se n'era levato e tornato in Lombardia senza far cosa di molto profitto. Era poi venuto Cristofano da Lavello per far guerra a Pietrasanta, e dopo lui Luigi dal Vermo, nè a'Fiorentini parve fare altro che soccorrer quel luogo, ordinando a'capitani con espressi comandamenti che attendessero a far la guerra difensiva. Fu mandato Neri Capponi per mettere insieme le genti della Repubblica di cui si fece la massa al Pontadera; ma non essendo quelle che erano nel paese tante che bastassero, fu mandato a chiedere al conte Francesco, che era nella Romagna, mille cavalli, capo de'quali il conte mandò il Taliano da Forlì, colui da cui fu il Fortebraccio ucciso. Ragunato da'Fiorentini questo esercito per terra, e avendo i Genovesi dall'altro canto messo in mare un'armata sotto la condotta di Batista Fregoso, parve a'capitani fiorentini di abboccarsi alla Torre a Filicaia col capitano dell'armata genovese per consultare da qual parte fusse meglio soccorrere Pietrasanta, e parve a tutti, perchè Mutrone era stato acquistato dalle genti del duca, che il luogo onde si avesse a dare il soccorso fusse tra Mutrone e la Marina, quando Neri fu richiamato a casa però ch'era stato tratto gonfaloniere di giustizia per i due mesi di lu-

glio e d'agosto. Il Capponi preso il magistrato, per non mettere tempo in mezzo, diede il bastone del generalato al Taliano, ma in quello che s'era volto per soccorrere Pietrasanta, venne ordine di Milano, che per alcuni accordi seguiti, l'esercito si dovesse levare d'intorno la terra, la quale rimasa libera fu munita, e l'armi per allora si vennero a posare. Ma non posavano però giammai di vegghiare del continuo coloro i quali la Repubblica governavano, veggendo per gli apparati de'loro nimici ogni cosa posta in pericolo. Perchè essendo venuti mandati dalla signoria di Venezia infin dal tempo del gonfaloniere passato quattro cittadini ribelli, dopo essere stati rigorosamente esaminati per intender bene le pratiche degli avversarj, a tutti quattro fu mozza la testa un giorno innanzi che finisse il mese di luglio in su la porta del capitano. Costoro furono Zanobi Belfradelli, Antonio Pierozzi, Michele di Giovanni, e Cosimo Barbadori, l' avolo del quale cinquantasei anni addietro era parimente ancor egli per l'amicizia degli Albizi stato decapitato. Fu poi verso il fine d'agosto condennato nelle Stinche per sempre per simil cagione di stato Mariano Peruzzi. Nè il gonfalonerato di Jacopo Ciachi (son questi i Ciachi vaiai) fu senza sangue, perciocchè preso a Fermo Antonio Guadagni, e come ribello, e come colui che tenea mano in un nuovo trattato contro la Repubblica a'4 di settembre fu dato al supplicio. Ma di nuovo ogni cosa si cominciò a riempiere di sospetto e di paura, essendo venute novelle, come Niccolò Piccinino a'3 d'ottobre con molte genti era arrivato in su'l Lucchese. Per la qual cosa furono spediti messi volando al conte Francesco, il quale con la propria persona, e genti fusse contento venirne per riparare a'disegni del Piccinino; il quale benchè a'Fiorentini domandasse solamente il passo per andarne al reame, nondimeno perchè si sapeva esser con lui alcuni de' fuorusciti principali, cosa alcuna non gli si credea, e stimavansi queste esser trame e macchine del duca per far qualche notabil danno alla Repubblica: onde liberamente se gli rispose, che la Repubblica non era per concedergli il passo altrimente. Egli replicando con parole altiere, che passerebbe per forza, non si movea contuttociò a fare effetto alcuno, forse per-

chè avendo il conte Francesco pari forze alle sue, non vedea ancora il tempo acconcio a tentare la fortuna; perciocchè nell'esercito del conte già venuto e posto a S. Gonda, per quel che racconta il Capponi, il quale in tutte quelle cose intervenne, erano cinquemila cavalli e duemilacinquecento fanti. Il Piccinino avea seimila cavalli, ma numero di fanti molto minore; per la qual cosa stettero questi capitani e queste genti quasi l'uno appetto all'altro, non solo il restante del tempo del gonfalonerato del Ciachi, ma quasi tutto quello di Manno Temperani senza far nulla, quando a'22 di dicembre il primo a muoversi fu il Piccinino. A costui fu dato a vedere da certi di S. Giovanni alla Vena, che se di notte assalisse Vicopisano di leggiere gli verrebbe fatto di prenderlo; ma non essendogli ciò riuscito, perchè non paresse d'essersi mosso invano, saccheggiata che ebbe tutta la valle di Buti, si tornò onde s'era partito. Aveva il pontefice quasi per continue lettere fatta instanza alla Repubblica che andasse rattenuta a' fatti della guerra, perocch'egli di giorno in giorno sperava condur le cose a buon termine. Per questo non aveano ancora i magistrati vinto il partito di fare la guerra; onde Neri, il quale era col conte, non avea voluto per tutto questo movimento del Piccinino, che si movesse pur un cavallo dal luogo ove erano; la qual cosa credendo i nimici che procedesse da paura, diede animo al Piccinino di far progressi maggiori: perchè si voltò a S. Maria in Castello, e a Filetto, e amendue questi luoghi vinse facendovi un gran bottino di prigioni, di bestiame e di vettovaglie. Già era entrato il nuovo anno 1437, e i nuovi signori, de' quali fu capo Simone Carnesecchi, aveano preso il magistrato, quando alle novelle di questi danni il popolo incominciò a fremere, e coloro che governavano ancor essi si sentivano riscaldare dal desiderio della vendetta. A'quali avvisi aggiunte le doglienze de' marchesi di Lunigiana, che assaliti da alcune genti del Piccinino pativano incomodi gravissimi, e finalmente come tutto l'esercito s'era messo a Barga per espugnare quella terra, la lunga pacienza de'Fiorentini alla perfine si ruppe. E al conte, e a Neri che appo di lui era capo delle genti della Repubblica comandarono che con ogni prestezza Barga soccorressero, e quelli danni

che potessero maggiori a'nimici facessero, mostrando il pericolo che soprastava a tutta la montagna di Pistoja se avvenisse che Barga si perdesse. Appiccossi la zuffa sotto le mura di Barga tra l'uno esercito e l'altro l'ottavo dì di febbraio, e le cose andarono in guisa, che non solo il Piccinino fu costretto abbandonare l'assedio, ma fu levato dal campo in rotta con vergogna e con perdita di molte delle sue genti. Furongli tolti due pezzi d'artiglieria e molte munizioni, e tra gli uomini segnalati restò in quella battaglia ferito e preso Lodovico Gonzaga figliuolo del signor di Mantova, il quale dal padre com'era fama fuggitosi, a' stipendj del duca, contro la volontà del padre militava. Non si perdè d'animo il Piccinino per questa rotta, ma raccolto con la maggior prestezza che gli fu possibile le genti sue sparte, si ridusse in Lunigiana, e postosi intorno a Sarzana quella prese, e alquante castella che la Repubblica avea intorno al fiume della Magra occupò. Era entrato nuovo gonfaloniere Giovanni Nasi, il quale avendo con intendimento di Cosimo con la nuova signoria più volte consultato intorno i fatti di questa guerra, parve finalmente a tutti, poichè si avea a stare su l'armi, che si dovesse fare l'impresa di Lucca, sì perchè credevano che i Veneziani terrebbero occupato il duca in Lombardia, e sì perchè pareva lor tempo opportuno di vendicarsi de'Lucchesi, i quali il Piccinino lor nimico in casa aveano ricevuto, e delle cose necessarie largamente sovvenutolo. Furono eletti dieci di balìa Lorenzo Ridolfi, Neri Capponi, Alamanno Salviati, Simone Orlandini, Piero Rucellai, Domenico Buoninsegni, Nerone Neroni, Niccolò Valori, e due artefici N. di Baldino, e il Nero rigattiere. Ma perchè pareva cosa ragionevole che prima che metter mano a quel d'altri, le cose perdute a riacquistare si avessero, a ciò primieramente si attese; e la prima cosa che si riebbe del mese di marzo, innanzi che il capitano avesse messo insieme tutto l'esercito, fu Filetto. Era pensiero del conte di espugnar Monte Carlo, e aveavi già indirizzato parte delle sue genti, ma sentendo che il Piccinino avuta Sarzana era tornato in quel di Lucca, mutò opinione, e uscito in campagna verso gli ultimi giorni del mese d'aprile con cinquemila cavalli e tremila fanti,

con mille guastatori, cento carra di munizioni, e con bombarde e altri edifizj da espugnare le terre, di subito s'accampò a S. Maria in Castello, la quale presa da lui per forza, fece fortunato il primo dì del gonfaloncrato di Bernardo Ciachi (sono questi i Ciachi delle Ruote). Dice il Capponi che il conte aveva una bombarda, la quale tirava cinquecentotrenta libbre di peso, e che a quattro colpi di questa fatta cadere dal pedale una torre, ove consistea tutta la speranza de' difensori, così si venne a insignorir di quel luogo, ove fece prigioni circa centoventi fanti che vi erano per presidio. Il Simonetta aggiugne un miracolo, che essendo sotto la rovina di questa torre periti tutti coloro che vi erano dentro, solamente campò colui, il quale era stato messo in cima di quella per far cenno col suono della campana, quando la bombarda traeva, che gli altri si guardassero, e ciò essergli intervenuto per essersi divotamente raccomandato a nostra Donna. Camaiore castello de' Lucchesi sbigottito dalla fama di cotali preparamenti, e perchè il Piccinino intesa la perdita di S. Maria, essendo le sue genti presso che logore, e egli richiamato dal duca, se n'era ito in Lombardia, si rese a' patti senza aspettar pure un colpo. Il medesimo fece Viareggio con alcune altre castelletta verso la marina; con la medesima facilità si prese Carrara, Moneta, e Lavenza, e penetrato nella Lunigiana si riebbe con facilità grandissima Sarzana, e alcuni luoghi a' Genovesi tolti, guadagnati dal conte in questa andata, liberamente furono a' loro signori restituiti. Tornato di nuovo l' esercito in quello di Lucca al principio di giugno, tutta la cura si rivolse ad acquistare Monte Carlo, e a danneggiare il contado lucchese; perchè essendo quel popolo privo di vettovaglie avesse cagione di tumultuare. Ma la plebe confortata da coloro che governavano a difender la comune libertà, per qualunque grave danno non mutò fede, anzi ostinatamente infino al fine la mantenne. Onde nè il guasto de' grani e delle biade, non l' arsion delle ville, non i tagliamenti delle viti, e degli alberi, non le prede de' loro bestiami giovò punto a quei di fuori, perchè le cose della città vacillassero. Ma non essendo la medesima virtù in Montecarlo, avendo nondimeno quei che vi erano per difenderlo fatto

qualche piccola resistenza, si resero finalmente a' patti a' 20 di giugno, benchè la rocca si fosse penato alcuni altri giorni ad avere. I Veneziani aveano ancor essi mosso la guerra in Lombardia contro al duca veggendo rotta la lega, e aveano fra gli altri condottieri d'importanza creato lor generale Francesco Gonzaga signor di Mantova. Ma dopo alcuni leggieri successi, sdegnato co' Veneziani per cagione ch'egli fusse loro a sospetto, avea deposto il capitanato; onde i Veneziani desideravano avere il conte Francesco, e per questo facevano instanza a' Fiorentini, che se volevano che la guerra si maneggiasse in Lombardia gagliardamente, fusse a loro mandato lo Sforza; ma questa cosa ricevea molte difficultà. perciocchè il conte in virtù delle sue capitolazioni diceva non essere obbligato a passare il Po. Conciossiachè essendo egli stato più volte nutrito in una certa speranza d'avere a diventar genero del duca di Milano, era costretto governarsi in modo col duca, che nè in tutto se lo sdegnasse, nè il lasciasse in guisa star libero, che non facendogli bisogno di lui, il potesse ogni volta a suo modo disprezzare; per la qual cagione avea in tal maniera capitolato. I Fiorentini dall'altro canto desiderosi dell'acquisto di Lucca, malvolentieri lasciavan da sè partire il conte Francesco, e tanto più quanto che erano entrati in un certo sospetto, che a' Veneziani dispiacesse ch'essi diventasser signori di Lucca. E nondimeno dubitavano che i Veneziani disperati di non avere il conte, o distaccasser la lega, o facessero qualche accordo col duca; col quale avendo i Lucchesi continue pratiche, dubitavano ancora i Fiorentini, che e per l'antico odio che il duca avea con esso loro, e per le promesse e preghiere de' Lucchesi, non volesse pigliar sopra di sè il carico di difender quella città. In questa sospensione d'animi prese in Firenze il sommo magistrato Piero Beccanugi, e la conclusione che si prese fu, che vinto che il conte avesse le castella di Lucca, che ormai poche ne rimanevano, eglino lo averebbero lasciato partire. Ma perchè ciò non quietava, se il conte non ci assentiva egli, fu mostro al conte da' Fiorentini, che bastava ch'egli lo promettesse alla signoria di Firenze con una privata lettera; per la quale i Veneziani si sarebbon per ora racchetati; e nondimeno egli non sa-

rebbe forzato più di quel che volesse a passare il Po; non dovendo le private promesse rompere i pubblici patti. I Veneziani persuasi che questa lettera dovesse bastare, e aggiunto che non era ragionevole non guardare agli interessi del conte, quando senza lor danno si potea fare, stettero cheti; perchè il conte attese a proseguire l'acquisto dell'altre castella. E in breve prese S. Gennaio, Villabasilica, Mutrone, e Nozzano. Poi mostrando di voler passare in Lombardia secondo la deliberazione presa, pose il campo a Pontremoli; e a' figliuoli del Tolentino, e a Lione Sforza suo fratello comandò che andassero ad espugnare Ghivizzano. Ghivizzano fu preso in tempo del gonfalonerato di Niccolò degli Albizi. Ma a Pontremoli, essendo ben fornito, non si potè far cosa alcuna di momento. Lamentandosi fra tanto i Veneziani di cotante dilazioni: perchè il conte si tornò a Lucca, e fattovi alcune bastie, e quelle lasciate guardate in modo, che nella città non poteva vettovaglia alcuna entrare, essendo già il mese d'ottobre, per la via di Modona passò l'Alpi, e andatone a Reggio, quivi fu subito incontrato da' provveditori veneziani. I quali entrati a ragionar seco del modo che si avea a governar questa guerra, prestamente ebbero occasione di tentare, se il conte era per passare il Po. La qual cosa negata da lui espressamente, e per questo scrittosene a Venezia, dopo molte repliche dall'una parte e dall'altra fatte, si venne finalmente tra il conte e Andrea Morosini, mandato per questo effetto particolarmente dal senato, a' protesti, e a parole molto aspre e ingiuriose. Perchè il conte volendo star fermo nel suo proponimento, se ne tornò in Toscana, essendo già stato tratto gonfaloniere di giustizia Antonio Boverelli. Dal conte alloggiato, secondo dice il Capponi, in quel di Pistoja, fu fatto intendere alla Repubblica com' egli era costretto por mente a' casi suoi, e che per questo pregava quei signori a fargli osservare i patti che avea co' Veneziani, e conseguentemente a soddisfarlo de' suoi stipendj, e a considerare come si aveva a fare per l'avvenire, dove i Veneziani non volessero servirsi di lui; perciocchè egli non vedeva in che maniera poter mantener le sue genti, o difendere gli stati suoi senz'altro appoggio che quello de' Fiorentini. Conoscevasi in Fi-

renze esser vero quello che il conte diceva, e promettevasi di fare ogni opera che i Veneziani continuassero ne' primi patti. Ma tra tanto pregavano il conte a voler seguitar la guerra di Lucca; alla quale non volendo egli por mano se non si chiariva come restava co' Veneziani, fu bisogno che si volgesse tutto il pensiero a quel senato. Nè persona si conosceva che appresso di loro potesse esser più grata per trattar questa faccenda che Cosimo stesso de' Medici, il quale in quel tempo del suo esilio, che in Venezia era dimorato, maravigliosamente col modo del suo procedere gli animi di tutti quei gentiluomini si avea guadagnato. E vivea in lui una particolare e ardente sete, oltre le pubbliche cagioni, dell' acquisto di Lucca; perciocchè sentendo da alcuni dire, e conoscendolo molto bene da sè stesso, che per virtù del governo passato, intendendo della fazione degli Albizi e di Niccolò da Uzzano, era il popolo fiorentino insignoritosi di Pisa, oltre ogni credenza portava acceso il petto del desiderio dell'acquisto di Lucca, per poter pareggiare l' una vittoria con l' altra; e perchè non se gli potesse mai rinfacciare che il suo governo fusse stato inutile, o di poco giovamento, e di gloria alla sua patria. Accettato per questo da lui volentieri il carico dell' ambasceria si partì per Venezia, o nel fine del magistrato del Boverelli, che questo non è a me interamente noto, o ne' primi dì dell'anno 1438, che era rientrato gonfaloniere la seconda volta Niccolò Cocchi. Introdotto Cosimo davanti alla signoria e al doge, il quale era in quel tempo Francesco Foscari, parlò loro, come si crede, in simil sentenza. Se io venissi mandato a voi dalla mia Repubblica, o signori veneziani, perchè noi facessimo lega insieme, per avventura potreste dubitare che non vi fossero proposte delle cose, le quali fussero più a benefizio nostro che vostro; perciocchè coloro che da necessità costretti, o da alcun altro loro disegno mossi alcuna cosa desiderano da altri conseguire, son usati addurre tutte quelle ragioni, con che credano poter altrui al loro intendimento tirare; nè per lo più guardano se quelle vere o false, oneste o ingiuste elle si siano; ma essendo già la lega tra noi contratta, non più per nostro beneficio, che per quello della vostra Repubblica stessa, come a ciascuno

di voi può esser manifesto, è necessario che voi crediate, essendo le cause pari, che l'utile o il danno dell'una è parimente l'utile e il danno dell'altra; siccome si è veduto per isperienza, che non mai le cose de' signori di Milano prosperarono in Lombardia, che la Toscana non avesse avuto a temere; nè in Toscana fecero mai progresso alcuno d'importanza, che quello non avesse messo in dubbio tutto lo stato vostro di terra ferma; siccome ancora l'avergli noi tolto Pisa in Toscana, e voi Padova e Brescia, e l'altre città che essi aveano acquistato in Lombardia, ci ha in gran parte se non assicurati, almeno datoci qualche respiramento e alcuna posa dal terrore delle loro armi, e dal corso precipitoso di cotanta loro felicità. Non abbiamo dunque da impedirci gli acquisti dell' una o dell'altra Repubblica, poichè come questi crescono, così ci si diminuisce la tema che abbiamo, non tanto dell' armi, quanto delle arti e degli inganni di cotesti tiranni, massimamente quando noi ricorriamo a pigliar l' arme contro alcuno, più per vendicarci dell'offese ricevute, che per volere essere i primi a oltraggiare chi che sia; nè può da alcuno negarsi noi non avere a questo tempo mosso le armi contro a' Lucchesi per nostra ambizione, ma provocati da loro, i quali al Piccinino nostro nimico han dato ricetto; e egli per mezzo loro ci ha molestato, e fattoci danni notabili. Ora questa guerra così giustamente cominciata, e non senza onore e utile della lega se ella si finisce, noi non possiamo condurre a fine senza l'aiuto del conte Francesco; il quale non avendo il soldo ch'egli da voi dee conseguire, non solo non è per seguirla, ma dicendoci liberamente ch' egli non può sopra di noi soli appoggiarsi, mostra ch' egli è per accostarsi al duca. La qual cosa se succede, che riparo abbiamo a' fatti nostri, aggiugnendo il duca alle forze del suo stato, e al Piccinino il conte; i quali due senza contesa e' si sa che sono i migliori capitani d'Italia? E l'uno de' due, ch'è il conte, non che fra' capitani, ma fra' principi si può oggi più ragionevolmente annoverare, essendo signor della Marca, e avendo tante città e castella nel reame come ciascuno sa. Appresso quello che sommamente importa è, che tutti i soldati d'Italia seguiranno più tosto l'un di questi due capi con ogni poco di

trattenimento, che qualsivoglia altro principe, o repubblica per ingordo pregio di denari; perciocchè non solo riguardano in loro la perizia dell'arte militare, la quale è grande, ma ancora l'umor delle fazioni, onde gli uni i Bracceschi, e gli altri gli Sforzeschi son chiamati. Nè legame è alcuno che tenga più stretto gli uomini insieme che l'amor della parte; sicchè vedete, signori, vi prego, quel che importa lasciare alienare il conte da noi. Non è restato dal canto nostro di pregarlo a passare il Po, ma egli dice in virtù delle capitolazioni che ha con la lega, non essere a questo tenuto, e che non fa poco colui il quale attende quel che ha promesso, oltre i sospetti ch'ei mostra avere, che non gli sia occupata la Marca, allontanandosi tanto dalle cose sue. Abbiamo ancora tentato di farlo star saldo alla nostra divozione, accennando che gli pagheremo noi tutto quello stipendio che egli dee conseguire, benchè siamo ridotti a necessità estrema di denari; ma egli oltre alla moneta dice d'aver bisogno d'altri appoggi che de'nostri per sostentarsi; onde s'egli è licenziato da voi, che licenziato sarà ogni volta ch'egli non resta chiaro con voi, senza dubbio alcuno si getterà dalla parte del duca, il quale avidamente il desidera. Nel qual caso, signori veneziani, io dubito, che la mia Repubblica per tema delle cose sue non sia costretta pigliare alcun partito, che a se abbia ad essere se non glorioso almen sicuro, ma a voi e a'compagni di poca soddisfazione e di giovamento La risposta fatta dal Foscaro per ordine del senato a Cosimo, in sostanza contenea questo. Che ragionevol cosa era, che il conte fusse pagato da coloro a'quali serviva. E che i Veneziani non intendevano di far crescere un uomo superbo e ingrato alle loro spese. Essi non invidiare a'Fiorentini l'acquisto di Lucca, nè vietarglielo, onde non sapere perchè si fusse in simile ragionamento entrato, nè altro si cavò mai da essi. Per la qual cosa Cosimo mal soddisfatto, nel tornarsene andò a trovare il papa a Ferrara, ove si ritrovava per conto dell'unione che si trattava con la Chiesa orientale, e pregollo a far opera che i Veneziani non lasciassero dividere il conte dalla lega; e tra tanto quel ch'era seguito fece prestamente intendere alla signoria; la quale essendo in questo mezzo dal conte medesimo infor-

mata, quali erano i patti che dal duca gli si proponevano, e che bisognava risolversi, imperocchè per se non faceva lo stare sospeso, di nuovo scrisse a Cosimo che tornasse a Venezia, e facesse vedere i pericoli grandi che si correvano dall'una repubblica e dall'altra, se l'amicizia del conte col duca seguiva innanzi; nè per tutto questo si lasciarono ad altro i Veneziani disporre, non ostante che da Eugenio vi fussero gagliardamente confortati, allegando che aveano tante forze da loro soli da potersi difendere dall'armi del duca. I Fiorentini ancor che due volte stati ributtati, mandarono a Venezia di nuovo Giuliano Davanzati, uomo efficace e di gran forza nel dire, e oltre a ciò amico molto d'Eugenio; ma non che cosa alcuna conseguisse ancor egli, anzi sdegnò i Veneziani, avendo detto loro, che non sapea per qual cagione quel senato incominciava a tener così poco conto della sua Repubblica, e quasi era venuto accennando, che potea venir tempo che se ne avesse a pentire. Era tra tanto seguito che Taliano da Forlì mandato dal conte per presidio della Marca, partitosi da'suoi stipendj era passato a'soldi del duca; la qual cosa al conte porgeva grande sbigottimento, e molto maggiore a'Fiorentini, i quali da lui il tutto intendevano, affermando egli ancorchè malvolentieri esser per questo ultimo accidente, non che forzato, ma tirato pe' capelli ad accordarsi col duca; onde il nuovo gonfaloniere Niccolò Malegonnelle chiese tanto di tempo al conte, che se ne potesse scrivere al Davanzati per farlo intendere a' Veneziani, e vedere a che per questo si risolvevano, e non succedendo altro, allora egli esser libero a far quel che gli tornava più comodo, purchè dell' antica amicizia de'Fiorentini non si scordasse. Scrissesene a Venezia, nè per questo si ottenne cosa alcuna di nuovo; talchè il conte si convenne col duca a'28 di marzo con questo patto fra gli altri, che de'fatti di Romagna e di Toscana non si travagliasse; ma il duca mostrando ch'egli non potea lasciar la difesa de'Lucchesi, e che per questo sarebbe forzato di rompere ogni patto, ogni volta che quelli oltraggiati da'Fiorentini a lui ricorressero, fece in modo col conte, il quale e de'Fiorentini e di Cosimo particolarmente sapeva esser grande amico, ch'egli dispose la Repubblica a render la

pace a'Lucchesi; il qual accordo seguì appunto un mese dipoi che il conte col duca s'era pacificato, e i capitoli principali furono questi. Che a'Lucchesi rimanesse libero il piano delle sei miglia; tutte l'altre castella acquistate da'Fiorentini, alla Repubblica fiorentina s'appartenessero, eccetto Ghivizzano; il giudizio della qual terra si rimetteva nell'arbitrio del conte. Mandarono i Fiorentini lettere di questo accordo a'Veneziani, a'Genovesi, e a tutti i loro collegati, ma specialmente a'Veneziani, più per lamentarsi dell'acquisto che avean loro impedito di quella città, che per altro rispetto. E nondimeno mostravano, che eglino per osservare la lor fede ogni cosa avean fatto senza pregiudizio della lega; ma ben con pregiudizio e danno importante della loro Repubblica, avvezza ad essere nelle sue confederazioni di maggior utile a' compagni, che a se stessa; e dice il vero il Machiavelli, che non mai popolo alcuno si dolse d'aver cos' alcuna perduto, quanto i Fiorentini si dolser allora di non aver quel d'altri acquistato. Il che a chi riguarda la verità procedette, parendo loro essere ingannati dalla fede de' Veneziani, i quali avendo con le congiunzioni loro fatto acquisti grandissimi, ingratamente dicevano i Fiorentini di vedersi ora spogliare da essi di un acquisto mediocre. Pareva non ostante questi rammarichi, che le cose di Toscana avessero a restar quiete per un pezzo, e che i Fiorentini ad entrare in nuove guerre non fussero costretti; nel qual tempo entrò nuovo gonfaloniere di giustizia Bartolommeo Orlandini cavaliere; se l'inquieto animo del duca non avesse prestamente gittato i semi delle future discordie. Quest' uomo altiero, il quale si avea poco innanzi veduto due re prigioni in Milano, e che con magnanimità pari, o più tosto superiore a cotanta felicità gli avea senza alcuna taglia saputo liberamente rilasciare, non potea tollerare in conto alcuno nel petto suo che i Veneziani Brescia e Bergamo l' occupassero. E per questo a niuna cosa avea più l'animo volto, che a cercare in che modo de'Veneziani vendicar si potesse. Ma essendosi a molte prove ravveduto, che mentre eglino col papa, co' Fiorentini, e col conte fossero collegati, le cose sue più tosto sarebbono andate sempre al disotto, parea che fosse venutagli una

occasione mandata dal cielo, che il conte da loro spiccato si fosse collegato con lui; e che i Fiorentini sdegnati di non essere stati da loro aiutati nell'acquisto di Lucca, non avessero, siccome egli stimava, ad essergli ne'loro travagli di giovamento. Rimaneva il pontefice, ma il duca non solo di lui non tenea conto, ma sperando poter l'uno e gli altri domare a suo modo, oltre lo stimolo che avea messo nel cuore ad Eugenio col concilio di Basilea, dal quale era stato sospeso, deliberò di romper con amendue, ma prima col papa, a cui tolta che avesse la Romagna, non riputava per cosa difficile il superare i Veneziani. Ma perchè oltre il carico, che si tira addosso chiunque piglia impresa co'pontefici per la maestà della dignità pontificia, e per la venerazion grande che son usi averli i principi cristiani, egli sarebbe ancora contravvenuto a' patti fatti col conte, fra'quali era, che non s'impacciasse della Romagna, pensò che questa impresa mostrasse farla da sè il Piccinino, e il modo fu astuto e sagace molto: perciocchè il Piccinino mostrando d'essersi sdegnato col duca per gli immoderati favori che faceva allo Sforza, fece intendere al papa, che dove egli fosse da sua Santità aiutato, gli bastava l'animo in pochi giorni di ricuperargli tutto lo stato della Chiesa, che dal conte gli era stato occupato; avvisandola di più come il duca per trovarsi a' suoi stipendj i due primi capitani di quasi tutte l'arme d'Italia, d'insignorirsi di quella era venuto in pensiero. Eugenio credendogli, gli mandò denari, e egli con l'aiuto di quelli e con le genti che aveva, in brevissimo tempo e di Ravenna, e di Forlì, e d'Imola, e di Bologna si fece signore. Mentre il conte a sottomettersi i Norcini dà opera, e con tutto il suo animo di vendicarsi di Giosia Acquaviva, da cui alcuni suoi luoghi erano stati danneggiati, procura, il Piccinino aggiugnendo al danno gli scherni, fece intendere a tutti li signori d'Italia questo aver fatto per vendicarsi del pontefice: il quale avendo poco innanzi per tutto divolgato come il Piccinino si volea contra il duca accordar co'Veneziani con nota manifesta della sua fede, l'avea dato carico di traditore. E ciò fatto, lasciato questi luoghi muniti, passò il Po, e con diligenza incredibile accampatosi a Casalmaggiore, a capo di cinque giorni, che v'era stato at-

torno, a'29 di giugno il costrinse ad arrendersi. In Firenze così l'Orlandini come Luca Ubertini seguente gonfaloniere, e in sulle terre dell'Acquaviva il conte Francesco queste cose sentendo, restavano quasi stupidi di tali, e così preste risoluzioni prese dal duca, massimamente essendo sopraggiunti poco dipoi nuovi avvisi, come a' 10 di luglio il signor di Mantova nimico de'Veneziani s'era scoperto. Ma il duca il tutto antivedendo, diceva, il movimento di Romagna esser stato senza sua intelligenza, anzi averne sdegno grandissimo col Piccinino conceputo: col quale quando il tempo fosse venuto avrebbe a tutto il mondo fatto palese, quanto i tradimenti gli dispiacessero, infino in accennando, ch'egli era per fargli mozzare il capo. E per addormentare il conte, allora più che mai rinnovò le pratiche di dargli la figliuola per moglie; anzi sapendo che il conte avea animo di difendere la parte di Renato contro Alfonso re d'Aragona ne'fatti del regno, il che i Fiorentini avean caro, egli con lusinghe maravigliose mostrando una domestica e amichevole confidenza, strettamente il pregava ad astenersi di travagliare il re Alfonso, non perchè il conte non avesse ne' capitoli fatti con lui avuto libertà di poter prender l'arme in favor di Renato, ma perchè non gli bastava il cuore che si dicesse, sapendosi per tutto lui essergli genero, e il re il maggior amico che avesse in questa vita, che egli non avesse tanta autorità col genero, che da questo nol potesse rimuovere. Era troppo potente stimolo nell'animo del conte la speranza di questa moglie, la quale artificiosamente fu in tutti i suoi bisogni dal duca saputa nutrire, ora con far tagliare le vesti, ora con assegnar gli uomini che aveano ad accompagnarla, altre volte con invitar coloro che nella pompa doveano intervenire, con parlar del luogo ove lo sponsalizio si aveva a celebrare, fin dove il duca era tenuto a spese sue di farla accompagnare, e ultimamente, perchè meglio la credenza avesse luogo, infin con mandar certa somma di denari che egli per questo rispetto aveva al conte promesso. Ma non si dando mai all'opera compimento, e or una e or altra cagione di dilazione allegando; e tra tanto facendo il Piccinino progressi grandissimi in Lombardia contro i Veneziani, cominciò il conte fortemente a temere, che il duca

diventato grande la promessa del matrimonio non gli attendesse; i Fiorentini parimente temeano, che il duca superato che avesse dietro il papa i Veneziani addosso alla lor Repubblica non si volgesse, e quella debole ritrovando non opprimesse; massimamente che Francesco Piccinino figliuolo di Niccolò sceso con gente del duca verso Città di Castello, aveva del mese d'agosto preso la terra del Borgo a S. Sepolcro, e ogni cosa d'arme e di spavento ripieno. Onde Bartolo Corsi gonfaloniere per settembre e ottobre con quella signoria che era seco entrata, e con gli altri capi del governo a niuna altra cosa attesero con maggior diligenza, che a trovar modo d'assicurarsi de'futuri e presenti mali, nè occorreva partito alcuno più a proposito, che di strignersi di nuovo col conte e co' Veneziani. Ma il conte intrattenuto ogni giorno da nuove speranze, non potè se non ne' principj del nuovo anno, quando affatto si vide beffato, risolversi. Tra tanto fu in Firenze tratto gonfaloniere Dardano Acciaiuoli, nel qual tempo furono intercette alcune lettere, che venivano da'fuorusciti mandate a Francesco Soderini contra il presente reggimento; per la qual cosa fu il Soderini confinato alle Stinche. Vennero a luce i nomi di tre altri cittadini, i quali in questo medesimo trattato intervenivano. Costoro furono Niccolò Gianfigliazzi abate di Passignano, Antonio Peruzzi canonico di duomo figliuolo di Ridolfo, e Lorenzo Strozzi figliuolo di Palla, i quali tutti tre in varj luoghi furono confinati. Poi entrato il nuovo anno 1439 prese la seconda volta il sommo magistrato Cosimo de' Medici, il quale volendo al mancamento de' cittadini provvedere, ammesse nel suo gonfalonerato particolarmente tre famiglie la prima volta alla dignità de'signori, Zati, Marucelli, e Gondi, de' quali fu Simone nipote di quel Simone, che ottant' anni addietro mostrammo essere stato ammonito. Ma la tornata di nuovo del pontefice Eugenio a Firenze, e la cagione di essa come cose molto principali, e importanti all' istoria, e di ornamento grandissimo a questa città, terranno alquanto sospeso l' animo di chi legge da ciascun altra materia. Di che nondimeno brevissimamente mi spedirò: perciocchè in che cosa differirei io da coloro, i quali i fatti de' pontefici e di S. Chiesa scrivono? se senza

por mente che la mia particolar cura è di scriver l'istorie fiorentine, volessi infino alle cagioni delle cose ad altri attenenti distesamente come delle proprie mettermi ogni volta a trattare; cosa nondimeno non solamente schifata, ma sollecitamente procurata da quasi tutti gli scrittori de' nostri tempi. Era già gran tempo passato che la Chiesa orientale per molte cagioni dall'occidentale separatasi, benchè più volte avessero insieme procurato di convenire, non mai ad una vera concordia s'eran potute condurre; ma sempre benchè dopo molti concilj alcuna difficultà vi era restata. Quella che in fra l'altre e più che ciascun'altra ora strigneva, si era intorno alla processione dello Spirito Santo; il quale dicendo i Greci, che per lo concilio Niceno appariva che egli procedesse solamente dal padre, biasimavano i Latini che v'avessero aggiunto, che egli procedesse ancora dal figliuolo. A che i Latini rispondevano non esser quella aggiunzione, ma esplicazione della mente di quel concilio, e che per levar via le radici di quell'eresie, le quali volevano che il figliuolo fosse minore del padre, e che in Cristo fossero distinte due persone, era stato necessario e utile il fare quella dichiarazione. A questo articolo principale vi si aggiugnevan tre altri. Se la celebrazione del corpo di Cristo si potea fare così in azimo come in fermentato. Se chi muore in peccato soddisfatto e non purgato vada in purgatorio, e se gli giovino l'orazioni de' vivi; e così parimente se chi ha purgato di qua, o non incorso in peccato vada immediatamente in paradiso; e se il pontefice romano tenga il principato nella Chiesa di Dio, e sia vero vicario di Cristo. Ora per levar via queste divisioni, e riunire l'una Chiesa con l'altra, e a fine che l'imperatore greco battuto spesso da'Turchi potesse ne' suoi pericoli sperare alcuno aiuto da'principi occidentali, aveano diligentemente alcuni anni innanzi cercato, così Giovanni Paleologo imperadore constantinopolitano, come tutti gli altri capi della Chiesa orientale di venire a questa concordia. E stando in piè il concilio di Basilea erasi più volte di ciò trattato appresso que' padri; i quali, sì perchè non avean mai preso quel mezzo il qual era necessario, e sì perchè finalmente si erano alienati dal pontefice, onde egli annullando quel concilio n'avea un altro

intimato a Ferrara, furono cagione, che l'imperatore greco volgesse l'animo ad Eugenio, e per questo venutosene a Ferrara, e quivi stato per lo spazio di tutto l'anno intero passato, quando le cose erano assai ben disposte, fu preso partito per la violenza di una peste, la quale avea cominciato grandemente a molestare quella città, di trasferire il concilio a Firenze. Cosimo avendo dato ordine a tutte quelle cose che a tanto apparecchio erano necessarie, a' 22 di gennaio ricevette il pontefice coi soliti onori accompagnato da tre cardinali, e da molti prelati nella città. A' 12 del mese seguente andò ad incontrare Giuseppe patriarca di Costantinopoli, uomo e per la lunga età e per la dottrina, oltre il grado che egli tenea, degno di grande venerazione, il quale in compagnia di molti prelati greci, i quali venivano con seco, fu onorevolissimamente ricevuto nelle case de' Ferrantini in Pinti. A'15 si fece il ricevimento dell' imperatore istesso magnifico e conveniente non solo alla grandezza imperiale, e all' antico costume de' cittadini, i quali quanto nelle cose private son parchi, tanto nelle pubbliche ritengono maravigliosamente del grande; ma anco alla liberalità del gonfaloniere, uomo e per le pubbliche e per private cagioni veramente illustre, il quale per la residenza dell'imperatore e della sua corte assegnò tutto il circuito delle case de' Peruzzi. Ricevette poco dopo Demetrio suo fratello, il quale alcuni chiamano Despoto; in alcune memorie io trovo esser nominato re del Peloponneso; nella cui famiglia erano stati dieci imperadori costantinopolitani: costui fu alloggiato nel palazzo de' Castellani. La cura di queste accoglienze non avea fatto dimenticare le cose necessarie per la salute della Repubblica a riparo della potenza del duca, le cui genti avendo vinto Lignano, passato Adda, e per tutte l'acque dolci avuto vittoria sopra l'armate de' Veneziani, e tenendo assediate Brescia e Bergamo, e poter quelle poco più tempo reggersi, aveano fatto ravvedere i Veneziani quanto temerariamente si erano questa volta nelle lor forze confidati; e i Fiorentini aveano confermato nell'opinione che sempre aveano avuta del duca, che non pensava ad altro che di occupare sotto varj pretesti l'altrui libertà, mentre con esquisite arti le forze di coloro che a lui si poteano opporre te-

nea disunite. Per la qual cosa desiderando costoro a' futuri mali, e i Veneziani alle presenti calamità provvedere, fu trovato facile il rimedio di ricongiugnersi di nuovo insieme; essendo massimamente il conte accortosi ancor egli d'essere uccellato e tenuto a parole dal duca. Ma i primi a richiedere questa congiunzione furono i Veneziani, i quali mandarono a Firenze Francesco Barbarigo secondo il Sabellico, secondo il Biondo Jacopo Donato principale lor gentiluomo e amico grande di Cosimo e di Lorenzo per tirar la repubblica fiorentina alla nuova lega; il quale benchè fusse guardato malvolentieri dal popolo, ricordandosi con quanta alterezza aveano i suoi senatori l'anno addietro i loro ambasciadori licenziato; nondimeno proponendo Cosimo le cose importanti alle vane, accettò lietamente la lega; di cui queste furono le condizioni. Che per cinque anni la lega tra' Veneziani e Fiorentini avea a durare, i Veneziani a due terzi, e i Fiorentini ad un terzo della spesa concorressero. Che d'amendue le repubbliche capitano generale fosse il conte Francesco, il quale con dugentomila scudi l'anno fosse condotto: e egli infino a due anni a combattere di qua del Po, e a tenere tremila cavalli e mille fanti fosse obbligato; obbligandosi oltre a ciò le dette due repubbliche di difendere a loro spese tutto quello che il conte avea nella Marca, se guerra gli fusse mossa dal duca. Nella qual lega conchiusa a'18 di febbraio fu aggiunto papa Eugenio, e i Genovesi per quel che dice il Simonetta. Il Sabellico e gli scrittori ferraresi v'aggiungono il marchese Niccolò di Ferrara. Il Capponi non facendo menzione del papa dice, che il marchese fu condotto dalla Repubblica con mille lance, e con mille fanti; tra' quali era Sigismondo Malatesta con seicento lance; e che così parimente fu condotto con seicento altre Guido Antonio Manfredi signore di Faenza, e con mille Pier Gian Paolo Orsino. Essendo in questo modo conchiusa la lega, mentre s'attendeva a mettere le genti insieme per dar principio al nuovo tempo alla guerra, fu in Firenze tratto gonfaloniere di giustizia la terza volta Piero Guicciardini, in tempo del quale io non trovo cos'altra seguita nella città, eccetto la traslazione del corpo di S. Zanobi, e di Eugenio e di Crescenzio suoi discepoli; i quali seppelliti nel mezzo

della Chiesa in uno avello sotterra, furono portati nel capo della Chiesa, e quivi in una cappella edificata in nome e a onore di S. Zanobi, pur sotterra, con maggior venerazione riposti. Nella qual cirimonia sei cardinali, molti prelati così greci come latini, e Demetrio fratello dell'imperatore in compagnia di molti signori e cortigiani intervennero. Poi prese il gonfaloneralo Alamanno Salviati, nel qual tempo il signore di Faenza avendo tocco nuovi denari dal duca, e ricevuto Imola, senza restituire i già presi, malvagiamente dalla lega si ribellò. La qual cosa benchè fosse di grande impedimento a' fatti di Romagna, dove il conte s'era con le sue genti condotto, e tenea il campo intorno a Forlimpopoli, nondimeno si conoscea manifestamente che molto maggior pericolo si correa, se i Veneziani si lasciavano in preda del duca, i quali non mancavano tuttavia con nuove lettere e ambasciate di mostrare a' Fiorentini questo lor timore. Nè rimedio altro vi era, che disporre il conte a passare il Po; la qual cosa benchè ricevesse le solite difficoltà, così dal lato del conte, perchè egli s'inducesse a passare, come da quello de' Fiorentini, perchè non rimanessero esposti con maggior facilità all'ingiurie e assalti del duca, nondimeno i minori sospetti furono superati da' maggiori; e mandato da' Fiorentini Neri Capponi al conte gli fecero intendere, che se il duca vinceva i Veneziani, essi non si conoscevano atti a potersi difendere da per loro. E che abbandonatisi i Veneziani dello stato di terraferma a lui leverebbono il pagamento, e che i Fiorentini soli non gli potrebbono in tal caso dar quello, che accompagnati da' Veneziani gli davano; per il che non vedere altra via alla comune salvezza, che la sua passata di là dal Po. Conobbe il conte esser vero quello che il Capponi gli diceva, e per questo rimase contento ch'egli andasse a profferire la sua passata a' Veneziani, purchè la strada gli assicurassero. Neri imbarcatosi in su una galeotta de' Veneziani a Cesena fu con incredibili onori dal doge e da tutto il senato, che per via di terra della sua venuta era stato informato ricevuto. A' quali fece toccar con mani che la repubblica fiorentina, non ostante i grandi pericoli ne' quali rimaneva lasciando passare al conte il Po, si era messa a pregarlo che il dovesse pas-

sare, e già l'avea a ciò disposto; e che altra difficultà non rimanea, che a discorrere quale strada fosse la migliore, e più sicura per passare in Padovana; avvertendo quei signori, che essendo il conte accresciuto di gente, era cosa ragionevole che s'avesse riguardo allo stipendio, sì che egli potesse il suo esercito mantenere, il quale era di seimilatrecento cavalli, e di milleottocento fanti, non contandovi Michele da Cutignola, da lui ultimamente con quattrocento lance] e trecento fanti condotto. Dice il Capponi, che è cosa difficile ad esprimere quali fussero i ringraziamenti fatti da'Veneziani per così fatta novella; i quali d'una mestizia grande in somma letizia convertiti, parea, che avessero deposto affatto ogni timore, e che le cose loro prestamente avessero a mutar faccia; perchè senza perder tempo si posero a trattare della via che era da farsi, acciocchè si potessero fare le provvisioni necessarie così di ponti e di spianate come di vettovaglie. E per uomini pratichi fu trovato quattro essere le vie: la prima era da Ravenna lungo la marina, la quale non veniva approvata per essere la strada tutta renai, senza erba, e posta in mezzo della marina e de'paduli, e aveasi a passare sette foci, ovvero porti, cose tutte difficili a chi doveva andar ratto: la seconda era seguendo la via diritta, ma su questa si trovava una torre chiamata l'Uccellino, la quale era guardata dalle genti del duca, che senza vincersi non si potea passare, e vincersi senza tempo non si potea; il che per non aver onde provvedersi di vettovaglie, e perchè fra tanto non se le potea impedire il soccorso, recava con sè molte incomodità: la terza era per la selva del Lugo, ma perchè il Po uscito de'suoi argini era in quella traboccato, rendea il passarvi del tutto impossibile. Rimanea la quarta per la campagna di Bologna inviandosi verso il ponte a Puledrano, a Cento, e alla Pieve, e indi per corpo del Reno fra il Finale e Bondeno condursi a Ferrara. Quivi passato il Po al ponte di Ferrara seguir verso le fornaci a Brendalo e a Chioggia, ove imbarcatosi in burchi rimanergli agevolissimo il cammino di entrare nel Padovano. Questa fu approvata per la migliore e per la più sicura, ancora che il Capponi sia d'opinione, che ancor questa da'nimici potea esser impedita,

potendo far tagliare presso al Bondeno sopra a Panoro. Nondimeno fu dal conte passata con tutto l'esercito felicemente, e con tanta prestezza ogni cosa messa ad effetto, che essendo Neri alli 11 di maggio partito di Firenze, a'20 di giugno il conte si trovò essere su'l Padovano: la qual nuova a'Dieci di balìa, i quali erano entrati a calen di giugno, recò incredibile allegrezza. Costoro furono il medesimo Neri Capponi, Lorenzo Ridolfi cavaliere e dottore, Antonio Serristori, Lionardo Bruni, Lionardo Bartoli, Piero Beccanugi, Cosimo de'Medici, Alessandro degli Alessandri, e Cambino Cambini, e Giuliano Comi per la minore. E fu senza alcun dubbio questa arrivata all'afflitto stato de' Veneziani di refrigerio grandissimo. Mentre così si maneggiava la guerra di fuori, dentro la città si proseguiva caldamente la concordia tra i Latini e i Greci con soddisfazione grande così del pontefice Eugenio, come del patriarca Giuseppe: il quale prima che la concordia fusse pubblicata si morì di vecchiaia in Firenze l'undecimo giorno di giugno, e in S. Maria Novella con grandissimi onori fu seppellito. Pubblicossi poi la concordia tra le due chiese il 6° giorno di luglio, essendo gonfaloniere di giustizia Filippo Carducci la seconda volta, avendo i Greci acconsentito a quelle sentenze, che intorno i detti articoli erano decise già da'Latini, così della processione dello Spirito Santo dal padre e dal figliuolo, come del purgatorio, della consecrazione in azimo e formentato, e della preminenza del romano pontefice. La cerimonia di questa solennità fu tale, che dopo cantata la messa dal papa salirono sopra un gran pergamo posto nel mezzo della chiesa con frequenza grandissima di popolo il cardinale Cesarino e un prelato greco, di cui non ritrovo il nome, avendo in mano una lunga cartapecora in due colonne divisa: dall'una delle quali in sermone latino, e dall'altra in greco erano i capi della detta concordia scritti. E recitata la latina dal Cesarino, e quella da'Latini e da'Greci con lietissime e altissime voci approvata, così fu parimente approvata la greca da amendue le nazioni, finita che fu di leggere dal prelato greco. Del qual atto quattro notai romani, e quattro greci ne furono rogati. Ma soprattutto ebbe cura la Repubblica di serbarne memoria in lettere scolpite nel marmo, il

quale al lato alla porta della sagrestia maggiore di S. Maria del Fiore, siccome oggi vediamo, fu collocato. L'imperadore essendo poi dimorato molti dì in Firenze, si partì finalmente della città molto ben soddisfatto di tutta la Repubblica a'26 d'agosto, avendo per segno d'onore, siccome dice il Cambi, fatto conte di palazzo il gonfaloniere Carducci, e levato la metà di tutti i passaggi, e gabelle, che i Fiorentini solevano pagare in Costantinopoli, e in tutto il rimanente del suo imperio per conto delle lor mercatanzie. Concedette e donò ancora alla detta nazione un'abitazione, che anticamente soleano avere i Pisani per il consolo loro in Costantinopoli, quando essendo in piè la lor libertà in quelle parti navigavano, e altre grazie e favori dispensò a'signori priori in ricompensa degli onori ricevuti da loro. I fatti della guerra erano intanto proceduti in Lombardia quasi con pari fortuna, perciocchè il conte racquistò nel principio Lunigo e Soave, e molt' altre castella poste nel Vicentino e nel Veronese; essendo per quel che io avviso già entrato in Firenze nuovo gonfaloniere di giustizia Neri Bartolini Scodellari. Dall'altro canto mentre per una quasi pestilenzia entrata nel suo esercito è costretto ritirarsi a Zevio castello del Veronese vicino al Mantovano, il Piccinino ruppe l'armata de'Veneziani sul lago di Garda. Quindi temendo i Veneziani non nascesse la perdita di Brescia, comandarono al conte, che cõn ogni suo supremo studio alla difesa di quella si volgesse, e eglino diligentemente a provvedersi di nuova armata si posero. Onde le cose della lega cominciarono andar al di sopra senza contrasto; perciocchè avendo il conte deliberato di soccorrer Brescia per la via de' monti, essendo la via della campagna di fosse, di bastie, e d'altri impedimenti serrata, gli venne fatto di dare una segnalata rotta al nimico; il quale avendo inteso che il conte partito di Zevio per Valdacri, seguendo la strada del lago di S. Andrea era pervenuto a Peneda, e come sceso nella valle ove passa il fiume Sarca, che mette nel lago di Garda, s' era finalmente accampato intorno a Tenna, luogo posto nel poggio, onde era la via d' andare a Brescia, quivi deliberò di farseli incontro, e di vietargli il passare innanzi. Incominciossi prima la zuffa con leggieri scaramuccie ora rimesse da' fanti, e or dalle genti a cavallo; ma essendosene

fra le altre appiccata una molto grossa il nono dì di novembre, essendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Guido Machiavelli, e quella continuamente rinforzata da amendue le parti, si venne al fine a combattere a bandiere spiegate da ciascun lato con tutte le genti, e durò la battaglia per buono spazio senza potersi giudicare qual de' due eserciti ne avesse il migliore; ma aiutati quei della lega da' fanti a piè: che poco avanti erano venuti per le montagne, i quali da'luoghi più alti rotolando grandissimi sassi ferivano i nimici, ebbero in poco di ora facile la vittoria; perchè messi in fuga i duceschi, coloro che non furono fatti prigioni, altri in Tenna, e altri all'armata che aveano al lago di Garda si salvarono. Tra i prigioni di conto furono Carlo Gonzaga figliuolo del marchese di Mantova, Cesare Martinengo, e Sagramoro Visconte. E credettesi che l' istesso Piccinino fusse preso ancor egli, ma subito rilasciato. Salvossi egli nondimeno a Tenna accompagnato da un solo tedesco suo servidore, uomo di vilissima condizione, ma di grandissimo corpo e di smisurate forze, a cui persuase che messolosi la notte in un sacco a guisa d'arnesi, o d'altre robe, come se fusse saccomanno sel conducesse per mezzo del campo, ove per la vittoria la diligenza era minore, in luogo sicuro. In questo modo fu, siccome vediamo oggi nelle commedie intervenire a'dappochi innamorati, salvato uno de' due migliori capitani di quelli tempi; il quale non potendo tollerare d' essere stato vinto, o almeno di non cancellare con qualche nobile acquisto la ricevuta vergogna, dopo aver volto per l'animo diverse cose, avendo inteso con che poca diligenza era guardata la cittadella di Verona, immaginò potergli riuscire facilmente di prenderla, se questa cosa con segreta prestezza guidasse. Lasciate per questo quelle genti che giudicava che bastassero per la guardia di Tenna, egli montò in riva di Trento sopra l'armata, e col marchese di Mantova, e col resto dell'esercito n'andò a Peschiera. Quindi messosi in cammino, di notte tempo giunse a Verona, e senza esser da alcuno sentito scalò e prese la cittadella nuova. Onde sceso nel borgo di S. Zeno, e rotta la porta di S. Antonio, di quivi intromesse tutta la cavalleria, e con somma felicità in fuor che dell'altre fortezze, che sono tre, ove i ministri de'Veneziani erano rifug-

giti, di tutto il resto della città s'insignorì con tanta sua allegrezza e soddisfazione, parendogli non che il perduto onore, ma di vantaggio molto maggior gloria aver acquistata, che non potè contenersi di non scrivere a Cosimo de'Medici (di cui sapeva lo Sforza essere amicissimo) che al conte era il medesimo intervenuto, che avvenne già a Buccicaldo governatore per lo re di Francia di Genova, il quale quando credette doversi impadronire di Milano, allora ribellatasigli Genova, dell' una e dell' altra città si trovò scioccamente escluso. Così il conte quando tentava soccorrer Brescia, aver perduto Verona. Ma non godè lungo tempo il Piccinino il vano frutto di questa sua vittoria, perciocchè intesa dal conte la perdita di quella città (benchè egli avesse consigliato prima i Veneziani a tenervi miglior guardia) è cosa incredibile a esistimare, quanto egli se ne commovesse nell'animo suo, considerando che un nimico non più che otto giorni prima rotto e superato da lui, e quasi miracolosamente uscitogli dalle mani, gli avesse tolto così importante città. Deliberò di levarsi in ogni modo questa vergogna dal viso, ancorchè quasi da tutti i capi del suo esercito ne fusse sconfortato, i quali mostrandogli pericoli grandissimi, a ritirarsi a Vicenza il persuadevano, anzi voltosi con parole piene d'una certissima confidenza a'provveditori veneziani, e a Bernardetto de'Medici, il quale per la Repubblica di Firenze era appresso di lui commessario, arditamente promise loro di ricuperar Verona, purchè una sola delle tre fortezze non si fusse ancor resa. Mandò dunque gente eletta a pigliare un ponte, che egli avea fatto su l'Adige, dove il fiume si ristrigne all'uscir della valle Lagarina, e comandato a Gattamelata che il seguitasse con l'artiglierie, e salmeria del campo, egli con le genti più spedite s'inviò di notte verso Verona; tanto travagliato dell'importunità della stagione, che è cosa certa molti saccomanni essersi quella notte morti di freddo. Nondimeno avuto nuova come i passi erano sicuri, seguitò il cammino con molta allegrezza, sperando con la celerità ristorare il danno ricevuto; nè si fermò altrove, che al Casale di S. Ambrogio uscito che fu dalla strettezza delle chiuse. Eran di quivi due vie per andare a Verona, l'una per la pianura, e questa era più breve e spedita, l'altra pe'monti più lunga

e più malagevole; ma egli stimando che questa fusse meno guardata, non si curò dell'altre difficultà, e comparito il giorno seguente sopra Verona fè vista di voler passare più avanti, il che a'nimici, i quali non aveano ancor fatto quelle difese che bisognavano, porse in principio grande allegrezza, credendo, che il conte diffidato di poter ricovrar Verona, volesse passare a Vicenza. Ma avendo egli fatto girar le genti verso la Rocca di S. Felice, e in quella entrato, diede gran terrore a'nimici, ma molto più quando rifatto il ponte, che i nimici il giorno innanzi aveano abbruciato, calò in quella parte della città, la quale divisa dal fiume è minore dell'altra, ove con grand' impeto e con ferocissime grida assaltò gli avversarj. Non sperava egli poter quella notte interamente impadronirsi di Verona, per la qual cosa avea mandato ordine a Gattamelata, che la notte calasse giù nella valle che tocca l'Adige, e qui si fermasse, con deliberazione, che venuto il dì assaltasse quella parte della città, la quale era tenuta da' nimici; oltrechè egli dubitava di non poter vietare, che quella città non andasse a sacco, se nella licenza delle tenebre tanto numero di soldati, presso che affamati, dentro quella rinchiudesse. Ma fu sì vigoroso l'assalto de' suoi, e l'aiuto de'cittadini, i quali benchè rinchiusi dentro le lor case, con lumi dalle finestre, e con rinfrescamenti mandati giù con le fune in panieri e canestre facevano giovamento a'combattitori, che non fu di mestiere aspettar l'aiuto del giorno, perciocchè dopo qualche resistenza così il Piccinino come il marchese di Mantova veggendo le cose loro disperate si posero a fuggire, maledicendo l'avarizia de'soldati, i quali in quei giorni aveano atteso a predare, niuna cura s'era potuta lor commettere di fortificare la città. Così a capo di quattro dì che Verona era stata perduta ritornò per opera del conte con somma sua gloria in poter de' Veneziani: il quale essendo il verno asprissimo, volle che l'esercito parte a Verona, e parte alle propinque ville si riposasse, e Brescia per la via de' monti di qualche vettovaglia sovvenne, sollecitando che a Torboli si facessero i legni che erano necessarj per l'armata, acciocchè al venir della primavera si trovasse, e per acqua e per terra in guisa forte, che a Brescia si potesse del tutto levar l'assedio d'intorno. La nuova della recupera-

zione di Verona, siccome a'Veneziani fu lietissima, così fu ricevuta con non differente piacere dalla città di Firenze. Ove Eugenio alla sua cura pastorale attendendo dopo la concordia fatta co'Greci, avea ancor terminato le differenze, che la Chiesa latina avea con quella degli Erminij. Ma nel mezzo di queste concordie fatte con popoli così lontani, era l'istessa Chiesa romana divisa tra sè per lo concilio di Basilea, il quale avendo finalmente in virtù di diversi capi deposto Eugenio, avea creato a pontefice Amadeo duca di Savoia; onde Eugenio per fare la sua parte gagliarda deliberò di far promozione de'cardinali, e per le digiune della pasqua a'18 di dicembre creò in S. Maria Novella diciassette cardinali, nella quale elezione non solo ebbe riguardo alla dottrina e a'costumi, ma eziandio alle nazioni, a fin che quasi tutte le provincie de'cristiani del suo giudizio rimanessero soddisfatte, imperocchè egli ne creò quattro Francesi, due Spagnuoli, un Ungaro, un Pollacco, un Inglese, un Alamanno, tre Greci, e cinque Italiani, de'quali uno napoletano, e un altro del regno, un Milanese, un Genovese, e uno ne fu Fiorentino; e questi fu Alberto Alberti vescovo di Camerino, e figliuolo già di Cipriano il cavaliere, il quale insieme con Benedetto della medesima famiglia l'anno 1387, siccome in quel luogo dicemmo fu confinato.

Segue l'anno 1440, e gonfaloniere di giustizia Paolo del Diacceto, il quale sentendo che i Veneziani volevano che il conte passasse al soccorso di Brescia, e che il conte allegava ragioni di non essere ancora il tempo opportuno, spedì col consiglio de' compagni e di Cosimo Giuliano Davanzati e Neri Capponi a Venezia e al conte, perchè i lor pensieri intendessero, e del modo che si avesse a governare la guerra per la seguente state s'informassero. Ma non furono il nono dì di febbraio giunti prima a Ferrara, che ebbero novelle come due dì prima il Piccinino dopo alcune leggieri fazioni fatte col conte, avea con seimila cavalli passato il Po per venirne in Toscana, la qual cosa al gonfaloniere significata seguitarono il loro cammino. E giunti a Venezia, e le ragioni de'Veneziani ascoltate, e di là andati a Verona, ove sentirono quelle del conte, la deliberazione che si prese per allora fu, che i Veneziani dessero danari

al conte, e sollecitassesi l'uscita a buon' ora con tutte le genti perchè Brescia si soccorresse. Ma gli avvisi della calata del Piccinino in Romagna perturbavano grandemente i Fiorentini, sapendo che egli veniva accompagnato da' fuorusciti, i quali stati a trovar il duca gli aveano mostrato come era impossibile vincere i Veneziani se non si rimovean da loro gli aiuti dei Fiorentini, nè i Fiorentini potersi rimovere se non saranno molestati in casa, i quali quando fossero gagliardamente assaliti, e'sarebbon costretti richiamare il conte di Lombardia, e a pensare a'casi loro, e non a quei d'altri. Rinaldo degli Albizi fra gli altri prometteva alle sue genti la via del Casentino aperta per esser egli amicissimo di Francesco da Battifolle conte di Poppi, e in questo caso diceva esser sicuro, che in Firenze si muterebbe lo stato, trovandosi il popolo stanco non meno delle gravezze, che dell'orgoglio de'potenti cittadini, i quali superbamente il tutto a lor voglia governavano. A questi mali si aggiugneva, che se bene il pontefice Eugenio sentendo la venuta del Piccinino in Romagna s'era confederato co' Fiorentini, dubitando delle cose sue, e concorreva con le sue genti, dove prima le sue leghe erano state in parole; nondimeno essendo le dette sue genti sotto il governo del Vitelleschi, a cui ubbidivano molto più che al pontefice istesso, non solo di quelle non aspettavano alcun giovamento, ma ne aveano terrore, temendo non poco della volontà di quell' uomo superbo e crudele; il quale sapevano dopo la cacciata di Rinaldo non esser mai stato amico de'Fiorentini interamente, parendogli che sotto la sua fede l'Albizi fosse stato tradito. E già in Firenze facevano i fuorusciti intendere per dar animo alli amici, e torlo a'nimici, che non dormivano, benchè Cosimo, il quale nè in parole voleva esser vinto, facesse rispondere, che n'era certissimo, avendo cavato loro il sonno dal capo. Ma moltiplicarono molto più i travagli e i sospetti de' Fiorentini, quando al nuovo gonfaloniere Lionardo Bartoli giunsero messi, i quali riferivano come i Malatesti, non ostante l'esser stati condotti da'Veneziani e da loro, e già aver tocco danari, si erano convenuti col Piccinino, e dubitavasi di più, che Pier Giovan Paolo Orsino capitano della Repubblica, il quale con quattrocento lance e dugento fanti era stato mandato da' Fiorentini in aiuto

de' Malatesti, non fosse stato svaligiato dal Piccinino, trovandosi in casa de' nuovi suoi confederati. Con tutto questo non solo coloro che governavano non si perderono d'animo, ma attendendo a far genti, scrissero al conte che rimettevano nel suo arbitrio il venire o non venire in Toscana in lor soccorso; perciocchè essi attenderebbono a difendersi vivamente. E in tanto per la diligente cura che si tenea da' Dieci sopra corrieri, staffette, pedoni, e simili portatori di lettere, furono in Montepulciano ritrovate lettere del Vitelleschi, senza consentimento del pontefice scritte al Piccinino; le quali portate da quel magistrato ad Eugenio, benchè fossero scritte in cifra, e malagevolmente qual fosse il vero sentimento di quelle comprender si potesse, grandemente l'animo del pontefice spaventarono, tardi accortosi quanto era cosa pericolosa in così fatti tempi ad un ministro audace e grande, siccome era il Vitelleschi, aver dato tant' autorità e riputazione siccome egli aveva fatto. Deliberato per questo di assicurarsi di lui, fu con il consiglio di Cosimo mandato con lettere di credenza Luca Pitti ad Antonio Rido castellano di S. Agnolo a Roma, il quale nel miglior modo che potesse s' ingegnasse d' aver il patriarca, o vivo o morto alle mani, così esser necessario per quiete e sicurezza della sede apostolica e dello stato ecclesiastico. Fu la fortuna favorevole al desiderio del pontefice e de' Fiorentini, perciocchè volendo il patriarca passare in Toscana, e per questo partirsi di Roma, mandò a dire al Rido, che si trovasse la mattina seguente a' piè della porta del castello, perciocchè avea seco alcuna cosa a trattare. Il castellano ordinate le cose a questo fine necessarie, si pose ad aspettare la mattina, che il patriarca comparisse, a cui veggendolo venire gli uscì subito infino a' piè del ponte tutto disarmato e riverente all' incontro; e come non volesse delle cose che seco parlava da altri essere udito, presolo gentilmente per la briglia del cavallo sul quale il patriarca era, così seco essendo egli a piè pianamente ragionando ne veniva, quando in su 'l voltarsi a man manca del ponte, incontanente si vide calar giù la saracinesca di quella porta onde s' usciva in borgo, e di dietro fu alzata su una catena ben tre braccia alta di terra, la quale in un

solchetto fatto a posta la notte innanzi era stata atterrata. E in questo essendo dal castellano detto al patriarca, che egli era prigione, comparirono secondo il cenno dato fuor della porta del castello molti soldati armati con alabarde per accerchiarlo e farlo prigione a man salva; ma egli messo mano alla spada, la quale aveva a lato, e dato di sproni al cavallo, porse necessità a' soldati di ferirlo, e così tutto sanguinoso fu per forza tratto prigione in castello, dove mentre si medica una gran ferita che avea tocco nel capo, Luca Pitti percotendo con la sua mano la tenta, gliela ficcò nel cervello, e subito si morì. Nell' arcivescovado della città gli succedette Lodovico Sarampi padovano medico e intimo familiare del pontefice. In questo modo furono i Fiorentini e il pontefice di una gran paura liberati, e parea che con maggior ardire si potessero opporre al Piccinino; il quale volendo per l' alpe di S. Benedetto, e per la valle di Montone passare in Toscana, fu in guisa dalla virtù di Niccolò da Pisa, soldato poco innanzi da'Fiorentini ributtato, che non sperando per quella via poter conseguir cosa che egli volesse, si pose a tentare il passo di Marradi, la qual terra da Bartolommeo Orlandini cittadino fiorentino era guardata, avendo prima preso Orivolo per forza e Modigliana a patti. Era questo passo non meno difficile dell' altro, perciocchè Marradi è terra posta a' piè dell'Alpi, che dividono la Toscana dalla Romagna, e se ben da quella parte che guarda verso Romagna e nel principio di Valdilamona era senza mura, nondimeno di verso Romagna i monti e le ripe di essi sono sì aspre, e di verso la valle il fiume ha in modo roso il terreno, o ha sì alte le grotte sue, che ogni volta, che un piccol ponte, che è sopra il fiume è difeso, è quasi impossibile espugnar quel luogo: ma la virtù dell' Orlandini era molto ben differente da quella di Niccolò da Pisa, e perciò non solo non fece resistenza alcuna virtuosa, ma non così tosto sentì appressarsi i nimici, che postosi bruttamente con tutti i suoi a fuggire, non mai si ritenne finchè al borgo di S. Lorenzo fu giunto. Perchè passato a' 10 d'aprile il Piccinino in Mugello si pose a campo a Pulicciano, discorrendo spesso parte delle sue genti accompagnate da' fuorusciti infin presso a Firenze, parte dei quali

avvisi giunti in Lombardia, afflissono grandemente l'animo del conte Francesco, temendo egli se le cose del Piccinino erano superiori in Toscana, di non perdere quello che avea nella Marca; per la qual cosa andatone egli stesso in Venezia, e alla presenza de' senatori introdotto, mostrò come era necessario e utile alla lega, che egli passasse in Toscana, perciocchè se il Piccinino non avea maggior resistenza, si facea signor della Marca e di Perugia, per lo quale acquisto crescerebbe in tante forze e riputazione, che i Fiorentini sarebbono seco al disotto, e che egli per quel che toccava a se non voleva, ove egli avea passato il Po signore, averlo a ripassar condottiere; e che avea maggior obbligo a se e alla repubblica fiorentina che a' Veneziani. Il doge gli rispose umanamente, e con assai buone ragioni gli fece vedere, che se egli si partiva, essi erano sforzati abbandonare terraferma, onde mancava conseguentemente il suo pagamento, ma che chi vinceva in Lombardia vinceva in ogni luogo, e che passando egli in Toscana veniva a recar ad effetto l'intendimento del nimico, il quale non per altro avea mandato il Piccinino in Toscana, che per rimuover lui di Lombardia. Dove facendosi la guerra in Lombardia gagliarda, al Piccinino conveniva mal suo grado ritornarsene a casa, perciocchè è maggior la cura che si ha intorno a quel che si può perdere, che circa quello che non si può guadagnare. Nel mezzo di queste dispute vennero a quel senato avvisi della morte del patriarca, e come si potea far maggior fondamento nelle genti del papa di quel che non si sarebbe fatto prima. Come i Malatesti quello che avean fatto era stato più per tema del Piccinino, e per le molte promesse fatte loro, le quali egli non osserverebbe, che per altro, onde si riguadagnerebbono facilmente. Come l'Orsino non avea patito alcun danno, e che sollecitava di venirne a Firenze tosto che egli potesse. Per la qual cosa fu persuaso al conte che rimanesse; poichè le cose di Toscana camminavano con miglior piè che non si credeva, e che restasse contento rimandarne gli ambasciadori fiorentini a casa. A che finalmente egli acconsentí, avendogli i Veneziani fatto pagare infino a ottantunmilafiorini per far la guerra al duca gagliarda. Volle nondimeno che andassero mille dei

suoi cavalli in Toscana; per la qual cosa avanti che finisse il mese d'aprile e gli ambasciadori e li mille cavalli e Pier Giovan Paolo Orsino con secento altri si trovarono in Firenze. Il Piccinino tra tanto benchè avesse con grande ostinazione cercato di pigliare Pulicciano, difendendosi quelli di dentro francamente, non avea potuto far nulla di buono se non che da alcuni de' suoi, i quali seguivano i fuorusciti, fu preso Monteritondo con alcune altre bicocche di leggier peso. Ben parea l'aspetto della guerra oltre modo terribile, trascorrendo tuttavia i nimici per li monti di Fiesole, e venendone infino al Ponte a Sieve, e a Remole e talor passando Arno, onde i contadini sgombravano ogni giorno coi bovi e con altre lor bestie dentro la città, eziandio coloro, i quali ne' brghi a canto le mura abitavano. Ma non veggendo il Piccinino cos' alcuna d'importanza poter ottenere in Mugello, nè che dentro la città secondo le vane promesse de' fuorusciti disordine alcuno seguisse, essendo la plebe affezionata a Cosimo, e i grandi cittadini partecipando de' suoi interessi, e se alcuno ven'era malcontento, non osando levar le ciglia, deliberò finalmente passare in Casentino, favorito e allettatovi grandemente dal conte Francesco di Poppi. Avea la Repubblica fiorentina usato a questo conte certissime dimostrazioni per tenerlo in fede, conciossiachè avendo il patriarca Vitelleschi di ordine del papa per conto del Borgo a S. Sepolcro, come altrove fu detto, mossogli guerra e toltogli finalmente di molte castella e quelle donate alla Repubblica, i Fiorentini le aveano benignamente al conte ridonate; non volendo che un antico signore lor raccomandato e vicino venisse con sospetto della loro avarizia o ambizione dell' antica possessione de'suoi maggiori così di fatto spogliato. Oltre a questo infino da che ebbero novelle, che il Piccinino calava in Toscana, l'avean creato commessario per la Repubblica con ampia autorità in Casentino. Perchè maravigliandomi io molte volte da che furore fosse questo meschino stato assalito, affinchè con biasimo eterno della sua fede dovesse capitar male, ho finalmente trovato oltre quello che il Machiavelli imputa all' amicizia, che egli avea con Rinaldo degli Albizi, esserne stato cagione uno sdegno da lui compreso con Co-

simo de'Medici, a Piero figliuolo del quale era stato in parole di dar una sua figliuola per moglie detta Gualdrada delle più savie, e belle giovani, che avesse allora in tutta Toscana; e per avventura ne avea avuto alcuna intenzione da Cosimo; il quale si credette che per conforti di Neri Capponi, e d' alcuni altri cittadini, i quali abborrivano l' imparentarsi con signori e con forestieri, avesse rimosso l'animo da quel parentado. Passato dunque il Piccinino per la via di S. Leolino in Casentino, a'24 di quel mese prese Bibbiena, due dì poi ebbe la Rocca, a'27 se gli rese Romena, a cui non osservò i patti, perchè avendovi preso Bartolommeo del Bolognino pistojese capo di ventidue fanti che v'erano dentro, il fece briccolare in castello S. Niccolò; ma non volendo quelli del castello di S. Niccolò seguire l' esempio de' loro vicini, il Piccinino quivi si accampò con tutte le sue genti per averlo per forza, essendovi dentro Morello da Poppi con centoventi fanti.

Bollendo in tal modo tuttavia le cose della guerra, fu in Firenze tratta la nuova signoria; e uscì gonfaloniere di giustizia Giuliano Martini Gucci, il quale perchè castello di S. Niccolò non si perdesse, attese a sollecitare che Michelotto Attendolo venisse della Marca secondo l'ordine avuto dal conte. Aspettavansi di dì in dì due altre squadre di Lombardia sotto Bosio suo fratello, e Troilo Orsino, le quali dal medesimo conte, vigilantissimo che le cose di Toscana per conto della Marca non andasser male, eran mandate. Fu commesso ad Agnolo Acciaiuoli che andasse a condurre Borso da Este figliuolo del marchese Niccolò, il quale dalla Repubblica era stato assoldato, e pagatogli quindicimila fiorini, ma quel signore mosso da Modena, quando fu alla divisione delle vie, volto al commessario fiorentino disse, la vostra è di costà, mostrandogli la via di To cana, e la nostra è a mano ritta, accennando la strada di Lombardia, e in tal modo avendo tocco nuovi danari dal duca, abbandonò i Fiorentini. Con tutto questo non perdendosi i governatori della Repubblica di animo, essendo già venute l'altre genti che si aspettavano, furon mandati Piero Guicciardini e Neri Capponi ad accozzare tutte queste genti insieme a Fegline, per vedere se in alcun modo castel S. Niccolò

si potesse soccorrere. Trovossi che le genti de' Fiorentini non erano più che duemila dugento cavalli, ove quelli del nimico erano due terzi più. Il castello era posto in luogo alto, e a salirvi su di verso il Valdarno ove era il campo de' Fiorentini, la erta era al doppio maggiore, che da quel lato ove il Piccinino avea le sue genti, perchè si camminava a manifesto disavvantaggio da chi volesse andare a soccorrerlo. Oltre che il Piccinino avea sopra il giogo fatto una forte bastia, ove quando ben vi si fosse andato a grand'agio, per non esservi piazza nè da cavalli nè da fanti non vi si potea fare alcuna fazione, nè possibil era montarvi senza esser dal nimico scoperto, il quale avea per tutto compartito diligentissime guardie; per il che fu deliberato per non metter in pericolo tutto l' esercito, che gli uomini di S. Niccolò, e quelli del presidio, i quali aveano pattuito di rendersi fra tre giorni se non fosser soccorsi, provvedessero a' casi loro. Per la qual cosa a' 25 di maggio il Piccinino entrò in S. Niccolò, ove pur una saetta, nè un solo carico di polvere trovò esser restato. Accampossi poi a Raffina, e diesegli a capo di otto giorni insieme con Bienzina, e con altri piccoli luoghi. Ma non veggendo cotali acquisti esser premio sufficiente di tante fatiche, si pose a tentare due imprese di grandissimo frutto se gli riuscivano; l'una di farsi signore di Perugia, l'altra di prender per trattato Cortona; ma nè l'una nè l' altra ebbe effetto conforme al suo desiderio; perchè andossene a Perugia con quattrocento cavalli, ove come lor cittadino con grandi onori fu ricevuto, benchè egli vi lasciasse un governatore a suo modo con dieci cittadini di balìa; e il legato che v'era del papa sotto titolo di certe ambasciate, avesse mandato ad Eugenio a Firenze. Egli veramente non cavò poi altro da quei suoi vasti concerti, che ottomila fiorini; i quali quei cittadini gli dettero volentieri per levarselo davanti. Di molto minor peso tornarono i disegni di Cortona, ove il trattato fu scoperto per opera d'un principal cittadino di quella città detto Bartolommeo di Senso. A costui volendo una sera andar alla guardia d' una porta secondo era l' ordine del capitano, fu da un certo suo amico del contado detto che non vi andasse, perciocchè vi sarebbe tagliato a pezzi, e cercato di sapere per qual cagione, venne

a notizia del trattato, il quale fatto subitamente palese al capitano, fur messe le mani addosso a molti de' colpevoli, essendosi gli altri fuggiti, e le guardie furono in modo distribuite, che a Niccolò fu tolta ogni speranza di far bene i fatti suoi. Tornossene dunque a Città di Castello per veder di tirarla in alcun modo alla sua divozione, e già se ne tenea un poco di pratica per rispetto della ricolta; la quale ancorchè fosse poca, importava molto a quei cittadini, ch'ella non andasse male; contuttociò chiedevano in questo mezzo tempo soccorso a' Fiorentini, i quali mandatovi Troilo con cento lance, e Piero da Bevagna con ottanta, e con alcuni fanti, benchè i fanti, e circa trenta scopettieri fossero fatti prigioni de'nimici, nondimeno assicurarono del tutto quella città. Mentre il Piccinino or una, or altra cosa tentando, avea con poco guadagno lasciata logorare la miglior parte della state, erano a' Fiorentini venuti gli aiuti che aspettavano della Chiesa di tremila cavalli e di cinquecento fanti sotto la condotta di Lodovico patriarca d' Aquilea stato, come si è detto, medico del pontefice, e messolo in luogo del Vitelleschi; fra'quali era Simonetta condottiere di molto nome: per la qual cosa deposto ogni timore, erano venuti in speranza, non solo di potere resistere al nimico, ma di superarlo se fossero sforzati a combattere. Ma avendo avuto avvisi di Lombardia che le cose della lega miglioravano; che il conte Francesco avea liberata Brescia dall' assedio, e che d' un dì in un altro si aspettavano tuttavia più buone novelle, eran d'opinione di vincere con la spada nella guaina, sapendo quanto è varia e instabile la fortuna nell' opere militari, e a quanto disavvantaggio si mettano della battaglia, coloro i quali combattono dentro il proprio paese, ove la perdita può esser molto disuguale al guadagno. Ma il Piccinino intercette queste lettere della Repubblica, e certificato ultimamente di Lombardia, come alli 24 del mese tra gli Orci e Soncino il conte Francesco avea dato una gran rotta a' ducheschi; e perciò richiamato dal duca con gran fretta da quelle parti, deliberò prima che partisse di tentare con ogni industria di venire a giornata; se possibil fosse di ristorare con qualche vittoria i danni ricevuti, oltre che a ciò era caldamente confortato dal conte di Poppi, e dai fuorusciti, i quali con la partita

di Niccolò vedevano le cose loro esser spacciate. Erano le genti del pontefice e della Repubblica ad Anghiari poco concordi in fra di loro, come il più delle volte suole avvenire negli eserciti delle leghe. Il Piccinino il quale era tra Città di Castello e il Borgo, e osservava gli andamenti de' nemici, trovò oltre la poca concordia, che il campo della lega tenea questo costume, che dalla mattina fino a mezzo giorno, perchè mandava i saccomanni intorno, tenea le genti in ordinanza come se avesse a combattere, e dal mezzo giorno in là le cose procedevano con minor diligenza. Egli fatto a' 29 di quel mese, dì solenne per la festività di S. Pietro e S. Paolo, dopo il mezzo giorno caricar le bagaglie con fama di passare in Romagna, se ne venne con le sue genti in battaglia al borgo, ove prese duemila uomini invitati da lui quasi alla preda di una certa vittoria, e senza che a'nemici nè la mossa di lui, nè l'aggiunta di questa gente fosse nota, pieno di molta confidenza ne veniva verso Anghiari, castello dal Borgo non più che quattro miglia lontano, credendo trovare li nimici sproveduti. Anghiari è posto nelle radici dell' Appennino in un colle non molto erto, il quale ha la china inverso il borgo assai facile, tutto il resto infino al borgo è pianura, la quale è divisa dal colle da un fiume che benchè piccolo ha le ripe alte, sopra cui è un ponte di pietra, per lo quale aveano a passare i nemici se volevan combattere con quelli della lega. Erano i soldati la miglior parte, o disarmati ne' padiglioni, o lungi dagli alloggiamenti procacciandosi altri diporti, quando Micheletto uomo molto esperimentato ne' fatti di guerra, guardando da un colle vidde dalla lunge un sottil polverio; il quale ingrossando tuttavia, s' accorse essere i nemici, perchè subito gridò all' arme: e tra tanto chiamato i suoi corse con grandissima celerità alla guardia del ponte. Fu subitamente seguitato costui dal Simonetta e da Pier Giovan Paolo, ma rimanendo anche spazio a comparire il nemico, parve a' capitani, che l' esercito si dividesse in tre schiere, acciocchè con maggior ordine la battaglia si potesse tirar avanti con gli avversarj. Fu dato il corno destro al legato e al Simonetta con le genti della Chiesa; l' Orsino con la cavalleria e commessarj fiorentini reggessero il sinistro, Mi-

cheletto con gli Sforzeschi, siccome era stato il primo alla guardia del ponte, così fosse alla fronte; essendo alla fanteria commesso di guardar le ripe del fiume, acciocchè se i fanti nemici trovando via di passare il fiume passasser di qua, non potessero con le balestra danneggiare la cavalleria della lega da' fianchi. Non erano ancora i soldati a' lor ordini ridotti, che i nemici giunti al ponte con grandissimo empito urtarono in Micheletto, ma egli, non che valorosamente li sostenesse, li ributtò con maggior vigore indietro. Ma sopraggiunti Astorre Manfredi e Francesco Piccinino con gente eletta, privarono Micheletto del ponte, e percossonlo con tanta forza, che il cacciarono infino al cominciar dell' erta. Il Simonetta veggendo il pericolo si mosse a soccorrere il compagno, e costrinse il Manfredi e 'l Piccinino a tornare indietro fino al ponte, ove la zuffa fu grande, e con pari virtù, e per lunga ora dall' una parte e dall' altra fu sostentata, ora alle genti della lega, e ora a quelle del Piccinino toccando di esser signori del ponte; ma una cosa era in disfavor de' ducheschi, che dove dalla parte verso Anghiari il luogo era spazioso per aver l' Orsino fatte fare le spianate, e potersi i cavalli comodamente maneggiare, di là del ponte le vie erano strette, e serrate dai fossi fatti da' lavoratori per ricever le piove del verno, e proibire agli armenti il pascolare i seminati; per la qual cosa quando quei della lega erano di qua cacciati, con facilità poteano esser soccorsi dai compagni, i quali per le vie larghe entravano freschi nella battaglia; ma i ducheschi essendo stretti e affollati, malagevolmente poteano dai loro impediti dagli argini e dalle fosse giovamento alcuno ricevere. La qual cosa avvertita primieramente dal Piccinino, dice il Biondo esser da lui non stata curata, o perchè credea trovar i nemici alla sprovveduta, come ebbe a trovarli, o perchè stimava che l' incomodità sarebbe stata comune. Con tutto questo combattessi per quattro ore continue, non avendo quel di Niccolò a ufficio alcuno mancato che a buon capitano si convenisse, e passato fra l'altre volte il ponte fece prigione Niccolò da Pisa, che valorosamente combatteva, e mancò poco che non facesse anche prigion Micheletto, e senza alcun fallo più si combattè di qua che di

là del ponte. Ma il vantaggio del luogo, l'esser le genti e i cavalli del Piccinino per il cammin fatto, e per esser stati maggior tempo armati, più stanchi, e quel che alcuni aggiungono, l'essersi inverso il declinar del sole levato un vento dall'Alpi impetuoso molto, il quale gittando la polvere nel volto e negli occhi de' suoi, tolse loro il vedere e il respirare, diede finalmente la vittoria a quelli della lega; i quali passato grossi il ponte, e con gran ferocia urtato addosso a' nimici, in guisa li disordinarono, che non avendo più tempo, nè comodità di rimettersi insieme, li costrinsero a fuggire, essendo a fatica Niccolò con mille cavalli al borgo ricoveratosi. Ma egli a niuna di queste cagioni quando poi di ciò si parlava, era uso d'attribuire la sua perdita, quanto alla sua poca religione, il quale non guardando alla solennità di quelli apostoli, sotto la cui protezione la Chiesa romana si ripara, meritamente riconosceva da loro quella sconfitta, anzi aggiungeva in sul venirne ad Anghiari averne avuto un prodigio, ma da lui allora non osservato. Che una lunga e grandissima biscia volendo di un albero dov'ella era, in sur un altro lanciarsi, il quale era di quelli fichi che si chiamano S. Piero, quando finalmente vi si lanciò, diede di modo della gola in un ramuscello aguzzo di quello, che tutta forata cadde subitamente morta in terra, interpretando egli per la biscia insegne dei Visconti l'esercito ducale, il qual dall'apostolo S. Piero doveva essere rotto e fracassato. Dice il Capponi che di ventisei capi di squadre de' nemici ventidue ne furono prigioni, quattrocento uomini d'arme, millecinquecentoquaranta borghesi da taglia, e che insomma furono tutti circa tremila cavalli. Ma che aiutati dai medesimi vincitori secondo la stolta disciplina di quei tempi, gli uomini d'arme, e le persone di qualità a fuggirsi, con gran fatica dai commessarj fiorentini furon condotti ad Anghiari sei condottieri di conto prigioni, Astorre Manfredi, Lodovico da Parma, Romano da Cremona, Sacramoro Visconti, Danese, e Antonello della Torre: fu nondimeno la preda grandissima. Il Machiavelli onde questo si cava, dice in tutta quella battaglia così notabile, e la quale durò per lo spazio di quattro ore, non più che un uomo esser morto, il quale non di ferita, o d'altro virtuoso col-

po, ma caduto da cavallo e calpesto morì. Il Biondo scrittore di quei tempi, e segretario del papa, a cui le cose poteano essere interamente note, scrive de' ducheschi esserne stati uccisi sessanta, e quattrocento feriti; di quelli della lega feriti dugento, de' quali morirono in sul combattere e dopo dieci, e che secento corpi de' cavalli restarono atterrati in sul campo tra dell' una parte, e dell' altra, e che Astorre fu fatto prigione essendo gravemente ferito d'un colpo di lancia nell' anguinaia; anzi dice in quella giornata da amendue le parti essersi operate l' artiglierie, de' colpi delle quali alcuni insieme co' cavalli furono uccisi. In questa venuta del Piccinino in Toscana in una cosa vien grandemente l' accorgimento di quel capitan accusato, e ciò fu l' esser entrato più tosto per lo Casentino, che per Valdimarina, dalla qual parte egli poteva mettersi tra Firenze e Prato, ove avrebbe avuto abbondanza di vettovaglia e arebbe a' Fiorentini impedito le biade di Pisa; il che per esser quell' anno caro avrebbe recato loro di molte incomodità. Ma questo si dice essergli intervenuto, o perchè a lui quella via non era nota, o per i conforti del conte di Poppi; il quale volendo d' alcuni vicini castelli suoi nimici vendicarsi, preponendo li privati a' pubblici comodi, avea imprudentemente persuaso al Piccinino di fare quella via; il quale quando accortosi di ciò, di là si partì, e egli il vi volea pur ritenere, ebbe a dirgli che i suoi cavalli non mangiavano sassi. In questo modo diventarono vani gli apparati e i concetti del duca in Toscana, i quali sarebbongli ancor più dannosi riusciti, se i capitani della lega e gli altri condottieri avessero ascoltato i ricordi de' commissari fiorentini, i quali volendo la mattina seguente a buon' ora andare al Borgo per rinchiudervi dentro il nimico, non fu possibile che condottiere alcuno in fuor di Pier Gio. Paolo lor capitano vi acconsentisse, allegando che bisognava ridurre in luogo sicuro la preda, così delle robe come de' prigioni, e benchè si rispondesse loro che ogni cosa si potea rimettere in Anghiari, o per lo poco cammino s' avea a fare condursele dietro, e non fu bastante persuasione alcuna ad accordarvigli; essendo risoluti di ripor la preda in Arezzo come fecero il giorno medesimo; il qual mentre nell' andar in quella città,

e tornare in Anghiari consumano, diedero agio al Piccinino di prender la volta di Romagna, e di mettersi in salvo con le reliquie dell'esercito rotto. Esempio veramente non piccolo, come in questo molto ben dice il Machiavelli, dell'infelicità di quelle guerre, poichè non solamente lasciarono di seguire la vittoria, la quale con la presa del Piccinino e di quell'altre genti sarebbe stata grandissima, ma fecero con tanta confusione quel cammino, che facilmente sarebbono stati potuti mettere in disordine da qualunque piccola reliquia di ben ordinato esercito. Andarono pure al fine al Borgo il primo giorno di luglio, che in Firenze prendeva il sommo magistrato Lutozzo Nasi; onde vennero subito fuori a' commissarj fiorentini ambasciadori de' Borghigiani pregandoli che in nome del loro comune li ricevessero. Fu risposto loro, che per i patti della lega il Borgo doveva essere di S. Chiesa, a cui per niun conto verrebber meno della loro promessa: tornasser per questo dentro, e confortassero quel popolo a darsi al pontefice; per cui i Fiorentini promettevano, che egli attenderebbe loro tutto quello che promettesse. Consumossi in questa pratica lo spazio di due ore, di che al legato cadde un dubbio nell'animo, non cotale tardanza procedesse per opera dei commissarj, i quali alla loro Repubblica volessero questa terra acquistare, e sdegnato forte con esso loro, arrogantemente disse, che se la pigliassero non la goderebbono, e che egli vi si accamperebbe attorno non altrimenti che se fosse luogo de' nimici, e altre parole soggiunse tutte piene di rimbrotti e di villania. I commissarj quando il videro essersi bene sfogato, risposero, che il papa altre volte avea offerto a' Fiorentini il Borgo, ma che eglino ne faceano quel dì un dono al papa, e che se egli non procedesse con quel furore, conoscerebbe pienamente come dal canto loro si procedea senza fraude, e con lealtà. Ma in quanto all'accamparvisi, che essi si contentavano (se voleva venir a questa prova) d'esser tutti suoi prigioni, se entrativi dentro vel faceano appressare a dieci miglia. Così con pari baldanza fu l'orgoglio del legato abbassato. E in tanto tornati gli ambasciadori di fuora, si diedero a S. Chiesa con alcuni capitoli, de' quali non vollero i commissarj per loro

altro che uno, che tutti i prigioni che erano nel Borgo per qualunque modo presi per cagione di guerra fossero liberati. Entrossi nel Borgo pacificamente, e tra quel giorno e l'altro di cinque rocche che il Borgo avea, se n'accordarono due. A' tre di luglio si andò a Monterchi, castello insieme con alcuni altri posseduto da Anfrosina da Montedoglio stata già moglie di Bartolommeo da Pietramala, la quale messa su dal duca, avea abbandonato i Fiorentini, e voltasi a seguitare le sue parti, ove non s'ebbe a durar altra fatica, che di fare alcuni patti con quelli popoli, e Monterchi, e Valialla, e Monteaugutello pervennero in poter della signoria. Alla donna, la quale con tre figliuole da marito fu lasciata andare verso Mercatello, fu detto, che se ella come le valenti donne fanno, avesse atteso alla cura della sua famiglia, e in quella fede perseverato, che dovea verso il comune di Firenze, non sarebbe caduta nella miseria, nella quale si vedea. La donna trafitta sentendosi, rispose lei aver fatto quello che le era ito per l'animo, e sperar dal suo signor duca d'esser rimessa in buono stato; il quale tra tanto mille cinquecento scudi l'anno per vivere le avea assegnato. Queste felici novelle così della vittoria, come delle cose che dietro a quella seguivano, grandemente rallegrarono il pontefice, e i Fiorentini; i quali per mostrarsi grati a Dio, e agli uomini, da' quali questa vittoria riconoscevano, non furono tardi a farne le debite dimostrazioni. Il pontefice oltre le grazie resene al Signore Dio, creò cardinale il patriarca dandogli il titolo di S. Lorenzo in Damaso, e ebbelo poi sempre caro, e servissi di lui in tutte le cose grandi. I Fiorentini altresì deliberarono di onorare Bernardetto e Neri lor commissarj di cavalleria se volesser quel grado ricevere, e nol volendo, come nol vollero, si desse all'uno e all'altro di loro un pennone, un cavallo coperto, uno scudo con l'arme del popolo fiorentino, e un ricco elmetto. Appresso ordinarono, che ogni anno in quel dì che seguì la vittoria dovesse la signoria co' collegj e capitani di parte andare a offerire nella chiesa di S. Piero Maggiore. Nel qual giorno dovessero simigliantemente i massai di camera venti poveri rivestir tutti di bianco, i quali con torchi in mano accesi alla detta chiesa ad offerta n'andassero. E per-

chè si trovava questa vittoria esser stata rivelata alcuni giorni avanti dal B. Andrea Corsini già stato vescovo di Fiesole ad un suo devoto, e da quello ad alcuni de'Dieci, fu parimente deliberato, che ogni anno dovesse nella seconda domenica di giugno la signoria andar con torchi accesi a visitare la chiesa del Carmine, della qual religione fu esso B. Andrea, e nella cui chiesa il suo venerabil corpo si riposava; la qual promessa tralasciata per alcuni anni da farsi, fu ivi a 26 anni nel gonfalonerato di Maso degli Alessandri, per non si spegner la memoria di così miracolosa rivelazione ordinato, che in vece della metà dei venti poveri, dovessero ogn'anno dieci novizj di esso convento rivestirsi, siccome infino a questi giorni si costuma. L'esercito intanto senza far punto dimora, avea preso il cammino per ire in Romagna, e a'5 si trovò a piè di Valdignano e di Montedoglio; ove s'ebber novelle come il Piccinino andato in quel di Perugia, non si sapea se egli volea passare in Roma, ovver nella Marca: per la qual cosa entrato il legato in sospetto di Roma, e Micheletto con gli altri Sforzeschi della Marca, coloro a Roma, e costoro che a Perugia si dovesse andare discorrevano. Ma concorrendo la miglior parte che si andasse a Perugia, come luogo onde si potea e a Roma e alla Marca provedere, si tenne dalla maggior parte dell'esercito quella strada, andandovi l'uno de'commissarj Bernardetto de'Medici; benchè saputosi poi come il Piccinino uscito di questi paesi per le castella del conte d'Urbino, avea preso la volta di Lombardia, tornasson tutti di nuovo verso Romagna. Ma Neri il quale era stato di contrario parere, e perciò venutone a parole col legato, passò con tutta la fanteria, e con Niccolò da Pisa, il quale avea seco circa trecento cavalli a Raffina, la qual terra da quattrocento fanti de'Fiorentini, e da circa cinquanta cavalli sotto Agnolo d'Anghiari, il quale avea poco avanti preso Bibbiena, trovò assediata. Volendo egli con la sua opera far alcun giovamento a quella impresa n'andò a Bibbiena, e presi quattro uomini d'arme, che vi erano stati fatti prigione compagni di quelli di Raffina, e a Raffina menatili, fè sembianti di volerli impiccar per la gola, se non facevano opera che quelli di dentro

s' arrendessero. Perchè finalmente Raffina s'ottenne. Eranvi dentro ottanta uomini d' arme, i quali tolto loro i cavalli, e gli arnesi, la cui preda fu dato a Niccolò da Pisa, con un bastone in mano furon lasciati andar via. Quindi n' andarono a Poppi, essendo venuto il tempo di gastigare quel conte della sua follìa; e perchè la cosa avesse presta espedizione furono messi due campi, l' uno sopra il colle fra Fronzoli e Poppi, e l' altro nel piano di Certomondo. Ebbersi in pochi giorni alcune bicocche d' attorno; ma non facendo S. Lorino cenni di volersi arrendere, vi fu mandata una bombarda, e ebbesi a patti: così si ebbe castel Castagnaio, nel qual tempo venne al campo Alessandro degli Alessandri, il quale era de' Dieci. Il conte veggendo tuttavia andarsi stringendo, e mancandogli le vettovaglie, prese partito d' accordarsi con Neri, il quale andato a Firenze a ricevere i doni dalla Repubblica era di nuovo ritornato nel campo. Ma l' accordo fu tale, quale si conviene a vinto; perciocchè egli non potè impetrar altro, che d'andarsene fuori di quello stato salvo co' suoi figliuoli, e figliuole, e con tutte quelle robe che seco ne potesse portare, ogn' altra sua giuridizione rimanendo libera e spedita nel dominio de' Fiorentini. Provò nondimeno quando per capitolare scese giù al ponte d' Arno, che passa a' piè della terra, se con atto d' alcuna umiltà potesse mitigare il giusto sdegno de' vincitori; e voltosi tutto afflitto, e pieno d'amaritudine a Neri, gli usò queste parole. Io non posso scusare il mio fallo, il quale la mia cattiva fortuna mi ha fatto conoscere quello che la prospera non fece, e conosco insiememente che se a quello riguardar s' avesse, io non dovrei a sorte alcuna d' accordo esser ammesso; ma la vostra mansuetudine, e se non i miei passati meriti, quelli de' miei maggiori, e la pietà di questi innocenti figliuoli, i quali non hanno errato, non mi lasciano privo affatto d' ogni speranza, se non d' altro almeno di questa casa, la quale è pure cinquecento anni che i miei antepassati han posseduta. Questa, e la vita e ogn' altra cosa che voi ci lascierete, da voi sarà riconosciuta per l' avvenire, e in vostro servigio sarà lealmente adoperata, nè così fatto beneficio si partirà già mai dalla memoria de' discendenti dei

conti Guidi; i quali se pure per paterna origine nulla da voi non meritano, giovi almen loro l'essere per materna da' Ravignani vostri antichi e cari cittadini discesi. Neri rispose che egli fermasse l'animo contro la presente fortuna, nè vanamente se stesso, o altrui stesse a lusingare, perciocchè i modi tenuti da lui non erano tali, che a patto alcuno la Repubblica fiorentina si riducesse a volerlo mai patir per vicino; del resto non aver seco che travagliarsi, e che volentieri per amor de' suoi maggiori i Fiorentini il vorrebber vedere un gran principe in Alemagna. Allora il conte come i disperati fanno, tutto d'ira e di cruccio fremendo rispose; e io vorrei volentieri voi più discosto vedere. Neri della sua rabbia ridendosi continuò a fare le cose necessarie, e lasciatone andare il conte con quarantaquattro some di mulo la sua bestialità maldicendo, prese alla Repubblica di tutto il Casentino la signoria, avendo oltre a ciò con minaccie astretto il conte a lasciar liberi alcuni prigioni, i quali egli avea seco, per conto d'aver dato Pratovecchio al Vitelleschi, e voleagli male far capitare. Intanto tornato Bernardetto con l'esercito di Perugia, e ricevuti gli onori, che alla sua virtù si doveano dalla Repubblica, fu conchiuso che così le genti della Chiesa, come quelle de' Fiorentini, le quali intorno a Chiusi, e a' vicini luoghi erano alloggiate, in Romagna n'andassero, deputatovi commessario Piero Guicciardini, e quivi all'acquisto dell'altre terre attendessero. L'esercito entrato in Romagna riacquistò, essendo entrato gonfaloniere Andrea Nardi, il castel di Portico, e trovando poca resistenza, perciocchè i Malatesti erano ritornati alla devozione del papa, e all'amicizia de' Fiorentini, ebbe in breve Dovadola, Bagnacavallo, e Massa Lombarda. Queste due ultime terre toccarono al pontefice; le quali per necessità di danari furono poi da lui vendute al marchese Niccolò di Ferrara. Ma tra perchè ne venia il verno, e perchè il duca de' suoi errori ravvedutosi avea fatto dal medesimo marchese Niccolò spargere alcune parole e pratiche di pace, l'arme per lo rimanente dell'anno si posarono, e le genti de' Fiorentini in Toscana, e quelle del papa in Romagna andate alle stanze, la pace s'incominciò a trattare con

qualche caldezza, dicendo il duca, che in ogni modo volea dar la figliuola per moglie al conte con Cremona e Pontremoli di dota, e lasciar Romagna libera alla Chiesa. E perchè meglio fosse creduto, concedette la figliuola al marchese Niccolò che se la menasse seco a Ferrara; acciocchè conchiuso il matrimonio senz'altra replica o dilazione al conte la consegnasse. A Cosimo, e al conte piaceva molto l'accordo, e per questo si sperava che egli seguirebbe senz'alcun fallo, avvenga che i Veneziani se ne mostrasser lontani, onde in Firenze si viveva in molta allegrezza; essendo massimamente spento affatto dopo la vittoria d'Anghiari il sospetto de'fuorusciti, i quali tronco loro ogni ardimento, allora deposero del tutto la speranza d'avere mai la patria a ricoverare. Dicesi che Rinaldo degli Albizi volendo in questo seguir l'esempio di Benedetto Alberti, veggendosi la terrestre patria perduta, per guadagnarsi quella del cielo se n'andò a visitare il sepolcro di Cristo, tanto più fortunato dell'Alberti, quanto che egli da quello tornato, non in Rodi come l'Alberti, ma in Ancona città d'Italia, essendo a tavola nel celebrare le nozze d'una sua figliuola, subitamente si morì. Quest'allegrezza fu poi sommamente moderata così nella persona di Cosimo, il quale era principe di quello stato, come di tutta la città per la morte di Lorenzo de' Medici suo fratello, la quale seguì a'23 di settembre, uomo per le molte sue buone qualità grandemente caro a'cittadini. Gli onori fatti al suo corpo avanzarono di gran lunga la fortuna d'un privato cittadino, il che fu non piccola testimonianza della potenza di quella casa; conciossiachè non solamente egli fusse onorato dalle bandiere del popolo, della parte guelfa, della mercatanzia, delle capitudini, e degli altri corpi de' magistrati della città, ma ebbele ancora dal pontefice Eugenio, da cui fu specialmente amato e avuto caro. Lodollo pubblicamente il Poggio, colui il quale scrisse l'istorie, e fu accompagnato alla sepoltura dai nipoti del papa, e da tutti li ambasciadori, i quali erano nella città. Il Cambi scrive, che il papa vi mandò tutti i cardinali, e prelati della corte. Di costui non rimase più che un figliuolo detto Pierfrancesco, il quale per esser fanciullo sotto la tutela di Cosimo

fu dal padre lasciato. Prese poi il gonfalonerato Domenico Pescioni, sotto il quale durante tuttavia la pratica della pace fu di nuovo preso per raccomandato Iacopo d'Appiano signor di Piombino; il quale ancor egli nella venuta del Piccinino si era da'Fiorentini alienato. Ma vollero i signori, che egli fosse tenuto a dare ogn'anno il palio per S. Giovanni, e fur tolte via le rappresaglie, e ogni materia d'odio, e di nimistà, e le solite franchigie furono confermate. Ma perchè per le guerre passate, e per lo dubbio di quelle che poteano avvenire, non essendo ancor la lega sicura della pace, la città avea bisogno de' denari, Alessandro degli Alessandri primo gonfaloniere dell' anno 1441, e i signori suoi compagni deputarono cinque cittadini per mettere un balzello di sessantamila fiorini, il quale per essere stato messo la miglior parte sopra a' più ricchi, e a quelli del governo, Cosimo ne fu molto commendato. Ma mentre la pratica della pace si va differendo per colpa de' Veneziani, usati d'andare con l' altrui fatiche i loro stati accrescendo, o pure perchè il duca essendogli cessato il timore, di quella più non si curava, il Piccinino il quale era stato a Milano, e erasi rimesso gagliardamente a ordine uscì a' 13 di febbraio del Parmigiano con diecimila tra cavalli e fanti, e passato il Po costrinse Chiarì ad arrendersi col presidio che v' era dentro di ottocento cavalli, e a guisa di un fulmine in un batter d' occhio prese Palazzuolo, Manerbe, Ponteoglio con molte altre castella di quel paese, parte per forza, e parte per accordo. Le quali cose venute a notizia del conte, che era a Venezia trattando, o di concluder la pace, o di deliberare con quali forze s' avesse a proseguire la guerra la la state veniente, gli recarono noia grandissima; e perchè il male non procedesse più oltre se n' andò volando a Verona, ove con ogni diligenza si diede a riparare all' impeto del nimico. Dall' altro canto persuase a' Veneziani che in luogo del Gattamelata lor capitano, il quale pochi mesi innanzi era morto, conducessero Micheletto con tremila cavalli, e tremila fanti. A se fece accrescere il soldo, che dove gli davano ogni mese fiorini quattordicimila cinquecento ne gli dessero per l'avvenire diciottomila, per la qual cosa egli condusse a' suoi stipendj Sigismondo Malatesta. I

Fiorentini ancora, e per i suoi conforti, e per ordine de' signori e del gonfaloniere Daniello Canigiani entrati a calen di marzo, attesero a dar denari alle lor genti, e ricondussero quelle della Chiesa per un anno a venire, perciocchè il papa non avea danari da pagarle; anzi oltre Massa e Bagnacavallo venduti al marchese Niccolò, come di sopra si disse, e' fu costretto di dare in mano a questi dì il Borgo a S. Sepolcro alla Repubblica fiorentina per venticinquemila ducati di camera, la quale mandò a pigliarne il possesso Niccolò Valori uno de' dieci. Trovo ancora, che in questi tempi da' Fiorentini si fece lega co' Lucchesi. Aveva intanto il Piccinino seguitando il corso della prospera fortuna preso Soncino, ove fece prigione Michele Gritti gentiluomo veneziano, che vi era dentro con secento cavalli. Quando finalmente essendo passato gran parte del gonfalonerato di Giovanni Morelli, l' esercito della lega, dopo molte fatiche, si trovò esser a ordine per uscir fuori; e sapendo il conte che Niccolò era a campo a Cignano terra dodici miglia lontana di Brescia, egli s' accampò a cinque miglia presso a' nimici. Aveva il conte con se circa diecimila cavalli di condotta, e fanti seimila, talchè era superiore alle genti del Piccinino, ma egli era in sì forte alloggiamento, avendo fortificato il campo con fossi d' acqua intorno, che non dubitava d' esser tirato a combattere per forza. Contuttociò volle il conte assalirlo dentro i suoi alloggiamenti, o con speranza d'aver a muover l' animo del Piccinino di natura ardito, e non punto atto a sostenere l' ingiurie, o pur credendo, che questo gli acquistasse in ogni modo riputazione appresso de' popoli, e togliesse l' animo a' nimici e accrescesselo a' suoi. Mosso dunque per andare a trovarlo, o nel fine del mese di giugno, o ne primi giorni del gonfalonerato di Domenico Buoninsegni, commise a Piero Brunoro, e a Troilo, che fossero i primi ad assalire gli alloggiamenti. Il Piccinino comandato a' suoi che niuno del suo luogo si movesse, e che ciascuno diligentemente attendesse a guardare gli steccati, oppose a Troilo, e a Brunoro alcune poche genti, le quali dalli Sforzeschi furono subito rimesse dentro con grand' impeto. Ma accresciuto da Niccolò il numero de' suoi, e fattili uscir di nuovo da

due vicine porte del campo, li spinse da fianco con tanta sicurezza addosso a' nimici, che non dubitava che avessero ad essere più ributtati; e quivi si cominciò a combatter ferocemente, avendo coloro che aveano a passare avanti, per essere il luogo pantanoso, disvantaggio; ove a' ducheschi serviva loro in luogo di fortezza. Il conte avendo ripreso Troilo d'aver eletto il luogo peggiore, dopo l'essersi dalla mattina infino a mezzo giorno combattuto valorosamente, fece sonare a raccolta; essendo stati fatti prigioni quasi tutti quelli che erano della sua famiglia, venti uomini d'arme, e tra molti altri feritivi Troilo, e Fiasco, il quale vi perdè un occhio, con pochi uccisi. De' nimici vi furono feriti in maggior numero, e tra questi di chiaro nome Ciarpellone già condottiere del conte, ma niuno preso. Fu ben de' cavalli da amendue le parti fatta strage grandissima. Ritiratosi il conte, tre miglia indietro in un casale detto Codignano, sentì per le spie, il passo d'andare a gli alloggiamenti libero e aperto esser stato fallato di pochi passi lontano dal luogo ove si combattè, il quale se preso avesse senza dubbio sarebbe stato vincitore; per questo si preparava a tornarvi di nuovo il giorno seguente. Ma il Piccinino di ciò temendo, fatto di notte levar le tende per Ponterico se ne passò tacitamente nel Cremonese, e quivi distribuì le genti alle ripe del fiume, per vietare al conte che non passasse. Il conte fermatosi per due dì, tornarono alla sua devozione quasi tutte le castella poco innanzi perdute del Bresciano. Ma volendo soccorrer Bergamo, trovando la via di passar di là difficile, per la molta sollecitudine del nimico, ricorse ove la forza non avea luogo all'arti militari. Egli diede commessione al capitano de'guastatori, che facesse far le spianate a man sinistra dalla parte inferiore del fiume; poi comandò a' trombetti che l'esercito si mettesse a ordine, perchè egli volea il dì seguente muovere il campo alla seconda del fiume. Poichè ebbe fatte queste cose palesemente, sicchè per le spie potessero esser notificate al nimico, ordinò circa la mezza notte a Cristoforo da Tolentino, e a Tiberio Brandolino che s'inviassero a Ponteoglio, luogo posto alla man destra, dove è un ponte con una rocca sopra il fiume, che va a

Cremona non lontano del Bergamasco, guardato allora dai nimici, e quello alla sproveduta assaltassero. Quivi consistere tutta la speranza di soccorrer Bergamo. Egli inviatosi col resto dell' esercito dietro di loro, avendo camminato trenta miglia senza fermarsi, giunse al tramontar del sole al luogo disegnato, il quale con grandissimo suo piacere trovò esser stato occupato da' suoi; e qui si fermò due giorni per riposare l'esercito. Il Piccinino tardi saputo gli inganni del conte, prese ancor egli quella strada medesima, e immaginando quali fussero i suoi disegni, mandò Iacopo da Caivano, e Piero Fregoso con mille dugento cavalli alla guardia di Martinengo, sapendo non aver altra via per ire a Bergamo che questa; e egli s' accampò tra Romano, e il fiume Seri, come luogo onde potea difendere la Giaradadda e quella parte del Bergamasco che era in sua potestà: ne restò del suo avviso ingannato, perciocchè il conte avendo mancamento di vettovaglie, e volendo passar a soccorrer Bergamo, giudicò esser ottimo partito il cercar d' insignorirsi di Martinengo, ove senza perder tempo s' inviò con tutto il campo; ma perchè avea i nimici a due miglia vicini, volle prima fortificar gli alloggiamenti di fossi e d' argini, massimamente da quella parte che guardava verso il nimico, il che non potè però così tosto condurre, che quivi non si consumasse lo spazio di trenta giorni. Allora con le bombarde incominciò a batter gagliardamente il castello, ne molto indugiò che pose a terra una gran parte della muraglia, ma la diligenza de' difensori era tale, che tutto quello che era guasto il dì, era incontanente rifatto la notte, nè segno si potea scorgere alcuno in loro di timore, avendo il Caivano promessa dal Piccinino di presto soccorso; il quale essendo tra questo mezzo notabilmente accresciuto di genti, s' appressò con far trincere e ripari di mano in mano ad un miglio presso il campo del conte; onde cominciò con sì spessi assalti a travagliar le sue genti, che nè di dì nè di notte rimanea loro momento alcuno di quiete. Conducevansi nel campo del conte malagevolmente le vettovaglie, nel campo de' nimici ve n' era dovizia grandissima, provveduti abbondevolmente e di Milano, e di Giaradadda, e di Cremonese. Il conte avea ad espugnar la terra, a far

ripari contra le sortite di quelli di dentro, e in un medesimo tempo a difendersi, e a far ripari contra l' esercito di fuori; talchè a mano a mano egli parea più simile ad assediato che ad assediatore. Rimaneva un partito di levarsi di campo e sciorre l' assedio, ma oltre la perdita della riputazione, della quale il conte soleva esser geloso, non era il partirsi per la propinquità de' nimici sicuro, talchè egli era senz' alcun fallo a strano termine condotto. Nè i soldati dal mancamento delle cose necessarie afflitti, e del continuo da spessi assalti di quelli di dentro e di fuori tormentati, poteano più conservare quell' usata vigoria d' animo invitto. Contuttociò era il conte deliberato che che avvenir ne dovesse di levarsi di campo, quando da insperati aiuti della sua amica fortuna soccorso, a' presenti pericoli pose fine, e d' ogni tema e sospetto se e la lega liberò, e alla sua futura grandezza diede lieto e felice cominciamento. Avea il Piccinino per le cose da lui fatte, e per la vittoria, la quale si teneva certissima d' aver in mano del conte, scritto al duca, che dopo tante fatiche da lui impiegate in servigio di sì gran principe, egli non si trovava aver acquistato pure un castello, dove un giorno essendo ormai vecchio e storpiato s' avesse a riposare. Che Iddio finalmente e la sua vigilanza gli avean conceduto il modo di farlo signore d' Italia, avendo il capitano della lega con sì numeroso esercito, si potea dire in prigione, e che per questo desiderava aver da lui in dono Piacenza, ma che quando di ciò nol riputasse degno, si fosse contentato di licenziarlo. Questa domanda in tal modo e tempo fatta da Niccolò al duca, sdegnò sì fieramente l'altiero animo suo, veggendosi mettere in necessità da'suoi capitani, che deliberò tra sè di comportare ogni altra indegnità prima che questa, e subito spacciò segretissimamente al conte Francesco un certo Usipivolo (dal Simonetta è chiamato Antonio Guidobuono da Dertona) suo familiare, e grande amico del conte per fargli sapere, che egli non intendea in conto alcuno di voler più guerra seco, che volea dargli la moglie, e la dote promessa, e che delle condizioni della pace che s'avea a far con la lega, del tutto in lui si rimetteva, che egli con la sua prudenza liberamente del tutto disponesse, che non sarebbe per partirsi già mai da quel che da lui gli

venisse proposto. Il conte, e per la cosa istessa, e per la natura di Filippo all'ampiezza di sì grandi promesse non si potendo indurre a prestar credenza, rispose contuttociò al duca, che quando rendesse a' Veneziani quel ch'egli teneva loro occupato, e queste cose che gli prometteva in parole le mettesse in scrittura, allora conoscerebbe, che egli dicesse da dovero. Il duca, che a questa volta non fingeva, gli mandò per ambasciadore Eusebio Caino, il quale con pubblici instrumenti tornò a confermargli la sua volontà, e in un medesimo tempo per Urbano di Jacopo da Pavia mandò ordine al Piccinino, che richiedendolo il conte di tregua la facesse, perciocchè egli avea deliberato di far pace con la lega. Fu tale il dispiacere che per sì fatta novella sentì Niccolò, che egli fu presso ad uscirne di sè medesimo, veggendosi tolta sì grande e sì nobil vittoria di mano; ora il duca ingiusto, ora sè stesso sciocco e dappoco, che a sì ingrato e incostante signore avea cotanto tempo servito chiamando. Talora in maggior furia montato diceva di non voler consentire alla tregua, e parea che fosse allora allora per dar con tutto l'esercito sopra il conte; se Urbano finalmente non gli avesse fatto intendere com'egli portava ordine dal duca di volgergli addosso l'esercito se non l'ubbidiva. Acquetossi il Piccinino, e seguì non potendo farne altro la volontà del suo signore, e fece tregua col conte; il quale fatt'intendere il tutto a'Veneziani e a'Fiorentini, trovò di ciò diversi giudizj di quelle repubbliche, biasimando i Veneziani ciò che il conte avea fatto, e da lui traditi appellandosi, dove i Fiorentini sommamente nel commendavano; i quali spedirono subito Agnolo Acciaiuoli e Neri Capponi a Venezia per far opera che la pace seguisse. Ma il conte il quale per la comun causa s'era in queste faccende lealmente portato, non tollerando, che la sua fede per il sospetto de'Veneziani venisse in alcun conto macchiata, non dubitò d'andar egli stesso in persona a Venezia per giustificare con vere ragioni avanti quel senato l'azioni sue, ancorchè da Filippo agramente ne fosse ripreso, ricordandogli quello che al Carmignola per essersi posto in mano de' Veneziani era intervenuto. Restarono finalmente capaci i Veneziani della fede del conte, e dopo molte pratiche così per parte loro,

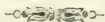
come de' Fiorentini i quali sotto il secondo gonfalonierato di Bartolommeo Orlandini, di questa cosa caldamente i loro ambasciadori sollecitavano, si fece nel conte il medesimo compromesso che il duca avea fatto, il qual compromesso infino a' 26 del mese di novembre dovesse durare. Per lo luogo ove questa pratica si avesse a tenere fu deputata la Cauriana, ove e il conte, e il legato del papa, e gli ambasciadori de' Veneziani, e de' Fiorentini, e de' Genovesi, e del duca istesso convennero. E per vedere se il duca dicea da dovvero, parve che per la prima cosa si dovesse tentare se egli volea dar al conte la figliuola per moglie, e Cremona per dote. Il duca avendo mandato la figliuola a Cremona scrisse al conte, che colà n' andasse per lei, ove non per altro averla mandata, che per consegnarli in un medesimo tempo, e la moglie e la dote, dovendo entrare subitamente nel possesso di Cremona, il che fu con ogni diligenza mandato ad effetto. Mentre così andavano le cose in Lombardia, in Firenze il pontefice avea ricevuto gli ambasciadori di Ciriaco re d' Etiopia detto volgarmente il prete Ianni, accompagnati da forse quaranta loro familiari, i quali venivano ancor eglino per riunirsi con la Chiesa di Roma. L'orazione di costoro fu molto umile in quanto alla riverenza, che mostravano portare alla sede apostolica, ma conteneva cose molto magnifiche del loro signore la ampiezza del paese, la grandezza delle sue forze, e'l numero de' re sudditi, e attribuivano a non piccola gloria del pontefice, che a lui solo dopo lo spazio forse di ottocento anni fosse dato di far quella santa e necessaria unione. Raccontavasi da costoro che il loro re per continuata successione de' suoi maggiori traeva origine da David figliuolo di Salomone, il quale egli ebbe dalla regina Magueda, regina d'Egitto e d'Etiopia, quando invitata dal grido della sua sapienza andò a visitarlo nella città reale di Gierusalem, e trovatala maggiore di quel che ne portava la fama, il giudicò degno che ella di lui concepisse figliuoli. Questa è quella regina nobile per senno, e per scienza chiamata dalla scrittura Saba; così detta dal nome d'un' isola posta nel fiume del Nilo, a cui Cambise pose poi nome Meroe. Come che la regina venga ancor da altri appellata Nicaule. Il quale imperio non alterato già mai

si recava a gran gloria, che siccome nel tempo già detto Nicaule ricevette la legge, così nel glorioso avvenimento del Signore per opera di Filippo apostolo la regina Candace ricevesse il battesimo. Ma un caso atrocissimo commesso per ordine del gonfaloniere Orlandini diede in quel tempo assai da mormorare alla città, facendosi di quella azione varie congetture, e giudizj fra il popolo. Portava costui odio mortale a Baldaccio d' Anghiari, uomo in guerra per condur fanti stimato molto eccellente, e della cui valorosa e fedel opera in molte imprese s' era la Repubblica fiorentina servita. La cagione dell'odio era, che quando l' Orlandini proposto alla guardia d'Anghiari, di quel luogo bruttamente si fuggì, ne fu e con parole e con lettere severamente ripreso e accusato da Baldaccio. Perchè essendo venuto il tempo del suo magistrato, all' Orlandini a cui profondamente questa ingiuria era penetrata nell' animo, parve esser venuto il tempo di vendicarsi. E usando l' Anghiari di venir spesso in piazza per trattare co' magistrati della sua condotta, il gonfaloniere avendo apparecchiato quello che gli facea di bisogno, mandò per lui quasi della sua condotta volesse parlargli. Ubbidì prontamente Baldaccio, non credendo che con l' autorità pubblica volesse l' Orlandini delle private ingiurie prendere vendetta. E dopo l' aver alcune poche volte lungo l' andito delle camere de' signori col gonfaloniere passeggiato, le quali essendo d' asse, poco innanzi erano state fatte di mattoni, fu con grand' impeto da molti armati, che ivi entro ad alcuna di quelle camere nascosi si stavano assalito, e l' esser in più parti ferito e preso e per una delle finestre che in dogana risponde gittato giù, fu tutta una cosa; onde per mostrare che la causa fosse pubblica, gli fu ivi a poco così morto come egli era, mozza la testa. Il Cambi dice ciò esser successo, perchè questo Baldaccio avea nella presente guerra messo a sacco Sughereto: del qual fatto se ne dava il carico alla Repubblica, la quale per far fede che ciò non era di sua volontà seguito, ne volle quel gastigo dare al peccatore, che il suo fallo avea meritato. Il Machiavelli afferma oltre lo sdegno dell' Orlandini ciò esser stato fatto con consentimento e di ordine de' governatori dello stato per abbassar la potenza di Neri Cap-

poni, di cui Baldaccio era amico, dubitando non con questa congiunzione, e per mezzo dell'altre sue qualità in guisa diventasse grande il Capponi, che non fosse in lor potestà poi di maneggiarlo; onde gravi pericoli allo stato, e a loro che lo reggevano in processo di tempo fosser per derivare. Un certo Naldo Naldi in una vita che scrive di Giannozzo Manetti, dice Baldaccio essere stato ucciso da' Fiorentini, imperocchè egli era stato condotto dal papa e aveagli fatto contare ottomila fiorini d'oro, dubitando, che il pontefice, il quale non potea patire, che il conte Francesco gli occupasse la Marca, col mezzo di quest'uomo esperimentato nelle cose militari qualche cosa contra lo stato del conte non macchinasse. Anzi mostra essersi il pontefice della costui morte fieramente sdegnato con la Repubblica, la quale mandatogli il Manetti per placarlo, trovò difficoltà grandissima a rammorbidar l'animo suo commosso dall'ira; ora rinfacciando i beneficj fatti a'Fiorentini, ora mostrando in quanto poco conto era tenuto da essi, che in su gli occhi suoi li avessero con tanta crudeltà ucciso un suo capitano e amico. Qualunque se l'uno di questi rispetti, o pur tutti insieme si fosser della morte dell'Anghiari stato cagione, cotale fu il fine di sì valoroso condottiere quale si è raccontato. Di cui restato un piccol figliuolo, e quello in breve tempo mortosi, alla sua moglie, che Annalena ebbe nome, e onesta e valente donna fu al pari di tutte l'altre di quella età, del caro marito e dell'unico figliuolo privata veggendosi, parve di volger tutto il suo amore, e tutto il suo animo al servigio di Dio, e fatto delle sue case un monastero, che del nome di lei il monastero d'Annalena ancora oggi chiamiamo, e in quello con molte nobili donne rinchiusasi, quivi santamente il rimanente della vita si visse, e morì. Ma il conte dopo aver celebrate le tanto desiderate nozze a Cremona, volendo fra il termine assegnato por fine alle pratiche della pace, fece intendere a tutti gli ambasciadori che erano alla Cauriana che venissero a Cremona, dove dopo molte contese la sentenza da lui data intorno a'capitoli di essa pace il dì 20 di novembre, essendo in Firenze gonfaloniere Castello Quaratesi, fu tale. Che buona e perpetua pace fosse fra il duca di Milano, e la lega, la quale perchè di nuovo a tur-

bar non s'avesse, al pontefice le terre che S. Chiesa solea possedere in Romagna liberamente si rendessero. I Veneziani di ciò che dalla prima guerra in qua aveano perduto fossero reintegrati, e così eglino quello al duca rendessero, che del suo dominio si trovavano avere in detto tempo occupato. A' Fiorentini Modigliana, Orivolo, e Montesaccо fossero rendute, e eglino Favozano e Calvanello restituissero, e Astorre Manfredi liberassero; e altri molti capitoli fur fatti, i quali alle bisogne de' Genovesi, del signor di Mantova, e de' Lucchesi ebber riguardo. La qual pace ratificata e bandita poi il seguente mese di dicembre quasi in tutte le città d'Italia, grandemente ciascuno rallegrò, avendo ad una difficile e pericolosa guerra posto fine quando meno era dall' opinione degli uomini che questo dovesse seguir sperato.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTIDUESIMO.

Anni 1442-1453.

Taddeo dell' Antella la seconda volta prese il primo gonfalonerato dell' anno 1442 con poca allegrezza della pace poco dianzi fatta, perciocchè il pontefice chiamandosi ingannato dal conte, diceva di non voler ratificare a così dannoso accordo per S. Chiesa, essendogli pervenuto a notizia, come per patti segreti tra il conte Francesco e Niccolò Piccinino fatti, al Piccinino era permesso di ritenersi tutto quello che possedeva della Chiesa, e oltre a ciò gli fosse lecito potersi insignorir di Perugia e di Siena. Il conte similmente tutto quello che della Chiesa, o del regno di Napoli potesse acquistarsi, si fusse suo, e quello pacificamente e senza noia d' altrui liberamente si godesse. Oltre che si teneva ancor gravemente oltraggiato del giudizio fatto di Bologna; la quale non prima che ivi a due anni gli dovesse dal Piccinino esser restituita. Il che dispiacendo grandemente in Firenze a coloro che governavano; i quali cacciatosi i fuorusciti di seno, desideravano che la città si riposasse; si procacciò tanto per opera di Cosimo de' Medici, che del mese di marzo nel gonfalonerato di Carlo Bonciani, il papa fece accordo col conte; il quale pochissimo tempo durò; e ciò da un' altra cagione trasse principio. Renato d' Angiò di cui di sopra si fece menzione, pretendendo ragione nel reame di Napoli, subito che dalle

carceri del duca di Borgogna, di cui in una battaglia era stato fatto prigione, si potè liberare, n'era nel reame di Napoli venuto, e dopo molte e lunghe contese e battaglie col re Alfonso d'Aragona avute, la fortuna gli era stata in modo disfavorevole, che quel re di tutto il reame in fuor che della città di Napoli avea preso la signoria; nè speranza rimaneva altra a Renato, che gli aiuti del conte Francesco; il quale libero de' fatti di Lombardia, e suo amicissimo essendo, e per gli stati che il re d'Aragona gli avea tolto, di quello inimico credendolo, grandemente il sollecitava che a Napoli ne venisse; la qual cosa non essendo oscura ad Alfonso, scrisse al duca di Milano amicissimo suo strettamente pregandolo, che con alcun colore il genero in Lombardia ritenesse, infin che egli del tutto le cose di quel regno avesse assettate, che in breve era per assettare. Il duca entrato in sospetto del genero, il quale per niuno suo conforto dall'amicizia de' Veneziani e de' Fiorentini vedea poter distorre, desideroso di far cosa grata ad Alfonso, e insiememente di far danno a Renato, non sapendo di sua natura star quieto, e avvezzo a far sempre dalle vecchie guerre nascer le nuove, prestò orecchio alle parole del re; e veggendo l'occasione pronta della mala sodisfazione che era tra il papa e il conte, e su quanto leggier fondamento si era quella mal riconciliata amicizia fondata, fece prestamente intendere ad Eugenio, come già era venuto il tempo di ritorre al conte tutto quello che ingiustamente a S. Chiesa nella Marca avea occupato. E perchè conoscesse quanto egli fedelmente di ciò il consigliava, gli profferiva il Piccinino pagato mentre che la guerra durasse. Non fu mai cosa che Eugenio sentisse più volentieri di questa; e però rotto il nuovo accordo fatto col conte, invano i Fiorentini di questa mutabilità rammaricandosi, e col Piccinino accordatosi, di cui per esservi di mezzo il duca non temeva più inganno, lui che nel Bolognese si ritrovava, a venirne a Perugia sollecitò, perchè di là potesse alla Marca passarne. In questo modo venne la pace d'Italia a turbarsi di nuovo, con tanto dispiacere de' Fiorentini, ostinati a non volerla per conto loro turbare, che essendo entrato gonfaloniere di giustizia Luca degli Albizi, e avendo il Piccinino preso Città di Castello, e di

quivi il podestà cittadino fiorentino Neri Viviani cacciatone, che per essere la detta città nella lega compresa, veniva ad esser rotta la pace, fecero sembiante di non se ne avvedere. Nè per non esser loro Modigliana restituita si recarono a romper la pace. Ma sentendo che il Piccinino entrato di Perugia nella Marca avea preso Todi; e che nel medesimo tempo Alfonso per un acquidoccio s'era insignorito di Napoli, cose tutte che tornarono in gran danno del conte, gli mandarono Bernardetto de' Medici per far opera, se con la sua industria potesse trovare tra lui e il Piccinino alcuna sorte di composizione; la quale mentre con ogni sollecitudine si va procurando, e non si ritrova, il re Renato veggendo le cose di Napoli disperate, nè per le guerre della Marca poter più dal conte attendere aiuti, se ne venne a trovare il pontefice Eugenio a Firenze; ove da Giovanni Falconi gonfaloniere di giustizia fu con grand'onori ricevuto; fugli per abitazione data la casa d'Ilarione de' Bardi, e per le spese della sua tavola assegnatili dal publico venticinque scudi d'oro il dì. Ma alle domande da lui fatte al pontefice e a' Fiorentini per conto di ricuperare il suo reame, non appariva nè dall'una parte nè dall'altra risoluzione alcuna; stando sospesi in aspettar l'esito delle cose della Marca; ove il Piccinino all'acquisto di Todi avea aggiunto Belforte, Sernano, e Montefortino; essendo il conte per aver minor numero di gente costretto a ritener i suoi nei luoghi forti. Io non veggo che i Fiorentini avessero mandato genti in aiuto del conte, ma per alcune memorie da diligenti uomini scritte, che furono in questo tempo imposte dodici gravezze, le quali ascendevano alla somma di centottantamila scudi, perchè a' bisogni del conte si sovvenisse; il quale ingrossato finalmente di genti, e per questo sentendosi gagliardo a combatter col nemico ne' luoghi aperti, andò a trovarlo negli alloggiamenti da lui fatti presso a Sernano, dove mentre s'aspetta che tra loro succedesse la battaglia, fuor dell'aspettazione di ciascuno, vennero lettere da Bernardetto de' Medici al gonfaloniere Bernardo Gherardi la seconda volta, come per opera sua s'era fatta la pace, e i capitani s'erano visitati e abbracciati con segni grandi d'amore e di carità insieme.

Parendo per questo al conte di non aver più a dubitare de' fatti della Marca, rimanevagli il pensiero del regno, ove il re Alfonso di tutte le paterne castella l'avea presso che spogliato. Per la qual avea comandato a' capitani, che conducessero l'esercito verso il Tronto, dov' egli dopo che avesse visitato la moglie a Fermo, subitamente appresso s'invierebbe. Ma non era ancor di Fermo partitosi, che il Piccinino contro la pace nuovamente fatta prese Tolentino. il che costrinse il conte a rivocar l'esercito a casa, a fin che mentre le terre del Regno già perdute riacquistar volea, quelle che nella Marca ancor possedea non perdesse. Questo nuovo impedimento tolse del tutto l'animo a Renato, che le cose sue dovessero per allora prosperare nel regno; talchè veggendo perdersi il tempo indarno a Firenze, dal pontefice e dal gonfaloniere Gherardi prese comiato, e messosi in sur una nave grossa de'Genovesi con quella in Provenza, la quale era di sua signoria, si ritornò. Nella stanza che questo re fece nella città, avendo egli di lungo tempo strettissima familiarità con Andrea de' Pazzi contratta, trovo che un nipote di lui da Piero suo figliuolo natogli tenne a battesimo; e quello del nome suo Renato nomò; e l'avolo del figlioccio armò cavaliere, il quale con tanta orrevolezza nato, così sono strani gli umani avvenimenti, come a suo luogo racconteremo miseramente morì. Ma il conte tornato a petto al Piccinino, di nuovo contrasse pace con lui; la quale da capo dal Piccinino fu rotta, avendogli poco dipoi nel gonfalonerato di Manno Temperani la seconda volta, tolto Gualdo e Ascesi. Il pontefice lieto per veder aperta la via alla ricuperazion della Marca, fu ancor molto più lieto per aver avuto avvisi, come un'armata di otto galee da lui mandata contro infedeli, con l'aiuto d' alcune galee de'Franzesi, e del gran maestro di Rodi era nello stretto incontratisi con quella de'Turchi, e venuto con esso loro alle mani, benchè con morte di diecimila cristiani, avea nondimeno tagliato a pezzi quarantatremila Turchi, onde venne a celebrare una solenne messa in S. Maria del Fiore, rendendo grazie a Dio de' nimici superati. Ma nella Marca perchè il Piccinino si era in Ascesi ammalato, e tra perchè era il cuore del verno, le genti si

ridussero alle stanze, e dieci posa alla guerra; la quale per quel che si vedea era al nuovo tempo per crescer maggiormente. Perciocchè il pontefice Eugenio accorgendosi, che i Fiorentini non averebbono patito giammai, che il conte fosse diserto del tutto, essendo venuto l'anno 1443 notificò a Cosimo, a' signori, e al gonfaloniere Francesco Gherardini di quelli della Rosa, com' egli volea di Firenze partirsi; i quali per proferte grandissime che gli facessero, nol vi poterono ritenere. Volle nondimeno prima che partisse, il 6.° dì di gennaio con le consuete cerimonie consagrar la chiesa di S. Marco, e quella di S. Croce. Visitò la Nunziata, gli Angioli, S. Maria nuova, e S. Piero maggiore, e il dì seguente accompagnato da quindici cardinali e da tutta la corte, prese il cammino verso Siena, ove si fermò poi infino a settembre. La Repubblica gli deputò sette cittadini Andrea de' Pazzi, Bartolommeo Orlandini, e Donati di Cocco tutti tre cavalieri, e Tommaso Alberti, Niccolò Giugni, Simone Canigiani, e Niccola Capponi; i quali ad accompagnarlo e a spesarlo per tutto lo stato, e a lor sommo potere di onorarlo avesser cura. Ma egli volto con tutto l'animo alla ricuperazione della Marca, volendo rimuover le difficoltà che questo suo desiderio gli poteano impedire, conobbe che gli era necessario rendersi benivolo il re Alfonso; il quale se non nimico per l'addietro, poco amico per l'inclinazione mostrata verso il re francese gli potea essere stato. I Fiorentini sentendo queste pratiche per trovarsi preparati, se nuovi mali succedevano, crearono lor capitano Pier Gio. Paolo Orsino, a cui venuto a Firenze e a casa Cambio de' Medici ricevuto, il gonfaloniere Gherardini diede il bastone del generalato il dì quarto di febbraio, e per riconoscerlo de' servizj infino allora fatti e per accenderlo a portarsi fortemente e lealmente per l'avvenire, i capitani di parte guelfa un ricco elmetto, e un cavallo da guerra coperto di broccato gli donarono. Il papa a pacificarsi col re non penò troppo; desiderando il re poter per mezzo del pontefice far atto alla successione di quel regno nuovamente acquistato Ferdinando suo figliuolo bastardo, e sapendo per essere quel reame feudo della Chiesa quanto importasse che egli da lui ne fosse investito, fu per que-

sto al gonfaloniere Antonio Boverelli rapportato, come tra il pontefice e il re era fatta la lega con questa condizione; che il re aiutasse il papa a far ricuperar la Marca dal conte Francesco; nè guari passò dopo la lega conchiusa, che il Piccinino andò a trovare il re in Terracina per trattar seco del modo, che s' aveva a maneggiare quella guerra; ove con grandi accoglienze e onori fu ricevuto, e dal re per segno d' onore nella sua famiglia adottato. E la deliberazione presa fu, che verrebbe il re istesso nella Marca con potente esercito subito che le biade fossero mature; perchè del tutto il conte fusse cacciato da quella provincia. Andasse intanto il Piccinino innanzi, e con quel miglior modo che al nimico potesse dar noia, attendesse a infestarlo. Il conte veggendosi venir addosso così gran piena, mandava continui messi a Venezia e a Firenze, perchè alle cose sue sovvenissero, avvertendo quelle repubbliche, che quando il papa e il re lui avessero superato, congiuntosi col duca, addosso a loro si rivolgerebbono, e l'Italia in terzo dividerebbonsi. Ma nè il Boverelli, nè la signoria entrata con Bartolommeo Spinelli se ne risolveva, quando un accidente successo a Bologna gli animi de' Fiorentini alle cose della Marca intenti, a' fatti di quella città tirò. Francesco Piccinino, il quale in nome del padre reggeva allora quella città, parendogli la grazia che Annibale Bentivoglio avea co' Bolognesi esser grande, dubitava non da quello gli fosse un dì tolto lo stato, e spegnerlo non osava, sapendo quello che ebbe a intervenire al pontefice, quando dall' Offida suo ministro fu decapitato Antonio padre d'Annibale in quella città. Avvisando dunque far meglio, avendolo sotto vista d' andare a caccia nella rocca di castello S. Giovanni coi due de' Malvezzi condotto, di quivi in Lombardia nella rocca di Varano il mandò prigione, avendo altrove i Malvezzi fatto carcerare. Ora di questa prigione il Bentivoglio per opera d'alcuni suoi amici liberatosi, improvviso a ciascuno a Bologna n'era venuto, dove gli amici ragunati, e il popolo all' arme commosso, e con quello corsone in piazza, tostamente e il Piccinino avea fatto prigione, e alla patria la perduta libertà avea riacquistato. La quale per poter conservare, mandò subito a' Veneziani e a' Fiorentini

de' principali della città; perchè in sì importante caso di mille cavalli e di mille fanti lo soccorressero, e la città di Bologna nella lega ricevessero: quella città alla lega in tutti i suoi bisogni dover esser sempre fedele e amorevole promettendo. Fu subito da'Fiorentini spedito a Venezia Orlando de' Medici per consultare se si doveano i Bolognesi ricevere nella lega, e se gli aiuti che addimandavano si doveano lor concedere. La quale fu da' Veneziani prontamente accettata, ma non prima pubblicata che all'uscita di luglio nel gonfalonerato di Simone Guiducci. Così gli aiuti chiesti a loro si mandarono, e a conservarsi in libertà caldamente fur confortati. Co' quali aiuti non solo vinsero Luigi del Verme capitano mandato dal duca, tosto che sentì il caso di Bologna, per conservar almeno la rocca; la quale essendo forte e ben munita dalle genti del Piccinino ancor si tenea; ma preser poco di poi la rocca medesima, e quella come nimica alla lor libertà aprirono, e del tutto spianarono infino alla terra. La qual cosa dal Piccinino sentita, maravigliosamente l'animo suo commosse, ancorchè poco dipoi il figliuolo scambiato con i Malvezzi, i quali egli tenea prigione, fosse stato liberato. Nè le cose della Marca a lui erano riuscite molto prospere; conciosiachè il conte avea preso S. Natolia, ove molti de'Braccieschi furono uccisi, e Tolentino; nè potendo Niccolò far profitto alcuno in Toscanella, ove avea messo l'assedio, se n'era levato e ritiratosi nel ducato, ove col re s'avea a congiugnere; il quale mosso finalmente dal regno, s'incontrò presso a Norcia col Piccinino, e la prima opera fatta da questi eserciti insieme congiunti, ove erano tra fanti e cavalli ventiquattro mila uomini armati, fu la presa di Visso. La venuta d'un re così grande, e così valoroso con il numero di tante genti tutte feroci e esercitate alla guerra, costrinse il conte Francesco, il quale non avea più che ottomila soldati a ritirarsi a Fano città di Sigismondo Malatesta suo genero, avendo in tutte le terre d'importanza messo buoni presidj con pensiero di sostenersi tanto, finchè l'esercito per l'asprezza del verno fosse costretto ridursi alle stanze; considerando che il re non era per star così lungo tempo fuor del suo regno in quelli paesi; e tra tanto tornò a sol-

lecitare i Veneziani, e i Fiorentini a porgerli aiuto. E già in Firenze della venuta di sì potente esercito non poco si dubitava, trovandosi privi dell' Orsino lor capitano, il quale era morto in Arezzo, o come altri dicono a Sansovino; il cui corpo fatto a Firenze condurre, secondo il lor costume, onorevolmente in S. Maria del Fiore fu seppellito; per la qual cosa parve ad Antonio Masi nuovo gonfaloniere che si dovesse prima sentire dal duca, come egli intendeva questa guerra, e se era per continuare nella lega, o se pure sdegnato per gli aiuti dati a'Bolognesi intendesse esser rotta la pace; perciocchè essi erano per prendere risoluzione ai casi loro da questa risposta. Il duca, il quale non seppe mai in un proponimento lungo tempo star fermo, avendo veduto il genero presso che consumato nella Marca, si era pentito d'aver spinto tant' oltre a' danni suoi le forze del papa, e d'un re potentissimo. Per il che e co'Veneziani e co'Fiorentini confermò la lega; la quale fu bandita con dimostrazioni di fuochi e di feste in Firenze il 18.º giorno d'ottobre, e mandò prima ambasciadori al re, pregandolo, che di molestar più il conte Francesco si rimanesse, e contento d'aver tante terre al pontefice restituite, lieto e glorioso al suo reame si ritornasse. Ma il re avendo mandato suoi ambasciadori a Filippo scusandosi, che per gli obblighi che avea col papa non poteva senza mancar alla data fede, di quella impresa partirsi, avea tra tanto atteso a far di grandi progressi in quella provincia; dove dopo la presa di Visso, avendo passato l'Appennino, avea preso Montemellone, e Montecchio, che se gli resono; il cui esempio seguirono S. Severino, Matelica, Tolentino, Macerata, Appiniano, e Montefelitrano; e come avviene il più delle volte, quando le cose incominciano a prendere volta, alla perdita delle terre si aggiunse la ribellione de' capitani del conte, il quale fu abbandonato da Pier Brunoro, da Troilo, da Fiasco, e da Guglielmo di Bavera tutti antichi suoi capitani, e amici, co' quali venne a perdere Fabriano, Jesi, Staffolo, e Masaccio. E quei da Cingoli, da Osimo, e da Recanati non solo si ribellarono, ma misero a sacco i presidj del conte; nè il Malatesta suo genero mostrava di dover continuar lungo tempo nella fede del suocero, massimamente che il re col

Piccinino avvicinatosi a Fano, pareva che quivi volesse assediarlo. Ma la venuta de' nuovi ambasciadori del duca mandati al re, l' essersi conosciuta difficoltà non piccola in assediar Fano l'avvicinarsi tuttavia il verno, e l'avviso che gli aiuti de' Veneziani e de'Fiorentini s'accostavano, fu la salvezza del conte; perchè il re se ne tornò nel reame, e quello che al conte soprammodo fu caro, messo Pier Brunoro e Troilo per alcune sue lettere in sospetto del re, era stato cagione, che Alfonso posto loro le mani addosso, amendue mandò prigioni in Spagna nella rocca di Setabia, terra posta nel contado di Valenza. Liberato il conte da un travaglio, ne gli rimanea un altro di congiugnersi con le genti della lega; poichè il Piccinino partitosi il dì medesimo di Fano, che partì il re, e passata la Foglia, s' era posto a Monteloro, luogo del contado di Pesaro, non con altro intendimento, che per vietare che queste genti non si congiugnesser col conte. Uscito dunque di Fano lo Sforza a' 5 di novembre, essendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Giovanni Benci, venne alle mani col Piccinino, il quale dopo aver valorosamente combattuto, restò vinto e sconfitto da lui, e sarebbesi di leggier messo fine a quella guerra, se non fosse sopraggiunto il verno, il quale costrinse il conte dopo aver acquistato al genero il contado di Pesaro, di ridurre i soldati alle stanze. Onde nel principio dell' anno 1444 il Simonetta se ne tornò con le genti de' Fiorentini in Toscana, e da Antonio Serristori primo gonfaloniere di quello anno, fu del suo valor commendato, e con molti onori ricevuto. Nel seguente gonfalonerato di Francesco Venturi morì nella città Leonardo Aretino, uomo e per la cognizione delle buone lettere, e per aver lungo tempo esercitato fedelmente la segreteria de' Signori molto caro a'Fiorentini. Furongli fatte dal pubblico l' esequie, e onorevolmente in S. Croce, ove egli volle esser seppellito, accompagnato. Fugli in su la bara per ordine de' Signori messo il libro dell' istoria sopra del petto, e la corona dell' alloro in capo da Giannozzo Manetti, il quale fece ancor l'orazione funerale, non per ch' egli fosse stato versificatore, ma perchè non parea in quei tempi che la virtù degli uomini scenziati, con altro segno si potesse meglio onorare.

Fu il suo luogo dato a Carlo Marsuppini aretino, e dotto uomo ancor egli, essendosi la fiorentina Repubblica per antico tempo maravigliosamente ad aver notabili uomini in sì fatto esercizio sempre ingegnata. Il sepolcro dell'Aretino è ancor oggi in piede di marmo fatto da Bernardo Rossellino scultore fiorentino. Ma le poche molestie che si ricevevan di fuori incominciavano nella città a produrre gli antichi effetti, avendo alcuni pochi cittadini preso animo a biasimare i governatori del presente stato. Per la qual cosa parve a Cosimo, e agli amici suoi, che non si dovesse più ritardare a darvi rimedio. Essendo dunque per maggio e giugno uscito gonfaloniere di giustizia la seconda volta Giuliano Martini Gucci, si riprese per i signori collegi, e circa dugentocinquanta cittadini balìa di poter riformar la città di squittini, di gravezze, e d'altre cose necessarie. Costoro tolsero la cancelleria delle riformagioni a Filippo Pieruzzi, e dalle dieci miglia in là, non avendo a uscir del contado il confinarono. Posero a sedere per dieci anni tutti gli accoppiatori fatti nel 43, e con essi i figliuoli di Iacopo Baroncelli, Neri Viviani, Bartolommeo Fortini, Francesco Castellani, con molti altri, e tutta la famiglia de' Serragli, salvo che Giorgio figliuolo di Piero. Confinarono alle Stinche Giovanni Vespucci, e trassonne infin a dieci cittadini che vi erano condennati; i quali per varj tempi in diversi luoghi confinarono. Prolungarono a tutti gli altri confinati il tempo de' loro confini, ristrinsero il numero di coloro, i quali la signoria aveano a creare, e a molti gli uffici raffermarono. Deputarono cinque cittadini a Pisa per provedere alla conservazione di quella città, e gittarono i nuovi fondamenti per accrescere il palagio. Prese poi il gonfalonerato Sandro Biliotti, nel qual tempo il Piccinino non solo avea le sue genti rifatto, ma per gli aiuti dal papa e dal re ricevuti incominciava ad apparir superiore allo Sforza; onde egli faceva di nuovo sollecitare in Firenze per danari; de' quali bench'egli fusse più d'una volta sovvenuto, nondimeno non potendo per questo interamente a'suoi bisogni riparare, era da capo in manifesti pericoli condotto; se non fosse stato nel maggior dubbio de' suoi affari dall' opportuno favore della sua amica fortuna aiutato; perciochè il duca non potendo tollerare con

quieto animo la rovina del genero, avea con presto rimedio scritto al Piccinino, che per cose importanti dello stato suo, fatta tregua col conte, a Milano ne venisse, e in suo luogo Francesco suo figliuolo capitano di quelle genti lasciasse. La qual arte benchè fosse conosciuta dal Piccinino, e per questo in su 'l principio mostrasse di non voler ubbidire a' comandamenti del duca, allegando come in ciò si trattava dell' interesse del pontefice, nondimeno tirato dal divino volere, che il conduceva a morire in Lombardia, deliberò finalmente d' ubbidire, e lasciata la cura di quell' esercito al figliuolo con ordine, che essendo richiesto dal conte di tregua non la ricusasse, se n' andò a Milano. Lo Sforza perchè Niccolò si fosse partito, non avea per questo migliorato le cose sue, anzi avea ultimamente perduto Castelficardo; perchè volle tentare la giornata, la quale appiccò con Francesco il dì 23 d' agosto, giorno reputato prospero e felice dal conte. Come fu questa battaglia nel principio, e quasi presso al fine tutta piena di molto dubbio per gli Sforzeschi, essendo il conte istesso stato a rischio d' essere ucciso, e avendo avuto bisogno di armare i ragazzi del campo con lance per far vista di lontano di aver delle squadre non ancor entrate nella battaglia, così gli fu nel fine felicissima affatto, avendo sconfitto i nimici, e fra il gran numero de' presi fattovi prigione il capitano istesso, e il legato del papa; il quale della licenza militare mentre egli n' è menato prigione, non gli giovando dire come egli era cappellano del conte, fu villanamente trattato e battuto. Fu la preda grandissima de' soldati, e il capitano alloggiò la sera medesima negli alloggiamenti de' nimici, e Monteloro presso la qual terra il fatto d' arme era succeduto, se gli rese il giorno seguente; dietro la quale in pochissimo tempo se gli resero Macerata, S. Severino, Cingoli, Jesi, e finalmente dopo egregia difesa la Serra di S. Quirico; le quali novelle udite prima dal Biliotti, e poi da Francesco Berlinghieri gonfaloniere per settembre e ottobre, fu consiglio di Cosimo de' Medici, che il conte con ogn' industria procurasse di riconciliarsi col papa, il che facilmente, trovandosi tanto al disopra, conseguirebbe. Alla qual cosa fare fu confortato ancora dal duca e da' Veneziani. Nè il papa fu duro a lasciarsi a questo persuadere, il quale

trovandosi a Perugia, non era senza timore delle cose sue, nè vedea il modo come potere le terre perdute così tosto riacquistare, non meno per l'esercito suo rotto, e prigionia di Francesco, che per lo mancamento di Niccolò, in cui ogni sua speranza avea riposto, e il quale conosceva per unico capitano da paragonare col conte, il quale vedutosi in Milano aggirare dal duca, e sentita la rotta e presa del figliuolo, o per dolore, o come alcuni credettero di veleno, si era morto in una villa vicino a Milano l'ottavo dì di settembre. Fu perciò conchiusa la pace in Perugia tra i ministri del papa, e del conte, essendovi presenti gli ambasciadori veneziano e fiorentino con questo capitolo principale fra gli altri; che tutto quello che il conte infino a mezz'ottobre avesse nella Marca ricuperato fosse suo; tutto il resto appartenesse alla giuridizione di S. Chiesa. Ma perchè vi restavano ancora di molte differenze da decidere, se ne fece rimessione in tre cardinali, e in Cosimo de' Medici, e Neri Capponi, per opera de' quali ogni contesa fu finalmente assettata. Essendo in Firenze ogn'uomo lieto per questo accordo, restava di pregare Iddio che concedesse la pioggia del cielo, perchè i contadini potessero seminare, essendo durato per lo spazio di cinque mesi continui sì grande il secco, che nè pur una gocciola d'acqua era caduta sopra la terra; onde con grandissima divozione fu condotta nella città la tavola di S. Maria Impruneta; per la cui intercessione Iddio mandò la desiderata pioggia, e potessi attendere alle bisogne de' campi. L'ultimo gonfaloniere di quell'anno fu Carlo Federighi dottor di leggi. Costui raffermò la lega co' Veneziani e co' Perugini per dieci anni, e tolsesi in tempo suo per raccomandato Federigo da Montefeltro nuovo conte d'Urbino. Di costui molti stimarono che fosse padre Berardino della Carda; ma Guid' Antonio da Montefeltro, il quale fu capitano de' Fiorentini l'anno 1430 nell'impresa di Lucca, o per i costumi e valore del giovane, o qual se ne fosse la cagione, lo reputò sempre per suo figliuolo. Per la qual cosa essendo a questi dì stato ucciso da' suoi sudditi Odd'Antonio conte d'Urbino, il quale a Guido come suo primogenito era succeduto, fu di quello stato eletto signore questo Federigo, della cui amicizia non

ebbe mai a pentirsi la fiorentina repubblica. Trovo ancora in questo tempo esser passata per Firenze una processione di più di cinquecento persone vestite di bianco, le quali erano tutte di Valdelsa simile a quella del 99. Seguì senza novità alcuna così di fuori come di dentro il primo gonfalonerato dell'anno 1445 di Nerone Neroni, a cui succedette Giovanni Corsini. Avea in questo tempo il re Alfonso dopo l'esser restato pacifico signore del reame di Napoli, dato moglie a Ferdinando suo figliuolo Isabella di Chiaramonte nata di Tristano conte di Cupertino, o d'una sorella di Cupertino, o d'una sorella di Giovanni Antonio Orsino principe di Taranto, barone potentissimo in quel regno, col qual matrimonio giudicando di lasciare a pieno stabilito il nuovo regno al figliuolo, e volendo per questo far magnifiche e splendide nozze, vi concorsero per segno d'onore quasi tutte l'ambascerie de' principi cristiani. Perchè la Repubblica vi mandò per fare il medesimo ufficio insieme con Nofri Parenti, Giannozzo Manetti. Il quale famoso per la cognizione delle lingue e delle scienze, e gratissimo a quel re, il quale sopra tutti gli altri principi dell'età sua fu amico degli uomini dotti, avendo il Manetti fatto un'orazione in lode delle nozze, e essendo anche poi intervenuto in molte dispute con dottori e teologi di quel principe, diede maravigliosamente di sè da dire a tutta quella corte, e fece chiaramente apparire a ciascuno quanto ben facciano quei principi e quelle repubbliche, quali non dandosi presuntuosamente a credere che la sola autorità di chi manda possa dar dignità e autorità a' ministri, s'ingegnano con ogni loro studio di eleggerli tali, che col valore e qualità propria possano aggiugnere splendore e grandezza a quelli da cui sono mandati. Come avvenne anco appresso per altro, che essendo venuta la festività del Corpo di Cristo, la quale in quella città solennissimamente suol celebrarsi, volle il re che Giannozzo v'intervenisse, siccome in festa che v'interveniva la persona sua propria, e era uno di quelli, che aiutava a portare il baldacchino sopra il Corpo del Signore. Vennevi l'ambasciadore in compagnia di tutta la nazione fiorentina con grandissima pompa, ma inteso i Genovesi esser messi innanzi a lui, senza far motto ad altri che a' suoi tostamente

a casa se ne tornò, dicendo non voler alla sua patria tor quello, che egli non l'avea dato. Il re avuto per male la partita dell' ambasciadore mandò il conte di Fondi per lui. ma egli dicendo al conte non esser bene, che i Genovesi censuarj del re dovessero a'Fiorentini popoli liberi esser preposti, e che egli era tenuto preporre la dignità della sua patria alla propria vita ricusava d'andarvi, nè per messi mandati su e giù si vedeva, che egli fosse per far altro, infinchè certificato dal re, che gli si darebbe il luogo che gli conveniva andò prontamente a far il suo ufficio nella processione, che oltre il costume si era per tal conto ritardata, avendo di ciò non che da altri, riportata finalmente lode dal re medesimo, come uomo amatore della sua patria e d'animo nobile e generoso. Seguì il gonfalonerato di Niccolò Giugni, nel quale per un tumulto succeduto in Bologna ogni cosa venne a turbarsi, e da capo si diè principio alla guerra. Erano in Bologna due famiglie potenti, dell'una delle quali Annibale Bentivoglio, e dell'altra Batista da Cannetolo eran capi. Annibale, la cui fazione era senz'alcun dubbio superiore, parea che se ne potesse star sicuro, sì per la lega fatta co'Veneziani e co'Fiorentini, quanto alle cose di fuori, e sì per lo parentado fatto in casa coi Cannetoli, avendo a Guasparri fratello di Batista data una sua sorella per moglie, senza che egli era stato della lor liberazione cagione; perciocchè erano ancor eglino stati prigioni del Piccinino.

Ma non è vincolo alcuno sì grande che non si rompa, ove la cupidità del regnare, o dell' esser superiore all' altro mette in campo le forze sue; conciossiacosachè o Batista, o Baldassar Cannetoli, che si fosse, non potendo soffrire questa maggioranza, prese partito di levarsi Annibale davanti, non senza intelligenza del duca di Milano, il quale, per non perder la prerogativa d'esser cagione di tutti i tumulti d'Italia, doveva per quest' effetto mandargli ad un giorno disegnato Italiano Furlano con millecinquecento cavalli. A Cannetoli, non prendendo Annibale di ciò guardia alcuna, fu facile a riuscire il lor desiderio, imperciocchè condotto egli per lor procaccio da Francesco Ghisilieri al battesimo d'un suo fanciullo nel tempio di S. Giovan Bat-

tista, il dì appunto della festività di quel santo per fare la scelleratezza maggiore, quivi secondo il partito preso fu da' Cannetoli insieme con due de' Marescotti assalito e ucciso; non potendo fuggir l'infortunio della sua famiglia, essendo e il suo padre Antonio, e Giovanni suo avolo tutti due altresì stati uccisi di ferro. Trovavasi in Bologna ambasciadore per i Fiorentini Donato Donati, e per i Veneziani Zaccaria Trivigiano. Costoro in sul primo rumore, avendo i Cannetoli dopo l'uccisione fatta corso la città gridando l'imperio del duca, si ritirarono nelle lor case, ma sdegnato il popolo per lo tradimento usato verso la persona di Annibale, e di quello fattosi capo Galeazzo Marescotto fratello degli uccisi, gridando libertà e lega, non furono tardi a vendicar con molto maggior crudeltà l'ingiurie de' morti. Nella qual cosa e dal Trivigiano e dal Donati riceverono giovamento grandissimo; i quali usciti fuori con le loro famiglie, e introdotto poco dipoi alcune genti delle loro repubbliche, le quali erano presso a Bologna, frenarono finalmente i rumori, e al Furlano tolsero l'animo d'avvicinarsi a quella città. Quasi nel medesimo tempo che in Bologna erano questi rumori succeduti, s'aperse di nuovo la guerra nella Marca, il che dall'inquieto animo del duca parimente ebbe origine. Costui veggendosi senza capitano pregò e stimolò tanto il conte dopo la vittoria acquistata, che si fece dare i figliuoli del Piccinino, i quali a Milano venuti subito d'arme e di cavalli e d'ogni cosa necessaria provvedette. Ma non gli bastando questi, domandò anco al genero Ciarpellone, disegnando di volgere a quest'uomo tutta la riputazione della sua milizia. Ma lo Sforza, a cui l'inquietezza del suocero era nota, e il quale vedea per conseguente quanto per mezzo d'un tal capitano avrebbe potuto travagliare tutta l'Italia, non solo non glielo diede, ma trovatolo colpevole d'avergli congiurato contra, il fece impiccare per la gola. La qual cosa recandosi il duca a sua ingiuria, fieramente s'accese di desiderio di vendicarsi contra il conte; e trovato che Sigismondo Malatesta si era sdegnato col medesimo conte per essersi egli mostrato grande amico di Federigo conte d'Urbino, pensò essergli corsa l'occasione prontissima in seno, veggendo con il mezzo di costui poter

facilmente adescare il pontefice a nuove speranze di ricuperar la Marca. Ma avendo a questa volta lacciuoli a dovizia, per obbligarsi maggiormente il pontefice, prima che delle cose della Marca gli facesse parlare, acciò non mostrasse, che questo egli facesse per sdegno che avesse col conte, gli propose l'acquisto di Bologna, promettendogli dal canto suo aiuti gagliardissimi a fargliela ricuperare, e dove la lega vi volesse concorrere, non vi dimostrava difficultà alcuna. Così si entrò a ragionar di lega co' Fiorentini e co' Veneziani; e il papa volea, che queste due repubbliche e il duca gli pagassero seimila cavalli, duemila per ciascuno, e che egli ne terrebbe due altri mila, co' quali farebbe stare ciascuno in pace. I Fiorentini essendo venuti in dubbio, che il papa non volesse con queste genti far guerra al reame di Napoli, di che essi non intendeano volersi impacciare, risposero, che le leghe si desideravano per scemare e non per accrescer le spese, ma che questo era uno star continuamente su lo spendere senza profitto. Perchè la cosa non ebbe effetto. Allora il duca propose al pontefice la ricuperazion della Marca, mostrandogli come il Malatesta avea sdegno col suocero; e come essendo quel signore aiutato, facilmente gli moverebbe la guerra. E perchè il duca disponea del re Alfonso a suo modo, per l'amicizia grande che era infra di loro, e il re desiderava più la Chiesa che il conte per vicino al suo stato, dispose il re a confortare ancor egli il papa alla medesima impresa; anzi amendue i loro aiuti gli profersero, nè il conte fu abbandonato dalli amici suoi, perciocchè avendo fatto intendere a' Veneziani e a' Fiorentini i preparamenti che si gli facevano contro, avea avuto promessa d'esser aiutato da loro, poichè contra i capitoli della pace pochi mesi innanzi fermata, e con poco riguardo dell'onor loro veniva ad esser travagliato. Per il che, e nella Marca, e in Bologna si suscitò la guerra di nuovo, essendo dall'un lato il papa, il re, e il duca; dall'altro i Veneziani, i Fiorentini, i Bolognesi, e il conte; e la cosa era ordinata in modo, che dove il conte nella Marca dalle genti del papa e del re doveva essere assaltato, Bologna da quelle del duca doveva esser combattuta. Ma parve per la prima doversi soccorrer Bolo-

gna; perciocchè benchè il Furlano all'avviso de'Cannetoli in Bologna straziati si fosse per strada arrestato il duca nondimeno vi mandò poco dipoi Luigi da S. Severino con cinquemila soldati. Per la qual cosa Dardano Acciaiuoli gonfaloniere per luglio e agosto vi mandò Simonetta con seicento cavalli e dugento fanti; il quale congiuntosi con gli aiuti mandati da'Veneziani, il furor de' nimici ripresero; e non fecero cos'alcuna succedere, che lo stato di quella città dovesse alterare. Nella Marca il conte era uscito in campagna, e avea cominciato a far di molte correrie in su quel di Rimini e di Fano, con pensiero soprattutto di non far congiugner le genti, che si diceva che il duca manderebbe in aiuto di Sigismondo; ma veggendo che a mantener una guerra di tanta importanza gli facea mestier di danari, lasciato l'esercito alla cura del conte d'Urbino, e d'Alessandro suo fratello, se ne venne a Firenze; ove ottenuto per l'autorità di Cosimo quelli danari che diceva farli di bisogno, se ne tornò nel campo, e quivi attese a condur la guerra avanti con successi ora prosperi ora avversi. In Firenze succedette all'Acciaiuoli gonfaloniere di giustizia Cosimo de' Medici la terza volta, il quale veggendo le riformagioni molto intralciate, deliberò che si rivedessero e si desse loro chiara e ottima forma. Alla qual cura propose otto cittadini, la metà de'quali erano dottori di legge. Costor furono Girolamo Machiavelli, Tommaso Salvetti da Pistoja, Domenico Martelli, e Guglielmo Tanagli. I non dottori fur Neri Capponi, Bernardo Gherardi, Francesco Venturi, e Nerone Neroni. Prese poi il gonfalonerato Tommaso Corbellini; nel qual tempo avendo le genti ecclesiastiche con gli aiuti del re fatto progressi grandissimi nella Marca, costrinsero il conte verso il fine dell'anno a tornare un'altra volta per nuovi danari a Firenze, ove sentì oltre l'altre terre e castella, finalmente essersi perduto ancor Fermo, e poco dipoi ancor la rocca, la quale stimava inespugnabile, esser pervenuta in poter de' nimici, nè rimanergli nella Marca d'importanza altro che Jesi; dettergli sì per questo danari di nuovo, promettendo egli cose grandissime per potersi preparare per lo nuovo tempo alla guerra; essendo già gli eserciti ridotti alle stanze. In questo

tempo i Fiorentini per via d'accordo recuperarono Modigliana da Guidantonio signor di Faenza, e a lui certe cosette ch' egli pretendea restituirono. Il qual signore venne poi nel principio dell'anno 1440 a Firenze, e fatto riverenza alla signoria e al gonfaloniere Galileo Galilei uomo perito nella scienza della medicina, fu scambievolmente da quelli volentieri veduto e onorato.

Aveano in questo tempo gli Anconetani guerra con quelli da Osimo; e desiderando col caldo della lega di potersene vendicare, si confederarono co' Veneziani, i quali senza saputa dei Fiorentini li ricevettero nella lega, promettendo che i Fiorentini ratificherebbono. La qual cosa saputa in Firenze se ne feccro molte dispute in palazzo, sì perchè non parea essersi in ciò tenuto quel conto della Repubblica che si conveniva, e sì perchè non volevano più di quel che avevan fatto sdegnare il pontefice. Contuttociò per non entrare in differenza co'Veneziani finalmente ratificarono. Il seguente gonfaloniere Ugolino Mazzinghi ricevette con grandissima allegrezza de' cittadini Antonio Pierozzi nuovo arcivescovo della città, essendo nel principio dell' anno morto Andrea appo cui quella dignità era stata. Fu lieta la creazione di costui per esser cittadino fiorentino benchè di umil condizione, essendo figliuolo di Niccolò Pierozzi notaio, e sì perchè alla santità della vita avea aggiunto scienza conveniente a tanto grado: era per professione frate di S. Domenico, e uomo tanto lontano da ogni sorte d' ambizione, che avendo rifiutata la dignità profertagli, il papa ebbe a mandargli le bolle spedite infin al convento di S. Domenico a Fiesole, richiedendolo sotto pena d' ubbidienza a voler ricevere il carico che gli era stato commesso, il che parve tanto più da commendare, quanto che alcuni de'principali cardinali della corte aveano importunamente gravato il papa per quella chiesa. Un mese dopo la venuta dell' arcivescovo morì nella città Filippo Brunelleschi, del cui nobile e elevato ingegno ottimo testimonio renderà per tutti i secoli finchè starà in piede la memorabil cupola di S. Reparata. È opinione fra gli artefici di quest'arte lui essere stato il primo il quale conosciuti gli errori della struttura tedesca, la quale in suo tempo in Italia maravigliosamente fio-

riva, avesse gli antichi ordini de' Greci alle sue prime forme restituito; per le quali cose fu dal popolo fiorentino giudicato degno della pubblica sepoltura, e di esser chiamato dell' antica architettura restauratore, come in S. Maria del Fiore nella memoria che di lui fece la Repubblica chiaramente apparisce. Erasi intanto per la stagione che non l'aveva ancora patito riposata alquanto la guerra; quando nel gonfalonerato di Giovanni degli Albizi in ogni luogo si venne a destare. Ma prima per sollecitudine del duca si sentì in Lombardia, essendo messo in speranza per via di trattato di potersi insignorir di Cremona . dove subitamente fece volgere il Piccinino; il quale benchè avesse tentato in vano d' averla, prese nondimeno in quella mossa Soncino. I Veneziani veduto dato principio alla guerra, mandarono per dubbio delle cose loro alcune poche genti alla guardia di Cremona, dentro la quale in nome del conte era Iacopaccio da Salerno uomo valoroso e fedele al suo signore. Costui uscendo spesso della città dava di grandi molestie al campo de' nimici. Nel qual modo si ruppe la guerra in Lombardia. Maggiore e più gagliarda era quella che si faceva in Romagna per conto di Bologna, ove il duca avea inviato Guglielmo da Monferrato e Bartolommeo Coglione, benchè costui per sospetto fosse poi richiamato dal duca in Lombardia, nè molto dappoi messo in prigione, e in suo scambio mandato Carlo Gonzaga. Questa città importando alla lega pur troppo che ella in poter del duca non venisse, nè i Veneziani nè i Fiorentini fur tardi a soccorrerla, da quelli mandatovi Taddeo da Este e Tiberto Brandolino, da costoro Guidantonio Manfredi fatto poco innanzi loro amico come si disse, e il Simonetta. Il medesimo rumor d' armi era intorno Pontremoli molestato da Luigi da S. Severino. e da Piermaria de' Rossi capitani del duca, e dalle genti de' Fiorentini a lor sommo potere difeso. Maggior di tutti era quel della Marca per esservi la persona del conte; per cagione del quale s' era in tante parti d'Italia accesa guerra sì terribile, e spaventosa. Era stato il conte per conforti di Cosimo persuaso a passar nel ducato con qualche speranza d' entrare in Roma; dove facilmente con la prestezza gli sarebbe potuto riuscire di fare il papa prigione, ma trovata

quell' impresa molto diversa dall'opinione di chi glie l'avea proposta, era stato costretto ritornarsene a Fano, sì per guardar le cose che ancor possedea, come per ricorerar le perdute, quando le genti del papa, che dalle fresche e dalle vecchie ingiurie era stimolato, gli vennero addosso con l'aiuto del re, e quello fieramente assalirono. Nè molto tempo passò, benchè avessero in vano tentato Jesi, che acquistaron la Pergola. Fecero che gli Anconetani a ritornare alla devozione della Chiesa si disposero. Costrinsero il conte non potendo campeggiare a ritrarsi ne' luoghi forti, e di tanto terrore ogni cosa riempierono, che Alessandro Sforza disperando dello stato e della salute del fratello, se, e Pesaro, ove si trovava alla guardia, pose in mano del papa. Il conte avvenga che da così fatte percosse fosse gravemente battuto, sentiva nondimeno maggior travaglio per le cose di Cremona e di Pontremoli; onde a' Veneziani e a' Fiorentini di continuo si raccomandava, che in tante disavventure de' loro aiuti non fosse abbandonato; poichè di quivi la comun salute dipendeva.

Erano entrati in Firenze i nuovi signori, e con esso loro gonfaloniere di giustizia Ruberto Pitti. Costoro veggendosi da tante difficoltà circondati, avendo in un medesimo tempo a provvedere a molte e diverse parti, deliberarono mandare a Venezia, sebben vi teneano prima Domenico Martelli, Neri Capponi, e Bernardo Giugni per dispor quel senato con maggior forze al soccorso di Cremona, e non fu l' opera indarno; imperocchè dopo molte contese si fermò, che si soldassero per metà dall' una e dall' altra repubblica quattromila cavalli, co' quali i disegni del duca si potrebbon reprimere. Per le cose di Bologna e della Marca presero altri partiti, perciocchè nella Marca aveano disposto a passar a' lor soldi Italiano Furlano, e Jacopo da Caivano; ma costoro essendo stati scoperti, furono presi dal patriarca, e mandati prigioni nella Rocca contrada; ove non molto dopo ad amendue fece mozzare il capo. Migliore avvenimento ebbero le cose di Bologna; perciocchè essendo gare e differenze grandissime tra Guglielmo da Monferrato, e Carlo Gonzaga, i quali si trovavano in Castel S. Giovanni, si tennero tali pratiche con Guglielmo, che introdotto nella rocca

il Brandolino, e quindi fattolo entrare nella terra, non solo si riebbe il castello, ma vi fur fatti prigioni la miglior parte de' soldati del Gonzaga; e egli con pochi de' suoi a rifuggirsi a Modena fu costretto. Di che non solo nacque lo scampo de' Bolognesi, i quali riacquistarono ancor poco dipoi Castelfranco, ma fu ciò cagione di tutti i felici successi, che in quelle guerre in favor del conte, e delle due repubbliche accaddero, così in Lombardia come altrove, conciossiachè i Fiorentini speditisi di questa impresa poterono mandar Guidantonio e Simonetta con tremila cavalli, e Gregorio d'Anghiari con mille fanti in aiuto del conte; e i Veneziani fatto venir le lor genti nel Bresciano, le fecero congiugnere col Cutignola lor capitano, per esser preste a quello che bisognava, sì per la difesa di Cremona, come di combattere co' nimici, se fosse venuta l'opportunità. Con tutto questo non si lasciava di procurare, se possibil fosse, che senza proceder più oltre, le cose ricevessero qualche composizione; e per questo fu mandato al re di Napoli Bernardetto de'Medici; benchè imprigionato in Roma dal papa, non ostante il salvocondotto avuto dal patriarca, sotto pretesto di certi danari di Monte, che il papa dicea dover conseguire, avesse alquanto differito il bisogno di quell' ambasceria. Vollero ancora i Veneziani, che Puccio Pucci, il quale era ambasciadore appresso di loro per conto della Repubblica n' andasse con un loro ambasciadore al duca per tentar di svolger l' animo suo alla pace, e dal gonfaloniere Andrea Nardi e da' signori entrati a calen di settembre fu acconsentito. Ma essendo stati poco cortesemente licenziati dal duca, i Veneziani scrissero al lor capitano, che se gli venisse il destro, desse addosso a' nimici. Raccontasi che Puccio, il quale era uomo animoso e geloso della riputazione della sua repubblica, vedendosi differire dal duca l' audienza, il qual avea fama di governarsi a punto d' astrologi, se n' era molto turbato fra sè medesimo; perchè mandato poi a chiamare dal duca, averli risposto, che egli non era acconcio ad andarvi, perchè se era venuto il punto del duca, non era già venuto il suo. Erasi il Piccinino, disperato d'aver Cremona, volto a Castiglione, e quello insieme con Uticeto avea preso; quando sentendo che Micheletto volea pas-

sar Oglio, egli si pose a Casal Maggiore. Ma avvicinatosi il nimico a quattro miglia vicino al suo campo, prese partito di mutare alloggiamento, e posesi in un'isola che fa il Po sopra Casale, sì per non parer affatto d'aver per tema abbandonato Cremona, la quale per un ponte verso quella parte fatto potea correre e predare a suo modo; e sì perchè il luogo era assai comodo ad esser vettovagliato di verso Parma; e venia fatto forte dal fiume; oltre che egli con due bastie e con l'artiglierie l'avea ottimamente munito. Il Cutignola preso S. Giovanni a Croce, deliberò tentare se potea tirar Francesco a combattere, e con le schiere fatte se ne venne verso i nimici. Francesco avendo fatto armare i suoi più per cautela, che per credenza d'aver a combattere, attendeva a far guardar il ponte, onde facilmente ributtava i nimici. Ma accortosi il Cutignola che mentre in sul ponte con poco profitto si scaramucciava, certi saccomanni con alcuni cavalleggieri aveano trovato non lungi dal ponte il guado di passare il fiume, e che già molt'altri il passavano, comandò che per quindi si ponesse una parte dell'esercito a passare, con ordine che ogn'uomo d'arme si mettesse un fante in groppa per valersi di là del fiume della lor opera. I nimici si volsero ancor eglino in quella parte, e valorosamente combattendo ripignevano spesso i Veneziani; e sarebbesi senz'alcun dubbio fatta cosa di poco giovamento, se coloro i quali erano alla guardia del ponte, veggendo i nimici andar tuttavia passando nell'isola, con stolto consiglio non avessero abbandonato il ponte; per lo quale potendo passar coloro che rimanevano con maggior facilità, non ebbero molta fatica a superar il nimico da due parti accerchiato. I capitani nimici veggendo le cose loro spacciate si salvarono con la fuga tenendo la via dell'altro ponte, e quello fecer tagliare; onde in poter de' Veneziani pervennero i cariaggi, e una parte di quelle genti; le quali chiusa loro la strada di potersi salvare, fur fatti prigioni a man salva. Questa vittoria giovò molto alle cose del conte; il quale avuto l'aiuto de' Fiorentini non dubitò di andar a trovare il patriarca, che assediava Lunato, sì per levarlo dall'assedio, come per tirarlo a combattere. Ma il patriarca non veggendo il tempo, convenne far quello che poco innanzi era stato

fatto dal conte, cioè ritrarsi ne' luoghi forti, e non dar al nimico comodità di poterlo sforzar a combattere. E benchè avendolo il conte sfidato, egli avesse accettato il guanto della battaglia, nondimeno non volle per conto alcuno uscire dagli alloggiamenti; talchè tutta la fortuna delle cose s'incominciò a cangiare, imperocchè e Alessandro ritornò al fratello, e egli andato in quello di Pesaro acquistò Pozzo, la Tomba, Monteloro; e non spaventato dal verno, che gli era venuto addosso, essendo già entrato il mese di novembre, e in Firenze avea preso il sommo magistrato Domenico Pescioni, volea per assedio in ogni modo insignorirsi di Gradara, castello in quel paese e per sito, mura, torri, e per esservi dentro un molto buon presidio di fanti forestieri giudicato fortissimo. Mentre egli con tutte le sue forze attende ad espugnar Gradara, il Cutignola avendo messo in fuga i nimici, si era insignorito di tutto il contado di Cremona, e benchè avesse trovato alcuna difficoltà in Soncino, l'avea pur costretto ad arrendersi a' ministri del conte. Quindi passato in Chiaradadda, quella avea preso tutta in fuori che Crema, onde i Veneziani aveano dat' ordine, che passata Adda si penetrasse nel Milanese. Il duca fornita Crema e Lodi, e rifatte al meglio che potè le genti rotte nel Cremonese, avea commesso a Luigi da S. Severino, che attendesse a guardar Adda. Ma il Brandolino a cui era stata commessa la cura della vanguardia, trovata difficoltà a passare il fiume per forza, si volse all'industria, e informato che il fiume si potea passare verso una parte che fa padule, la qual non era guardata, qui volse tutto il suo ingegno, e fatto far graticci, e venire molti cavicelli in su carri, per quelli la padule, e per questi fattone un ponte d'aver a passar il fiume propose. E già l'esercito, venuto il sesto dì di novembre, essendo le cose a ordine, con maraviglioso silenzio era cominciato a passare, quando scoperto dal nimico, Campanella condottier di Luigi, subito si spinse oltre per vietare il passo, ma ributtato gagliardamente da quelli che eran passati, e egli, e Luigi, e in somma tutte le genti, le quali erano a guardia della riva abbandonarono il fiume, e posersi a fuggire; quali in uno, e quali in altro castello cercando di ricovrarsi. Per la qual cosa entrati i Veneziani

nel Milanese paese abbondantissimo, e di ville, e d'uomini, e di bestiami, e d'ogni bene al pari di qualsivoglia altro ripieno, quello tutto ingordamente predarono, e correndo senza trovar resistenza alcuna infino alle porte di Milano, il paese, ma molto più il duca della sua iniquitezza tardi pentitosi, soprammodo afflissero: arebbon fatto effetti maggiori, se dalla stagione del verno non fossero stati impediti; la qual cosa porse all'affannoso animo di Filippo per allora alcun riparo. Ma considerando che a tempo nuovo egli da capo da' Veneziani sarebbe assalito, e che tra tanto Gentile della Leonessa lasciato a Casciano con duemila cavalli e mille fanti, quando il tempo il permetteva non lasciava di molestare tutto il Milanese, prese partito di ricorrere a diversi principi per aiuto. E non solo al re Alfonso suo amico si raccomandò, mostrandogli le vittorie de' Veneziani esser di comun pericolo a tutta Italia, ma ricorse anco alle forze forestiere, mandando ambasciadori al re di Francia, e promettendo di restituirgli Asti, la qual terra lungo tempo avea posseduta, purchè in tante calamità alcuno aiuto gli porgesse. Nè si sdegnò di procurare per mezzo di Eugenio di riconciliarsi la grazia del conte, umilmente pregandolo che la protezione del vecchio e cieco suocero abbandonar non dovesse, facendogli lusinghevolmente instillar negli orecchi, che se non per rispetto del duca, almeno per lo proprio suo interesse, a cui quel principato presto avea a ricadere, sì fatta cura prendesse. Era già entrato l'anno 1447, e in Firenze avea preso il gonfalonerato Bernardetto de' Medici; quando per l'asprezza del verno e il conte si levò da Gradara, e le genti ecclesiastiche, e quelle del re si ridussero alle stanze. Essendo le cose quiete parea che da ciascuno si attendesse a discorrere qual fine dovesse aver quella guerra la state vegnente. Nè si credea che il re, nè che il conte medesimo fosse per abbandonar Filippo, poichè attendendo il conte tuttavia a chieder danari, e non potendone aver quella somma che desiderava, si dubitava che avesse almen con questa scusa a prender un dì occasione di partirsi della lega. Ma la poca tema, che si aveva di Filippo, toglieа anche quel tanto rispetto che al conte solea portarsi; e i Veneziani si sentivano spesso

andar mormorando, che si era fatto più di profitto da' lor capitani in due mesi, che non in tanti anni dal conte. Anzi e' si crede, che nè a Cosimo fosse dispiaciuto che il conte si fosse congiunto col duca, non solo per la privata amicizia, ma per lo comune benefizio d'Italia, esistimando egli esser molto meglio che lo stato di Milano pervenisse in poter d'un principe solo, che non quello alla potenza dei Veneziani s'aggiugnesse; con la quale si sarebbono in modo ingranditi, che avrebbono posto in servitù tutta Italia. Stando dunque le cose in questi termini, sopraggiunse a' 23 di febbraio la morte di Eugenio; la quale da coloro che governavano in Firenze fu tenuta buona novella, non essendo quel pontefice per i favor ch'essi prestavano al conte, verso loro molto ben disposto. E aspettandosi con sommo desiderio per le cose che correvano qual de'cardinali dovesse essere a tanta dignità promosso, vennero alla signoria entrata con Lutozzo Nasi lettere esser stato creato pontefice Tommaso da Sarzana, non stato fatto cardinale prima che l'anno innanzi a questo, e pochissimo tempo prima fatto vescovo di Bologna, il quale Niccolò volle esser chiamato; ma nè l'ignobilità della famiglia, nè il ricordarsi in Firenze molti averlo veduto repetitore de' figliuoli di Rinaldo degli Albizi, nè l'essere per sì breve tempo dimorato in qualche fortuna, gli scemarono punto di riputazione: essendo per altro, e per dottrina, e per costumi, e per grandezza d'animo stimato degnissimo di quel grado. Gli furono per questo dalla Repubblica deputati ambasciadori de' principali cittadini Agnolo Acciaiuoli, Giannozzo Pitti, e Alessandro degli Alessandri tutti tre cavalieri, e Neri Capponi, Giannozzo Manetti a cui fu commesso il carico di far l'orazione, e Piero de' Medici figliuolo di Cosimo. Trovo scritto, che costumando i pontefici di dare a' Fiorentini udienza segreta, cioè nella sala del Pappagallo, siccome facevano a repubbliche di simili qualità, essendo usi di dar l'udienze pubbliche agli ambasciadori degli imperadori e de're Niccolò V fu il primo, il quale per onorar la Repubblica ricevette i suoi ambasciadori nella sala dei re; la qual cosa quanto passò con maggior pericolo del Manetti, il quale ebbe in molte cose a variar la

forma dell' orazione da lui fatta, tanto dagli uomini dotti di quel secolo gli fu a maggior lode attribuita, avendo con maravigliosa felicità e fama di memoria il suo ufficio fornito. Andarono i medesimi ambasciadori per commessione della Repubblica a trovare il re d'Aragona, il quale era a Tivoli, e da parte de' loro signori gli significarono, loro intenzione esser di volerlo per padre, e per amico, a'quali il re rispose, che nella lega che egli col duca di Milano avea fatta, avea serbato luogo a' Fiorentini; ma da quelli fu replicato, che senza i Veneziani non poteano godere quel benefizio dal re. Conchiusesi, che ciò era bene trattarne col papa, il quale tornati gli ambasciadori da Tivoli prese la cura di praticarla. Il luogo ove s' avesse a trattare come luogo comune, e per quel che altre volte s' era fatto, fu deputata Ferrara, chiamata per questo dagli scrittori di quel tempo albergo di pace. I mezzani doveano essere il cardinale Morinense legato a ciò eletto dal papa, e il marchese Lionello figliuolo del marchese Niccolò; a cui morto nel fine dell'anno 1445 era in quello stato succeduto. Ma per questo non si lasciavan da parte le cure della guerra, perciocchè a Lodovico Verrazzani nuovo gonfaloniere era stato rapportato, come le genti della lega uscite di nuovo a' 17 di maggio in campagna aveano fatto danni grandi sopra lo stato del duca, presogli Sonano, Romanengo, Brivio, e molti altri luoghi, aveano corso infino alle porte di Milano, e il popolo che avea ardito d'uscirgli contro, fu da loro animosamente infino dentro a le mura ripinto. Nel qual tempo il cardinale Morinense, il quale andava a Ferrara per la pace, capitò a Firenze, ove fu con grandi onori ricevuto.

Tra tanto il re veggendo lo stato del duca tuttavia in pericolo, acciocchè mentre la pace si trattasse, i Veneziani affatto di Lombardia non s'insignorissero, avea deliberato muover guerra in Toscana per tener divise le forze di quelle repubbliche; sapendo che i Veneziani soli non avrebbon potuto opprimere il duca. Entrato dunque gonfaloniere di giustizia Giovanni Bartoli, ecco fuor dell' espettazion di ciascuno venir novelle nella città, come circa cento fanti erano entrati in Cennina castello posto nel Valdarno di sopra, e quello gridando il nome del re d'Ara-

gona, mentre i terrazzani erano fuori per i campi a lavorare, aveano occupato. Poco prima erano ancor giunti avvisi come Guidantonio e Astorre Manfredi a'capitoli che aveano con la Repubblica, non avendo riguardo, s'erano condotti a'soldi del duca; nondimeno essendo in Ferrara le cose della pace molto ben digerite, ove intervennero per i Fiorentini Bernardo Giugni e Neri Capponi, se n'aspettava d'ora in ora alcuna buona conclusione; quando si seppe per cosa certa il duca il tredicesimo giorno d'agosto essersi di questa vita partito. Voleva ciò non ostante il legato seguitare innanzi la pratica della pace; ma i Veneziani, i quali aveano in quel tempo acquistato di più Lodi e Piacenza, si mostrarono sotto varie scuse in modo alieni da quella, esistimando esser venuto il tempo, che facilmente si poteano di tutta la Lombardia insignorire, che il legato, e gli ambasciadori de' Fiorentini, e degli altri principi veggendo perdersi il tempo indarno, se ne tornarono nelle lor case, lasciando i semi vivi delle discordie; e fu la Lombardia variamente molestata dall'armi de' Veneziani, e del conte, il quale sentita la morte del suocero, condusse il suo esercito in quella provincia. Nè la Toscana stette quieta, ove l'armi del re Alfonso s'incominciarono a sentire. Essendo dunque ogni ragionamento di pace tolto via, i Fiorentini attesero in prima a ricuperare Cennina, essendo luogo forte di sito, e atto a far molti danni ai paese, e dopo quindici dì la riebbono a patti, avendo però fatto impiccare alcuni di que' principali, per opera de' quali si credea quelli fanti esser stati condotti, imperocchè il re certificava tuttavia i Fiorentini non aver con esso loro cagione di contesa. Nondimeno essendo entrato gonfaloniere Puccio Pucci si vedeva, che il re era armato, e all'uscita di settembre si seppe che egli con settemila cavalli, e quattro mila fanti, e con guastatori e altra gente inutile che arrivava al numero di quindicimila uomini avea già passato Roma, e tuttavia s'avvicinava verso Toscana. I Fiorentini dubitando nol re gli cogliesse alla sprovveduta, crearono subitamente i dieci di balia. Costoro cercarono di mettere quelle genti insieme, che più poteano; nel principio de'quali preparamenti una cosa accadde loro prospera, e un'altra avversa; imperoc-

chè il Simonetta avendo finito il tempo della sua condotta, passò con mille cavalli a' stipendj del re, e il conte d' Urbino proffertosi di sua libera volontà a' servigi della Repubblica ne venne con mille fanti e secento cavalli in suo aiuto. Oltre a questi provvedimenti mandarono ambasciadori a' Sanesi, confortandoli a mantenere la loro libertà; e finalmente essendo già il re a Montepulciano arrivato, spedirono a lui oratori Giannozzo Pitti, e Bernardetto dei Medici per intendere con che animo veniva verso lo stato de' Fiorentini, e qual cagione lo spigneva a muover lor guerra, non avendo mai i Fiorentini contro il suo stato macchinato. Costoro esposta la loro ambasciata al re, ebbero per risposta, com' egli non avea mai altro, che la quiete d' Italia desiderato, e per questo lui essere stato principal cagione, che in tempo d' Eugenio la pace in Ferrara si trattasse, ma poichè egli avea indubitatamente conosciuto, che non il duca Filippo, ma i Veneziani erano quelli che volevan turbarla, poichè dopo la morte sua continuavano nella guerra, e intendevano in ogni modo d' insignorirsi di quello stato, il quale a lui come a erede instituito dal duca apparteneva, lui esser stato costretto per conservazione delle cose sue di pigliar l'arme contro dei Fiorentini, come quelli col cui aiuto erano i Veneziani entrati in quelle speranze, sapendosi per tutta Italia, che mentre eglino fur soli, non ebber mai potere di far oltraggio a Filippo. Nè altra cagione di guerra aver co' Fiorentini di questa. La qual cosa se punto dubitassero esser vera, facesser prova di spiccarsi da' Veneziani, e conoscerebbero non aver amico in Italia maggiore del re Alfonso; il quale santamente solea le sue amistà conservare; così narrano quelli scrittori, i quali ebbero cura di raccomandare alla memoria de' posteri i fatti di quel re. Fu domandato dunque dagli ambasciadori spazio di cinque giorni per consultar questa cosa col senato; ma non venutane altra risposta, o perchè non paresse onorevole, nè securo alla Repubblica allora romper la lega co' Veneziani, e fare la pace col re, che egli era entrato armato nel suo paese; o che pure credesse in ogni modo non essere a tempo ciò che si facesse, il re ruppe manifestamente la guerra. E

veggendo per la via del Valdarno di sopra come avea prima disegnato, non poter far cos' alcuna di momento, avendo i Fiorentini riacquistato Cennina, e provveduto ottimamente que' luoghi, se n'andò all' uscita d' ottobre in quel di Volterra, e a' 10 di novembre, sotto il secondo gonfalonerato di Castello Quaratesi, il primo luogo che occupò alla Repubblica fu Ripomerancia, il quale per ispavento degli altri permise che fosse posto a sacco da' soldati. Perciò se gli diedero subito quelli di Castelnuovo, ancorchè il luogo fosse forte, e da potersi difendere, e così quelli del Sasso, del castello de' Rossi, e di Monteverdi. Ma non trovò però la medesima facilità in Montecastello; per la qual cosa vi pose l'assedio; ma tra per mancamento di vettovaglia, e perchè si levarono fieri e impetuosi venti, che nè pur dentro i padiglioni i soldati potevan posarsi, e molti si trovarono, che furono dalla forza di essi portati in aria, nè senza le bombarde era speranza di potersi avere il castello, le quali a condurre in quel luogo era molto malagevole, il re fece levare il campo, e ordinò che s' andasse in Campiglia, per entrar quindi in quel di Pisa, allettato dalle promesse di Fazio e di Arrigo conti della Gherardesca; i quali essendo nimici de' Fiorentini, lungo tempo aveano il re seguitato. Il quale perchè per ogni via i Fiorentini molestasse, avea già dato commessione, che tutti i loro mercatanti, e qualunque altro fiorentino che ribello non fosse, fra poco spazio di tempo da' suoi paesi dovesse sgombrare. Intanto non riuscirono vane le promesse de' conti; avendo il re per la costoro opera preso Montescudaio, Guardistallo, Bolgheri, la torre a S. Vincenzio, e Ripalbello. Ma non gli venne perciò fatto di prendere Campiglia, la quale da quelli di dentro fu valorosamente difesa. Continuò nondimeno l'assedio per buona parte del gonfalonerato di Bernardo Gherardi la terza volta primo gonfaloniere dell'anno 1448, ma non veggendo segno alcuno, che quelli di dentro si volessero arrendere, e essendo la stagione asprissima, fu il re costretto ritrarsi cinque miglia addietro a Portobaratto, sì perchè quivi era fornito copiosamente per la via di mare dal regno di ciò che gli facea di bisogno, e sì per esservi l'aria il verno, come è sempre ne' luoghi accanto alla ma-

rina, più temperata. E fece gli alloggiamenti nel colle che soprasta al porto, ove l'antica Populonia fu edificata. E Piombino di questo luogo non più che tre miglia lontano: di cui in quel tempo era signore Rinaldo Orsino marito di Caterina Appiana; la quale per la morte di Iacopo suo padre senza figliuoli maschi, di cui altrove in quest'opera s'è fatto menzione, avea quello stato redato. Conosceva il re esser questo luogo molto opportuno per chi volesse far guerra allo stato de'Fiorentini, e avendo sentore che Rinaldo per aver a sospetto la potenza de'Fiorentini, non stava molto bene con esso loro, stimava facilmente poterlo tirare alla sua devozione; ma Rinaldo, il quale come uomo perito delle cose militari, sapeva con quanto cattivo consiglio per le speranze de'lontani principi s'acquista l'odio de'vicini: e eragli avanti gli occhi fresco l'esempio del conte di Poppi, avea fermo nell'animo di non dichiararsi nimico de'Fiorentini, ma tenendo diligentemente guardato il suo, aspettare ove le cose di questa guerra avessero a riuscire. Perchè venendogli il re armato intorno le mura, gli chiuse le porte in sul viso, nè fuor d'alcuni pochi soldati, e quelli disarmati patì che entrassero nella terra, nè le vettovaglie che al re venivano per mare, quando poteva lasciava andare all'esercito. Stando il re in queste parti gli vennero avvisi, come alcuni soldati mandati da'Fiorentini per la guardia di Castiglione della Pescaia gli darebbero la terra: perchè comandò a Simonetto, che con le sue genti vi cavalcasse; il quale avuta la terra, subito il re v'andò con tutto l'esercito, rimanendo il secondo procinto e la rocca, che per i Fiorentini ancora si teneano. Dolse profondamente l'avviso di questa perdita a'Fiorentini, considerando che se il re della rocca appresso s'impadroniva, non si sarebbe cacciato per un pezzo di Toscana, essendo quel luogo molto atto a tenerlo abbondantemente provveduto dal regno di Napoli di ciò che gli bisognava, dove convenendoli stare tutto dì sotto le tende, il disagio e l'incomodità l'avarebbon costretto a tornarsene a casa. Speravano nondimeno essendo la rocca forte, e avendovi dentro alla guardia Bernardo Aringhieri lor cittadino, e Sermanno per commessario, che fossero per tenersi. E tra tanto mandarono con

genti in Maremma di Pisa Bernardetto de' Medici e Neri Capponi; i quali accampatisi intorno Ripalbello il preser per forza e disfecerlo. E passato in quel di Volterra ricuperarono Ripomerancie e molte altre castella, quando nei primi giorni del terzo gonfalonerato di Manno Temperani s'ebbero novelle, come quelli di Castiglione aveano pattuito di darsi fra dieci giorni, non venendo loro soccorso da' Fiorentini, il qual soccorso non potendo loro esser dato, Castiglione si perdè. Ma perchè e' fu opinione che ciò non passasse senza mancamento di chi ne avea la cura, e a Bernardo e a Manno fu dato bando del capo. Dopo la presa di quel castello essendo ancora il freddo grande, benchè si fosse entrato nella primavera, il re lasciato presidio sufficiente a Castiglione, si ritirò ad Acquaviva, e i Fiorentini a provvedersi con ogni diligenza diero opera. E avendo inteso come il re avea condotto a' suoi soldi Gismondo Malatesta con secento lance e quattrocento fanti, e aveagli prestato infino alla somma di trentamila scudi per averlo in quella guerra, non dubitarono di mandargli Giannozzo Manetti per tirarlo a' servigi della Repubblica, il quale ricordandogli l'antica amicizia de' Fiorentini co' suoi predecessori, e le grandi comodità, che egli potrebbe sperare ogni volta che ne gli venisse bisogno da una Repubblica, la quale avea sempre tenuto conto dei vecchi amici, o perchè conoscesse queste cose esser vere, o per imborsarsi oltre i danari de' Fiorentini la pecunia del re, finalmente piegò a' conforti del Manetti, il quale nel secondo gonfalonerato di Alessandro degli Alessandri il condusse a' soldi del comune; la qual cosa perciò parve ancora a' Veneziani maravigliosa, che tra lui e il conte Federigo d'Urbino gravi nimistà passavano per mezzo; le quali furono in tutta quella guerra dall' industria de' commessarj felicemente tenute calcate. Ora essendo il conte Federigo in quel di Pisa, e Gismondo non ancor mossosi dalle sue terre, essendo necessario accozzar queste genti insieme, fu scritto al Malatesta che ne venisse in quello d'Arezzo; e essendo Neri Capponi tra questi signori buon mezzano, dopo aver compreso qual era l'intenzione del conte, se ne andò per levare ogni cagione di gara e di contesa in Arezzo; e col Malatesta

convenne d'accozzarsi su la Cecina tra Montescudaio e Volterra. Prese ciascuno il suo viaggio, e trovaronsi finalmente allo Spedaletto, ove la Repubblica si trovò avere sotto questi due capitani, e altri suoi condottieri, essendo commessari del campo il Capponi e Bernardetto de'Medici, cinque mila cavalli, e quattro mila fanti, e infino a mille guastatori. Il re tra questo mezzo con l'esercito piuttosto accresciuto che diminuito, s'era accostato a Campiglia, e quando si credea che volesse campeggiar quella terra, si volse a Piombino. Era Rinaldo raccomandato de' Sanesi, e per questo fece subito loro intendere lo stato in che si trovava. Ma i Sanesi non potendo soccorrerlo con le forze, mandarono in favor suo ambasciadori al re, i quali nulla operarono, onde egli si volse a' Fiorentini. Era entrato gonfaloniere di giustizia Luca Pitti uomo animoso, e per l'opera usata verso il patriarca venuto in qualche riputazione, la quale in processo di tempo crebbe poi grandissima, finchè un'altra volta venne a cadere. Costui col consentimento di Cosimo e de' Dieci deliberò, che a Rinaldo si dovesse porgere tutto quell' aiuto che si sarebbe alle cose proprie, e per questo e per terra e per mare senza risparmio o tardanza alcuna gagliardamente si soccorresse. Andato l'ordine in campo, parse che per la prima cosa s'avesse a pensare di mandare alcun soccorso a Piombino, e non potendo per la via di terra, avendo il re fatto una bastia a Capazuolo, fu bisogno pigliar quella del mare, e perchè erano tornate di pochi dì di Fiandra due galee grosse della Repubblica, fu dato ordine che con due altre tostamente s'armassero, e trecento fanti con polvere, e verrettoni, e altre monizioni mettesser dentro a Piombino, il che, non essendo allora in que' mari l'armata del re, felicemente agli 8 di luglio venne lor fatto. Ragionossi appresso del luogo ove il campo s'avesse a porre, e pareva che mettendosi alle macchie di Campiglia fosser certi che i nimici ogni volta che volessero partirsi per terra sarebbero rotti, o presi al sicuro. Ma non essendo ancor comparito Taddeo Manfredi signor d'Imola, il quale morto di pochi dì Guidantonio suo padre era stato condotto con milledugento cavalli e dugento fanti dalla Repubblica, e per questo non

parendo d'esser sicuri nel piano, si ritirarono ne' monti sopra le Caldane un miglio presso a Campiglia; luogo il quale da chi non ha provvisioni per acqua, può malagevolmente essere provveduto; perciocchè quivi le terre circostanti son rare, poco abitate, hanno cattive acque, e soprattutto mancano di vino; il che era stato cagione, che poco meno di dugento saccomanni s' eran fuggiti nel campo del re, il quale dall' armata che poco avanti era venuta con vettovaglia, da strame in fuori d'ogni cosa era ottimamente fornito. Anzi perchè le delicatezze abbondassero, avendo il re i suoi falconieri fatti venire, si condusse per quelli a chieder salvocondotto da' commessarj, i quali risposero, che gliel' avrebber dato volentieri, se si fosse ad altro, che alle starne uccellato. Era dunque stato commesso, che le galeazze provvedesser di vettovaglie il campo per la via di Pisa. Ma scoperte mentre erano tra S. Vincenzio e porto Baratto dall' armata regia, la quale si trovava nel canale di Piombino, gli uscì subito incontro con grande speranza della vittoria. Bartolommeo Facio, il quale scrive i fatti di quel re, dice esser stato sei galee e tre navi da carico, e quelle piccole. Il Capponi conforme nel numero delle navi senza parlare della qualità di esse, afferma essere state dieci galee sottili. In certe memorie che sono appresso di me d' incerto autore, ma le quali soglio ritrovare molto vere, apparisce che furono sette galee, una nave, due balenieri, così dice egli, e alcune fuste. Onde io crederò, che le dieci galee sottili fusser tra fuste e galee; e così sia vero quello che dice il Capponi, e per avventura il Facio, il quale volle molto ingrandire le cose di quel re, abbia scemato il numero de' legni per far maggiore la vittoria. Le galeazze veduto l'armata de' nimici presero la via del mare, acciocchè lasciando inverso terra da man manca gli avversarj, fossero presti secondo l'occasione, o a dar dentro, o a ritirarsi. Quegli del campo de' Fiorentini, perciocchè l'uno e l'altro esercito fu spettatore di questa pugna, veggendo le lor galee levarsi n' ebber piacere, credendo che elle si ritirassero; stimando che con quelle del re per nessun conto fosser del pari, ma poichè a capo d' un'ora videro che si rivolsono a quelle, ne fecero cattivo giudizio. Nondimeno

e'non fu mai combattuto in mare, nè con tanta ferocità, nè con virtù in sì fatta disuguaglianza pari a quella; e furono i Fiorentini tanto lontani dal perdere, che in sul principio guadagnarono una nave da carico, e credettesi che se si avesse atteso più a combattere che a predare, che leggermente ne avrebbon riportato vittoria. Combattessi per più di cinque ore continue, tanto che sopraggiunta la notte furono perdute di vista, nè si sapea qual delle due armate fosse stata superiore, quando la mattina s'ebber novelle due galeazze esser state prese, e l'altre due campate non senza grande uccisione dall'una parte e dall'altra. Il capitano de'nimici fu Garzilasso Richisens nobile spagnuolo, ma di cui si conducesse le quattro galeazze de'Fiorentini appresso niuno autore o scrittura ritrovo alcuna notizia.

Questa rotta la quale seguì a'15 di luglio intesa dal campo dei Fiorentini fece perdere affatto la speranza dei rinfrescamenti, onde non che i saccomanni, ma insino a'più principali incominciavano a mormorare, che non era da star più in un luogo, ove mancasse il vino, l'acque fosser cattive, e vi s'ardesse di caldo. Perchè fu deliberato il partirsi, e per non perdere il tempo indarno, attender tra tanto alla ricuperazione delle castella perdute; sperando che l'esercito del re non avrebbe lungo tempo retto in quel paese, ove se non mancavano i viveri, v'erano in modo cresciute le malattie per la cattiva aria, che nel tempo della state in quei luoghi si genera, che pareva tutto quel campo appestato, e già s'appressavano a mille corpi morti di malattia solamente. Posesi dunque il campo intorno a Montescudaio, e col mezzo delle bombarde grosse fatte venire di Pisa si riebbe a capo di dodici giorni; nel qual mezzo tempo il re non stava a bada, tentando con spessi assalti le mura di Piombino, e non lasciando dall'altro canto di proporre ogni dì nuovi partiti all'Orsino, perchè alla sua divozione si volgesse; de'quali niuno volle mai accettare. I Fiorentini veggendo un re potente in casa loro, il quale non si soleva per leggier fatica stancare, sapendo dopo lunga pacienza e ostinazione a capo di venti anni essersi insignorito del reame di Napoli parte così nobile e principale di Italia, non vedevano ove questa guerra si avesse a riuscire.

E come nazione più che qualsivoglia altra sollecita, e la la quale volle per antico costume che l'abbondasser sempre i partiti, mentre non si mancava degli uffiej appartenenti alla guerra, fece trattare d'accordo; e mandato al re Bernardetto de'Medici s'ebbe questa risoluzione; che ogni volta che la Repubblica gli pagasse cinquantamila scudi, e non s'impacciasse de'fatti di Piombino, egli verrebbe prontissimo nell'amicizia de'Fiorentini. Concorrevano la miglior parte de'cittadini a quest'accordo come meno dannoso, che il continuare nella guerra, infuori che Neri Capponi; le cui ragioni furono tali, mostrando egli massimamente, che la vicinità d'un re tutto ripieno di desiderio di gloria poteva un dì nuocergli troppo, che fu conchiuso, con quella costanza che il re soleva gli altri stati occupare, con la medesima i Fiorentini il lor dominio dover difendere, nè per conto alcuno doversi piegare a far pace col re, se il signore di Piombino nel suo stato non rimanesse. Non riuscito dunque il fare la pace, si ricorse ad un altro partito. Aveano i Veneziani non molto tempo prima mandato un loro ambasciadore a Firenze per vedere di condurre a comune il re Renato in Italia, acciocchè il re Alfonso comune nimico travagliasse. Ma i Fiorentini considerando che gli interessi de'Veneziani erano molto diversi dai loro, imperocchè essi ciò facevano per insignorirsi di Milano, nel quale il re pretendeva, dove i Fiorentini nè l'uno nè gli altri avrebber voluto di quello stato signori, lasciarono per allora la pratica sospesa. Ma sentendosi ora indebitamente tuttavia travagliati dal re, perciocchè sebbene eglino erano in lega co'Veneziani, non aveano però in quel tempo porto loro alcuno aiuto, e il desiderio che quel ducato pervenisse in poter del conte Francesco era occulto, spedirono al senato Giannozzo Manetti per vedere di tirar avanti quella pratica già mezzo addormentata, acciocchè costretto il re a difendere il regno di Napoli, di molestare piu Toscana si rimanesse. Intanto gli eserciti attendevano a tirare innanzi; il re a infestare continuamente Piombino, quello della Repubblica a battere Guardistallo, il quale ricuperato che ebbe si volse a Bolgheri, e quello per trattato ottenne, e poco dipoi entrato gonfaloniere Alamanno

Salviati la seconda volta, ebbesi a' 7 di settembre per simil mezzo ancora Monteverdi. Essendo per questo le strade fatte libere fino a Campiglia, che prima non erano, si deliberò che si dovesse tornare alla macchia, sì per dar animo al signor di Piombino, e sì perchè volendo il re partire gli fossero addosso. Il re o dubitando di questo, o perchè il suo campo per l'infermità, e per molti mortivi da quelli di dentro, e feriti, era molto mal condotto, avendo a partirsi, volle far l'ultimo sforzo per veder se con l'impeto d'un estremo valore il suo desiderio gli venisse fornito.

Avendo pèr questo con ornato e grave ragionamento infiammàto i suoi a portarsi nell'ultima fazione di quell'anno valorosamente (perciocchè fu quel re oltre l'altre sue virtù molto buon dicitore) compartì gli uffici tra i più grandi dell'esercito con maraviglioso ordine. A Pietro di Cardona commise che con l'artiglierie grosse, le quali di Napoli avea fatto venire, attendesse a battere la fortezza di terra, la quale guarda verso oriente, ove i dì addietro una torre con parte delle mura aveva gittato a terra, volle che Inico di Ghevara con una scelta man de' soldati assalisse la terra di verso occidente. A' soldati forestieri diede la parte di tramontana ove è la porta della terra; l' armata commise alla virtù di Berlinghieri Barile; il quale per la via di mare, e con le balestre, e con ogn' altro artificio i Piombinesi infestasse. Ciò fatto, e confortato ciascuno a prendere riposo, comandò, che per la mattina seguente all'apparir del sole si trovassero tutti apparecchiati al combattere. Venuto il dì, e essendo il re primo di tutti montato a cavallo, fece che un corpo di guardia stesse lungi alquanto dalle mura, il quale se i nimici venissero potesse sostenergli tanto che egli fosse a tempo al riparo; mandati prima innanzi gli scorridori, i quali se cos' alcuna apparir vedessero, subito al re il rapportassero. Usata questa diligenza comandò che con le trombe si desse il segno della battaglia. Rinaldo Orsino che dai preparamenti il giorno innanzi fatti, avea compreso qual fosse l'intendimento del re, si era maravigliosamente apparecchiato a ricever l'assalto, e di sassi, e d'artiglierie, e di saettume, e d'uomini

avea diligentemente intorno cinto le mura. Alle donne avea commesso che con pane e con vino i lor mariti e fratelli stanchi del combattere rinfrescassero; e dove conosceva esser maggiore il pericolo, ivi i più animosi e valenti giovani, ne' quali egli molta fidanza soleva avere, avea compartiti. Insomma niuna cosa avea a dietro lasciata, che alla difesa d'un luogo, quale quello era si appartenesse. Gli Aragonesi udito il cenno con gran vigore così da terra come da mare a batter la terra cominciarono, e in un medesimo tempo altri lanciarsi nel fosso, altri appoggiar le scale alle mura, e altri salir su per quelle si vedeano; mentre dai tuoni delle bombarde e delle grida, così degli assaliti come degli assalitori, ogni cosa di rumore e di confusione era ripieno. Facevasi ogn' opera in su gli occhi del re, da cui e premio e vergogna grandissima, secondo ciascuno si portava, era certo di dover conseguire; per la qual cosa nè l' essere una o due volte a dietro ripinti, o a terra dalle mura e dai merli gittati, purchè le forze servissero a regger il corpo, giovava a tener discosto gli assalitori. Nè il re mancava punto a tanta prontezza de' suoi soldati, il quale trascorrendo in ogni luogo accendeva i valorosi, confortava gli stanchi, faceva ritrar della battaglia i feriti, e i freschi e gagliardi in luogo di quelli mandando, tutti finalmente rincorava e lodava. L' Orsino mostrando il pericolo comune, se i nimici su le mura salir si lasciassero; e ricordando spesso che ora non da Italiani a Italiani si combatteva, ma con Catalani gente rapace e crudele, è cosa incredibile a dire quanto ciascuno alla difesa commovesse; perchè non solo l' artiglierie s' adoperavano, il mestier delle quali non era ancora a quella perfezione ridotto che ora vediamo, e le saette e le pietre, ma quello che era di non piccolo danno agli assalitori, acqua ferventissima e calcina viva; la quale passando per l' arme e colando per tutti i membri della persona, soprammodo l'ardimento e le forze de'nimici ritardava. In quella parte soprattutto erano malmenati gli Aragonesi, che era tocca al Cardona, battuti da un muro che guardava loro per fianco, ove l' Orsino molti buoni balestrieri, e certi piccoli pezzi d' artiglieria avea rizzato; i quali cogliendo di mira qualunque di salir su le mura s' arrischiava, pochi fal-

lavano che non uccidessero. In tanto pericolo apparì chiara la virtù di due, Gio. Antonio Fossano e Caldora, i quali con incredibil valore fur veduti combattere su le mura con quelli di dentro. Ma i terrazzani per lo contrario erano molto stretti da quella parte che combatteva il Ghevara, essendo di lungi della fortezza, e nondimeno e Francesco David valorosamente combattendo aveano già fatto prigione, e Bernardo Sterlich, e Martino Nuccio, che eran montati su 'l muro vi avean ucciso. Concorrono molti scrittori a dire, che degna d' ammirazione sopra tutti fu la virtù, che in questo assalto si vide di Galeazzo Bardassino; il quale non ostante l' esser tre volte stato ributtato dal muro sopra il quale era salito, tornò sempre più fiero e più animoso a montarvi da capo, e sarebbegli leggiermente riuscito d' occupar quella parte. essendo uomo d' incomparabili forze, e famoso per aver vinto quattro steccati da solo a solo, se l' ultima volta che egli attaccatosi a un merlo era già vicino a lanciarsi su la muraglia, percosso da un grandissimo sasso, e in un medesimo tempo mancandogli quella parte del muro, ove avea posto le mani, non se ne fusse insieme con esso rovinosamente giù caduto. Mentre in questo modo Piombino si combatte, ecco al re è rapportato che s' incominciava a scoprire la cavalleria de' nimici; il che fu cagione benchè si fusse certificato essere alcuni pochi cavalli, che facesse sonar a raccolta. E considerando così la difficoltà d' insignorirsi di Piombino, come perchè ne venia tuttavia il verno quella della vettovaglia, oltre il mancamento delle sue genti, che ogni dì erano ite diminuendo, deliberò di partirsi facendo la via fra la marina e lo stagno. Non vollero i Fiorentini far prova di seguitare il re, o per non concitarsi maggiormente lo sdegno di lui, o pur seguendo quell' antico precetto militare, che non si debba travagliare chi va via. Giunse Alfonso con le sue genti molto mal condotte a Castiglione della Pescaia, ove lasciò buono e gagliardo presidio. Quindi minacciando che a tempo nuovo tornerebbe a vendicarsi dell' onte de' Fiorentini, entrò in quel de' Sanesi, e prima in Ansedonia, e poi passato in quel del papa a Civitavecchia si condusse, ove commesso all' esercito che per terra a Napoli se n'andasse, egli mon-

tato su le galee a fatica dopo molti pericoli a Gaeta pervenne, ove sbarcato, per terra a Napoli se n'andò, avendo conosciuto per isperienza quanto è difficil cosa superar gli Italiani quando veramente si vogliono difendere. Appena erano i Fiorentini dalle molestie del re Alfonso liberi restati, che per lettere del Manetti udirono le risposte che i Veneziani alle lor domande facevano, e insiememente i successi sinistri di quella Repubblica, i quali perchè meglio s'intendano brevemente dirò. Il conte Francesco, il cui animo era stato sempre di farsi signore di Milano, e per questo avea con tanta pacienza lungo tempo sostenuto gli scherni e l'incostanza del duca circa il dargli la figliuola per moglie, udita la morte del suocero, oltre che da quello prima che morisse a' suoi soldi era stato condotto, non penò a partirsi della Marca, e a prender il cammino verso Lombardia. E come uomo savio, e il quale molto bene le sue forze conosceva, veggendo che volere scoprire questa sua volontà non gli tornava a profitto alcuno, massimamente che i Milanesi a volersi reggere in libertà pretendevano, si contentò d'esser capitano de' Milanesi; i quali, ribellandosi tuttavia molte città di quel ducato, intendendo con l'esempio loro di viver libere, o a lor piacimento altra signoria dover seguire, avidamente di ciò l'aveano richiesto. In fra di quelli, che o per bonavoglia o per forza molti luoghi de' Milanesi aveano occupato, erano i Veneziani: onde il conte a nome de' Milanesi prese la guerra con quella repubblica, la quale in modo guidò, che dopo molti luoghi ricuperati, e molti notabili danni a quella fatti, finalmente aveva dato loro una rotta grandissima, e maggiore di tutte l'altre a Caravaggio, per cui i Veneziani forte storditi rimasero, e all'aiuto dei Fiorentini fur costretti ricorrere, a' quali infino allora coi soliti loro vantaggi procedendo, poco aveano curato di sodisfare; perciocchè domandando i Fiorentini che essi il re Renato con quattromila cavalli e duemila fanti soldassero, finchè egli in Lombardia dimorasse, aveano risposto non più che con due mila cavalli senz' alcun numero di fanti volerlo condurre. E ciò fare con patto, che con niuno i Fiorentini far lega potessero senza averne prima il lor consentimento impetrato. Volevano appresso i Veneziani che di nuovo la lega

in fra di loro si confermasse, accennando che accadendo che il conte Francesco di Milano s'impadronisse, eglino con il conte come erede del duca con l'aiuto de'Fiorentini l'arme prender potessero, non avendo a mente, come il Manetti diceva, che la lega era stata fatta per conservazione degli stati, e non per dar travaglio e molestia a chicchessia. Contuttociò i Fiorentini, i quali infino a quest'ora da che il conte andò in Lombardia in cos'alcuna di questa guerra s'erano travagliati, sì perchè da niuna delle parti erano stati ricerchi, e essi erano occupati nella guerra del re; e sì per la ragion detta della lega, non vollero, essendo ora restati liberi dall'arme regie, mancare in sì importante occasione a' bisogni di quella repubblica, e mandaronle Gismondo Malatesta con duemila cavalli, e Gregorio d'Anghiari con mille fanti, non perchè avessero mutato volontà verso il conte, ma perchè così portavano i tempi e gli obblighi che per allora far si dovesse. Ma accordatisi i Veneziani col conte, il quale dai Milanesi diceva esser maltrattato, e obbligatisi ad aiutarlo infinchè acquistasse Milano, e i Fiorentini dall'altro canto non più per ora del re dubitando, cessarono le pratiche di condurre Renato; e il Manetti a casa fu richiamato; avendo caro i Fiorentini che il conte con il mezzo delle forze dei Veneziani, benchè non sperassero questa amicizia dover lungo tempo durare, dello stato di Milano s'insignorisse. Venne poi alla città, essendo Agnolo Acciaiuoli gonfaloniere di giustizia, Rinaldo Orsino per ringraziare i signori, i quali con tanto loro dispendio in signoria l'aveano mantenuto, promettendo infin che ritenesse lo spirito non mai dover esser ingrato di così illustre beneficio ricevuto dal popolo fiorentino. Fu non solo volentieri veduto da tutti i cittadini, e accarezzato e onorato grandemente per lo valore da lui mostrato in quella difesa, ma il condussero per un anno con 1500 scudi il mese, sì perchè quella guerra gli avea tolto l'entrate, e sì perchè stando egli a Piombino tenesse con le sue genti corti quelli di Castiglione, sicchè i terreni de'Fiorentini non danneggiassero. Vennero similmente in questo tempo ambasciadori del conte Francesco, e in pubblico alla signoria, e in privato a Cosimo de' Medici, pregandoli d'aiuto, poichè con tanto giusto titolo si

era mosso alla guerra di Milano; il quale a' figliuoli nati di lui e di Bianca figliuola del duca Filippo ragionevolmente s'apparteneva. Sovvennelo, come alcuni scrivono, la nuova signoria uscita il primo dell'anno 1449 sotto Ugolino Martelli, di venti o venticinquemila scudi, ma molto maggior somma si crede essere stata quella che da Cosimo gli fu prestata; co' quali danari e con altri aiuti si volse tutto a proseguir la guerra milanese. Il Simonetta non fa menzione che il conte fosse stato a questa volta da' Fiorentini di danari aiutato, se non che essi gli mandarono per ambasciadore Alessandro degli Alessandri a scusarsi se per la guerra già due anni col re avuta, porgere alcun aiuto non gli poteano, ma che desideravano bene che l'Alessandri appo lui e il suo esercito sempre dimorasse, acciocchè almeno con questa dimostrazione conoscesse ciascuno questa guerra esser approvata e fatta col giudizio e consentimento de' Fiorentini. La città in quanto a se rimase quell'anno vota di guerra, conciossiachè il re attendesse a dar favore a' Milanesi. Onde nel seguente gonfalonerato di Tommaso Soderini si fecero alcune provisioni convenienti a' tempi di pace, imperocchè veggendo che molti disordini procedevano dal rendere i partiti con le fave scoperte, fu fatta una legge, che per nessun conto per l'avvenire scoperte dar si dovessero. Fu dato ordine che si raffrenassero l'immoderate spese, che si facean per conto degli ornamenti delle donne. E perchè la peste incominciava ad essere in Firenze grandissima, ordinò l'arcivescovo, che si facessero processioni per sei giorni, pregando oltre a ciò Iddio per la pace d' Italia, come avea fatto fare il pontefice in Roma. A tempo di Niccolò Giugni gonfaloniere la seconda volta si celebrò in Firenze il capitolo generale de' frati di S. Francesco, ove più di mille religiosi di quell'ordine convennero, a cui donò la signoria fiorini mille per le spese. Cantossi una messa molto solenne su la ringhiera de' signori, dopo la quale predicò con mirabil concorso fra Ruberto Caracciolo cittadino illustre della mia patria, e da un fratello del quale per canto di madre trasse origine lo scrittore di queste istorie. Piero Davanzati gonfaloniere per luglio e agosto, non so io che cos' alcuna particolarmente si facesse, se non che la pace più volte col

re trattata non ebbe mai effetto, instando egli sempre che Piombino nella pace non fusse compreso, il che la Repubblica non volle mai acconsentire. Nel gonfalonerato di Dietisalvi Neroni s'avvidero i cittadini esser vero il giudizio, che avanti tempo avean fatto della poca durabilità dell'amicizia de' Veneziani e del conte; perciocchè quando il conte era nel meglio delle sue speranze circa i fatti di Milano, allora gli fu in nome di quei padri fatto intendere, che s'astenesse di travagliare i Milanesi; coi quali essi s'erano nuovamente confederati; anzi confortarlo a voler ancor egli entrar nella lega, a cui onorato luogo e oneste condizioni da non aversene a ritrarre indietro gli aveano serbato, ma non più che sei giorni aver tempo da ratificare. Turbò grandemente questo modo di procedere l'animo del conte, e molto più quando mandati i suoi ambasciadori a Venezia, sentì i Veneziani averli per minaccie costretti a ratificare; per la qual cosa propose, disprezzando l'orgoglioso fatto del senato veneziano, di seguitar oltre la guerra gagliardamente. Ma perchè i Veneziani s'erano lasciati intendere, che in detta lega co' Milanesi fatta avean serbato ancor luogo a' Fiorentini, parve alla Repubblica di mandare a Venezia Giannozzo Pitti e Luca degli Albizi per vedere secondo le cose passavano, o di accettar la lega, o di mantenere in piè quella pratica senza dichiararsi; quando passato il gonfalonerato di Pier del Benino, e entrato quello di Franco Sacchetti, che fu il primo dell'anno 1450, i Milanesi stanchi delle fatiche di così lunga guerra, e della strettezza e miseria dell'assedio presente, Lionardo Veniero legato de' Veneziani con una parte di quelli, i quali a mantenersi in libertà l'aveano confortato, tagliarono a pezzi; e il conte per lor signore chiamarono, e quello con lietissime grida nella lor città riceverono, lor principe e duca appellandolo; delle quali cose perocchè elle furono fatte a' 26 di febbrajo, ne vennero avvisi e lettere scritte di mano del medesimo duca in Firenze, ne' primi giorni del gonfalonerato di Niccolò Malegonnella. Direbbe cosa molto minore del vero chiunque s'affaticasse di voler esprimere con parole l'allegrezza che i Fiorentini di sì rara felicità del nuovo duca sentirono, parendo loro che quell'an-

tico e mortale odio, il quale per lunghissimo spazio di tempo con la casa de' Visconti aveano avuto, e per cui cagione aveano tante spese fatte, e tanti pericoli corso, e tanto sangue versato, per l' avvenire per opera del nuovo principe in buona e cara amistà e fratellanza si convertirebbe. Fu per questo deliberato che si gli mandasse una onorevolissima ambasceria per dimostrare con queste apparenze non solo l' allegrezza di ciò conceputa, ma per far fede qual dovesse essere per l' innanzi l' animo di tutto il popolo fiorentino verso il mantenimento di cotal sua fortuna e grandezza. Furono gli ambasciadori Piero de' Medici, Neri Capponi, Luca Pitti, e Dietisalvi Neroni, veramente se tu ne lievi Cosimo, i più stimati cittadini di Firenze. In questo tempo i soldati del re Alfonso, i quali erano al presidio di Castiglione, prenderono Gavorano castello de' Malevolti gentiluomini sanesi più per mala guardia, che per altro; per la qual cosa avendo già molto prima i Fiorentini discorso i mali che durante questa nimistà col re poteano pervenirne alla Toscana, e i danni che per lo divieto delle mercatanzie ne sentivano i privati, senza che il papa non finiva mai di confortarli alla pace, mandarono non ostante l'esser tante volte stati licenziati, di nuovo il passato gonfaloniere Franco Sacchetti uomo molto eloquente, e Giannozzo Pandolfini per praticare la pace col re. Gli ambasciadori mandati a Milano, i quali tornarono a Firenze nel gonfalonerato di Simone Carnesecchi, riferirono gli onori grandi ricevuti dal duca, e come egli era disposto vivere e morire amico dei Fiorentini, nè in cosa alcuna doversi mai discostare dal giudizio e consiglio di questa Repubblica, con infiniti altri segni di sincera e non punto finta benevolenza. Quegli di Napoli scrivevano non esser del tutto il re lontano dall'accordo, purchè il signore di Piombino gli desse ogni anno in nome di tributo un vaso d' oro di valuta di 500 fiorini, e il re Castiglione e 'l Giglio da lui presi si ritenesse. I Fiorentini veggendo non altrimenti poter aver la pace del re, per liberarsi del sospetto della guerra scrissero a' loro ambasciadori, che quando ad altro non potessero il re tirare, fermassero pure con queste condizioni la pace, e nondimeno vollero tra questo mezzo, perchè si trovassero prov-

veduti a ciò che potesse occorrere, creare lor capitano generale Michele da Cutignola, a cui il gonfaloniere Carnesecchi il quarto giorno di giugno diede il bastone del generalato. In questo mezzo la pace fu fermata tra il re Alfonso, e il popolo fiorentino il 29° giorno di quel mese co' patti detti di sopra, essendovisi molto adoperato Antonio cardinale d'Ilerda, il quale in nome del papa avea non meno i Fiorentini che il re a far questo sempre ardentemente ricercato. Giannozzo Pandolfini l'uno de' due ambasciadori fu dal re in questa conclusione della pace fatto cavaliere; la qual finalmente fu poi fatta bandire nella città da Luigi Ridolfi seguente gonfaloniere il 18° giorno di luglio con allegrezza grandissima de' cittadini. Ma l'Orsino mortosi in questo mezzo spazio di tempo, che corse tra l'avviso e pubblicazion della pace, lasciò goder questo frutto alla moglie; la quale essendo diretta padrona di Piombino, accettò e confermò tutto quello che dalla Repubblica era stato fatto, e da essa fu presa per raccomandata. Assettato in questo modo le cose volsersi i cittadini agli studj della pace; e bandironsi subito le galee grosse per le mercatanzie in varie parti del mondo, in Catalogna, in Sicilia, in Alessandria, e altrove. Era in questo tempo in Roma il giubileo, per la qual cagione non era dì che in Firenze cinque e seimila forestieri non capitassero; non essendo ancora per i nostri peccati infettate l'oltramontane provincie di cotante sette e eresie siccome oggi vediamo. Furono a ciò dati buoni ordini circa l'esser tutti comodamente albergati e nutriti, ma perchè per i disagi di sì lungo cammino molti per strada infermavano, fu conosciuta singolare e maravigliosa la carità di coloro, alla cui fede lo spedale di S. Maria Nuova si trovava esser commesso; perciocchè essi mandavano del continuo attorno uomini co'lor muli, i quali gli infermi che per le vie trovassero allo spedale ne portassero, ove diligentemente eran fatti governare. Ne il santo arcivescovo a cos'alcuna al suo ufficio appartenente mancava; il cui ardentissimo zelo meritò che egli fusse dopo la sua morte tra il catalogo de' santi annoverato. Egli informato in questo medesimo tempo, conciossiachè in niuna età manchino de' buoni e de' cattivi esempi, che un

medico di profonda scienza, il cui nome fu Giovanni da Montecatino, negava l'immortalità dell'anima, dopo averlo più volte tentato a farlo da sì malvagia opinione ritrarre, nè a cos'alcuna le preghiere, nè finalmente le minaccie giovando, il diede come impenitente alla corte secolare, da cui fu impiccato e poscia arso. Continuò la città senza turbazione di cos'alcuna di fuori per tutto il seguente gonfalonerato di Lorenzo Spinelli, e similmente per quello di Giovanni Popoleschi, se non che in questo la lega fatta da' Veneziani col re d'Aragona grandemente diede a' Fiorentini da sospettare, dubitando non quella a' danni loro e del duca fosse fatta; di che incominciarono ben tosto a vederne alcun segno, avendo i Veneziani circa il fine di quell'anno fatto una legge, che in Venezia non potessero entrare panni forestieri, e che i forestieri uomini a pagar certe gravezze fossero tenuti; le quali cose tutte in pregiudizio particolare de' Fiorentini pareano esser fatte. Era ancor la Repubblica da Giannozzo Manetti, il quale appo il re teneva per ambasciadore, di mano in mano informata, come segrete pratiche correano tra il re e i Veneziani; talchè ella continuò in questo sospetto per tutti i due primi mesi dell'anno 1451, che fu la seconda volta gonfaloniere di giustizia Aldobrandino Aldobrandini; quando quattro giorni dopo esser entrato gonfaloniere Simone Canigiani vennero in Firenze due ambasciadori del re, e uno de' Veneziani; questi detto Matteo Vettori, e quelli Lodovico Podio e Antonio Panormita, dai quali prestamente i Fiorentini il lor sospetto esser stato vero compresero. Costoro venendo di Napoli passavano a Venezia per cose appartenenti a' lor principi, e nondimeno dicevano recare alcune ambasciate alla signoria; perchè dopo essere stati con onori straordinarj ricevuti, e più che con altri per l'addietro non s'era costumato di fare presentati, il seguente giorno furono alla presenza de' signori introdotti. Eglino primieramente riferirono la lega fra loro signori essere stata fatta a difesa degli stati comuni, e non per offendere chicchessia, e aver serbato luogo a chi volesse entrarvi; la qual parte del loro ragionamento abbellirono con singolare artificio, mostrando il desiderio grande, che così il re come il senato veneziano avea del quieto e

tranquillo stato d' Italia. Queste cose furono dette in comune, ma l' ambasciador veneziano soggiungeva in particolare, che siccome alla sua repubblica niuna cosa era più a cuore che la detta pace e quiete d' Italia, così grandemente la offenderebbe chiunque procurasse di disturbarla, facendo ufficj tali onde altri avesse cagione di risentirsi; e che se si volevano ponderar bene le cose, a essi Veneziani gliene era stata data grandissima da' Fiorentini, i quali non ostante la lega che era infra l' una repubblica e l' altra, aveano commesso due cose di grave pregiudizio a' confederati; l' una in aver l' anno passato conceduto il passo ad Alessandro Sforza fratello del duca per Lunigiana, il quale conduceva genti in Lombardia in aiuto del fratello; l' altra in aver prestato danari al duca, e col lor consiglio averlo fatto amico del signore di Mantova. Ne' quali modi se essi erano per perseverare, non doveano prender ammirazione, il che dicea di ricordar loro amorevolmente, se talora incorressero ne' pericoli, e quando meno sel credessero si vedessero scoperta una guerra addosso; mostrando esser cosa ragionevole, che chi non tien conto de' compagni, non ne fusse tenuto di lui. Il gonfaloniere Canigiani rispose in in quanto alla lega fatta, che la sua Repubblica ne sentiva incomparabil piacere, trovandosi massimamente amica del re, e in lega co' Veneziani, imperocchè questo era un modo di tenere unita tutta Italia. In quanto alle doglienze usate dall' ambasciadore veneziano, e alle modeste minacce fatte da lui disse, che se gli risponderebbe appresso con animo più riposato, e che si manderebbe per loro. Fu dato il carico del rispondere a Cosimo de' Medici come capo della Repubblica e informatissimo di tutte le cose, e il quale nè dall' ira, nè dalla timidità si lasciava mai soprafare. Il cui ragionamento, essendo gli ambasciadori stati mandati a chiamare. si dice essere stato tale. Non sono ancora tre anni passati, signor ambasciadore veneziano, che noi fummo richiesti di prender l' arme con esso voi a' danni del conte Francesco, il che facemmo contra la prima confederazione stata fatta tra noi, la quale era per la conservazione degli stati comuni. e non per offendere chicchessia. E come stimo vi deve esser noto che mandammo Gismondo Malatesta con

duemila cavalli, e Gregorio d'Anghiari con mille fanti ai servizj vostri. E ciò facemmo non ostante, che essendo voi poco innanzi richiesti da noi a condur a' vostri stipendj il re Renato con quattro mila cavalli e due mila fanti negaste di farlo per i fanti, e de' cavalli non volevate discendere più che a duemila, e tante altre condizioni ci chiedevate, che finalmente ci ritraemmo da parte senza darvi molestia, e allora come si è detto, a quello che ci fu da voi richiesto ci lasciammo tirare senza astringervi a patto, o a condizione alcuna di nuovo. V' accordaste col conte, e noi che ci eravamo con voi congiunti, amici parimente del conte divenimmo, e come con amici si costuma, non neghiamo d' esserci con esso lui de' suoi buoni avvenimenti rallegrati. Or se voi per nuovi accidenti vi sete col conte, divenuto già duca, inimicati, di che vi dolete di noi? La prima lega fatta tra noi a difesa degli stati comuni sta ancora in piè, nè da noi è stata violata, nè voi nè altri può opporci che in essa abbiamo fatto errore alcuno. La seconda particolare fatta contra il conte spirò con l'accordo fatto da voi; e se nuova cosa succedendo altro vi occorreva di dire, giusto era, che da voi ci fosse fatto intendere, acciocchè rispostovi da noi quel che ci occorreva, allora a voi, o di ringraziarne, o di dolervi di noi fosse restata cagione; se pur non c' imputate a colpa il non esserci apposti a quel che potea senza esprimerlo piacervi o dispiacervi. Ben si potrebbe dal canto nostro dir molte cose, se trascorrendo per tutti i tempi, che le nostre repubbliche si sono insieme confederate, volessimo far prova di rammemorare con quanti avvantaggi vi è piaciuto di proceder sempre con noi. Ma concedasi questo alla grandezza, e maggioranza dell' illustrissima signoria veneziana, la quale essendo per cotanti rispetti l'onore e lo splendore d'Italia, ci contentiamo, che ci porti questo vantaggio, purchè non ci sia tolto di potervi rispondere a quella parte, nella quale onestamente minacciandoci, ci fate accorgere a non parerci strano, se quando men cel credessimo ci vedessimo addosso una nuova guerra scoperta. Nel che vi dico, signor ambasciadore, da parte di questi miei signori, che niun popolo, o principe che voglia vivere con onore può far altro, che ingegnarsi

di operare in modo che non dia legittimamente occasione altrui d'esser offeso. E se prudentemente e lealmente ciò facendo venga offeso, stimerò che non solo con quella prudenza saprà difendersi, con la quale avrà saputo governarsi, ma che vi sarà anche aiutato da Dio, a cui l'ingiuste cose non piacciono. E in vero non con altre arti abbiamo ampliato questo dominio, che con portarci dirittamente e lealmente co'vicini nostri, cercando di ben vicinare co'buoni, e di sbarbare a guisa di pestifere e velenose piante i rei. E se da forestieri e lontani principi ci sono state prese l'arme contro, abbiamo, aiutati da Dio e dalle nostre forze, in guisa fatto, che siccome voi a gran ragione vi gloriate non esser la città vostra stata calcata da piante nimiche, difesa dall'acque che vi circondano, così nè la nostra ancorchè posta in terra ferma ha mercè della divina bontà infino a quest'ora, da che gode la sua libertà, ricevuto dentro le mura sue l'orgoglioso e vittorioso nimico. Non sostiene la modestia de'miei cittadini, nè l'uso di questa città, scarsissima ne'vanti suoi, il proporre esempi di coloro, i quali venuti superbamente a nuocerci, umilmente dal procinto di queste mura si sono partiti. Ma solo questo soggiungerò, che la sicurtà della nostra coscienza ci fa vivere più con speranza che con timore, ammaestrati tuttavia per cotanti esempi a temer meno. E ci rendiamo ancor certi, che quando la vostra repubblica libera da alcun affetto, che ora per avventura l'ingombra, si porrà con l'animo posato a giudicar le cose, non meno per la sua dirittura che per altre cagioni che a ciò la sospigneranno, sarà più presta a prender l'arme in favore, che a' danni de'Fiorentini. Non potè l'ambasciador veneziano a cos'alcuna di quelle dette da Cosimo contradire, anzi mostrando di rimaner soddisfattissimo disse, che quel che egli avea prima detto era stato più per levare ogni ruggine, che per le cose occorse o dall'una parte o dall'altra potea esser nata, che perchè la sua repubblica avesse per questo grave odio e volontà verso i Fiorentini conceputa. Partironsi dunque di Firenze seguendo il lor cammino per Venezia più tosto con apparenze amorevoli che odiose. Ma non penò molto a scoppiar fuori lo sdegno de'Veneziani, adirati co'Fiorentini per molte cagioni, imperocchè e'si dolevano d'un

canto, che fusse stata lor tolta sì bella occasione di farsi signori di Lombardia, solo dagli aiuti e consigli dati da'Fiorentini al duca Francesco. Pareva che la loro prudenza a quella de'Fiorentini fosse restata di sotto, i quali con quiete e senza molta boria aveano meglio il lor intendimento saputo condurre che essi non aveano fatto; i quali senza aver conseguito cosa di molta importanza, si erano al giudizio di tutta Italia scoperti per ambiziosi. Gravava grandemente ancor loro dall'altra parte lo stimar di non esser tenuti per l'avvenire in quel conto, che prima solevano da quella Repubblica, la quale per lo timore de' Visconti era stata costretta per l'addietro di aderir quasi sempre alle voglie e disegni loro, e ne allegavano per esempio, che quando gli ambasciadori fiorentini mandati a rallegrarsi col duca di Milano vennero a Venezia per rinnovare con quel senato patti e confederazioni, si erano nel meglio della pratica partiti da loro; la qual cosa ad onta grande s'avean recato. Entrato dunque gonfaloniere di giustizia Bernardo Giugni vennero avvisi come i Veneziani il dì primo di giugno aveano fatto un ordine, che per tutti i 20 di quel mese ogni Fiorentino o suddito de'Fiorentini con tutte le lor cose da Venezia, terre, e luoghi del suo dominio sotto gravissime pene dovessero sgombrare. Il medesimo avea scritto Giannozzo Manetti, che avea fatto il re Alfonso in tutti i suoi regni. Seppesi che i Veneziani aveano fatto lega co' Sanesi per valersi della comodità che porgeva la vicinità del loro stato contra dei Fiorentini. Aveano di più procurato d'acquistarsi i Bolognesi, rimettendo in quella città i fuorusciti; ma per lo valore di Santi Bentivoglio non venne lor fatto. Di cui perchè altrove non si è fatta menzione, e la sua buona e maravigliosa fortuna procedette da' Fiorentini, richiede il mio ufficio, che io ne faccia in questo luogo. Fu costui figliuolo d'Ercole Bentivoglio, il qual Ercole fu fratello d'Antonio, e zio di Annibale ultimamente ucciso in Bologna da' Cannedoli. Ma perchè egli era nato di non legittimo matrimonio in Poppi dalla moglie d'un Agnolo da Cascese, fu infino alla morte d'Annibale per figliuolo d'Agnolo, e morto lui per nipote d'Antonio fratello di detto Agnolo riputato, e secondo il mestier del zio nell'arte della lana in Firenze

fu allevato, Santi da Cascese chiamandosi. Ora essendo restato d'Annibale un fanciulletto d'età d'intorno a sei anni detto dal nome del bisavolo Giovanni, que' principali della sua fazione, i quali i Cannedoli aveano crudelmente ucciso, dubitavano forte prima che il fanciullo in età pervenisse da poter reggere quella parte, non qualche disordine nascesse nella città che richiamasse a casa la fazione contraria, il che della lor rovina fusse cagione. Questo lor travaglio conosciuto dal conte di Poppi, il quale dopo la sua cacciata in Bologna si riparava, e a cui l'istoria di Santi era interamente nota, non tardò punto a scoprir loro in che modo vi poteano riparare, cotesto Santi a casa richiamando. Parve in sul principio a Firenze, ove questa cosa ebbe a trattarsi per mezzo di Neri Capponi, il quale d'Antonio da Cascese era amico, una favola; ma avutine molti riscontri e tutti veri trovatili, fu a preghiere de' Bolognesi e con il consiglio di Cosimo, Santi a Bologna onorevolmente mandato, a cui tutta la grandezza de' suoi maggiori fu prestamente girata. Ora considerando i Veneziani, che mentre Santi questa maggioranza in Bologna conservava, non era possibile che quello stato dalla divozione de' Fiorentini si spiccasse, si volsero a dar favore ad alcuni fuorusciti, i quali introdotti di notte per le fogne in Bologna in compagnia di certi signori di Carpi, e de' fanti veneziani, levarono il rumore, e fu ora, che d'essersi impadroniti della città immaginarono. Ma Santi inteso il tumulto, come che da molti gli fusse ricordato il salvare la vita, credendo co' successi della sua casa sbigottirlo, volle animosamente uscir fuori per non mostrarsi indegno del sangue Bentivoglio, e fece con l'ardire e con la presenza sua in modo, che dato animo a' suoi e toltolo a' ribelli, potè facilmente superarli, e con uccisione di molti cacciarli dalla città, tra' quali uno di detti signori di Carpi restò morto, senza quelli che fatti prigioni riportarono poi le pene del lor folle ardimento. Vedendo dunque i Fiorentini che non si lasciava dal canto de' Veneziani cosa intentata, e però aspettando che d'ora in ora la guerra si movesse lor contro, ricorsero subito con incredibile diligenza agli usati loro provvedimenti, e in prima a'12 di giugno i Dieci di balìa crearono, i quali furono Cosimo de' Medici, Neri Cap-

poni, Agnolo Acciaiuoli, Luca degli Albizi, Otto Niccolini, Castello Quaratesi, Domenico Buoninsegni, Francesco Orlandi, Giuliano di Particino albergatore, e Bartolommeo di Francesco armaiolo. Costoro fra gli altri condottieri presero al lor soldo Simonetta, già stato altre volte capitano de' Fiorentini, spedirono ambasciadori a quasi tutti i principi e repubbliche d'Italia, parte per giustificare le cose loro e guadagnarsi la loro volontà, parte per intendere e scoprire i consigli de'nimici, e in somma per procacciarsi tutti quelli utili che in sì fatti casi si sogliono procurare. Ma il principal fondamento, e il quale non riuscì fallace, fu la pratica, che per mezzo di Dietisalvi Neroni si tenne col duca di Milano, col quale nel gonfalonerato di Niccolò Mori si fermò lega per dieci anni, e così per ogni aderente a difesa degli stati comuni, la quale fu poi bandita a' 15 d'agosto. Otto Niccolini uno de' Dieci mandato a' Sanesi referiva, che eglino non darebbono passo, nè vettovaglia, nè ricetto alcuno a chi venisse con animo di far guerra; la qual risposta fecero ancora ad un ambasciadore mandato dal duca di Milano, aggiugnendo che col re d'Aragona per nessun conto entrerebbono in lega. Per lettere di Giannozzo Manetti parea che il re fosse rammorbidato alquanto verso dei Fiorentini, profferendosi, non ostante il bando fatto, di dar salvocondotto a chi glie l'avesse addomandato. De' Bolognesi fu trovata prontissima la disposizione verso della Repubblica, affermando di voler ben vivere e vicinare con quel popolo, da cui nei loro maggiori bisogni sì preclari beneficj avean ricevuto. Il pontefice, il quale e per sua natura e per elezione da lui fatta avea l'animo lontano dalle guerre cristiane rispose, che in sì fatti tempi che la potenza de' Turchi andava crescendo, e si temeva dell'imperio di Costantinopoli, era molto meglio volger l'arme contro infedeli, che per vane gare e contese rompersi ogni dì il capo infra di loro; per questo non poter nè dovere niuno da lui attendere altre risposte, che conforti e preghiere ardentissime all'unione della pace universale. De' Veneziani si scoperse tuttavia essere acerbo e mortale l'odio verso dei Fiorentini, i quali allegando non poter senza il consentimento del re, con cui erano in lega, di cos'alcuna trattare con esso loro, non vollero prestare il

salvocondotto all'ambasciadore, il quale dalla Repubblica a quel senato era stato eletto. Nè mancarono altri argomenti de la mala disposizione di quella città, perciocchè passando per Firenze ambasciadori di Costantino Paleologo imperadore di Costantinopoli, i quali andavano a Roma, essendo venuti a far riverenza alla signoria entrata con Bernardo Carnesecchi, e a pregarla che in quel che potesse aiutasse l'imperio costantinopolitano contro la potenza de' Turchi, riferirono come l'imperadore lor signore era strettamente stato richiesto da' Veneziani a licenziare da tutte le terre dell'imperio i mercatanti fiorentini; ma che egli sapendo le cortesie dalla lor Repubblica usate all'imperadore Giovanni suo fratello di felice memoria, quando a tempo d'Eugenio a Firenze si ritrovò per l'unione della chiesa cristiana, non glie l'avea loro in conto alcuno voluto acconsentire. I medesimi ufficj si sentirono aver fatto in Ragugia, e averne la medesima risposta riportata. Con tutto questo non parendo al re per la fresca pace fatta in Firenze, la quale in nessuna parte era stata turbata, nè a' Veneziani durando ancor la lega con la Repubblica, di procedere ad atto di guerra senza colorire molto ben prima le loro ragioni, di comun consentimento deliberarono di mandare ambasciadori a Firenze, non senza speranza di poter seminare tra' cittadini alcuna discordia per l'umor delle parti, il quale sapevano non esser mai stato spento del tutto. Accozzatisi dunque in Perugia Cecco Antonio dottor di leggi, e Zaccaria Trivigiano, quello ambasciadore del re, e questi della repubblica veneziana, mandarono a Firenze per salvocondotto, avendo da trattare di cose importanti con quelli signori. Fu da Niccolò Soderini ultimo gonfaloniere di quell'anno, e da' signori suoi compagni all'ambasciadore del re conceduto il salvocondotto ampiamente. A quello de' Veneziani, fu risposto, che essendo i Fiorentini in lega col duca di Milano, non poteano senza sua partecipazione riceverlo, non che ascoltarlo nella loro città: perchè i Veneziani s'incominciarono a ravvedere, che in Firenze non si tenea più conto di loro, che essi de' Fiorentini in Venezia si facessero. Non ebbe dunque effetto veruno quella ambasceria, non volendo il legato del re senza quello de' Veneziani venirne a Firenze. Attendendo dunque ciascuno

a provvedersi per la guerra, il re e i Veneziani co' Bolognesi, e i Fiorentini co' Genovesi d'accompagnarsi procurarono. I Genovesi per mezzo del duca prontamente entrarono in lega co' Fiorentini, ma i Bolognesi in quella del re e de' Veneziani non vollero entrare. Mandarono ancora la Repubblica e il duca ambasciadori al re di Francia per procurar d'entrare in lega con lui. Nel mezzo de' quali preparamenti entrò l'anno 1452, essendo gonfaloniere di giustizia Mariotto Benvenuti. A costui il 14° dì di gennaio venne una solenne ambasceria di Federigo d'Austria, chiedendo alla Repubblica il passo per duemila cavalli, dovendo egli andare in Roma a prendere pacificamente la corona dell'imperio. Era costui il quinto imperadore di quella famiglia, e era ultimamente succeduto ad Alberto imperadore suo secondo cugino l'anno 1440; per la qual cosa fu loro risposto, che sua Maestà disponesse di quella città non altrimenti che farebbe delle cose sue; e senza perder tempo gli furono incontanente spediti tre ambasciadori Bernardo Giugni, Otto Niccolini, e Carlo Pandolfini, i quali trovato l'imperadore a Ferrara, ivi la volontà e disposizione della loro Repubblica gli significarono. Arrivò l'imperadore, avendo lietamente ricevuto gli ambasciadori a'26 a Bologna, e a'29 venne a Scarperia, ove trovò una gran parte della nobiltà fiorentina con ordine e apparecchio maraviglioso. I quali a casa Cosimo e Bernardetto de' Medici sè e la sua corte riceverono. Il dì seguente gli uscirono incontro infino all'Uccellatoio l'arcivescovo Antonino co' suoi canonici, e ventidue cittadini cavalieri con più di sessanta giovani nobili tutti pomposamente vestiti e bene a cavallo; co' quali a S. Gallo essendo ancor molto del giorno ne venne. Quivi smontato sotto le logge del monastero, le quali erano nobilmente ornate, e posto a sedere in luogo rilevato se gli presentarono a piedi con segni di grandissima riverenza i Dieci di balìa; in nome de' quali e de' signori priori e di tutta la città fece un bello e acconcio ragionamento Carlo Marzuppini segretario della Repubblica, mostrando l'allegrezza che quella città della venuta di sì gran principe ricevea, e insiememente le forze e tutto il suo stato a' servigj di sua Cesarea Maestà largamente profferendo. A' quali rispose in nome di

Cesare Enea Piccolomini suo segretario, quello che fu poi in processo di pochi anni promosso al pontificato, e detto Pio II, ringraziando sommamente la Repubblica della sua buona e pronta volontà verso Cesare. E montato di nuovo a cavallo reggendogli il freno i Dieci già detti, venne per infino all' antiporto, ove dal gonfaloniere Benvenuti e da' signori e collegi era aspettato. Costoro ricevutolo sotto un grande stendardo con l' insegne dell' imperio, e postiglisi alla briglia il gonfaloniere da man ritta, e da manca il proposto, il quale fu allora il Rosso de' Ridolfi, stando a vedere le donne dalle finestre, e essendo gran popolo per le vie ragunato, a S. Maria del Fiore il condussero. Dove fatto riverenza all' altare, per la medesima via che fece papa Martino ne venne a S. Maria Novella, ove le stanze all'usanza reale magnificamente erano apparecchiate, e quivi fu lasciato riposare. In questa stanza che fece l' imperadore a Firenze creò il dì della Candelaia quattro cavalieri, Orlando de' Medici, Alessandro degli Alessandri, Carlo Pandolfini cittadini fiorentini, e un figliuolo del podestà, il quale era napoletano. Nel qual giorno venute novelle che l' imperatrice sua sposa era arrivata a Livorno, li furono subitamente spediti quattro ambasciadori, il Medici e l' Alessandri novelli cavalieri, e Giannozzo Pitti e Franco Sacchetti, non solo per segno d' onore e di reverenza, ma con ordine di farle le spese mentre sarebbe stata sul dominio fiorentino con ogni sorte di splendore e di magnificenza. Due dì poi arrivarono in Firenze due cardinali da parte del papa per tener compagnia a Cesare infino a Roma; i quali furono similmente dalla Repubblica onorevolmente ricevuti e albergati. Federigo stato un altro giorno nella città, si partì finalmente molto soddisfatto della Repubblica il sesto giorno di febbraio, nel quale l' imperatrice in Pisa fece l' entrata, essendogli stati deputati Bernardo Giugni, Carlo Pandolfini, e Giannozzo Manetti, sì per accompagnarlo a Roma, come per intervenire in nome del popolo fiorentino nella pompa della sua coronazione. L' imperatrice partì poi di Pisa a' 23 di quel mese, la quale si congiunse con l' imperadore a Siena; donde partiti di compagnia e arrivati a Roma a' 9 di marzo, fu dagli ambasciadori scritto a Domenico Buoninse-

gni gonfaloniere che a' 15 di quel mese il papa l'avea solennemente coronato; dopo la qual celebrazione fecer le nozze e consumarono il matrimonio con grande allegrezza de' suoi, e del popolo romano. Volle ancora il pontefice come amico singulare degli uomini letterati onorare in questa coronazione della dignità della cavalleria Giannozzo Manetti uno degli ambasciadori fiorentini. In questo tempo giunsero in Firenze gli avvisi della lega fermata tra il re di Francia dall'una parte, e il duca e i Fiorentini dall'altra per difesa degli stati comuni; la quale riempiè la città d'incredibile allegrezza, stimando che l'autorità di sì grande re fosse per giovare grandemente alle lor cose. Intanto l'imperadore era andato a visitare il re Alfonso a Napoli, il quale di Leonora madre dell'imperatrice moglie già di Edoardo re di Portogallo era stato fratello. Quindi l'imperatrice per Venezia partitasi, l'imperadore per onde era venuto si ritornò; e a' 5 di maggio a Firenze ne venne, essendo gonfaloniere di giustizia Ugolino Martelli; da cui per riceverlo e per spesarlo Tommaso Soderini, Franco Sacchetti, Giovanni Bartoli, Niccolaio degli Alessandri, e Antonio Lenzoni per la minore fur deputati. Era con l'imperadore fra gli altri signori e principi che il seguivano Ladislao re di Boemia e d'Ungheria, il quale nato dopo la morte dell'imperadore Alberto suo padre, Elisabetta sua madre, figliuola già dell'imperadore Sigismondo e di questi regni erede, alla guardia e pietà dell'imperadore Federigo infin da bambino teneramente raccomandò. L'imperadore aspettando l'età che egli potesse se stesso e i regni a lui spettanti governare, non l'avea mai agli Ungheri, che instantemente gliel'avean chiesto, voluto concedere; de' quali fra l'altre ambascerie per questo conto all'imperadore mandate, una a punto ne gli arrivò in su questo ritorno che egli fece a Firenze; la quale non potendo dall'imperadore aver audienza, pregò i signori che questa grazia appo Cesare gli impetrassero, il quale se non per loro amore, almeno per quello della Repubblica a' lor popoli il re suo restituisse. Rispose Federigo al gonfaloniere Martelli, che egli quando fusse in luogo di sua signoria pervenuto, allora del re quel che fusse di dovere delibererebbe. Nè sopra di ciò fu più

ragionato, non ascoltando volentieri Federigo cotali ragionamenti, come quegli che avea con gli Ungheri molte cagioni di cruccio e di sdegno. Furono dall'istesso re segretamente i Dieci di balìa pregati, che piacesse loro dargli spalle a potersi dell'imperadore deliberare, di cui era poco men che prigione, e a' suoi regni tornarsi, che sommo obbligo a quella Repubblica in perpetuo ne sentirebbe. A che non vollero i Dieci acconsentire, sì per rispetto dell'imperadore, il quale altamente, essendo in lor casa arebbon offeso, e sì per la poca età del garzonetto re, di cui aveano sentito tutte queste cose fare commosso da' conforti d'un suo precettore. Nè fu l'imperadore senza sospetto che i Fiorentini al re fussero per prestare favore, anzi e' si dubitò, cotesto timore esser stato cagione che egli avesse la sua partita affrettato. Nondimeno giunto poi a Vienna, e avuto notizia, che i Fiorentini alle preghiere del re non aveano prestato orecchi, rese loro per lettere molte grazie dell'ufficio usato, e il maestro cui sapeva della fuga del re esser stato sollecito confortatore severamente gastigò. Partì l'imperadore di Firenze due giorni dopo la sua arrivata in gran fretta, non avendo pure aspettato i signori, i quali già erano montati a cavallo e partitisi di palazzo per tenerli compagnia. Raggiunsonlo nondimeno per strada, e fattogli le debite riverenze lasciarono con lui Guglielmo Tanagli loro ambasciadore, il qual facesse ricevere l'imperadore per tutto lo stato co' soliti onori e accoglienze che s'era fatto al venire, e accompagnasselo infino a Ferrara, ov'egli avea promesso di voler trattare la pace fra le due leghe nimiche, benchè per opera degli ambasciadori veneziani, i quali dicevano non avere il mandato, nulla di ciò si conchiudesse. Onde l'imperadore creato Borso da Este successore di Lionello già morto duca di Modona e di Reggio per gli onori da quel principe ricevuti, senza molto in luogo alcuno trattenersi, a Vienna se ne tornò. La guerra come se avesse aspettato che l'imperadore d'Italia partisse, non tardò più ad uscir fuori, e quasi in un medesimo tempo i Veneziani, il duca, e il re i Fiorentini assalirono. Volle nondimeno il re, quel che i Veneziani non fecero, annunciare a' Fiorentini prima la guerra, facendo loro intendere quelle cagioni che a venire con

armato esercito a' lor danni il moveano, e nel medesimo dì, che fu l'undecimo giorno di giugno, i soldati del re i quali erano a Castiglione, cavalcarono in quel di Volterra, e fattovi molti danni ne riportarono prede d'uomini e di bestiami. Avea il re per metter maggiore spavento ne' Fiorentini eletto per questa guerra la persona di Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo, e diligentemente di capitani e di soldati fornitolo, conciossiachè de' suoi sudditi l'avesse dato Antonio Caldora, Leonello Accrocciamura, don Garzia Cavaniglia, e Orso Orsino, tutti uomini operati di lungo tempo nelle guerre napolitane. De' forestieri Federigo conte d'Urbino, a cui era commessa la cura di tutto l'esercito, e Averso e Napoleone amendue di casa Orsina capitani chiari e di molta riputazione. Nel campo nimico dicevasi essere ottomila cavalli e quatromila fanti buonissima gente. Apparecchiavasi ancora per mare un'armata, benchè di non molti legni, atta nondimeno a dar rinfrescamenti agli amici, a infestar le marine, e a tener divise le forze de' Fiorentini. In su la fama di questi apparecchi, e perchè in Lombardia si era fieramente rotta la guerra tra i Veneziani e il duca, parve a' Dieci e alla signoria entrata con Giannozzo Pitti a calen di luglio, che la Repubblica avesse di molto maggior provvedimento bisogno, che infino a quell'ora non s'era fatto. E perchè non s'avesse del continuo per la mutazione de' magistrati a variar disegni e pensieri, e a fin che la guerra essendo pronto il danaro gagliardamente maneggiar si potesse, si vinse di prendere nuova balìa, che per cinque anni dovesse durare, con autorità ampissima di far nuovi squittini, d'impor gravezze, e di trattar e risolver altre cose importanti secondo il bisogno richiedeva; le quali cose non essendo ancor finite, ecco si ebbero novelle come Ferdinando per la via di Perugia era il duodecimo giorno di luglio entrato in su' terreni de' Fiorentini. Fu pensiero di Ferdinando di tentar per la prima impresa Cortona, acciocchè non s'incominciasse a lasciar luogo nimico dietro le spalle. Ma conoscendo la difficultà di espugnarla, sì per esser quella città posta in un colle malagevole e aspro a montarvi, e sì perchè era fama che fusse molto ben munita, comandò, saccheggiato che ebbe il contado, che si attendesse a camminar ol-

tre con le schiere ordinate, perchè dalle genti de'Fiorentini che erano in su'colli di Castiglione Aretino non fussero danneggiati. Scrive Bartolommeo Facio, che si sarebbe con grandissima fatica l'esercito regio di qua dal Tevere e dalle Chiane condotto senza incorrere in alcun grave pericolo, se i Fiorentini valendosi del vantaggio del sito se gli fussero in questo luogo opposti; ma egli non s'avvide che non vi era dalla Repubblica corpo tale di gente ancor ragunato, che se ne fosse potuto sperare opera di frutto alcuno; non essendo prima che i nimici fussero a Foiano, giunti in Arezzo il Simonetta e Astorre signor di Faenza capitani della Repubblica. Venne dunque Ferdinando infino a cinque miglia presso ad Arezzo, ove occupate intorno a cinque piccole castelletta si venne in disputa per qual via s'avesse a procedere, seguendo la valle d'Arezzo a man dritta, o pur calare a man manca, e vedere d'espugnar Foiano per aprirsi la via d'entrare nel Chianti. Fu preposto Foiano oltre gli altri rispetti, sperando per questa via poter aver maggior copia di vettovaglie. Accampossi dunque l'esercito intorno a Foiano a'22 di quel mese, nel qual dì Astorre e Simonetta ad Arezzo ne vennero per tenere in qualche freno i nimici. Era dentro Foiano un contestabile de'Fiorentini detto Piero de'Somma con dugento fanti, uomo valoroso e fedele a'suoi signori, il quale gagliardamente la terra difendeva, nè per continui assalti, nè per torri di legno di altezza pari alle mura fattevi dal duca rizzare, in conto alcuno si era sbigottito, sperando pure che le genti, le quali erano in Arezzo, tenessero almeno col farsi vedere in alcuna gelosia i nimici, di non aversi a perdere. Ma tradito Astorre Manfredi da un suo staffiere mentre andato con cinquecento cavalli in quel di Montepulciano attendeva il tempo d'assalire i saccomanni del duca, e per questo dato in una imboscata, ove perdè più di cento de'suoi cavalli, grandemente la difesa di quel castello venne a turbare; non potendo il Somma dalle sue genti, le quali non osavano più uscire in campagna, ricevere alcun giovamento, massimamente che avendo il duca fatto venire le bombarde, una gran parte del muro avea a terra gittato; onde egli fu costretto pattuire co'nimici d'arrendersi salvo l'avere e le

persone, se fra lo spazio di otto giorni da' Fiorentini non ricevesse soccorso; il quale non essendo venuto, egli a' 2 di settembre nel gonfaloneralo di Francesco Orlandi a capo di quarantatre dì che v'era stato il campo, consegnò il castello a Ferdinando, e a Firenze se ne venne, ove per sì egregia difesa fu amorevolmente ricevuto, e non poco da' cittadini commendato, avendo dato spazio a' Fiorentini non solo di munire i luoghi importanti, ma di mettere insieme un ragionevole esercito: imperocchè eglino aveano con somma sollecitudine, oltre Astorre e Simonetta, condotto Sigismondo Malatesta, il quale avea il carico di tutte le genti, Domenico suo fratello signore di Cesena, Michele da Cutignola, Taddeo Manfredi signor d'Imola, Carlo degli Oddi, e altri minori capitani, che tutti facevano il numero di cavalli sette mila e poco meno di quattro mila fanti, a' quali comandarono che verso i nimici s'inviassero, ma con ricordo espresso di fuggire con ogni lor potere il combattere, bastando alla Repubblica che il nimico non prendesse alcun luogo importante; sapendo che i piccoli come facilmente si perdono, con la medesima facilità cessata la guerra si riacquistano. Ferdinando lasciato quattrocento cavalli e altri tanti fanti alla guardia di Foiano, come luogo atto ad infestare il contado d'Arezzo, e per far delle scorrerie in quel di Firenze, se ne venne per lo territorio di Siena a Rencine luogo forte e da potersi difendere, se la poltroneria di due connestabili che vi erano dentro, non l'avesse reso assai debole, i quali da Bernardetto de' Medici commissario del campo mandati a Firenze, portarono le pene della loro viltà. Narrasi, e a buon proposito fu dai medesimi autori napoletani lasciato scritto a' posteri, che essendo da un pauroso cittadino raccontato a Cosimo dei Medici il gran naufragio, che la Repubblica con la perdita di Rencine avea patito, il sagace vecchio con volto tutto lieto e sereno lo domandò, che per sua fè gli dicesse in qual parte del dominio Rencine fosse collocato. Posesi poi il campo, occupato Rencine, intorno a Broglio e a Cacchiano ville della famiglia de' Ricasoli, ma ridotte in qualche fortezza, le quali in conto alcuno non potè espugnare; onde il duca si accampò a' 23 di quel mese intorno alla

Castellina, non lasciando fatica o industria alcuna addietro perchè di quel luogo s'insignorisse. Mentre Ferdinando è intorno la Castellina occupato, in Firenze a molte cose si diede ordine in virtù della balìa fatta; imperocchè in quanto a' fatti de' privati cittadini, ei fu tolto il divieto, il quale era tra Capponi e Vettori, eccetto a' signori, collegi, e Dieci di balìa; e a Lorenzo e Alessandro de' Bardi fratelli cugini fu conceduto, che dagli altri Bardi lor consorti si potessero dividere, e per l'avvenire Ilarioni si chiamassero, e come nuova famiglia dalla legge del divieto non fusser compresi. Per onor pubblico si vinse, che una sala grande per lo consiglio far si dovesse; conosciuto per isperienza, che dopo la venuta di tanti cittadini, i quali di Venezia e di Napoli erano stati cacciati, quel luogo ove prima ragunar si solevano non era di tante genti capevole. Mandossi per conto della guerra, secondo col duca di Milano si era conchiuso, Agnolo Acciaiuoli e Francesco Venturi al re di Francia per disporlo a mandare il re Renato in Italia; obbligandosi d'aiutarlo a fargli riacquistare il regno di Napoli, tosto che dalle guerre, dalle quali erano di presente travagliati, potessero prender fiato. Crearonsi poi a' 28 di quel mese i nuovi Dieci di balìa, Alessandro degli Alessandri, Bernardo Giugni, Giannozzo Pandolfini, Donato Donati, Luca Pitti, Bernardo Ridolfi, Piero Rucellai, Giovanni Bartoli cittadini popolari, e due artefici Francesco Corsellini, e Giovanni di Dino. Costoro mandarono il primo d'ottobre per commessarj al campo, il quale ancor egli alla Castellina s'era appressato, Giannozzo Pandolfini uno dei Dieci, e Iacopo Venturi, ove talora tra l'un campo e l'altro si scaramucciava. Ma fu senz'alcun dubbio superiore la virtù di quelli di dentro al campo di fuori, imperocchè alla terra il duca non potè far danno alcuno, ancorchè egli ciò imputasse ad un pezzo d'artiglieria, che al primo colpo se gli era rotto, nel quale molto confidava. Dove a quelli di fuori recò non piccol biasimo l'avere in questo tempo fatto i nimici di molte correrie fin presso a S. Maria dell'Impruneta, guadagnato più di tre mila capi di bestie, preso Pietrafitta, Grignano, e la fortezza delle Stinche, la quale arsero, e molti prigioni menatine liberamente all'esercito

senza trovar persona che l'impedisse; perciocchè se ben Simonetta al romor de' contadini che sgombravano fusse con secento cavalli uscito in campagna per reprimere Diomede Carrafa, il quale con trecento cavalli e cinquecento fanti avea fatto queste fazioni, non incontratosi con lui, fu costretto senza profitto ritornarsi nel campo. Ma in quanto alla somma delle cose non avea però Ferdinando fatto infino a quest'ora cosa che rilevasse; il quale stato intorno la Castellina quarantaquattro giorni, e cominciati a venire i cattivi tempi, e a mancare a' cavalli gli strami, essendo ogni cosa di neve coperto, a' 5 di novembre nel gonfalonerato di Federigo Federighi si levò con poco onore dall'assedio di così piccolo e ignobile castelletto, e ritirossi a Rencine per rinfrescare alquanto gli uomini e i cavalli, i quali molto aveano patito. Ma stato quivi tre giorni senza avervi trovato quella copia di viveri che bisognava, alla Badia di Sangalgano si ridusse in quel di Siena, luogo opportuno ad esser fornito di vettovaglie così di mare come di terra. La Repubblica avendo inteso con quanta virtù i soldati e il Rosso Ridolfi, il quale era commissario dentro la Castellina s'erano portati, grandemente li commendò e ristorò, e il Rosso creò per un anno capitano di Livorno. Sentito poi che il duca si ritirava per vernare verso il mare, comandò a Simonetta, che in quel d'Arezzo si restasse. Al Malatesta permise che alle sue terre per quel verno si riducesse. Ad Astorre e agli altri capitani diede le stanze in quel di Pisa, acciocchè volendo pure il duca alcuna cosa in quel verno tentare, non si trovassero del tutto que' luoghi sprovveduti. Nè fu vano il sospetto de' Fiorentini, imperocchè il duca per segreti avvisi del padre aspettava con l'armata Antonio Olcina; il quale veniva con animo di mettere in terra a Vada per occupare quel luogo, e egli si volea trovar vicino per poter dar quell'aiuto che bisognasse. Ma la viltà, o come fu creduto la ribalderia del Rosso Attavanti cittadino fiorentino, il quale era castellano di quella fortezza, avendo tocco danari da' nimici, fu tale, che nè a' nostri convenne di soccorrer Vada, nè a Ferdinando di porgere aiuto a quelli dell'armata, avendo l'Olcina in un medesimo tempo sbarcato ottocento soldati, cinto la rocca,

e costretto il Rosso, salvo l'avere e le persone, ad arrendersi, perchè meglio il tradimento ricoprisse; a cui nondimeno fu poi dalla Repubblica come a ribello dato bando del capo. Grandemente dispiacque la perdita di Vada a'Fiorentini, conoscendo quanto da quel luogo potea essere infestato il contado di Pisa, e però al Simonetta e ad Astorre comandarono, che in quel luogo si volgessero, se per avventura via fusse da poterla ricuperare. Ma avendo costoro inteso che Ferdinando s'era mosso ancor egli con le sue genti, e che era impresa vana il tentare in quel tempo la ricuperazione di Vada, a'lor luoghi si ritornarono; e il duca ad Acquaviva si ridusse alle stanze. Il che fu il fine de'fatti di quell'anno intorno la guerra toscana; essendo quella di Lombardia variamente stata maneggiata; perciocchè e il duca di Milano in quel dì che Ferdinando s'accampò a Foiano dette una gran rotta al marchese di Monferrato confederato de'Veneziani, e poco dipoi Alessandro suo fratello un'altra a un ponte presso a Lodi da'Veneziani ne ricevette. Nella città giunse a'21 di quel mese il cardinale d'Angiò, il quale consagrò l'altare della Nunziata, e come legato apostolico grandi indulgenze vi lasciò. Erano molto prima tornati di Francia gli ambasciadori Acciaiuoli, e 'l Venturi, i quali non riportarono per allora dal re di Francia, occupato intorno la ricuperazione di Bordeaux toltogli dal re d'Inghilterra, se non promesse di non mancare agli amici suoi sbrigato che si fosse della guerra. Rimandossi per questo in Francia l'Acciaiuoli solo in compagnia d'un ambasciadore del duca di Milano nel principio dell'anno 1453 dal gonfaloniere Francesco Neroni, acciocchè alla nuova stagione Renato fusse a tempo di trovarsi in Lombardia.

Aspettando tra tanto che col tempo nuovo la guerra dovesse uscir fuori, prese il gonfalonerato Luigi Guicciardini, il quale non istimando convenirsi alla fiorentina Repubblica per le noie di fuori tralasciar in conto alcuno le buone usanze della città, essendo nel suo tempo morto Carlo Marsuppini, volle che se gli facessero l'esequie pubbliche, non altrimenti che a Lionardo suo antecessore furono fatte. Alla cura delle quali furono proposti

Giannozzo Manetti, Niccolò Soderini, Matteo Palmieri, Ugolino Martelli, e Piero de' Medici, de' quali il Palmieri letterato e dotto uomo ancor egli, e che era allora de'collegi, il coronò e con ornata e bella diceria le sue lodi raccontò. La sua sepoltura di mano di Desiderio da Settignano eccellente scultor di quei tempi, vediamo oggi posta dirimpetto a quella di Lionardo, da non desiderarvi nulla in questa età. I signori presero in suo luogo Poggio da Terranuova uomo noto negli studj delle lettere umane; il quale si trovava allora a'servigi del pontefice, e seguitò poi a scrivere l'istoria di Lionardo. Ma già era il tempo nuovo venuto, e la terza signoria di quell'anno con Bernardo Gherardi gonfaloniere la quarta volta uscita, quando Ferdinando venuto d'Acquaviva a Castiglione della Pescaia alle faccende della guerra si preparava. Nè i Fiorentini perdevano tempo, i quali avendo bisogno di gente, e al duca di Milano mancando danari, con scambievole aiuto di giovarsi l'un l'altro procurarono; imperocchè il duca mandò ad essi con due mila uomini Alessandro Sforza suo fratello, e eglino il duca accomodarono di ottanta mila fiorini; il qual partito riuscì molto utile a'Fiorentini e al duca. E tra tanto fu la Repubblica per lettere dell'Acciaiuoli certificata, come egli avea già condotto il re Renato; il quale a mezzo giugno si troverebbe in Italia con duemila quattrocento cavalli paratissimo per far guerra in ogni luogo, ove dalla lega fosse richiesto. La cui venuta benchè per impedimenti ricevuti dal duca di Savoia fosse stata alquanto prolungata, non perciò si lasciò tra tanto di guerreggiare così in Lombardia come in Toscana, esclamando il pontefice, che mentre i principi cristiani con empie armi l'un l'altro si procuran di spegnere, e la misera Italia da tante continue guerre combattuta in tutti i suoi membri miseramente van lacerando, l'immondissimo Maometto principe de' Turchi del nobilissimo imperio di Costantinopoli si fosse insignorito, avendo il 18° giorno di giugno con nostra grandissima infamia, e con immortal gloria del nome suo, non solo vinta ed espugnata la città di Costantinopoli, ma tagliatovi a pezzi l'infelice imperadore Costantino, e tutte le forze de'Greci abbattute e spente in quella sola battaglia; le quali novelle

nel principio del gonfalonerato di Martino Bencivenni già erano lagrimevolmente state sparse per tutto. E nondimeno non per questo l'arme già prese si posavano, anzi aveano i Fiorentini di più a' lor soldi condotto Emanuello Appiano signor di Piombino con mille cinquecento cavalli, il quale a Caterina sua nipote carnale come figliuolo di Iacopo era in quello stato succeduto. Col quale esercito in questo modo accresciuto andarono i Fiorentini a Rencine; e benchè Ferdinando si fosse studiato di soccorrerlo, il riebbero in breve tempo per forza d'artiglierie in su' primi giorni d'agosto. Andati di quivi a Foiano, quello ancor ricuperarono a' ventiquattro di quel mese, essendo in vano Ferdinando venuto a Sorano; ove il suo esercito incominciò di modo a infermare, che non che a combattere, ma nè a pena era possente a muoversi degli alloggiamenti. Dispiacque soprammodo alla Repubblica che quel castello per mal provvedimento fosse ito a sacco, e talmente arso e quasi disfatto del tutto, che fu necessario con molti premj e esenzioni invitar quelli del castello, purchè a venir a riabitarlo di nuovo si riducessero. Nel qual tempo era finalmente Renato con le genti promesse venuto in Lombardia; il quale alle cose del duca di Milano giovò grandemente. Mentre il campo intorno a Foiano si ritrovava, ebbe la Repubblica per un trattato a ricevere un grave sinistro, il quale caduto sopra del capo di chi v'avea tenuto mano, a lei apportò nel fine benefizio non piccolo. Trovavasi la signoria di Valdibagno in persona di Gherardo Gambacorti figliuolo di quel Giovanni, a cui per ricompensa della dedizione di Pisa, fu l'anno 1406 dalla Repubblica assegnata. Costui, o perchè per esser cognato di Rinaldo degli Albizi fosse fatto nimico di quella parte, che ora la fiorentina Repubblica reggeva, o che pretendesse non essere da' Fiorentini al padre interamente le promesse fatte osservate, o qual se ne fosse la cagione, perchè negli scrittori niuna ve n'appare, cadde in uno strano pensiero; il che fu di dar quella signoria al re Alfonso, purchè egli d'un altro stato fosse da lui nel reame di Napoli provveduto. La qual cosa piaciuta al re sommamente, perocchè avrebbe recato giovamento alla guerra, avea commesso ad un fra Puccio cavalier friere,

il quale molto in simili casi adoperava, che con Ferdinando la comunicasse, il quale con l'esercito in Toscana si ritrovava, e quelli modi che stimasser migliori tenessero, purchè la cosa ad effetto fosse condotta. Questo maneggio non si potè in guisa tenere occulto, che alcun odore a' Fiorentini non ne pervenisse; i quali benchè malagevolmente s'inducessero a prestarvi credenza, pure mandarono un lor cittadino grande amico di Gherardo, perchè cautamente degli andamenti suoi s'informasse, e dove così gli paresse di dover fare, del suo errore piacevolmente l'avvertisse, ricordandogli i beneficj che egli e il padre di lui dalla Repubblica in diversi tempi aveano ricevuto. Trovò il cittadino in apparenza il Gambacorti molto lontano da queste imputazioni; perciocchè egli non richiesto, mandò a' Fiorentini un suo figliuolo di età di 14 anni, perchè di lui si assicurassero, pregolli ardentemente che alcuno lor cittadino a prendere la tenuta delle sue castella gli mandassero, dolendosi sopra tutto, che per trovarsi infermo non potesse egli stesso andarne in persona a Firenze, e a mettersi nelle mani di quei signori, purchè di lui senza sospetto vivessero. Fu rassicurata per tanti argomenti la Repubblica, credendo ciò che del Gambacorti si era detto, essere stati inganni e false calunnie per macchiar la fama d'un signore affezionato e devoto di quella signoria; quando mandato Gherardo per fra Puccio, prestamente il mise in tenuta delle sue terre, quelle in nome del re consegnandoli. Ma la fortuna amica de' Fiorentini fece, che mentre il Gambacorti era in sul consegnare a fra Puccio la fortezza di Corzano, un cittadino pisano, che con esso lui era, il cui nome fu Antonio Gualandi, non potendo sì fatto tradimento sostenere, e veggendo che mal volentieri que'popoli al consiglio del lor signore acconsentivano, colto il tempo opportuno, imperocchè egli era verso il dì dentro la rocca, prese con ambi le mani Gherardo, e quello rovinosamente pinse fuor della fortezza, disleale e malvagio chiamandolo; la qual cosa intesa in Bagno e ne' luoghi vicini con molta loro letizia le genti regie cacciarono, e alzato le bandiere de' Fiorentini quello stato alla Repubblica conservarono. Il che fu senza dubbio a' Fiorentini cosa molto utile, concios-

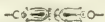
siachè se Ferdinando questi luoghi occupato avesse, avrebbe con gran facilità potuto correre in Valditevero e in Casentino, il che avrebbe forse impedito la ricuperazione di Foiano. Siccome l'aver certi soldati per opera d'Antonio Salimbeni ribellato la rocca di Valiano, fu di grande storpio a quell'esercito, che maggiori acquisti non facesse. Pur si riprese la rocca per forza, partito che fu il campo di Foiano ne'primi giorni di settembre; [ne'quali era stato gonfaloniere di giustizia Matteo Palmieri, e subitamente si prese deliberazione che s'andasse con l'esercito a Vada. Fu questa espugnazione molto lunga, nel qual tempo fu la Repubblica richiesta dal pontefice, che gli dovesse mandare due ambasciadori a Roma per trattare la pace comune d'Italia, affinchè si potesse attendere alla guerra contro del Turco; dalla quale vi furono subito mandati Bernardo Giugni e Giannozzo Pitti. Ma perchè praticandola e'vi si trovava dentro di molti nodi, domandando il re a'Fiorentini i danari in questa guerra spesi, e eglino a lui la restituzion di Castiglione della Pescaia e di Gavorrano, e simigliantemente di esser ristorati delle spese fatte cercando; e quasi le medesime cose passando tra i Veneziani e il duca, proruppe il pontefice in ira, dichiarando ch'egli scomunicherebbe coloro per cui di far la pace si rimanesse. Per la qual cosa fu di più mandato a Roma Otto Niccolini dottor di legge per intender bene come questa pratica s'avesse a guidare. E tra tanto Vada quasi verso il fine d'ottobre fu presa, avendola difesa quelli di dentro valorosamente, i quali veggendo al fine di non poterla più tenere, vi poser fuoco, e montati in su'legni, che erano nel porto, così abbruciata ai Fiorentini la lasciarono, dai quali a'26 d'ottobre fu ordinato che ella affatto si disfacesse. Non si conduceva in Roma la pace; perchè in Firenze fu disputato quello che dopo la presa di Vada si avesse a fare, e benchè e'fosse omai tempo di ridurre i soldati alle stanze, pareva a molti, che essendo i Fiorentini superiori in campagna, si dovesse de'Sanesi prender vendetta, i quali aveano in questa guerra dato aiuti grandi al re; ma per consiglio di Cosimo de'Medici e di Neri Capponi fu mostrato, che ad Alfonso non si poteva far

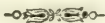
cosa che più gl'avesse a recare piacere di questa, costringendo i Sanesi a mettersi liberamente nelle sue braccia, il che era altro che aver l'anno passato occupato Rencine, Vada, e Foiano. Doversi per questo far vista di non vedere i torti, che da quel comune si erano ricevuti; poichè non sarebbe mancato del tempo, cessata che fosse la guerra, a far conto con esso loro; la qual sentenza fu approvata. E tra tanto poichè in Toscana non si temea più dell'arme aragonesi, fu stimata opera utile rimandar Alessandro Sforza al fratello, perchè dall'esser bene stretti, e combattuti i Veneziani in Lombardia ne nascea per conseguente il riposo di Toscana, e la pace con più riputazione si conchiuderebbe. Ma dove i Fiorentini erano alquanto dalle guerre di fuori cominciati a respirare, parve che molto più dalle minaccie di Dio fossero sgomentati: essendo la notte delli 28 di settembre maravigliosamente tremata la terra, e per lo spazio d'un mese seguitato più volte il tremore con tanto sbigottimento di ciascuno, che abbandonato le case, molti nei luoghi scoperti sotto tende e padiglioni a dormire si conducevano; ed è cosa certa infino a' signori essersi in quel tempo dal pubblico palagio partiti. Acciocchè dunque l'ira di Dio si placasse furono dall'arcivescovo Antonino ordinate solenni e devote processioni, e da'Dieci molte limosine furono a' poveri distribuite, e molta gente all'orazioni e a' sagramenti ricorse. Ma cessati i tremoti, e entrato a calen di novembre gonfaloniere di giustizia Luca Pitti la seconda volta, vedendo che la pace non seguiva, si crearono nuovi Dieci di balìa il gonfaloniere Pitti, Cosimo de' Medici, Neri Capponi, Agnolo Acciaiuoli, Dietisalvi Neroni, Otto Niccolini, Carlo da Diacceto, Simone Guiducci, e due artefici Bartolommeo Michelozzi, e Andrea Guardi. Fu ancora in questo tempo la balìa che l'anno avanti fu presa per cinque altri anni prolungata. Diedesi ordine, che dove prima il podestà andava in mezzo al capitano e al gonfaloniere, per l'avvenire il gonfaloniere v'andasse; e nella seconda coppia il proposto fosse posto in mezzo da due signori. Deliberossi che per maggior maestà della signoria dodici mazzieri con le mazze d'argento l'andasse avanti ogni volta che in pubblico usciva. Ne' quali pensieri

continuando Matteo Morelli primo gonfaloniere dell'anno 1454, procurò che una somma di danari si spendesse in arazzerie e argenti per il servigio de' signori, e che tutte le stanze degl'uffici, i quali erano sotto gli archi nella corte del Palagio, perchè quello fosse più spazioso, via si levassero; e che il mercato, che in su la piazza de' signori si faceva, in quella di santa Croce si trasferisse; e così altri mercati di alcune piazze in altre o maggiori o più comode si trasmutassero. E contuttociò le cose più gravi non si tralasciavano, imperocchè e' si mandò a Milano Dietisalvi Neroni per tirare a' soldi della Repubblica Bartolommeo Coglione; il quale dovea partirsi dal duca e andare a' servigi de' Veneziani. E essendosi partito il re Renato di Lombardia per gli suoi stati, si aspettava Giovanni suo figliuolo, il quale a Firenze venisse per capitano della Repubblica per apporlo a Ferdinando come suo vero competitore, intitolandosi ancor egli, per esser primogenito del re Renato, duca di Calabria. Il quale con grand' allegrezza di tutti venne finalmente a Firenze il 7° giorno di febbraio; per la cui venuta e balli e giostre con mirabil pompa da' signori fur fatte celebrare, come se tanti apparati e giuochi più convenienti a tempi tranquilli, che a tempestosi, come quelli erano, fussero certi segni della futura pace; la quale non tardò oltre il gonfalonerato di Manno Temperani la quarta volta a conchiudersi tra' Veneziani e il duca, serbando luogo a' confederati. Pace conchiusa più per privati interessi, che per pubblica carità, essendo tutti parimente stanchi delle spese, i Veneziani in particolare sbigottiti per i successi felici del Turco, e il duca desideroso di trovar ormai dopo tante guerre riposo, e potere stabilire pacificamente e senza briga così ricco e nobile imperio a' suoi successori. Ma non seguì cos' alcuna senza consentimento de' Fiorentini, essendo venuto a' 23 di marzo lettere del duca a Cosimo, con le quali il pregava a non voler dalla pace allontanarsi, quando bene dal re Castiglione della Pescaia e Gavorrano per ora non si riavesse, mostrando per molte ragioni come non si dovea perciò lasciare di abbracciar la pace; e per questo lo richiedeva che gli mandasse ambasciadore, il quale in nome della Repubblica fio-

rentina nella conclusione di detta pace intervenisse. Cosimo conferito il tutto co' Dieci, scrisse al Neroni, che seguitasse quanto pareva al duca de' fatti della pace; la quale fu poi conchiusa in Lodi l'undecimo giorno di aprile, e in Firenze a' quattordici, dì solenne per la domenica dell'ulivo, pubblicata. Non ebbero il medesimo rispetto i Veneziani al re, che il duca a' Fiorentini avea avuto, a cui cosa alcuna della pace prima che ella fosse seguita non fecer sentire; onde egli di ciò forte sdegnato fu più tardo a consentirvi di quello che gli altri aderenti non fecero, maldicendo con agre parole, contra la sua natura, e con rigide dimostrazioni la veneziana perfidia.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTITREESIMO.

Anni 1454-1476.

Grande fu in Firenze la letizia che dalla nuova pace fatta sentirono i Fiorentini, per cui mostrò rallegrarsi ancor grandemente il duca Giovanni; il quale in memoria di essa armò cavaliere in S. Reparata il gonfaloniere Temperani nella frequenza del popolo, che ivi per conto delle pubbliche processioni per questo fine ordinate era ragunato. La quale allegrezza crebbe ancora molto più, quando nel secondo gonfalonerato di Dietisalvi Neroni si sentì, che i Genovesi e i Sanesi l' aveano ratificata, e che si credeva per fermo, il che molto importava, che il re eziandio la ratificherebbe, raffreddato che fosse in lui alquanto lo sdegno, che per lo poco rispetto mostratogli da' Veneziani avea conceputo. Perchè pensò la Repubblica per uscir una volta d' affanno, che alla pace la lega fra tutti detti principi e repubbliche aggiugner si dovesse. La quale desiderava il papa, richiedevano i tempi, e ciascuna delle parti dovea omai sopra tutte le cose bramare. Perchè furono in un medesimo tempo mandati ambasciadori al papa Carlo Pandolfini, a' Veneziani Piero de' Medici e Giannozzo Pandolfini, e al duca di Milano Alessandro degli Alessandri, affinchè detta lega praticassero. E intanto fu nella città tolta via la balìa, la quale in tempo di Giannozzo Pitti fu fatta. Il duca di Milano volle che per riputazione de' Veneziani la lega in

Venezia trattar si dovesse; ove egli mandò per conto suo Guernero da Castiglione e Niccolò Arcimboldo; i quali in compagnia degli ambasciadori fiorentini del mese d'agosto, essendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Tommaso Soderini la seconda volta, con gran facilità la conchiusero; e quella per lo spazio di 25 anni fermarono a difesa degli stati comuni, riserbando luogo al re e a'Genovesi. Ma perchè col trattar del re Alfonso come aderente, nel secondo errore non si cadesse, fur richiesti instantemente dai Veneziani i confederati, che si dovessero i già detti, o altri ambasciadori insieme con quelli che il lor senato eleggerebbe mandare al pontefice, e pregarlo strettamente che accompagnandoli con un suo legato al re, con questa dimostrazione d'onore il rappacificasse, e insiememente ad accettar la lega il disponesse; il che così fu fatto. Il re Alfonso veduto tra questo mezzo, che i Veneziani per le cui preghiere avea mosso la guerra in Toscana, eran fatti amici co'Fiorentini, scrisse a Ferdinando, che lasciato presidio in Castiglione e in Gavorrano a Napoli se ne tornasse: e tra tanto apparvero in Firenze i segni delle greche calamità; avendo un gentiluomo greco comparso da quelle parti recato con se molte reverende reliquie, e un libro ove era in lingua greca scritto il nuovo testamento, molto bello e maravigliosamente adornato; le quali cose i signori per lo pregio di mille fiorini d'oro comprarono. Preso poi il gonfalonerato Giovanni Niccolini vennero in Firenze con gli ambasciadori della Repubblica Girolamo Barbarigo e Zaccaria Trivigiano ambasciadori del senato veneziano, e Bartolommeo Visconti vescovo di Navarra, e Alberigo Maleta per lo duca di Milano; co'quali eletti dalla signoria per nuovi ambasciadori Bernardetto de'Medici e Dietisalvi Neroni fur subito lasciati partire per Roma, acciocchè la tanto desiderata lega si conchiudesse. Non perdè tempo il pontefice desiderosissimo sopra ciascun altro di veder prima che morisse questa buona intelligenza tra'potentati d'Italia, d'aiutare così pietosa e onesta domanda con la sua autorità; perchè mandò al re insieme con l'ambasceria de'confederati Domenico Capranica cardinale di Fermo per disporlo a questa amicizia e confederazione. La qual cosa

prima che avesse il desiato fine passò tutto il gonfalonerato di Agnolo Acciaiuoli la seconda volta, nel tempo del quale niun'altra cosa accadde, se non che Borso da Este volle ancor egli entrare nella lega; e Alessandro Sforza pretendendo ingiustamente di non aver avuto l'intero soldo da' Fiorentini, svaligiò per trentamila fiorini di robe alcuni lor mercatanti con grande dispiacere del duca; e in Firenze nuovi squittini si fecero. Ma entrato l'anno 1455, e gonfaloniere di giustizia Agnolo della Stufa, poichè al re Alfonso parve d'aver in parte ricuperato la sua ripulazione, non volendo mancare come buon principe alla causa comune, si contentò di far la pace e di entrare nella lega universale d'Italia, dalla quale volle che solo i Genovesi, e Gismondo Malatesta, e Astorre Manfredi non fossero compresi. Costoro due come quelli che avendo tocco da lui denari ai servigi de' Fiorentini si erano rivolti, i Genovesi per molte e varie pretendenze che avea con quella nazione. Se la pace rallegrò la Repubblica, maggiore senza comparazione fu il piacere che sentì della lega; nella quale volle ancor entrare il pontefice, per anni venticinque per sè e suoi successori ricevendola. Ritornati dunque in Roma tutti gli ambasciadori, con giubilo universale fur ricevuti, e fu per consiglio del papa conchiuso, che per comune soddisfazione di tutta Italia si dovesse detta lega far bandire a'25 di marzo in ogni città a'detti principi e repubbliche sottoposte. Ma non fu a Niccola conceduto poter lungo tempo goder il frutto di questa tranquillità; il quale essendo già vecchio e infermo, e dopo la perdita di Costantinopoli rade volte vedutosi rallegrare, si morì pieno d'angoscia e d'amaritudine la notte che precedette a'24 di marzo. Bernardo ridolfi, il quale risedea in quel tempo in Firenze gonfaloniere di giustizia, nel giorno che avea con solenni cerimonie fatta pubblicare la lega, sentì la morte del papa; la quale moderò in parte cotanta allegrezza, essendo stato quel pontefice per le sue buone qualità singolarmente amato da' Fiorentini. E aspettandosi la creazione del successore, vennero novelle essere stato creato papa agli 8 d'aprile Alfonso Borgia nobile valenziano e vescovo della sua patria, uomo d'antica età, e perito nelle leggi civili e canoniche; a cui

fu spedita una nobile ambasceria di cinque cittadini, l'arcivescovo Antonino, Giovanni de' Medici figliuolo di Cosimo, Antonio Ridolfi fratello del gonfaloniere, Otto Niccolini, e Giannozzo Pandolfini, sì per rallegrarsi seco in nome della Repubblica della sua promozione, e sì per confortarlo a continuare nella lega con tanta lode e così di fresco dal suo predecessore fermata. Partirono gli ambasciadori di maggio, essendo entrato gonfaloniere di giustizia Piero Corsi, e furono ricevuti da Calisto III, che questo fu il nome del nuovo pontefice, con molte dimostrazioni d'onore e d'amorevolezza; il quale non solo promise loro di voler continuare nella lega, ma mostrò com'era tempo di farne vedere l'esperienza. Conciosiacosachè Iacopo Piccinino licenziato dal soldo de' Veneziani e congiuntosi con Matteo di Capoa, e con altri condottieri, quasi a somiglianza dell'antiche compagnie, avesse messo insieme tante genti che faceano forma di un giusto esercito, e con sì fatta moltitudine vaga di preda tuttavia ingrossando, ne fusse venuto in Romagna, nè si sapesse dove egli volesse volgersi. Richiedeva per questo gli ambasciadori in nome della loro Repubblica, che dovessero opporsi di compagnia contra il Piccinino, quando egli lo stato della Chiesa, o di qualunque altro confederato imprendesse a molestare; della qual cosa avutone i signori contezza non se ne mostraron lontani, ancorchè il Piccinino passato di Romagna in Toscana avesse mosso la guerra ai Sanesi; co' quali se bene i Fiorentini avean fatto pace, non aveano però obbligo di difenderli; non essendo con quel popolo entrati in lega, anzi aveano cagione di desiderare la loro rovina per gli aiuti dati nelle guerre passate agli Aragonesi. Tra tanto il duca Giovanni si partì di Firenze avendo la sua condotta finita, forse nel profondo del cuor suo, non interamente soddisfatto de' Fiorentini, veggendoli col suo competitore rappacificati, ma ben con segni apparenti d'infinito contentamento, mostrando come egli non dovea per suoi comodi invidiar la quiete e tranquillità degli amici suoi. Per la qual cosa gli furono dalla Repubblica, perchè egli affatto amico loro si partisse, usate cortesissime dimostrazioni; avendogli oltre la condotta donato ventimila fiorini d'oro di pecunia numerata, novanta libbre d'ariento lavorato

in vasellamenti da tavola di nobilissimo artificio, e fattolo accompagnare da due rettori, i quali in nome del comune per tutto il dominio gli facessero le spese del pubblico. Ma già il Piccinino trovato i Sanesi per la sicurezza della pace sprovveduti, avea col ferro e col fuoco notabili danni fatto in quel paese: insignoritosi di Cetona, costretto ad arrendersegli Sartiano, e altre piccole castella occupato; ma il fine di questo movimento, entrato gonfaloniere di giustizia Piero Rucellai, fu tale, che mandatogli contro dal papa Giovanni conte di Ventimiglia suo capitano, dal duca di Milano Currado da Fogliano e Ruberto Sanseverino, da' Veneziani Carlo Gonzaga e Pier Brunoro liberato di prigione da Alfonso ad istanza de'Veneziani, e da' Fiorentini il Simonetta, e col Piccinino venuti alle mani non lungi dal fiume Fiore, il costrinsono a ritrarsi a Castiglione della Pescaia, non senza opinione che il re Alfonso il favorisse; nè quivi potè lungo tempo fermarsi, che rifuggito nel regno, fu da quel re amichevolmente ricevuto. Ma Alfonso perchè non paresse voler contra tutta la lega favorire un capitano di ventura, fece dopo alcun tempo restituire a' Sanesi le terre toltegli dal Piccinino; il quale da loro vent mila fiorini ricevette. E benchè avesse il re per un pezzo persuaso ai confederati, che per levar via ogni cagione di disturbo si dovesse conducere per capitano di essa lega il già detto Piccinino con provisione di centomila scudi l'anno, pure e di questo pensiero al fine si rimosse; mostratogli dal papa come era cosa molto indegna, che tanti principi diventassero tributarj d'un ladrone, il quale avea con ingiuste armi assaltato l'Italia; le quali cose in varj tempi succedute, ho in questo luogo raccolte per non averci più a ritornare. I Fiorentini mentre queste cose fuori si trattavano ridussero la tratta de' signori a sorte, essendo infino a questo tempo dopo il 34 per le spesse balìe ripigliate stati sempre tratti dalli accoppiatori a mano; e fu il gonfaloniere Rucellai il primo a cui fusse tocca la sorte; di che grandemente i cittadini grandi si rallegrarono, parendo che in questo modo meno la potenza di Cosimo, e più quella di loro in comune avesse luogo. Imperocchè costoro i quali non per ben pubblico, ma per privati interessi

aveano la grandezza di Cosimo sostenuta, veduto che ebbero nè per le cose di fuori essendo la guerra cessata, nè per quelle di dentro aver più cagion da temere, desideravano grandemente, e soprattutto i proprj amici di Cosimo, che la sua potenza si diminuisse; da' quali umori in processo di tempo seguirono divisioni e contese grandissime. Mandaronsi in questo tempo quattro cittadini di grande autorità a Pistoja, i quali insieme col podestà e col capitano le differenze de' contadini acquetassero, fieramente in fra di loro imbestialiti per antiche gare ad uccidersi l'un l'altro. In questa universal quiete d' Italia non parve al pontefice tempo più da prolungare a confortare i principi e i popoli cristiani a pigliar l' arme contro del Turco. Per la qual cosa mandò a Firenze nel secondo gonfaloneraťo di Bernardetto de' Medici maestro Giovanni da Napoli, il quale grandemente il popolo fiorentino con le sue prediche commosse, e le borse e le persone trovò pronte di chi voleva andare a questa impresa oltre mare per spargere il sangue per onore e mantenimento di santa fede cattolica; perchè si fece a' 19 d' ottobre una solenne processione, ove è fama più di ventimila anime essersi ragunate. E certo se mai si sperarono effetti grandi intorno questa impresa, allora parve che ne fusse venuto il tempo, avendo due principi quasi i più potenti d' Italia, oltre la lega, congiuntisi ancor di parentado insieme, come per un araldo del re Alfonso fu pubblicato in Firenze, il qual fece intendere per parte del suo re a' signori, come egli avea ad Alfonso suo nipote figliuolo di Ferdinando dato una figliuola del duca Francesco per moglie, e a una sorella di esso Alfonso avea Gio. Galeazzo figliuolo del detto duca dato per marito: la qual cosa diceva aver voluto far intendere a quella Repubblica sapendo la gran benivolenza, che ella e il duca si portavano insieme, affine che ancor egli entrasse per terzo in quella così cara amicizia e fratellanza. Fu sommamente ringraziato il re di così amorevoli dimostrazioni; e l' Araldo ne fu con danari e con vestimenti a Napoli rimandato. Non succedè poi cos' alcuna degna di memoria, nè per lo fine di quell' anno, che risedette gonfaloniere di giustizia Francesco del B nino, nè per tutti i due primi dell' anno 1456 di

Mariotto Benvenuti, e di Francesco Venturi amendue la seconda volta. Quello di Domenico Martelli fu alquanto spaventoso per una cometa apparita nel cielo di maravigliosa grandezza, la quale continuò cinquanta giorni a vedersi con una coda lunghissima di color d'oro volta verso il levante, la quale divenuta di color di fuoco, venne a poco a poco mancando, verso tramontana a spegnersi. Riferivano ancor uomini degni di fede, e così lasciarono notato molti scrittori, essere in Roma piovuto sangue, in quel di Genova carne; ne' Sabini esser nato un vitello con due capi, e nella Marca d'Ancona un bambino con sei denti col volto di maravigliosa grandezza, i quali prodigj da diversi furono diversamente interpretati, secondo nei loro paesi le cose prospere o avverse succedettero. Ma in Firenze entrato gonfaloniere di giustizia Daniello Canigiani, non ebbe lungo tempo a dubitarsi quello che per tali segni l'ira di Dio minacciasse, e nondimeno fu poco prima la città d'una lieta novella grandemente rallegrata. Questa fu la copia di una lettera scritta al pontefice dal cardinale di Sant'Angelo suo legato in Ungheria della vittoria, che gli Ungheri contra Maometto imperadore de' Turchi aveano avuto; il quale insuperbito dell'acquisto di Costantinopoli, e per questo venutone con centocinquantamila uomini a Belgrado e a cattivo termine condottolo, fu dalla virtù di Giovanni Corvino Vaivoda della Transilvania e capitano valoroso, e da Giovanni da Capistrano frate dell'ordine di S. Francesco uomo di santissima vita, da quell'assedio con strage grandissima de' Turchi ributtato; la qual vittoria come che avesse a ciascuno potuto far vedere, che non era del tutto impossibile, che quella fiera nazione si potesse vincere, il che doveva accendere le forze de' Cristiani contra infedeli, raffreddò nondimeno in guisa gli animi di tutti i principi italiani, come fosse cessato interamente quel timore che dall'armi loro si avea, che poco più s'ebbe l'animo a quella impresa, volendo ciascuno attendere a cavar i frutti di quella pace, che tanto tempo in Italia era stata desiderata, ma non sperata. Era ancor fresca la letizia della fuga del Turco, e dell'assedio sciolto a Belgrado, quando per una tempesta di cui non si legge nè prima nè dopo

infino a questi tempi per memoria di scrittori esserne stata alcuna altra simile in Toscana, fu grandemente la Repubblica sbigottita. Apparì nelle parti di Valdelsa di là di Lucardo la mattina de' 22 d'agosto alquanto innanzi al dì una gran quantità di nugoli neri e folti, e tanto bassi a terra, che non più di venti braccia era la lor maggiore altezza, e meno d'un miglio d'ampiezza occupavano, i quali camminando verso S. Casciano, e per la via di S. Maria Impruneta, in pian di Ripoli, e quindi passato Arno, poco più in là di Settignano e di Vincigliata si distesero quasi un corso di venti miglia. Da questo così fatto turbine commosso da un terribile e impetuoso soffiamento di venti in fra di loro contrarj uscivano senza alcun intervallo spaventosi baleni, i quali secondo la forza di quel vento, nel quale prima incontravano, così essi or di salire verso il cielo, e or di calare a terra, e ora di volgersi in giro e urtarsi e percuotersi insieme eran costretti; per la qual zuffa era sì grande il rumore e lo strepito, che parea che la terra e 'l cielo rovinasse; perchè gli effetti di tal tempesta ov'ella potè esercitar il furor suo, furono sopra ogni credenza stupendi e maravigliosi, conciossiachè non solo ella abbattesse case, sbarbasse alberi, uccidesse animali, e trasportasse uomini insieme co'carri e con le bestie d'un luogo in un altro, ma quello che ogni maraviglia eccedeva, fu che alcuni luoghi gittati, non tutti per un verso, come il vento suol fare cadevano, ma d'una medesima muraglia una parte verso tramontana e un'altra verso mezzodì si vedeva abbattuta, come in un palagio de' Vettori presso a S. Casciano si potè vedere. Una casa d'un lavoratore fu tagliata dal palco in su tutta per un verso braccia otto, e per l'altro quindici, e portata di netto braccia venti discosto senza lasciare in sul palco un mattone o un calcinaccio. Ad un contadino, il quale avea in casa parecchie moggia di grano, fu portato via tutto per una finestra ferrata senza avere fatto nocumento alcuno all'abitazione. Ad un altro ne fu tratto un bugnolo pieno e portato in campo senza versarne un granello. Lungo sarebbe a raccontare i diversi e strani accidenti che per quella tempesta si videro in tutti i luoghi onde ella passò; i quali

diligentemente da Giovanni Rucellai in un libro furono raccolti; perchè si penò molti dì prima che per le strade pubbliche si fusse potuto passare per le quercie e per gli altri alberi, così selvaggi come domestici, da' quali erano attraversate. Nè solo i palagi e le case private, ma nè alcune chiese al servigio di Dio dedicate dal rabbioso impeto di così fatto turbine si poterono difendere. Per la qual cosa fu spettacolo veramente lagrimoso, cessata che fu la tempesta, l' andar di luogo in luogo i danni patiti considerando. Ma parve che Iddio non solo la Toscana avesse voluto minacciare, ma come poi s' intese anche il regno di Napoli, dove nell' ultimo mese dell'anno, che in Firenze era gonfaloniere di giustizia Bartolommeo Lenzi, il quale a Donato Cocchi gonfaloniere per settembre e ottobre era succeduto, i danni furono senza comparazione maggiori; imperocchè per certi tremoti, i quali a' 5 di dicembre incominciarono, e poi andaron sempre maggiormente crescendo per tutto il fine dell' anno, molte castella, e città intere furono disfatte, e meglio che trentamila persone peritovi, e fu luogo ove non si poteva a quattro miglia appressare per lo puzzo de' corpi morti. Erano per altro le cose molto quiete, onde attese la signoria col gonfaloniere Lenzi a provvedere che i pubblici interessi scemassero, de'quali la Repubblica per le passate spese molto abbondava. Ma entrato l' anno 1457 gonfaloniere di giustizia Andrea della Stufa furono uditi gli ambasciadori de' Sanesi, che riferivano come la loro repubblica avea la città di Siena di molti suoi nimici purgata, i quali conosceva essere anco poco amici de'Fiorentini; e che per questo ella intendea di vivere in pace e in buona fratellanza con la Repubblica di Firenze, da'cui consigli e conforti non mai si discosterebbe, e che perciò desiderava di far la lega insieme per meglio stabilire questa loro amicizia. Furono sommamente ringraziati i Sanesi per un ambasciadore mandatovi dalla signoria entrata con Francesco Bonsi, ma non però vollero entrare in pratiche di lega, stimando che questo punto contenesse in se di molte cose dubbiose. Matteo Morelli prese appresso il gonfalonerato la seconda volta, il quale fece molte provvisioni intorno gli avanzi del comune, imperocchè

e levò le doti poste sul monte a' figliuoli maschi, e pose gabelle a chi fatte o riscosse l'avesse. Fecesi una riformagione, che il tempo di certe paghe sostenute, le quali si aveano a pagare si prolungasse; che tutti i giudei della città e contado, i quali denari de' Fiorentini tenessero, quelli sotto gravissime pene dovessero palesare, pagandone dieci per certo al comune; la qual porzione mettessero a conto del capitale o degli interessi di cui fussero. Poi fu tratto gonfaloniere la seconda volta Simone Guiducci, nel qual tempo la pestilenza facea gran danno nella città, da che presero alcuni cittadini occasione di far novità, stimando che per votarsi la terra di genti leggiermente sarebbe venuto lor fatto quello che disegnavano. Capo di questa congiura fu Piero de' Ricci figliuolo di Giovacchino, seguitato da Alamanno degli Adimari, e da un figliuolo bastardo di Niccolò Valori cognominato il Botticello, uomini nobili, ma scellerati e di perduta speranza; de' quali mentre il Ricci cerca tirare in sua compagnia un altro cittadino, il cui nome fu Francesco di Vermiglio, da lui alla nuova signoria entrata con Francesco Ginori fu tutto il trattato scoperto. Fur poste le mani addosso al Ricci, non essendosi gli altri potuti avere; il quale messo alla colla e rigidamente esaminato, palesò cose molto gravi ordite contro la Repubblica, ammazzamenti, arsioni, e mutazioni grandissime. E credendo col nominar altri fuggire o almeno diminuire il gastigo che gli si doveva, confessò oltre alcun altro Carlo de' Bardi figliuolo di Lipaccio; il quale per esser trovato innocente fu liberato, e al Ricci la mattina de' 16 di settembre a piè del palagio del podestà mozza la testa. Al Vermiglio in premio del palesato tradimento furono dalla Repubblica date l'arme in vita, conceduto per dieci anni i lavatoi di Pisa, fattolo esente delle gravezze, e molti altri beneficj conferitili. Cessato questo tumulto attese la Repubblica a trovare tuttavia modi da rifarsi; e per tal conto si fece una legge in materia di paghe riscosse per polize da persone che non erano sue; onde si trasse buona quantità di denari. Tennesi poi per alcuni una pratica molto stretta d'ardere lo squittino de' priori fatto l'anno 1453 in tempo del Morelli; ma perchè non si volea fare legittimamente, e di

consentimento del popolo, Cosimo de' Medici in conto alcuno non vi avea voluto acconsentire, sentendo gran conforto, che quelli cittadini, i quali non aveano voluto che più la balìa si ripigliasse, ma che la sorte prevalesse, si accorgessero dell' errore che aveano fatto: poichè in questo modo procedendo, non a lui a cui non mancava il favor del popolo, ma a sè stessi avean tolto la riputazione; perciocchè allargate le borse, e ammesse negli ufficj e ne' gradi molte persone, non si avea più loro quel rispetto e riverenza che si solea avere, ma indistintamente erano come gli altri trattati, e bene spesso da quelli che gli erano stati inferiori, e aveanli talora scherniti e oltraggiati, erano vicendevolmente ancor essi beffati e offesi. La qual cosa apparì molto più esser vera passato che fu il gonfalonerato di Luigi Guicciardini la seconda volta. Venuto adunque l'anno 1458, e preso il sommo magistrato da Nofri del Caccia, il padre del quale era il primo della sua famiglia entrato nel governo della Repubblica, e il suo gonfalonerato il millesimo dopo che la Repubblica da Baldo Ruffoli incominciando, avea l' anno 1293 a quel magistrato dato principio, parve a'signori tutti intenti a veder di cavare il comune di debito, che si facesse un nuovo catasto simile a quello del 27 a che furono subito deputati dieci cittadini, i quali fra il termine d'un anno dovessero averlo messo. La qual cosa i grandi soprammodo sbigottì; perchè tutti si ristrinsero intorno a Cosimo, pregandolo, che non permettesse che dalla plebe, e da questa nuova gente fossero sopraffatti, e che per questo non attardasse a riprendere la balìa, col mezzo della quale egli avea sempre mantenuto gli amici suoi grandi, e la casa sua potente. Ma Cosimo perseverava costante a non voler ricorrere a' modi straordinarj, ove dalla necessità non fosse costretto. Intanto vennero avvisi come Castiglione della Pescaia ribellato al re d' Aragona per opera di certi mandriani, di nuovo a devozione della Repubblica era tornato. Ma non volendo i signori che per un castello sì fatto si avesse da capo ad accendere la guerra in Toscana, n' avvisarono il re; e benchè quello fusse prima stato del lor dominio, mostrarono tenerlo a sua istanza, la qual proferta non fu dal re rifiutata. Seguì gonfaloniere di giu-

stizia per marzo e aprile Matteo Bartoli; il quale volendo contra la volontà di Cosimo a' conforti dei sopraddetti cittadini far il parlamento, non gli fu da' compagni acconsentito, anzi schernito da loro, fu a far quasi tutto il contrario sforzato; imperochè e' si vinse, che non si potesse far balía nessuna per l' avvenire, se prima per le nove fave nere tra' signori non si vincesse, e dipoi tra' signori e collegi per tutte le fave nere non s' approvasse, e di mano in mano per lo consiglio del popolo e del comune, e del dugento non passasse, sottomettendo a gravi pene il proposto, e poscia i signori che a questa legge contravvenissero. Ma per uno strano accidente portò la città pericolo di sollevazione. Ciò fu l' improntitudine d' un frate di S. Francesco milanese della casa de' Visconti, il quale per molte prediche avea preso a mostrare come si potea legittimamente torre a' giudei tutto quello che essi tenevano, come roba che veramente non era loro, ma guadagnata altrui con usure: il quale benchè dall' arcivescovo gli fosse detto che attendesse ad altra materia per non far sollevare il popolo, da questa sua matta impresa non si volea rimanere. Perchè la signoria gli mandò in su le tre ore della notte due mazzieri, che in quell' istess' otta fuor della porta della città l'accomiatarono, con ordine che fra tre dì si trovasse avere sgombro i terreni della Repubblica.

Nel terzo gonfalonerato di Ugolino Martelli non succedè nella città cos' alcuna di nuovo, se non che s'ebbero novelle di fuori, come Pierino Fregoso doge di Genova non potendo più ripararsi dalla guerra, che il re Alfonso gli facea, per disperazione avea dato la città a Carlo VII re di Francia, e in nome del re il duca Giovanni d'Angiò era venuto a pigliarne il possesso. La qual cosa fu a'cittadini di somma letizia, sì per l'amicizia che aveano col duca Giovanni, e sì perchè parea loro d'aver trovato senza spendere uno scudo da opporre al re Alfonso, quando mai per desiderio di cose nuove dalla congiunzion della lega si dipartisse, e sotto qualche occasione gli altrui stati imprendesse a infestare. Ma il re Alfonso sopraggiunto dal giorno estremo della morte, nè co' Genovesi, nè col duca ebbe più a travagliarsi, avendo lasciato per aver troppo voluto, un grave nimico a Ferdinando suo figliuolo. Non

ostante quel che si è detto, perchè appartiene alla nostra fede il riassumere la natura e i costumi d'un preclarissimo re, il quale, e i successori del quale ebbero tanto che fare co' Fiorentini, e col resto d'Italia, diremo con verità tutte quelle virtù che possono fare un re chiaro e famoso, essere state in Alfonso I. E fu cosa degna di maraviglia, che essendo egli gran guerriero apprezzasse cotanto le lettere, e che con essere cotanto vago di quelle, attendesse con pari affetto all'opere militari. Non solo fu liberale premiando largamente chi il meritava, ma fu più volte veduto con le proprie mani porgere aiuto ad uomini di privatissima condizione. Fu tenerissimo co' suoi, e nondimeno sostenne con gravità reale le morti di quelli. Ancorchè egli e per isperienza, e per senno naturale fusse savio e prudente principe, non disprezzava i consigli d'alcuno. Nei casi prosperi non isvaniva, e gli avversi non lo sbigottivano. Osservò giustizia infino con sè medesimo, onde senza torre al fratello i regni ereditarj, volle che il figliuolo si contentasse di quello che egli s'avea con l'arme acquistato. Intero osservatore fu di quello che prometteva, sì fattamente, che non che Filippo duca di Milano si pentisse d'averlo liberato, ma il volle instituire suo erede. In tante sue virtù potè tanto in lui con le forze della sua bellezza Lucrezia d'Alagna, che patì che ella trattasse in corte di Roma se possibil fusse che il re sciolto dal primo matrimonio come sterile, col suo si congiugnesse, se pure certo che ciò non potesse avvenire, non si fosse compiaciuto dar questa apparente soddisfazione a chi cotanto amava. Le novelle della sua morte non prima a Firenze arrivarono, essendo morto verso gli ultimi giorni di giugno, che fosse la terza volta entrato gonfaloniere di giustizia Luca Pitti. Era Luca come altrove abbiam dimostrato uomo animoso e audace, e per essere egli uno di quei cittadini, a cui nè il catasto, nè questo stato così largo piaceva, fu subitamente, ricevuto che ebbe il magistrato, da'compagni in palazzo andato a trovare, e con molte parole i passati e presenti umori riandando, gli mostrarono come a viver grandi e riveriti bisognava far nuovo parlamento, riassumer lo stato, e insomma con il ristrignere le borse reprimere la temerità della plebe

e degli uomini nuovi; la quale molto parea che fosse per andare surgendo. Ma Luca volendo in un medesimo tempo a' compagni e a Cosimo soddisfare, si pose a tentare se per via di petizione potesse il medesimo fine conseguire; mostrando come era necessario ripigliar le borse, far nuovi squittini, eleggere accoppiatori, e ad altre occorrenze simili provvedere; la qual petizione in modo alcuno vincer non si potea. E dove camminando la pratica per le fave segrete era difficoltà, che i grandi l'avesser potuta spuntare, l'audacia di Girolamo Machiavelli dottor di leggi diè la causa vinta in mano degli avversarj. Costui opponendosi con parole baldanzose contro de' signori diceva; a che fine doversi a questo tempo simil petizione proporre? che sospetto, quale nimici dentro o fuori apparire che a ricorrere a sì fatti partiti l'avesse a costrignere? se si aveano a trovar danari, che cosa meglio potersi immaginare del catasto, trovato rimedio eccellentissimo per conservare l'equalità. Alcun inganno dunque star nascosto sotto questo velame, il quale era da torre dinanzi agli occhi degli altri cittadini, per non starsene al buio de' fatti della loro Repubblica. Non vedere quali opere o quali meriti concorrer sì grandi in que' potenti, che tenendo gli altri a guisa di servi esclusi dal governo del lor comune, eglino a lor posta a guisa di tiranni tutte le cose maneggiassero. Queste e simili parole dette con molta licenza dal Machiavelli fecero l'ira de' signori, sdegnati di non poter quel che bramavano conseguire, volger contra di lui; perchè fattolo pigliare e incontinente porre alla fune, il fecero da' rettori addomandare, col caldo di cui egli si era posto a parlare con tanto poco rispetto de' suoi signori; che nuovi vocaboli di servi e di tiranni aver seminato in una città libera; e insomma quali pratiche tener palesi o segrete contra il quieto e pacifico stato della Repubblica. Il Machiavelli vinto dalla forza de' tormenti confessò aver intelligenza con molti cittadini, a' quali le medesime cose che egli aborriva dispiacevano, e per principali compagni nominò Antonio Barbadori e Carlo Benizi; i quali presi e posti ancor essi alla fune, quel che il Machiavelli avea detto confermarono; perchè trovato il viluppo esser grande, parve a Luca, e a Cosimo istesso, il quale però tutta que-

sta pratica dall'arbitrio di Luca lasciò guidare, che in ogni modo si dovesse fare parlamento. Fatto venir dunque in piazza di molti soldati con l'arme, e prese e fortificate le bocche onde in essa si entrava, perchè scandolo non seguisse, fu al suono della campana grossa il popolo a parlamento chiamato; e sceso i signori in ringhiera, e preso in loro, e circa dugento cinquanta altri cittadini balìa ampissima, senza esser rumore seguito, ne fu ciascuno a casa mandato. Fecersi dagli elettori gli squittini, gli accoppiatori i segretarj e tutte l'altre provisioni, che essi stimarono esser necessarie, ma soprattutto a'17 d'agosto il Machiavelli, il Barbadori, e il Benizi con quattordici altri cittadini confinarono, parte de'quali anco in danari fur condennati. Crearonsi in questo tempo gli Otto di balìa, che così s'avessero a far sempre per l'avvenire, i quali credo sian quelli, che furono poi chiamati gl'Otto di pratica, e bandironsi cinque galee per diversi loro viaggi. Il gonfaloniere per aver bene amministrata la Repubblica crebbe appo tutti in tanta autorità e riputazione, che non più Cosimo che Luca era come principe della Repubblica riguardato. A lui chi avea d'alcuna cosa bisogno ricorreva. A lui si facevano doni e presenti grandissimi, egli a guisa di principe era per le strade riverito, in casa visitato, in palazzo accompagnato, nelle chiese, nelle ragunanze, ne'luoghi pubblici, o privati cedutogli e datogli luogo per tutto. Nè egli mancava ad accrescersi i favori del popolo mostrandosi cortese a tutti con le parole, coi favori, con la piacevolezza, e con ogni sorte di gentilezza, e d'umanità; sì fattamente che aiutato, onorato, e servito da tutti ebbe ardire di por mano a due edificj l'uno dentro, e l'altro fuori della città, più tosto a guisa di re, che di privato cittadino. Nè fu dubbio, che con quello della città avesse cerco di avanzare quello di Cosimo, della cui potenza si scoperse in questa sua grandezza esser fatto emulo e concorrente; il che dimostrò con l'impresa della bombarda, la quale come se vi fosse stato dato fuoco, traeva una palla, quasi egli avesse abbattuto la grandezza de'Medici, di cui sono insegne le palle. Ma poco innanzi che queste cose succedessero era in Roma Calisto di questa vita partitosi; e poscia a'23 del mese Enea Piccolomini, di cui

di sopra si parlò, succedutogli nel pontificato; il quale per dimostrare per avventura l' ottima disposizione dell' animo suo, Pio II volle esser chiamato. A costui furono cinque ambasciadori deputati, l' arcivescovo Antonino, Pier Francesco de' Medici nipote di Cosimo, quello che alla sua cura dicemmo essergli stato lasciato dal fratello, Piero de' Pazzi, Guglielmo Rucellai, e Luigi Guicciardini, i quali si partirono nel principio del gonfaloneralo di Otto Niccolini la terza volta. In questo tempo imperocchè avvenne, che quasi tutti gli stati d' Italia mutassero principe, essendo anco in Venezia mutato il doge l' anno passato, vennero alla Repubblica lettere così del re Ferdinando di Napoli, come del duca Giovanni di Genova, per le quali mostravano voler vivere in buona pace e concordia con la Repubblica, il che fu sommamente aggradito. E come avviene quando si vive in pace di pensare a' comodi degli stati, deliberarono i Fiorentini di metter Arno in canale, cosa molte volte tentata, ma non mai posta ad effetto, e fu questa cura assegnata a Cosimo e a Luca Pitti con quattro altri cittadini. Poi entrato ultimo gonfaloniere di quell' anno Bardo Altoviti di nuovo al confinare, e all' ammonire si ritornò; e trovato che il comune era da' ministri delle porte, e della dogana ingordamente rubato, se ne fece severissima giustizia, avendone oltre molti ammoniti, cinque in Firenze, due in Pisa, e quattro in Arezzo fatto impiccare per la gola; oltre un altro che da sè stesso s' uccise in prigione. In tempo di Ruberto Sostegni primo gonfaloniere dell' anno 1459, durando ancor la balìa, si fece un consiglio molto ristretto del cento. Si vinse che i signori, i quali erano detti priori dell' arti, per l' avvenire si chiamassero priori di libertà; e il pennone, che al nuovo gonfaloniere si solea dare dal podestà, da quindi innanzi si desse dal vecchio gonfaloniere; co' quali ordini terminò l' autorità della balìa.

Ma tutta Italia era volta all' ardente affetto del nuovo pontefice, il quale d' ogn' altro pensiero spogliatosi, solo a trovar rimedj come alla ognor crescente potenza di Maometto riparar potesse attendeva. Perchè mandato Latino Orsino suo legato a dar l' investitura del regno a Ferdinando, giudicando partito più quieto il confermar uno, il quale era in possesso, che averlo a

chiamar di fuori, egli se ne venne a Siena per passar a Mantova, ove avea convocato tutti i princip: cristiani o loro ambasciadori per consultar della guerra che s'avea a muover contro a' Turchi. Fu dunque cura di Agnolo Vettori seguente gonfaloniere, che il pontefice e gli altri signori che per la sua venuta a Firenze s'aspettavano, fossero magnificamente ricevuti, de' quali il primo che alla città venisse fu Giovanni Galeazzo Sforza primogenito del duca di Milano accompagnato da trecentocinquanta cavalli; il quale da Cosimo nel suo magnifico palagio fu con pompa reale alloggiato. Venne il seguente giorno Gismondo Malatesta signor di Rimini, e di mano in mano i signori di Forlì, di Carpi, il fratello del conte d'Urbino, e alcuni cardinali sopraggiunsero infino a'25 d'aprile. nel qual dì arrivò il papa, a cui ricevuto con le solite pompe, le consuete stanze di S. Maria Novella furono assegnate. Non ispese mai la Repubblica nella venuta di principe alcuno tanto profusamente, quanto fece allora, massimamente per intrattenere con diversi spettacoli Giovanni Galeazzo, a cui per la sua fresca età si potea credere che simili diletti aggradissero; per la qual cosa se gli fecero balli, giostre, cacce. e armeggierie molto ricche. Nella caccia fatta in su la piazza di S. Croce, oltre le fiere di mandria, furono condotti lupi, cignali, lioni, e una giraffa. Donaronsigli in vassellamenti da tavola centoventicinque libbre d'argento. Questa comune allegrezza della città intorbidò la morte del santo arcivescovo; la quale seguì il primo giorno del gonfalonerato di Bernardo Gherardi. Fu gran segno della sua carità verso i poveri, niuna cosa essersegli nella morte trovata, altro che un cucchiaio d'argento. Il papa avendolo grandemente lodato, si partì il quinto giorno di quel mese, essendo di due giorni prima partito Gio. Galeazzo, e prima che a Bologna fusse arrivato pronunziò arcivescovo della città Orlando Bonarli cittadino fiorentino, che era in quel tempo auditore di ruota, e riputato per uomo di vita incorrotta; il quale venne alla città senza voler pompa alcuna il 15° giorno di luglio. risedendo gonfaloniere di giustizia Lionardo Bartolini. Non molti giorni da poi si morì in Firenze in andando per legato del papa all'imperadore Iacopo cardinale di Lisbona,

non figliuolo del re di Portogallo, come scrive l'Onufrio, ma ben della casa reale, e figliuolo di quel Pietro, il quale capitò a Firenze, di cui altrove abbiamo fatto menzione in questa istoria. Fu seppellito con molto onore a S. Miniato, sì per la grandezza del sangue, e per esser cugino dell'imperatrice Leonora, e sì perchè egli il valse per meriti suoi particolari. Scrivesi di costui, che essendogli detto da'medici, che usando il coito, camperebbe leggiermente di quel male, volle prima aspettar la morte, che ricomprar la vita col prezzo del peccato, il che gli si potè a tanto maggior lode recare, quanto che non avea ancor egli il ventisettesimo anno della sua età fornito. Nel gonfalonerato di Nicolao degli Alessandri, passando in Livorno il duca Giovanni con un'armata di venti galee chiamato da alcuni baroni del regno contra Ferdinando, ricevè da'ministri della Repubblica onori grandissimi. Gio. Canigiani ultimo gonfaloniere di quell'anno creò in luogo del Poggio morto segretario de' signori Benedetto Accolti aretino. Ma il pontefice ritrovate maggiori difficoltà, che non avea prima stimato nell'impresa da farsi contra Turchi, e sentendo la guerra essere accesa nel regno tra Ferdinando e il duca Giovanni, deliberò tornarsene a Roma. Giunse a Firenze a' 27 giorni dell' anno 1460, che fu gonfaloniere la seconda volta Francesco Orlandi, e non essendovisi più che due giorni fermato, seguì il cammino verso Siena. All' Orlandi Iacopo Mazzinghi, e al Mazzinghi Silvestro Lapi succedette, stando i Fiorentini a vedere a che fine le contese del regno fra il re, e il duca dovessero riuscire. Quando vennero ambasciadori dell' uno e dell'altro alla città, Ferdinando in virtù della lega, e il duca Giovanni per l'antica amicizia che quel popolo avea avuto con la casa di Francia, domandando d' essere aiutati. Non parea alla Repubblica che ella fusse astretta più dall' obbligo della lega; la quale per l' arme mosse dal Piccinino in Toscana stimavano essere dal re Alfonso stata violata. Prevaleva dunque l'amicizia de' Franzesi, e per questo si fece un decreto, che il duca Giovanni di ottomila fiorini l'anno dovesse esser soccorso, mentre egli penasse ad acquistare il reame di Napoli; ma per consiglio di Cosimo ne fu sospesa la

pubblicazione, mentre sopra ciò s'avesse il giudizio del duca Francesco; il quale non che a ciò acconsentisse, ma mostrò aver deliberato di soccorrere con tutte le sue forze Ferdinando, e in questa sentenza aver tratto il pontefice: alla quale non essersi mosso per rispetto del parentado, quanto perchè così stimava per molte ragioni esser utile al buono e tranquillo stato d'Italia. Fu dunque in Firenze dopo molte dispute conchiuso che il decreto si dovesse annullare, e che la Repubblica seguendo in ciò il giudizio de' Veneziani di questa guerra non si dovesse impacciare, nè al re, nè al duca, nè in palese, nè in segreto prestando aiuto o disaiuto alcuno Per la qual risoluzione furono gli ambasciadori a' loro principi rimandati con cortesi parole, scusandosi se per esser la loro Repubblica oppressa di molti debiti non potea a nissun di loro esser d'alcun giovamento. Intanto fu condotto a Firenze Girolamo Machiavelli preso in Lunigiana per poca fede d'un di quelli marchesi, mentre circondando l'Italia andava diversi principi contra la patria sollevando; il quale tormentato aspramente per sentire le pratiche ch'egli in quest'ultimo tempo avea tenuto, si morì per i disagi patiti prigione nel seguente gonfalonerato di Tommaso Soderini la terza volta; essendo stato cagione di far confinare più di venticinque altri cittadini da lui nominati; di ripigliar per cinque altri anni a mano le borse, e di propor certi premj a chiunque uccidesse alcuno ribello. Ma Ferdinando veggendo non trar da' Fiorentini altro che parole, e essendo gagliardamente molestato dal duca Giovanni, mandò nel gonfalonerato di Giovanni del Caccia per un suo ambasciadore, protestandosi di tutti i danni e interessi, che per la inosservanza della lega fattagli da' Fiorentini era per patire; e il medesimo fu protestato da un gentiluomo del re Giovanni d'Aragona zio di Ferdinando. A che fu risposto non essere la Repubblica ad obbligo alcuno tenuta, e per questo non potersi accusare d'inosservanza. Come provarono con ragioni e con scritture, delle quali fecero più loro notaj rogare, per potersi con quelle difendere dinanzi al cospetto di tutti i principi d'Italia; benchè fosser certi i Veneziani sentire il medesimo che essi sentivano. In tempo del gonfaloniere Francesco Cigliamochi

capitarono a Firenze ambasciadori d'alcune parti di Persia, d'Ermenia, e dell'imperadore di Trebisonda, i quali andavano al papa per chiedere aiuto contro la potenza de'Turchi, non essendogli ancor noto, come assaltato già con potentissima armata l'infelice loro imperadore Davit da Maometto, e dell'imperio e non molto da poi della vita era stato spogliato. Nè altro operarono gli apparati de'Cristiani occidentali, che a metter sospetto al Turco, perchè con tanta maggior sollecitudine affrettasse la rovina delle sventurate reliquie de'Greci; i quali forte temea, che di porti, d'armi, e di consiglio, e d'ogn'altra cosa necessaria gli uomini e l'armate che aspettavano di qua non aiutassero. Era uno de' detti ambasciadori de' discendenti del poeta Dante Alighieri; perchè fu da' Fiorentini volentieri veduto e accarezzato. Piero de' Medici figliuolo di Cosimo prese il primo gonfalonerato dell'anno 1461 a cui Bernardo Corbinelli, Franco Sacchetti la seconda volta, e Guido Bonciani succederono, continuando sempre la città nella solita quiete; la quale Cosimo sciolto da ogn'altro pensiero attendeva così dentro come di fuori maravigliosamente ad ornare; massimamente poichè s'avvide esser quasi stato ingannato dal duca Francesco, il quale promessogli in minor fortuna se mai diventava signore di Milano di far per i Fiorentini l'impresa di Lucca, non se n'era poi voluto travagliare. Davagli ancor noia il vedere, che i cittadini grandi diventati insolenti usavano troppo acerbamente la loro autorità, nè egli per la vecchiaia potea quella cura aver più delle cose pubbliche come solea. Per la qual cosa accomodandosi coi tempi e con gli anni stimò non poter meglio impiegare il suo studio, che in abbellir quella patria, da cui avea cotanta riputazione acquistata, e per mezzo di quelle opere, le quali sono commendate da'Cristiani aprirsi, in quanto le umane forze si stendono, la strada del cielo. Attendea dunque tuttavia a murare, a instaurare, ad abbellire con pitture, e con altri ornamenti in Mugello una chiesa di frati minori; ne'monti di Fiesole S. Girolamo, e la Badia, in Firenze il convento di S. Marco, il tempio di S. Lorenzo, e il monastero di S. Verdiana. Avea confortato i giovani fiorentini alli studj delle lettere greche, e per questo condotto

a Firenze l'Argiropolo poco innanzi dalle rovine della Grecia scampato. A Marsilio Ficino concedeva ville e opportunità necessarie al sostentamento della vita, perchè potesse a bell'agio attendere alla traduzione di Platone E perchè alla cultura non mancasse il suo luogo edificò quattro ville con magnificenza reale, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiolo, e al Trebbio, ma particolarmente fece in tempo del gonfaloniere Bonciani consagrar con grandissima solennità dall' arcivescovo Bonarli l'altar maggiore di S. Lorenzo, tempio particolarmente dedicato per la famiglia de' Medici. In questo tempo vennero novelle, com' era in Francia morto il re Carlo VII, e succedutogli nel regno Lodovico XI suo figliuolo. Parve però alla seguente signoria, di cui fu capo Carlo Pandolfini cavaliere che se gli dovessero mandare ambasciadori, sì per condolersi seco della morte del padre, e rallegrarsi della sua assunzione, e sì per rinnovare l' antica amicizia, che il popolo fiorentino avea sempre avuto con la casa di Francia. Gli ambasciadori furono Filippo de' Medici arcivescovo di Pisa, Buonaccorso Pitti figliuolo di Luca, e Piero de' Pazzi compare del re Renato, il quale tornò alla patria fatto cavaliere dal re. A' 10 di novembre essendo gonfaloniere Alessandro Machiavelli venne alla città Carlotta regina di Cipri per passar a Roma a chieder aiuto al papa contra Iacopo suo fratello bastardo; il quale occupatole con le forze del soldano del Cairo ingiustamente il regno, che a lui non apparteneva, le tenea di più assediato Lodovico di Savoia suo marito dentro la rocca di Nicosia. Furonle fatti molti onori dalla Repubblica, e ella visitato la chiesa di S. Miniato, ove il cardinale di Lisbona fratello del primo marito era seppellito, a capo di tre dì se ne passò a Roma. Mandaronsi poi a Milano Bernardetto de' Medici e Dietisalvi Neroni per avvisi venuti di là come il duca Francesco s' era gravemente infermato; e che per una fama che si era sparsa di fuori, ch' e' fosse morto, i villani del Piacentino desiderosi di cose nuove aveano assalito il governatore, negando di voler pagar le gabelle. Ma il duca ristorato del male ringraziò sommamente i Fiorentini, che in casi così dubbiosi avessero avuto pensiero di conservar quello stato a' suoi figliuoli. Quasi nel fine

del gonfalonerato di Carlo da Diacceto gonfaloniere per gennaio e febbraio dell'anno 1462 morì l'arcivescovo Bonarli; il quale in S. Reparata fu seppellito, a cui in quello di Giuliano Vespucci fu pronunciato successore dal pontefice Giovanni Neroni fratello di Dietisalvi. In quello di Piero de' Pazzi novello cavaliere passarono per Firenze ambasciadori del re di Francia, che andavano a Roma per protestare a Pio II che egli non dovesse prestar favore a Ferdinando d'Aragona contra il duca Giovanni, a cui quel regno legittimamente s'apparteneva. I seguenti gonfalonieri Luigi Pitti, Francesco Bagnesi, e Gherardo Gianfigliazzi non hanno cosa alcuna degna di memoria, se io non volessi contra il mio costume gli altrui fatti andar raccontando. Con questo silenzio passarono Antonio Pucci e Cristoforo del Bugliaffa primi gonfalonieri dell'anno 1463. Fu ben pieno di turbazione quello di Francesco Salviati per la perdita del regno di Bossina, il quale se ben cosa esterna, assai appartiene a ciascun potentato de'Cristiani ciò che dal Turco comune nimico viene occupato. Ne furono le sue vittorie senza particolar danno degli uomini fiorentini, essendo intorno a questo tempo finito per la costui crudeltà nella casa degli Acciaiuoli il ducato d'Atene, il quale per lo spazio di settant'anni si era in quella famiglia conservato, perchè Maometto avea ultimamente fatto morire da' suoi giannizzeri Franco Acciaiuoli duca d'Atene: non ostante che il duca Neri suo zio se gli fosse reso nell'assedio di Croia, e Franco seguitasse la sua corte come amico. Manno Temperani la quinta volta, e Giovanni Lorini gonfaloniere in cos' alcuna non ebber che fare. Ma il primo dì che prese il sommo magistrato Antonio Ridolfi seguì con gran dispiacere del vecchio padre la morte di Giovanni de'Medici figliuolo di Cosimo. Avea in costui il padre gran parte della speranza della sua futura successione fondato, giudicando che Piero l'altro figliuolo per essere spesso infermo fosse poco atto a sostenere il peso della Repubblica; e se bene a Giovanni era prima morto un figliuolo, il quale dal nome dell'avolo fu detto Cosimo, sperava nondimeno essendo giovane di quarantadue anni, e molto vigoroso, e avendo per donna la Ginevra degli Alessandri figliuola d'Alessandro

il cavaliere, che non gli avessero a mancare figliuoli; e per la destrezza del suo ingegno, per la bontà e umanità sua credeva, ch' e' fusse per conservare in ogni modo la riputazione della famiglia. Dicesi per questo, che facendosi un giorno dopo la morte di sì caro figliuolo portar per la casa, che avesse amarissimamente sospirando detto, quella esser troppo gran casa per sì poca famiglia, non veggendo di Piero poco atto a più procrearne, salvo che due figliuoli, e quelli molto fanciulli, non avendo Lorenzo il quindicesimo, e Giuliano il decimo anno della loro età finito. Il pontefice tra tanto veggendo il Turco andar tuttavia facendo acquisti grandissimi con danno e vergogna del nome cristiano, e in questo tempo le cose del regno esser presso che acquetate, e la Chiesa aver ridotto ad ubbidienza i Malatesti, cominciò a mandar uomini e lettere per tutta l'Europa confortando i principi e i popoli cristiani a doversi trovare per tutto il primo di giugno dell'anno seguente in Ancona; onde l'armata cristiana, su la quale egli stesso era per montare, partirebbe per l'impresa contra Turchi, il quale ufficio fece l'undecimo giorno di dicembre in nome del pontefice Mariano de' Servi vescovo di Cortona. Il dì poi di Natale fu fatto cavaliere di popolo Luca Pitti per mano di Bernardo Giugni creato per questo effetto sindico della Repubblica. Nel principio dell'anno 1464, che in Firenze risedeva gonfaloniere di giustizia Orlando Gherardi, il pontefice vecchio e infermo ne venne a Siena per poter esser subito nell' entrar della primavera com'era usato a' bagni di Petriuolo, acciocchè al tempo assegnato potesse trovarsi in Ancona.

Ma costretto tornar a Roma l' aprile come fu scritto al seguente gonfaloniere Andrea Carducci, e ivi da' dolori delle podagre con febbri fieramente assalito, non potè trovarsi in Ancona in quel tempo che aveva proposto. Contuttociò mandò innanzi Niccolò Forteguerri pistolese cardinale di Chieti suo legato, il quale arrivò a' 10 di maggio a Firenze, ov' era Nigi Neroni gonfaloniere. E egli benchè non fosse interamente del male ristorato si partì di Roma a' 18 giorni di giugno, e tenendo la via della Marca, ordinò che a' 22 si bandisse la crociata in Firenze; avendo

Cosimo avuto a dire, che gli doleva, che il papa essendo vecchio si mettesse a far una impresa da giovani, come se egli avesse antiveduto la vicina morte di Pio, a cui nondimeno la sua di diciassette giorni andò innanzi. Era egli arrivato al settantacinquesimo anno della sua età, essendo stato tutto il rimanente della sua vita di salute prosperissima, e di complessione molto gagliarda e robusta; ma mentre incominciato a patir dolori di stomaco e ritenzione di orina, cerca nella sua villa a Careggi di ristorarsi, ivi il primo giorno d'agosto, essendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Giorgio Ugolini, di questa vita passò, uomo per prudenza, per grandezza d'animo, per modestia, e per le ricchezze inestimabili che egli possedeva, di tanta autorità e riputazione nella patria sua e in tutta Italia, che per cittadino privato dopo la declinazione dell'imperio non si crede aver mai città o repubblica alcuna avuto uomo simile a lui. Ma niuna cosa accrebbe tanto questa sua gloria, quanto che facendo con l'opere e con gli effetti cose da principe, nell'apparenza non trapassò mai il grado di privato cittadino, sapendo esser peccato della natura umana il non patir di veder con piacevol occhio in alto colui, cui nostro pari abbiam conosciuto. Furono deputati dalla Repubblica dieci cittadini, tra'quali Luca Pitti, Dietisalvi Neroni, e Agnolo Acciaiuoli, con autorità ampissima d'onorare, non ostante qualunque spesa, la sua memoria. Costoro fatto condurre il suo corpo a Firenze, l'accompagnarono con maravigliosa pompa dietro al figliuolo e a'nipoti il giorno seguente a S. Lorenzo. Sedici dì poi morì il pontefice, mentre pieno di desiderio d'aver a far così gloriosa impresa, stava aspettando Cristoforo Moro doge di Venezia, e gli altri signori con l'armate e genti promesse in Ancona: morte succeduta con danno non piccolo de'Cristiani, poichè interrotti quegli ordini che dalla vita di lui dipendevano, diventarono vani tutti gli apparati di quella guerra. Fu a'30 d'agosto dopo esser in Roma stato riportato il corpo, e celebrate l'esequie del morto pontefice, creato suo successore Pietro Barbo nobile veneziano nipote già per lato di sorella d'Eugenio, e chiamato nel pontificato Paolo II. A costui da Giovanni Serristori gonfaloniere e da'signori

suoi compagni furono deputati sei ambasciadori a prestargli l'ubbidienza Tommaso Soderini, Luigi Guicciardini, Otto Niccolini, Filippo de' Medici arcivescovo di Pisa, Carlo Pandolfini, e Buonaccorso Pitti, de' quali i primi tre ci tornarono fatti cavalieri dal papa in tempo di Giovanni Venturi Entrò l'anno 1465 insieme con Maso della Rena gonfaloniere di giustizia col solito riposo quanto alle cose di fuori, ma grandi gare si scopersero in un momento esser tra quelli di dentro, non tollerando Luca Pitti a conto alcuno che Piero de' Medici, il quale dopo la morte del padre era restato il primo cittadino di Firenze, di autorità e di riputazione l'andasse avanti. Al qual suo pensiero avea per compagni principali Agnolo Acciaiuoli e Dietisalvi Neroni; quelli i quali più da Cosimo erano stati fatti grandi e potenti. Ma di costoro procedeva con maggior artificio di tutti il Neroni, il quale mentre segretamente mostrava a Luca di esser suo seguace, intendeva dall' altro canto servirsi di lui come d' un instrumento della grazia che egli avea col popolo; sperando abbattuto che fosse Piero, facilmente con la sagacità e con la prudenza potersi levar Luca d' avanti, uomo per esser d' animo aperto, facile ad esser ingannato. Di Piero non solo si mostrava amico, ma intimo consigliere e segretario, avendogli persuaso, che per assettar le sue cose, le quali erano in qualche disordine, attendesse a riscuotere i crediti del padre; il qual consiglio pietoso in apparenza, conteneva sotto di se il veleno, avendo Piero con questa importuna domanda rendutosi nimici una gran parte degli affezionati e aderenti del padre. Luca intanto scopertosi manifestamente nimico di Piero diceva, che non era da sofferire in una città libera questa continuazione di maggioranza da padre a figliuolo, e che molte cose si concedettero alla prudenza, all' età, e a' servigi fatti da Cosimo alla sua patria, che a Piero non si doveano concedere, uomo avaro, altiero, di poca esperienza, e per la sua infermità poco o niente utile alla Repubblica. Dall' altra parte, da quelli che con Piero si erano ristretti, i quali di questo procedere si erano accorti, si diceva, che Luca vendeva lo stato a ritaglio, che disponeva degli ufficj come voleva, che la casa sua era del con-

tinuo piena di sbanditi, di condannati, e d'ogni sorte di cattivi e scellerati uomini; e che sotto una falsa apparenza di cortesia e di liberalità rubava il privato, spogliava il pubblico, e non prezzando Iddio nè santi confondeva in un tempo medesimo le cose umane e le divine. Talchè surte su le fazioni, se le diede ancor prestamente il nome, e quella di Luca per essere le sue abitazioni poste alle radici del colle di S. Giorgio fu detta del Poggio, quella de' Medici si cognominò del Piano. Essendo la città in queste fazioni divisa, e aspettandosene da quelli, i quali desideravano la quiete della patria cattivi effetti, ebbe un poco di posa per la passata che fece per la città Federigo d'Aragona in tempo del gonfalonerato di Niccolò Capponi, sì perchè egli si fermò per alcuni dì alla città, e sì perchè fu in sua compagnia mandato al duca di Milano Dietisalvi Neroni per rallegrarsi seco delle nozze della figliuola, la quale Federigo andava per menare ad Alfonso duca di Calavria suo fratel maggiore a marito. Fu Dietisalvi in questa allegrezza fatto cavaliere dal duca, e in Firenze in questo tempo fu per decreto pubblico Cosimo padre della patria chiamato. Ma ritornato Dietisalvi a casa, ove da Lorenzo Niccolini gonfaloniere furono Federigo e la sposa con Ascanio e con Sforza fratelli di lei realmente ricevuti, e nel partirsi con grandi onori accompagnati, non tardarono i cittadini a ritornare alle medesime sedizioni; le quali crescendo grandemente nel gonfalonerato di Martino Scharfi, finalmente o per opera di Niccolò Cerretani, che li seguì gonfaloniere per settembre e ottobre, o per industria d'altri buoni uomini si conchiuse d'accordo, che le borse si serrassero, e che la signoria si traesse per sorte. Il che fu fatto con tanta allegrezza de' cittadini e con universal consentimento di ciascuno, che non furono di tutto il consiglio trovate più che sei fave bianche, a cui il serrar delle borse non piacesse. Parea che le contese fossero in questa guisa assai bene acquetate, quando venendo la tratta de' nuovi signori, uscì la seconda volta gonfaloniere di giustizia Niccolò Soderini amico della fazione del Poggio, uomo eloquente, di tenace memoria, e animoso molto: con cui tosto i tre principi di quella fazione si ristrinse-

ro, e sotto lo scudo della comune libertà varie cose gli proposero, le quali finalmente tutte a questo tendevano, che in qualche modo l'autorità di Piero si diminuisse. Era fratello del gonfaloniere Tommaso Soderini uomo savio, e per essere stato tre volte gonfaloniere e poco dianzi tornato ambasciadore e cavaliere dal pontefice nella patria sua molto stimato, e sopra tutto singolar amico di Piero. Costui dall'altro canto mostrava al fratello che ei non dovea lasciarsi svolgere da chicchessia, nè sotto ombra di bene permettere che danno alcuno alla sua patria succedesse; e poichè eran serrate le borse, e la signoria si traeva a sorte, a tener fermo quello stato continuasse. Il popolo a cui gran parte di quest' andamenti eran palesi, stava aspettando che da Niccolò uscisse qualche buon frutto, essendo in concetto grande dell' universale, e non dubitando che altri l'avesse a corrompere. Ma egli aggirato continuamente dalle varie sentenze di coloro che gli erano tutto dì all'orecchio, resse e finì poi quel magistrato con maggior basimo, che non l'avea con lode e con riputazione cominciato. Ragunò dunque a' quattro dì del suo ufficio più di cinquecento cittadini in palagio, e parlò per una lunga ora al popolo, raccontando i disordini ne' quali la Repubblica era pervenuta, e quali danni, se a ciò non si riparava, ne poteano intervenire, e per questo domandava nel fine del suo ragionamento, che ciascun cittadino spogliatosi de' particolari affetti consigliasse quello che in ciò fosse da fare. Montarono molti dicitori in ringhiera, e vari partiti furono proposti senza che niuno se ne conchiudesse, in guisa erano i pareri delle contrarie fazioni contrappesati. Fece sette dì poi nuova pratica d'un consiglio più ristretto, ove intervennero trecento cittadini; e avendo con un'altra copiosa e ornata diceria dimostrato le avversità, che alla città di Firenze erano intervenute per cagione delle discordie, non solamente in tempo del popolo, ma de' grandi, e quante uccisioni, quanti abbruciamenti, quante case spente e altre simili calamità erano per cotali gare seguite, cercava di nuovo che ogn'uomo che amasse la pace della sua casa, la quiete de' cittadini, e il bene universale della Repubblica volesse liberamente dire il parer suo. Ma nè più nè

meno seguì della prima volta, essendo per i dispareri dei consultori ogni cosa itasene in fumo. Entrò in pensiero che si rivedessero i conti di coloro, i quali avevano amministrata la Repubblica, e per consiglio di Luca Pitti non se ne fece cos' alcuna. Tentò d'esser fatto cavaliere dal popolo e non l'ottenne. Corresse ma con molta fatica, alcune cose mal fatte, tra le quali fu tolta la legge fatta in tempo del fratello, che concedeva premi a chiunque uccidesse alcuno ribello. Finalmente fu messo su in far nuovo squittino, la qual cosa gli tolse affatto la grazia e la reputazione, che per l'addietro s'aveva acquistata, essendosi scoperto per uomo debole, e che come era presto a pigliare i partiti, così riusciva lento e tardo a risolverli, se non dove non gli giovava. Finissi questo squittino in tempo di Francesco Bagnesi primo gonfaloniere dell'anno 1466, ma non per ciò finirono le contese; le quali quanto più coperte procedevano in questo tempo, per non mostrarsi niuna delle parti malcontenta di quel che era seguito, tanto più di vigore e di forza prendevano per iscoppiar poi con tanto maggior impeto a destruzione d'una delle parti. Di che parve che ne fosse stato segno non solo l'inondazione del fiume, ma certi prodigj del cielo: essendo il primo dì che prese il gonfalonerato Bartolommeo Lenzi apparite alle sedici ore tre stelle di sotto al sole, che lo copersono; delle quali v'era una che a guisa di cometa avea una coda molto ben lunga. Ma per essere agli 8 di marzo succeduta in Milano la morte del duca Francesco, si credette da molti, che quelle stelle la morte di sì grand'uomo avessero dinotato, dalla cui morte grande accrescimento presero le fiorentine discordie, parendo a quelli del Poggio, che spogliato Piero di sì grande aiuto con minor difficoltà si potesse abbassare; non istimando che fosse da far gran fondamento nel nuovo duca. Sostennero nondimeno che se gli mandassero Luigi Guicciardini e Bernardo Giugni ambasciadori per far quelli uffiej che in simili casi si costumano.

Ma essendo nel gonfalonerato di Maso degli Alessandri gli ambasciadori ritornati di Milano, e in lor compagnia venuto un ambasciadore di Giovanni Galeazzo per confermar certe convenzioni, che il duca Francesco suo padre

aveva con la Repubblica, tra le quali ve n'era una, che i Fiorentini soleano pagare a quel principe ogn'anno una certa somma di danari, quindi si aperse da capo la strada alle usate contese. Perchè Piero de' Medici avea detto palesemente, che egli era di opinione, che la convenzione si dovesse osservare, se non per rispetto di Giovanni Galeazzo, almeno per i proprj comodi della lor Repubblica, la quale con mantener quel principe in riputazione veniva a mantener la libertà sua istessa; non dando cagione a' Veneziani, veggendolo da' Fiorentini disgiunto di procurar la sua rovina, onde poi quella di Toscana sarebbe proceduta. Nè per altro essersi per l'addietro fatto tante guerre, tenute tante intelligenze col duca Francesco, incorso nell'odio di papa Eugenio, inimicatosi il re Alfonso, e i medesimi Veneziani sdegnatisi, che per non lasciar pervenire quello ampissimo stato in man loro, con la cui opportunità si fossero di tutta Italia insignoriti. Dalla parte contraria non erano queste ragioni approvate, dicendo che elle erano invenzioni trovate in fino dal tempo di Cosimo; il quale volendo provvedersi d'un amico gagliardo, la cui autorità contra i suoi avversari in Firenze grande il mantenesse, avea sotto lo scudo della Repubblica e del bene universale d'Italia procurato la grandezza di Francesco in Milano; dal quale però niun beneficio avea la loro Repubblica conseguito giammai. I cui vestigj ora Piero seguitando voler a spese del comune quest' altro idolo mantenere, acciocchè eglino pagassero con perpetuo tributo i ministri della lor servitù. Ma non giovando nè le parole ardite e libere di Luca, nè le segrete arti di Dietisalvi a torre il credito a Piero, nella cui parte oltre il favore della plebe era senza dubbio maggior riputazione, parve ad alcuni che si venisse a' rimedi più gagliardi; e fu chi propose che si dovesse ammazzare; ricordando quello che a Palla Strozzi, a Rinaldo degli Albizi, e agli altri di quella fazione intervenne per aver lasciato Cosimo vivo. Altri ne' quali era maggior prudenza mostravano come questo non bastava; perciocchè i fautori de' Medici leggiermente si sarebbono voltati contra coloro i quali a sì fatta scelleratezza avesser tenuto mano; onde era necessario vedere con quali appoggi di dentro o di fuori una sì fatta impresa avesse a

guidarsi, sicchè il desiderato fine se ne potesse sperare. Stimarono dunque esser necessario aver intelligenza con qualche condottiere, il quale quando essi avessero una signoria a lor divozione il facessero a Firenze venire, e con le spalle di quelle genti allora risolversi a pigliare qualche partito, che in sul fatto fosse giudicato esser più utile, e più sicuro per loro. E parve tornar molto al lor proposito Ercole da Este fratello del duca Borso, quello a cui dopo la sua morte ricadde la signoria di Ferrara; col quale entrato gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, si convennero, che stesse a ordine, che in su'l bisogno si servirebbono di lui. Ercole si proferse esser prontissimo al bisogno, la qual prontezza fece risolvere i congiurati a procurar la morte di Piero, stimando con quest'aiuto poter farlo sicuramente; e questa esser la via più spedita a far loro conseguire quel che bramavano. A che fare gli prestava ancor caldo il sentire nella presente signoria ritrovarsi molti de' loro amici; e il luogo e il tempo di assalirlo era, o nell'andare, o nel tornare che egli faceva di Careggi; ove essendo impedito delle gotte si faceva il più delle volte in lettiga portare. Era il 23° giorno d'agosto venuto; e Piero aggravato del male in Careggi si ritrovava, quando per due cavallari speditili l'uno innanzi l'altro da Giovanni Bentivoglio principe di Bologna, già pervenuto in età di poter governare, intese circa milletrecento cavalli trovarsi in sul fiume d'Alba a' confini di Pistoja, e quelli capitanati da Ercole da Este, e da altri signori venirne verso Firenze. Questa cosa commosse grandemente Piero, e spedito con diligenza molti messi a diversi suoi amici, e particolarmente ad un capitano del duca di Milano, il quale si ritrovava in Romagna con duemilacinquecento cavalli, che dovesse spacciatamente appressarsi a Firenze, egli il dì medesimo in lettiga in mezzo d'alcuni armati a Firenze ne venne. Niccolò Valori, il quale scrisse la vita di Lorenzo de' Medici, dice che infino di questo tempo apparve mirabile l'accortezza di quel giovanetto: perciocchè avendo egli inteso da alcuni contadini, come per la via diritta d'andar alla città si erano veduti molti uomini armati, e sospettando di quel che volessero, fece andar il padre per un'altra via più lontana, e occulta, e egli messosi a ca-

valcar per la strada solita affermava Piero venirne poco addietro; col quale avvedimento il padre d'un gran pericolo liberò; il che mi fa rifiutare per falso quello, che il Machiavelli dice. Piero aver finto d'aver ricevuto questa lettera dal Bentivoglio, massimamente avendo io riscontri per altre memorie molto fedeli, che mostrano la cosa esser andata in quel modo che da me è raccontata, oltre che in vero si vede il Machiavelli esser poco diligente in tutta quella sua opera; i cui errori se noi volessimo andar riprovando, o non osserveremmo il decoro dell' istoria, o senza dubbio ci acquisteremmo biasimo di maligno. Imperocchè egli fa morto il duca Francesco innanzi al gonfalonerato di Niccolò Soderini, e vuol che Piero de' Medici sia vivo dopo la morte di papa Pagolo. Attribuisce a Luca Pitti quello che è di Ruberto Sostegni, nomina Bardo Altoviti per gonfaloniere di giustizia dopo Ruberto Lioni, che non vi fu mai. Insomma scambia gli anni, muta i nomi, altera i fatti, confonde le cause, accresce, aggiugne, toglie, diminuisce, e fa tutto quel che gli torna in fantasia senza freno o ritegno di legge alcuna, e quel che più pare noioso è, che in molti luoghi pare che egli voglia ciò fare più tosto artatamente, che perchè ci prenda errore, o che non sappia quelle cose esser andate altrimenti; forse perchè così facendo, lo scrivere più bello, o men secco ne divenisse, che non avrebbe fatto se a' tempi e a' fatti avesse ubbidito, come se le cose allo stile, e non lo stile alle cose s'avesse ad accomodare. Ma è bene che noi ritorniamo onde ci siamo partiti. Piero venuto a Firenze, e con maravigliosa diligenza i suoi amici fatti ragunare, mostrò a quelli le lettere del Bentivoglio; le quali mandò anco alla signoria, sì per iscusarsi, se egli per sua salvezza ricorreva a quelle armi, che ingiustamente da' suoi avversarj erano state prese, e sì perchè essi provvedessero con la loro autorità alla salute della Repubblica. I signori non potendo mancare al loro ufficio, elessero commissario Bernardo Corbinelli, sì per informarsi che gente questi fossero, e da cui mandate, e sì per far opera che elle non passassero più avanti. E per alcuni cittadini di mezzo mandarono a pregar le fazioni, che posassero l'arme, e le differenze tra loro civilmente si terminassero.

Ma non parendo a' capi che questo bastasse ad assicurarli, ciascuno attese a provvedersi d'amici, di arme, e di vettovaglie. E la sera medesima, oltre quelli della città, si trovò Piero aver molti fanti mandatili da Serristori e da altri suoi amici, che in contado si ritrovavano. Di Luca le provvisioni furono più tarde, perciocchè non avendo pensato a difendersi, stimava che le genti elette all'offesa fossero state a bastanza. Nondimeno comparito in su le due ore di notte al suo palagio Niccolò Soderini con più di dugento persone, le quali avea ragunate al forte di Camaldoli, parea che le forze fossero ragguagliate. Disputavasi per questo quello che fosse da fare, e alcuni erano di opinione che s'andasse a pigliare il palagio, perciocchè v'aveano cinque signori della loro fazione, tra' quali era il gonfaloniere, che per esser del quartiere di S. Spirito era amico del Soderini e del Pitti Altri volevano che s'andasse a metter fuoco alle case di quei cittadini, che s'accostavano a Piero, e secondo i fini e i disegni di ciascuno, da diversi diverse cose si proponevano. Non istavan le cose del tutto quiete dalla parte di Piero, perciocchè v'erano di molti, che consigliavano che s'andasse di là del fiume a trovar l'altra parte, e con quella azzuffarsi e venir alle mani, prima che col mezzo de' signori alcuna cosa acerba contra loro potesser deliberare. Ma quivi per l'autorità di Piero, e ivi per la diversità delle sentenze niuna cosa fu messa ad effetto; avendo Niccolò Soderini avuto a dire a Luca, che egli per aver fatto troppo a voglia di Luca, e Luca per aver fatto poco a senno di lui rovinerebbero. Venuto il dì di S. Bartolommeo, e praticandosi pace o accordo infra le parti, non si trovava mezzo alcuno da racchetarle; se non che correvano parole per mezzo di non offendersi, finchè qualche partito si ritrovasse, che bastasse ad assicurarli. Le quali dilazioni a Piero non davano noia, perciocchè non confidava molto nella presente signoria, e dovendo fra pochi dì uscire la nuova, e toccando il gonfaloniere a S. Croce, dove avea degli amici, sperava poter far meglio con gli altri. E tra tanto praticava diligentemente se potesse tirar Luca dalla sua, a cui fece proporre ragionamenti di parentado, parlandosi di dare una

sua nipote per moglie a Giovanni Tornabuoni che era cognato di Piero. Luca veggendo la sua parte andare scemando, imperocchè egli non avea fatto quelle provvisioni che bisognavano, e sapendo che quella di Piero era accresciuta infino al numero di quattromila fanti, incominciò a prestar volentieri orecchi a questi ragionamenti, tanto che in queste pratiche si consumò tutto quel tempo che corse infino a'28 del mese; nel qual dì soleva uscire la nuova tratta. Seppersi prestamente da amendue le parti, e da tutta la città i nomi de' nuovi signori, nè si stette molto a dubitare che quelli fossero degli amici di Piero. Onde tanto più facilmente Luca parlandoglisi d'accordo, vi si lasciò condurre. Accozzatisi dunque i vecchi con i nuovi signori, benchè non avessero ancor preso il magistrato, mandarono per le parti; e per quella del Poggio venner Luca e i compagni con altri loro amici. Piero non potendo intervenirvi in persona per l'altra, vi mandò Lorenzo e Giuliano suoi figliuoli accompagnati dai principi della fazione, i quali dinanzi alla signoria rappresentatisi, si rappacificarono insieme con molti segni d'amore, e di levar l'offese, e di licenziar le brigate promisero. Il dì seguente Luca con quasi tutti quelli della sua parte andò senz'armi a visitar Piero nel letto; il quale benignamente il ricevette, e senza aspettare che egli, o altri delle cose seguite si scusasse, gli usò quest'istesse parole; le quali raccolte da chi vi si trovò presente non ho voluto in conto alcuno alterare. M. Luca voi siate il benvenuto. Il nostro Signore Dio e nostra Donna, e questi nobili cittadini che mi sono intorno mi sieno testimonj, come sempre v'ho tenuto in luogo di padre, e son certo che Cosimo v'amò come buon fratello, e per questo mi maraviglio di ciò che è avvenuto infra di noi. Luca imputando la colpa de' sospetti successi a coloro, che aveano riferito delle bugie, pregò Piero che le cose passate si dimenticassero, e per l'avvenire attendessero con buona unione al governo della Repubblica. Questo fu detto in palese, ma stati lor due con Lorenzo e con Giuliano soli, e non altri per mezz'ora in segreti ragionamenti, alla fine s'abbracciarono insieme e baciaronsi in bocca, e con le lagrime in su gli occhi Luca da Piero si dipartì. Dicesi che

Niccolò Soderini, il quale non intervenne in questa visita con gli altri, andò a trovar Luca tornato che fu in casa, e si gli usò queste parole. Voi vi credete M. Luca d'aver fatto la pace con Piero, e d'aver a vivere in questa città con quella riputazione che avete fatto infino a quest'ora; il che Iddio sa quanto m'incresce per conto vostro, perciocchè l'intervenire agli uomini grandi de'sinistri, suol essere talor colpa della fortuna, onde da molti possiamo essere scusati; ma l'ingannarsi da se stesso è solo errore e peccato nostro, di che niuno quantunque amico ci può difendere. Non sono le offese gravi di natura, che le si possano ristorare con le parole, e se alcuna ve n'è che pesi nelle ragunanze degli uomini, quella che ci si fa per conto di stato è gravissima. Per questa rare volte il padre dal figliuolo, e il figliuolo dal padre si è tenuto sicuro; e i fratelli uccidersi l'un l'altro insieme è divenuta ormai poco men che cosa ordinaria Insomma non è legame alcuno sì forte, che a guisa di vetro non si spezzi agevolmente da qualunque piccol sospetto che altrui entri nel capo. E voi credete che Piero abbia a dimenticar questa ingiuria messo da noi in manifesto pericolo dello stato e della vita? A fatti grandi o non si debbe por mano, o posta che una volta vi si è, non se ne debbe cavar senza frutto; perciocchè non che il cominciarli, il sognarli reca quel medesimo rischio che il finirli. Alla parità della pena è molto disuguale il premio, conciossiachè i fatti degli uomini coraggiosi benchè infelici sono ammirati, e spesso invidiati nelle loro miserie; de'dappochi e de'timidi è schernita e tenuta a vile la felicità istessa. Noi siamo anco in piè, le genti che abbiamo di fuori non sono lontane, il gonfaloniere è dalla nostra, nella città non ci mancano degli amici. Abbiamo a fare con un avversario il quale tien l'anima co'denti, e con due fanciulli, che appena sono usciti da'bambini. Perchè in questo poco di tempo che ci resta non diamo noi dentro? perchè non facciamo venire queste genti in Firenze? perchè non si chiama il popolo a parlamento? e far una balìa a modo nostro? o pur è vero quell'antico proverbio, che Iddio a cui vuol male tolga il senno. Onde a me nel gonfalonerato, e a voi ora sia vie-

tato provvedere allo scampo nostro. Questo ho voluto dirvi per non mancare alla parte infino nell' estremo Del resto segua quel che si voglia, non si dirà mai che io al primo errore abbia aggiunto il secondo. E se prima io non possetti, o non seppi da' conforti altrui ripararmi, ora non patirò che a guisa di cieco da me stesso inciampi e m' inganni; son certo che a me sarà men noioso il mio libero e onorato esilio, che non recherà altrui contento il rimanere a casa circondato da sì dure e sozze catene di servitù. Ridestossi in Luca per queste parole il vecchio stimolo, e scrissesi a Ercole che s' avvicinasse. Chiamaronsi gli amici della città, e nuove pratiche si fecero; le quali tutte a Piero fur pubblicate; quelle di dentro da Domenico Martelli e da Niccolò Fedini la notte seguente, quelle di fuori dal capitano di Pistoja il dì che venne appresso de' 30 d' agosto, avvisando come le genti di Fium' albo si facevano innanzi verso S. Marcello. Queste novelle dier gran travaglio a Piero, essendo massimamente presentatagli una lista, ove tutti coloro i quali aderivano al Poggio si erano soscritti: onde fu costretto far nuove provvisioni, e ordinato ancor egli che i suoi partigiani si soscrivessero, si maravigliò forte che molti di quelli che contra lui si erano scritti, ora in favor suo si soscrivessero. Ma per tentar ogni cosa prima che venire al sangue, mandò a Luca Lorenzo suo figliuolo per intendere che nuovi movimenti eran questi, e se possibil era, che si fermassero; il quale seppe in guisa persuadere quel vecchio, il cui animo già era cominciato a crollare, che a maraviglia sel rese mansueto e benivolo, tanto che terminò finalmente quella signoria senz' altro disturbo. Ma entrato Ruberto Lioni nuovo gonfaloniere, non istette però sospesa la parte di Piero a prender partito; perciocchè raunatiglisi tutti intorno, dicevano che non era da far fondamento alcuno nelle fallaci promesse degli avversarj; i quali come per isperienza si era veduto, non di dì in dì, ma d' ora in ora si eran mutati, e che tanto ritarderebbono a nuocergli, quanto sperassero poterlo fare con lor sicurezza. Per questo recisa ogn' altra pratica conchiudevano, che i tre cavalieri e il Soderini si dovessero far morire, nè sperar mai mentre cotestor fosser

vivi, che la Repubblica avesse a posare. Piero non volendo in conto alcuno udir parola di sangue disse, che si osservasse il costume antico della città, convocassesi il popolo a parlamento, e facessesi una balìa che a questi disordini riparasse; la quale dovendo di ragione la maggior parte esser de' loro amici, non s' aveva a temere, che di comun consentimento non s' avesse a provvedere a la quiete di ciascuno. Questa sentenza fu messa ad effetto, e fatto il tutto intendere al gonfaloniere, non più tardi che nel secondo dì del suo magistrato, si chiamò il popolo a parlamento. Nel quale è cosa certa, e Luca Pitti e Dietisalvi esser intervenuti. Presesi la balìa, posaronsi le armi, licenziaronsi i soldati, e creati a'6 di settembre otto cittadini di balìa insieme col capitano del popolo, uscirono subito con essi i provvedimenti del nuovo magistrato. La prima legge fu, che le borse del priorato per dieci anni si tenessero a mano; appresso si lessero i nomi de' confinati. L' Acciaiuoli e i figliuoli a Barletta, il Neroni e due fratelli in Sicilia, il Soderini con Geri suo figliuolo in Provenza tutti per venti anni, Gualtier Panciatichi per dieci anni fuor del dominio. Non fu nel numero de' confinati Luca Pitti, il che gli accrebbe biasimo, come se egli avesse pattuito la sua salute col danno degli amici e compagni suoi. Ma molto presto conobbe essergli stato predetto il vero da Niccolò Soderini; perciocchè la casa sua non era più frequentata, non trovava persona per via che gli facesse motto, e chi di lontano il vedeva, scantonava e si fuggiva da lui per non aversi ad attristar seco della sua miseria. Altri gli mormorava dietro, rapace e crudele chiamandolo. Si trovarono molti, che le cose da loro donategli, come prestate chiesero che gli fossero restituite, talchè non solo del suo superbo edificare si rimase, ma finì il resto della vita che gli sopravanzò con oscuro e ignobil silenzio. Ma non terminò quivi la severità della balìa; da cui quattordici giorni dopo questa pubblicazione altri cittadini furono, o condannati in denari, o privati degli ufficj, o in varie parti confinati; nondimeno fu in quel giorno molto maggior il numero di coloro restituiti agli ufficj, i quali altre volte n' erano stati privati. A' ventiquattro si tolsero l'arme a forse

quaranta cittadini, de' quali avea lo stato qualche sospetto. Questo fine ebbe la congiura di Luca Pitti dentro la città: per cui specialmente tutta la casa de' Neroni fu disertata; perchè l'arcivescovo istesso non gli parendo star in Firenze con alcuno onore, si elesse volontario esilio a Roma. Prese poi il gonfalonerato Paolo Federighi, e si conobbe che per aver cacciato della città i confinati, non eran però fermi i pericoli che dalla congiura si temevano, anzi se ne aspettavan maggiori; perciocchè il Neroni in luogo d'andare a Sicilia se n'era ito a Venezia, onde l'ambasciadore che vi era per la Repubblica scriveva, che il Neroni si trovava ogni giorno nel consiglio de' Pregai, e che tenea strette pratiche con Bartolommeo Coglione lor capitano, da che dubitava che qualche grave cosa non si deliberasse in quel senato per i suoi conforti contro la loro Repubblica. Parve dunque a' signori e a coloro che governavano, che queste cose non si dovessero disprezzare; ma che si attendessero a provvedere con ogni sollecitudine, acciocchè se al tempo nuovo si movesse loro guerra, si trovassero apparecchiati a difendersi; ma in prima perchè col far vista di non vedere la temerità de' fuorusciti più non crescesse, fu da quelli della balìa a' 4 di dicembre dato bando di ribello al Neroni. Scrissesi a molti principi i sospetti che dei fuorusciti s'aveano, e come la Repubblica fiorentina desiderava vivere in pace, ma che se ella assaltata da' suoi avversarj fosse costretta ricorrere all'arme, sapessero da cui la colpa si procedeva. Ma perchè le guerre senza danari maneggiar non si possono, Carlo Pandolfini primo gonfaloniere dell'anno 1467 pose un balzello di cento mila fiorini; e oltre al Neroni fece il Soderini e l'Acciaiuoli giudicare ribelli, trovato che ancor essi avean rotti i confini. Collegossi per venticinque anni col duca di Milano, e con Ferdinando re di Napoli; il quale restato libero della guerra mossagli dal duca Giovanni, e da' baroni, desiderava obbligarsi con qualche ufficio la Repubblica fiorentina la qual sapeva esser molto ferma in conservar l'amicizie, e credeva con questa dimostrazione aversela a guadagnar per sempre, spiccandola del tutto dall'amicizia della casa d'Angiò. Fatti questi provvedimenti, e entrato gonfaloniere di giustizia Tom-

maso Soderini la quarta volta, si continuò a far l'altre cose necessarie, riserbando la creazione dei Dieci della guerra per l'ultima provvisione. Condussonsi per questo Astorre Manfredi signor di Faenza, e Taddeo signor d'Imola; ma Astorre secondo il suo costume, avendo preso danari dai Fiorentini, rizzò poi le bandiere de' Veneziani. Scrissesi a Federigo conte d'Urbino perchè gli piacesse di pigliare il carico delle genti della Repubblica, e si ebbe. Le quali diligenze non furono punto fuor di proposito, essendosi finalmente i signori accertati come Bartolommeo Coglione con sem la cavalli e con molti fanti si era mosso per venirne a' danni de' Fiorentini, accompagnato e guidato da' fuorusciti; e se bene sotto voce d'essersi mosso di suo libero volere, nondimeno con certo consentimento e aiuto dei Veneziani, i quali niuna cosa tirò tanto a questa impresa, quanto l'acerba memoria che ritenevano, che particolarmente per opera di Cosimo de' Medici era loro stato impedito l'insignorirsi dello stato di Milano. Il che da' fuorusciti, i quali aveano in quel tempo insieme con Cosimo maneggiata la Repubblica, gli fu saputo ottimamente dipingere. Fu ancor fama che Bartolommeo si fosse mosso ad instanza del pontefice, sdegnato contra il re Ferdinando per non aver soddisfatto la sede apostolica del tributo, che se le dovea per lo reame di Napoli. Per la qual cosa entrato gonfaloniere Giovanni dell' Antella si sentì come a' 10 di maggio Bartolommeo avea già ordinato di passar il Po, essendo accresciuto il suo esercito infino al numero di otto mila cavalli, e di seimila fanti. Era egli seguitato da Ercole da Este, da Alessandro Sforza principe di Pesaro, da Cecco e Pino Ordelaffi signori di Forlì, dal Manfredi signor di Faenza, da' signori della Mirandola e di Carpi, da Deifebo conte dell' Anguillara, e da molt' altri signori, talchè e per lo numero, e per la qualità degli uomini era stimato un esercito molto fiorito, nè dopo la morte del Piccinino, il quale per opera del re Ferdinando era stato due anni addietro fatto morir prigione in Napoli, si stimava esser restato capitano alcuno di riputazione maggiore a Bartolommeo. Allora non parve a' Fiorentini più da indugiare, e crearono Dieci di balìa il gonfaloniere passato,

Piero de' Medici, Bongianni Gianfigliazzi, Bernardo Corbinelli, Niccolò Giugni, Matteo Palmieri, Mariotto Benvenuti, Bartolommeo Lenzi, Romolo di Noferi, e Niccolò Fedini. Costoro mandarono il conte Federigo in Romagna con ottocento cavalli, solo per osservare gli andamenti del nimico, e tenerlo in sospetto fin che le genti de' confederati sopraggiugnessero. Bartolommeo passato il Pò avea già occupato Mordano, Bagnara, Bubano, e Dovadola, piccole castella del contado d'Imola, e finalmente ad Imola s'era accampato; quando l'esercito della lega incominciò a ingrossare, essendo venuto dal reame Federigo figliuolo del re, e poco poi da Milano il duca Giovanni Galeazzo istesso, con cui s'era congiunto Giovanni Bentivoglio con tante genti, che già pareggiavano quelle de' Veneziani. Nè il capitano principale di tutta la lega, che fu fatto il conte Federigo d'Urbino, era di valore e di ardimento inferiore al nimico. Questo esercito postosi in quel di Bologna molto vicino a' nimici, non lasciava a Bartolommeo far cosa di molta importanza; e stava aspettando l'occasione se con suo vantaggio gli potesse venir fatto d'assaliar il nimico; parendo che oltre la causa pubblica s'avesse in questo conflitto a far giudizio della scienza militare de' capitani. Stando dunque l'uno e l'altro sul vedere, e essendo in Firenze entrato nuovo gonfaloniere Bongianni Gianfigliazzi uno dei Dieci, il duca Giovanni Galeazzo ne venne a Firenze, o per visitar Piero e i signori, o pure chiamato artificiosamente da loro, avendo inteso che la sua presenza nel campo era più tosto di danno, che d'utile; perchè essendo egli di gran riputazione e di poca esperienza, nè da se sapea fare, nè a quelli che sapeano voleva prestar fede. Nella qual dimora il conte Federigo prese l'occasione del combattere, avendo in su le sedici ore assaltato Alessandro Sforza; il quale guidava l'antiguardia nel volere alloggiare alla Molinella. Incominciossi la battaglia con una piccola parte d'amendue gli eserciti; facendo forza il capitano della lega d'impadronirsi d'un ponte, il quale se da' nimici veniva occupato, gli potea leggiermente esser impedita la vettovaglia. Ma crescendo e riscaldandosi maggiormente tuttavia la battaglia, accadde che alcuni cavalli di quelli

del duca di Milano volendo animosamente farsi innanzi, dettero in una imboscata di fanti, i quali fuggendoli dinanzi li tirarono in un pantaneto, dove rivolto loro il viso, e gridando come in quei tempi s'usava alle cigne, in poco d'ora, più di sessanta corsieri grossi del duca di maravigliosa bellezza sfondarono, e molti di quelli che v'eran sopra uccisero. La qual cosa sentita dal conte Federigo, egli fece gridar carne, segno che ad uccidere, e non a far prigioni s'attendesse. Combattessi con incredibil valore da amendue le parti infino a notte scura con morte dell'una parte e dell'altra di trecento uomini d'arme, e di quattrocento corpi di cavalli; se a chi scrisse la vita del Coglione si deve prestar fede. Lo scrittor delle cose Ferraresi dice di mille persone. Alcune memorie che sono appresso di me fanno menzione di ottocento, la miglior parte de'Veneziani. Il Machiavelli schernendo, come egli suol far, quella milizia, dice che non vi morì niuno. Dal Sabellico senza esprimere il numero, è chiamata quella battaglia molto sanguinosa: così siamo trascurati a saper la verità delle cose; ma che la vittoria fosse stata dal lato del conte Federigo vi concorrono tutti gli autori, eccetto lo scrittor delle cose del capitano de'Veneziani; anzi il Sabellico istesso afferma che temendo i Veneziani dopo questo successo, non i principi e i popoli, che erano in sull'arme riducessero tutto il peso della guerra addosso a loro, poichè già si era divolgato, che questa impresa non era stata fatta senza le loro forze, mandarono alquante squadre e fanterie in aiuto di Bartolommeo, sollecitandolo che quanto prima rimenasse il campo in Lombardia. Non succedette poi cos'alcuna notabile tra questi eserciti, o perchè Bartolommeo si fosse ritirato, come alcuni accennano, verso Lombardia, o per una tregua (il che mi si fa più credibile) che si fece tra loro a gli 8 d'agosto per venti giorni, affinchè il duca Borso avesse tempo di poter trattare alcun buon accordo fra questi potentati. Circa la qual bisogna nacquero molte difficoltà, perciocchè i Fiorentini non intendevano di far la pace con Bartolommeo come capo di quell'esercito, senza esservi espressi i Veneziani, non voleano compromettere liberamente nel duca Borso, non si contentavano che il papa

fosse passato in questo nuovo accordo sotto silenzio, non piacea loro in conto alcuno d'assicurare i fuorusciti; ma rimosse parte di queste difficoltà da uno ambasciadore del duca Borso, fu finalmente acconsentito che egli per lor conto trattasse la pace. A che tanto più agevolmente inchinarono quanto si erano accorti del furioso procedere del duca di Milano, il quale sdegnatosi prima fieramente che il conte d'Urbino avesse attaccato il fatto d'arme senza la sua persona, giunto nel campo, anche di là prestamente si partì, e ne menò seco il fiore delle sue genti per una guerra mossa in Lombardia da Filippo fratello del duca di Savoia contra Guglielmo marchese di Monferrato suo amico. Venne nondimeno in questo tempo in aiuto della lega Alfonso duca di Calavria con duemila cavalli, e col conte Orso degli Orsini famoso capitano di quei tempi, che gli era stato dato dal padre per maestro, e per consigliere. Onde parea che fosse adempito al mancamento delle genti del duca di Milano. Ma per tutto ciò non parve che le pratiche cominciate della pace s'avessero a tralasciare. Per la qual cosa fu nel gonfalonerato di Andrea di Cresci mandato Tommaso Soderini a Ferrara per passar poi di là a Venezia, e Otto Niccolini al pontefice per dimostrare che dalle cose giuste non si discosterebbono. E dall'altro canto Alfonso senza fermarsi molto in Toscana n'andò per accozzarsi col conte d'Urbino in Romagna; acciocchè la pace con tanta maggior lor dignità si trattasse, o gittandosi i nimici alla guerra, si trovassero apparecchiati a quello che facesse di bisogno. Ma essendo sopraggiunto il verno prima che la pace fusse conchiusa, ciascuno si ridusse alle stanze, scoprendosi tuttavia maggiore l'arroganza del giovane e folle duca di Milano, il quale sentendo il Soderini a Venezia venuto, ebbe a dire che i Fiorentini a guisa di mendici andavano per Dio accattando la pace. Ma il Soderini fece modestamente intendere a quel signore, come la pace era di principio stata trattata, e si trattava tuttavia dal duca Borso, che n'era stato mezzano, e movitore. E che a Ferrara era prima comparito il cardinale di Sant'Angelo legato del papa, e Andrea Vendramini ambasciadore de' Veneziani, che uomo alcuno della Repubblica di Firenze, ma se

pure i Veneziani per cos'alcuna avessero a insuperbirsi, credeva egli, avere lor dato cotesta baldanza le parole da sua eccellenza dette nel campo della lega, quando partitosi per Milano disse, che chi voleva rompere il capo andasse a urtare nel muro, che egli non intendea per allora di voler più guerreggiare. Entrato dunque su questi maneggi ultimo gonfaloniere di quell'anno Bertoldo Corsini, fur condotti in Firenze tre fratelli di Dietisalvi prigioni con un suo nipote detto Lottieri, i quali in Mugello e in Prato andavano nuove cose tentando; e ritrovato che la donna istessa di Dietisalvi, superando la natura dell'animo femminile, cercava in Firenze i congiunti e gli amici del marito, di sollevare, fu a' 22 di novembre dal capitano della balìa confinata fuori del contado. Fecersi poi nuovi provvedimenti di denari per tre anni d'un milione e dugento mila fiorini, non avendo molta speranza che la pace avesse a riuscire; sì perchè Bartolommeo voleva denari, e i fuorusciti sicurezza, a che i Fiorentini non voleano in conto alcuno acconsentire, e sì perchè v'avea posto le mani il pontefice, di cui si dubitava, che per l'odio che aveva con Ferdinando egli non avesse a conchiudere cosa che fusse a soddisfazione delle parti, o che almeno si lasciasse dall'amor della patria trasportare a consentire con pregiudizio altrui cose in favore de' Veneziani. Il che si vide in parte esser verificato entrato che fu l'anno 1468. Perciocchè risedendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Piero Mellini, ricevè la signoria dagli ambasciadori che teneva in Roma lettere, le quali contenevano come il pontefice aveva a' 2 di febbraio dì solenne per la purificazione della Vergine pubblicato una pace a modo di sentenza; per la quale oltre molti altri capitoli, voleva che rinnovandosi la pace e lega fatta al tempo di papa Niccola, si dovesse da quella soldare Bartolommeo Coglione con cento mila scudi l'anno per la guerra, che s'aveva a fare in Albania contro a' Turchi. Il quale pagamento in questo modo s'aveva a compartire, che diciannove per uno ne toccasse al papa, re, Veneziani, e duca di Milano, quindici a' Fiorentini, quattro a' Sanesi, tre a Ferrara, e due per metà a Mantova, e a' Lucchesi, riservando luogo a chi volesse entrarvi, e scomunicando chi

de' nominati non volesse ubbidire. E perchè niuno avesse cagione di dolersi, voleva che Dovadola a' Fiorentini, e due castelletta al signor d' Imola tolte si restituissero. Non piacque a' Fiorentini questa dichiarazione fatta dal pontefice, giudicando che questo onorato e illustre titolo dell' impresa d' Albania era un colore per nutrire a loro spese il capitano de' Veneziani: onde essi dicevan fra loro, che il papa aveva cavata questa arte dall' esempio del re Alfonso, quando ancor egli propose, che al Piccinino il medesimo stipendio dar si dovesse. Ma che era ben meglio aver egli in questo immitato Calisto, il quale scoprendo i disegni del re disse, che era cosa indegna della lega l' avere a pascer un ladrone per ristoro d' aver con ingiuste armi voluto mettere l' Italia in nuovi scompigli. Ma fingendo di non si accorger del fine del papa, risposero che eglino per la lor rata allora sborserebbero il danaro, che il capitano avesse posto il piè nel paese de' Turchi. Ma sentendo che il duca di Milano palesamente la biasimava, dicendo che egli non voleva che i Veneziani si valessero de' suoi danari contro di lui, gli mandarono Tommaso Soderini, e Antonio Ridolfi, il quale era stato fatto ancor egli cavaliere da Paolo II, perchè con più unione s' apponessero a' voleri del papa, trattando insieme di appellarsi al futuro concilio; quando il pontefice volendo star fermo nella sua sentenza procedesse ad atto di scomunica contra di loro. Era del medesimo parere il re Ferdinando, benchè in sul principio non avendo ancor ben considerato i capitoli, per i quali veniva escluso da certe protezioni, avesse lodato quella sentenza. Il papa sdegnato oltre modo, sì per non vedere ubbidir gli ordini suoi, mossi siccome egli dicea, da così giusta cagione, e sì per aver sentito parlare di concilio, disse che egli non era per mutare cos' alcuna de' capitoli fatti, e minacciava d' aver a far pentire chi di questa inubbidienza era stato cagione, impedendo per suoi disegni una impresa tanto onorata, tanto santa, tanto necessaria. Queste cose scritte dagli ambasciadori a Cipriano di ser Nigi gonfaloniere furono cagione, che si creassero nuovi Dieci di balìa Luigi Guicciardini, e Antonio Ridolfi cavalieri e dottore. Bernardo del Nero, Francesco Dini, Giovanni Serristori,

Bartolommeo del Zaccheria, Francesco Cigliamochi, Andrea Carducci, Iacopo de' Pazzi e Piero de' Medici. Già dal re, dal duca, e da' Veneziani si preparavano genti, arme, e cavalli in Romagna per rinnovar la guerra, quando finalmente o mitigato il papa da' conforti del duca Borso, o da se stesso considerato di quanti mali sarebbe stato cagione, se per tal rispetto permetteva che la guerra andasse innanzi, si dispose a mitigare la sentenza data senza far più menzione di Bartolommeo; solo che chiunque cos' alcuna avesse tolto la restituisse, con alcuni altri capi a niuna delle parti pregiudiciali. La qual pace fu pubblicata in Roma a' 25 d' aprile, e in Firenze a' 27, benchè alcuni ripongano questa cosa nell' altro gonfalonerato. Di che si fecero non solo l' usate feste, e fuochi, ma se ne resero grazie a Dio con processioni, con limosine distribuite a' poveri, e con aver fatto venire alla città la tavola dell' Impruneta; essendo tutto ciò seguito non solo con piacere, ma eziandio con molta riputazione della Repubblica. Mentre queste cose di fuori si trattavano, in Firenze fu giudicato ribello per aver rotto i confini Agnolo Neroni. Comperossi da Lodovico Fregoso Serezzana, e Serezzanello, e alcune altre castelletta per trenta mila fiorini. Scopersesi un trattato che tenevano i fuorusciti nella città, per lo quale molti cittadini fur presi e confinati. Cappone Capponi, Giuliano Strozzi, Pierantonio Pitti, Ugo degli Alessandri, Lorenzo Soderini figliuolo di Tommaso, e altri. Ne venne a luce un' altro in tempo di Carlo de' Medici gonfaloniere che seguì appresso, d' un figliuolo di Papi Orlandini, il quale tenea mano di dar Pescia a' banditi, e gli fu mozzo il capo, finalmente non apparendo dentro nè fuori turbazione alcuna, il duca di Calavria si partì di Firenze in tempo del gonfalonerato di Mariotto Lippi, e tornossene a Napoli. Ma nè la rotta della Molinella, non i confini, non le prigioni, non le morti, non ogn' altra cosa infelicemente tentata sbigottiva i fuorusciti di cercare ogni dì novità. Per la qual cosa fu a Francesco Dini gonfaloniere per settembre e ottobre scritto da Francesco Pucci capitano di Marradi, come un Francesco da Brisighella insieme con quindici compagni era venuto per occupar di furto la rocca di Castiglionchio, i quali tutti

infuor di uno, che difendendosi era stato ammazzato, si ritrovavano in sua balìa. Costoro fatti venire a Firenze confessarono ciò aver fatto ad instanza di Pino Ordelaffi signor di Forlì, e di Galeotto fratello di Carlo Manfredi, il quale, morto poco innanzi Astorre suo padre, era succeduto alla signoria di Faenza; e costoro essere stati mossi da' fuorusciti; perchè fur tutti condannati al supplicio.

A tempo di Niccolò Tornabuoni non succedette cosa di nuovo, se non la passata dell'imperadore Federigo per la via di Romagna a Roma. La qual cosa come che molti avesse fatto maravigliare, e i Fiorentini medesimi; nondimeno si trovò quel viaggio essere stato fatto da quel religioso principe nel cuore del verno per sciogiier un voto a cui egli si era obbligato. Prese il primo gonfalonerato dell'anno 1469 Iacopo de' Pazzi, il quale per aver bene amministrata la Repubblica da Tommaso Soderini eletto Sindaco del comune fu per comandamento de' signori fatto cavaliere. Iacopo Guicciardini, e Francesco Cocchi in cosa alcuna per quanto io ritrovo non s' impacciarono. Ma il gonfalonerato di Piero Minerbetti fu per le cose di Rimini travagliato molto, benchè con gloria della Repubblica. Era nel fine dell' anno passato morto Gismondo Malatesta signor di Rimini uomo molto intendente delle cose della guerra, ma per altro di sì scellerata vita e di sì corrotta, che di ladronecci, di lussuria, e di crudeltà tutti gli altri uomini della sua età sopravanzò. Costui non avendo di tre donne che egli ebbe figliuolo alcuno potuto generare, le quali tutte crudelmente si tolse dinanzi, nè lasciò uno da una sua femmina chiamato Ruberto, il quale riuscì poi gloriosissimo capitano, e nell' altre qualità in modo dissimile al padre, che quanto colui di ribalderia non trovò chi gli mettesse il piede avanti; tanto costui di liberalità, di cortesia, e d' ogn' altra bella virtù trovò pochi, o quasi niuno, che'l pareggiasse. Ora egli benchè bastardo tra per l' amore de' sudditi, e per la sua destrezza, e per lo parentado fatto col conte d' Urbino, di cui avea una figliuola per moglie era succeduto nello stato paterno; nel quale perchè meglio si confermasse si era subito raccomandato a' Fiorentini. Era ancora stato preso in protezione dal re Ferdinando, la qual

cosa è difficile a dire quanto l'animo del pontefice perturbasse, il quale pretendendo quel feudo per mancamento di prole legittima esser iscaduto alla sede apostolica, non potea darsi pace, che per cagione di altri fosse la chiesa malvagiamente de' suoi diritti spogliata. Per la qual cosa dopo l'avere in concistoro agramente l'ambizion della Repubblica fiorentina e del re accusata infin con dire, che egli non era maraviglia che un illegittimo da un altro non legittimo venisse difeso, e dopo avere scritto a gli altri principi quanto iniquamente si gli voleva legar le mani, perchè alle ragioni della chiesa non potesse attendere, nè essendo fuor di speranza di far venire in Italia il duca Giovanni per le cose del regno, deliberò di assaltar Rimini, cacciarne Ruberto, e pigliarla con qualunque a' suoi giusti desiderj avesse cercato d'opporsi, più mosso da impeto, che d'aver ben prima misurate le forze sue. Propose a questa guerra Lorenzo arcivescovo di Spalatro; ma molto più si era appoggiato nella persona di Alessandro Sforza, il quale essendo signor di Pesaro per la vicinità del paese il giudicava molto utile a quella impresa; e Alessandro essendo una volta entrato nel possesso delle cose de' Malatesti (perciocchè Galeazzo signor di Pesaro per le molestie, che riceveva da Gismondo suo parente era stato costretto di venderlo al duca Francesco, con patto che il dovesse dare ad Alessandro, che aveva una sua nipote per moglie) sperava potersi ancor facilmente in su questa occasione insignorir di Rimino; il quale se si toglieva a Ruberto, credeva che sotto un giusto censo l'averebbe ottenuto dalla chiesa; talchè si come il fratello in Lombardia mancati i Visconti, così egli in Romagna per difetto de' Malatesti un nobilissimo principato venisse a fondare. Posersi dunque l'arcivescovo, e Alessandro intorno a Rimini del mese di luglio con uno assai buono esercito; se a' tempi debiti egli fosse stato delle sua paghe soddisfatto. E in su'l principio presero per inganno il borgo di S. Giuliano, e speravano di far progressi grandissimi, ancorchè Ruberto gagliardamente si difendesse; perciocchè i Veneziani non potendo mancar al pontefice lor cittadino gli aveano mandato di molti fanti e cavalli; quando e il conte d'Urbino primo di tutti, e il re Ferdinando, e i Fiorentini con-

corsero con presti e valorosi aiuti in difesa del Malatesta. Accozzossi col conte il duca di Calavria per parte del re suo padre con cinquemila cavalli, duemila fanti, e quattrocento balestrieri a' 12 d'agosto. Ruberto Sanseverino capitano de' Fiorentini con Tristano Sforza fratello del duca Giovanni Galeazzo arrivarono al campo per la via del Mugello con cinquecento cavalli a' 28. Tre dì poi si venne al fatto d'arme. Durò la battaglia lunga ora; perciocchè se non da tutti combattevasi saldamente da una parte per particolari interessi; da Alessandro Sforza, imperocchè già avea fatto disegno in quello stato; dal conte Federigo per la salute e signoria del genero. Finalmente fu rotto Alessandro con esser mancati de' suoi tra morti e presi circa quattrocento soldati. La qual novella grandemente rallegrò il gonfalonerato di Giovenco della Stufa. Il papa per non incorrere in più gravi sciagure, essendo i nimici in sulle arme, non solo la guerra, che imprudentemente avea preso abbandonò, ma fu costretto, si come dice il Platina, ricevere quella pace che da' vi citori gli fu offerta. Parea per questo esser venuto il tempo che i Fiorentini, e per conseguente Piero de' Medici dovesse ormai dalle passate molestie respirare, domati i nimici domestici, e forestieri; quando essendo entrato gonfaloniere di giustizia Piero Nasi, ed egli tuttavia più nel male aggravando a' 3 di dicembre di questa vita si partì. Fu Piero uomo molto umano e di benigno ingegno, e in quelle novità che nel suo tempo accaddero alla Repubblica fu buona cagione, che molti suoi partigiani nel sangue de' loro cittadini non s' avessero le mani bruttate, a che strabocchevolmente li vedeva rivolti. Non gli mancò nè esperienza, nè vivezza di spirito, ma l' infermità quando sono continue indeboliscono non che il corpo ancor l' animo. E alla fama sua tolse molto l' essersi trovato tra un padre, e un figliuolo, i raggi del cui valore arebbono ogn' altra chiarezza offuscato. Fu portato a seppellire secondo io ritrovo senz' altra onoranza, forse perchè così egli in sua vita avesse disposto, o perchè con le apparenze non s'accrescesse a' successori l' invidia; a' quali d' essere e non d'apparir grandi importava. Tommaso Soderini, a cui Piero i figliuoli, morendo, avea caramente racco-

mandati, non volendo seguir l'esempio di Dietisalvi, fece di notte ragunar molti cittadini de' più principali in S. Antonio, e da alcuno suo amico fece proporre lo stato in che la città si ritrovava, e come per alcuni segreti avvisi era venuto in notizia, che il pontefice intendeva di dar Bologna a'Veneziani. Per la qual cosa era necessario discorrere in che modo per l'avvenire s'avessero a governare, potendo ciascuno da per sè stesso considerare in che stato la loro Repubblica si troverebbe, se i Veneziani di Bologna s'insignorissero. Non era il più stimato uomo in tutta la città dopo la morte di Piero senz'alcuna contesa di Tommaso; perchè a lui erano gli occhi di tutti rivolti, nè parea che fosse alcuno, il quale osasse d'arringare, se prima egli non avesse detto la sua sentenza. Laonde Tommaso con una grave e prudentissima dicerìa mostrò, che a mantener quella città grande e possente non vedea modo alcuno migliore, che seguir quello del governo incominciato, e confermar in Lorenzo de'Medici la riputazione dello stato in luogo del padre; essendo più facile il continuar in quelle cose a che gli uomini sono usati, che introdur le nuove. Il che diceva essere ottimamente stato conosciuto dalla felice memoria di Pio II, quando non per altro suo affetto, che per la quiete d'Italia giudicò esser meglio il confermare il reame di Napoli a Ferdinando d'Aragona; il quale in quel regno si ritrovava, che in richiamare di fuori Giovanni d'Angiò. Parlarono dopo Tommaso alcuni altri, e quasi tutti in questa sentenza convennero. La qual unione sentita di fuori dal papa, fu cagione che le cose di Bologna s'acquetassero, essendo egli certo che i Fiorentini trovandosi in casa quieti non lascerebbono in conto alcuno, che quella città in poter de'Veneziani pervenisse. E per questo il primo gonfalonerato dell'anno 1470 sotto Bernardo Salviati fu quietissimo. Ma la rabbia de' fuorusciti non era ancor doma affatto. Onde nel gonfalonerato d'Antonio de'Nobili si sentì in Prato un grande e impensato tumulto essere a'6 giorni d'aprile avvenuto; il quale quanto in sul primo avviso apparì pericoloso, tanto poi riuscì vano e di niuno momento. Tra i ribelli dichiarati gli anni addietro per conto d'aver seguitato il campo de'nimici, fur due fratelli della famiglia de'Nardi, Salvestro,

e Bernardo figliuoli di Andrea; il quale fu gonfaloniere nel 46. Bernardo avendo conoscenza con un messo del podestà di quella terra, il quale era allora Cesare Petrucci, ebbe ardimento d'entrare in Prato, d'occupare il palagio, di fare il podestà col suo cavaliere prigione, e di correre la terra con principj lietissimi della sua matta e bestiale impresa, perchè trascorrendo egli a guisa di furioso prometteva libertà al castello, esenzione a'terrazzani, premj a chi il seguiva, e d'impiccare, e di squartare il podestà e i ministri de'Fiorentini minacciava. Trovavasi per avventura in Prato in quel tempo Giorgio Ginori cittadino fiorentino, e cavaliere di Rodi, il quale inteso questo movimento del Nardi, e uomo leggiero conoscendolo, immaginò non poterlo aver fatto con molto fondamento, e accortosi come veramente egli non avea menato seco più che trenta compagni, e come della terra non era alcuno che avesse le arme prese in suo favore, avvisò di far un'opera molta grata alla sua Repubblica se il furor di cotesto pazzo raffrenasse. Perchè ragunati molti altri Fiorentini, che in Prato abitavano con alcuni della terra, ne quali egli confidava, e conoscevali amanti della Repubblica assaltò il Nardi; il quale non potendo far lunga difesa restò a capo di cinque ore, che questa sedizione avea mossa preso e ferito. Era intanto di Firenze, ove questa novella era in fretta arrivata, stato spedito Bernardo Corbinelli con molti fanti, perchè a questi disordini riparasse, quando trovato il Nardi con molti de'suoi già fatto prigione, non ebbe a far altro che a rimenarlo in Firenze, avendo prima dodici de' suoi in Prato fatto morire. Dal Nardi a Firenze il dì seguente condotto si conobbe con quanti piccoli appoggi si sogliono spesso metter gli uomini alle grandi cose; imperocchè se ben questo trattato non era stato senza saputa del Neroni, nondimeno e si seppe per fermo, che quell'uomo astuto si curò poco d'avventurare a discrezion della fortuna la temerità di costui, il quale due dì dopo fu decapitato, essendo ivi ad alcuni altri giorni sei altri per tal conto mandatine al supplicio. Entrò poi gonfaloniere di giustizia la terza volta Carlo Pandolfini, il quale essendosi accorto come il papa co'Veneziani era una cosa medesima, e non sapendo interamente quello che di Bolo-

gua potesse succedere, e veggendo che i fuorusciti mai di tentar novità non finavano, procurò di rinnovar la lega col re, e col duca. La quale conchiusasi in tempo di Giovanni Ridolfi suo successore, fu pubblicata in Firenze a'15 giorni d'agosto. Ma certo con poca allegrezza, avendo quasi nel tempo medesimo il re scritto a' signori come da un suo cavaliere, il quale egli tenea nella Velona, avea avuto avvisi della perdita di Negroponte, isola chiamata dagli antichi Eubea, ovver Calcide. Queste infelici novelle della grandezza de' Turchi fur cagione, che un'altra volta si tentasse di rinnovar la lega universale d'Italia per le cose di Rimini interrotta; perciocchè i Veneziani, e il re specialmente per la vicinità de' loro stati, e il papa per l'interesse della religione n' aveano sospetto e timore non piccolo. Andate per questo su e giù lettere, messi, e ambasciadori più volte (nel che si consumò tutto il gonfalonerato di Ristoro Serristori) finalmente del mese di dicembre in quel di Bongianni Gianfigliazzi fu la detta lega conchiusa fra il papa, il re, i Veneziani, il duca, e i Fiorentini, e loro aderenti con allegrezza grande di tutta Italia. Molte altre cose in questo magistrato così dentro come fuori con utile della Repubblica furono ordinate, onde per pubblico decreto fu creato sindaco del comune Lorenzo de'Medici; il quale in nome del popolo in S. Reparata desse al gonfaloniere l'ordine della cavallerìa. Agnolo della Stufa fu il primo gonfalonieri dell'anno 1471 in tempo del quale uscì il catasto, che montò diecimila fiorini, e la decima; la quale annullando le bocche, e ogn' altro peso arrivò a quarantaduemila. Seguì appresso Gino Capponi figliuolo di Neri, nel qual tempo venne a Firenze per cagione di voto insieme con la sua donna, e con una pomposissima corte il duca Giovanni Galeazzo, il quale fu da Lorenzo de' Medici a sue private spese alloggiato, avendo a tutti gli altri signori e cortigiani che il seguitavano assegnato la signorìa le spese del pubblico, e stanze e abitazioni per la città. Questo principe fu ne' fatti della sua casa molto magnifico; talchè coloro i quali raccontano di cotesta sua venuta a Firenze, narrano le maraviglie della sua magnificenza, avendo fra l'altre cose fatto condurre per ischiene di mulo per l' alpe dodici carrette per lo ser-

vigio della duchessa, e delle sue dame tutte con le coperte di panno d'oro e d'argento leggiadramente ricamate, oltre cinquanta chinee e bellissime menate a mano, solo per la persona della moglie, cinquanta grossi corsieri per lui con selle di panno d'oro, e altri guernimenti molto ricchi. Cento uomini d'arme, e cinquecento fanti per la sua guardia, cinquanta staffieri vestiti di panno d'argento e di seta per lo servigio della staffa, cinquecento coppie di cani, e infinito numero di falconi, e di sparvieri per l'uso della caccia e dell'uccellare, la qual pompa imitata da'cortigiani e da'suoi baroni, che tutti fecero il numero di duemila cavalli, rendeva uno spettacolo il più superbo e il più bello, che in que' tempi si fusse potuto vedere. Contuttociò egli benchè giovane e altiero, e in sì grande fortuna collocato ebbe a dire, che dalla magnificenza di Lorenzo era di gran lunga stato superato, perciocchè negli arredi de'Medici la ricchezza della materia era di grande spazio avanzata dalla maestrìa e eccellenza dell'artificio, cosa tanto più nobile quanto è meno comune, e con più stento e fatica s'acquista; e le cose istesse per la rarità di esse erano molto più che l'oro a'riguardanti di stupore e di maraviglia; imperocchè egli vi avea veduto numero grande di vasi di pietre preziose e da lontani paesi recate, le quali il suo splendidissimo avolo avea dopo lungo processo di tempo con spesa e diligenza grande raccolte e messe insieme. Grandemente restava egli ammirato dalle molte tavole da ottimi maestri dipinte; essendo per propria inclinazione vago molto della pittura; delle quali maggior numero diceva aver veduto dentro il solo palagio de' Medici, che non in tutto il resto d'Italia; e così dei disegni, delle statue, e dell'altre opere in marmi, così de' moderni, come degli antichi artefici; delle medaglie, delle gioie, dei libri, e dell' altre cose singolari, e di pregio grandissimo; appetto alle quali egli diceva stimare per cosa vile qualunque somma grande d'oro, o d'argento. Arrivò questo principe alla città a' 13 di marzo, con cui volendo pure i signori in nome del pubblico fare ogni sorte di complimento, fecero rappresentare tre spettacoli sacri per trovarsi in tempo di quaresima, che per l'artificio ingegnosissimo delle cose che v'intervennero riempierono

di somma ammirazione gli animi de' Lombardi. In S. Felice l'annunziazione della Vergine, nel Carmine l'ascensione di Cristo in cielo; in S. Spirito quando egli manda lo Spirito Santo a gli apostoli. Ma come suole il più delle volte avvenire, che col fine dell'allegrezze vada sempre congiunto qualche principio di amaritudine; la notte che seguì a questa ultima rappresentazione si appiccò il fuoco nella già detta chiesa di S. Spirito, che tutta arse senza cos' alcuna rimanervi salvo, che un Crocifisso. Il che nondimeno fu cagione, che molto più bella, siccome oggi vediamo si rifacesse. Due dì poi si partì il duca dalla città per tornarsene a Milano soddisfattissimo, così de'pubblici, come de' privati onori da Lorenzo ricevuti; con cui con stretto vincolo d'amicizia congiunto rimase, avendo conchiuso, che congiungendo i danari de' Fiorentini con le genti, arme, e cavalli de' Milanesi, facilmente d'ogn'altra potenza quantunque grande si sarebbon difesi. Bardo Corsi vivendo la città in una quiete grande fece poi risedendo nel supremo magistrato mettere la palla di rame inorata sopra la cupola, opera d'Andrea Verrocchio, di che fece incredibil festa il popol fiorentino. Nel qual tempo giunsero avvisi della morte del duca Borso, pochi dì prima creato duca di Ferrara dal pontefice, il quale ancor egli a' 26 di luglio nel gonfalonerato di Piero Malegonnelle chiuse l'ultimo giorno della sua vita. Fu Paolo II, seguitando in ciò l'uso de' Veneziani, destinato dalla fanciullezza alla mercatura, e non prima che udita la promozione del suo zio cugino a pontefice, si diede alli studj delle lettere. Onde si come in quelle non potè far profitto d'alcun momento, così fu degli studiosi di esse poco amatore. Cercò di dar riputazione al pontificato con la pompa degli ornamenti, così suoi come di cardinali, aiutandolo in questo la grandezza e maestà del suo corpo, con la quale a guisa di nuovo Aaron apparve venerabile e reverendo sopra tutti gli altri pontefici nel cospetto de' riguardanti. Fu ancor magnifico negli edificj, e all'apparecchio della tavola; ma mentre intento alle cose apparenti non curò le sustanziali, difficile nell'udienze, avido di accumular denari, e per questo indiscreto distributore delle dignità ecclesiastiche, poco os-

servatore di quello che promettea, immoderato parlatore, sollecito ricercatore di gioie, il quale molto si dilettava d'apparire sagace e astuto, mostrò manifestamente egli aver preso errore non piccolo, sperando per cotali vie poter conseguire gloria dal suo pontificato; e sebbene egli sovvenne talvolta co' denari della chiesa a' bisogni d'alcuni, non perciò scemò il biasimo d'averli per non debite vie ammassati; non consentendo la legge cristiana, che per qualunque gran bene si possa alcun male commettere. Ardì nondimeno di privare come eretico del regno di Boemia Georgio Poggibraccio, e privollo; sì sono tremende e potenti le forze de' pontefici quando eglino non escono i confini dell'officio loro. In questo tempo fu vinto per i consigli di far cinque accoppiatori con potestà di eleggere insieme co' signori quaranta cittadini, da' quali dugento altri ne fur nominati. Costoro avuta potestà, eccetto di levare il catasto e la decima, di far tutto quello che il popolo fiorentino insieme potea fare, annullarono il consiglio del comune e del popolo, e altre cose ordinarono per stabilimento di quello stato. E subito s'intese esser stato creato nuovo pontefice il cardinale di S. Piero in Vincola, chiamato Francesco della Rovere, frate di S. Francesco, uomo di nazione assai umile, come colui il quale da padre pescatore, in una piccola villa del contado di Savona era nato, ma per la dottrina delle lettere sacre, e per la eloquenza del predicare molto noto a' suoi tempi. Onde prima d'esser fatto generale della sua religione, e poscia cardinale da Paolo II avea meritato. A costui secondo l'uso della città fu deputata una nobile ambasceria. Agnolo della Stufa, Bongianni Gianfigliazzi, Domenico Martelli, Piero Minerbetti, Donato Acciaiuoli, Lorenzo de' Medici, de' quali Donato, uomo eccellente nell'opera delle lettere, ebbe il carico di far l'orazione. Il Martelli, e il Minerbetti ci tornarono in tempo d'Antonio Taddei fatti cavalieri. E tra il pontefice e Lorenzo apparvero nel principio segni grandi d'amore e di benivolenza; la quale fu poi poco durabile. È fama, che Lorenzo avesse avuto animo di far il fratello, Giuliano cardinale per rimaner egli nelle cose del governo della città più libero, ma che al pontefice non parve di aggiugner tanta riputazione a

quella casa, onde per avventura nacque quel motto, che si attribuisce a Giuliano, che essendo egli ito a Roma per un cappello per un suo amico n'avea in luogo di quello riportato una mitera, benchè altri crederono per quel suo amico aver inteso Gentile, vescovo d'Arezzo; da cui egli e Lorenzo aveano le latine lettere appreso. In tempo di Zanobi Biliotti si diè bando di ribello a Francesco Neroni. Fecersi gli accoppiatori del priorato, e alcuni ammuniti a gli ufficj furono restituiti. Entrato poi l'anno 1472, la signoria che uscì con Giovanni Salviati ridusse i corpi delle ventuno arti, le quali erano ridotte a dodici all'antico ordine, e quasi alla fine del gonfalonerato di Giovanni Compagni si sentì la ribellion di Volterra. La cagione di questo movimento fu il tenersi i Volterrani offesi da'Fiorentini per aver trovato nel lor contado una cava d'allumi, una parte de'cui utili pretendea la Repubblica che si dovesse incorporare nel suo fisco, come cosa attenente, al signor principale e supremo del luogo. Così par che accenni il Volterrano, e un certo Stefano Sanese; il quale scrisse i fatti della famiglia de'Medici, se ben questa cosa attribuiscono particolarmente a Lorenzo. Il che mi si fa più credibile che quello che scrive il Machiavelli, cioè le gare esser succedute tra il comune di Volterra e i suoi privati cittadini. Non volendo dunque i Volterrani a' comandamenti della Repubblica ubbidire, e per questo avendo i loro ambasciadori sprezzato, e sdegnati con alcuni de' lor cittadini medesimi; i quali in mantenersi in fede li confortavano, proruppero in tanto furore, che prima un lor cittadino detto Antonio Pecorino, e dopo alcuni altri uccisero. A Piero Malegonnelle, che v'era commessario per la Repubblica tolsero l'ubbidienza, e finalmente prese l'arme a'27 d'aprile affatto dell'imperio de'Fiorentini si ribellarono. Questo avviso perturbò grandemente la città, non tanto per la cosa istessa; poichè per la pace universale d'Italia non si vedeva su quali appoggi si fossero i Volterrani fondati a creder di potersi difender dall'arme loro, quanto che moltissimi ricordavano non esser più che quarantatrè anni passati, che un'altra volta da loro si ribellarono. Ragunato per ciò i cittadini più principali e domandato quello che nel pre-

sente caso si dovesse deliberare; Lorenzo de' Medici contro la sentenza di coloro, i quali volevano che a' Volterrani, quando il loro errore volessero riconoscere, si dovesse perdonare, disse, che la temerità di quel popolo era da esser gastigata con l' arme; acciocchè la quinta volta non avesse lo esercito Fiorentino a vedersi intorno le mura di Volterra; e perchè gli altri dall' esempio loro commossi, meno avessero ardire d'opporsi a' comandamenti de' loro maggiori. E che non si maravigliasse alcuno che egli nell' entrar del governo della Repubblica desse questo saggio d' animo crudele; perciocchè siccome avviene ne' mali del corpo, sono alcuni morbi, che se col ferro non si recidano, conducono il corpo a morte, onde quelli medici sono da esser giudicati più crudeli, i quali più appaiono pietosi. Questa sentenza fu posta ad effetto, e, senza perder momento di tempo entrato che fu gonfaloniere di giustizia Antonio Martelli, fur creati venti cittadini, cosa che non era mai altre volte accaduta, i quali di questa guerra avessero a travagliarsi. I nomi loro sono Luca Pitti, Giannozzo Pitti, Antonio Ridolfi, Iacopo Guicciardini, Giovanni Serristori, Girolamo Morelli, Piero Minerbetti, Niccolò Fedini, Iacopo de' Pazzi, Lorenzo de' Medici, Tommaso Soderini, Giovanni Canigiani, Bernardo Corbinelli, Bernardo del Nero, Ruberto Lioni, Bongianni Gianfigliazzi, Lionardo Bartolini, Agnolo della Stufa, Antonio di Puccio, e Bartolommeo del Troscia. Contaronsi cento mila scudi per soldar genti; deputaronsi commessarj del numero de' detti venti cittadini Bongianni Gianfigliazzi, e Iacopo Guicciardini, i quali andasser col campo all' oppugnazione di Volterra. Creossi capitano generale di questa impresa il conte Federigo d' Urbino; a cui il Gianfigliazzi fu mandato a condurlo, e venuto alla città a' 10 di maggio, e datogli dal gonfaloniere il bastone del generalato, fu con cinquecento cavalli incontanente mandato all' esercito; il quale si era tuttavìa di genti tumultuariamente raccolte andato mettendo insieme in quello di Pisa, che fu, secondo il Machiavelli, di diecimila fanti e duemila cavalli, ancorchè alcuni non più che di cinquemila fanti, e di cinquecento cavalli faccian menzione. I Volterrani dall' altra parte questi preparamenti

sentendo, mandarono a tutti i principi d'Italia accusando la tirannìa de'Fiorentini; i quali non contenti d'averli ridotti in servitù e spogliatoli del contado, finalmente li volevano privare di quel poco beneficio, che dalla benignità della natura quasi fatta compassionevole delle loro miserie era stato lor conceduto; ma non trovando chi per loro si movesse, salvo certe deboli speranze avute da'Sanesi, e dal signor di Piombino, con quelle forze che poterono maggiori si erano acconci a difendersi da per loro; e le castella del lor contado a seguitare la lor fortuna avean condotto. Andò primieramente l'esercito addosso a'contadini, e a'20 di quel mese li costrinser tutti ad arrendersi, salvo l'avere, e le persone, eccetto Montecatino, il quale si rese finalmente ancor esso alcuni giorni dipoi. Tra tanto s'accampò intorno Volterra, e l'assedio per lo forte sito della città sarebbe in lungo andato, se quelli cittadini, i quali aveano da principio confortato che si dovesse ubbidire a'comandamenti della Repubblica non avesser di nuovo mostro i danni, ne'quali incorrerebbero se lasciassero che la città fusse presa per forza. Aggiugnevasi a questo, che quelli soldati che i Volterrani avean condotto per difesa della lor città, veggendo gli ostinati e gagliardi assalti de'nimici, si eran grandemente inviliti, e con molta lentezza al difendersi procedeano; e nondimeno portandosi ogni dì vieppiù arrogantemente co'terrazzani erano diventati intollerabili, nè pe'conforti, nè per le minaccie de'loro capitani si potevano raffrenare. Per la qual cosa credendo que'di Volterra di due mali esser minore il tornare al mansueto imperio de'Fiorentini, che stare alla discrezione di sì fatta gente, incominciarono a pensare d'accordarsi. E avendo alcuni di loro amicizia con Iacopo della Sassetta, e col marchese di Fosdinuovo, i quali si trovavan nel campo, li fecero intendere, che quando i Fiorentini gli perdonassero, con alcuni onesti patti tornerebbero alla loro ubbidienza. Costoro parlatone con i commessarj ebbero autorità di trattare le convenzioni. E ottenuto soprattutto che la città fosse salva, furono i primi ad entrare in Volterra con le genti venticinque giorni dopo, che vi erano stati intorno con l'assedio. Ma o per colpa de'soldati, o per difetto d'alcuno dei capi, o

qual altra se ne fusse la cagione, la infelice città fu messa a sacco, rubate le case, imprigionati i cittadini, svergognate le donne, e le cose sagre, e non sagre poste tutte in un fascio. Onde molti consideravano quanto scambiamento di costumi avean fatto i presenti dagli antichi uomini, quando presa Volterra già erano dugento anni passati per forza dai Fiorentini, aveano nel mezzo dell'ardor del combattere posato lo sdegno, e non consentito che violenza alcuna fusse fatta a veruno; e ora essendosi resa a patti, e entratovi a sangue freddo, da nessuna sorte d'ingiuria essere stata sicura; benchè altri questa colpa attribuissero al servirsi dei soldati mercenarj. I Fiorentini per torre a'Volterrani per l'avvenire cagione di ribellarsi, e a loro d'incrudelire, spianato il palagio del vescovo, vi fecero fabbricare una ròcca, col qual freno lungo tempo quella città in fede mantennero. Il conte ritornato a Firenze fu con onori grandissimi dalla signorìa ricevuto, e in remunerazione della guerra valorosamente amministrata fu per pubblico decreto ammesso nel numero degli altri cittadini Fiorentini, donatogli una bandiera e un elmo d'ariento con vesti e vasi di mirabil lavoro. E perchè la cittadinanza non paresse vana, fu compro dal pubblico la possessione di Rucciano, che era di Luca Pitti, e quella datagli in dono. I tre seguenti gonfalonieri Tanai de' Nerli, Giovanni Orlandini, di quelli che vanno per santa croce, e Piero Berardi non ebbero in cos'alcuna che fare. Quasi la medesima quiete fu per tutto l'anno 1473; onde nè Piero de' Medici, nè Luigi Guicciardini, nè Chirico Pepi, nè Bartolommeo del Vigna fecero cos'alcuna degna di memoria, chi non volesse in questo dire che si fecero gli accoppiatori. Il che nondimeno fu seguito per l'avvenire di farsi d'anno in anno quasi sempre di questo tempo medesimo, perchè il governo tra persone confidenti si mantenesse. Seguì appresso Antonio degli Alessandri; nel qual tempo fu gran carestìa, e arebbene la città più di quel che ella fece patito, se per la diligenza di cinque cittadini a ciò eletti non fosse stata alquanto ricreata. Fu finalmente tratto per ultimo gonfaloniere di quell'anno Iacopo Ridolfi, ma in quel giorno medesimo, che egli dovea prendere il magistrato n'andò (il che non era altre volte avvenuto) alla

sepoltura, perchè fu tratto in suo luogo Antonio Ridolfi. In questo tempo essendo morto l' arcivescovo Neroni, conferì il papa l' arcivescovado della citta a Piero Riario suo nipote chiamato cardinale di S. Sisto, il quale venuto a Firenze a prenderne il possesso, e poscia a Roma tornato, ivi di la a poco si morì. Fu costui per la molta potenza che appo il pontefice avea, non nipote, ma suo figliuolo stimato; uomo fu d' aspetto assai bello, lieto e piacevole nel dare audienza, liberale e magnifico soprammodo, talchè non un fraticello vilmente nato, e poveramente dentro le mura d' un convento allevato, ma parea per un lungo ordine da grandissimi re esser disceso. Ma la immoderata ambizione, che in lui si scoperse quando la state passata ricevette in Roma Leonora d' Aragona figliuola del re Ferdinando, che n' andava a marito a Ferrara, essendo opinione fra 'l vulgo che in un solo convito avesse speso ventimila scudi, e l'essersi fuor di quello che al suo grado si conveniva strabocchevolmente dato a' piaceri, e credutosi che per la troppa copia di quelli si fusse morto, lasciarono di lui a' posteri disonesta memoria. Entrò l' anno 1474 col gonfalonerato di Iacopo Cocchi, nel quale si fece la legge de' toccatori per conto di debito. Donato Acciaiuoli, quasi la fortuna avesse favorito in tanta quiete il magistrato d' un uomo di simil condizione, che egli non passasse sotto silenzio, ricevette con pompa reale nella città Cristerno re di Dania, di Svezia, e di Norvegia, il quale n' andava a Roma per cagione di voto, e veniva allora da S. Iacopo di Galizia. Era questo re di grave aspetto, aveva la barba lunga e canuta, e benchè barbaro non avea dall' apparenza dissomigliante l' animo. Onde il dì seguente veduto che ebbe la città, volle venire in palagio, e visitata che ebbe la signoria chiese che si gli mostrassero gli Evangelj greci, i quali erano stati portati gli anni addietro di Costantinopoli, e le Pandette, le quali andato a vedere ne' luoghi ov' elle erano, disse, per quanto referì l' interprete, quelli essere i veri tesori de' principi; dalle quali parole fu compreso, che egli avesse voluto dinotare quello, che dell' oro mostratogli dal duca Giovanni Galeazzo in Milano avea detto, ciò fu: che ad un vero e magnanimo signore non si conveniva accumulare tesori. Ma

queste son di quelle cose secondo il mio avviso, che a prima vista prendono altrui, ma considerate bene a dentro scuoprono la loro falsità, essendo più che nessun'altro, a' principi necessario l'accumular denari, sì per conservazione de' loro stati, come per i varj accidenti, a' quali del continuo sta esposta la fortuna de' grandi. Questo pareva ben degno di maraviglia a tutti, che si vedesse andare disarmato e pacifico per Italia un re, i cui predecessori non solo aveano battuta l'Italia, e malconcio la Spagna, e la Francia, ma ancor guasto e mandato sossopra tutto l'Imperio Romano. Il gonfaloniere di Maso degli Albizi fu quieto, ma non già quello di Bernardo Antinori; imperocchè il papa sdegnato che Niccolò Vitelli non lasciass' entrare in città di Castello gli usciti, mandò con le forze sue, e con quelle del re Ferdinando, con cui aveva stretta amicizia contratta, l'esercito intorno città di Castello, quando Niccolò uscito con le sue genti a tempo che quelli di fuori stavano sprovvedutamente, fece di loro e massimamente de' capi una grande occisione, e a salvamento co' suoi nella città si ridusse. I Fiorentini tra questo mezzo avendo inteso la guerra a' lor paesi esser vicina, e sapendo la grande amicizia, che era tra il papa e il re, forte dubitarono, che quando città di Castello fosse presa, quelle genti non si volgessero al Borgo perchè mandarono in quella terra commessario Piero Nasi, e credettesi che avessero anche a Niccolò segreti aiuti prestati. Questo sospetto accese grandemente l'animo del pontefice, e, benchè per allora le cose si fussero racchetate, nondimeno larciarono i semivivi di future discordie, le quali come a suo luogo si dirà furon di gravi accidenti cagione. Non vollero tra tanto i Fiorentini esser colti alla sprovveduta, e però entrato gonfaloniere di giustizia Pagolo Niccolini, si cominciò a trattare la lega per venticinque anni con alcuni patti particolari co' Veneziani, e col duca di Milano; per lo qual conto fu mandato a Venezia Tommaso Soderini, il quale del mese di novembre nel gonfalonierato di Tommaso Davanzati con grand' onore della sua Repubblica la conchiuse, riserbando nondimeno luogo al papa e al re, anzi obbligandosi a procurare che essi v'entrassero; i quali commendando in parole la detta lega fatta;

non l'approvarono già mai con le opere, non essendo in quella voluti entrare, ne'primi dì dell'anno 1475. Essendo gonfaloniere Alessandro da Filicaia, vennero a Firenze gli ambasciadori de'Veneziani per rallegrarsi con la signoria della lega fatta, i quali furono con grandi onori ricevuti; imperocchè avendo i Veneziani in questo tempo scoperto come il re Ferdinando era lor competitore nel regno di Cipri, procurando di dar la figliuola naturale del re morto ad un suo figliuolo altresì naturale, eran diventati grandi nimici del nome Aragonese, e desideravangli ogni male. Il seguente gonfaloniere fu Bernardo del Nero; il padre del quale essendo stato de' signori per l'arte minore, egli fu il primo che per opera di Cosimo fusse ammesso tra quelle della maggiore. Seguì appresso Ruberto Lioni la seconda volta, e al Lioni Giovanni Rucellai succedette, uomo in quel tempo e per le ricchezze, e per lo parentado de'Medici molto stimato, avendo Bernardo suo figliuolo una sorella di Lorenzo per moglie; sotto il qual magistrato si fecero i nuovi accoppiatori. Poi fu tratto Giovanni Carnesecchi, e l'ultimo di quell'anno uscì Giovanni Canigiani, del cui savio e prudente consiglio molto e nelle pubbliche, e nelle private faccende soleva valersi Lorenzo de' Medici. Cristofano Spinelli primo gonfaloniere dell'anno 1476 con quella signoria che uscì seco pose una certa tassa a tutti gli officj, che avevan salario, la quale rendita si dovesse dare a' Consoli del mare per navigare. Tutti gli altri gonfalonieri si stefrono senza far nulla, in guisa erano le cose non che in Firenze, ma in tutta Italia quiete, sicchè nè di Carlo Carducci, nè di Domenico Pandolfini, nè di Tommaso Ridolfi, se non che si fecer gli accoppiatori, nè di Girolamo Morelli si può cos' alcuna raccontare. Prese l'ultimo Gonfalonerato di quell'anno Filippo Tornabuoni zio di Lorenzo, e avealo presso che con la medesima quiete ancor egli finito, se non che per lettere di Tommaso Soderini, il quale era ambasciadore a Milano, s'ebbe la violenta morte di quel principe succeduta a'26 di dicembre, mentre egli entrato con tutta la sua corte nel tempio di Santo Stefano, camminava inverso l'altare per onorar la festa di quel martire; la qual morte come che non generasse allora in Italia altra novità, increbbe

nondimeno grandemente a'Fiorentini essendo le cose di quello stato per la fanciullezza del nuovo principe, e per l'ambizione de' suoi zii esposto a molti e gravissimi pericoli. Entrato dunque l'anno 1477, e preso il gonfalonerato da Giovanni Aldobrandini, di cui fu padre Aldobrandino, che fu gonfaloniere due volte, si mandarono ambasciadori a Milano per far animo alla moglie del morto duca, sicchè lo stato al figliuolo Giovanni Galeazzo francamente conservasse, profferendo le forze e i danari della loro Repubblica prontissimi per il mantenimento di quel dominio. Porta il pregio, che per la grandezza delle cose che sono seguite, e per la chiarezza che n'acquista questo popolo e questa città di cui scrivo, che noi queste poche cose in questo luogo aggiungiamo. Del gonfaloniere Giovanni non essere restati figliuoli, ma ben un suo fratello detto Salvestro, il quale fu nel sessantanove de' signori, essere stato bisavolo del presente pontefice Clemente VIII. E tra tanto passate nella città le cose molto quiete per tutto il gonfalonerato di Iacopo Guicciardini. Ecco alquanto di tumulto sentitosi in quel dì Giovanni dell'Antella per aver Carlo da Montone assaltato lo stato de' Senesi. Questo Carlo fu figliuolo naturale di Braccio famoso capitano, di cui di sopra si è fatta copiosa menzione, il quale benchè lasciato fanciullo dal padre, e il fratello Oddo mortogli in servigio de' Fiorentini molto per tempo, nondimeno essendo egli venuto con gli anni crescendo, sì per lo suo valore, e sì per la reputazione paterna s'aveva onorato luogo nella milizia acquistato, e tra condottieri de' Veneziani non era stato d'oscuro nome. Ma, essendo in questo tempo la sua condotta finita, gli corse nell' animo un pensiero, e ciò fu se la città di Perugia già posseduta dal padre, o con l'arme, o con qualche arte potesse sottomettersi. Venutosene dunque in Toscana con molte genti si era verso Perugia inviato, quando per una lega nuovamente fatta fra i Fiorentini e i Perugini, conobbe il tentar questa impresa esser del tutto opera temeraria. Ma, per cavar da questo suo movimento alcun frutto, si volse sopra a' Senesi, i quali trovati sproveduti fieramente strigneva, allegando dover da essi per stipendi del padre grossa somma di danari conseguire. I Sanesi o per lo sospetto che

hanno naturale de' Fiorentini, o pure perchè per le speranze date gli anni addietro a' Volterrani credessero quella Repubblica avere sdegno con esso loro, credettero questa furia essergli venuta addosso per opera de' Fiorentini. Ai quali mandarono ambasciadori non tanto per dolersi dell'ingiurie fatte loro da Carlo, quanto per far loro intendere che queste ingiurie da' Fiorentini riconoscevano, non essendo cosa credibile, che un condottiere si fosse un simile stato senza maggior forze posto ad assalire. I Fiorentini non solo di ciò si scusarono, mostrando come Carlo con lor caldo ciò non facea, ma essendone da loro richiesti, fecero intendere a Carlo che da molestar i Sanesi si rimanesse. Il quale benchè si dolesse della Repubblica che lei di un bello acquisto, e lui d'una gran gloria privasse, tostamente ubbidì, e lasciate le cose di Toscana nella prima quiete, al servigio de' Veneziani tornossi. Accrebbesi in questo tempo la gabella del vino, e intanto essendo alla città arrivato novelle come il re Ferdinando passato alle seconde nozze, con la figliuola del re Giovanni d'Aragona s'era in matrimonio congiunto. La città gli mandò ambasciadori Bongianni Gianfigliazzi, e Pier Filippo Pandolfini. In tempo di Francesco Federighi si elessero gli accoppiatori, e, per qual cagione sel facesse, che non la trovo, sotto il suo magistrato quattro porte della città si serrarono. Giovanni Lorini la seconda volta, e Iacopo Lanfredini chiusero il rimanente dell'anno senz'aver fatto cos'alcuna degna di memoria.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTIQUATTRESIMO.

Anni 1478-1480.

Séguita l'anno 1478 memorabile per la congiura de' Pazzi, e per la guerra di papa Sisto; le quali cose cominciate a preparare nel gonfalonerato di Berlinghiero Berlinghieri, quanto nel principio afflissero la famiglia de' Medici, tanto poscia in alto la sollevarono. Le cagioni di questo movimento furono diverse. Ma l'odio del papa trasse primieramente origine dall'aiuto prestato da Lorenzo a Niccolò Vitelli, parendogli troppa arroganza il volersi egli tutto dì impacciare di quello che i papi verso i loro sudditi si facessero, avendo massimamente nella memoria quello, che a Paolo II suo predecessore era avvenuto per conto di Ruberto Malatesta intorno le cose di Rimini: oltre lo sdegno suo, era acceso il pontefice contra Lorenzo da conforti del conte Girolamo Riario suo nipote; il qual conte sapendo che Lorenzo aveva fatte ogn' opera che Imola dopo che dal duca Giovanni Galeazzo fu tolta a Taddeo Manfredi pervenisse in potere de' Fiorentini, e non sua, fiero odio serbava contra di lui, non ostante che il conte avesse in ogni modo conseguita Imola datagli dal duca per dota di Caterina sua figliuola naturale. Nè giovava poco a tener viva questa malevoglienza il credere il conte Girolamo che egli fosse non meno da Lorenzo odiato, a cui sapeva essere manifesto, che il conte e non altri era stato cagione, che la tesoreria del papa fosse stata tolta ai

ministri de' Medici e data a quelli de' Pazzi. A che si aggiugneva, che essendo ora i Fiorentini in lega co' Veneziani non gli pareva lo stare in Romagna sicuro, e forte dubitava, che nella morte del zio non gli convenisse sgombrare da quello stato, se da' Medici continuasse la Repubblica fiorentina a lasciarsi governare. Questi erano gli sdegni dalla parte del pontefice. I Pazzi, e i Salviati, che co' Pazzi si congiunsero, aveano altre cagioni; ma in prima è da sapere, che la famiglia de' Pazzi una delle più nobili e antiche case della città; secondo l'uso delle famiglie grandi, le quali furono dal popolo tenute lontane dal governo, non prima che dalla ritornata di Cosimo dall' esiglio, godè i privilegi del popolo. Per questo Andrea de Pazzi fu l'anno 1439 fatto de Signori. Costui lasciò tre figliuoli Piero, che nel 61, e Iacopo che nel 69 erano stati gonfalonieri; e oltre a questi Antonio. Di Piero eran figliuoli Galeotto, Renato, Andrea, Giovanni, e Niccolò. D'Antonio, Francesco, Giovanni, e Guglielmo nascevano. La nobiltà di questa famiglia, la quantità di tanti figliuoli, e le ricchezze, le quali erano grandi, furono cagione, che desiderando Cosimo di lasciare il figliuolo, e i nipoti bene imparentati, s'inducesse a dare la sua nipote sorella di Lorenzo per moglie a Guglielmo, come che più volte si sia veduto i parentadi, e simili congiunzioni non operar nulla appo quelli uomini, i quali, o da stimolo di vendetta, o da desiderio di gloria sono agitati. Perciocchè a Francesco, quando bene niuna ingiuria avesse conseguita, non pareva vivere onorato in Firenze, avendo ogni cosa a riconoscere dalla man di Lorenzo. Ma perchè alla malvagia disposizione non mancassero degli aiuti, accaddero in diversi tempi varj accidenti, che l'animo di Francesco alla rovina, e morte de' Medici maravigliosamente infiammarono; lo sdegno che credeva essergli portato da' Medici per conto della tesoreria del pontefice; l'esser egli stato fatto venire dagli Otto per lieve cagione di Roma in Firenze con poca sua reputazione; e un giudizio dato contra Giovanni suo fratello per cagione d'una eredità, che s'apparteneva alla sua moglie; le quali cose tutte da Lorenzo riconosceva. Essendo dunque Francesco in questa guisa disposto, e usando famigliarmente per l'ufficio della tesoreria (perciocchè egli

abitava il più del tempo in Roma) col conte Girolamo, veniva spesso a dolersi seco de' torti che da Lorenzo gli parea di ricevere. E facendogli il conte su questa materia per i suoi interessi assai buon tenore, non si penò troppo a conchiudere, che per quiete, e sicurezza d'amendue loro, era necessario spegnar Lorenzo e Giuliano. Francesco benchè gli paresse aver presso che il suo desiderio conseguito, avendo così fatto compagno, pur volle intendere, di che aiuti, se a ciò mettesse mano, si potesse valere, e se il papa vi consentirebbe. E inteso che aiuti non mancherebbono, e che non solo il papa ma anche il re favorirebbe l'impresa; a cui il papa, avea fatto un figliuolo cardinale; egli si ristrinse con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale per essergli lungo tempo il possesso di quell'arcivescovado per opera di Lorenzo stato impedito, sapeva essere de' Medici fiero e capitale nimico, senza che Iacopo Salviati suo parente era da Cosimo stato fatto ribello. L'arcivescovo desideroso di vendicarsi, e insiememente sperando poter per questa via più facilmente accrescer nella grazia del pontefice, non solo la sua opera profferì, ma promise tirare a questa impresa degli altri della sua famiglia. Ma che gli ricordava, che l'uccider Lorenzo e Giuliano era cosa facile per andar eglino a guisa degli altri cittadini soli per la città, ma che l'importanza consisteva in frenare il popolo, dove quello corresse all'arme, il che senza l'aiuto di molte genti non si potea mandare ad effetto. Mostrògli Francesco come a tutto ciò si era pensato, e finalmente dopo l'esser egli venuto a Firenze e tirato a questa impresa Iacopo de' Pazzi suo zio, e molt'altri, e molte difficoltà agevolate, il modo tenuto per uccider i due fratelli de' Medici fu questo. Avea il pontefice a' 10 di dicembre passato creato sette cardinali, de'quali fu uno Raffaello Riario nipote del conte Girolamo, molto giovane, che si ritrovava in quel tempo a studio a Pisa. A costui scrisse il zio, che tuttociò che dall'arcivescovo di Pisa gli fusse detto, eseguisse; perchè all'entrata d'aprile, essendo gonfaloniere di giustizia Cesare Petrucci, fu dall'arcivescovo e da congiurati alla loggia de' Pazzi vicino un miglio a Firenze condotto sotto nome d'aspettare alcune commessioni dal papa, avendolo già fatto governatore di Perugia; ma ve-

ramente perchè con l' occasione della persona sua, o in qualche convito, o altrove Lorenzo e Giuliano uccidessero; ma non essendo riuscito che in un convito che Lorenzo fece al cardinale nella sua villa di Fiesole, Giuliano ancora v' intervenisse, fecero dire al cardinale, che egli volea la domenica vegnente, che fu a' 26 di quel mese, udir la messa a S. Maria del Fiore, acciocchè Lorenzo, si come egli a sì fatte persone era costumato di fare quando a città venivano, seco il convitasse. Venuto il cardinale come nipote di papa, e legato con molta compagnia in Firenze, e a casa de' Medici, ove Lorenzo convitato l' avea scavalcato, subito seppero i congiurati come Giuliano quella mattina a casa non avrebbe desinato, ove era preso l' ordine che al levar delle tavole fossero manomessi. Per la qual cosa furono costretti prender nuovo partito, sì perchè per esser la congiura a molti nota, co' l differirla non si palesasse; e sì per aversi trovato dato commissione, che in quel dì Giovanni Francesco da Tolentino, e Lorenzo da Castello, uomini del papa, a Firenze con duemila fanti s'avvicinassero. Fu perciò tostamente deliberato, che quello, che in casa non si potea fare, in chiesa si facesse, e che il cenno fusse quando il corpo del signore si levava, e che, l' arcivescovo andato tra questo mezzo in palagio, al tocco delle campane, il medesimo del gonfaloniere facesse, e del palagio s' impadronisse, e Jacopo de'Pazzi, montato a cavallo, il popolo alla libertà chiamasse. Ma avendo Francesco de' Pazzi con Bernardo Bandini preso la cura d'uccider Giuliano, e a Giovan Batista da Montesecco, condottiere del conte Girolamo, commesso d' assalire Lorenzo, il qual carico, essendosi parlato di ucciderlo in casa, avea mostrato di prenderlo volentieri, accadde (il che rovinò quell' impresa) che per la mutazione fatta di far quest'opera in Chiesa, egli apertamente il disdisse, allegando, che non gli dava il cuore di profanare la chiesa di Dio, e aggiungendo peccato a peccato di far testimonio Cristo di tanta scelleratezza; la onde furono Francesco, e l'arcivescovo costretti volgersi a due, benchè d' altra professione, pure lor confidenti, e uomini, se non pratichi, molto bene arditi a fare ogni male, ad uno Stefano de' Bagnioni piovano di Montemurlo, e cancelliere di Jacopo de' Pazzi, e ad Antonio

Maffei da Volterra, scrittore apostolico, il cui animo il sacco della sua patria avea fieramente inacerbito contra Lorenzo. Essendo in questo modo ordinate le cose; e tutti alla chiesa condotti, l'arcivescovo, dato voce che andava a visitare la madre, uscì del tempio con forse trenta persone, tra'quali erano tre Jacopi, un suo fratello, e Jacopo Salviati figliuolo di Jacopo, e Jacopo figliuolo del Poggio scrittor dell'istoria, il quale era segretario del cardinal Riario. Questo pazzarello da niun' altra cosa fu a ciò spinto, che da desiderio di cose nuove, e da leggerezza di cervello, non si ricordando, che suo padre, da maestro di scuola, era per il favor de' Medici stato tirato alla segreteria della Repubblica; fatto da terrazzano di Terranuova, cittadino fiorentino, e acquistato riputazione e ricchezze; oltre costoro v'erano persone di conto, cinque fratelli Perugini, a'quali, essendo della lor patria confinati, aveano i Pazzi dato ad intendere, che a casa gli farebbon tornare. Con queste genti ne venne l'arcivescovo in palagio, e lasciati alcuni di loro alla porta, perchè, levato il rumore, quella occupassero, con gli altri su ne salì; ove trovò, che la signoria desinava, ma il gonfaloniere levatosi tanto prima da tavola per non fare star fuori, l'arcivescovo seco in camera se n'entrò; ove messosi l'arcivescovo a dirgli, che il papa avea fatto depositario Niccolò suo figliuolo, s'accorse il gonfaloniere che procedendo egli oltre nel parlare, ora si scambiava nel viso, ora interrompeva le parole, e l'una con l'altra a guisa d'insensato non attaccava in modo, che costrutto alcuno cavar se ne potesse; talora voltandosi verso l'uscio si spurgava, come se alcun cenno far volesse; perchè il gonfaloniere che altra volta in Prato s'era in queste mischie trovato, saltò subitamente fuor della camera, e chiamati ad alta voce i compagni e i ministri del palagio, e tutti insieme a quelle arme dato di mano, che prima innanzi gli occorsero, alcuni de' congiurati fecero prigioni, quando intesero nella piazza un tumulto grandissimo, e fattosi alle finestre veggono con forse cento armati Jacopo de' Pazzi discorrere a cavallo gridando il nome della libertà. In questo viene lor riferito come la porta del palagio è occupata, e che alcuni salendo su per le scale cercavan di porgere aiuto a' compagni fatti prigioni. I signori

con l'arme in mano valorosamente il palagio difendono, il Pazzi con le sue genti co'sassi salutano, alcuni de'congiurati di dentro uccidono, e la porta già perduta ricuperano; quando corso a loro di molti cittadini affezionati alla parte, a'quali era prima stato vietato l'entrare, raccontano, come Giuliano de' Medici per le mani di Francesco de'Pazzi e di Bernardo Bandini era stato ucciso in S. Maria del Fiore, come Lorenzo, cadutogli morto a lato Francesco Nori, e egli ferito nel collo da Antonio Maffei e da uno Stefano uomo de' Pazzi, a fatica ricoveratosi nella sagrestia, di là si era mezzo vivo finalmente a sua casa condotto. Allora incrudelito il gonfaloniere verso i congiurati, come quello che da Medici avea avuto lo stato, e da figliuolo di coltriciaio era a gradi onorati, e finalmente alla somma dignità del gonfaloniere pervenuto, accozzatosi con gli Otto, comanda che gittato un capresto al collo dell'arcivescovo, e de'suoi Salviati, e del Poggio, quelli alle finestre del palagio s' impicchino, sì che dal popolo possasi esser veduti, gli altri, o scannati, o semivivi fuor della porta, o dalle finestre in piazza si gittino, e che a niuno si perdoni che morto non sia. In somma di quelli che con l'arcivescovo vennero in palagio, fuor d'uno, il quale dopo quattro dì fu trovato presso che morto dalla fame nascoso fra le legne, e fussigli perdonato; tutti gli altri, quali in un modo, e quali in un altro perirono. Non era minore lo sdegno e il furor della plebe per la città di quello de' signori in palagio, la quale avuto notizia di quel che era avvenuto, e come i Pazzi erano stati di quel male cagione, ne corre con impeto alle lor case, e quivi non altri che Francesco trovatovi, il quale nel dare a Giuliano aveva per la sete ingorda d' ucciderlo se stesso in una gamba gravemente ferito, e per questo entrato nel letto, così ignudo come era condusse al palagio, ove prestamente fu a canto all'arcivescovo e a gli altri impiccato. Nè si sarebbe la plebe a tanto contenuta di menarli vivi alla signoria, se andata a casa de' Medici, e gridando che volea chiarirsi se Lorenzo vivo o morto si fosse, egli fattosi alle finestre col collo legato non l'avesse pregata a raffrenarsi, e a lasciar fare al magistrato; acciocchè mentre di un colpevole stimassero prender vendetta,

alcun innocente cattivello non venisse degli altrui falli a piangere la pena. Andando per questo con maggior temperanza attorno spiando ove i Pazzi ricoverati si fossero, trovarono Giovanni fratello di Francesco negli Agnoli, e Galeotto figliuolo di Piero, che vestito a guisa di femmina n'andava a S. Croce, e senz'altro strazio in palagio li menarono. La signoria tra tanto cavallari e lettere per tutto lo stato aveva quel giorno spacciato, sì che, ovunque di queste genti capitassero, le fosser poste le mani addosso, e a Firenze condotte; perchè fu il dì seguente trovato a Cercina un fratello del cardinale, il quale menato a Firenze fu in palagio insieme col fratello guardato, avendo ciò chiesto diligentemente Lorenzo, che contro la persona del cardinale in modo alcuno non si procedesse. Vennero in quel medesimo dì di Mugello presi Renato, Giovanni, e Niccolò fratelli de'Pazzi con molti fanti di quelli del Montesecco, otto de'quali l'altro dì, che fu a'28, furono impiccati. Non si saziava la plebe di questi spettacoli, se ella medesima di quel sangue le mani non si bruttava. Onde d'alcuni, che furono dal manigoldo squartati, e di quelli che in piazza erano stati gittati, la plebe ne fece minutissime parti, le quali su le lor arme portando, e con pazze grida e sconci modi e applausi esultando, parea che de' miseri congiurati trionfar volesse, perciò fu in questo dì per un leggiere accidente molto presso la città ad esser posta a sacco. Era fra gli otto fanti impiccati uno di loro, il quale aveva a' piedi un pa' di calze nuove della difesa de' Pazzi; alle quali molti fanti, tagliato che fu il capestro dal boia, posero mano. E essendo per azzuffarsi si levò il rumore, il quale nella già commossa città prestamente si sparse per tutto. E non si sapendo dalla maggior parte onde si procedesse, e varie cose dicendosi, corse la plebe in molti luoghi con l'arme, e videsi che avrebbe leggiermente fatto del male se da cittadini d'autorità non fusse stata raffrenata. In quel dì medesimo venne alla città Jacopo de'Pazzi, uomo già stato in grande stima, da molti e invidiato come felice per le ricchezze, per l'antica nobiltà della famiglia, e per vedere la sua casa, se non di figliuoli, fiorita per molti nipoti. A lui non erano mancati gli onori della città. Retto il gonfalonerato, creato ca-

valiere dal popolo, stato dei venti nell' impresa di Volterra, e altri magistrati esercitato; ora per l' altrui follìa a tal condotto; che avendo più volte pregato coloro, che a Firenze il conducevano, che'l dovessero uccidere, non l'avea mai potuto impetrare; acciocchè ancor egli per aggiugnere uno esempio a'giuochi della fortuna fosse da quel popolo, che già il solea annoverar fra gli uomini felici, veduto alle finestre medesime del palagio impiccato, e per accrescer maggiormente la sua miseria in compagnia di Renato suo nipote, a cui niun'altra cosa nocque che il silenzio, perciocchè e avea egli quella congiura biasimato, e per non intervenirvi nella sua villa se n' era ito, uomo e per lettere e per costumi indegno veramente di quella miseria, se col tacere non avesse dato indizio che, più della salvezza de'parenti, che della Repubblica gli calesse. Il dì seguente furono confinati Bernardo Corsi, e Bartolo suo figliuolo, Bardo, e Lorenzo, della medesima famiglia furono ammuniti. Il dì che prese il gonfalonerato Jacopo degli Alessandri venne preso Andrea de' Pazzi con due compagni, e poco dipoi arrivò Giovan Battista da Montesecco, e appresso Piero Vespucci. Costui fu condannato alle Stinche in perpetuo, e Piero suo figliuolo tra le cinque e quindici miglia confinato, non per esser nella congiura intervenuti, ma per aver prestato aiuto a fuggirsi a Napoleone Francesi molto in questo trattato imbrattatosi; al qual Francesi, e al Bandini, perchè soli questi per allora scamparono, fu dato bando e posta grossa taglia. Due giorni dì poi furono trovati in badia Stefano da Bagnone, e Antonio da Volterra, nel qual giorno un cavallaro del conte Girolamo, e un'altro detto il Brigliaino furon dati al supplicio, avendo sospeso di eseguir la sentenza contro degli altri, finchè da loro, e dal Montesecco in iscritto i particolari e ordine di tutto il trattato pienamente si sapesse. Il qual risaputo, Antonio e Stefano furono dalle finestre impiccati, e a Giovambatista da Montesecco su le porte del podestà fu mozzo il capo. Furono dappoi confinati tra le dieci. e le trenta miglia Giovambatista canonico di duomo, e Filippo amendue fratelli di Jacopo del Poggio. Molti altri furono per questo conto giustiziati, de' quali tutti lungo fascio sarebbe il far

menzione; tanto che infino a settanta si trovò esserne morti infino a questo tempo. I fratelli e cugini de' Pazzi furono finalmente messi in fondo di torre a Volterra, ove lungo tempo piansero la disavventurata impresa de' loro parenti, eccetto Guglielmo, il quale per rispetto della moglie, fu confinato in villa. Ma niuna cosa fu più orribile a vedere a coloro massimamente, che non avendo con niuna delle parti interesse giudicavano questi accidenti privi d'ogni passione, che lo strazio di nuovo fatto nel corpo di Jacopo de'Pazzi. Questo, essendosi levata una fama, che le piove, le quali erano allora grandi, avvenissero, imperocchè egli era seppellito in luogo sagro, e sapevasi che in su'l tempo della morte si era disperato, chiamando il diavolo, fu per ordine de' signori di notte tempo cavato dalla sua sepoltura di S. Croce, e lungo le mura seppellito. La qual cosa venuta a notizia de' fanciulli, prestamente il giorno che venne appresso andarono a disotterrare, e col capestro alla gola, così com' egli era, per la città lo strascinarono, e a casa sua condotto, più volte picchiaron l'uscio gridando, che aprissero a messer Jacopo de' Pazzi. Il che parendo a' signori stessi cosa crudele, mandarono i loro famigli, che a' fanciulli il togliessero, e in Arno il gittassero; e nondimeno perchè più lungo tempo fosse scherno e obbrobrio dell' imbestialito popolo, non potendo andar sotto, fu veduto passarsene a galla parecchie miglia, talchè parea che infino alla fortuna si prendesse trastullo della miseria di questa casa; poichè, oltre la morte di Jacopo in così fatto modo succeduta e rinnovata, Francesco, si come fu detto, ignudo, e Renato vestito da contadino con un gonnellino bigiello, perocchè in quell' abito fu ritrovato, furono impiccati, come se avessero a fare le mascherate in su le forche. Quale per questo avvenimento fosse l'animo del pontefice divenuto, sentendo che verso le persone sagre con tanto impeto e rabbia si era proceduto, io non torrò impresa d' esprimerlo, e crederò che gran fede ne faranno gli effetti, che da questi movimenti ebber principio; imperocchè il pontefice, non ostante che il nipote si gli fosse senza niuna offesa a casa rimandato, e che la Repubblica per la irregolarità, nella quale era incorsa per aver messo

mano a'preti, gli chiedesse umilmente perdono, si vedea che si preparava a pigliar la via dell'arme. Confederatosi col re Ferdinando, creato lor capitano il duca Federigo da Urbino, tirato nella loro amicizia i Sanesi, e dato ordine al Tolentino e a Lorenzo da Castello che attendessero a ragunare maggior numero di genti e di cavalli, i quali, senz'aver potuto far nulla, avendo inteso il successo della congiura, si trovavano ancor in Toscana. Per la qual cosa a'Fiorentini non parve di starsi, e poichè non giovava loro l'umiltà col pontefice usata, ancor essi a'preparamenti della guerra si volsero, e a'13 di giugno crearono i Dieci della guerra, Lorenzo de'Medici, Tommaso Soderini, Luigi Guicciardini, Bongianni Gianfigliazzi, Piero Minerbetti, Bernardo Buongirolami, Ruberto Lioni, Giovanni Serristori, Antonio di Dino, e Niccolò Fedini. I provvedimenti di costoro, come in tanto bisogno si richiedeva, furono diversi; poichè essi mandarono ambasciadori poco meno che a tutti i principi cristiani, raccontando le cose succedute nella lor città per causa del pontefice, ma soprattutto a Venezia Pier Filippo Pandolfini, e al duca di Milano, co'quali erano in lega, Girolamo Morelli spedirono; mostrando, oltre i danni ricevuti, i pericoli che gli soprastavano per l'assalto che aspettavano da'nimici, se non eran soccorsi. Dettero ordine che tutte le terre delle frontiere si fortificassero, e vi si mettesser dentro buon presidj, non solo in quelle che confinavano con lo stato della chiesa verso Roma, ma ancora in quelle che aveano verso Romagna per rispetto del conte Girolamo, il quale era signor d'Imola; anzi furono prima d'opinione d'assaltar essi Imola, se l'aver trovato che i nimici venivano grossi non gli avesse indotto a tener le genti unite insieme. Mandarono uomini in Lombardia e altrove per condur fanti, cavalli, connestabili, e condottieri, non perdonando a spesa alcuna; onde ebbero per lor condottieri Niccola Orsino conte di Pitigliano, Ridolfo Gonzaga fratello di Federigo marchese di Mantova con due suoi figliuoli, Giovanni Francesco e Guasparri, Currado Orsino, e altri capitani. Ma perchè, oltre il difendersi, si è conosciuto per esperienza nelle cose militari essere necessario pensar di molestare chi viene ad offenderti, a questo soprattutto

si dava opera; consultando tutto dì in Firenze con gli ambasciadori de' principi che vi si trovavano, che al papa, come che non levasse li scandali, si dovesse levare l'ubbidienza, e per questo confortavano così i Veneziani, come i Milanesi a mandare ambasciadori unitamente al re di Francia, pregando quel re, che così dovesse fare ancor egli, e a rimuover di Roma non solo i legati loro, ma tutti i prelati lor sudditi, per far mutare il papa d'opinione. Procuravano appresso con ogni studio, che unitamente dalla lega i signori di Furlì, di Pesero, e di Faenza si conducessero, prima che da' nimici fosser soldati; e contuttociò al pontefice istesso si era mandato Donato Acciaiuoli per veder di placarlo; ma non che ad accordo alcuno il suo altiero animo si piegasse, anzi i Perugini, i quali erano in lega co' Fiorentini, mandaron per ordine del papa a disdire la lega, talchè richiamato l'Acciaiuoli di Roma, fu deliberato mandarlo in Francia, perchè più vivamente la ritrosìa e orgoglio del pontefice a quella corona esponesse. Non mancavano dall'altra parte i nimici a tutte quelle cose fare, che conoscevano poter la loro impresa favorire. Perciocchè conoscendo essi, che essendo il duca di Milano a casa travagliato, poco giovamento da lui potrebbono i Fiorentini ritrarre, il re particolarmente si diede a procurare di mutar lo stato di Genova, la qual città sotto l'imperio del duca si ritrovava, e sapendo che Lodovico Fregoso, che n'era stato doge, e trovavasi allor fuoruscito, v'avea gran parte, con denari e con altri appoggi il mandò a Piombino, perchè di là a Genova si conducesse. La qual cosa a notizia de' Fiorentini pervenuta ne' primi giorni del gonfalonerato di Pagolo, machiavelli, fu cagione, che essi con gran fretta mandassero alla guardia di Serezzana Gabbriello e Leonardo, marchesi Malespini; i quali di presente a' lor soldi avevan condotti; perchè da quella parte alcun danno non si ricevesse. Ma essendo venuti avvisi come il duca di Calavria con dodici squadre, e con cinquecento provvisionati di Mercatallo era venuto al Panicale, e come il dì medesimo il duca d'Urbino con circa venti squadre tra delle sue e di quelle di Ruberto Malatesta signor di Rimini, e di Costanzo Sforza, principe di Pesero, condotti già da'nimici,

era arrivato al Pianello, si posero con ogni studio a sollecitare, che le genti, che di mano in mano a loro arrivavano, delle quali aveano creato commessario generale Jacopo Guicciardini, senza tardanza alcuna prendessero il cammino verso Arezzo, ove delle genti de' Veneziani Galeotto Pico signor della Mirandola, e Giovanni Antonio Scariotto; del duca di Milano, Giovanni Jacopo Trivulzio, Giovanni Conti, Alberto Visconti, e altri capitani furon mandati, senza quelli che i Fiorentini stessi specialmente avevan condotti: de' quali ogni dì alcuno compariva. Ma non avendo certezza per qual via volessero i nimici assalirli, essendosi prima detto, che entrerebbono per Valdambra, e di là per Valdarno; e poscia essendosi sparso voce che verrebbono per Valdelsa; parve che per più sicurezza l'una parte e l'altra si dovesse fortificare, perchè fu ordinato, che cento uomini d'arme d'Alberto Visconti restassero verso Montevarchi, Terranuova, e'l Bucine, e per tema di Valdelsa Giovanni Conti con trecento fanti guardasse il Poggio. Il campo ove ancor non era creato capitano generale, andasse osservando gli andamenti de' nimici, con dar loro quell' impedimento, che fosse possibil maggiore, finchè sopraggiunti gli altri aiuti che s' aspettavono, e deliberato della persona del capitano, il quale si sperava che avesse a essere il duca di Ferrara, si fusse potuto pigliar altro partito. Nel qual tempo era a Firenze arrivato Filippo Argentone ambasciador del re di Francia profferendo alla Repubblica in nome del re suo signore, così di procedere unito insieme con gli ambasciadori de' principi collegati intorno a minacciar il papa della disubbidienza se non si levava dall'arme, come di concorrere con le forze del suo regno per la quiete d'Italia, se il papa in quelle perseverava. Eravi ancor giunto un' uomo del re Renato; il quale prometteva per questa guerra la persona del suo nipote, essendogli morto il duca Giovanni suo figliuolo, benchè i Fiorentini credessero che egli fusse venuto per scoprir paese; quando finalmente udì il campo de' nimici alli 11 di luglio essersi posto a piè di Montepulciano a due miglia presso alla terra, ove era a guardia Matteo d'Anghiari, e quivi aver guasto alcuni mulini, predato bestiami, preso de' prigioni, abbruciato e fatto

danni grandissimi; essendo fama che avessero già posto insieme sessanta squadre di cavalli, e numero non piccolo di fanti. Dietro a'quali avvisi trovandosi nel medesimo tempo il campo de' Fiorentini all' Olmo per andare a Cignano, giunse a' 13 a Firenze un trombetta del duca di Calavria con un breve di Sisto spedito alla Repubblica a'7 di luglio: per lo quale notificava a' Fiorentini, come non potendo egli più tollerare l' ingiurie che da Lorenzo de' Medici in diversi tempi avea sostenuto la sede apostolica, era stato costretto prenderli l' arme contro, acciocchè liberata la città di Firenze da così fatto tiranno, potesse egli con l' aiuto suo, e degli altri principi, e repubbliche de' cristiani volgersi con tutto l' animo all' impresa de' Turchi; la quale a questo tempo, e altre volte per cagion sua era stata interrotta. Che credeva per questo, che quella prudentissima Repubblica si risolverebbe ultimamente a pigliar i partiti migliori; imperocchè quando in sì dannosa servitù, volesse continuare, egli non vedea in qual altro modo al pubblico beneficio sovvenir si potesse. E stimava chiunque tentasse opporsi a questa deliberazione, che insiememente alla religione, e a' comodi della cristiana Repubblica si opponesse. E che darebbe saggio che Dio l' avesse tolto affatto l' intelletto, non volendo riparare a' mali della sua patria, e del suo comune. E che perciò la confortava a considerare diligentemente quello che si mettea a fare, conchiudendo insomma non voler altro da' Fiorentini, che la cacciata di Lorenzo de' Medici, contro a cui solo s' avea l' odio e la nimistà. Lette queste lettere in senato, e veggendo Lorenzo come tutta la colpa a lui solo s' attribuiva, giudicò esser necessario parlar col popolo. E perciò avendo fatto ragunare in palagio un numero grande de' cittadini, mostrò loro, come se essi stimavano che con l' esilio o morte sua a' danni della Repubblica si riparasse, che egli venia volentieri a pigliar quel partito che di lui fusse fatto; perciocchè egli non sapea in qual modo potesse mai spender meglio la vita sua, che per salute di quella Repubblica da cui con tanto universal consentimento all' avolo, al padre, e a sè stesso erano l' onore, la vita, e le facultà tante volte state conservate. Che delle cose passate egli non volea in guisa al-

cuna entrare a parlare, sì perchè non gli accadea scusare se, nè accusar altri; poichè la Repubblica col giudizio intorno a ciò fatto, avea dichiarato come intendea questo accidente, e sì perchè volentieri avrebbe desiderato, che così fiera e rabbiosa crudeltà si fusse potuta cancellare dalla memoria degli uomini. Che gli doleva bene infino al profondo del cuore, che un vicario di Cristo in tanta dignità sollevato; abbattutosi a' tempi così pericolosi per la cristiana Repubblica, circondato da cure tanto gravi, e tanto importante avesse preso a perseguitare un uomo privato, e per questo a turbarne con acerba guerra una così eccelsa e fiorita Repubblica. Nella qual cosa egli non sapea se era maggior l'obbligo, che alla sua patria doveva sentire per la tanta costanza da lei mostrata in mantenergli lo stato, o pure il dolore che l'affliggeva, considerando, che per altrui colpa egli avesse a porre in tanto scompiglio i parenti, gli amici, e la Repubblica istessa, che molto più che la propria vita amava e tenea cara. Ma poichè in potestà d'alcuno non era il poter l'altrui voglie frenare; e in qualunque avvenimento porgeva a ciascuno grande consolazione il non sentirsi dalla coscienza rimordere: che doveva anco a lui bastar questo; sperando nel resto che la Repubblica con l'aiuto di Dio prima, e poi per la prudenza, e industria di tanti suoi cittadini, agevolmente e con onore e gloria sua grande si sarebbe tra poco tempo dalle presenti molestie liberata. La quale se la vita di lui più che la morte o esilio tra tanto stimasse utile alla causa comune, egli niuna cosa serbandosi, quella insieme con l'avere, e col sangue de' proprj figliuoli largamente le proferiva. Fu a Lorenzo in poche parole risposto da chi a questo fu eletto, che egli stesse di buon animo, perciocchè a lui conveniva di vivere e di morire con la sua Repubblica; e perchè egli conoscesse che eglino di lui quella cura aveano, che di caro e buon cittadino si deve, gli deputarono dodici uomini per guardia della sua persona. Poi avuto parere di Bartolommeo Sozino, di Francesco Aretino, di Lancillotto Decio, del Bulgarino, d'Andrea Panormita, di Pier Filippo Cornio, e d'altri grandi canonisti e teologi, come non ostante le censure del pontefice da cui già erano stati scomunicati, eglino appellandosi

al futuro concilio, poteano far celebrare i divini ufficj nella loro città risposero al papa in modo, che la guerra che caldamente era incominciata con molta maggior caldezza s'attese a proseguire. E perchè il papa incominciasse a sentir ancor egli parte delle molestie, fu mandato a Roma Guido Antonio Vespucci; perchè unito con gli ambasciadori Franzesi, i quali a ciò venivano pronti, protestasse la disubbidienza al pontefice ancorchè quelli de' confederati non vi concorressero. A Donato Acciaiuoli, il quale ancor non era partito per Francia fu commesso, che senza più ritardare a a quel cammino si volgesse, ma con ordine che è il Vespucci per viaggio visitasse e ringraziasse i Perugini; i quali avean di nuovo significato di voler vivere in lega con i Fiorentini; e l'Acciaiuoli abboccatosi in Milano col duca, e con gli ambasciadori de' collegati, con esso loro innanzi ad ogni altra cosa il tutto partecipasse. Tra questo mezzo a'14 il campo de nimici si era ridotto sul Balarco tra Montopulciano e Turrita; ove essendo alcuni di loro scorsi a Valiano gagliardamente fur ributtati, benchè il campo della Repubblica, dubitando di non esser costretto a venire con disvantaggio a giornata, si ritirasse pianamente verso Arezzo. I Dieci dubitando per questo di Valiano, oltre le genti che v'erano dentro, vi mandarono a'15 Pier Andrea Corso con la sua compagnìa, e fingendo di non avvedersi del mal animo de' Senesi scrissero a quella Repubblica, proferendoli le loro forze, se per avventura facea lor bisogno d'aiuto, per vietare a' nimici il passar per i loro paesi. Ma bene in Genova la ribellione contra il duca era scoppiata; onde i Dieci da lui richiesti, furon costretti rimandarli Giovanni Conti per servirsi in quella guerra della persona sua. Il dì seguente i nimici si levarono, e i nostri per non esser colti alla sprovveduta gli si fecero innanzi, ma non seguì altro, a' 17 si ridussero sull' Ombrone in quel di Siena in un luogo comodo a passare su quel di Firenze; così per la via di Valdambra, come per quella di Valdelsa; nel qual dì il campo de' Fiorentini venne a ponte romito, luogo posto nello sboccar di Valdambra; ma per numero, e per capitani a quello de' nimici molto disuguale; perciocchè in quello era certo esser finalmente sessantadue in sessantaquattro

squadre, e in questo erano appena quaranta. Quello dai duchi di Calavria e d'Urbino peritissimi capitani, e per la qualità loro molto stimati era condotto; dove questo non avendo capitano alcuno che a tutti potesse comandare, era assomigliato ad un corpo senz'anima. Sopraggiugnevano pure ogni giorno di nuove genti, fra le quali e Giberto de'signori di Coreggio, e Teodoro Trivulzio nipote d Jacopo, e altri tuttavia andavano comparendo; oltre esser arrivati gli ambasciadori Veneziani Giovanni Emo, e Bernardo Bembo; la cui venuta fu oltremodo grata a'Fiorentini; ma gli nimici arrivati a'18 tra Querciarossa, e il ponte a bottone, e cavalcando forte, detter sospetto che non volessero andare alla Castellina. È questo luogo posto a otto miglia presso di Siena, onde quello de'Fiorentini venne la sera de'19 a Montevarchi per venir verso Radda quando i nimici alla fine preser la via di Rencine. Ma, mentre s'attendeva a piantar le bombarde, una parte trascorse alla Castellina, a Colle, e a Sangimignano predando, e ardendo il paese con ogni sorte di crudeltà; presero Talcone, S. Agnesa, e Cepperello, con altre bicocche per Chianti, e infino a Poggibonsi ogni cosa riempierono di spavento e di paura. Il Guicciardini, il quale ai 21 era arrivato a Greve, dubitando che i nimici non venissero alla volta di Firenze, però che egli doveva venire per questo ad accamparsi al Poggio; mentre sta sospeso se doveva accostarsi con le genti della Repubblica per Valdirubbiana, o per la via di Meleto verso Panzano, gli fu da'Dieci lodata la via di Meleto; parendo che l'altra fosse più lunga patisse di vettovaglie e per essere cattiva fosse difficile a passare; e perchè Luigi suo fratello altra volta aveva guidato eserciti in tempo di Gismondo Malatesta per questi luoghi glielo mandarono per compagno. Veggendo i Fiorentini in questo modo, che tuttavia le cose s'andavano maggiormente strignendo, attendeano a sollecitare i confederati a mandar gli aiuti che rimanevano; e sopratutto tre capi proponevano per salvezza loro, e per onore e gloria comune; ne'quali essi stimavano che la somma di tutte le cose consistesse Che concorressero a torre l'ubbidienza al papa, che creassero capi ano generale, e che guerra si movesse per mezzo del signor di

Faenza, e di Giovanni Bentivoglio a Imola, poichè non potendo quelle genti farsi venire di quà rimanevan di là oziose e inutili, oltrechè Guidaccio figliuolo di Taddeo già signor d'Imola prometteva col favor della lega di far gran movimenti in quella città. Concorsero i Veneziani a torre l'ubbidienza in caso che il papa non si risolvesse a levar l'arme e le censure. Porgevano speranza di capitano; ma il mover guerra a Imola non parea che fusse approvato, per dimostrar forse che l'arme prese fossero solamente per difendersi e non per offendere. I Fiorentini veggendo che i Veneziani benchè tardi concorrevano alle cose necessarie; e del duca o stato di Milano potendo promettersi quanto di se medesimi, mandarono Girolamo degli Albizi a Ferrara per vedere di condur quel signore con ordine che a Bologna visitasse Giovanni Bentivoglio, e i conservadori di quello stato, confortandoli a favorir vivamente l'impresa, poichè così il bisogno il richiedea; imperocchè i nimici avendo già occupato Rencine, faceano vista di voltarsi alla Castellina. I Sanesi si erano scoperti nimici e la guerra molto difforme da quelle che per tempi passati s'erano costumate in Italia, parea molto crudele e rabbiosa, oltre le prede e l'arsioni, menandone infin le donne, e i fanciulli prigioni, che trovavano su pei campi. I Guicciardini trattanto s' eran ridotti al Poggio, la qual cosa quietò grandemente l'animo dei Dieci. Ma sentendo eglino, che nel campo per non vi esser capo. e per esservi molti signori e condottieri di diversi luoghi non v'era ubbidienza, nè ordine alcuno; diedero ordine, che quattro di essi avesser la cura di tutto l'esercito, a' quali tutti gli altri infin che il capitano si fusse creato dovessero ubbidire. Costor furono, il conte di Pitigliano, il signor della Mirandola, Giovanni Jacopo Trivulzio e Alberto Visconti. I nimici a' 26 s' accamparono intorno alla Castellina, ove il dì avanti v'era stato mandato, oltre il presidio ordinario, Giovanni della Vecchia, e i balestrieri a cavallo del conte Pier Nofri, e commesso che tutti quelli strami che vi erano attorno, i quali non fosse tempo da riporli, s'ardessero; e parendo che il campo per trovarsi al Poggio fusse in luogo sicuro, si mandarono fanti a Radda, a S. Paolo, a Panzano, a S. Donato e a Barberino; e diedesi ordine che Niccolò

da Carpi e Bernardino da Todi, i quali partitisi di Montepulciano per la cattiva aria, erano venuti ad alloggiare a' borghi di Vagliano, attendessero ad infestare il contado. I nimici o perchè avessero altro nell'animo, o per tener più sospesi i Fiorentini, non finirono di piantar le bombarde intorno alla Castellina infino al primo dì d'Agosto, nel quale fu fatto prigione da'Fiorentini Giordano Orsino da Collalto benchè prestamente fusse poi liberato; la qual cosa facea tornare i Dieci a confortare i Veneziani, e per loro Bernardo Bembo alla risoluzione di creare il capitano, alla quale quel senato veniva tardo, così per sua natura, come per esser di que' dì quindici mila Turchi passati nel Friuli, e ripieno tutto quel paese di terrore. Ma i Dieci senza aspettar altro, mandarono di nuovo Jacopo Lanfredini a Bologna, e poco di poi Cristofano Spini con dieci mila scudi a Ferrara, acciocchè quel signore si conducesse; perciocchè in campagna si travagliava gagliardamente dall'una parte e dall'altra. I nimici attendeano a batter la Castellina, ove i capitani fiorentini, non ostante esservi attorno col campo aveano in più volte entromesso quaranta fanti e Giovanni Jacopo Trivulzio avendo cavalcato in Valdimersa avea guasto tutte quelle mulina, delle quali si servivano i nimici, predato bestiami, fatto prigioni, e dato loro altri incomodi di che fu grandemente lodato da'Dieci. Ardendo in questo modo la guerra in Toscana, non erano minori gli affanni, che riceveva ella dalla peste; la quale già si era incominciata a sparger per tutto; onde tra per l'una cagione e per l'altra, morivano spesso di molti soldati, e talora de' condottieri istessi, come fu la morte di Giovanni da Scipione; la quale molto increbbe alla Repubblica. Suscitaronsi tra questi rumori le cattive disposizioni, che erano in città di castello tra Lorenzo, Giustino e Niccolò Vitelli, dove trovandosi vicino Bernardino da Todi era venuto co' Castellani alle mani, e feritovi gravemente e fatto prigione Giovanni Francesco da Piandimeleto. La Repubblica avea deliberato che in ogni modo al Vitelli, il quale era stato cacciato, si desse aiuto, disegnando mandarli i figliuoli di Ruberto Sanseverino, col conte Ugo Sanseverino, che erano stati mandati da' Veneziani nel campo; ma, avendo inteso che in città di Castello vi era entrato un

vicelegato del papa con Braccio Baglioni, fu scritto al Vitelli che lasciasse per ora posar quelle cose, e egli con le sue genti si ritirasse tra il Borgo Anghiari e Monterchio per la guardia di quelle terre; ma quelli della Castellina avendo per molti dì fatto valorosa resistenza a'nimici a'14, pattuirono d'arrendersi se per tutti i 18 non erano soccorsi: di che, essendosi variamente consultato in Firenze, si deliberò che non si dovesse per questo, mettere in pericolo lo esercito, con la conservazione del quale speravano poter conservare tutti i luoghi loro importanti; per la qual cosa venuto il dì disegnato, la terra si rese e il dì seguente fece il medesimo la rôcca, nel qual giorno i nimici andarono a Radda. I Veneziani stretti dalle continue preghiere del Pandolfini aggiunsero la condotta di mille fanti; per la qual cosa mandarono Rinaldo Guavardi a Firenze, il quale col Bembo andò a vedere il campo, come i dì addietro aveva fatto monsignore d'Argentone ambasciadore del re di Francia per poter presentemente considerare i bisogni, e quello che si conveniva fare, in guerra così importante. Quelli di Radda nel giugner del campo avean fatto buone e gagliarde dimostrazioni, e perciò si ragionò soccorrerla, mostrando massimamente Francesco Carcherelli i luoghi onde si potea comodamente ciò fare, perchè si attese a ingrossare il campo: ma, non osando pigliar risoluzione alcuna valorosa per la quantità de' nimici, lasciaron loro la via aperta di calar nel Valdarno, e di predare in discorrendo il paese, Lamole, Guville la badía di Coltibuono, Castelnuovo in Valdarno, Montegrossoli, e altri luoghi de'cittadini, e di predare e abbruciare ciò che trovavano. E benchè Jacopo Guicciardini fosse venuto a Firenze per vedere con i Dieci quello che in tal s'avesse a fare. Radda nondimeno senza poter essere altrimenti soccorsa, pervenne in poter de'nimici a'26 d'agosto. La qual contra i patti fu da' nimici abbruciata. A' 27 calarono verso Brolio e Cacchiano, nel qual dì per lettere di Francia si ebbe come quel re manderebbe in aiuto della Repubblica cinquecento lance in compagnia del duca di Calavria figliuolo di Carlo d'Angiò; le quali si stimava che sarebbon venute a mezzo settembre; e speravasene ogni buon successo con l'arrivata dell'Argentone, al quale in partendo di

Firenze erano state donate cinquantacinque libbre d'ariento lavorato in vasellamenti da tavola. Questo avviso ricreò grandemente i Fiorentini e massimamente perchè due dì poi sopraggiunsero lettere di Ferrara dall'Albizi, come il duca, benchè la pratica della sua condotta fusse presso che guasta, si era finalmente risoluto di mettersi a'30 in cammino, rimettendosi molto liberalmente dello stipendio ne' Fiorentini; il qual era i dì addietro stato trattato per quaranta mila scudi in tempo di pace e sessanta mila per guerra. E nondimeno queste buone novelle erano contrappesate dai cattivi avvisi delle cose di Genova, ove essendo le genti duchesche venute alle mani co' Genovesi vi erano state rotte, e oltre seicento di loro morti, quasi la maggior parte fattavi prigione. Perchè fu comandato a Tommaso di Saluzzo che rimanesse a guardia di Serrazzana, non ostante che poco innanzi gli fusse stato scritto che ne venisse co' suoi in campo. Ma s'incominciava anche a dubitare di Brolio, ove i nimici si erano volti, benchè con Bernardo Corbinelli, il quale era in quei luoghi commissario, fossero Jacopo della Sassetta condottiere di chiaro nome, Scaramuccia di Santa Croce, Alfonso Spagnuolo, l'Anghiarino e altri connestabili pratichi e valorosi, nel mestiero dell'arme. Già era stato tratto nuovo gonfaloniere di giustizia Simone Zati e entrata la nuova signoria, a cui oltre i sospetti di Chianti erano giunte novelle, come Donato Acciaiuoli senza poter passare in Francia si era morto in Milano. Increbbe grandemente la morte di così fatto cittadino alla patria, perciocchè Donato fu uomo non solo chiaro per la cognizione delle lettere greche e per li studj della filosofia, ma molto atto ne' maneggi civili; onde la Repubblica sperava grande benefizio in ogni suo grave accidente della destrezza e prudenza di così fatto uomo; la quale per riconoscerlo in morte, poichè in vita non aveva potuto, gli fece l'esequie del pubblico, dotò due delle sue figliuole femmine, e a'maschi scemò le gravezze, con deputar quattro cittadini per lo governo della sua fa miglia. E perchè le cose pubbliche intanto per la sua morte non patissero, fu in un suo luogo deputato per ire in Francia Guidantonio Vespucci, già tornato di Roma in tempo che i nimici battevano Mortaio. Difesersi quelli di dentro valorosamente,

e detter tanto di tempo, che in Brolio potè entrar l'Anghiarino, e Balzarino in Cacchiano, ove posero polvere, piombo e ferro, oltre aver mandato prima a Cacchiano quattrocento fanti. Ma per tutte queste provvisioni non si sperava che questi luoghi avessero a tenersi; nondimeno non pareva ai Fiorentini, far poco, se trattenendo il nimico in tali acquisti, davan tempo a venirne il verno, e per conseguente o a stancar gli avversarj, o a ingrossar tanto il campo, che si potesse mostrar loro il viso, e costrignerli a pensar non tanto ad offender altri, quanto a difender se stessi. A che parea che avesse dato buon principio l'essere agli 8 del mese arrivato a Firenze il duca di Ferrara, e nel medesimo dì l'esser giunto con dugentocinquanta cavalli e poco meno di dugento fanti il marchese di Saluzzo a Pisa. Fermossi la condotta col duca di Ferrara in nome del duca di Milano e de' Fiorentini, con promessa che fra un mese i Veneziani ratificherebbono; e senza più ritardare, a' 12 partì per ire al campo, nel qual dì v'erano lettere come i nimici battevan forte il cassero di Brolio, e già n'avevan divettato una parte. Fu per questo mandato Bongianni Gianfigliazzi in Valdarno, perchè con le genti di là desse alcun soccorso a Brolio, ma prima che egli potesse ciò fare Brolio; ai 14 si rese a'nimici, i quali siccome avevan fatto a Radda, senza osservar a quelli di dentro promessa alcuna, entrati che vi furono dier la terra a sacco, abbruciaronvi molte case, e gittarono a terra parte delle mura. Quindi andarono a Cacchiano, il quale preso che fusse, si dubitava che non venissero al Poggio. Per tanto il duca di Ferrara giunto che fu al Poggio, fece intendere a' Dieci come per sicurezza del campo gli faceva bisogno aver quattromila fanti vivi; e che la gente d'arme, la qual era in molti luoghi dispersa, senza perder momento di tempo, tutta al Poggio si riducesse. La qual cosa fu comandata che si eseguisse con ogni prestezza. Intanto quelli di Cacchiano essendo assaliti fecero gagliarde dimostrazioni. Nè i fanti che erano a Monteluco furono di piccol danno a' nimici, i quali mentre attendeano a piantar le bombarde intorno a Cacchiano, vennero alcune squadre di loro verso la Castellina sott'ombra di fare scorta ad una bombarda; ma invero per tirar i Fio-

rentini a combattere, avendo messo in ordine altre squadre per pigliarli in mezzo; ma essendo eglino di ciò avvisati, la cosa non ebbe altro effetto. Piantate finalmente le bombarde, i nimici a' 20 si posero intorno a Cacchiano da tre lati, il quale essendo battuto quasi continuamente, a' 24 il preser per forza, arserlo e saccheggiaronlo senza ricever i nimici offesa alcuna da quelli del campo. Ricevettero solamente i Sanesi alquanto travaglio da quelli di Sansovino, ov'era commessario, Vanni Strozzi, perciocchè usciti quelli di dentro incontro a' nimici, li rimisero infino alle porte d'Asinalunga, abbruciarono intorno il paese a cinque miglia, presero una fortezza detta Amorosa, menarono grandi prede di bestie grosse e minute, e fra molti uomini che fecero prigioni presero Carlo di Forma e il Corsetto condottieri de' Sanesi, benchè in condurli a Firenze il Corsetto fosse scampato. Non ardirei di scriver quello che io sono per dire, se dai libri de' Dieci per più lor lettere tutto ciò manifestamente non si confermasse. Mentre Cacchiano si batte e i Fiorentini sono attenti a pigliar il punto dell'Astrologo per l'ora e il dì, nel quale il bastone al generale si dovea consegnare, non prima quasi dell'oracolo disposti, ebber balìa di poter ciò fare, che a' 27 del mese dopo le sedici ore; scrivendo i Dieci a Lorenzo de' Medici, che diligentemente quel punto osservasse, nel quale il Cielo ogni cosa felice promettea, dove avanti alle sedici ore rovina e pericoli venivano minacciate grandissime. Queste sì fatte superstizioni mi fanno credere aver indotto per avventura in que' tempi il dottissimo Giovanni Pico a scrivere dodici libri contra questa generazione d'uomini. Dettero il bastone al duca da parte de' Fiorentini Lorenzo de'Medici, e in nome del duca di Milano Gio. Jacopo Simonetta suo ambasciadore; nel qual giorno i nimici dopo la presa di Cacchiano s'accamparono a Selvamaggio luogo de' Sanesi posto in su' confini; onde levatisi a' 29 presero il cammino inverso Valdichiana. Con questa levata crebbe l'animo ai Fiorentini, perchè commisero al capitano, che si levasse dal Poggio col campo e entrando in quel de' Senesi vedesse di far loro quel maggiore male che fusse possibile; ma con questo avvertimento, che bisognando in qualunque oc-

casione . potesse prima che i nimici ritrovarsi al Poggio. Al Gianfigliazzi dall'altro canto scrissero, posciachè egli si ritrovava con molte buone genti nel Chianti, che attendesse o per forza o per amore a ricoverare i luoghi perduti, perdonando a coloro, i quali da se volevano ritornare; la qual commessione fu ancor data a tutti i vicini luoghi e presidj. Fu per questo dagli uomini di Montebonzi, e da alcuni pochi fanti ripreso Barbischio; ove fur fatti prigioni intorno a cento fanti messivi da' Sanesi e fra gli altri Bartolomeo Gozzi con due altri cittadini Sanesi. Il Giafigliazzi riprese Castelnuovo dove era Lorenzo Gozzi uomo ricco a condizione, e fecevi un bottino di quattromila scudi. Riebbe poi Abola, e attendea a portarsi valorosamente. Il capitano partito a' 4 d'ottobre dal Poggio, alloggiò alla badìa a Conio quattro miglia discosto, in tempo che i nimici s'erano già fermi intorno a Sansovino, e per potervi stare atteso e racconciare le mulina di Rapulano. È Sansovino posto in luogo che fa quasi un capo delle terre di Valdichiana, il quale quando in man de'nimici fusse pervenuto, arebbe porto loro facilità grandissima e di svernare, e di molestare in un medesimo tempo così il piano d'Arezzo e di Cortona, come la Valdambra, e'l Valdarno; per la qual cosa benchè egli non fosse molto forte di sito, era pure stato assai ben fornito d'uomini e di munizioni; e trovavisi dentro il conte Bernardino da Montone, che avea ferocemente cominciato a salutare i nimici con le spingarde, e essendo a Gargonza il conte di Pitigliano, i figliuoli di Ruberto Sanseverino, e i Torelli con più di due mila fanti, parea che le cose stessero molto ben sicure, in guisa che il duca di Ferrara essendo della badìa a Conio arrivato a Monte Castelli in quel di Colle, costrinse quelli di dentro a patteire d'arrendersi, se per tutti i sei del mese dai loro non fusser soccorsi: il qual aiuto non essendo venuto, il duca v'entrò il dì diseguato, e lasciatolo provvisto n'andò con le fanterie, e con circa quattordici squadre al Petraio; il quale con una battaglia di circa sei ore fu vinto, salvi i fanti e forestieri, e ogn'altra cosa a sacco. Furonvi trovate dentro quattrocento moggia di grano, mille barili d'olio, quantità grande di biade e di vino, e altre ricolte, talchè vi fu roba

di ventimila scudi. Prese ancora in quella cavalcata Monteacuto, e a'9 andò ad alloggiare alla badìa a Isola, nel qual giorno aveano i nimici con due bombarde incominciato a battere Sansovino. Era il duca stato d'opinione di entrare nella Maremma, e di seguitare per quella via a danneggiare i Sanesi; ma veggendo che i nimici si erano posti a Sansovino per espugnarlo, fece pensiero insieme col parere e deliberazione dei Dieci d'andar con tutto il campo al soccorso di quel luogo, lasciando però genti al Poggio e agli altri luoghi importanti. E per affrettare a'12 fur mandati innanzi con le loro compagnie il marchese del Monte Lancilotto di Faenza, Jacopo Martinengo, Pierantonio Attendoli, e Pier Andrea Corso. A'14 di buon'ora si mosse poi il duca col resto del campo e la sera al tardi molto arrivò alla badìa di Passignano; avendo lasciato fornito il Petraio da potersi difendere, ma Monteacuto, e Montecastelli sfasciati per la morìa. A'15 andò al borgo a Greve; a'16 a San Giovanni; l'altro giorno si condusse in Valdarno, ove era stato incontrato dal conte di Pitigliano e dal Gianfigliazzi per consultare ove s'avesse a fare l'ultimo alloggiamento appresso a'nimici; il quale essi stimavano per ottimo quel di Ceggiano. Intanto i nimici attendeano a battere e a strigner la terra gagliardamente, onde si sollecitava, che il campo camminasse oltre con diligenza, non mancando i Dieci dal canto loro di provedere a tutte quelle cose che dal capitano erano proposte; a cui avendo chiesto più gente, erano stati mandati fino a i cento provigionati che si tengono in piazza. E perche aveva fatto difficoltà che da tutti non era ubbidito, era dal commessario veneziano stato scritto a Galeotto signor della Mirandola che ubbidisse a Sigismondo da Este fratello del duca, il quale con otto o nove squadre veniva di Lombardia, fecero intendere i Dieci che per la via di Casentino s'inviasse ad Arezzo. Il duca dunque seguitando il cammino preso a'18 l'alloggiamento sotto Civitella, tenendosi per fermo secondo le cose deliberate, che il dì seguente dovesse alloggiare a Ceggiano due miglia presso a'nimici, quando per lettere sue s'intese non poter essere a quell'alloggiamento senza danno e manifesto pericolo dell'esercito; oltre che il ripu-

tava debole e esser necessario fortificarsi; e per questo essersi fermo sotto Civitella cinque miglia lungi dal Monte; non ostante che il conte di Pitigliano perseverasse tuttavia caldamente ad approvare l'alloggiamento di Ceggiano; a che concorrevano i commessarj Iacopo Guicciardini, e Bongianni Gianfigliazzi; i quali già si erano accoppiati insieme, essendosene Luigi tornato a Firenze. Nelle quali dispute mentre si perde inutilmente il tempo, si cominciò a parlare di tregua; la quale trattata da Giordano Orsino da Collalto, e il conte di Pitigliano, fu a'22 conchiusa per otto giorni con due dì di disdetta, permettendo che così l'un campo come l'altro potesse andare a saccomanno in su i lor terreni, senza farsi alcuna fazione, e il Monte si stesse ne' medesimi termini non offeso nè soccorso. Dice il Machiavelli, e così si cava dai libri de' Dieci, che la tregua fu mossa da nimici; i quali ridotti in molte difficultà per la vicinità dell'esercito fiorentino, si sarebbon trovati a cattivo partito se non avessero avuto spazio di riordinare le cose loro. E nondimeno dal canto di qua senza pigliar mai risoluzione che buona fusse, s'attese continuamente a disputare degli alloggiamenti; avendone il duca proposto sotto Gargonsa più a proposito e più forte e approvato per buono, se non che ricevea la medesima difficultà che non vi si potea andare senza pericolo. Onde i Dieci si dolevano e rammaricavansi di cuore, che per la disunione dell' opinioni del capitano, e de' condettieri si perdesse l'occasione di soccorrere il Monte. Se durava la tregua dicevano essi, e il capitano con pochi cavalli si trovava presso al campo de' nimici, a'quali non era vietato far bastie, tagliate, e altri preparamenti; perchè l'Esercito non poter andare senza pericolo a Gargonsa, s'era forte, o fortificar Caggiano se era debole? se cosa certa era che i nimici si trovavono consumati dalla carestia di vettovaglie, e di strami, col morbo, e in un paese dove le piove li potevano offender molto, perchè da tale esercito lasciarsi torre il Monte sugl' occhi? il quale contentavansi finalmente i Dieci veggendo tanti disordini, che si depositasse in persona non sospetta. Ma finito il mese d'ottobre, col quale spirava il termine degli otto dì della tregua, e entrato in Firenze nuovo gon-

falonier di giustizia Piero Minerbetti, i nimici non volendo sentire parola alcuna di proroga, mandarono in campo Giordano Orsino con un cancelliere del duca d'Urbino a disdire la tregua al duca di Ferrara, traendo instrumento di tale disdetta. Nè perchè da Fiorentini fusse proposto, che il Monte si depositasse in mano del re di Francia, o del collegio de'cardinali, e ultimamente che egli si mettesse in mano del conte Orso, e del cavaliere Orsino per renderlo a' Fiorentini, se seguisse pace o se non seguisse, a'nimici, si piegarono a convenzione alcuna, essendo diventati superbi per la viltà del campo degli avversarj, ove non era condizione alcuna buona. partendosi tuttavia de'soldati, così de'collegati, come de'Fiorentini senza licenzia del capitano, e altri disordini contra ogni buon costume militare. Convenendo dunque o di difendere il Monte, o di perderlo, si levò finalmente il duca di Ferrara con l'esercito a' 4 di novembre per alloggiar la sera tra Uliveto e Ceggiano luogo sicuro, e onde si potea dar animo agli amici e torlo a' nimici. La qual novella fu sentita a Firenze con somma allegrezza de' Dieci, benchè fosse per poche ore durata; essendo nel medesimo giorno arrivate lettere di Vanni Strozzi, per le quali scriveva, come, non volendo quelli del Monte aspettar il sacco, aveano sei di loro uomini mandato a capitolare co' nimici d'arrendersi salvo l'avere e le persone, così de'terrazzani, come de' forestieri, se per tutti li otto non fusser soccorsi. Turbò questa cosa grandemente i Fiorentini, parendo loro, oltre la perdita di così importante luogo, essere stati scherniti da nimici. Il qual dispiacere anco crebbe, perchè essendo stata data loro speranza di riaver la Castellina, e per questo mandatovi di notte tempo cinquecento soldati tra piè e a cavallo, per non aver usato quella virtù che si conveniva, se ne tornarono senz'aver fatto nulla. Aggiunsesi, che dove si aspettava che i nimici, dopo avuto il Monte, il quale non potè essere soccorso, si dovessero ormai ridurre alle stanze, si sentiva esser venute lettere dal Pontefice, per le quali dava ordine, che si seguitasse la guerra. Oltre a queste cose si dubitava che di verso Pietrasanta non venisse gente, o per mare, o per terra, a danni della Repubblica. Contuttociò essendosi i nimici levato a'do-

dici e arso gli alloggiamenti, incominciarono a dare speranza che s'avviassero alle stanze. I nostri per sospetto di Valiano passaron le Chiane, e alloggiarono tra l'Olmo e Puliceiano, mentre i nimici erano tra Foiano, Lucignano, e Asinalunga. Ma, veduto che andavono a svernare, ancor essi pensarono di fare il simigliante. Nè per tutto ciò restavano i Fiorentini liberi dal travaglio, sì per la vicinità de' nimici; e sì perchè aspettavano al tempo nuovo la guerra tanto più atroce e crudele, quanto più per tempo si potea cominciare a guerreggiare; oltrechè tuttavia da molti lati soprastavano pericoli gravi e importanti alle cose loro. Aveva il re Ferdinando tenuto pratica per mezzo di Piero Baldinotti pistolese di ribellare Pistoia a' Fiorentini, nel qual trattato tenea mano Iacopo de' Rossi e altri. E benchè il Baldinotti fosse fatto prigione da magistrati della Repubblica, si vedea che il re non cessava per ogni via possibile di travagliare quello stato. De' Lucchesi, benchè si portassero tuttavia bene, si viveva in un dubbio grande, e per questo vi si tenea quasi continuamente Piero Capponi, e concedevasi loro ciò che chiedevano per conservarseli amici. Eran fuori quattro galeazze della Repubblica, sopra le quali era di mercanzia quel che valeva trecentomila scudi. Il re posto l'occhio addosso a così nobil preda preparava legni, e tenea intelligenza in Genova per poterle còrre alla trappola. Quindi nasceva un'altro inconveniente che i Fiorentini non si potevano scoprire nimici de' Genovesi, il che gravava forte al duca di Milano; onde la Repubblica fu costretta giustificarsi con quel signore, mostrandoli, che quando avvenisse il caso che quelle mercanzie pervenissero in poter de' Genovesi, ciò non sarebbe stato maggior danno della Repubblica, che dello stato del duca, potendo con quelli danari far delle cose, che senza essi non farebbono. Per cagione di tanti dubbj e pericoli parve per primo rimedio, che si raffermassero per altri sei mesi i Dieci di balìa; e costoro giudicarono che si dovesse mandare in Venezia un cittadino principale per trattar del modo, che s'avea a tenere per la guerra dell'anno futuro. Questo carico fù dato a Tommaso Soderini, il quale, benchè vecchio e infermo, prese cotal peso volentieri per beneficio della patria. E intanto essen-

do stato fatto doge di Genova Batistino Fregoso, se gli scrisse, rallegrandosi seco di quella dignità, benchè si credesse aver egli fatto lega col papa e col re. E nondimeno essendo i Dieci richiesti dal duca di Milano d'aiuto di genti per fornire il borgo di Valditaro, ove s'era inviato Ruberto Sanseverino, e Obietto del Fiesco con altri capitani del re, e de' Genovesi, i Fiorentini vi mandarono dugento fanti, e pregarono i Lucchesi per mezzo di Piero Capponi, che restasser contenti mandar fuori della loro città il suocero, la donna e i figliuoli di Ruberto Sanseverino; i quali figliuoli, ad instanza del duca di Milano, erano stati licenziati dal soldo de' Fiorentini. Ma i Lucchesi assicurando di voler continuare nell'amicizia della Repubblica, non facevan però cenno di mandar fuori alcuno de' richiesti; onde si preparava che a quel comune si mandassero ambasciadori di tutti gli altri confederati per farli star saldi nella divozion della lega; massimamente che per una mossa fatta da Baldassar Guidiccioni, e da Calvano Trenta cittadini Lucchesi si viveva in nuovo sospetto; i quali partiti di Lucca con guide per vie e tragetti inusitati avean preso il cammino della riviera; perchè si dubitava non tenessero pratiche co' nimici del duca di Milano; i quali ridottisi a Bregne contra le terre di quel signore e de' suoi raccomandati, non cessavano di travagliar il duca, e di tenere in sospetto i Fiorentini, che scrivevano continuamente al commessario e capitano di Serezzana, che desse ogni aiuto e favore possibile alle cose del duca. Ma perchè facendosi tuttavia maggiore il dubbio dei fatti di Lunigiana per le cose di Genova, non pareva che in Serezzana fosse quel provvedimento che bisognava, fu comandato ne' primi dì dell'anno 1479, essendo gonfaloniere Andrea di Cresci, a Bongianni Gianfigliazzi, che i dì addietro era stato mandato a Pisa per provvedere a quello stato, che passasse in Serezzana, e quivi facesse quelle provvisioni che più stimasse necessario, promettendo i Dieci mandarli Troilo da Bevagna, e Niccolò Veneziano con trecento fanti, oltre le compagnie che v'erano per sicurezza del luogo. Dall'altro canto al conte di Pitigliano avevano i Dieci fatto intendere, che egli attendesse a fortificar il Poggio Imperiale a modo suo, perciocchè non se gli sarebbe

mancato di nulla. Avendo i Fiorentini in tal modo e altri simili alle bisogne della guerra provveduto, intesero con grande loro allegrezza l'infermità del papa (benchè fusse poi riuscita in fumo) e che il re veniva a Tivoli sotto voce di visitar il pontefice, ma veramente perchè, morendo, potesse esser presente a fare un papa a suo modo. Quel che arrecò loro incredibil piacere fu la venuta di sei ambasciadori francesi; che a' 10 del mese fecero una solenne entrata in Firenze. Costoro venivan mandati dal re per protestarsi al papa di concorrere con la fortuna de' Fiorentini, se egli della guerra non si rimanea, i quali partiti di Firenze a'16, dopo aver co' signori, e co' Dieci trattato le cose necessarie, seguitarono la via di Roma con promessa di far buon frutto come fecero gli ambasciadori dell'imperadore, che arrivati a Firenze due giorni dipoi, e mostrato come Cesare desiderava la quiete e pace d'Italia, poichè ebbero inteso come ciò era parimente desiderio della loro Repubblica, promisero di far ogn' opera col pontefice che le cose si racchetassero. Trattanto non erano restati oziosi, ancorchè fosse nel profondo del verno, gli effetti della guerra, perciocchè Ottaviano Alidosio con permissione de' Fiorentini avea fatto correrie e preso de' prigioni in quel d'Imola. Il duca di Calavria facea ragunata nel piano di Rusia, e accennava volersi volgere a Volterra. Ruberto Sanseverino col conte Giulio, Lodovico Fregoso, e Obietto del Fiesco era venuto a Chiaveri, ove, fatto campo grosso, de' lor partigiani con gran numero di genti eran venuti in Lunigiana a' danni del duca di Milano, e della Repubblica. E quivi avendo preso tre castelletta di madonna Teodorina raccomandata del duca, a' 15 avean passato la Magra e dato uno assalto a Serezzana, dalle cui mura erano stati ferocemente ributtati con molta lode di quelli di dentro; i quali corsero infin dentro le sbarre de' nimici; ancorchè nè a Bongianni Gianfigliazzi, nè a'Dieci piacesse del tutto cotanta animosità, parendo loro di metter troppo in arbitrio della fortuna. Quasi nel medesimo tempo gli Svizzeri che avevan guerra col duca di Milano, commossi, come si credette, dal re di Napoli, calarono in gran numero in Bellinzone, e posersi ad assediare quella terra, ma, per soccorso venuto a gli assediati di Mi-

lano, furono costretti partirsi in fuga, e arebbono apparato quello che fusse l'andare altrui molestando; se un accidente, col quale si conobbe quanto nelle cose militari vaglia la fortuna, di rotti non li avesse reso vittoriosi. Costoro essendo seguitati si posero a rotolare di grandissimi sassi di su le balze onde fuggivano addosso a coloro, da' quali erano cacciati; la qual cosa diede in principio alquanto di spavento, facendo credere che fosse maggior numero di quel che non era, e che i villani del paese avesser preso la loro difesa; il che fu cagione, che i Milanesi, bastando loro d'aversi tolto dinanzi i nimici, pensassero a ritirarsi; e essendo stato dato ordine che la salmeria indietro tornasse, accade che un mulo dibattendogli sopra il basto alcuni arnesi da letto, spaventato si pose in fuga; questo urlando ne gli altri fece un grande scompiglio, e sparsesi per tutti i soldati un grido, che i nimici avessero assalito la dietro guardia, perchè, senza sapere da cui cacciati si fossero, tutti parimente si diedero a fuggire con tanto terrore e sbigottimento di ciascuno, che urtandosi nelle strette balze l'un l'altro fu maggiore il danno che infra di essi si facevano, che quel che riceveano da' nimici. Gli Svizzeri non lasciarono uscirsi l'occasione di mano, ma dato addosso a coloro che fuggivano, tra ammazzati, e annegati nel fiume, che di sotto correva, ne perirono più di ottocento. Nacque non molto di poi maggior rovina per quello stato; la quale perchè di tutti mali, che in Italia, ivi a non molti anni, seguirono, fu cagione, e che da questa guerra trasse principio, non è da ignorare. Francesco Sforza duca di Milano lasciò, oltre Giovan Galeazzo suo primogenito, cinque altri figliuoli legittimi, de' quali Sforza duca di Bari, e Lodovico, che poi fu cognominato il Moro, furono dal fratello, per interessi nati tra loro, confinati in Francia. Costoro nella morte del fratello ritornarono in Milano, e dopo alcune contese e differenze avute con la cognata, e co' governatori del nipote, de'quali il primo era Cecco Simonetta già stato segretario del duca Francesco, si racchetarono, essendo state loro assegnate alcune rendite. Ma essendo nate tra loro nuove gare e sospetti, finalmente non erano ancor due anni finiti, che Sforza nel suo ducato nel regno, Lodovico a Pisa, e Asca-

nio, il quale era un altro de' fratelli, a Perugia fu confinato. Ottaviano (questi sono li frutti della mal moderata ambizione), un de' fratelli ancor esso e giovanetto di diciotto anni, fuggendo affogò in Adda. perciocchè solo Filippo non mosse l'armi contra il nipote. Ora Lodovico, avendo rotto il confino, se n'era passato a Lucca, essendo il duca di Bari con quantità di denari capitato a Piombino; del qual movimento si ebbe in Firenze gran sospetto, ancorchè, tra tanti bollimenti, non mancassero d'andar attorno pratiche di pace; perciocchè, ritornato a Firenze monsignor di Gusmè, uno degli ambasciadori Francesi che erano iti in Roma, riferiva come erano stati eletti dieci cardinali per trattare l'accordo, e che i capitoli che il papa ricercava erano: Che i Fiorentini si umiliassero a chieder perdono, che facessero dir messe per l'anime de' morti nel caso de' Pazzi, cancellassesi la pittura de l'arcivescovo, promettessesi non offender la Chiesa nè suo stato, assicurassersi gli stati dall'una parte e dall'altra, e ristorassesi la chiesa delle spese fatte; o con danari o con rendere il Borgo a' Sansepolcro. A parte delle quali cose non volendo i Fiorentini acconsentire, faceano instanza, che di comun consentimento de' collegati si levassero i prelati di Roma, intimassesi il concilio; cose che sogliono alterare i pontefici, e soprattutto si seguitasse la guerra gagliardamente, perchè così si spererebbe più agevolmente la pace; e soprattutto ricercavano i Veneziani, che gli accomodassero del conte Carlo da Montone, e di Deifebo dell'Anguillara, come quelli che essendo Deifebo nimico di Ferdinando, e il conte Carlo pretendendo azione in Perugia dalla persona di Braccio suo padre, che n'era stato signore, li stimavano utili alla guerra che s'aveva a fare col papa, e col re, i quali essendo stati liberamente promessi, e venute novelle che i Veneziani avevano conchiusa la pace col Turco, e che il re di Francia promettea di trattar i Genovesi per nimici in Lione, e eziandio i Lucchesi se si discostavano dalla lega, rincorarono grandemente i Fiorentini. Preparandosi dunque alla guerra gagliardamente, assoldarono nel gonfaloneralo di Piero del Benino Ruberto Malatesta signor di Rimino, preso già in protezione da' Veneziani, Gostanzo Sforza signor di Pesero, Antonello

da Furlì e molti altri signori e condottieri di conto. Il duca di Milano prometteva di mandare il marchese di Mantova, non ostante che Lodovico e gli altri zii fosser passati per la via di Massa in Lunigiana, e congiuntisi quivi col Sanseverino, e con gli altri della fazione si fosser posti a campo a Panzano, castello del marchese Iacopo Ambrogio Malaspina di esso duca raccomandato. Ma perchè i nimici senza perder tempo la notte de' 10 di febbraio furtivamente così per terra, come per mare erano passati di quà, e entrati in Valdiserchio e preso Filetto, fu subitamente scritto al duca di Ferrara, che se ne venisse da questa banda, e congiuntosi con le genti di Giovanni conte, e di Giovanni Francesco dell' Anguillara desse in Valdiserchio ancor egli. Verso le quali parti furono tosto mandati commessarj Girolamo degli Albizi, e Iacopo Guicciardini, colui in Valdinievole, e questi a Pisa; ove finalmente giunse il Sanseverino con quattromila uomini a piè, la maggior parte riveraschi, e con cinquecento in secento cavalli, avendo passato il fiume a guazzo, il dodicesimo giorno del mese. Con quale speranza a far ciò si movesse, perciocchè non è da credere, che con quelle genti egli avesse stimato di pigliar Pisa, si spinse con le sue genti infino all' antiporto della città, e misevi fuoco; dal qual luogo fu ferocemente ributtato: onde si volse a correr la campagna, e di quivi menò grandi prede d' uomini e di bestiami; e fatto un ponte in sul Serchio di barche e di botti per poter avere il passo libero; Ruberto, e Obietto dal Fiesco, lasciato Lodovico Sforza con gli altri di là, alloggiarono dalla parte di quà nelle case propinque al ponte, scorrendo tutto il paese a lor piacimento. A questo male s' aggiunse; che il popolo di Lucca intendendo falsamente, che alcuni de' nostri eran corsi ne' loro terreni, si levò a furore, e preso l' arme corse alla casa di Piero Capponi ambasciadore della Repubblica, il quale difficilmente arebbe campato del pericolo della morte, se, fuggitosi per la porta di dietro, non si fusse ricoverato in casa d' un Lucchese suo amico; perciocchè gli Svizzeri mandati dalla signoria per posare il rumore non sarebbono stati a tempo. Oltre a queste cose i' conte Amoratto Torello avea donato al doge di Genova le ragioni, che egli, la mog'ie, e la

cognata aveano nel marchesato di Fivizzano, per la qual cosa e di questi luoghi anche si sospettava. I nimici finalmente guastarono le mulina di Valdicalci con alcuni altri luoghetti di non molta importanza, ma avendo dato la battaglia al castello di Valdicalci, nol poterono però avere. Per queste ragioni fu mandato Sforza Bettini a sollecitar la venuta del duca di Ferrara; il quale, chiamato in Reggiana dal duca di Milano, avea poco innanzi scritto senza sua participazione non potersi partire, benchè avesse mandato Sigismondo suo fratello, sotto il qual capo si sarebbono governate in sua assenza le genti che erano verso Pisa. Mentre così procedeano le cose da questa parte, il cavaliere Orsino entrò dalla parte di Siena con circa secento cavalli utili, e due mila fanti in Valdicecina, e occupato Gello, castelletto di poche case in quel di Volterra, e Montescudaio, erasi posto a campo a Guardistallo, il quale non potendo avere senza passar la Cecina, se ne tornò in quel di Siena con aver predato secento bestie. Essendo dunque la guerra ridestata più presto che non si credea, vennero opportunamente avvisi come il duca di Ferrara, cessando il sospetto di Lombardia, a'21 era arrivato a Modena con ordine di mettersi fra tre dì in cammino per passar di quà. I Fiorentini creato capitano generale delle lor genti particolari Ruberto Malatesta, e governatore del medesimo esercito Gostanzo Sforza, sollecitavono tuttavia, che tutti i condottieri e le genti disegnate per la volta di Pisa s'accostassero al luogo; acciocchè stringendo il Sanseverino, rimanessero liberi da quelle molestie per potersi volgere con tutte le forze unite addosso a'duchi di Calavria e d'Urbino; essendosi massimamente inteso, che Obietto del Fiesco di Valdiserchio, ove erano gli alloggiamenti de'nimici era stato mandato in Riviera, per condur genti, e Guaspari Sanseverino figliuolo di Ruberto al duca di Calavria per sollecitarlo, che per la via di mare desse loro soccorso, o almeno strignesse i nimici sì gagliardamente di verso Siena, che di costì non potessero badare; perciocchè avendo eglino novelle della venuta del duca di Ferrara dubitavono non esser posti in mezzo. Ma essendo il duca di Ferrara l'ultimo dì di marzo arrivato a Pistoia, e il primo giorno d'aprile le genti del

Bentivoglio a Prato, i nimici a guisa di disperati passarono di quà del Serchio, e abbruciato tutto il paese molto crudelmente incominciando da' borghi di Librafatta, si ridussero a gli alloggiamenti. Alla fine sentendo che i nostri, s'avvicinavono, passarono a' 6 di là dal Serchio. Ma per lettere del medesimo dì scritte a quattro ore di notte dal duca di Ferrara, si turbarono grandemente i Dieci, che egli senza seguitarli volesse attendere a ingrossare; perciocchè avendo tre mila fanti buoni, e cinquecento uomini d'arme, non parea loro che egli dovesse dubitar de' nimici; ma molto maggiori rammarichi ne fece il popolo, di che ne giunsero i rumori infino al duca istesso, il quale ebbe a dolersene gravemente coi Dieci, mostrando come egli era tenuto, governarsi secondo ragion di guerra, e non a volontà de' popoli, i quali siccome il più delle volte son mattamente bestiali e feroci, così spesso fuor del dovere temono e hanno paura. Ma i Dieci confortandolo a non guardare all' ignoranza del volgo, l'accennavano dall' altro canto che attendesse a confonderlo con fare alcuna opera segnalata. Diverso Siena a' nimici per virtù d'Antonio di Fiume era stato tolto Selvoli, e per furto occupato Monistero capo di Valdambra dieci miglia discosto di Siena; ove era stato trovato grano, vino, olio, e carne in grande abbondanza. Ma perchè si dicea, che i Sanesi s'armavano popularmente per ricuperar Selvoli non più che quattro miglia dalla Castellina, e di Siena discosto, fu commesso che Castagneto, e Borgheri sgombrassero, in tempo, che avendo i nimici già passato le Chiane, incominciavano a scorrer per tutto il paese. Ma o per le pratiche, che si tenevano in corte di Roma dell'accordo, o come fu creduto perchè i nimici non fussero interamente a ordine, il pontefice consentì a' 4 del mese che si levasser l'arme, e le censure; e tra tanto la pace si trattasse a Napoli; la qual cosa notificata al duca di Calavria e accettata da lui incominciò per tutti a correr la tregua a'14 senza termine prefisso. Ruberto Sanseverino, il quale era già stato assaltato dal duca di Ferrara infino alle sbarre, benchè dicesse voler ubbidire, non si partiva però di su i terreni della Repubblica, anzi mettendo quanto potea a sacco, facea a punto il contrario co' fatti di quello che mostravan le parole. Avea

messo in fortezza S. Jacopo, e postovi guardia che non facea prima, e a'fossi doppj venutosene di quà di S. Jacopo ogni cosa tenea intenebrata; il che parea molto strano e pericoloso a ciascuno, massimamente che il duca di Calavria durante la tregua era passato con tre galee di quà, e accozzatosi col Sanseverino, a cui avea condotto rinfrescamento di cavalli. Consultavano per questo il conte Carlo da Montone, e Deifebo dell' Anguillara, i quali mandati da Venezia già si erano congiunti col duca di Ferrara, che in ogni modo fusse da procurar che Ruberto si levasse dal Serchio. Della qual cosa ne fece anco instanza nel gonfaloneralo di Giovanni Serristori Jacopo Guicciardini, al duca medesimo, il quale avendo costretto a disloggiare il Sanseverino, andò a' 4 di maggio ad alloggiare ne'proprj alloggiamenti onde i nimici s'erano partiti. Ruberto ritirandosi andò a'6 ad alloggiare al Salto alla Cervia luogo molto forte, dal Salto della Cervia andò in un'altro alloggiamento a Luni sotto Serezzana, avendo pubblicamente disdetto la tregua, e finalmente tra la Venza, e Carrara, ove si fermò per molti dì, e posesi a campo alla Venza; perciocchè il duca di Ferrara dicendo non volersi lasciar luoghi nimici dietro le spalle, avea ricuperato S. Maria in Castello, e Filetto, ov'entrò la mattina de' 17. luoghi ne'quali aveva il Sanseverino lasciato alcun presidio. Quindi partitosi il dì medesimo prese il cammino contra i nimici, ma a lento viaggio, aspettando di congiugnersi con il marchese di Mantova, col quale s'accozzò il giorno seguente; perchè i nimici si ridussero a S. Maurizio infra Luni, la Magra, e il Mare, luogo di sua natura fortissimo, in tempo, che quelli di Pietrasanta, terra de'Genovesi, si dichiararono nimici de'Fiorentini. La qual difficoltà, ma molto più il mancamento delle vettovaglie, fece trattener il duca di Ferrara di quà di Pietrasanta alcun giorno, con tanto rammarico de'Dieci, i quali desideravano, che cacciatosi dinanzi il Sanseverino, se ne venisse per riparare a'nimici di verso Siena, che il costrinsero a'25 a farsi avanti. La qual cosa intesa da'nimici si levarono, e ridussonsi di là dalla Magra a S. Martino paese de'nimici in una valle di là da Arbiano circa tre miglia, avendo prima dato il guasto ad Arbiano,

per aver gli uomini di quel luogo ricusato d'arrendersi. Il duca di Ferrara verso il fine del mese, avendo ancor egli passato la Magra, alloggiò a Cepperano per avvicinarsi a'nimici, e costrignerli a ritirarsi; cosa la quale non interamente contentava coloro del governo; parendo loro che non portasse il pregio tenere impiegata tanta gente per andar dietro ad un che fuggiva; e perciò come che essi desiderassero grandemente che quelle forze si disunissero, veggendo nondimeno, che era difficile a riuscire per i siti forti, erano molto prima stati d'opinione, che dove ciò avvenisse, dovesse il duca lasciati trecento uomini d'arme a'confini, venirsene con la maggior diligenza che fosse possibile di quà, ove l'importanza e il pericolo era maggiore; nondimeno essendo camminato tanto avanti, non potè nel ritorno prima che a'12 di giugno essere al ponte a Serchio. Mentre si erano in questo modo governate le cose di Lunigiana, di quà era seguita la tregua, ma male osservata, avendo i nimici predato bestie a Monteluco; onde avendo continuamente la Repubblica richiesto i Veneziani, che strignessero il papa a risolver le pratiche che aveva nelle mani, poichè si credea, che egli non fosse venuto a questa tregua per altro fine che per prepararsi; venne finalmente ordine di quel senato conchiuso a'16 di maggio; per lo quale si ricercava il pontefice, che fra otto dì dovesse dichiarare l'intenzion sua, altrimenti, protestato il concilio, e rivocati i prelati, gli ambasciadori si partissero, e attendessesi alla guerra, avendo oltre i duemila cavalli promessi a'Fiorentini, de'quali era già venuta la maggior parte, promesso di nuovo, se il bisogno il ricercasse, di mandarne cinquecento altri; e dato ordine a'loro capitani, che ubbidissero al duca di Ferrara, e a'commessarj de' Fiorentini. Avea il papa tornato a dichiarare, i patti e capitoli della pace dovessero esser questi; che si facesse una cappella, e dessersi limosine per i morti nel caso de' Pazzi: a che si rispondea che questo era un nutrire una memoria molto acerba. Voleva che Niccolò Vitelli non fosse ricettato nello stato de' Fiorentini, e, quel che importava più, che fussero restituiti alla chiesa il Borgo, Modigliana, e Castrocaro; e a questo anco si rispondea, che il Vitelli non si potea nè si

doveva senza cagione cacciar dello stato, ma che si obbligarono bene a non permettere, che egli in su'l paese loro, o col lor favore molestasse la chiesa, e che le terre, che si addomandavano erano cose fuor di quella guerra, e s'avea ragionevolmente a trattar delle cose tolte, o occupate in quella guerra. Fu bene il papa compiaciuto circa il levar via la pittura fatta dell' arcivescovo di Pisa. Per la qual cosa fu bisogno volgersi a' pensieri della guerra, essendosi inteso, che i duchi di Calavria, e d' Urbino erano a' 25 venuti a Siena con trentasei squadre, ove preparavano grossa cavalcata. Fu per questo dal lato de' Fiorentini presa questa deliberazione, che con due eserciti si dovesse maneggiar questa guerra. L' uno che dovesse stare al Poggio Imperiale per vietare a' nimici il trascorrer più oltre; ove già si trovavono Carlo da Montone, e Deifebo dell' Anguillara; i quali veggendo che la tregua non s' osservava, eran corsi ancor essi in quel di Siena verso Buonconvento, e riportatone prede di prigioni e di bestiami, ma quivi aveano a stare il duca di Ferrara, e il marchese di Mantova. E l' altro verso Perugia, e questo doveva essere sotto Ruberto Malatesta e gli altri signori di Romagna, ma particolarmente con intendimento del conte Carlo, che per la fazione che avea in Perugia, avea a rivolgere quello stato. Nè andarono di lungi al proponimento gli effetti; perciocchè essendo le genti di Romagna comparite in su le Chiane a' 27; dopo aver tardato alcuni dì per mettersi insieme, e per aspettare il conte Carlo, il quale per dolor di fianco s' era ammalato in Cortona, finalmente avendo avuto la persona del conte Berardino figliuolo di Carlo, a' 9 di giugno entrarono in quel di Perugia, e in nome del conte Carlo ottennero senza difficoltà nessuna il Borghetto, e Passignano d'accordo insieme con Monte Gualante, luogo forte posto sul lago di Perugia; dopo le quali cose il conte Berardino con parte dell' esercito era ito ad appresentarsi infino alle porte di Perugia; avendo il rimanente del campo in quattro dì preso più di venti castella del Perugino. La qual cosa diede tanto spavento a coloro che governavono quella città, che mandarono ambasciadori a Firenze per ricercare la Repubblica di continuare nella vecchia amicizia. A che fu ri-

sposto, che ciò volentieri si farebbe ogni volta che essi deliberassero di aver amici e nimici comuni. Al che non avendo voluto acconsentire, benchè in privato avessero detto ad alcuni cittadini, che avrebbono trattato in quel mòdo le genti de' Fiorentini, che farebbono quelle del papa, cioè dar passo e vettovaglia, o negarla ad amendue gli eserciti, si partirono senza far alcuna conclusione. I nimici si volsero al soccorso, ma temporeggiando, perciocchè aspettavano Matteo di Capoa con quindici squadre, che ne venìa per la via di Romagna; con le quali genti mostravano intenzione di voler venir alla giornata. Ma avendo essi alli undici passato il ponte a Chiusi, e riavuto per forza alcun castello, i nostri, per non esser costretti venire al fatto d'arme, essendo di minor numero si ritirarono verso Cortona; nella qual città con danno grandissimo di quella impresa a' 17 morì il conte Carlo. Quelli che si trovavano al Poggio, per non perdere tempo, poichè i nimici erano lontani, andarono il dì medesimo per espugnar Casoli, ove piantarono in due dì tre bombarde, mentre i nimici venuti al borghetto e datogli un'aspra battaglia tentarono in vano e con vergogna di ricuperarlo; onde voltisi al Ponte a Chiusi teneano in sospetto i nostri se eran per passarlo o no. Ma Casoli, avendo Antonello da Furlì, che l'anno addietro l'avea guardato per i nimici, dato di esso molte buone informazioni al commessario Guicciardini, e per questo combattutolo da quella parte ove era più debole, a' 21 venne in potere dei Fiorentini. Tutte le cose, che infino a quest'ora sono da me state raccontate, diligentemente ho cavato io da' libri dei Dieci, de' quali manca ciò che passa da' 21 di giugno poco dianzi nominato infino a' 14 d'agosto. Solo ho qualche spiraglio che a' 27 dovette combattersi tra Ruberto Malatesta, e i nimici, e la vittoria essere stata dal lato di Ruberto; la qual brevemente dal Sabellico veggo poi essere in un simil modo narrata; cioè, che il fatto d'arme succedette a Montesperello, villa sul Perugino, tra Ruberto Malatesta da una parte, e Matteo di Capoa e il prefetto di Roma dall'altra quasi in eguale cavalleria Combattessi con gran forza quasi due ore, ma essendo le prime squadre de' nimici rotte, le quali erano andate fuor de' ripari incontanente l'altre genti

smarrite per la rotta de' suoi, si misero a fuggire ancor elle essendone restati non pochi di loro prigioni; li quali spogliati d'arme e di cavalli fur lasciati andar via. Fra tanto, essendo già vicino al mese di luglio, in Firenze uscì gonfaloniere Lorenzo Davanzati, e la guerra intorno le Chiane incominciò a trattarsi in questa maniera. Di due ponti che erano sopra esse quello vicino a Chiusi era in poter del duca di Calavria e l'altro in mano di Ruberto, assai ben munito e fortificato. Ora non potendo il Malatesta stare a petto del duca, il quale gli era superiore di genti, si governava in questo modo, che quando il duca era discosto, egli travagliava i Sanesi, e quando il duca accostandosi porgea aiuto a' Senesi allora egli ritirandosi tormentava i Perugini. Fra l'altre volte accostatosi una a Perugia, e dopo aver preso ed arso certe tenute con tre mulina e case e palagiotti vicini alla città se ne tornò con centocinquanta prigioni di taglia, con cinquecento capi di bestie grosse e molte minute. Il duca di Calavria che si ritrovava in su la foce di Rugumagno luogo del contado di Siena, non sperando di poter raffrenare le correrie di Ruberto, si volse nel Valdarno, avendo una parte dell'esercito tenuto la via di Chianti verso Siena; l'altra quella di Valdambra, e corso infino a Laterina e Montevarchi. Con questa occuparono Pietraviva, Ambra, e altre castella, onde dubitandosi di Montevarchi, ove erano tre squadre Marchesche, fu scritto al commessario Albizi, che richiedesse il duca di Ferrara che comandasse a Giovan Francesco e Ridolfo Gonzaghi, che andassero a guardar quel luogo. Ma non avendo i nimici tentato altro, e delle castella prese avendole abbruciate tutte, eccetto Rapale, a' 20 tornarono nell' alloggiamento di Rugumagno. Tra questo mezzo il duca di Ferrara, il quale stava nel Poggio Imperiale con ordine di moversi muovendosi i nimici corse ancora egli in Val di Russia, ma con aver occupato due castelletta di quella Valle, le quali saccheggiò e arse, se ne tornò più presto che non s'aspettava. Ma il Malatesta avendo disegnato di stendersi pel Tevero infino a città di Castello fece effetti maggiori imperocchè egli prese dodici castella de' nimici, sette d'accordo, e gli altri per forza, le quali, poichè predò, commise alle fiamme; e a' 22

si ritirò verso Pierli di Valnifera per rinfrescarsi di pane, e poi seguitare tuttavia più oltre; di che dubitando i nimici si levarono di Rugumagno, e leggieri di carriaggi s'incominciarono ad avviare verso il ponte a Chiusi. Nel qual tempo essendo per i pericoli del duca di Milano stato richiesto il duca di Ferrara che passasse di là; perciocchè Ruberto Sanseverino, e Lodovico Sforza, con quelle genti che aveano in Lunigiana erano per vie strane e difficili entrati nel Dertonese, convenne dargli licenza, avendo egli lasciato suo luogotenente Sigismondo suo fratello. Disse però prima che si partisse, che l'esercito del Poggio si dovesse congiugnere con l'altro, essendo le forze unite più gagliarde. Ma prevalse la sentenza di Costanzo Sforza, il quale non che le genti del Poggio non si dovesser levare, ma consultò doversi con quelle congiugnere quelle di Lunigiana, poichè per la passata del Sanseverino in Lombardia, non rimanea di là più sospetto di quell'arme; e dal giudicio che i nimici ne fecero, videsi essere stato approvato il parere dello Sforza; i quali avendo a' 26 passato il ponte a Chiusi, mandarono di qua Giulio Acquaviva, Matteo di Capoa, Virginio, e Giordano Orsini, con 22 squadre per occupare il Poggio. E veramente con la partita del duca avvennero de' disordini, i quali congiunti con gli altri furono cagione de' danni che si riceverono essendo nel gonfaloncrato di Cristofano Carnesecchi nata diversità di pareri tra Sigismondo da Este, e Gostanzo Sforza, perchè fu mandato Bongianni Gianfigliazzi uno de' Dieci in campo perchè non seguisse alcun male. Oltre a ciò sentendosi che Matteo di Capoa passava in Romagna, Gostanzo fece levar le sue genti dal Poggio, perchè mentre l'altrui cose difendea, le sue non andassero in rovina. E in un momento s'intese che i nimici tornati di qua delle Chiane si trovavan sull'Arbia. Appena erano venuti questi avvisi alla città, che sopraggiunser l'acerbe novelle della rotta del campo del Poggio, il quale assaltato la mattina innanzi l'alba del settimo giorno di settembre da' nimici, che vennero molti grossi di gente d'arme e di fanterie, fu in poco d'ora senza potervi fare alcun riparo, messo in fuga. Non succedette mai rotta più vilmente di questa, perciocchè appena vennero i nostri alle mani che si diedero a

fuggire. Fu contuttociò notabile la virtù d'alcuni, i quali valorosamente combattendo fur fatti prigioni. Tra questi di chiaro nome furono Galeotto Pico signor della Mirandola, Giovanni Antonio Scariotto, e Niccolò Secco tutti tre condottieri de' Veneziani, Ridolfo Gonzaga e Niccolò da Coreggio condottieri del duca di Ferrara, e forse cento cinquanta uomini d'arme. Gostanzo Sforza mentre dal signor di Piombino verso Sangimignano era seguitato, con felice avventura fece prigione colui che il seguitava. Salvò lo stendardo della Repubblica che era in poter suo e ridottosi a S. Casciano attendea a ricorre il men che potea le genti che si erano salvate. In questo medesimo giorno morì il gonfaloniere di giustizia, il che dette tanto maggiore spavento, senza che la città non era allora del tutto secura di morbo. E seppesi poi per avvisi dell'ambasciadore Morelli in Milano, come la sera era entrato in quella città Lodovico Sforza, e ricevuto in grazia della duchessa. La qual novella non tenuta allora per cosa buona, si scoperse in processo di tempo essere stata la rovina d'Italia, essendo dall'immoderata ambizione di costui, come a'lor tempi apparirà chiaro, nati grandissimi danni. Sentirono i Fiorentini questa rotta con incredibile dolore d'animo; ma non essendo tempo da sbigottirsi, attesero con ogni possibil diligenza a' rimedj; e tratto nuovo gonfaloniere di giustizia in luogo del morto, Duto Masi, mandarono dei proprj cittadini per fermare i soldati che fuggivano. Ad altri commisero che attendessero a fornire i luoghi circostanti. Fu subito mandato ordine che lo esercito di Perugia calasse di qua. E perchè parea che i nimici volessero Poggibonzi, vi si mandarono incontanente Giovanni, e Paolo Savelli. E conosciuto la fanteria in tali paesi esser più utile, massimamente per mancamento di strami, s'attese in luogo di cavalli a soldar fanti. Nè si vivea fuor di speranza che la bastìa del Poggio, la quale non era ancor pervenuta in poter de' nimici, s'avesse a difendere. Ma i nimici lasciato chi travagliasse di quà la bastìa, entraron per la Valdelsa, e oltre alcune mulina e tenute di poca importanza presero alli undici Certaldo, che posto a sacco l'abbruciarono, nel qual dì l'esercito che venìa di Perugia alloggiò a Montecchio. Il dì seguente i nimici preser Vico a' patti più per difetto

de' terrazzani, che de' soldati, e i nostri s'accostarono verso Montuosi, e Laterina. A' tredici quelli corsero verso Gambassi, e'l Malatesta s' avvicinò all' Ancisa. In questo dì essendo arrivato il conte di Pitigliano co' suoi cavalleggeri, e con parte delle fanterìe a S. Casciano, rincorò grandemente ciascuno, benchè la sera medesima i nimici, i quali erano restati di quà, avessero con le bombarde cominciato a battere la bastìa del Poggio. Il dì seguente quelli di là detton la battaglia a Gambassi, ma con danno e morte d' alcuni di loro, se ne tornarono a' quindici verso il Poggio; nel qual dì l' esercito perugino alloggiava tra Figline e l' Ancisa. Battevasi tra tanto tuttavia la bastìa del Poggio: la quale essendo sfasciata dalle bombarde, nè veggendo quelli di dentro modo alcuno di resistere, si resero finalmente a' nimici salvo l' avere e le persone a' diciotto. E in questo dì arrivò il Malatesta a S. Casciano, onde prima era stato necessario far partire Gostanzo Sforza, e Sigismondo da Este per vietar le gare delle precedenze e altre cagion di contese, come il Malatesta avea chiaramente lasciatosi intendere. Il dì che seguì appresso si condusse ad Agnuolo luogo di là di S. Casciano per consultar quello s' avesse a fare; e i nimici calati nel piano si posero intorno Poggibonzi, che promise d' arrendersi ogni volta, che per tutti i ventiquattro non avesse dal campo de' Fiorentini aiuto sufficiente ad esser salvato; nel qual dì non essendo comparito l'aiuto, si rese, e i nimici andarono con le bombarde a mettersi intorno a Colle. Era dentro questo castello un connestabile de' Veneziani detto Carlino uomo di grande animo e molto esercitato nel mestiere dell' arme. Costui con militare ardimento avea promesso a' Fiorentini di difendere la terra egregiamente; onde fu tra per la virtù di quest' uomo, e perchè il castello era ottimamente provveduto, oltre la fede degli abitatori, la sua espugnazione di grande difficultà a' nimici. Volsersi perciò tutte le loro forze in questa parte, essendo le cose di fuori nè in calma nè in tempesta; perciocchè i Veneziani da che intesero la rotta fecero per Bernardo Bembo intendere alla Repubblica che l' aiuterebbono gagliardamente. Delle cose di Milano, dopo l' entrata di Lodovico, se ne viveva tra due, pure se n' aspettavano in breve ambascia-

dori di qua per prender alcuno assetto a' presenti travagli. Di Lunigiana seguitava il medesimo, perciocchè Amoratto e Jacomazzo Torelli, i quali pretendevano ragione in Fivizzano dicevano volersene di ciò stare a quello che i signori di Milano ne giudicherebbono; la qual cosa era da' Fiorentini accettata; ma contuttociò non erano liberi dal sospetto, che da quella parte non fossero molestati. Ora la prima cosa notabile succeduta intorno a Colle nel dì medesimo che v'arrivò il campo, fu l'esservi stato morto Cristofano da Furlì. Era questi nipote di Stefano Nardino cardinale di Milano, e per proprj meriti uomo di conto. Sollecitavano i Dieci che il Malatesta s'avvicinasse con l'esercito, e mandassersi continuamente de' fanti a Colle; poichè del venire co' nimici a giornata, per esser di numero molto maggiore, non se ne discorreva. Intanto comparì a Firenze Antonio Donato commessario de' Veneziani; il quale avea ultimamente condotto mille fanti; costui fece proferte grandissime a' signori in nome del senato, e il dì seguente, che fu a' ventisette, entrarono gli ambasciadori milanesi ricevuti con molta magnificenza e onore, sapendo che dal duca di Milano in nome, ma veramente venivano mandati da Lodovico; il quale fatto per la morte di Sforza suo fratello duca di Bari, e avendo imprigionato il Simonetta, avea, sotto nome di governatore, preso in sè tutto il governo di quel dominio. Costoro riferirono esser mandati a' duchi di Calavria e d'Urbino, e poscia a Roma, e a Napoli per tre cagioni; prima per significare e giustificare quanto era seguito in Milano dopo l'entrata di Lodovico, appresso per vedere del matrimonio della figliuola del duca di Calavria col duca di Milano, e ultimamente per aiutare, e favorire la pace in beneficio della lega; le quali cose esposte che egli ebbero, partirono ivi a due giorni pel campo de' nimici, e 'l Donato a quello della lega, il quale a S. Casciano si ritrovava, di dove era in quel dì ritornato Lorenzo de' Medici, per la cui opera furono i priori di Colle, per eccitare maggiormente la virtù de' Collegiani, creati cittadini fiorentini e fatti abili alle dignità. Nè fu questo segno d'onore punto fuor di tempo, perciocchè a' 3 di ottobre fu dato l'assalto generale a Colle, dove quelli dentro, così i soldati, come i terrazzani, anzi

le donne medesime si portaron valorosamente. Aveano i nimici rotto le mura in più parti, dalle quali aveano stimato che sarebbe lor riuscito facile l'entrarvi, e per questo ordinarono tre brigate per tre divise battaglie, che l'una all'altra succedessero. Incominciò l'assalto alle diciassette ore, e durò infino alle ventidue, ma non fu permesso che la terza brigata rinnovasse la battaglia, avendo veduto le due prime molto maltrattate. Furonvi molti morti, ma de' feriti il numero fu molto maggiore, non solo degli uomini d'arme e de' fanti, ma eziandio de' principali baroni che erano appo il duca di Calavria, perciocchè il conte Giulio d'Altavilla vi fu ferito d'una pietra nella testa. il duca di Melfi d'una spingarda nella coscia, e il conte Giulio di Conversano d'un passatoio nel piè. Fuvvi anche ferito il capitano della fanterìa del re d'una spingarda, ma quello che penetrò al cuore del duca di Calavria fu, che ritiratosi della battaglia, quelli di dentro si feciono su le rotte mura ove la battaglia era seguita, e di quivi con grandissime grida e facendo sonare a gloria infino alla notte, parea che rimproverassero il mal successo ardimento a'nimici; quindi furono scritte lettere de'Dieci a'Collegiani, inalzando al cielo la virtù degli uomini e delle donne loro, le quali con esso loro vivendo, diceano non esser maraviglia se erano fatte simili alla loro virtù. Dopo questo assalto i nimici mutarono una bombarda per rompere verso la porta del Borgo, a che per quelli di dentro si attendea a far gagliardo riparo; ma ad una che era stata piantata verso Siena, non si potea vietare che non facesse notabile danno alle case, di che gridavano tutti parendo che si facesse a cattiva guerra. Mentre così Colle si combatteva, si fece lo scambio d'alcuni prigioni, essendo d'un pezzo prima stato mandato da' nimici Galeotto Pico lor prigione per questo effetto; perchè i Fiorentini restituirono Astorre Baglioni nipote di Braccio, e a lor petizione altri ne furono restituiti; Antonio Donato essendo stato in campo, non era di parere che l'esercito andasse ad alloggiare a S. Gimignano, e perciò nol consentiva; la qual cosa parendo dura a' Fiorentini, se non per allora, almeno per l'avvenire scrissero a Tommaso Soderini loro ambasciadore a Venezia, che s'ingegnasse in ogni modo d'impetrare il mandato da

quel senato, acciocchè venendo l'occasione potesse il campo muoversi, e pigliar quello o altro alloggiamento come più gli paresse opportuno. Quando fuor dell'espettazione di ciascuno giunse a Firenze a'dodici il marchese di Mantova, dicendo convenirgli andar in gran fretta a casa sua per novelle avute che la Marchesana sua moglie stava male; la qual cosa comeche gravemente diapiacesse a'Fiorentini, dubitando che non avvenisse il medesimo che accadde per la partita del duca di Ferrara, non poterono però impedirgli che non andasse; concedutogli nondimeno, oltre la sua famiglia, soli venticinque balestrieri a cavallo, e alcuni pochi provvigionati. A'sedici dettono i nimici un'altra battaglia a Colle, nella quale mentre stavano occupati, fu il campo loro assalito da quelli fanti, i quali erano per presidio in S. Gimignano. Nè fu questo assalto senza profitto, perciocchè, oltre alcuni uomini d'arme e cavalli che vi fur presi, vi fu fatto prigione Giulio Orsino, e lasciatovi presso che morto Giordano da Collalto. A'diciannove dettero la terza battaglia, la quale fu aspra e terribile molto, e durò per spazio di quattro ore continue. In questa morirono de'nimici Cola Gaetano, e il maiordomo del duca di Calavria, e furonvi sconciamente feriti Giulio d'Altavilla, e Giordano da Monteritondo. Quelli di S. Gimignano, ove per ordine de'Dieci era già con dieci squadre e duemila fanti ito il Malatesta, assaltarono di nuovo il campo per disturbarli dalla battaglia; e mentre Giovanni Savello entrato fra primi per combattere, e fu anco degli ultimi a ritrarsi, restò prigione de' nimici, gli altri si ridussero a salvamento. Era già venuto l'ordine de'Veneziani che tutto il campo si potesse muovere a suo piacimento, contuttociò non parve che ciò dovesse farsi, e per questo, dubitandosi finalmente di Colle, si sollecitava che il marchese di Mantova ritornasse, a cui essendo già morta la moglie fu mandato Jacopo Lanfredini, che si ritrovava a Bologna per condolersi seco della morte di lei, e per vedere se, rassettate le sue cose, fusse possibile che egli ritornasse. Intanto non lasciavano i nimici riposar Colle, ove a' ventuno dettero il quarto assalto, senza dubbio con maggior ordine e vigorìa che ciascun'altro. Durò dalla mattina all'alba infino al mezzo dì, ma quanto fu per i

nimici più feroce, così fu per loro più sanguinoso; talchè oltre i morti il numero de' feriti e guasti fu tale, che fu cosa certa essersi di loro ripieni tutti gli spedali di Siena; perchè inaspriti i nimici, piantarono a' ventisei di nuovo due bombarde, l'una venuta di Lucignano, e l'altra di Siena, facendo ogni dimostrazione e preparazione d'abbattere il Borgo. E i Fiorentini per dar animo a loro, poichè il campo non era per levarsi da S. Casciano, ordinarono al conte di Pitigliano, che co' suoi balestrieri e cavalleggieri e con mille fanti n'andasse a Staggia, e di quivi molestasse gli assalitori, e continuamente rimettesse de' fanti in Colle, come me' gli paresse, avendo il medesimo commesso ad Antonello da Furlì, che era restato in S. Gimignano in luogo del capitano. Ma quelli, i quali erano in Colle veggendo che il Borgo non era da tenersi, e occupandolo i nimici, rendea il potersi difendere più malagevole, deliberorono d'abbruciarlo e di spianarlo affatto; il che poterono ottimamente fare, avendo fatto vista di voler uscire a combattere co' nimici. Mandarono ancor fuori tutti i forestieri disutili, e serbaronsi mille soldati cappati, bene armati, e tutti disposti a difendersi vigorosamente infino alla morte. Le quali cose come davano animo a' Fiorentini di qua, così lo toglievano loro gli avvisi che avevan di Lombardia, sentendosi che i Torelli, e il Sanseverino s' armavano per passare di qua; il che metteva sossopra tutti gli amici de' Fiorentini, minacciando Bologna, Faenza, Rimino, e Pesaro; oltre i danni che potean fare in Lunigiana in quel della Repubblica. Per questi rispetti essendo entrato gonfaloniere di giustizia Tommaso Soderini la quinta volta, il quale era già ritornato dalla sua ambascieria, fu mandato verso Castrocaro Gostanzo Sforza con cinquecento in seicento cavalli, e fu dato ordine che tutto quel paese sgombrasse, e ad Antonio Boscoli fu commesso, che tenesse fermo il signor di Faenza, sì che in questi scompigli non vacillasse. Ma i nimici essendo ridotti a Imola, si divisero a' 7 di novembre in più parti. Altri vennero verso Firenzuola, e si condussero infino alle valli correndo e predando il contado; ma non avendo trovato molto da rubare, se ne tornarono indietro con poco guadagno. Un' altra parte s' addirizzò alla via di Palazzuolo,

dove essendo stati rinchiusi per que' balzi dalle genti de' Fiorentini, vi perderono cento cavalli, tra' quali furono intorno a venticinque uomini d' arme. Contuttociò procedendo poi oltre vennero a Piancaldoli, e presero la rócca, poi detter un' assalto al Cavrenno, minacciando a' terrazzani d' arder loro i borghi se non si rendevano. Ma coloro avendo difeso gagliardamente il castello, non poterono vietare a' nimici l' arsione de' borghi. Il signor di Faenza si era con la sua gente d' arme e co' fanti ridotto a Brisighella per congiugnersi con Gostanzo Sforza; nel qual tempo Colle non potendo più tenersi, o come i Fiorentini dubitarono, per colpa de' forestieri patteggiò il dodici di quel mese d'arrendersi sè per tutti i quattordici non era soccorso. E non potendo daglisi aiuto alcuno, venuto il tempo assegnato i nimici se n' insignorirono. Apparivano tuttavia nuove difficoltà e pericoli in questa guerra, perciocchè i Veneziani per una guerra mossa da' Turchi al re d' Ungheria, non volevano sfornire i lor luoghi; da che veniva che i loro soccorsi, e provvedimenti erano molto tardi. Erasi incominciato a dubitare di Lodovico Sforza che non venisse di buone gambe al fatto della lega; il qual sospetto era ancor penetrato nell' animo della duchessa di Milano. E quel che era peggio d' ogn' altra cosa, in Firenze erano di coloro, i quali incominciavano a mormorare dicendo, che per un cittadino non doveva andar in rovina manifesta tutta la Repubblica. Ma questi rumori furono in gran parte racchetati dal beneficio della stagione; perchè i nimici di verso Romagna dopo l' arsione de' borghi del Cavrenno, avendo preso alcune piccole ville intorno Firenzuola, finalmente lasciato Piancaldoli fornito, se ne tornarono verso Imola. Similmente questi altri, i quali erano a Colle dopo aver racconcie le mura e i luoghi rotti, messovi dentro buon presidio, aveano pian piano cominciato a ridursi alle stanze. Il duca di Calavria in Siena, e quel d' Urbino a Viterbo per essere a tempo a que' bagni per cagione delle sue infermità. I Fiorentini ridussero ancora le lor genti a gli alloggiamenti, i lor soldati in quello d' Arezzo, quelli de' Veneziani nel contado di Pisa. A' Milanesi, e a' Mantovani fu conceduto che se ne tornassero a casa, perchè tal ordine aveano da' loro signori. Quando

a' ventiquattro giunse a Firenze un trombetta del duca di Calavria, col quale notificava per ordine del papa e del re, mossi ad instanza del re di Francia, e del duca di Milano aver comandamento di levar l'offese a' Fiorentini. Essendo piaciuto grandemente questo avviso, fu pubblicata la tregua a' ventisei, e avendo i Fiorentini chiesto dieci dì di contraddetta, il duca si contentò di cinque. Con questa posa dell' arme si misero innanzi nuove pratiche e maneggi, perciocchè Lodovico Sforza, il quale si era accorto che il suo governo non piaceva a'Veneziani, si era pacificato col re di Napoli, e desiderava, che i Fiorentini si spiccassero da quella Repubblica; a che i Fiorentini rispondevano, che quando ben a questo discendessero, non volevano obbligarsi a farle contro. Cercavano di più che gli stati di Romagna non si alterassero. E che se le castella e terre, che essi aveano perdute, non si potevano recuperare, fosse almeno lor conceduto di ricomprarsele, purchè non avessero a dar denari a'Sanesi. Lorenzo de'Medici veggendo la città stracca della guerra, e che se quella continuava ancor l'anno seguente, facilmente sarebbe potuto succedere alcuno scompiglio, volle servirsi di questa occasione che correva tra queste nuove pratiche di congiunzioni; ed accordi. E avendo tenuta segreta intelligenza col capitano dell' armata del re, la quale si trovava ne liti Toscani, che il dovessero condurre a Napoli a Ferdinando, ordinò col gonfaloniere che facesse a' 5 di dicembre ragunare i cittadini più principali della città. I quali essendo venuti in palazzo, e non essendo se non a pochissime persone noto quel che trattar si dovesse, Lorenzo alzatosi su parlò in questa maniera: Io sarei il più ingrato uomo del mondo se a tanti benefici e onori ricevuti da voi, prestantissimi cittadini, non prendessi risoluzione di corrispondere con altro che con parole, delle quali se la bontà, e umanità vostra si è infino a quest'ora contentata, e per avventura si contenterebbe anche per l' avvenire, potendo a molti segni esservi accorti, che io non ho mai mentito, non so però quel che gli emoli e avversarj miei e vostri ne direbbono, parendo pur troppo chiaro, che per la conservazione d'un sol cittadino qual' io sono, si tenga tuttavìa esposto in manifesto pericolo lo stato dell' intera Repubblica. Parmi

dunque esser venuto tempo opportuno di mostrare non a voi, i quali stimerei d'offendere troppo notabilmente, se della vostra benignità verso me mostrassi di sospettare, ma a' miei e vostri avversarj, che, premendomi di gran lunga molto più il ben pubblico, che il particolare, faccia ancor io dal canto mio, manifesto, senza che essi stessi il possano negare, che con gli effetti, e non con le sole parole preponga la salute della Repubblica alla vita mia istessa. Voi sapete, nobilissimi cittadini, che da coloro che ci furono prese l'arme contro, fu detto, che non si avea ira e sdegno con la Repubblica Fiorentina, ma con Lorenzo de' Medici, e che ogni volta, che io fussi cacciato da questa città, essi deporrebbono l'arme; il che dalla pietà e carità vostra non fu in alcun modo acconsentito, dicendomi, che io dovea in ogni modo vivere e morire con esso voi, e quel che avanzò ogni moderno e antico esempio della benivolenza vostra verso di me, vi piacque per consentimento di tutti di assegnarmi la guardia di dodici uomini per conservazione della persona mia. Non potei allora oppormi alla vostra deliberazione, e tutto quello che infino a quest'ora è seguito è troppo gran segno della bontà vostra e dell'obbligo mio; al quale dovendo io, in quanto per me si può, cercare in alcun modo di soddisfare, ho deliberato d'andare a' vostri nimici, e mettermi nelle mani loro, acciocchè avendo essi odio meco, se 'l vero dicano, con me e non con esso voi, sfoghino l'ira loro. Io non credo aver dato ad alcuno di voi mentre con voi son vissuto, indizio d'uomo furioso o disperato. Perciò farete conto che io non di mio proponimento, ma quasi mandato da voi vada per prendere alcun compenso alla causa comune, e, o costor dicano daddovero, e ragionevol cosa è che piuttosto uno pata per tutti, che tutti per uno, o forse altro senton nell'animo di quello che suonano le parole, e in tal caso m'ingegnerò e studierò io per ogni modo e via possibile, che, tornando a voi salvo, e per voi, e per me vi rechi la deliberata salute e tranquillità. Vi prego ardentemente, che non voglia alcuno di voi opporsi a questa mia onestissima e necessarissima deliberazione, portando ferma speranza nella infinita bontà, e misericordia di Dio, che questa mia andata nè a me, nè

a voi debba esser dannosa. Non essendo alcuno, che ardisse opporsi alla volontà di Lorenzo, non ebbe a dirsi altro, se non a pregarli felice viaggio; sperando così nella virtù e valore suo, come nella giustizia della causa, che le cose comuni succederebbono felicemente. Non fu appena partito Lorenzo, che vennero novelle come la notte medesima, che egli avea fatto le parole in palazzo, i Fregosi entrati alle undici ore in Serezzana, de' quali era capo Agostino figliuolo di Lodovico, aveano quella terra occupato, e messo a sacco la casa del capitano e de' doganieri; la qual cosa fu oltre modo grave alla Repubblica parendo oltre il danno esser l'ingiuria stata maggiore per cagione che erano levate l'offese, e che non s'aveva a temere in simil tempo di così fatto accidente. Furon mandati trecento fanti sotto il governo del marchese Gabriello per riparare che non seguisse peggio; e fu commesso a Francesco Gaddi, che il tutto notificasse a'duchi di Calavria, e d'Urbino, lamentandosi in nome della città, che sotto la sicurtà della fede avessero i Genovesi avuto ardimento di por mano a simil scelleratezza. Mandarono quei signori due loro uomini per la restituzione di Serezzana, ma la cosa andò più in lungo, che i Fiorentini non avrebbon voluto. Tra tanto i Dieci della guerra fecero intendere a tutti i signori amici e confederati l'andata di Lorenzo a Napoli, assicurandoli che ella non era ad altro fine che a comun beneficio, e perciò chiedeano strettamente che di ciò non pigliassero ammirazione. E essendo venuto il tempo, che il lor magistrato finiva, entrarono a' 13 di dicembre i nuovi Dieci; i quali furono Antonio Ridolfi, Bernardo Corbinelli, Francesco Dini, Girolamo Morelli, Antonio de'Nobili, Lorenzo Carducci, Agnolo della Stufa, Maso degli Albizi, Francesco Romoli, e Piero de' Pieri. Costoro essendo confortati dal duca di Calavria a non far novità per le cose di Serezzana finchè egli vedesse quello che potesse operare senz'armi, pretendendo in ciò mettervi dell'onor suo, commisero a Conte Compagni che non molestasse Serezzana, ma facesse ben opera che i Fregosi tra questo mezzo non la munissero. Quasi nel fine dell'anno seguì la morte di Bernardo Bandini, che fu una di quelle cose che grandemente ac-

crebbe la riputazione di Lorenzo de' Medici, considerando che scampato egli dal furore del popolo, quando l' anno innanzi si trovò a uccidere nella congiura de' Pazzi in Santa Maria del Fiore Giuliano de' Medici, e tra gli infedeli ricoverato, era stata tanta la potenza e autorità di Lorenzo, che, trovato egli in Costantinopoli, e di là a Firenze condotto, fu la notte che seguì a' 28 di dicembre impiccato per la gola alle finestre del palagio. Essendo le cose in questi termini Averardo Salviati prese il primo gonfalonerato dell' anno 1480 con espettazione grandissima di quello che Lorenzo in Napoli conchiudesse. Perciocchè il caso di Iacopo Piccinino molto prontamente occorreva nell' animo e degli amici, e de' nimici suoi. Coloro temendo, e questi desiderando che il medesimo a lui intervenisse. Ma Lorenzo avendo co' doni guadagnato gli amici del re, e con la prudenza e eloquenza sua, e co' partiti che egli proferiva al re medesimo; a cui avea fatto toccar con mano quanto alle cose sue in ogni tempo più l' amicizia de' Fiorentini, che quella de' pontefici, fosse per giovare, non solo rese a se benivolo Ferdinando, ma il condusse a far pace con la sua Repubblica, a tempo, che i Fiorentini della futura guerra dubitando, attendeano tuttavìa a far nuove provvisioni; perciocchè condussero di nuovo al lor soldo Gismondo Manfredi figliuolo di Taddeo; confortarono Antonello Ordelaffi, avendo la sua condotta finito, a continuare in essa, e ringraziarono sommamente il conte di Pitigliano, che essendo da passati Dieci stato condotto per tre anni, avesse ratificato. Credettesi che questa pace fosse stata aiutata gagliardamente, non tanto da alcuna buona disposizione che il re avesse verso di Lorenzo, o de' Fiorentini, quanto da vera necessità; perciocchè il duca di Loreno confederato de' Veneziani era calato in Italia, e manifestato che il duca di Calavria per lettere sue de' 9 di febbraio avea fatto intendere a' Dieci, che non si maravigliassero se egli con la sua gente d'arme s' inviava verso Port' Ercole di maremma, perchè avea inteso ivi esser arrivato Loreno col bastardo del duca Giovanni, benchè i Dieci non credendo allora interamente alle parole del duca, avessero ordinato a Bernardo del Nero, che stesse con gli occhi aperti,

perchè sotto questa mossa alcuno inganno non si nascondesse. Ottenne dunque Lorenzo la pace dal re in nome della sua Repubblica; la quale fu conchiusa a'6 di marzo nel gonfalonerato di Bernardo Lucalberti con queste condizioni. Che l'uno all'altro fusse parimente obbligato per difesa dei loro stati; la restituzione delle terre a'Fiorentini nella passata guerra tolte, secondo l'arbitrio del re si facesse; i Pazzi della torre di Volterra fussero liberati, e al duca di Calavria per un certo tempo una somma di danari sotto titolo di condotta pagar si dovesse. Questa pace, nella quale intervenne il papa e il duca di Milano fu poi, secondo dice il Corio pubblicata in Milano a'25 di quel mese; sebbene il pontefice lamentandosi che egli fosse stato uccellato in questa pratica, e che non si fosse tenuto conto di lui non più tardi che verso il fine d'aprile si fosse da questa amicizia separato, e co'Veneziani congiuntosi. La qual cosa temuta da'Fiorentini fu cagione che prima che ella succedesse si fosse pensato a tener quanto più fosse possibile quello stato che allora reggeva fermo e unito; perchè sebbene Lorenzo dopo la pace fatta col re molto di reputazione fosse accresciuto, non che in Firenze, ma in tutta Italia, magnificando gli amici suoi la destrezza dell'ingegno, la forza del parlare, e soprattutto con la prudenza e avvedimento, l'ardente carità sua verso la patria accoppiando; non mancavano per tutto ciò di coloro, i quali più sottilmente queste cose interpetrando dicevano, che egli non per cagione del pubblico beneficio, ma per mantenere se grande e potente nella Repubblica, era entrato in cotali pericoli; e che se ne vedrebbon tosto i segni; quando tirando pian piano a se le faccende pubbliche e insiememente l'autorità delle leggi non trovando alla fine più contrasto del tutto si fusse insignorito. Ristrettosi dunque co'capi della città ottenne, che balìa si prendesse; dalla quale fu creato un consiglio di trenta cittadini, benchè conosciuta questa opera odiosa, a'settanta si fosse prestamente allargato: aggiungendovi ancora che qualunque fosse stato per l'avvenire gonfaloniere di giustizia, benchè in detto consiglio non fusse, vi dovesse esser ammesso dove però dal detto consiglio del settanta fosse vinto. Ne fu dubbio alcuno per quel che s'avea a trattare esser questo consiglio stato

utile alla Repubblica, trovando minor difficoltà nel condurre a fine gli affari importanti, che non si sarebbe fatto quando maggior numero vi fosse intervenuto. E perchè la guerra paresse veramente cessata, fu tolto via l'ufficio de' Dieci, e in lor luogo creati gli Otto di pratica; la cura de' quali benchè sia la medesima, è nondimeno senza comparazione la loro autorità più regolata e ristretta. Parendo che le cose fossero assai bene assettate, ancorchè molti si lamentassero, che Lorenzo co' denari pubblici avesse rimediato alle sue cose private, che correvan pericolo; entrò nuovo gonfaloniere Bernardo Buongirolami. Ma oltre che il papa movendo l'arme contro Gostanzo Sforza principe di Pesaro parea che fusse per appiccar nuovo fuoco in Italia, non era dall'altro canto molto sicura la vicinità del duca di Calavria; il quale sotto vista di rimettere i fuoriusciti in Siena, si era di quella città impadronito. Dava ancora non piccola noia a' Fiorentini il non vedere via che Serezzana lor si rendesse; nelle quali molestie si continuò anco per buona parte del gonfalonerato di Giovanni Bonsi, anzi ricevendosi da'nimici, i quali erano in Serazzana dell' offese, fu commesso a Giovanni Aldobrandini capitano di Sarezzanelle che ancor egli facesse loro il medesimo. In Furlì erano ancora apparite novità, dove essendo morto Sinibaldo piccolo fanciullo lasciato da Francesco Ordelaffi, il quale ancor egli si era morto di fresco, erano col favore del signor di Faenza loro zio entrati Antonmaria, e Francesco Maria Ordelaffi, che a'Fiorentini, al re, e al duca di Calavria perciò caldamente si raccomandavano; dubitando che il papa, come fece d'Imola, non vi mettesse mano. Ma questo e ogni altro sospetto fu da un grave e non aspettato accidente superato. Viveva ancor Maometto signor de' Turchi che l' anno 53, come di sopra si disse avea acquistato Costantinopoli. Costui non sazio d' aver guadagnato due Imperj, soggiogato dodici regni, e preso dugento città de'cristiani, avea in quest'anno medesimo assalito Rodi; dalla qual Isola essendosi levato con danno grande de'suoi o per sfogare l'ira sua altrove, o da alcuni vi fusse chiamato a cui la potenza del re di Napoli era venuta in orrore, o che pure trovandosi con l'arme in mano, e soprastandogli il tempo vicino della sua morte, volesse finir la vita sua met-

tendo il piede in Italia con una impresa piena di somma gloria, commise ad Acomatto, come altri dicono, ad Alemech capitano della sua armata che assalisse Otranto, ove smontato a' 28 di luglio, quella con grandissima uccisione dei difensori prese alli 11 d'agosto. Quanta mutazione de' pensieri avesse fatta nel re, nel duca di Calavria, e nel pontefice istesso questo accidente, è difficil cosa d'esprimere, perciocchè e il papa col re, durante quella guerra, si ristrinse, e il duca di Calavria sospirando che la fortuna gli togliesse di grembo l'occasione d'insignorirsi di Toscana, fu costretto ritornare nel regno a difendere le cose sue. Patironne in questo gli Ordelaffi; perciochè dove dal re e da' Fiorentini sarebbono stati difesi, il re, per gratificarsi il papa, promettendo de rato per lo duca di Milano e pe' Fiorentini, permise che il papa Furlì si acquistasse; il quale, mandatovi Federigo duca d'Urbino, con poca fatica se ne insignorì, e al suo Riario lo diede. Restò dunque alla Repubblica libera da ogni molestia solo il pensiero di Serezzana; dove deliberò per assicurare le vettovaglie volger parte di quelle genti che allora si trovava; perchè, entrato che fu gonfaloniere di giustizia Piero Mellini, vi fu mandato con la sua compagnia d'uomini d'arme, (comprendeva ogn'uomo d'arme cinque persone a cavallo) e con venticinque balestrieri Marco de' Pii, il quale, benchè io non trovi da chi nè per che cagione, fu, passato che ebbe Seravalle, fatto prigione: perchè i Fiorentini per rimediare vi mandarono di più mille fanti, e dettero ordine che la cavallerìa di Marco ubbidisse a Iacopo della Sassetta. Succedettero alcune leggieri zuffe tra costoro e i nimici, ma avendo le genti de' Fiorentini fatto quello perchè erano andate, fu a mezzo ottobre ordinato loro che sene ritornassero; avendo massimamente il duca di Calavria assicurato la Repubblica che Agostino Fregoso leverebbe le offese. Ma soprastando tuttavia il pericolo dei Turchi (perciocchè, preso Otranto, s'erano in quella città fortificati, e attendevano talora a far delle scorrerie per i luoghi vicini) il re, oltre la pace fatta, fece una nuova lega co' Fiorentini, nella quale intervennero non solo il duca di Milano, ma Luigi re di Francia, Ercole duca di Ferrara, e Federigo marchese di Mantova. E confortò i Fiorentini che

per mitigare l'animo del pontefice, e per assolversi delle censure, venissero con sua beatitudine a tutti quelli atti di umiltà che ella arebbe ricerco. Furono dalla signoria, che entrò con Bernardo Rucellai gonfaloniere, eletti per fare questo ufficio d'ubbidienza al pontefice dodici ambasciadori Francesco Soderini vescovo di Volterra, Luigi Guicciardini, Antonio Ridolfi, Giovanni Gianfigliazzi, Piero Minerbetti, tutti quattro cavalieri, Guid'Antonio Vespucci dottor di leggi, Maso degli Albizi, Gino Capponi, Iacopo Lanfredini, Domenico Pandolfini, Giovanni Tornabuoni, e Antonio de'Medici. Costoro entrati in Roma di notte tempo senz'alcuna dimostrazione d'onore, vennero nel giorno, che fu determinato, nel portico di San Piero, ove il papa circondato da molti cardinali, e prelati seggendo sopra la Sedia pontificale parato gli stava aspettando. Quivi gittatiglisi a piedi tutti e dodici in terra con segni grandissimi d'umiltà gli chiesero de' falli della lor patria perdono, profferendosi pronti a ubbidire interamente a tutta quella pena che fosse loro imposta. Il papa, avendo a ciascuno di loro tocco leggiermente la spalla con una bacchetta che in mano tenea, dopo lette alcune sacre cerimonie che ne' libri de pontefici si contengono sopra così fatti casi appartenenti, diede loro l'assoluzione di tutte le colpe passate, e ammiseli alla chiesa, e a' divini ufficj, permise che non più come scismatici e inubbidienti, ma a guisa di buoni cristiani, accompagnati dalle famiglie de' cardinali e di molti prelati e cortigiani, alle case loro se ne ritornassero: onde fu col fine di quell'anno posto ancor fine ad ogn'altra lite e contesa

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTICINQUESIMO.

Anni 1481-1487.

Con questa tranquillità entrò l'anno 1481, e prese il sommo magistrato Antonio Pucci, continuato con la medesima quiete da Bernardo Corbinelli e da Cristofano Spinelli, nel tempo del quale venuta a luce una congiura ordinata contro la persona di Lorenzo de' Medici da tre cittadini Fiorentini, da Batista Frescobaldi, da un figliuolo di Guido Baldovinetti, nato di non legittimo matrimonio, e da Filippo Balducci, i quali aveano ad ucciderlo, siccome scrive Niccolò Valori, nel tempio del Carmine; di costoro fu presa giustizia conveniente al lor fallo il sesto giorno di giugno; maravigliandomi forte io che essendo stato il Frescobaldi buona cagione, trovandosi egli allora consolo de' Fiorentini in Pera, di far pervenire in mano della giustizia il Bandini, si fusse poi a tanto misfatto recato, potendo ragionevolmente stimare quanto più agevolmente sarebbe stato punito il suo peccato, essendo egli in Firenze. Passò ancor chetamente il gonfaloneralo di Cosimo Bartoli. Ben si stima che avessero i Fiorentini porto aiuti al re di Napoli per la guerra d' Otranto, essendo suoi confederati, ma, qual se ne sia la cagione, mancano per questo tempo le scritture pubbliche. Nondimeno Otranto fu ricoverato dalle genti regie il 12 giorno di settembre, essendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Attilio de' Medici. La qual cosa diede allegrezza a

tutta Italia; il cui comun pericolo da sì potente nimico avea fatto posar le domestiche gare degli altri principi e potentati Italiani. Ma essendo quello cessato, non si pose molto tempo in mezzo a suscitarle. Il primo movimento uscì di Milano per l'ambizione di Lodovico Sforza duca di Bari; il quale per cupidigia di regnare, molti danni in suo tempo apportò a Italia, e finalmente a se stesso; perchè fosse egli ottimo esempio a ciascuno a moderar meglio i non ragionevoli desiderj. Costui avendo l'anno passato spogliato il giovane nipote duca di Milano del più caro e fidato familiare e ministro che avesse avuto il duca Francesco suo avolo, tenne tali modi, che la madre istessa fu costretta partirsi anco dal figliuolo, la quale tostamente fe ritenere. Di questi modi di procedere avendo preso sospetto grandissimo Ruberto Sanseverino cugino di Lodovico, in prima si allontanò dalla corte, poi in tutto si alienò da lui. La qual cosa con altre accompagnata, pose di nuovo l'arme in mano di tutta Italia; perciocchè Ruberto con Pietro dal Vermo, con Piermaria de' Rossi conte di Sansecondo, con Obietto dal Fiesco e con molti altri amici si congiunse; e costoro da' Veneziani fatti amici del papa desiderosamente furon raccolti. I quali Veneziani erano sdegnati col duca di Ferrara per cagione, che quel principe col caldo del re di Napoli suo suocero recusava di far i sali a Comacchio, avea usato poco rispetto al Visdomino che essi tenevano in Ferrara; e come se egli volesse farsi certi confini, attendea a tirare innanzi alcune bastìe vicino a capo d'argine; per le quali cose dubitando de' Veneziani ricorse a' confederati; e costoro tra per gli obblighi della lega, e per tema di se medesimi se lasciavano più ampliare la Veneziana potenza, nol poterono abbandonare. Ma noi per non generare confusione racconteremo questi successi di luogo in luogo, seguitando la ragione de' tempi. Intanto Lodovico duca di Bari per frenar la ribellione del Sanseverino richiese i Fiorentini del lor capitano. Questi era Gostanzo Sforza principe di Pesaro, a cui il gonfaloniere Attilio de' Medici la mattina del quarto giorno d'ottobre aveva in su la ringhiera con gran pompa dato il bastone del generalato; il quale giunse poi a Milano il diciottesimo giorno di quel mese.

Crearonsi a' 20 non i Dieci della guerra, non apparendo ancor cosa di tanto momento, ma gli Otto di pratica. E nel medesimo tempo crebbe a' Fiorentini il sospetto de' Fregosi, perchè fu mandato a Serezzanello co' suoi balestrieri a cavallo, e con quattrocento cavalli di Gostanzo Sforza, i quali erano in Arezzo, Giovan Francesco Sanseverino, e dopo lui Niccolò di Berignano con altri condottieri, essendo stato creato commessario di quella impresa Antonio Pucci. Non lasciarono ancora per i loro uomini di persuadere a Ruberto, nel gonfalonerato di Lorenzo Nasi, a volere star saldo nella fede del suo principe e parente, confortandolo a contentarsi dello stipendio, sotto la quale scusa egli si era di Milano partito. Ma Ruberto scusandosi che egli non si fidava di quel governo che in Milano reggeva, attese a menare innanzi le sue pratiche. Mentre Agostino Fregoso tenea ancor egli i Fiorentini in gelosia per trattati che menava in Lunigiana. Nel medesimo tempo si trattava caldamente col re di Napoli da parte della Repubblica per la restituzione che i Sanesi aveano a fare delle castella perdute nella guerra passata; la qual pratica benchè fosse ita in lungo, ebbe poi felice fine. Con questi principj di grandissimi movimenti prese Lapo Niccolini il primo gonfalonerato dell' anno 1482. Ma i Fiorentini facendo vista di non sapere dove il papa si volesse gittare, tornando il cardinale di S. Piero in Vincola legato di Francia, ordinarono che egli fosse ricevuto a Pisa con ogni sorte d' onore, commettendo che si facesser cacce per tutto il paese per salvaggiumi, perchè ei fosse con magnifiche spese intrattenuto. Ma essendo Ruberto Sanseverino arrivato a Piombino; perciocchè Obietto dal Fiesco era stato rotto da Gostanzo Sforza, accrebbe il sospetto di coloro che reggevano la Repubblica, onde essi licenziarono da lor soldi Giovan Francesco suo figliuolo, vietando nondimeno con espressi comandamenti, che alla moglie di lui, la quale era restata a Pisa, si facesse alcun oltraggio, dicendo che essi avean guerra con gli uomini e non con le donne; ancorchè molto presto si fosse saputo, che Giovan Francesco montato sopra tre navi di Genovesi, le quali s' erano scoperte su' mari di Genova, conducesse tre mila fanti in corazzina

a' danni de' luoghi de' Fiorentini. Fu per questa cagione nel gonfalonerato di Nofri Acciaiuoli creato capitano della fanteria Andrea dal Borgo; e già si vedea che le cose di Ferrara non poteano ricevere sorte alcuna d'accomodamento, stando fermi i Veneziani a volere interamente esser restituiti alle loro ragioni; onde i collegati di questa parte si posero a praticare di condurre per capitano generale della lor lega Federigo duca d'Urbino; il quale finalmente condussero con onorevolissime condizioni. Nè i Veneziani vollero trovarsi sprovveduti di capitano, i quali dettero la cura de' loro eserciti a Ruberto Sanseverino. Contuttociò essendo venuto il tempo che gli otto di pratica finivano il lor magistrato, s'astennero i Fiorentini di creare i Dieci, ma trassero a' 20 d'aprile gli altri otto di pratica; i quali sentendo che il Sanseverino a' principj di maggio nel gonfalonerato di Pier Filippo Pandolfini si era volto alla via di Lombardia, ebbero la guerra per rotta, e volendo far le provvisioni necessarie, sollecitarono che il re mandasse il duca di Calavria in aiuto del genero; con la quale occasione si chiarirebbe della mente del papa, avendo a passare per i suoi terreni armato. Il quale, quando pure il passo non gli consentisse, allora stimandolo per nimico sel togliesse per forza, e maneggiassesi la guerra da ogni lato vivamente. Di ciò si trattò, oltre il mezzo degli ambasciadori, con don Federigo d'Aragona; il quale era poco innanzi tornato di Francia, e in Pisa Bernardo del Nero in nome della Repubblica l'avea magnificamente ricevuto In questo modo si appiccò la guerra in tre parti d'Italia. In Parmigiana tra le genti del duca di Milano e il conte di Sansecondo. In Ferrarese tra i Veneziani e il duca Ercole; e in campagna di Roma tra il papa e il re. In quel di Ferrara il Sanseverino, dopo aver preso alcune piccole castella si accampò a' 28 di maggio a Ficheruolo, il duca d'Urbino si pose all' incontro di quà del Pò alla Stellata. Circa questo medesimo tempo il duca di Calavria era arrivato in su 'l lago di Marti vicino a Roma quaranta miglia, e trovato che gli s'impediva il passo, avea preso e posto a sacco Trievi; perchè i Fiorentini richiesero il duca di Milano, che rimandasse a Firenze il lor capitano per potersi valere di lui

nelle cose che occorressero in beneficio della lega, e sicurtà loro in Toscana. Il papa veggendosi parimente in casa sua travagliare, richiese i Veneziani che gli mandassero Ruberto Malatesta. E benchè i Fiorentini per questi maggior moti avessero intrattenuto i fatti di Serezzana per poter tirare i Genovesi nella lega, non fecero però alcun profitto, essendosi i Genovesi confederati col papa e co' Veneziani. Bollendo dunque la guerra quasi in tutte le parti più notabili d' Italia, ella si ridusse anco a città di Castello, dove da i Fiorentini per dar favore a Niccolò Vitelli fu deputato Gostanzo Sforza già ritornato di Lombardia, poichè il signor di Faenza, il quale avea domandato aiuto dalla Repubblica, e eragli Gostanzo Sforza stato mandato, avea detto non aver più bisogno di lui. Per tanti tumulti era maravigliosa la diligenza che usava ciascuno in conservarsi gli amici e aderenti suoi. Onde i Fiorentini ordinarono ad un mazziere del pontefice che sgombrasse da i loro terreni; il quale veniva per pubblicare alcune scomuniche contra il signore di Piombino per alcune lumiere. E lo stato di Milano s'avea riconciliato Obietto e Giovan Luigi Fieschi; da che le cose di Sansecondo procedeano con più strettezza e difficoltà di quel signore. Ma dubitavasi bene di Ficheruolo, come che quelli di dentro valorosamente si difendessero, e non restasse dal duca d'Urbino con ogn'industria possibile di molestare il campo dei nimici. Essendo dunque da sperare e da temere da ogni lato; la prima cosa che apparve d' alcuna importanza in favore de' collegati da questa parte, fu la presa di città di Castello, nella quale il Vitelli entrò il 19 giorno di giugno a ventidue ore, essendosi tutto il contado scoperto in favor suo. Ma come la fortuna facesse a vicenda non passò questo mese, che il Sanseverino ancor egli s'insignorì di Ficheruolo. In tal varietà di stato fu in Firenze tratto gonfaloniere di giustizia Ruggieri Corbinelli; nel quale poco spazio di tempo trovandosi nel colme delle faccende, succedettero grandi e diversi accidenti. In Toscana oltre città di Castello si ebbero ancora a patti le due fortezze di quella città; quella di Santamaria a'9 di luglio, quella di S. Iacopo alli 11; le quali consegnate a'Priori, e a Niccolò Vitelli furono per univer-

sale consentimento de' cittadini spianate, nol ricusando i Fiorentini ancorchè fossero stati di parere che non si dovessero durante la guerra spianare. Contuttociò si fece tregua tra i Perugini e Cortonesi e l'esercito si pose a Celle. Il duca di Calavria, oltre Trievi e altre castella di non molto nome tolte al papa, avea pochi dì poi (il che era giudicato cosa di somma importanza) occupato Terracina, e tra pochi altri giorni ottenuto la rôcca; la qual cosa fece affrettare la venuta del Malatesta in Roma. Questi partitosi infino dal mese passato di Lombardia, per la difficoltà del cammino, impiegò molti giorni prima che si potesse condurre in quel di Roma; e prima fu creduto da' Fiorentini che si fosse mosso per le cose di città di Castello, e la fama di ciò dette alcun timore a quel campo, e porse confidenza a' nimici, i quali erano in quel di Perugia, ove ricuperarono certe castelletta di poco momento state guadagnate prima da' Fiorentini; e dettesi ordine a Bartolommeo Pucci, il quale era commessario nell' impresa di Castello, e a Gostanzo Sforza; che non si tenendo sicuri intorno a Celle, si riducessero dentro città di Castello Ma per lettere de' 26 di Roma i Fiorentini si assicurarono, che quella mossa era per le cose di Roma per i progressi fatti dal duca di Calavria e che in Perugia per sicurezza di quella città dovea restare il signor di Camerino con dieci squadre solamente. Talchè le cose di città di Castello si ridussero ne' termini di prima, e certe genti che per questo sospetto erano dalli Otto state chiamate di Romagna, furono rimandate indietro; tra' quali fu Antonio figliuolo del duca d'Urbino con le genti Feltresche. Essendo dunque i Fiorentini liberi da questo timore, comandarono che si attendesse ad espugnare Citerna, andando tuttavìa prospere le cose del duca di Calavria, il quale dopo l'occupazione di Terracina avea a' 21 assalito la scorta del saccomanno de' nimici, e preso loro dugento tra cavalli e muli, e una buona brigata d'uomini d'arme; nel quale assalto essendo venuto a soccorrere il conte di Pitigliano soldato del papa, v' era restato ferito, messo in fuga tutta la sua squadra, e fattovi prigione il conte Ulisse da Maiano pur di casa Orsina, con molti altri de' suoi. Avevasi ancora per buona novella che quel campo era molestato molto dal morbo,

essendo al conte di Pitigliano morti parecchi uomini d'arme, e infino a due della sua propria camera. Ma questo felice corso, fu impedito dalla giunta del Malatesta; il quale arrivato a Roma e confortato caldamente dal pontefice a reprimere l'orgoglio del duca di Calavria, mostrandogli quanta gloria s'acquisterebbe, se liberasse da così fiero nimico la sede apostolica, senza perder tempo s'appressò al nimico, e condottolo in un luogo del territorio di Velletri, detto campo morto, a'21 d'agosto il costrinse a combattere. Durò la battaglia dalle quindici ore infino alle ventuna, e per testimonio di tutti gli altri scrittori non s'era combattuto in Italia per molti anni addietro can tanta virtù quanto si fece allora. Dice il Machiavelli che morirono tra l'una parte e l'altra più di mille uomini, per quel che io ritrovo dalle memorie pubbliche della città; furono fatti prigioni di quelli del duca circa trecento uomini d'arme, e molti de' capi principali; tra quali sono nominati il duca di Melfi, Vicino Orsino, Rossetto da Capoa, Marticella, e Pietro Paolo della Sassetta. Il duca si ridusse con circa cento uomini d'arme a Sermoneta; ma gli scrittori dicono, che egli scampò in gran parte per la virtù di quattrocento altri accrescono infino in cinquecento, Turchi di quelli che trovati da lui in Otranto si erano contentati di restare a'suoi stipendj. I carriaggi si salvarono tutti; perciocchè il dì avanti eran dal duca stati mandati a Terracina; da che si vede che egli arebbe potuta schifar quella battaglia se non vel avesse stimolato l'onore. Dopo la vittoria il Malatesta si ritrasse a Velletri, così per rinfrescar l'esercito come se medesimo, il quale o per l'affanno patito nella giornata, o per la molt'acqua che ei bevve in quel giorno, si era alquanto infermato. La qual malattia datogli appena spazio di potersi rallegrare col papa di così piena vittoria, il pose prestamente al letto, ove prendendogli il male ogni giorno sopra maggior vigore, senz'alcun riparo l'uccise con gran dolore di Roma e di tutta la corte il 10 di settembre, essendo in Firenze entrato nuovo gonfaloniere Carlo Serristori. Gli scrittori dicono che fu sospetto, che egli fosse morto di veleno, e io nelle notizie private de'Malatesta ritrovo, che l'autore di tanta scelleratezza fu creduto essere stato il conte Girolamo nipote del papa, o per invidia, o pure con

speranza di poter mettere le mani a quello stato. non lasciando Ruberto figliuoli legittimi. La qual cosa gli facea verisimile l'essergli riuscito di farsi signore d'Imola e di Furlì. Il papa onorò la virtù di questo capitano con una statua equestre, ove furono scritte quelle parole di Cesare: Venni, Vidi, e Vinsi. Ma levata del suo luogo in tempo che si cominciò la nuova fabbrica di S. Pietro, è poi stata sempre in parte oscurissima con poca cortese rimunerazione di così segnalato beneficio. Nel medesimo giorno fu per avvisi certi notificato esser morto a Bologna il duca d'Urbino, ove dalla Stellata malato si era fatto condurre; perciocchè i successi di quella guerra erano stati tali, che in luogo del ferro, e delle bombarde, la morte d'una gran parte d'amendue gli eserciti era proceduta da malattie. sì fattamente, che per molti giorni quasi per un tacito consentimento di tutte due le parti si stette in quei luoghi senza guerreggiare. Cinque giorni prima che questi due illustri capitani morissero. veggendo i Fiorentini che per la rotta del duca di Calavria le cose loro avrebbono corso pericolo. deliberarono di creare i Dieci della guerra per tutto aprile seguente, i quali furono Tommaso Soderini, Bernardo Buongirolami, Niccolò Capponi. due Pieri Mellini, e Nasi, Iacopo Guicciardini, Pierfilippo Pandolfini, due Antoni Ridolfi, e Dini, e Michele delle Colombe, i quali erano, fuori del Ridolfi, e quel delle Colombe, stati i passati Otto di pratica. Costoro mandarono Braccio Martelli a Guidubaldo nuovo duca d'Urbino, pregandolo a non voler per la morte del padre ritrar le sue genti a casa, potendo esser facilmente la rovina di quella impresa, massimamente avendo Giovanni Francesco da Tolentino ripresa la bastìa di Saturano in Romagna; la quale il mese innanzi dal signor di Faenza era stata presa, e a'Fiorentini restituita. Perchè si fece dai Dieci intendere al Guicciardino lor collega, il quale era stato eletto generale commessario fuor di Firenze per questo effetto, che usasse ogni diligenza per ricuperare la bastìa, e che s'ingegnasse di far stare Antonmaria Ordelaffi quanto più fosse possibile vicino a Furlì, per tenere alquanto in freno il Tolentino: sicchè con più riguardo procedesse ad uscire con le sue genti fuor della terra, ove di corto era

venuto. E trattanto si attendeva di qua a strignere i Citernesi, i quali a'24 del mese patteggiarono col commessario, e capitano dei Fiorentini di darsi fra dieci giorni alla Repubblica, se in questo tempo non ricevevano tal soccorso dai loro, che i nostri fossero costretti a levare il campo; per osservanza de' quali patti dierono dieci statichi de' primi del luogo. E non essendo il soccorso venuto, riceverono nel giorno determinato i Fiorentini dentro la terra; il quale esempio seguì non molti giorni dopo il castellano della ròcca, talchè fu dal' ordine che si attendesse ad espugnar Celle; così erano procedute le cose in Toscana. Gli avvisi delle cose di Roma erano, che le genti del papa dopo aver tentato in vano d'aver Cavi, si erano ridotte parte sotto Jacopo conte verso ponte Corvo a guardia de'confini, parte sotto Giordano Orsino per guardar le frontiere di Piperno, e che dodici in sedici squadre erano disegnate di mandarsi verso Perugia per poterle adoperare secondo il bisogno in Romagna, o altrove. Ma che il duca di Calavria, che si era ritirato a Napoli, essendosi di nuovo rimesso a cavallo si trovava a'18 di settembre esser passato Capoa, seguendo la via di S. Germano, e che il re aveva preso due navi de'Genovesi; le quali erano ite a caricar grano nell' isola d' Ischia, e avea mandata la sua armata a Livorno per servigio della lega. Le cose di Milano andavan benissimo, ove il duca avea restituito alla patria Ascanio suo zio; e oltre esser seguita la morte di Piermaria de' Rossi, era finalmente stata presa la terra di S. Secondo. E il conte Guido figliuolo e successore di Piermaria in quello stato, avea quasi per stadico mandato a Milano Filippo suo figliuolo. Era ancora ritornata a Milano la madre del duca con grande allegrezza di tutta quella città; sicchè da quella parte parea che si potesse attendere con meno incomodo e pericolo alla difesa dello stato di Ferrara; ove i Veneziani andavano da capo ingrossando. Io dubito che a molti sia per recar noia così pieno e cumulato inviluppo di cose, ma avendo io a ubbidire a spazio di tempo così ristretto quanto è quello di due mesi, e insiememente a materia tanto varia e molteplice come è questa, che in un medesimo tempo tutta Italia in diverse parti bolliva di guerra, che altro modo

o via posso tener io, per cui speri poter con maggior luce queste cose trattare? Essendo dunque entrato ultimo gonfaloniere di quell'anno Giovanni Tornabuoni, il primo danno che s'intese d'alcun momento fu dal lato della lega regia; perchè i Veneziani pervenuti con le galee e altri lor legni a'confini d'Argenta, s'incontrarono co'nostri; e benchè su'l primo impeto Andrea dal Borgo, che si era poco innanzi partito dal soldo de'Fiorentini, ricevesse alcun danno, nondimeno riuscendo al fine i Veneziani superiori, costoro restaron rotti, fra'quali, oltre il Pasqua, uno de'connestabili de'Fiorentini vi restaron prigioni persone illustri Gismondo da Este, Niccolò da Coreggio, e Ugo Sanseverino. La Repubblica e i Dieci particolarmente, che di ciò dubitavano, aveano innanzi al fatto proibito a Gostanzo lor capitano, il quale se n'era ito a Pesero, che dovesse dar passo pe'l suo a Virginio Orsino, che in nome del Girolamo per cinque squadre glielo addomandava, poi detter ordine a tutti i lor soldati che s'avviassero verso Romagna, sì per conto de'fatti di Ferrara, come per le loro castella, le quali andando male le cose di quel signore rimanevan in manifesto pericolo. Appresso richiesero che il medesimo facesse l'istesso lor capitano, il quale scusandosi per l'acerbità della stagione, che era più tempo di star alle stanze, che di guerreggiare, severamente ripresero, che per gli esempj antichi e moderni si combatteva nel verno, nell'acque, nelle nevi, ne'fanghi, ne'monti, nell'alpi e in ogni più estrema difficoltà: e che fare il contrario sarebbe contro la disciplina sforzesca; ma che più se i nimici gl'insegnavano quello che egli avesse a fare? I quali oltre la prima fazione trovandosi dal lato di sopra a Ferrara, e di verso Ficharuolo cominciaron a'20 del mese a passar sul Polesine di Ferrara fra la bastìa del lago oscuro e Francolino, tanto che a'21 essendo passate fino in trenta squadre e tremila fanti, s'incontrarono co'Ferraresi e co'lor confederati; co'quali attaccata una grossa scaramuccia, li costrinsero, essendo inferiori di numero, ad abbandonare la campagna e tutti i bastioni, ritraendosi con spavento grande a Ferrara. E nondimeno convenne mandare al capitano Piero Nasi co'denari, e il medesimo suo ambasciadore, che egli teneva appresso

la Repubblica, Pandolfo Collenuccio, quello che scrisse i compendj del regno di Napoli, e protestarsi d'inubbidienza, prima che si potesse condurre a volersi partir di Pesero; la qual contesa occupò tutto il mese di novembre. Fecersi i medesimi conforti al duca di Calavria per mezzo di Francesco Gaddi, il quale appo lui dimorava; ma il duca non potendo avere il passo dal papa, o perchè, come si seppe poi, si stava trattando d'alcuno accordo col pontefice, non potè per quest'anno venire al soccorso del cognato. Contuttociò fu grande la diligenza de' Fiorentini a confortare così Ottaviano Ubaldini governatore delle genti feltresche, come il signor di Faenza, Giovanni Bentivoglio, e ciascun altro a porgere aiuto alle cose inchinate di Ferrara; massimamente che sentendo ingrossar genti in Imola, e farsi in Furlì preparazioni di graticci e d'altre monizioni per fortificar Montepoggiuolo, vedevano da ciò procedere il danno manifesto delle loro tenute; perchè fu in quelle parti spedito Gismondo della Stufa con ordine di star molto bene avvertito ad ogni movimento de' nimici, e di consultare ogni cosa col marchese del Monte, il quale era a guardia di Castrocaro; ove il commessario avea a fare la maggior parte della sua residenza. Tra tanti sospetti successe molto opportunamente la sospensione dell'arme tra il papa, e la lega regia, cose trattate, per quello che fu stimato, dal cardinale S. Piero in Vincola, il quale infino de' 14 d'ottobre ci fu avviso, che si era partito di Roma per la via del re, e del duca di Calavria. Dietro la quale seguì prestamente la pace conchiusa in Roma in camera del papa il 12 di dicembre a'cinque ore di notte, nella quale intervenne Anello Arcamone ambasciador regio, Giovanni Antonio vescovo d'Alessandria ambasciador di Milano, e Sforza Bettini mandato da'Fiorentini per concorrer con esso loro a tutto ciò che bisognava; essendo opinione per niun'altra cosa essersi a ciò il pontefice lasciato indurre, che per essersigli fatto conoscere, che la grandezza de' Veneziani sarebbe stato l'abbassamento di S. Chiesa, avendo eglino, come per molte prove si era conosciuto, volto l'animo a farsi signori d'Italia. Per quello che toccava a' Fiorentini il principal fatto fu: Che essi depositassero Citerna con la fortezza in mano degli ambasciadori

del re e regina di Spagna, i quali stavano in Roma, come amici e confederati comuni, per farne poi quello che essi arbitrassero. E non fu dubbio alcuno, che la pace del pontefice, sì per l'autorità e riputazione che si traeva dietro, e sì perchè nè al duca di Calavria, nè a' Fiorentini rimaneva impedimento da queste parti, fosse stata di giovamento grandissimo a tutta l'impresa; e allor molto più, che essendosi levato un rumore, che il duca di Ferrara si fosse morto (fama non del tutto falsa, perciocchè per le battiture ricevute da' Veneziani era stato vicino a smaniare) molti popoli di Carfagnana s'erano incominciati a sollevare, benchè i Fiorentini avessero scritto a' Lucchesi, che essendo eglino notabil membro di essa lega, non doveano per la loro vicinità permettere, che per così false voci quel signore dovesse esser danneggiato nelle sue cose. Fu similmente scritto al signore di Piombino, che facesse avvertite le navi che dovevan venire di Napoli con grani, che il re mandava a Ferrara, perchè in Genova si eran armati di molti legni per assalirle; ma quello che importò molto fu, che il papa senza metter più tempo in mezzo, mandò in aiuto del duca trecento uomini d'arme, cinquanta del conte di Pitigliano, e il restante di Virginio Orsino. Mandò a Ferrara il cardinale di Mantova suo legato, il quale passando per Firenze e alloggiato in casa del gonfaloniere, trattò co' signori molte cose in beneficio della lega. Il duca di Calavria similmente avendo dato ordine, che venissero mille provvigionati per mare a Piombino, tra' quali erano i suoi cinquecento Turchi, si preparava, non curando la difficoltà della stagione, di venirsene per terra con circa seicento cavalli. I Dieci avendo deliberato riceverlo con ogni sorte d'onore, sapendo che il duca faceva la via di Orvieto e poi di Cortona, commisero ad Antonio Ridolfi, e a Jacopo Guicciardini lor colleghi che gli si facessero innanzi in quella città per condurlo con le spese del comune infino in Firenze. Era già di tre dì entrato l'anno 1483 e preso il sommo magistrato Francesco della Stufa, quando il duca fu in Cortona da due commessarj ricevuto, il quale a' cinque venne a Firenze con poco meno di cinquecento cavalli, essendosi gli altri avviati per la via di Castrocaro. Fu alloggiato in casa del pas-

sato gonfaloniere, e quivi sommamente onorato. Vennero seco, oltre i suoi baroni, Virginio Orsino, il conte di Pitigliano, e Antonmaria Pico; il quale da Galeotto suo fratello era stato cacciato della Mirandola; e questi erano condottieri del papa; a' quali tutti furon fatti onori e cortesie grandi, e dimorati non più che tre giorni in Firenze, a gli otto partiron per Ferrara. Per la venuta del legato, e del duca in Firenze si presero molte deliberazioni utili per questa guerra; perciocchè il duca fece alcuni obblighi segreti per conto di Serezzana, e di Piancaldoli; e mandossi Sforza Bettini al papa con ordine, che ogni volta che S. Beatitudine seguisse la sentenza del re circa la restituzione delle castella che teneano i Sanesi della Repubblica, ella gli cederebbe Città di Castello. Ma, mentre queste cose si trattavano, sentissi con gran dispiacere di tutti, che Gostanzo di Pesaro senz'altra partecipazione della Repubblica, si fosse partito di Ferrara, ove con tanti stimoli era stato spinto il dicembre passato. Nel qual tempo continuamente erano rapportate nuove di sospetti. Dal lato di Serezzana, dicendosi che Lodovico Fregoso faceva fare scale e altre preparazioni per entrare in Serezzanello. Ma erano ancora le turbazioni più vicine, essendo in Firenze da parte della balìa di Siena venuto Bartolommeo Sozzini, eccellente e chiaro giureconsulto, a dire come i loro fuorusciti aveano occupato Montereggioni, onde essi desideravano di vivere in pace con la Repubblica. Fu risposto che ella avea caro ben vicinare co' Sanesi, e per segno di ciò fu commesso a Piero Vettori, e a Piergiovanni da Ricasoli, che facessero sgombrare tutti i fuorusciti di Siena, i quali erano a Poggibonzi, a Staggia, e a Colle; e ad altri, quelli, i quali a Vertine, e a Sansovino, e a Montepulciano, o altrove a dieci miglia vicin'a'confini di Siena si ritrovassero. Al papa per dichiarazione degli ambasciadori Spagnuoli fu resa Citerna; e perchè mostrava di voler seguire la sentenza del re di Napoli circa la restituzione delle castella, gli fu mandato per ambasciadore Pierfilippo Pandolfini. Lorenzo de' Medici partì il 12.° di febbraio per Ferrara sotto nome d'ambasciadore, ma con autorità molto maggiore, il quale passato a Cremona intervenne in nome della Repubblica nella dieta, la

quale si celebrò tra tutti i principi della lega l'ultimo di febbraio, ove si conchiuse che per tutto aprile si dovessero in certi luoghi assegnati trovar le genti di ciascuno per far buona e gagliarda guerra a' Veneziani. Tornato dunque ne' primi dì del gonfaloneralo di Antonio Ridolfi alla città, fu mandato in campo per esser appresso il duca di Calavria Jacopo Guicciardini, ma non v'era ancor egli arrivato, che vennero novelle come i Veneziani accostatisi a Ferrara avean preso la Certosa, S. Maria degli Angioli, e Belfiore, tutti luoghi a un miglio presso alla città; onde furono ricerchi da' Fiorentini e Giovanni Bentivoglio, e il signor di Faenza, che dovessero soccorrer con le lor genti prima che maggior danno si ricevesse. Ma il duca di Calavria non potendo sostener tant' insolenza de' nimici, venne con esso loro alle mani presso ad Argenta, e valorosamente combattendo in una grossa scaramuccia li ruppe; nella quale fece prigione quaranta uomini d' arme, dugento stradiotti, e non piccolo numero di provvigionati, con la persona di Luigi Marcello provveditore Veneziano, che fu grande aggiunta a questa vittoria. I Veneziani veggendosi così gran carica addosso condussero a' lor soldi il duca di Loreno, sollecitavano i Genovesi, confortavano i Rossi, e porgevano aiuti e favori a' fuorusciti di Siena; perchè in un medesimo tempo Loreno al re di Napoli, i Rossi al duca di Milano, i Genovesi alla Repubblica fiorentina, e i fuorusciti Sanesi al papa e a' Fiorentini desser sospetto. Procedendo dunque tuttavìa le cose più caldamente, parve in Firenze a' settanta che aveano la balia in mano di dover raffermare per Kalen di maggio innanzi i Dieci della guerra per 6 altri mesi. Costoro elessero ambasciadore al pontefice Guidantonio Vespucci, e al re Piero Nasi, i quali partirono poi per que' principi, preso che ebbe il gonfaloneralo Niccolò Sacchetti. Col pontefice si fece lega, avendogli di nuovo fatto toccar con mano, che la perdita di Ferrara si sarebbe tirata dietro la rovina di tutta Italia. E i patti perciò fatti co' Fiorentini furono: Che Città di Castello si dovesse render alla Chiesa, perchè fu mandato a quella città, e a Niccolò Vitelli Dionigi Pucci, confortandoli a ubbidir al pontefice; poichè per i pericoli maggiori essi eran costretti ac-

consentire la dedizion loro alla chiesa; facendo intendere a' cittadini, che il papa si contentava di lasciar partir di castello ciascuno che non vi volesse stare, conservando interamente i suoi beni: Che di Niccolò diceva il medesimo, purchè egli non istesse in luogo alcuno sottoposto alla chiesa; nè il papa fosse tenuto fargli alcun pagamento per conto delle sue possessioni, alle quali cose non volendo i Castellani, nè Niccolò star contenti, rimase la guerra fra essi. e il pontefice, con obbligo a' Fiorentini di porger vettovaglie e altri aiuti al campo ecclesiastico. Fecersi ancor lega co' Sanesi il 14 giorno di giugno con patto espresso della restituzione di tutti i luoghi tolti nella passata guerra a' Fiorentini, talchè la sera medesima fu spedito Puccio Pucci per pigliarne la tenuta, di che se ne fece in Firenze gran festa. Accomodate in questo modo le cose della parte di sotto (perciocchè la guerra di Castello procedea senza molto disconcio de' Fiorentini) rimaneva il pensiero di quelle di sopra, l'una pubblica e comune, che era quella di Ferrara, l'altra particolare della Repubblica, che era cominciata fieramente ad accendere, e questa era quella di Lunigiana, essendo infin de' 6 di maggio venuto a Serezzana Agostino Fregoso, e con esso congiuntosi Guidomaria de' Rossi; il quale succedutegli male le cose in Lombardia, era gittatosi a questa parte; nè era fuor di dubbio che non avessero a seguitare la medesima fortuna i Torelli. I Fiorentini ciò sentendo vi mandarono prestamente con molta diligenza Giovanni della Vecchia, Gilio da Cortona, e di mano in mano altri lor connestabili, essendo ancora richiesti d'aiuto da Alberigo Malespina marchese di Massa; i danni del quale non poteano in qualunque tempo succedere senza il danno della Repubblica. Ma i nimici prevenendo la sollecitudine de' Fiorentini acquistaron la Venza, prima che da essi potessero essere impediti; e senza perder momento di tempo si volsero a Massa, la quale mentre fanno prova d' espugnare, i Fiorentini veggendo che avean bisogno di più gagliarde provvisioni, deliberarono con ogni forza d'opporglisi. E in prima mandarono Sforza Bettini per chiarirsi affatto dell' animo di Gostanzo Sforza; il quale finalmente si scoperse esser passato con carico di leggerezza e d'in-

fedeltà a' Veneziani. Elessero però per capo di quella impresa il conte di Pitigliano, e dopo lui Rinuccio Farnese uno de' principali condottieri delle genti feltresche. Deputaronvi commessario Bernardo del Nero, e mandarono spacciatamente cinquecento fanti per guardia di Massa, confortando così il marchese Alberigo, come il marchese Giovanni Francesco a star saldi, che non sarebbe lor dinegata sort'alcuna d'aiuto; e dicendo per loro avviso che la vittoria de' nimici non era stata loro di molta letizia, avendo nel medesimo tempo i Rossi perduto Felino in Parmigiana, e una gran parte delle loro castella. Venuto dunque il conte di Pitigliano in Firenze (benchè questa sua richiamata di Ferrara avesse dato alcun sospetto al pontefice non fusse per impedirgli l'impresa di Castello) e con lui comunicato tutto quello che per detta impresa era necessario di fare: a' 9 di giugno fu lasciato ire verso il suo cammino con due squadre della sua gente d'arme, e con venticinque balestrieri a cavallo. Ma incontanente fu soldato Galeotto Malespina figliuolo del marchese Gabbriello, Dolce dell' Anguillara con gente d'arme, e altri capitani di fanti, i quali gli si mandarono appresso; e fu commesso al conte che potesse fare cento provvigionati. Alla giunta di queste genti i nimici si levarono di Massa, e vennesi con esso loro in qualche scaramuccia, ove ebbero sempre il peggiore, e fu di essi, di persone di conto, fatto prigione un certo Lancilotto, di cui non ritrovo il cognome. Nondimeno non che poi fosse più succeduta cos'alcuna di momento, anzi con rammarico grande de' Dieci non si fece altro che disputare circa gli alloggiamenti; benchè le cose di Lombardia, massime quelle contra de' Rossi, andassero tuttavìa migliorando, avendo ultimamente il governo di Milano tolto loro Sansecondo, e alcuni dì prima Basilica nuova, e in fine d'ogn'altra lor cosa spogliatili. A questa freddezza, secondo i Fiorentini, o difficoltà, per quello che i capitani dicevano di Serezzana s'aggiunse, che per sospetti che s'aveano non Ruberto Sanseverino passasse con l'esercito a' danni del Milanese, Lodovico Sforza richiedeva i Fiorentini che rimandassero in Lombardia il conte di Pitigliano; i quali, benchè questa cosa differissero (perciocchè si offeriva an-

cor la passata del Sanseverino) pure avendo nel gonfalonerato di Lorenzo Carducci finalmente il Sanseverino passato Adda, con lasciar Ferrara presso che assediata, l' instanza della passata del Pitigliano si facea maggiore; onde benchè i Dieci avessero scritto a Bernardo del Nero, che mettesse delle difficoltà in mezzo perchè il conte non partisse, a cui contuttociò eglino aveano mandato l' ordine dell'andare, convenne alla fine in ogni modo, che egli pur prendesse il cammino di Lombardia. Talchè tutto il carico rimase a Rinuccio Farnese, in cui la Repubblica molto confidava. Ma, non facendosi più di quello che per l'addietro si era fatto, fur tenuti i Dieci in speranze, che il campo dovesse insignorirsi di S. Francesco, e per questo effetto parte soldarono di nuovo, e parte accrebbero le condotte del marchese Gabbriello, d' Alfonso spagnuolo, di Lionardo suo figliuolo, di Giovanni Antonio delle Treccie, di Scaramuccia di Santacroce, e d' Antonello da Prato. Ma appena aveano costoro messo in ordine le lor compagnie, e da' Dieci commesso ad Ercole Bentivoglio che passasse in Lunigiana, che per tema che i Sanesi ebbero de' lor fuorusciti, a richiesta di Bartolommeo Sozzini, e di Tommaso . . . loro ambasciadori, la Repubblica fu costretta rivocar le genti di Lunigiana, e farle calar a Pisa per esser preste a' bisogni de' lor confederati. Ma, cessato il timore de' Sanesi, era stato dat' ordine che se ne ritornassero in Lunigiana; quando da capo si sentì che i fuorusciti ingrossavano; perchè di nuovo creato di questa impresa commessario generale Dionigi Pucci, gli fu scritto che per Valdera e Ponte di Sacco se ne venisse verso la volta di Siena, e Bernardo del Nero se ne tornasse in Lunigiana: ove in certa scaramuccia Lionardo figliuolo d' Alfonso spagnuolo era stato fatto prigione. Dubitavasi che questa cosa non avesse a ire in lungo; ma essendo i Sanesi confederatisi col pontefice, e continuando i Fiorentini a mostrarsi vivi in lor beneficio, i fuorusciti, dopo essere stati alquanti dì a Sartiano, s' incominciarono a dissolvere, ancorchè per una gran parte di essi ridotti a Saturnia città de' Sanesi, fu scritto a Elena Orsina contessa di Soana, e a Guido Sforza conte di Santafiore, che, essendo loro vicini, s' ingegnassero levarseli dinanzi, facendone

servigio a tutta la lega, oltre il beneficio delle lor terre. Ma scioltisi affatto da sè stessi, però che non aveano da mantenersi in campagna, e erano circondati dalle forze de' confederati, al Pucci fu data licenza che se ne tornasse in Lunigiana; a t mpo che le cose di Lombardia camminavan benissimo. Perciocchè il duca di Calavria passato in Bresciana al soccorso del duca di Milano, era già superiore al nimico; il quale fuggendo d'accozzarsi con lui, andava col suo esercito ritraendosi a' luoghi forti, mentre il duca tuttavia attendeva ad acquistar delle terre e castella de'Veneziani; i quali non solo con l'arme temporali furono in questo tempo travagliati gagliardamente, ma eziandio dalle spirituali; avendo il papa pubblicato contro di loro scomunica in tutti i luoghi della lega, e particolarmente in Firenze nella chiesa di S. Reparata. Nè era succeduta senza piacere de' Fiorentini la morte di Gostanzo Sforza, di cui non si erano pure incominciati a servire i Veneziani: benchè per gli interessi che portan seco gli stati, i quali e gli odj e l'amicizie parimente, ove il bisogno se ne mostra, lasciano da parte; fosse scritto a Covella Marzana sua moglie, che la Repubblica fiorentina non lascierebbe mai la cura delle cose sue, e che sommamente si rallegrava che lo stato restasse al suo primogenito fanciullo, con cui ella intendeva di voler vivere. Capitò in questi tempi in Firenze un' ambasciador del Turco, ma per molta diligenza che io v'abbia usata non ritrovo, che cosa egli avesse trattato con la Repubblica, se non che dovendo egli passare in Savoia e in Francia, gli fu dato Pagolo di ser Giovanni da Colle, il quale gli dovesse per tutto tener compagnia. Prese appresso il gonfalonerato Alamanno de' Medici, continuando tuttavia le cose prospere in Lombardia per beneficio della lega, avendo oltre i felici progressi del duca di Calavria contra Ruberto Sanseverino, ancora il duca di Ferrara ricevuto una vittoria alla Stellata contra il duca di Loreno. Ma, non si facendo a Serezzana cosa di molto momento, si prese da' Dieci deliberazione che se le desse il guasto attorno per danneggiare il più che poteano i nimici, e condussero a' lor soldi il conte Antonio da Marciano, veggendo che la guerra non era per finire per un pezzo, con ordine

che dato il guasto a Serezzana, le genti feltresche passassero a Ferrara, ove erano tuttavia richiamate, benchè elle recusando d' ubbidire, avessero fatto apparir maggiore la virtù di Rinuccio Farnese, il quale solo si profferiva prontissimo a far quanto dalla Repubblica gli era comandato. Ardendo in tal modo l' Italia di guerra, quello che non faceano i suoi principi e il pontefice istesso, si era mosso a fare un re forestiere, questi fu Lodovico XI re di Francia, il quale mandò suoi ambasciadori in Italia per trovar alcun riparo a cotanta discordia. Ma venuti i suoi ambasciadori a Firenze, e restatone uno di loro ammalato, il quale vi si morì, essendo gli altri passati a Roma, potettero poco o nulla operare di buono, essendo sopraggiunte novelle della morte del lor signore, morto infin de' 30 d'agosto passato. Restò di costui un figliuolo maschio detto Carlo di quel nome VII, a cui parve alla Repubblica che si dovessero mandare ambasciadori, così per dolersi della morte del padre, come per rallegrarsi della sua assunzione al regno, poichè il padre era stato sempre amorevole verso la loro Repubblica. Questo è quel Carlo VII, il cui nome per la memoria delle cose fatte è più di qualsivoglia altro re noto e chiaro in Italia, benchè egli fusse stimato uomo di piccolo valore. Gli ambasciadori a lui deputati, che partirono d' ottobre, furono Gentile vescovo di Arezzo, Antonio Canigiani, e Lorenzo de' Medici figliuolo di Pierfrancesco. Intanto prese in Firenze il sommo magistrato Giovanni Lanfredini. In questo tempo in Lombardia fuor d' una rotta di Giovanni Antonio Scariotto, e del figliuolo condottieri de' nimici, ove fur presi dugento cavalli, e Giovanni Antonio restò ferito, non succedette cosa degna di notizia; e, essendo venuto il tempo di ridursi alle stanze, il duca di Calavria si ridusse a Cremona, e il Sanseverino ad Orcinuovi. Ma, dubitando Roberto non il duca andasse in Ferrarese, si volse a quel cammino, sì per assicurare Castelnuovo, il bastione del lago oscuro, e 'l resto del Pulesine, e sì per poter di là condurli a Venezia per consultare con quel senato o di pace o di guerra, secondo che più mettesse lor conto. Ma, il duca non si partì di Cremona, sì per esser vicino a' nimici, e sì perchè quivi era delibe-

rato che s'avesse a far la dieta per le cose dell'anno avvenire. Nè in Serezzana succedette cosa di molto momento, benchè il marchese Gabbriello per una certa pratica segreta che avea con alcuni di dentro, avessè per lungo tempo tenuto in speranza i Fiorentini di potersi di quella terra insignorire. A città di Castello per intercessione del papa fu mandato Rinuccio Farnese con parte di quelli Feltreschi che avean ricusato d'andar in Lombardia, e mandòvvisi Tommaso Minerbetti per gastigar coloro, che contra gli ordini della Repubblica a'castellani avesser prestato favore. Ma, perchè per la guerra dell'anno seguente, era necessario far nuovi ordini e preparazioni, fu raffermato l'ufficio a'Dieci per tutto febbraio; e in luogo di Piero Nasi, che era ambasciadore a Napoli, e di Bernardo Buongirolami a Milano, furono nell'ufficio eletti Bongianni Gianfigliazzi, e Antonio Pucci. Similmente per la nuova dieta a Cremona fu deputato Iacopo Guicciardini con piena autorità; ma, con queste commissioni particolarmente, che in qualsivoglia caso non sia impedita l'impresa di Serezzana, non si muti il presente stato di Siena, e che in quanto al fatto delle genti elle debbano attendere al servigio comune e non a'privati comodi, offerendosi nel resto di concorrere a tutte quell'altre cose a che gli altri confederati concorrerebbono. Partì il Guicciardini il primo dì dell'anno 1484, nel quale Galeotto del Caccia era entrato gonfaloniere, e arrivato ai 7 del mese a Cremona, ove il duca di Calavria insieme col commessario del duca di Milano gli uscì un miglio incontro fuor della terra, sentì come per una congiura scopertasi contra il duca di Bari, la dieta si dovea celebrare in Milano; ove arrivati a' 12 non si diè a quella principio infino a' 21, avendo prima aspettato il duca di Ferrara, e dipoi Giovanni Francesco da Tolentino, e Giovanni Bentivoglio per parte del papa, i quali vi vennero a' 17. Da parte del re fu proposto, che per resistere e per offendere i Veneziani conveniva far un'armata di venti navi, e di sessantasei galee, delle quali ventidue fussero armate per forza; la spesa della quale armata per sei mesi ascenderebbe alla somma di trecentoquaranta mila scudi. Ciò essere di giovamento sì per guardia delle marine del papa, e del re, e

si per offendere le riviere de'nimici, e le loro mercanzie; il che arebbe loro recato grandissima incomodità. Ma replicato, che non per questo la lega sarebbe stata superiore in mare, e che per guardia delle lor cose sarebbono bastate venti in venticinque galee; dopo molte dispute si fermò il numero di galee trentuna per quattro mesi fermi, e più, bisognando; la qual spesa per i quattro mesi fermi, ascendea a settantanove mila trecentosessanta scudi, di che volendo il re, che l'avea a armare, sicurtà di banchi di Napoli, la qual cosa pareva impossibile, si prese di mezzo che il papa il duca di Milano, e i Fiorentini promettessero l'uno per l'altro, purchè la porzione che toccava a'Fiorentini si traesse dal clero. Il che fu consentito dall'ambasciadore del papa; da parte del quale tre cose furono richieste: quattro cento uomini d'arme, e fanti convenienti per l'impresa di Castello, il concorso della provisione del signor di Rimino, e che Virginio Orsino sia sodisfatto de'suoi contadi del regno. A questa parte il duca di Calavria rispose, che non sarebbe mezzo marzo, che Virginio sarebbe interamente sodisfatto. La provvisione del Malatesta, toltine i Fiorentini, fu distribuita tra il papa, il re, e il duca. Per l'impresa di Castello fu dimostrato nel duca di Ferrara, che sarebbono bastati dugento cinquanta uomini d'arme e quattrocento fanti, e così si rimase d'accordo. Alla domanda de'Fiorentini per la sicurtà del presente stato di Siena fu largamente acconsentito; per i fatti di Serezzana si prese questa risoluzione; che volendo i Fiorentini far la guerra, quella dovesse essere spedita per tutti i 20 d'aprile; nel qual caso potessero ritenersi le lor genti, e Milano vi sarebbe concorso con cento uomini d'arme; ma, quando quella in quel tempo non fosse finita o paresse alla Repubblica di differirla al tempo che si va alle stanze, allora così il duca di Milano, come il duca di Calavria concorreranno con dugento uomini d'arme per ciascuno, finchè l'impresa fosse finita. Al duca di Ferrara per espugnare il bastione del Lago oscuro, furono assegnati tre mila fanti e mille dugento uomini d'arme, lasciando provvisioni tali in Cremonese, e in Bergamasco che lo stato di Milano fosse da questa parte sicuro, che soprattutto a'10 d'aprile si esca in campo, e a Kalen

di marzo si dieno le prestanze acciocchè si trovassero a ordine al tempo assegnato. Ma appena era Iacopo Guicciardini partito per tornarsene a Firenze, che si sentì il Sanseverino esser tornato agli Orci, e nel Mantovano i Veneziani aver preso il bastione di S. Michele; onde il duca di Calavria a'23 partì per Pavia per condursi di là per acqua a Cremona per opporsi a Ruberto. E al conte di Pitigliano, il quale era alla Concordia, fu commesso, che andasse a Rivieri e a Carbonara per provedere a'pericoli di Pontemulino, e d'Ostia. Per questo veggendo che i Veneziani volevan prevenire, furono sollecitate le provvisioni innanzi al tempo ordinato, avendo massimamente Ruberto passato Olio, e a'26 accostatosi a Bergamo a dieci miglia dalla parte di Cremona, e di Martinengo; onde si dubitava che non andasse a qualche partito inverso Adda, come altre volte avea tentato. Ciò fu cagione che Alberto Visconti, il quale era stato eletto per capitano di cento uomini d'arme promessi per Serezzana, fusse scambiato in Ruffino Miraldi; e il conte di Pitigliano, il quale i Fiorentini sommamente desideravano in questa impresa, del tutto fusse negato. Fu in questo tempo preso in Milano supplicio di Luigi Vilmercato, il quale per pratiche tenute col Sanseverino per restituire il governo a Buona, madre del duca, palesò come egli dovea con alcuni altri uccidere il duca di Bari. Tra tante turbazioni e scompigli avea il pontefice cominciato per mezzo de'Cardinali di Lisbona, e d'Antibari a trattar di pace, e dall'altro canto si tentava di conducere i Genovesi alla lega; per lo qual conto fu dal papa mandato ambasciadore a Milano il protonotario Agnello per vedere di consentimento de'confederati, con quali ordini dovesse andare a Genova. Per tanti rispetti quanti erano quelli che allor correvano, benchè gli ambasciadori che andarono in Francia, fussero tornati; de'quali il Canigiani tornò cavaliere; ordinò la Repubblica che restasse appo quel re in nome di legato Bartolommeo Ugolini, che era andato cancelliere degli ambasciadori. Ma, entrato nuovo gonfaloniere Antonio Spini, le cose parea che cominciassero a tranquillare, onde non si fece altra elezione che raffermare i soliti Dieci, secondo stimo, per un anno; perciocchè il papa convenne in modo per città di Castello con

Niccolò Vitelli, che fattovi rientrare Lorenzo Giustino rimaser d'accordo. E in un medesimo tempo parea che dovessero prender la medesima composizione le cose di Serezzana e di Lombardia. Perciocchè entrato di mezzo Ottaviano Ubaldini conte di Mercatello per accordare Lodovico e Agostino Fregosi co' Fiorentini, e preso nelle man sue quel deposito che essi medesimi avean chiesto per le ragioni che pretendeano sopra Falcinello e Ortonuovo; parea che del tutto avesse a rimuover ogni cagione di discordia, quando, qual se ne fosse la cagione, s' intese, che gli Adorni avean fatto partito di Serezzana con S. Giorgio. La medesima fortuna ebbero per allora i fatti di Lombardia; ove i Veneziani, benchè si mostrassero pronti alla pace, nondimeno quando si veniva al ristretto, si vedea che eglino voleano deporre quello che avean occupato in parole, e quello che a loro o a' lor amici era stato tolto, accennavano che si dovesse rendere in fatti; come erano le castella de' Rossi, del Sanseverino, e di Galeotto Pico, a cui s' avea a restituire la Concordia; nè di Genova si traeva conclusione che buona fusse. Tornossi dunque a' pensieri della guerra, la quale però non si era mai intermessa, benchè con successi degni di poca notizia. Per la qual cosa nel gonfalonerato di Francesco Valori vennero in Serezzana mandati da S. Giorgio due commessarj Luigi Doria, e Niccolò di Marco con buon numero di provvigionati, i quali preso con segni grandi di letizia la possessione di quel luogo in nome dell' ufficio, trascorsero infino a minacciar coloro che per i Fiorentini erano alla guardia di Serezzanello. Mandaronvi poscia con cinquecento fanti Agostino Fregoso, posero gente in Pietrasanta, e di bombarde, e di ogn' altra cosa necessaria le lor frontiere fornirono. La qual cosa inacerbì, non che raffrenasse punto l' animo de' Fiorentini; benchè, per certe discordie nate fra Alberigo, e Francesco Malespini fratelli marchesi di Massa, grandemente dubitassero non si accordasse alcuno di loro con S. Giorgio, ma non avendo ancor messo tante genti insieme da poter contrastare co' nimici, fecero vista di non si accorgere del lor orgoglio, e scrissero a Bindaccio Buoninsegni commessario di Serezzanello che atten desse a guardar le cose della Re-

pubblica senza entrar in contesa con gli avversarj Ma peggio andavano i fatti del regno, e di Lombardia; perciocchè i Veneziani, mandato un'armata sotto Francesco Marcello s'insignorirono di Gallipoli, città molto importante ne'Salentini, benchè con poca fortuna del capitano, il quale vi restò morto d'un colpo d'artiglieria. E in Lombardia per i preparamenti, che quel senato faceva in Ravenna, non istavan le cose senza pericolo, attendendo a ingrossare di gente d'arme, di stradiotti, di scoppettieri, e di fanterie. Delle quali preparazioni temendo il duca di Ferrara si doleva, che Giovan Francesco da Tolentino richiesto da lui che il servisse almeno d'una squadra da balestrieri a cavallo, avea manifestamente ricusato di farlo, allegando che era costretto ubbidire al pontefice, da cui era, per una inubbidienza usata da'Colonnesi a non render gli stati a gli Orsini, chiamato a Roma. Simil difficoltà gli era allegata da Galeotto Manfredi, scusandosi che per non esser pagato del suo stipendio nè dal re, nè dal duca di Milano, i suoi soldati si trovavano senza cavalli, e erano stati costretti impegnar l'armi se volean vivere. Ma quello che superava ogn'altro male, era, che tra i duchi di Calavria, e di Bari era cominciata a nascer mala soddisfazione. Bari allegando che di Napoli non venivan gli aiuti promessi per questa guerra, e a Calavria cominciando a parer molto strano che dello stato del genero Lodovico volesse più di quello che ne gli toccava; perciocchè già la figliuola del duca di Calavria era stata promessa per moglie del duca Giovan Galeazzo. Contuttociò essendosi a'18 di giugno accozzati gli eserciti presso Orcinuovi, e in certe grosse scaramuccie, fu sempre superiore il duca di Calavria; il quale tolse anco a'nimici di molte castella. Era già venuto il mese di luglio, e in Firenze uscito nuovo gonfaloniere Antonio Canigiani, quando trovandosi ciascuno stanco della guerra, sopraggiunse per affrettar più presto la pace, la morte di Federigo Gonzaga marchese di Mantova; il quale era stato potente mezzo a tener uniti i duchi di Calavria, e di Bari. Veggendosi per questo tuttavia Lodovico sfornire di danari per provvedere alle bisogne della guerra, e parendogli senza profitto aversi tirato il fuoco a casa, cominciò a vol-

gersi con tutto l'animo alle pratiche della pace, la quale tirata gagliardamente innanzi da lui in sul principio senza participazione de' compagni, fu poi seguitata da confederati, più per non potersene discostare, che per altro. I Fiorentini mandarono in campo Pierfilippo Pandolfini, perchè nella conclusion di quella intervenisse. E benchè astretti con preghiere ardentissime dal duca di Ferrara a moderare i capi che in suo pregiudizio tornavano, in fuor d'alcune poche castella, non potè però ottenere, se non che il Polesine di Rovigo gli si restituisse; anzi furon a' Veneziani conservate l'antiche ragioni di Ferrara. Fu bene al re restituita Gallipoli; e Ruberto Sanseverino, che si era molto in questa pace adoperato (la quale dal luogo ove fu conchiusa, la pace di Bagniuolo fu detta) fu da tutti i principi e popoli d'Italia creato capitano generale. Molte furono le doglienze del duca di Ferrara fatte per i suoi interessi, essendo massimamente tra la lega un capitolo, che senza suo consentimento co' Veneziani non si potesse far pace; ma consentano tutti; che il pontefice sentì così fieramente il dispregio della sua autorità, avendo poco tempo innanzi i Veneziani la pace che da lui era stata proposta, rifiutata, che quattro giorni appresso, la notte che seguì al 13 d'agosto, se ne morì di dolore. Sentirono i Fiorentini questa pace con inestimabile allegrezza, non solo per la cosa istessa, quanto che parea lor esser venuto il tempo di ricuperar Serezzana, di cui ardisco dire che niuna cosa ebber mai più a cuore; forse perchè allo stato de' Medici paresse cosa molto acerba, che in luogo di far maggior acquisti per agguagliar almeno se non poteano avanzare la gloria di coloro, che avean aggiunto all'imperio della Repubblica lo stato di Pisa, così bruttamente incominciassero a perdere delle lor cose. Fu per ciò eletto subitamente Iacopo Acciaiuoli, il quale andasse a Parma per rimenar di là le genti della Repubblica, e quelle che da Lodovico Sforza erano state promesse, e furon mandati denari al conte Antonio da Marciano e a Rinuccio Farnese, perchè il venir loro non si differisse, oltre l'instanza che s'avea a far grande al conte di Pitigliano, nella cui fede e valore molto la Repubblica confidava. Scrissesi a Giovanni Lanfredini amba-

sciadore a Napoli appresso Ferdinando che sollecitasse le genti del re, e fu eletto general commessario dell'impresa Iacopo Guicciardini. Quanto alle cose comuni fu per consiglio di Lodovico Sforza scritto a Roma all'ambasciatore Vespucci, che insieme con Anello, e Giovanni Angelo ambasciadori del re, e del duca procedesser uniti a dar favore, che si facesse un pontefice, a cui fosse più a cuore la pace e la quiete d'Italia, che al passato non era stata; massimamente perchè in Roma eran molti bisbigli causati così da dispareri, i quali erano tra Colonnesi e Orsini; e sì perchè il conte Girolamo, il quale come nipote del morto pontefice che avea l'arme in mano, dovea mettersi di mezzo e tener quieta Roma, accostatosi a gli Orsini veniva a far l'incendio maggiore. Ma prima che il mese d'agosto finisse, venner novelle, come a' 29 era stato creato papa Giovanbatista Cibo, detto il cardinale di Molfetta, uomo di natura piacevole e mansueta; il quale forse per dar col nome un'arra, qual dovesse esser il pontificato suo, Innocenzio volle esser chiamato, con la cui elezione i rumori di Roma posarono. Entrato dunque in Firenze la terza volta gonfaloniere di giustizia Ruberto Lioni, e i Dieci e la Signoria istessa con tutte le lor forze all'impresa di Serezzana si volsero; ove l'esercito essendo già la maggior parte delle genti che s'aspettava ragunata, s'accampò il sesto giorno di settembre. Ma erasi per prova conosciuto, che malagevolmente si sarebbe questa impresa maneggiata, essendo Pietrasanta in poter di san Giorgio, come luogo posto tra Pisa e Serezzana; onde il conte di Pitigliano era stato l'anno passato d'opinione, che dovesse prima occuparsi Pietrasanta; il che i Fiorentini non aveano permesso, allegando allora essi che aveano guerra co' Fregosi, e non con S. Giorgio, che era di quel luogo signore. Or volle piuttosto il caso che artificio alcuno, il quale va il Machiavelli accattando, che Pagolo dal Borgo conestabile de' Fiorentini in passare di Pietrasanta fu con tutta la sua compagnia, la quale era di trecento fanti, da quelli del castello svaligiato. Per la qual cosa fu senza perder momento di tempo deliberato, che, lasciata per ora Serezzana, l'impresa di Pietrasanta far si dovesse; e l'esercito vi s'accampò due giorni

di poi, prendendo l'alloggiamento verso Mutrone assai presso la terra, ove, piantate le bombarde, benchè con molta malagevolezza, secondo la poca perizia di que' tempi, si cominciò a trarre quasi senza frammettimento alcuno di tempo; non essendo allora dentro la terra più che trecento fanti forestieri. Tosto si conobbe per ciascuno aver in se quella espugnazione molto maggior difficultà, che da prima non erano state considerate; perciocchè essendo le vie del monte diverse, si reputava per cosa presso che impossibile il serrar del tutto quel passo a' nimici. E i Genovesi non eran punto tiepidi a far quelle provvisioni che stimavan necessarie, avendo, oltre il primo presidio, mandato in soccorso di Pietrasanta Domenicaccio Doria con mille fanti, e commesso a Girolamo da Montenegro che continuamente con correrie e assalti tenesse infestato il campo nimico. Oltre a ciò fecero un' armata per mare per travagliar le marine de' Fiorentini, e occupar loro alcun luogo importante, acciocchè, mossi da proprj pericoli, dal travagliar altrui si rimanessero. Fu per questo da' Dieci accresciuto il campo di duemila provvigionati, essendone stati richiesti da' capitani. Nè si lasciava cosa addietro intentata non perdonando a spesa nè a opera alcuna possibile per uscir con vittoria di questa guerra, quando s'udì l' armata de' nimici aver posto buon numero di fanti in terra, e a' 9 d' ottobre aver preso Vada, e far vista di voltarsi a Rosignano. In un medesimo tempo vi erano avvisi, come il conte di Pitigliano, il conte Antonio da Marciano, e Rinuccio Farnese si erano ammalati in campo, e quello che dava maggior noia, come Pitigliano avea mandato i suoi carriaggi a Pisa, e che il campo era costretto a mutar alloggiamento, e allontanarsi di Pietrasanta; le quali cose penetrando vivamente infino al cuor di ciascuno, fecero risolvere il popolo a voler vincere, o morire. Furono per questo, secondo che il bisogno richiedeva, fatti varj e gagliardi provvedimenti. A Vada, e per salvezza di Rosignano; dal qual luogo i nimici erano stati ributtati a gli 11, avendo essi nondimeno abbruciato parte del borgo, fu eletto Bernardo del Nero con piena autorità, avendovi prima addirizzato Antonio Boscoli con dugento provvigionati, e con dugento

quaranta uomini d'arme del signor di Faenza; i quali egli avea avuto ordine di condurre a Pietrasanta. Ebbesi dal duca di Calavria, il quale era pochi dì prima passato per Firenze, il Rossetto da Capoa, e il Bronchino con dugento provvigionati, e dugento balestrieri a cavallo, senza l'altra gente raccolta in fretta, con la quale andò Bernardo del Nero a trovar i nimici. Per le cose di Pietrasanta furono in aiuto e compagnia del Guicciardini eletti due nuovi commessarj, amendue de' Dieci, Bongianni Gianfigliazzi, e Antonio Pucci, i quali andati a Pietrasanta, e col Guicciardino, e co' condottieri alquanto prevaluti della loro indisposizione, ritrovatisi, udirono finalmente la conclusione del conte di Pitigliano esser questa: Che non insignorendosi della valle di Seravezza, e della Corvara per torre a gli avversarj questo ricetto, e insignorirsi del monte, egli riputava per quell' anno l' espugnazione di Pietrasanta del tutto impossibile. I Fiorentini non isbigottiti da cos'alcuna, vollero che in ogni modo si dovesse la impresa seguitar quell'anno, permettendo a' condottieri che tentassero ogni partito che essi stimasser migliore, purchè s'attendesse ad andare innanzi; e tanto li stimolarono, ora con l'esempio di Bernardo del Nero, il quale aveva già cacciato i nimici di Vada, avendone molti feriti, e alcuni di loro fatti prigioni, e ora accusandoli di viltà, e dolendosi d' esser stati ingannati da loro; a cui in tutte le cose che avean saputo chiedere con bocca avean largamente risposto; che a' 21 andarono ad assaltar una bastìa posta al salto alla Cervia, e presonla per forza con tutt'il presidio che v' era dentro. Il qual buon principio essendo grandemente riscaldato da'commessarj, fu cagione, che il giorno seguente s'insignorissero ancora d'un'altra bastìa posta sopra la valle della Corvara, luogo molto forte; e, ivi a tre giorni, della rôcca della Corvara; ove avendo posto presidj sufficienti con allegrezza inestimabile de' Fiorentini, l'esercito ritornò ad accamparsi a Pietrasanta. Mentre queste cose in campo si facevano, non si tralasciavan del tutto le vie dell'accordo, avendo il papa, e il re, come mezzani, mandato lor uomini a Genova per assettar in alcun modo questa differenza, benchè ogni partito riuscisse vano. E la Repubblica

non volendo più differire la elezione degli ambasciadori, i quali doveano andar secondo l'uso della città a render l'ubbidienza al pontefice, nominò finalmente per questo conto sei cittadini. Francesco Soderini vescovo di Volterra, Antonio Canigiani, Bartolommeo Scala, Guid'Antonio Vespucci, Agnolo Niccolini, e Giovanni Tornabuoni. I Dieci elessero per Milano Bernardo Rucellai in luogo di Pier Filippo Pandolfini: e Lorenzo de' Medici senz'altro sprone, volle da se stesso andar a Pisa per dar con la vicinità maggior caldo e fervore all'impresa. Ma essendo il Guicciardino per infermità sopraggiuntagli fattosi portare malato a Pisa, e trovandosi il Gianfigliazzi parimente e il Pucci mal del corpo disposti; i quali mali parvero anco maggiori per esser in un assalto che si dette alla terra il penultimo giorno del mese restatovi morto d'un colpo d'artiglieria il conte Antonio da Marciano, fu eletto per general commessario di quell'impresa Bernardo del Nero; il quale giunto a Pietrasanta a'2 di novembre nel gonfalonerato di Mariotto Rucellai, e desideroso di riportar gloria di quell'impresa, avendo trovato i colleghi, per essere aggravati nel male, e in pericolo della vita, inutili alle faccende, sollecitò che a'5 si desse la battaglia al bastione posto sopra la rôcca; la quale benchè non riuscisse secondo il suo desiderio, tornativi nondimeno il giorno seguente di nuovo, s'ottene il bastione per forza, e furonvi fatti dugento prigioni da taglia; della qual cosa spaventati quelli di dentro, e temendo, se avessero aspettata la forza, del sacco e d'ogn'altra più grave calamità, l'altro dì si resero a patti, avendo i soldati, e per opra di Bernardo, e per li conforti di Lorenzo de' Medici, il quale era poco prima con denari arrivato in campo, fatto veramente l'estremo delle lor forze. Restava d'aver la fortezza, nella quale, oltre il castellano, s'eran ridotti molti de'principali, e, quel che gli scrittori genovesi raccontano, con animo di difendersi; ma per i libri de' Dieci si vede, che il castellano promise d'arrendersi non gli venendo il soccorso fra due giorni dipoi, come appunto succedette. In questo modo Pietrasanta pervenne in poter de' Fiorentini. Hanno alcuni creduto che ella fusse edificata dalle ruine d'un antico castello detto il Luco di Feronia, altri stimano

essere così cognominata dalla famiglia nobile milanese di Pietrasanta, imperocchè essendo differenza tra Genovesi e Lucchesi per conto de' confini, e di ciò datone dall'imperadore carico di deciderla a un gentiluomo di essa famiglia, i Lucchesi, in cui favore cadde la sentenza, dal nome suo averla cognominata Pietrasanta. Non erano i Fiorentini per questo acquisto contenti, ma ardevano di desiderio di far, non ostante il verno, l'impresa di Serezzana, confortati a questo dalla riputazione dell'esercito vittorioso, ove erano sette mila fanti vivi, milledugento guastatori, buon numero d'uomini d'arme, e provvisioni sufficienti per metter fine ad ogni grande impresa. Aveano soldato Riccasens, e Villamarina con diciotto galee, le quali d'ora in ora con Agostino e Giovanni Adorni si stavano aspettando a Livorno. Batistino Fregoso, il quale essendo doge di Genova era l'anno addietro dal cardinale Fregoso suo zio della signoria stato discacciato, tenea pratiche co' partigiani, e con gli amici suoi d'entrar in Genova, e avendo chiesto gli aiuti de' Fiorentini, i quali gli avevano mandato denari, genti e Guido Mannelli per commessario, promettea loro ogni aiuto e favore dal canto suo per le cose di Serezzana; ove si tenea tuttavia alcuno appicco per poterla o in un modo o in un'altro avere. Il qual trattato d'entrare in Genova sperando che al più tardi dovesse riuscire a' venticinque del mese, nel qual tempo si credea, che avendo eglino travagli in casa, avrebbono richiamato le genti di Serezzana a Genova; questo era quel tempo che da i Dieci si veniva a chiedere a' condottieri che dovessero trattenersi in campo; dopo il quale si contentavano che ciascuno n'andasse alle stanze. Parea strano a' soldati e a' capitani l'aver in luoghi malagevoli, e in così fatta stagione a stare in campagna infino a quel tempo, e già gli Sforzeschi, stimando d'aver interamente il loro ufficio fornito, sene ritornavano a casa; e pareva che ciascuno volesse andare lor dietro; quando per le calde persuasioni di Lorenzo e di Bernardo consentirono gli altri di voler fare il servigio della Repubblica. Ma essendo ritardate le galee tanto a venire, che il soprastar più in campo parea cosa molto dura; e Bernardo del Nero s'era fatto ancor egli portar malato a Pisa, le genti fur mandate

alle stanze; la distribuzione delle quali fu data a Dionigi Pucci; ma premendo grandemente il desiderio di mantener Pietrasanta, fu lasciata questa cura ad Ercole Bentivoglio, la guardia della rôcca si diede a Piero Tornabuoni, ma capitano della terra fu creato Jacopo Acciaiuoli. I Dieci in luogo del Gianfigliazzi morto, la cui perdita increbbe grandemente alla Città, crearono Antonio de'Nobili, perciocchè e si era ancor morto il Buongirolami, il cui luogo era per la sua legazione a Milano stato dato al Gianfigliazzi. Morissi anche Antonio Pucci con dolore inestimabile di tutto il popolo, essendo stata la sua opera molto utile alla patria in questa impresa di Pietrasanta; ma perchè egli era stato creato de'Dieci in luogo del Nasi, che era già ritornato di Napoli, non bisognò far altra elezione. A'27 di novembre furono spediti gli ambasciadori al pontefice stati infino a quell'ora trattenuti vanamente; imperocchè Lodovico Sforza, di cui, come altro scrittore disse, fu proprio il volere con nuovi trovati apparir agli altri superior di prudenza, avea instantemente chiesto che tutti gli ambasciadori della lega dovessero entrare in Roma e far questo ufficio insieme per mostrar questa unione infra di loro. La qual cosa dicendo i Dieci essere una cerimonia, che benchè in apparenza paresse d'alcuna importanza, in fatto potea giovar poco, ma che alterandosi il costume della città al popolo dava noia, e nell' animo del papa avrebbe potuto generare scandalo, non vollero più differir questo ufficio; onde rimanea solo il pensiero dell'armata per conto delle cose di Genova, ove il Fregoso con gli Adorni, e con alcuni delli Spinoli s'era spinto quasi fin sulle porte della città. Fù per questo commesso a Niccolò Martelli eletto commessario generale dell'armata, che disponesse in ogni modo il Riccasens ad uscire dal porto, e a pigliare con le sue dodici galee la via di Genova, poichè il Villamarino non era ancor comparito; il qual Riccasens avendo imbarcato molto buon numero di fanti, fece finalmente dar de'remi in acqua l'ultimo dì di novembre; ma o perchè i Genovesi avesser fatto maggior armata, o perchè egli riputasse quell'impresa di molto pericolo, sene tornò in Foce a'3 di dicembre. Venne il Martelli in Firenze per informare i Dieci de'pen-

sieri del capitano, e degli andamenti de'nimici, il quale rimandato subito all'armata, affrettava il capitano per non stare ozioso in porto a tentar Porto Venere; ma mentre egli propon l'impresa di Corsica , e dall altro canto i Fiorentini stanno sospesi, or in volere che s'aspettino l' altre sei galee, ora per lo sospetto che l'armata de'Genovesi non desse a Livorno, in non voler che si levi del porto , comparì a'diciannove del mese con grande allegrezza di tutti il Villamarina a Livorno; perciocchè essendo di quei dì stato a Firenze Francesco Spinola per domandar aiuto da'Fiorentini , per conto di quelli che voleano rientrar in Genova , avea riferito che sette galee de'Genovesi erano venute alla Spezie, e che, restatone nella Spezie due, l'altre cinque esser sparite non saper dove, talchè si dubitava non fossero ite alla volta di Capocorso per metter in mezzo Villamarino. Messo dunque insieme un'armata di diciotto galee, e di genti e d'ogn'altra cosa necessaria ottimamente fornita , fu sollecitato che ella senz'altra tardanza dovesse avviarsi alla volta di Genova; ove, oltre i danari mandati e il commessario, fu creato governator di quelle genti il Pasqua d'Arezzo. E già dopo alcune dispute messe in mezzo dal Villamarino per conto del soldo e dell'armare, s'era deliberato che l'armata si levasse di porto la notte del natale del signore; quando per lettere ricevute da Francesco di ser Barone di Cortona sotto de'ventidue, si intese , Batistino venuto alle mani co' Genovesi esser stato rotto, perchè fu bisogno prendere altra risoluzione, e commettere al Martelli , che, fatti sbarcare i fanti messi sulle galee , e mandati alle stanze , l'armata s'intrattenesse infino a nuovi ordini, ma non erano ancor queste commissioni eseguite, che Piero Capponi, il quale era commessario a Pisa con quell'ampia autorità che il Martelli avea in mare, fece intendere a'Dieci esser a'ventisei arrivata in porto l'armata de' Genovesi , e, quello che non meno di questo increbbe, quella della Repubblica essersi levata; per la qual cosa, in luogo d'assalir altri, fu bisogno pensare a difendersi, veggendo che i nimici disegnavano d'occupar la torre , che di nuovo era stata fatta nel porto, la quale infino a'presenti tempi si chiama la Torre nuova. Dolse grandemente alla Repubblica il levar dell'ar-

mata, stimando che col favor delle torri potea star sicuramente in Porto, ove trovandosi tre navi, le quali s'avrebbon potute armare d'uomini, non che di far resistenza, ma senz'alcun fallo avrebbon dato che fare a'nimici. Fu dunque scritto al Martelli, che non parendo a'capitani di tornare in porto, almeno si riducessero in Arno, dove starebbon sicure, o pur finalmente verso Piombino per poterli avere vicini a Pisa. e servirsene a'bisogni. Del resto non si ebbe molto dubbio, essendo in Livorno state fatte gagliarde provvisioni, e trovandovisi il conte di Pitigliano, e Rinuccio Farnese con genti a bastanza. Aveano i nimici ordinato in mare una macchina chiamata Puntone, per poter da quello ripieno di terra battere la torre, la cui opera fu, secondo le cronache genovesi raccontano, di sì maraviglioso artificio, che il Turco ne volle vedere il modello, ma, per quello che io ritraggo da'libri de'Dieci, ella non riuscì così spaventosa e terribile come altri s'aveano dato a credere, se bene anco i Fiorentini fecero il lor puntone per danneggiar l'armata nimica; per la qual cosa facendosi di quà quella difesa che parea ragionevole, s'incominciò di nuovo a sollecitare che nell'armata montasser mille fanti, per dar con quella aiuto a'fuorusciti di Genova, che non isbigottiti della rotta ricevuta. facevano tuttavia instanza alla Repubblica d'esser soccorsi, che per loro non resterebbe di tornar da capo all'impresa. In queste pratiche entrò l'anno 1485, di cui fu primo gonfaloniere Averardo de' Medici, quando fuor della loro espettazione fu riferito, Lodovico Sforza aver comandato a Giovanni Spinola, che senza altr' ordine non faccia deliberazione alcuna intorno alle cose di Genova. e non molto di poi aver mandato Marco Trotto suo segretario per far la medesima proibizione a Batistino Fregoso; la qual cosa non è da credere quanta molestia avesse recata ai Fiorentini, i quali, oltre quello che scrissero a Bernardo Rucellai loro ambasciadore a Milano, vi mandarono per questo Niccolò Michelozzi, mostrando quanta ingiuria si facea con così fatta dimostrazione alla loro Repubblica, perchè fu permesso allo Spinola il poter procedere nell'impresa. Ma questa cosa avea sotto di se più alte radici; imperocchè avendo il duca di Milano pretendenza nello stato di Genova,

volle Lodovico promessa dalla Repubblica di duemila fanti infino a guerra finita ogni volta che quello stato andasse nelle mani di alcuna esterna potenza, o pure del medesimo Batistino Fregoso; il che gli fu prestamente e con gran larghezza acconsentito, così era grave ogni disturbo che ai Fiorentini intorno questa bisogna si opponeva. Nel qual mezzo tempo le cose di Livorno erano succedute benissimo, perciocchè il puntone de' nimici era diventato inutile, a quelli dell'armata era stato vietato il far acqua, e l' artiglieria del puntone della Repubblica cominciava a far danno alle galee nimiche, alle quali cose aggiunto il comparire di Riccasens, i nimici furono costretti di levarsi, e con gran disordine ridursi a Genova. In questo tempo furono gli ambasciadori che il re di Francia mandava il papa ricevuti in Firenze magnificamente, quando trattandosi dagli ambasciadori della lega col papa la riconciliazione de' Veneziani con santa Chiesa in quanto ad assolverli delle censure. Innocenzio nel discorso del parlare accennò, che per stabilimento della detta pace universale d'Italia, era d' opinione innanzi ad ogn' altra cosa doversi prima assettar le differenze de'Fiorentini, e de' Genovesi. Cominciossi dunque a proporre di molti partiti per venire a questo accordo, travagliandosi intorno a ciò molto caldamente Simonetto Belprato, uomo del re di Napoli; i quali insomma eran quattro: restituir Pietrasanta, e riavere Serezzana, o vero ritener Pietrasanta, e restituire Serezanello con alcuni castelli della compra, i quali due modi in conto alcuno da'Fiorentini non eran accettati. Gli altri due erano riaver Serezzana o con pagar infino a dodicimila scudi a'Genovesi, o con averla libera, e questo pagamento farlo di segreto al cardinal Fregoso dandoli per tre o pure per quattro anni quattromila scudi per ciascun anno, di che i Fiorentini si contentavano; e per agevolar più questa pratica aggiugnevan da loro il quinto partito, che era, rimanendo a loro Pietrasanta, la quale di ragione era loro, restituire a' Genovesi Serezzana con gli altri luoghi della compra, i quali erano pur loro, purchè i Genovesi restituissero il prezzo indietro, nelle quali pratiche si spese senz'alcun profitto tanto di tempo che entrò gonfaloniere la seconda volta Agostino Biliotti. Furon

creati, secondo io stimo, nuovi Dieci Antonio Ridolfi, Antonio Taddei, Antonio de'Nobili, Giovanni Serristori, Iacopo Guicciardini, Pierfilippo Pandolfini, Antonio Dini, Michele delle Colombe, Tommaso Soderini, e Niccolò Capponi, i quali essendo stanchi dalle lunghe spese, e veggendo tutto il resto d'Italia acquetata, deliberarono di lasciar alquanto posar le cose di Serezzana, mostrando nondimeno ciò fare per compiacerne a Lodovico Sforza, il quale pareva aver fatto cenni che questa guerra non gli piacesse. E i Veneziani furono con piacere de' collegati ricevuti in grazia e tolte loro le censure dal pontefice; ma Lodovico mostrando voler esser grato alla Repubblica del rispetto che gli portava, fece per mezzo di Malatesta suo ambasciadore appiccar nuove pratiche d'accordo per conto di Serezzana, le quali non andando a gusto de'Fiorentini (perciocchè il cardinal di Genova per mezzo d' un frate proponeva, che i Fiorentini rendessero Pietrasanta, e riavessero Serezzana, o che si consentisse a' Genovesi Serezzana con tutti i luoghi della compra, e ceder Pietrasanta) si veniva dallo Sforza a persuadere che si facesse tregua per un anno, acciocchè con più agio l'accordo trattar si potesse; le quali cose mentre così si negoziano nacque qualche sospetto a Lodovico, che i Fiorentini per mezzo d' Antonio Ordelaffi alcuna cosa non tentassero contra il conte Geronimo; di che fu non senza rammarichi della Repubblica assicurato, mostrando come ella non era usata contra la fede violar le leggi dell'amicizia. E facendo egli instanza di sapere in che modo si governerebbe in Roma l' ambasciador de' Fiorentini col suo, dovendo egli in compagnia di quelli di Venezia, e di Ferrara prestar ubbidienza al pontefice, gli risposero che, così a Roma, come a Napoli la commessione data a gli ambasciadori della Repubblica era di concorrer sempre uniti e conformi con quelli di Milano; poi pregavano Lodovico, che da che il marchese Jacopo Ambrogio di Panzano contra il comandamento avuto dal duca, continuava a molestar in Lunigiana i sudditi della Repubblica restasse contento di lasciar questo pensiero a loro di trovarvi il rimedio, che farebbono in modo, che egli si rimarrebbe per l'avvenire da così fatte pazzie. Ma cosa di maggior importanza tirò a se gli animi

de'Fiorentini, la quale incontanente, perchè a'nascenti pericoli riparar si potesse, con Lodovico conferirono. Ciò era una fama sparsa, che Ruberto Sanseverino dava danari alla sua gente d'arme, e che di corto era per cavalcare; la qual cosa per varj riscontri dava sospetto a molti luoghi; imperocchè si era saputo come il venerdì santo il Fracassa suo figliuolo era in gran diligenza sconosciutamente venuto a Furlì, e ivi in compagnia di certi Bolognesi aver avuto lungo parlamento con un fuoruscito Sanese; di quivi sconosciuto esser passato a Imola a trovar il conte Geronimo, e più volte insieme con Giovanni Francesco da Tolentino essere stato veduto andar su e giù da Imola a Furlì; finalmente essendosene tornato in gran fretta per la via di Ravenna in Lombardia, aver pubblicato una giostra in Ravenna per aver più legittima causa di far in quel luogo concorso d'arme. Dubitavasi di qualche novità in Bologna per trovarsi que'Bolognesi in compagnia del Fracassa, i quali parea che dello stato di Giovanni Bentivoglio non molto si contentassero; i cui mali, essendo egli allo stato di Milano e de'Fiorentini tanto congiunto, non poteano senza participazione del danno de'suoi vicini succedere; altri dubitava di Faenza, per essere quella città nelle condizioni e sito che si trovava, e stata lungo tempo bersaglio a tutti i disegni di qualcuno. Da alcuni si temeva per le cose di Siena, sì per lo parlamento avuto dal Fracassa col fuoruscito, e sì perchè eran venuti di Roma avvisi, come i fuorusciti col mezzo di S. Piero in Vincola tenevano pratiche di ritornar con queste genti del Sanseverino a casa per forza. Lodovico benchè avesse risposto non doversi di queste cose sospettare, i Fiorentini, nondimeno per abbondare in cautela, deliberarono di cominciar a dar le prestanze a'lor soldati per trovarsi in ogni caso provvisti. E entrato gonfaloniere di giustizia Averardo Salviati, dettero salvocondotto agli ambasciadori de'Genovesi che andavano a prestar l'ubbidienza al papa, il quale siccome il Vespucci scriveva parea che sommamente desiderasse, che queste sole contese che rimanevano tra'Fiorentini e Genovesi s'acquetassero; il che fu cagione, che di nuovo si proposero ragionamenti d'accordo, e, benchè dal canto della Repubblica fosse il medesimo desiderio, nondimeno non

voleva in conto alcuno compromettere nel pontefice, nè in persona altra del mondo, stimando di far pregiudizio alle sue ragioni, e di metterci di reputazione, che le cose chiare si recassero in dubbio. Dall' altro canto mostrava di desiderare, che l' accordo si dovesse trattare per mezzo di Lodovico, o che ne sperasse migliori condizioni, o che pur volesse fargli quell' onore, sapendo quanto egli desiderava di esser fatto autore e mezzano di tutte le cose gravi che in Italia si maneggiavano. Ma nè questi pensieri ebbero alcun effetto, ancorchè i Fiorentini si contentassero dar al cardinale di Genova infin alla somma di quindicimila scudi. Crescevano intanto i sospetti de' fatti di Siena, essendosi inteso per lettere di Roma, come i fuorusciti di quella Repubblica davan danari in Perugia, in Todi, e in Spoleti, e come avean condotto Giulio e Paolo Orsini con altri capitani e connestabili. La qual cosa non si vedea però con appoggio di chi si facesse; il che accresceva tanto maggiormente il sospetto. I Fiorentini dopo aver il tutto comunicato a' confederati, non vollero più ritardar di mandar a Siena Rinuccio Farnese co' figliuoli del conte Antonio da Marciano, Rinuccio e Bertoldo, e oltre a ciò far provvisioni in Montepulciano, e in tutta Valdichiana. Il che fu molto a tempo, essendo i fuorusciti venuti a S. Quirico per insignorirsi di quel castello; ma tra per l' esser ribattati da quel luogo con morte d' alcuno, e feritivi molti, e aver sentito i provvedimenti de' Fiorentini e tutto il paese sollevato, si disciolsero con quella vanità che s' eran accozzati insieme. Acquetate le cose di Siena, i Fiorentini veggendosi schierniti delle tante promesse fatte loro per conto de' Genovesi, e niuna mai condottane a fine, mandarono a dare il guasto a Serezzana; ma nel gonfalonerato di Jacopo Venturi essendo confortati da Lodovico Sforza a ritirarsi dall' impresa, avvengachè con grandissimo lor dispiacere, ordinarono alle loro genti tornassero a' soliti alloggiamenti; vollero nondimeno eleggere in ogni modo per lor generale il conte di Pitigliano; al quale mandato a chiamare dalle stanze e venuto in Firenze, il gonfaloniere Venturi diede in Ringhiera a' 17 di luglio la bandiera e il bastone del generalato, narrando intanto con una ornata orazione Bartolommeo Scala le lodi

del conte; nel qual tempo si ebbero lettere dal Vespucci come il papa da capo mostrava intenzione di voler acquetar questa differenza, ma non che ella prendesse via alcuna d'accordo; anzi tornando alcuni fanti de' Fiorentini di Serezzanello a Pisa, furono a' 25 di luglio assaliti da quattrocento fanti, e da alcuni uomini d'arme, e cavalleggieri di quelli di Serezzana. E benchè secondo l' ordine preso fosse uscita nuova gente di Serezzana, e postasi in aguato per corre i Fiorentini in mezzo, la cosa, nondimeno andò in modo, che eglino fur rotti, e ripinti fin dentro le mura, con esser di loro stati fatti prigioni fin a dugento cinquanta, tra quali eran alcuni uomini d'arme, e molti balestrieri a cavallo con circa sessanta prigioni di taglia. E perchè non mancassero da altra parte semi di nuovi mali, fu, circa il fine d'agosto, da Marino Tomacello ambasciadore del re di Napoli fatto intender alla Repubblica, come il re Ferdinando suo signore era venuto in alcune contese con alquanti suoi baroni, i quali sperava da se ridurre a sanità, nondimeno desiderava per gli accidenti che potean nascere, che si facessero di qua provvedimenti come di buoni confederati, per valersene a' bisogni se alcuno pigliasse l'arme contra del re. La qual cosa essendo di maggior qualità, che il re ottimo simulatore non mostrava, fu incontanente fatta saper a Milano, e dato da' Dieci commessione a Bernardo Rucellai, che spiasse diligentemente qual fusse in questo caso la disposizione di Lodovico Sforza, mostrando intanto che da loro non rimarrebbe di concorrer con Milano a tutto ciò che in così importanti casi del re facea di bisogno. Ma che per far miglior risoluzione eran d'opinione, che si vedesse di penetrar l'animo de' Veneziani, e ciò potersi fare se Lodovico Sforza, il quale fu l' anno passato autor della pace, s'ingegnasse di scoprirlo in vigore d'un capitolo in essa contenuto. Per lo quale si disponeva che infra certo termine ciascuna delle parti principali in essa pace concorse, dovesse mandar suoi oratori a Roma per conchiuder general lega fra tutti i potentati d'Italia, perchè altri provvedimenti bisognerebbono, scoprendosi i Veneziani nimici del re, che non farebbono, essendo amici, o standosi almeno di mezzo. Ma quell'uomo cautissimo e artificiosissimo, es-

sendo ancor egli per lettere del re di simili accidenti, i quali andavano crescendo, stato avvisato nel medesimo tempo che il Rucellai vedeva di penetrar i segreti dell'animo suo, essendo già entrato nuovo gonfaloniere Antonio Lorini, scrisse domandando consiglio a' Fiorentini di quel che si avesse a fare per difesa del re, dove accadesse che i Veneziani lasciasser partire volontariamente Ruberto Sanseverino, o che il papa contro alla volontà loro il tirasse a' disegni suoi, essendosi già sparsa fama, che Ruberto calerebbe nel regno a difesa de' baroni chiamatovi da Innocenzo, il quale oltre il censo che il re non gli pagava, essendo a lui molti di quei signori rifuggiti della tirannide del re lamentandosi, era stato costretto a pigliare la lor difesa. È cosa verissima che non sanno il più delle volte i miseri mortali quel che si vogliano; la pace che con tanta allegrezza de' popoli fu l'anno passato conchiusa in Italia, non avea infin a quest'ora altro effetto partorito; che in Milano e in Napoli, l'aver colà Lodovico, e costà Ferdinando varie e crudeli cose a' danni de' lor sudditi adoperato. In Milano avea Lodovico tolto dal mondo col veleno Pietro dal Verme, e perchè non si dubitasse della fraude; la maggior parte del suo stato donò a Galeazzo Sanseverino amato caramente da lui, benchè il suo padre Ruberto avesse poco innanzi congiuratogli contro. Tra Vitaliano, e Giovanni Borromei fratelli nutriva discordie, e le assegnazioni fatte a' cittadini Milanesi, da' quali per conto della guerra passata avea preso danari, avea tolto via. Ferdinando dall'altro canto col duca di Calavria suo figliuolo avidi di accumular tesori, e quelli non potendo senza la morte de' possessori accattare, si vedeano volti a fare nascere l'occasione di sotterra, perchè il bramato fine conseguir potessero; i quali concetti da' baroni conosciuti, a congiurarli contro, e a rifuggire al papa per la lor salvezza li avean sospinti. Questa era dunque la cagione de' rumori del regno, sopra i quali accidenti veggendo i Fiorentini il coperto proceder di Lodovico, gli fecero con destrezza intendere, che non era tempo di stare su questi inviluppi, ma dichiarare qual veramente fusse il segreto dell'animo suo, perchè a' soprastanti pericoli riparar si potesse; il quale continuando con la sua sagacità e

vantaggi, rispondea esser d'opinione, che a Roberto Sanseverino si dovesse proibire il passo a' confini della Repubblica inverso Perugia; a che era da' Fiorentini replicato, che molto meglio gli si potea impedire e con maggior facilità in Lombardia nel passar del Po, o pure in Romagna; dovendosi credere che nell'uscir di quella provincia terrebbe la via lungo la marina e non verso Perugia. Non consentivano ancora che si dovesse protestar disubbidienza al pontefice, quando pur egli volesse continuar nella guerra contra del re; sì perchè parea che ciò si farebbe con maggior riputazione quando a' protesti potesser seguire subitamente gli effetti della guerra, e sì perchè scrivendo egli aver commesso a Lionardo Botta suo ambasciadore a Roma che pregasse il papa a ritrarsi dall'arme, poichè i baroni facean cenno di volersi accordare, stimavan che dovea prima aspettarsi d'intender la risposta del papa. Ma sopraggiunser nel mezzo di queste consulte, lettere del duca di Ferrara, per le quali scriveva come egli era stato costretto per un breve avuto da sua Santità sotto il primo d'ottobre di prometter di dare il passo al Sanseverino; il quale con seicento uomini d'arme dovea condursi all'impresa del reame, e che si credea che a' 10 partirebbe di Cittadella, facendo la via del Polesine di Rovigo, e che passerebbe il Po a Figheruolo; onde camminando lungo il fiume terrebbe il cammino alla fossa di Genaiuolo e per la Romagna, e poi per la Marca si condurrebbe nel regno. Poco dopo l'ambasciadore di Siena riferì a' Dieci come il papa per mezzo di Rinieri de' Maschi da Rimino avea richiesta quella Repubblica di centoventi uomini d'arme, e di trecento provvigionati per servirsene in questa guerra del regno, come altre volte diceva essergli stato proferto; il che fece deliberare i Fiorentini a uscir con gli effetti, e non lasciarsi venir la piena addosso. E confortato i Sanesi a non volersi in questi accidenti spiccar dalla lega, i quali negavano aver mai fatto cotal proferta al papa, nè esser possibile, non tenendo eglino a' lor soldi più che ottanta uomini d'arme, presero per partito d'assoldare gli Orsini, avendo alcun mese prima condotto per lor capitano generale il conte di Pitigliano, a cui commisero che venisse in Firenze per consultar delle biso-

gne della guerra. Il secondo dì dunque di novembre essendo gonfaloniere di giustizia Antonio Paganelli, furon presi a'soldi della Repubblica e del duca di Milano, partecipando quel signore per i due terzi, Virginio, Giulio, Vicino e Paolo Orsini per tempo di due anni con sessanta mila scudi di provvisione in tempo di guerra e quaranta mila di pace; e per potersi metter a ordine, così a loro, come al conte furon cominciate a dar le prestanze; e al conte particolarmente commesso, che con dugento uomini d'arme sen andasse a Pitigliano per aspettar quivi il comandamento de' signori Dieci. Dettersi anco denari al signor di Piombino, e al conte Rinuccio da Marciano, i quali in quel di Cortona si ritrovavano, perchè ad ogni ordine di Pitigliano potesser cavalcare e unirsi seco. Ma non bastando queste provvisioni a tanto male, si faceva istanza da'Fiorentini, che Francesco Gaddi lor oratore, che era succeduto nell'ambasceria di Milano al Rucellai, persuadesse Lodovico Sforza a mandar delle sue genti d'arme di qua, per poter gli Orsini con più lor riputazione e sicurezza romper la guerra al pontefice; perciocchè egli continuando nelle sue solite cautele e riguardi, non profferiva altro che cento uomini d'arme sotto il conte di Caiazzo; i quali parea che non bastassero. Faceano anche instanza che si tenesse contento il signor di Faenza, il quale non essendo de' suoi stipendj dal duca pagato, n'avea fatto gravi querele con la Repubblica; il che faceano con tanta maggior caldezza, quanto che la speranza che si era conceputa dell'accordo tra baroni, e il re sen era ita in fumo; avendo quelli finalmente alzato le bandiere del papa, e mostrato che le pratiche tenute erano state con arte per torre il tempo a'nimici, e guadagnarlo a se stessi, perchè meglio si potessero mettere a ordine; le quali sollecitudini furon cagione, che Lodovico si spignesse a dar ordine, che venissero più genti sotto il conte Marsilio Torello. Ma il duca di Calavria sentendo i preparamenti di Ruberto Sanseverino e veggendo che se egli si lasciava assaltar nel regno, non si sarebbe potuto congiugner con gli Orsini, onde quelli provvedimenti sarebbono stati inutili, si mise in cammino con ventidue squadre, e mille provvigionati, e non curando nè dell'asprezza della stagione, nè d'altro pericolo,

camminando con maravigliosa diligenza con gli Orsini a congiugner si venne in tempo, che di poco prima in campagna di terra di Roma con trenta squadre era arrivato il Sanseverino; il quale postosi in quel di Viterbo, Sutri, Toscanella Capranica, e l'altre terre circonvicine della chiesa, e dalle genti ecclesiastiche accresciuto, impediva che il conte di Pitigliano, il cui stato è in quel di Siena, potesse al duca di Calavria o agli Orsini esser di giovamento; i quali a Bracciano, e all'altre lor terre a Roma vicine si erano posti; talchè tutta la diligenza de' Fiorentini fu a sollecitare, che il conte agli Orsini passasse, a cui, oltre il signore di Piombino e il conte Rinuccio da Marciano, aveano con cinquecento provvigionati, e con alcuni balestrieri a cavallo inviato Pierandrea Corso, e Pasqua d'Arezzo. E perchè egli potesse meglio ciò fare, faceano i Fiorentini fretta al conte di Caiazzo, che era già arrivato in Toscana, che a Pitigliano n'andasse. Ma per molto che in ciò si fosse usato diligenza, non potè il conte di Pitigliano partirsi prima che l'ottavo giorno dell'anno seguente, essendo gonfaloniere di giustizia Ristoro Serristori, benchè il conte di Caiazzo a lui non fosse arrivato; perciocchè Ruberto Sanseverino chiamato dal papa a Roma per addirizzarlo nel regno, come quello che non volea recarsi la guerra a casa, avea reso il passare più agevole, ma veduto che quei della lega regia ingrossavano, fu in ogni modo costretto rimaner di qua. La guerra dunque si ridusse tra lo stato della chiesa e quel degli Orsini; e come guerra già rotta, furon levati gli ambasciadori de' principi della lega di Roma. Ma il duca di Calavria considerando che a lungo andare, nè egli, nè gli Orsini alle forze del papa e del Sanseverino reggerebbono, onde quelle genti si sarebbono volte verso il regno, sen era venuto con pochi, e, quasi sconosciuto a Pitigliano. Dal qual luogo sarebbe venuto a Firenze per consultar delle cose della guerra, se per un cavallaro mandato volando da' Fiorentini non fusse stato fatto fermare a Montepulciano, mostrandogli di quanto danno sarebbe che la persona sua s'andasse più dagli Orsini discostando; i quali non avendo potuto vietar al Sanseverino il passo del ponte Lamentana, erano stati assaltati dentro Monteritondo; il che era stato cagione, che

il cardinale Orsino, e Giulio suo fratello, temendo dei felici progressi di Ruberto si fossero accordati col pontefice. Richiese il duca, poichè egli non potea venire in Firenze, che andasse a lui Lorenzo de' Medici, in luogo del quale, perchè impedito delle gotte non potè andarvi, furon mandati Giovanni Serristori, e Pierfilippo Pandolfini due dei Dieci, oltre Piero Capponi mandatovi prima per riseder sempre appresso di lui e spesarlo. Quello che il duca voleva trattare insomma era questo; che atteso che gli Orsini eran molestati gagliardamente, e con le genti della chiesa non si potea campeggiare, la via di far bene era la diversione; dal che stimava che col muover guerra al papa in quel di Perugia, si leverebbe la guerra da dosso non meno agli Orsini che al re, sopra del quale quando quelli fossero rotti tutta si volgerebbe. Ma i Fiorentini, a' quali questa cosa non andava per l'animo, detter tanto di tempo che sopraggiunsero di Lombardia il conte Marsilio Torello, e Giovanni Iacopo Trivulzio con quattrocento uomini d'arme mandati da Lodovico Sforza. Il qual Trivulzio, essendo d'opinione, che la guerra si facesse ove erano gli Orsini, e nelle viscere del papa, tirò il duca a contentarsi di quello, di che e il duca di Milano e i Fiorentini si contentavano. Sicchè l'ultima deliberazione fu, che procurassero di farsi grossi in modo di qua, che potesser passare a congiugnersi con gli Orsini, e uniti attendere a far la guerra in quello di Roma, acciocchè il papa veggendosi il fuoco in casa più agevolmente si disponesse alla pace. Ma perchè questo passare potea ricevere di molte difficoltà, gli Orsini faceano istanza d'aver tre mila fanti, i quali mostravano potersi imbarcare a Livorno con le galee del re, e condurli a Palo, terra di Virginio in quel di Roma non lungi della marina; co' quali prometteano insieme con quelle genti da arme che si trovavano sull'impresa, di non lasciar campeggiare al Sanseverino, nè farlo passar nel reame. Confortavan ancora che per la via di Montalto si rompesse contro la chiesa di verso Pitigliano; la qual cosa approvava il duca di Calavria grandemente; ma non gli parendo che le genti, le quali già s'erano accozzate insieme, fussero a bastanza, non intendea di partirsi senza maggiori forze; e per questo volle aspettare alcun altre

squadre, così di Giovanni Bentivoglio, come del signore di Faenza, e maggior numero di provvigionati per levarsi di Montepulciano. Ma affinchè trattanto non si perdesse il tempo inutilmente, fu tentato di ribellar molte terre al papa, e commuovergli contro il cielo e la terra. Si praticò con Ridolfo e Guido Baglioni di riducer Perugia in libertà, i quali promettevano di farlo liberamente, quando così la comunità di Perugia, come i detti Baglioni fossero ricevuti in protezione della lega, e ad essi Baglioni per poter tenere alcun numero di gente d'arme in beneficio della lega fosse assegnata una provvisione di diecimila scudi l'anno. Erasi una simil cosa trattata con Niccolò Vitelli, e dopo la morte sua; perciocchè egli morì in questi tempi, con Giovanni e Cammillo suoi figliuoli, i quali si contentavano di seimila scudi l'anno, e avrebbon ribellato alla chiesa Città di Castello. Speravasi il medesimo poter fare in Viterbo con Giovanni Gatto, capo di quella città, per esser parente stretto de' Baglioni, e costumato a seguir la parte loro; anzi coloro, i quali profferivano l'opera de' Baglioni, mostravano, che ciò che seguisse di Perugia, seguirebbe d'Ascesi, di Fuligno, di Montefalco, e di Spoleti. Erasi posta ancor la mira a Todi e a Orvieto, ove tenea mano un certo Cristofano Crifoli fuoruscito sanese. Oltre queste terre e comunità si trattava di condurre a'soldi della lega Pier Bertoldo e Agnolo de'Signori di Farnese per potersi valere del loro stato, e insomma non si lasciava cosa addietro che si sperasse poter essere in danno del papa, e beneficio degli amici comuni e del re. In mezzo al bollore di tante guerre erasi nondimeno per mezzo del pontefice trattata la pace tra i Fiorentini e i Genovesi, e era con questi patti stata conchiusa: Che i Fiorentini Serezzana, e Serezzanello a' Genovesi, ovvero a S. Giorgio cedessero, e quella Repubblica a' Fiorentini cedesse Pietrasanta; per la qual cosa, e in Firenze venne Angelo Giovanni, uno de' cancellieri di S. Giorgio, per confermar le cose deliberate, e a Serezzanello Attilio de' Medici e Simone Grazini furon mandati, perchè quel luogo a' deputati di S. Giorgio consegnassero. La qual cosa avendo tocco del gonfaloneralo di Piero Berardi, non ebbe alcun effetto per cagione de' confini. Gli scrittori delle cose di Genova

danno di ciò la colpa a' Fiorentini, ma se io voglio dire il vero senza tema di parzialità, a me pare che il mancamento fosse proceduto da' Genovesi, a'quali si contentava la Repubblica conceder Serezzanello con que'termini, che aveva in tempo che Serezzana era de' Fiorentini, e di questo tenore sono le lettere scritte da' Dieci ad Attilio; ma essendo in questo tempo stati presi e rubati alcuni uomini dello stato della Repubblica, la fresca pace fu rotta. Nel principio di questo mese furono creati nuovi Dieci di balìa quasi tutti i passati, eccetto Bernardo del Nero, Bernardo Rucellai e Francesco Dini, i quali in luogo del Capponi, del Soderini e del Guicciardini fur posti. Il duca intanto, essendo alquanto ingrossato, si levò a' 12 di marzo di Montepulciano, e andatosene a Pitigliano, attendeva a metter insieme spingarde, passavolanti, guastatori, provvigionati e degli altri uomini d'arme, che andavano sopraggiungendo, per potersi avviare a congiugnere con gli Orsini; la qual cosa era con instantissimi preghi ogni dì ricordata da' Dieci, avendo eglino lettere da Piero Vettori lor commessario appresso gli Orsini, come avendo il Sanseverino condotto tre bombarde, e molte artiglierie si era posto in luogo, che ad ogn'ora poteva andare a Campognano, o a Strofano, o a Formello; il che sbigottiva grandemente gli Orsini. Ma il duca a Pitigliano arrivato ritardò tanto il partire per andare a unirsi con esso loro, non gli parendo esser forte a bastanza, o pure perchè il temporeggiare facesse per lui, tenendo la guerra discosto dal regno, che volendo egli levarsi la mattina de' ventisette per andare in tre alloggiamenti per Montalto per la Tolfa a Bracciano, si sentì Ruberto con duemila fanti e ventidue squadre d'uomini d' arme esser arrivato a Toscanella (conteneva ogni squadra non meno, ma talor più di venti uomini d'arme) avendo il duca di Calavria squadre d'uomini d'arme ventiquattro, e fanti tremila, ma che Ruberto tra Sutri, Viterbo, Toscanella e Ronciglione ragunava tuttavia maggior numero di genti a piè e a cavallo; la qual novella fu cagione che si soprassedesse, sì perchè s'aspettavano altri dugento uomini d'arme di Milano, e sì perchè le fanterie dicevano di non voler marciare se non toccavano danari, i quali non venivan di Milano con quella

prontezza che il bisogno ricercava, e a'Fiorentini non tornava utile mettersi a spesa alcuna straordinaria senza concorrerci Milano. Consumossi dunque in aspettare le cose necessarie in Pitigliano tutto il mese d'aprile; nel qual tempo con Francesco da Jesi, e con Magrino fratello di Castrocaro, famosi fuorusciti delle lor patrie, si tenner pratiche per mezzo di Troiano Mormile di torre alla chiesa Jesi, e Osimo. Nè altro seguì di campo che una cavalcata del Trivulzio verso Montalto, onde riportò assai buona preda, e poco dì poi un'altra de'conti Marsilio Torello e Giovanni Francesco Sanseverino. Ma scrivendo gli Orsini che se per tutti i 2 di maggio non erano soccorsi, arebbon provveduto a'fatti loro, perchè nè per terra, nè per mare, non essendo mai venute le galee del re, era a lor comparito alcuno aiuto, deliberò il duca di Calavria di uscire in campagna; di che fu ancor cagione l'aver avuto avviso, che il Sanseverino usciva ancor egli. Essendo per questo a' 4 di maggio, nel gonfalonerato di Bartolommeo Scala, Ruberto venuto con venti squadre, e duemilacinquecento fanti a Valentano, perciocchè Niccolò da Gambera condottiere della chiesa era passato al duca con due squadre, il duca prese il suo alloggiamento a Montorio, luogo posto in mezzo a castello Ottieri, raccomandato de' signori Sanesi, Porcena, Acquapendente e Unano, molto comodo e molto forte, essendo gli eserciti non più che due miglia l'uno dall'altro discosto. Cammillo Porzio, il quale scrisse la congiura de'Baroni, prese notabili errori intorno questa guerra; perciocchè, fra gli altri, egli intende di Montorio in Abruzzi; il che è cagione che fa fare al duca di Calavria di molto cammino, e due fatti d'arme e altri accidenti, che non furono in quel modo che egli racconta; il che avverrà sempre a tutti coloro, i quali o diligentemente non distinguano i tempi, o, non avendo scritture pubbliche, si fondano sopra le loro congetture. Stando dunque in questo modo le cose, e aspettando il duca che Ruberto, secondo era fama, si ponesse alla Paglia, perchè, potendo mostrargli le reni, passasse, secondo era il suo disegno, a Bracciano; ecco che nel volersi movere si venne l'8.° giorno di maggio al fatto d'arme, se merita di fatto d'arme aver nome una giornata, nella quale non

che fosse alcun morto, ma non si fa memoria, che fosse alcun ferito; e nondimeno combattendosi non da tutto l'esercito insieme, ma, secondo che per lo più in que' tempi si costumava, da squadra a squadra, essendo incominciata la battaglia che v'era gran parte di giorno, non finì prima che dalla notte fosse divisa; non restando però dubbio che la rotta fusse stata dalla parte del Sanseverino. Contuttociò essendo ciascuno ritiratosi al suo alloggiamento, il duca non si moveva a passar a gli Orsini, o perchè in quelle cose, ove si tratta della somma, si deve procedere molto maturamente, perciocchè conosceva bene egli in che manifesto pericolo lo stato suo riduceva se una volta era rotto, o pure perchè gli aveva il Sanseverino, subito dopo la rotta, per mezzo di Fabio Malvezzi cominciato a parlar di pace, la quale dal duca, come quelli che avea l'occhio a gastigare i Baroni, e col papa non avea dal suo lato altra cagione di discordia, era sommamente desiderata. Ma mentre Ruberto propone partiti più simili a chi avesse vinto che perduto, corse tanto tempo in mezzo, che gli Orsini, veduta la via sicura, preser partito di venir essi a congiugnersi col duca; a cui arrivarono nove dì dopo il fatto d'arme con diciotto squadre; nel qual dì ne sopraggiunsero sei altre del Bentivoglio; cosa che fu di tanto piacere al duca, che pubblicò, poichè la campagna era libera, di voler subito passare a Bracciano, e far sentire alla giornata cose molto rilevate a beneficio dell'impresa e in danno e confusion de'nimici; contuttociò nacquero quasi in un medesimo tempo di molte difficoltà; perciocchè Virginio Orsino, e altri capitani e condottieri aveano chiarito il duca, che essi non erano per muoversi senza aver danari. E i Fiorentini, essendo Ruberto alloggiato in su la collina di Porcena, volevano che rimanesser di quà alcune squadre col conte di Pitigliano, acciocchè, partito il duca, il Sanseverino non si gittasse a Siena sopra le cose loro; il che al duca, che non voleva divider l'esercito, non piaceva, anzi chiedeva che nel partire gli si desse una bombarda; i quali contrasti con altri congiunti, fecero badar l'esercito più che non si era stimato; ma dato denari a gli Orsini, e contentatosi il duca che il conte di Pitigliano con dieci squadre rimanesse di

quà ogni volta che in due alloggiamenti Ruberto non si movesse, si levò finalmente il sesto giorno di giugno, e fece il primo alloggiamento al lago di Mezzano, e l'altro a Toscanella, essendo il Sanseverino alloggiato tra S. Lorenzo e Bolsena; il che rimosse ogni dubbio che avesse a rimaner di quà, veggendosi pigliar la via di Roma, e andar costeggiando per esser all' opposito a' nostri. Erano poco prima arrivate a Porto Pisano sette galee del re sotto Villamarino; le quali, benchè fuor di tempo, furono d'alcun utile per portar denari nel campo, poichè per via di terra malagevolmente si potevan portare, e nondimeno questo anco si fece tardamente, volendo Villamarino esser condotto dalla lega, come accennava essergli stata data intenzione dal re; la qual cosa mentre se n' aspettava la volontà di Milano, andò molto in là; ma ebbe poi effetto con querimonia de' Fiorentini, che usi a concorrere per un terzo dove Milano concorreva per i due, e per il quinto quando vi concorreva tutta la lega, a questa volta furono costretti concorrere del pari. L' esercito andato di Toscanella a Corneto, si trovava infino a' 19 sull' Isola di Porcareccio; così camminava tardamente per le pratiche della pace, che s'andava tuttavia stringendo, parlandosi di farne compromesso in Ascanio Sforza fratello di Lodovico, il quale, creato cardinale da Sisto poco innanzi ch' ei si morisse, era tra per tal dignità e per la riputazion della famiglia di grande autorità divenuto. Pure non andando ella innanzi per le difficoltà che vi si trovavano, il duca deliberò di volgersi all' Anguillara, e prima che passasse questo mese ricuperò Monte Ritondo, e per essersi accampato di quà e di là del Tevere, e perciò allargatasi la strada alle vettovaglie, e privato il pontefice della commodità che avea da quella parte. ridusse i fatti di Roma in molta strettezza; il che fece nel gonfaloneratо di Ridolfo Ridolfi affrettare con maggior diligenza le pratiche della pace; la quale per avvisi che s'aveano, che il duca di Loreno facea pure preparamenti di passare in Italia, era oltre gli altri rispetti desiderata grandemente da questa parte; senza che il re di Spagna aveva mandato di quà il conte di Tendiglia suo ambasciadore per acquetar queste differenze; e continuamente si era sospet-

tato che i Veneziani non deliberassero scoprirsi nimici della lega; il che faceva temere l'aver di presente il duca di Melfi, principal barone del reame, mandato un suo uomo a quel senato; come se congiunte le doglienze de'baroni con quelle del pontefice, non potesser que'signor giustamente negare di non soccorrer gli afflitti. Freniamo alquanto il rapido corso di questa istoria, e narriamo il gran miracolo che piacque alla bontà d'Iddio di mostrare in onore e gloria della santissima Vergine per lo scampo d'un innocente. Essendo il conte di Tendiglia, come si è detto, in Firenze, Lorenzo figliuolo di Giovanni Tornabuoni per lo matrimonio contratto con Giovanna degli Albizi faceva suntuosissime nozze; alle quali convitato il conte, come cortese signore v'andò volentieri, ma trovato da' ministri delle nozze mancare nel fine di esse due tazze d' argento, un servidore del conte, che l' aveva imbolate, l' appose a un altro servidore, uomo di profonda semplicità, e di cui molto ben potea sapere il sagace ladro, che, esaminato, non avrebbe molto penato ad avvolgersi, come accadde appunto; perchè, trovato vario in quel che diceva, e quindi argomentando che avesse commesso il furto, fu posto in prigione con pensiero di fargli la mattina seguente un male scherzo. Il meschinello trovandosi a reo partito si raccomandava alla Vergine, per la cui opera fu, in vece della carcere, trovato la mattina nella cappella della Nunziata Della qual cosa maravigliandosi forte gli esecutori della giustizia, e volendo sapere come quivi si ritrovasse, intesero come raccomandandosi egli la notte devotissimamente alla Madre di Dio, gli parve sentire una voce, quasi d'una donna, che il chiamasse a se, liberasselo della prigione, e al luogo il conducesse ove l'avean ritrovato. Da che potuta apparir chiara la sua innocenza, non si durò fatica a trovare il vero ladro, a cui, non senza piacere del conte, fu dato il dovuto gastigo. Sparsesi questa fama allora per tutto, onde non molti anni dopo Giovanni re di Portogallo commise, morendo, alla sua moglie Leonora, che mandasse alla Nunziata di Firenze settantasette marche d' argento, e così fu eseguito. E nel presente tempo, che queste cose andiamo noi ritoccando, appunto il gran duca Ferdinando, oltre avervi mandato una galea d'ar-

gento, ha fatto ancora d'argento massiccio tutto l'altare della Vergine con tutte l'altre conseguenze ad esso altare necessarie. Stando dunque di mezzo le gelosie suddette, e venuto a noia al papa, nimico naturalmente dell'arme, non solo la guerra che gli faceano i nimici, ma le superbe e importune dimande de' suoi, e, come si credette, del Sanseverino istesso, e perchè il cardinale Orsino facea vista di tornar di nuovo a' favori della lega, dopo esser succedute nel campo alcune opere di guerra di non molto momento, si dispose a conchiuder la pace, ma con molta riputazione del re, il quale avendo promesso di dare al papa il debito censo, e lasciargli lo spiritual libero, e altre cose molte, negò dopo che prese Sanseverino di consentir altro censo di quello che ultimamente da Pio II era stato prefisso, e l'altre domande furono in favore del re molto moderate. Fu questa pace conchiusa l' undecimo giorno d'agosto a quattro ore di notte; ma, oltre non esser acquetate le cose nel regno per lo sospetto de' baroni, de' quali nostra intenzione non è di favellare, avendo il re incominciato a imprigionarne alcuni, rimanevano ancora dei nodi e degli intrighi per i fatti di quà; perciocchè non disciogliendo Ruberto Sanseverino per la pace fatta il suo esercito, si dubitava che nel ritornarsene in sul veneziano non si gittasse addosso a' Sanesi, o in Bologna, o nelle terre del signor di Faenza, o in Lunigiana non facesse alcun movimento. Per questo avendo il duca in pubblici ragionamenti detto, che non avrebbe patito giammai che si dicesse, che, per levarsi la guerra dalle spalle, l'avesse scaricata addosso a' confederati, si pose a seguitare Ruberto con animo di non fermarsi mai finchè o egli si disciogliesse, o entrasse nel paese de' Veneziani. Preso dunque la strada di Todi, e venuto a'27 a Colle di Pepo, in cinque alloggiamenti si condusse al Borgo a S. Sepolcro; il che toccò del gonfalonerato di Giovanni Dini. Il Sanseverino arrivato a Sogliano chiese a quel signore dodici mila scudi, ma trovando per tutto sordi gli orecchi alle sue dimande, come quello che si vedea posto in fuga, si condusse finalmente alli 11 di settembre in sul Bolognese, ove, mandato per passo e per vettovaglie al reggimento di quella città, eragli il tutto li-

beramente stato conceduto, se nel tornar che facca Giovanni Bentivoglio da Comacchio, mostrando di ciò grandissimo dispiacere, non avesse prestamente fatto rivocar ogni prima deliberazione. È cosa certa, che nell'aver il Sanseverino ricevuto questa novella, non potè contener le lagrime, veggendosi privo d'ogni speranza. Onde fatto la mattina metter in ordine i carriaggi, e scelti di tutto l'esercito cento cavalleggieri, si volse al resto delle sue genti dicendo loro, che procacciassero il loro scampo al meglio che si potessero, poichè egli ingannato dal papa, e abbandonato da tutti i potentati d'Italia era costretto andarsi a gettar nelle braccia de'Veneziani. Il duca restato libero da queste molestie si volse tutto a'fatti del suo reame, le cui turbazioni con la morte e rovina di molti baroni in breve tempo e con molta sua felicità racchetò. I Fiorentini ancor essi essendosi sbrigati dal peso di questa guerra, si volsero a'fatti di Serezzana, e comandarono ad Ercole Bentivoglio lor condottiere, che con alcune squadre andasse a darle il guasto; nel qual tempo avendo gli uomini di Villa, castello di Lodovico Fregoso, fatto intender a Piero Vettori commessario della Repubblica, che si darebbon a'Fiorentini, avendo il castello e la rôcca in lor potestà, non trovaron duro il Vettori a riceverli, il quale senza aspettarne risposta da'Dieci, che era che per allora soprassedesse, mandativi di molti fanti, lietamente li accolse. Dolsesi di ciò il papa con Pier Filippo Pandolfini mandato ambasciadore dalla Repubblica, sì per ratificare, come per rallegrarsi della pace fatta. Ma i Dieci avendo approvato il buon successo del Vettori, non per questo preser partito di render Villa; e l'animo del papa restò grandemente pacificato per le pratiche che cominciarono ad andare attorno di dare a Franceschetto, suo figliuolo, una figliuola di Lorenzo de'Medici; il qual matrimonio ebbe poi effetto con felicità grande di quella casa. Il Vettori, dopo dato il guasto a Serezzana, se ne venne a Barga per pacificar alcune brighe tra due parti, l'una detta de'Franzesi, e l'altra degli Italiani molto potenti in quel paese; il che con maravigliosa prestezza fornito, fu mandato per commessario di quelle genti, che la Repubblica mandava nel regno in favore del re; e intanto essendo entrato ultimo gonfaloniere

di quell'anno Tommaso Minerbetti furon per quattro mesi creati Dieci di balìa, eccetto Francesco Dini, e Bernardo Rucellai, i medesimi passati, in luogo de' quali entraron Niccolò Capponi, e Iacopo Guicciardini. Costoro incominciarono a preparare le cose necessarie per la futura guerra, avendo del tutto deliberato di ricuperar Serezzana; la qual cura avea continuamente tenuto affannati gli animi de' Fiorentini, non potendo in conto alcun sostenere, che per così fatto modo fussero da' Genovesi stati scherniti; ma per esser la stagione inutile a campeggiare, nè per questo tempo, nè per i primi due mesi dell' anno 1487, che fu gonfaloniere Sigismondo della Stufa, si fece cos' alcuna di momento; anzi, raffreddate le cose, in luogo de' Dieci di balìa si crearono gli Otto di pratica, da' quali a' 17 di febbraio fu mandato in Lunigiana Piero Vettori già ritornato di Napoli per general commessario di que' luoghi. Ma i Genovesi, a' quali l'animo de' Fiorentini non era celato, sebben le cose parean alquanto addormentate, giudicando che in ogni accidente il prevenir fusse per recare maggior utilità, mandaron verso il fine di marzo, essendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Buonaccorso Pitti, molti fanti, i quali assalito i borghi di Serezzanello per viva forza li presero, e con due bombarde e con due passavolanti trovati ne' borghi si posero vigorosamente a batter la rôcca; facendo tuttavia maggior numero di fanti e di cavalli, perchè le cose bene incominciate con miglior e più felice fine terminassero. Questa novella intesa in Firenze grandemente gli animi di tutti commosse, dolendosi ciascuno che per le consulte, ora di Lodovico Sforza, e ora del duca di Calavria, si fusse in qualche parte lentamente proceduto; per la qual cosa, deposto ogni rispetto, con tutte le lor forze alla guerra si prepararono, avendo aggiunto per collega al Vettori Iacopo Guicciardini, che allora si ritrovava in Certaldo, perchè in fatto di tanta importanza si procedesse con la virtù e diligenza d' amendue. Scrissesi al conte di Pitigliano, il quale in Pitigliano si ritrovava, che con la maggior diligenza che fusse possibile a Firenze ne venisse; acciocchè discorso e deliberato insieme delle cose necessarie, senza perdimento di tempo con le sue genti se n' an-

dasse in Lunigiana. Al signor di Piombino fu fatto intendere che di presente se n' andasse in campo, e questo fu notificato al sig. di Faenza, e a tutti i condottieri e conestabili, i quali tiravan soldo dalla Repunblica. Fu per Piero Alamanni ambasciadore a Milano richiesto Lodovico Sforza, che volesse in sì gran bisogno prontamente soccorrere a'confederati, con dimostrargli a che si eran condotte le cose per ubbidire a'consigli suoi; da cui, benchè tardi, s'ebbero quattrocento lance. Non si lasciò di far il medesimo intendere a Virginio, Vicino, Giulio, e Giovan Paolo Orsini, i quali, finita la guerra del papa, di nuovo eran dalla Repubblica e dal duca di Milano stati ricondotti. Queste genti mandandosi di mano in mano in campo avean ordine di trattener il meglio che poteano, che la rôcca di Serezzanello, la quale tuttavia si combatteva, non pervenisse in poter de' nimici, finchè essendo ingrossati si potesse far opera di maggior frutto. E tra questo mezzo si confortava Giovan Paolo di Lecca conte di Corsica a perseverare nella ribellion de' Genovesi, promettendogli che subito che essi avesser il tempo acconcio procurerebbono di dargli aiuto, e trattanto molesterebbon in guisa i Genovesi, che non potessero badar altrove, e pur troppo facessero se difendesser le cose loro. Ma essendo il conte di Pitigliano, dopo aver consultato con la signoria e con gli otto di pratica, andato in campo e congiuntesi seco di molte genti, non gli parve più tempo di differire il soccorso della rôcca; il che volendo Giovanni Luigi Fiesco capitano de' Genovesi impedirgli, si venne a' 15 d' aprile alla battaglia; nella quale non solo il conte conseguì di soccorrer la rôcca, ma ruppe i nimici, e fece prigione il capitano istesso con un suo nipote detto Orlandino figliuolo d' Obietto suo fratello; non essendo vero, secondo dice il Giustiniano, che Obietto vi fusse restato prigione egli. Accampatosi l' esercito dopo la ricuperazione di Serezzanello nel piano tra Serezzana e la Magra, e andato l' altro giorno di là della Magra per dare il guasto a Trebbiano, non potè darlo se non da una parte, essendovi entrato poco innanzi Obietto, ma il conte minacciò quelli di dentro che vi tornerebbe di nuovo, se non prendean partito d' arrendersi. E intanto avendo i com-

messarj scritto a' Dieci quello che volean appresso che si facesse, ebbero in commissione che mandasser i prigioni in Firenze, e che, poi che la riputazione si era acquistata, ora era il tempo di ricuperare Serezzana; per la quale impresa si facea conto che bisognavano sei mila buoni provvigionati; de' quali non ve n' essendo in campo più che quattro mila e secento, fu commesso che gli altri si facessero, oltre le genti d'arme, delle quali e del regno, e di Milano di giorno in giorno se n'aspettava numero maggiore. Giunsero i Fieschi in Firenze, di espresso comandamento de' Dieci sciolti a' 23, e essendosi dalle parole di Giovanni Luigi cavato, che il maggior beneficio di questa impresa era il proibire che in Serezzana entrasse vettovaglia, fu dato ordine, finchè le genti che s'aspettavan sopraggiugnessero, che si facesse una bastìa di là di Magra, che del tutto privasse i nimici di speranza d'entromettervene. Tentaron nondimeno di dar un assalto a Serezzana verso S. Francesco, ma essendo il lor disegno venuto a notizia di quelli di dentro non riuscì. Fecer pensiero sopra i borghi di Lerice, nè questo ebbe effetto; ma essendo entrato nuovo gonfaloniere Averardo Serristori, e conosciuto che per strigner meglio Serezzana, era necessario far un' altra bastìa dalla parte di quà del fiume, deliberarono che si facesse, attendendo tra tanto con ogni prestezza a sollecitare che le genti d'arme venissero così del regno, e di Milano, come della Mirandola, essendo stato condotto Galeotto signore di quella città con cento uomini d'arme, e trenta balestrieri a cavallo, e mandato commessario Francesco Antinori per condurlo in campo. E perchè le due bastìe fatte non erano a bastanza, si pose mano alla terza quasi nel fine di maggio, non essendo in tutto questo tempo succeduto cosa alcuna notabile, se non la presa di cinquanta de' nimici, i quali usciti con molt'altri per fare scorta a' segatori dell' erba, furon rimessi fin dentro la terra molto animosamente. Giunse anco a Livorno Franzino Pastore con quattro galee del re per essere a' servigj della Repubblica, e non molto da poi due altre che eran restate a dietro con cento provvigionati del re; le quali avendo trattenuto i Fiorentini in speranza di portare Pie-

retto Corso in Corsica per travagliare i Genovesi da quella parte, non furono di niun profitto, essendo passato il tempo di far l'effetto per le contese del soldo di esse galee. Ma a Serezzana essendo le tre bastìe ridotte a perfezione, s'incominciò a battere con cinque bombarde grosse e tre piccole da ogni lato, tanto che essendo stata spianata una gran parte della muraglia, e ottenuto la chiesa di S. Francesco che era stata come una rôcca de'nimici, si deliberò che a'ventuno si desse l'assalto. Il quale differito per mancamento de' fanti Bolognesi, che volevan la paga, non ostante che non avessero servito, è cosa incredibile a dire quanto travaglio recò a tutta la città; la quale aspettava di sicuro quel dì, non solo la novella dell'assalto, ma ancora della vittoria, essendo le cose ridotte in termine che non se ne faceva un dubbio al mondo. Nondimeno questa molestia non passò oltre lo spazio del giorno seguente, nel quale a venti ore arrivarono lettere de'commessarj a gli Otto di pratica, e al gonfaloniere Serristori, come la mattina a dieci ore veggendosi quelli di Serezzana apparecchiata la forza, e dato l'ordine della battaglia, avendo prima fatto intendere di volersi accordare, senza altrimenti far prova della fortuna, s'erano resi liberamente. Sentì il popolo fiorentino l'allegrezza di questa ricuperazione al pari delle grandi vittorie che avesse mai quel popolo ricevuto, parendogli che in ciò non solo avesse riacquistato una cosa da lui prima posseduta, ma in un certo modo trionfato della superbia de'Genovesi; i quali tanto più si erano gloriati di tener Serezzana a dispetto de'Fiorentini, quanto che contra il giusto ancora gliela ritenevano, come fanno i potentati verso di coloro che men di lor possono; ma eglino a questa vergogna aggiunsero, che essi aveano ancor del loro perduto Pietrasanta. È cosa molto difficile ritener gli uomini nelle prosperità, poichè dopo l'avuta di Serezzana non si poterono gli Otto di pratica contenere di non scrivere all'esercito, che con la riputazione della vittoria attendessero a procedere innanzi. Ma essendosi i provvigionati incominciati a sfilare in gran numero, e mostrando i commessarj col parere de'capitani, che con le bombarde non si potea campeggiare di là di Magra senza grande e manifesto pericolo,

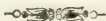
e, quel che fu di maggiore importanza, l' aver Lodovico Sforza accennato non esser di parere che si procedesse a cose maggiori, indussero la Repubblica a stare paziente a non passare la Magra, comecchè nell' entrar del gonfaloniere Guidantonio Vespucci avesse Lodovico desiderato che si ritenessero mille fanti de' Fiorentini in quel di Serezzana per conto d' una pratica, che egli tenea col cardinale doge di Genova, che quella città, come ivi a pochissimi giorni fece, ritornasse alla superiorità del duca di Milano. Riposò dunque la Repubblica con gran riputazione di Lorenzo de' Medici, il quale intervenne nella presa di Serezzana, d' ogni travaglio dopo questa guerra, del fine della quale si rallegrarono seco tutti i principi d' Italia, di modo che, essendo egli libero dalle molestie di fuori, e in casa essendo ogni cosa quieta, si volse tutto a' comodi e gli ornamenti della pace, attendendo a condur letterati, e accumular libri, ad abbellir la città, a far fertile il contado e a tutti gli altri studj e esercizj, per i quali fu stimato felice quel secolo. Accrebbegli grandemente riputazione l' avergli, dopo il gonfalonerato di Giuliano de' Medici, in quel di Bernardo del Nero la seconda volta, il soldano di Babilonia mandato doni molto magnifici, talchè pare che, superata l' invidia, e penetrata la fama sua nell' oriente, non solo avesse avanzato lo stato di privato cittadino, ma eziandio avendo superato i principi di quella età, si fusse più tosto agguagliato allo splendore e magnificenza dei tanto celebrati antichi. Vennero in questo tempo in Firenze Sebastiano Badoero e Bernardo Bembo nobili Veneziani, i quali andavano in corte di Roma per faccende della loro Repubblica. Da costoro si ebbe come la guerra tra i Veneziani e Gismondo d'Austria (nella qual guerra Roberto Sanseverino, lor capitano, valorosamente combattendo fu morto) era acquetata, e tosto se n' aspettava la pace e confederazione tra loro In quest' anno non solo Toscana, ma restò tutta Italia in ciascuna sua parte libera da ogni molestia di guerra, cosa che per molti anni innanzi non era succeduta giammai, e, quello che a maggior felicità s' attribuiva, retta in tutti li membri suoi da' principi del medesimo paese. Perciocchè Ferdinando d' Aragona re di Napoli, il quale era nato in Spagna, e di sangue spagnuolo

disceso, per esser venuto molto giovanetto in Italia si potea ragionevolmente dir italiano più tosto che spagnuolo, oltre che, imparentatosi col sangue italiano, avea generato figliuoli amatori di questa provincia, e, per molti rispetti, alieni dal desiderio della grandezza e potenza de' forestieri.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTISEESIMO.

Anni 1487-1495.

Questa è quella pace tanto celebrata per le memorie de'nostri scrittori, i quali dando principio alla novità dell' anno 1494, vanno con gravi querele riandando la felicità degli anni passati, ma senza dubbio molto inferiore alla tranquillità dello stato presente; perciocchè come questa è stata più durabile, così i frutti, che da essa si cavano, sono senz'alcun dubbio in maggior grado d' eccellenza e di perfezione. Le città maggiormente abbellite, più multiplicati i popoli, le buone arti accresciute, tenuto maggior conto della religione, e, per esser gli stati ridotti in minor numero di persone, unita la potenza, e l'Italia fatta più sicura, contra il furore de' barbari; se tu non reputi, che a tutte queste cose contrapesi l'esser ora una gran parte di lei suddita a' principe forestiere. Della qual cosa io terrei gran conto, se il mansueto imperio del re di Spagna non s' avesse di gran lunga a preporre alla tirannica dominazione d'Alfonso e di Ferdinando: onde potrebb' esser ottimo ammaestramento a'principi che queste cose leggeranno, l'esempio di così fatti avvenimenti, se considerando in quanti mali si sdrucciola, una sol volta che si metta mano all' arme, con ogni lor potere s' ingegneranno di tener calcato ogni seme di gara e di discordia; benchè da molti de' nostri non sia restato per lievissime cagioni d' accender fuochi grandissimi a' nostri tempi

in Italia. Ma è ora che noi torniamo al filo della nostra istoria. Segue dunque l'anno 1488, e gonfaloniere di giustizia Niccolò Sacchetti, nel quale essendo le cose della Repubblica quietissime, fu d'ordine di Lorenzo de' Medici mandato per ambasciadore al Soldano Luigi della Stufa, sì per ringraziarlo de' doni mandati a lui, e alla signoria, e sì per trattar il commercio libero de' mercatanti Fiorentini nell' oriente. Domenico Bartoli, seguente gonfaloniere, confermò la lega, la qual era tra la Repubblica e i Sanesi, i quali travagliati a casa per le lor sedizioni, aveano confinato ventidue lor cittadini, e a tre dato bando di ribelli. Ricevette poi il cardinale di S. Piero in Vincola nella città, a cui, secondo il costume della Repubblica, fur fatti molti onori. Ma per conto delle cose di Serezzana era nato alcun dubbio, non Lodovico Sforza per amore de' Genovesi contra de'Fiorentini si rivolgesse, quando l' altrui sciagure di questa noia ciascun liberarono. Signoreggiava in Furlì e in Imola, come altrove si è detto, Girolamo Riario, uomo per le sue malvagità a' suoi sudditi molto odioso. Di costui sentendosi fra gli altri gravemente offesi Lodovico Pansecco, Matteo da Ronco, e Checco dell' Orso uomini di Furlì, di liberarsi con la morte di lui di così fatto tiranno deliberarono, e assaltatolo la sera de' 14 d' aprile dentro il proprio palazzo, senza poter egli far altra difesa, quivi crudelmente l' uccisero. Di quindi partendo, e nel bargello incontratisi, ancor lui ammazzarono, e, per assicurarsi, la contessa sua moglie, e i figliuoli fecer prigioni; le rôcche che eran in poter de' ministri del conte, per conservarsi sicure a' figliuoli del signor morto, alzaron le bandiere del duca di Milano come fratello della contessa, gridando tuttavia il popolo libertà, e alcuni mostrando alla casa degli Ordelaffi aver ancora qualche inclinazione. Quindi nacque che Lodovico Sforza dello stato della nipote e de' piccoli fanciulli temendo, lasciato i fatti di Serezzana, scrisse a' Fiorentini che le cose degli innocenti garzoni difender volessero; perciocchè egli a loro sentirebbe di ciò sempre perpetua obbligazione; oltre che così richiedea l' obbligo della confederazione; i quali avendo risposto che a ciò si troverebbono sempre pronti, e però aver condotto a' loro stipendj il conte di Pitigliano, e Ri-

nuccio Farnese, non vollero contuttociò perder l'occasione di ricuperar Piancaldoli, il quale nelle passate guerre a lor tolto, nella podestà del conte era pervenuto. Mandatovi dunque gente a bastanza, e gagliardamente assalitolo, a'ventisette della fortezza e del luogo interamente s'insignorirono, non ostante che in sul principio questa dimostrazione paresse oltre modo grave allo stato di Milano, e che Giovanni Pietro Bergamino ducal commessario si fusse protestato ad Averardo de'Medici commessario de'Fiorentini molto superbamente, se da quell'impresa non si rimanea. Ma o per non turbar la pace d'Italia, o perchè non riputava ciò per impresa molto facile, al duca di Bari, col cui consiglio tuttavia le cose di Milano si governavano, parve finalmente di sostener in pace questa deliberazione della Repubblica; dicendo che non tanto gli era dispiaciuto il fatto, quanto il modo, avendo parimente senz'arme potuto conseguir il suo desiderio, quando in Milano fusse stato significato. Scrive il Machiavelli in questo assalto esser morto Cecca, famoso architetto. Racchetate dunque le cose di Furlì, sì per conto di Piancaldoli, come dello stato de'figliuoli del conte Girolamo, perciocchè la contessa con virile virtù e industria avea ricuperato le rôcche. Accadde nel gonfalonerato di Maso degli Alessandri la seconda volta un caso a questo molto simigliante, perchè con doppio esempio in mezzo di tanta pace risonasser allora per l'Italia le crudeltà di Romagna. Galeotto Manfredi, da cui Faenza per antica successione de'suoi maggiori si reggeva, avea per donna una figliuola di Giovanni Bentivoglio, da cui per tenerla il conte bassa, attendendo egli continuamente ad altri suoi amori, era fieramente odiato, nè molto più di lei erano del suo governo i sudditi ben contenti. La qual cosa accrescendo animo all'adirata donna, l'indusse ad uccider il marito, dato di ciò commissione ad un suo fidato familiare, quando il signore sarebbe venuto a visitarla, avendo ella, per poter questo meglio eseguire, fatto sembiante d'essere inferma. Non mancò al reo consiglio pronta e agevole esecuzione; talchè, essendo l'ultimo giorno di maggio Galeotto entrato tutto solo, come costumava, in camera della moglie, mentre ritarda d'uscire, quelli che in sua compagnia erano andati, fecero forza d'en-

trar dentro, ove quivi in terra disteso il misero signore ritrovarono. Corse subitamente la città all'arme gridando: Gallo Gallo. E o fosse così di prima stato ordinato, o che pur le genti commosse per le cose di Furlì si trovassero apparecchiate; Giovanni Bentivoglio e il Bergamino, di cui di sopra parlammo, con genti del duca di Milano entrarono prestamente in Faenza; ove in nome della Repubblica si ritrovava commessario Antonio Boscoli. I Faentini, come che della morte del lor signore molto non si turbassero, veggendo nondimeno il Bentivoglio, da cui la morte del genero si riconosceva, entrato con le genti del duca di Milano in Faenza, dubitarono non volesse della lor città insignorirsi. Nella quale essendo entrati i popoli di Valdilamona affezionati insieme con quelli della città al nome de' Manfredi, e per questo desiderosi, che il piccolo figliuolo di Galeotto, detto Astorre, nello stato paterno fusse confermato, corsero uniti addosso al Bentivoglio e al Bergamino, e questo ammazzarono, e quello fecer prigione; mostrando verso il commessario de' Fiorentini segni grandi di confidenza e d'amore. La Repubblica, la quale aveva avuto sempre gelosia di questo stato, essendo fama che Galeotto avesse un tempo tenuto pratiche di venderlo a' Veneziani, comandò subito alle genti, che per sospetto de' Genovesi tenea in Lunigiana, che con Giovambatista Ridolfi lor commessario colà spacciatamente n'andassero, e a' Faentini volendo nella fede d'Astorre continuare, quegli aiuti e favori porgessero, che fosser possibil maggiori. Avvicinatisi per questo il conte di Pitigliano, Rinuccio Farnese, il conte Rinuccio da Marciano, e Ercole Bentivoglio con le lor genti e così alcuni connestabili con le lor compagnie a Faenza, furon senza dubbio cagione che quei tumulti più tostamente si racchetassero. E il Ridolfi e il Boscoli messisi di mezzo, operarono che il Bentivoglio a lor conceduto, in nome della Repubblica fosse a Modigliana condotto, e quivi in cortese prigione ritenuto, finchè i Faentini del tutto si fossero assicurati. Intanto si ebbe la rôcca; e sedici uomini, la metà di Faenza, e l'altra parte di Valdilamona al governo di quello stato, mentre il fanciullo fosse in età, furono creati. Alla donna del morto signore col conte Niccolò Rangone

che in sua compagnia si ritrovava fu dato commiato; le quali cose tosto che furono seguite scrissero gli Otto di pratica a Dionigi Pucci, a cui la cura di Modigliana e della persona del Bentivoglio era commessa, che in sua libertà il rimettesse, confortandolo a venirne a Cafaggiolo in Mugello, ove avrebbe trovato Lorenzo de' Medici, con cui avrebbe trattato di quello che occorreva per stabilimento del comun beneficio. In tal modo le cose di Faenza ancor esse si racchetarono, essendo quel dominio quasi interamente alla fede di Lorenzo, e della Repubblica restato raccomandato. Prese poi il gonfalonerato Domenico Bonsi, e dopo lui Giovanni Serristori la terza volta; nel qual tempo avendo Genova vacillato, ritornò da capo e con maggiore stabilità sotto l'imperio del duca di Milano; con la qual occasione più facilmente si terminarono le gare, le quali erano tra i Genovesi e i Fiorentini. Ma l'ultimo gonfaloniere di quell'anno fu Nero Cambi. Verso il fine del costui magistrato essendo venuto il tempo di far la nuova elezione, fu trovato, non ostante il comandamento fatto, che niuno si partisse, mancar alcuno de' gonfalonieri di compagnie, senza il quale non potendo farsi la tratta, e essendo il popolo ragunato in piazza, parve che si dovesse mandar in villa per Piero Borghini uno di quell' ordine, il quale non credendo potersi trovare a otta, e stimando intanto che il numero sarebbe stato sufficiente ricusò di venire; perchè fu mandato per lui un cavallaro in gran fretta, che da parte de' signori gli comandasse, che senz' altra replica spacciatamente a palagio ne venisse. Costui venuto tardi e in capperone e stivali grossi, e di fango brutto entrato in consiglio, fece ancor parere più evidente il primiero errore di non aver ubbidito; onde fu per nove fave nere de' signori ammunito per tre anni da tutti gli ufficj del comune. Furono similmente ammuniti per tre altri anni, ma degli ufficj maggiori solamente, per la medesima cagione, Rinieri Bagnesi, Ridolfo da Sommaia e Simone Zati. Ma entrata la nuova signoria, di cui fu capo Francesco Valori la seconda volta, primo gonfaloniere dell' anno 1489, fu giudicato questo atto molto superbo, che senza participazione di Lorenzo de' Medici, principe del governo, fusse seguito, che in Pisa in quel tempo si ritrovava;

massimamente senza il consentimento espresso degli Otto di pratica, la cui autorità era in quel tempo molto grande, i quali domandati del lor giudizio rimisero la cosa ne' signori, dicendo che essendo eglino prudentissimi, poteano senza altrui consulta liberamente di ciò la lor sentenza seguire; perchè il Borghini e compagni furono d'ordine di Lorenzo per gli Otto di pratica, e per lo consiglio de'LXX a gli ufficj restituiti, e il Cambi, pagando la pena de'compagni, egli solo fu da tutti gli ufficj del comune ammunito. Venne in questo tempo a Livorno Isabella d'Aragona, figliuola di Alfonso duca di Calavria, che n'andava a marito al duca di Milano. A costei furono mandati dalla signoria per onorarla tre ambasciadori Jacopo Guicciardini, Pierfilippo Pandolfini e Paolo Antonio Soderini, i quali ricevuti onorevolmente, restarono nondimeno di gran lunga addietro a Piero de' Medici, che mandato privatamente dal padre in compagnia di Pierantonio Carnesecchi e di Alessandro Nasi, fu in tutte le cose riconosciuto a guisa di principe. Piero Alamanni, che, come ambasciador della Repubblica, intervenne a queste nozze in Milano fu dal duca per segno d'onore creato cavaliere a spron d'oro. Ma non era lontano a farsi, e a apparir tuttavia maggiore la grandezza di Lorenzo, avendo il pontefice nel seguente gonfalonerato di Tommaso Antinori creatogli il secondo figliuolo di lui, detto Giovanni, Cardinale; cosa molto memorabile, non tanto per lo grado, quanto per l'età, non avendo ancora il fanciullo d'un gran pezzo i quattordici anni della sua età fornito; perciò non volle il pontefice ch'egli ne portasse l'abito se non di là a tre anni, per moderar in qualche parte la sua frettolosa liberalità. Par che aiutasse a favorir questa felicità di Lorenzo, per render più magnifico il suo reggimento, la deliberazione de'cittadini volti con privati edificj a far bella e nobile la città; avendo due, fra gli altri, dato principio a superbi e nobili palagi Filippo Strozzi figliuolo di Matteo e Giuliano Gondi figliuoli di Lionardo; de'quali senza dubbio veruno quel degli Strozzi si vede oggi per una delle maggiori e delle più nobili muraglie d'Italia. Di questi edificj le prime fondamenta i curiosi di simili cose dicono esser state gittate dopo che al gonfalonerato d'Agnolo Niccolini

seguì quello di Ruggier Minerbetti. Furono dunque lietissimi i magistrati dei due seguenti gonfalonieri Braccio Martelli e Niccolò Ridolfi, non apparendo nè in Firenze, nè in tutta Italia spiraglio alcuno di guerra, nè sospetto che potesse turbar tanta universale e stabil quiete; perciocchè se bene incominciavano a scorgersi tra il duca di Calavria e Lodovico Sforza cattivi umori per aver Lodovico in quest' anno, sotto zelo di farne servigio al nipote, mutati i castellani delle fortezze, e per questa via tirato a sè in sustanza il dominio di tutte le cose, non rimanendo al giovane principe altro che il vano titolo. Nondimeno moderando Lorenzo de' Medici con la prudenza sua questo e ogn'altro disparere che nascer potesse, non permetteva in conto alcuno che la tanto desiderata pace s'avesse a turbare; conoscendo quanto pericolo apporterebbe alla patria sua e a se medesimo ogni volta che o Ferdinando o Lodovico la sua potenza accrescesse; per la qual cosa avendo egli per la lunga esperienza delle cose provato; che non parentado, non amore, non obbligo o beneficio alcuno è atto a mantener tanto i principi in fede, quanto il timore, con questo freno di mostrare, che sarebbe per gittarsi sempre dalla parte dell' offeso, vietava che novità alcuna si tentasse; da che più l' una parte che l' altra avesse a crescer o a diminuire. Con questo tenor dunque di felicità entrò l' anno 1490, di cui il primo gonfaloniere fu Andrea Giugni, seguitato con la medesima fortuna da Bernardo Bartolini e da Bartolommeo Pucci; ne' tempi de' quali gonfalonieri s'incominciò a rifare la chiesa di Cistello insieme con le cappelle, e col chiostro dedicata all' ordine Cisterciense. Era quivi prima uno spogliatoio della badìa di Settimo, e la maggior cappella di questa chiesa; perchè e negli infimi cittadini si scorgesse ancor magnificenza, era già stata fatta da Bernardo del Barbigia, che andava per la minore; ma come che gli altri luoghi minori da maggior cittadini fussero occupati, non potè questo torsi a chi fatto l' aveva. Piero Alamanni per luglio e agosto entrò gonfaloniere, nel cui governo fu necessario rimediar a' disordini della casa de' Medici, che, per colpa de' ministri, a' gravi pericoli, e della privata e della pubblica fede stava sottoposta. Scri-

vono molti che ciò invero increbbe grandemente a Lorenzo. ma lo stato delle cose esser ridotto a tale, che fu bisogno ricorrere a questa medicina. Crearonsi dunque diciassette uomini con balìa ottenuta dal popolo chiamati riformatori, i quali sotto titolo di racconciar le monete e le gabelle a' seguiti casi provvedessero. Furon per questo ristrette le paghe del Monte, e presi altri stabilimenti, co'quali al tutto si riparò. Onde Lorenzo volse per l'avvenire l'animo all'agricoltura, giudicandola più nobile e meno pericolosa. Seguirono poi per i restanti mesi gonfalonieri di giustizia Francesco Dini e Giovanni Davanzati senza essere ne'lor magistrati succeduta cos'alcuna degna di memoria. Fu ben maraviglioso il principio dell'anno 1491, e il gonfalonerato di Iacopo de'Medici, e questo non per altro, che per i gran freddi, i quali furono tali che ghiacciò Arno per modo forte, che per tre dì continui vi si fece al calcio. Ritrovo questo freddo, cagionato dalle gran nevi, esser stato universalmente per tutta Italia; così nell'istorie veneziane scritte da Pietro Bembo si vede esser avvenuto alle paludi che cingono la città di Venezia, intanto che gli uomini del lor contado, non solo a piè, ma eziandio a cavallo vennero con le vettovaglie alla città senz'alcun pericolo, e sopraggiugne esser stata fatta da'Stratiotti una giostra in sul canal grande; e il magistrato di Mestre esser venuto sopra un carro infino a S. Secondo, che è nel mezzo delle paludi. Lo scrittor delle cronache genovesi dice sì fatto freddo esser avvenuto in Genova l'anno 1493, che essendosi il mare agghiacciato intorno al molo, non vi si potè in conto alcuno navigare; ma io stimo che egli scambi i tempi, come fa in molti altri luoghi, onde sia il medesimo di cui noi raccontiamo. Piero Corsini e Lorenzo Morelli seguenti gonfalonieri non fecero altro, chi non volesse raccontare gli esercizj delle lettere. e dell'accademia che in quel tempo parve che rinascesse sotto Marsilio Ficino, Giovanni Pico, fratello di Galeotto signor della Mirandola e altri molti; perocchè a Lorenzo non era nascosto quanto ornamento e riputazione soglia accrescere a qualunque stato il favorir le scienze, e le buone discipline. Nè in questa parte volea che la sua patria restasse inferiore all'altre fa-

mose città d'Italia; essendo in quel tempo molto illustri Ermolao Barbaro in Venezia e Giovanni Pontano in Napoli, uomini senz'alcun dubbio e nelle latine e nelle greche lettere molto dotti. Nel gonfalonerato di Piero Altoviti diede egli principio alla via che va dagli Innocenti a Cistello; la quale dal suo nome la via laurea fu chiamata, ma donò l'abitazione all'Arte del cambio, della cui arte infino a oggi si veggono l'insegne in sui i canti. Fiorì dunque quanto mai in quel tempo la città di Firenze per diverse cagioni, godendo ciascuno della comune quiete e felicità; il che fece per altro poco memorabili quasi tutti i gonfalonieri di quegli anni, come furono Francesco Taddei, Girolamo Corbinelli e Niccolò Cocchi primo gonfaloniere dell'anno 1492. Ma a'9 dì di quello di Niccolò Federighi venne a Giovanni figliuolo di Lorenzo il cappello mandatogli da Innocenzio. Fu il giovanetto trovato alla badìa di Fiesole, ove la mattina seguente la Repubblica mandò dieci cittadini eletti per intervenire in quella cerimonia. Egli fatto prima la confessione de' peccati e poscia con divozion grandissima preso il Sagramento della Comunione, ricevette con maraviglioso concorso di cittadini, che vi vennero da se medesimi per onorarlo, il cappello e l'abito di cardinale. Dopo vespro se ne venne alla città accompagnato da più di cinquecento cavalli, e parendogli dover, prima che alla privata casa n'andasse, far riverenza a coloro, da'quali tanta dignità riconosceva, entrò nella chiesa della Nunziata per render grazie a Dio del beneficio conferitogli, e poscia visitò i signori. La mattina seguente fu nel maggior tempio della città cantata una solennissima messa, e, senza perder momento di tempo, l'altro dì partì per Roma, avendo la signoria eletti ambasciadori Pierfilippo Pandolfini e Filippo Valori per ringraziar il pontefice dell'onor fatto a Firenze, con aver onorato di così fatta dignità un suo cittadino. Nove dì poi giunsero lettere di Ferdinando d'Aragona re di Spagna detto il cattolico, con le quali avvisava la Repubblica aver egli con l'aiuto di Dio e delle sue armi acquistato la città e reame di Granata, e del tutto vinto e superato i Mori in Spagna. Non succedette in quella età nè molte prima, nè infino a'presenti dì vittoria tra'cristiani più gloriosa

di questa, avendo quel valoroso principe spento un impero, il quale avea, come le cronache spagnole raccontano, settecento sessantotto anni travagliata quella provincia; perchè se ne fece in Firenze una gran processione; nella quale intervenne la signoria, e fecersi fuochi e altri segni d'allegrezza. Furono poi l'ultimo del mese mandati Antonio Malegonnelle e Giuliano Salviati per ricevere il duca di Ferrara a Firenzuola, che ne veniva alla città per passare a Roma, per conto, com'egli diceva, d'alcune sue divozioni, ma veramente per far cardinale Ippolito suo figliuolo; il che da Innocenzio non gli fu in conto alcuno acconsentito. Non si potè vedere con Lorenzo de' Medici, che da mortal infermità soprapreso s'avea fatto portare a Careggi sua villa. Scrive Giovanni Cambi, il quale per altro, come figliuolo di Nero, stato ammunito da Lorenzo, non molto amava la memoria di quell'uomo; che essendo il sesto giorno di aprile l'aer sereno, si mutò in un tratto il tempo alle due ore di notte, e cadde con tanta violenza una saetta sopra la cupola, che, levatine pezzi grandissimi di marmo, venne con quelli a forare la volta, e a fare notabili danni così nella Chiesa, come in alcune case vicine; e, che per aver fra l'altre cose gittato a terra una bandiera con l'arme della casa de' Medici, fu comune opinione di tutti di quella età, che avesse dinotato la vicina morte di Lorenzo, il quale tre giorni dipoi, non avendo ancora i quarantaquattro anni della sua età fornito, di questa vita si partì. Uomo senz'alcun dubbio per diversi rispetti molto singolare; perciocchè se bene alla grandezza, nella quale egli montò, fusse stato grandemente aiutato dalla memoria del padre e dell'avolo, nondimeno v'ebbe gran parte il suo senno e la sua prudenza; la quale risplendendo in lui infino da fanciullo, riparò all'insidie, che da congiurati al padre erano state tese, e, dopo la morte del fratello, come fu maravigliosa la sua industria a regger in tanti frangenti una città faziosa, così, conosciutola che incominciava a vacillare, con presto e audace consiglio seppe pigliar partito di riconciliarsi il re Ferdinando; la qual cosa riuscitagli contra l'opinione di molti, l'inalzò in grado molto eminente; ma guadagnatosi Innocenzio, e condottolo a desiderare il suo parentado, inco-

minciò ad esser sopra modo stimato da ciascuno che avea forze e principati in Italia; essendo le cose bilanciate in guisa, che ove egli inchinava, vi sarebbe inchinata ancor la vittoria. Succedette alla riputazione paterna, e all' autorità che egli aveva nella Repubblica Piero suo figliuolo primogenito fatto abile per partito de' signori insieme con gli opportuni consigli, nonostante il difetto dell' età, a tutti gli onori, magistrati, dignità e privilegi del padre. La qual cosa era stata instantemente addomandata da tutti gli ambasciadori de' principi, i quali per condolersi della morte di Lorenzo vennero alla Repubblica; perciocchè il pontefice vi mandò l' arcivescovo d' Arli, il re Ferdinando Marino di Forma, e il duca di Milano Antonmaria Sanseverino senza gli altri principi minori, de' quali il numero fu grande. Il gonfaloniere Federighi si vestì di corrotto come se fosse morto il padre della Repubblica e il benefattore di ciascuno. Ma quanto fussero diversi da' costumi del padre quelli del figliuolo, le cose che indi a poco seguirono ne fecero indubitata fede. Tra tanto la prima opera, che sotto il reggimento di questo nuovo principe della Repubblica fu fatta, fu la morte di Piero Leoni, eccellentissimo fisico, da cui Lorenzo nella sua malattia era stato governato; il quale in quella notte medesima che Lorenzo morì, egli fu trovato morto in un pozzo. Cavossi voce fuori che egli vi si fusse gittato da se medesimo quasi disperatosi di non aver guarito l' infermo; ma si rinvenne, e ciò testificò ancora in alcuni suoi versi toscani Iacopo Sanazzaro, esservi stato gittato da altri; secondo dice il Cambi, da due familiari di Lorenzo, ma se con il consentimento di Piero o nò, nè egli il dice, nè io ardisco approvarlo. A cinque giorni del gonfaloniere di Domenico Pandolfini entrò in Firenze l'ambasciadore del re di Francia, il quale all'altre cose dette dagli altri ambasciadori de'principi aggiunse; che il suo re era costretto tener conto di Piero, essendo il padre di lui stato fatto parente e cugino dalla felice memoria del re Luigi suo padre, e, del suo ufficio sbrigatosi, a Roma n'andò, ove era dal suo re mandato. A' 16 entrarono Niccolò Micheli dottor di legge, e Andrea Cappello ambasciadori Veneziani; de' quali benchè il Cappello a Roma, e il Mi-

cheli a Napoli n'andassero per risedervi ciascuno, fecero nondimeno tutti e due i soliti ufficj in nome di quel senato per la morte di Lorenzo; a' quali ricevuti in S. Maria Novella furon fatti onori grandissimi. Il pontefice per favorire con ogni aiuto e dimostrazion d'onore la successione di Lorenzo, dovendo il cardinal de' Medici ritornar a casa per fare spalla al fratello, il creò con ampissima potestà legato del patrimonio e di tutto il dominio fiorentino. Ma morto Lorenzo non penarono lungo tempo ad apparire i semi delle future tempeste; essendo a' 16 di giugno arrivato a Firenze Antonio di Gennaro, mandato dal re Ferdinando ambasciadore a Lodovico Sforza, affinchè dovesse render il governo e lo stato in mano del nipote, perchè non potendo più Lodovico con altre arti il suo rapace e ambizioso animo occultare, e veggendo che tardi o per tempo gli conveniva un giorno deporre quella signoria, la quale malvagiamente s'aveva usurpata, infino da quest'ora a tentar cose nuove con tutto l'animo si diede, come a suo luogo chiaramente dimostreremo. Nondimeno non lasciando egli il solito artificio di mostrarsi pacificatore e desideroso di quiete, si pose di mezzo per accordar i Fiorentini co' Genovesi, tra' quali così per terra come per mare eran corse prede e ruberie di qualche momento. E ne' primi giorni del gonfaloniere di Matteo Canigiani, col consentimento d'amendue le parti fece in Pavia stipulare la sospension dell'armi per un anno tra questi due popoli. Ma essendo venute novelle come il papa si era gravemente infermato, fu scritto a Paolo Orsino che co' suoi balestrieri a cavallo si avvicinasse alla Paglia per far compagnia al cardinale de' Medici, che a Roma ne doveva andare, e ecco sopraggiunsero avvisi, il papa essersi morto a' 26 giorni di luglio, certo con danno non piccolo di quella quiete, della quale egli bramava affettuosamente esser tenuto mantenitore e guardiano. Sedici giorni poi fu creato il nuovo pontefice. Fu questi Roderigo Borgia spagnuolo, e, per patria, Valenziano, vicecancelliere di santa Chiesa; il quale per essere stato nipote di Calisto, e per aver avuto trentasei anni di cardinalato era stimato uomo d'inestimabili ricchezze; le quali tutte largamente investì in ottener i voti de' cardinali, perchè il pontificato

conseguisse; nel quale Alessandro VI volle esser chiamato. Nè fu dubbio alcuno che il cardinale Ascanio Sforza, a cui diede in ricompensa l'ufficio della cancelleria, e la casa nella quale egli abitava con tutti i suoi mobili e arnesi, non l'avesse a ciò grandemente aiutato; da che l'autorità di Lodovico divenne maggiore, e il re Ferdinando a proceder più moderatamente circa la domanda dello stato del duca Galeazzo si pose, come quello, a cui essendo noti i costumi del pontefice, e l'amistà che egli avea con Ascanio, i mali che di ciò poteano a se, e a tutta Italia pervenirne ottimamente conoscea. Lodovico dall'altro canto, il qual sapea che con l'ostinatamente affermar le cose benchè false, si mette altrui il cervello incompromesso, pascendo con sfacciate menzogne gli Aragonesi, attendea a consigliare così il re, come i Fiorentini circa la cerimonia, che dovea tenersi nel prestare i collegati ubbidienza al nuovo pontefice, partito proposto da lui ancor nel pontificato d'Innocenzio; per la qual cosa proponea che si dovesse far elezione d'ambasciadori molto principali, che dovessero in un medesimo tempo, e per una porta medesima, e tutti insieme far la entrata in Roma, e che secondo la precedenza dovessero andar per ordine, un Regio primieramente, un Milanese, un Fiorentino, e un Ferrarese, che tutti insieme dovessero presentarsi alla presenza del papa, e uno in vece di tutti dovesse far l'orazione, con la quale apparenza d'indissolubile compagnia si sarebbero al pontefice dimostrate le forze e potenza della lega, talchè con maggior riguardo in tutti gli accidenti che potessero nascere, così da lui come da altra potenza, s'avesse contra le lor cose a procedere; e perchè questo suo consiglio apparisse di maggior efficacia, accennava non per altro essersi da Innocenzio prese così leggiermente l'arme contra il re di Napoli nel principio del suo pontificato, che per non aver conosciuto nella lega quella unione, che si sarebbe dimostrata se i suoi consigli fussero stati eseguiti. Le quali cose essendo state approvate da'confederati, furono nel gonfalonerato d'Andreuolo Sacchetti eletti ambasciadori dalla Repubblica secondo il suo consiglio persone molto principali. Gentile da Urbino vescovo d'Arezzo, Puccio Pucci dottor di leggi,

Pierfilippo Pandolfini, Tommaso Minerbetti, Francesco Valori, e l'istesso Piero de' Medici, siccome in Milano, e in Napoli era stato osservato, avendo il re per capo della sua ambasceria eletto don Federigo suo figliuolo e Lodovico, per quella di Milano, Ermes fratello del duca e suo nipote. Ma se vero è quello che Francesco Guicciardini scrive, che per vedersi il vescovo d'Arezzo con questo mescolamento serrar la via di mostrare l' eloquenza sua, perchè a lui era stata data l' orazione, dovendo farla in nome di tutti Antonio di Bottino dottor di leggi uno degli ambasciadori Regj, e Piero de' Medici non poter in tanta moltitudine far mostra della pompa della sua comitiva; la qual era molto ricca e molto magnifica, incominciarono i Fiorentini, di che non è dubbio per mezzo di Piero Alamanni lor ambasciadore, a far destramente veder al re esser presso che impossibile, che il consiglio di Lodovico avesse effetto; mostrando che piuttosto ne seguirebbe confusione, non essendo ove ridursi cotanti ambasciadori da quella parte di Roma, onde gli oratori Regj aveano a entrare; nè per avventura esser caro al papa, che nello spettacolo d' una sol volta s'avesse a diminuire quell'onore e grandezza, che perviene alla persona de' pontefici e alla sede Apostolica con gli atti tante volte reiterati dagli ambasciadori di diversi principi. La qual cosa dal re facilmente acconsentita, penetrò altamente nell' animo di Lodovico; sì perchè è natura degli uomini boriosi sentir con dispiacere quando i lor consigli sono dispregiati, e sì perchè di quà comprendeva esser intelligenza più che ordinaria tra il re e Piero de' Medici, la quale per opera di Virginio Orsino affezionato del re e congiunto parimente di parentado con Ferdinando e con Piero credea esser seguito. Il che aggiugnendoli sospetto e paura, che un dì il re in compagnia de' Fiorentini da quel governo nol discacciasse, gli fece affrettare con maggior sollecitudine i suoi incominciati disegni. Ma come egli seppe più che ciascun altro celare le passioni dell'animo suo, benchè avesse voluto sapere dal re da chi questa mutazione procedea, mostrò di sopportare in pace la seconda deliberazione. E essendo stato differito il mandar gli ambasciadori a Roma, sì perchè in Milano era seguita la morte di Filippo fratello di Lodo-

vico, e sì perchè Ferdinando si era sentito alquanto del corpo indisposto, furono finalmente mandati nel gonfalonerato di Mariotto Rucellai, e prestarono l'ubbidienza con soddisfazione grande di Piero e della Repubblica verso gli estremi dì di novembre, avendo il pontefice in segno di gratitudine dato l'ordine della cavalleria al Minerbetti. Ma perchè quando hanno a seguire i mali le occasioni camminano innanzi gagliarde, non mancarono in questo tempo degli altri argomenti, per i quali s'avesse la tranquillità di quel secolo a perturbare, perciocchè avendo Lodovico richiesto i confederati, che si facesse in quest'atto dell'ubbidienza da tutti gli ambasciatori della lega opera col pontefice, che e'creasse Ipolito figliuolo del duca di Ferrara suo suocero cardinale, i Fiorentini risposero, che sarebbe stato gran scemamento di riputazione alla lega quando ciò non fusse riuscito. E che si ricordasse quanto a tempo d'Innocenzio questa cosa era stata procurata, nè conseguita già mai, e perciò eran d'opinione, che molto meglio si facesse, che per mezzo del cardinale Ascanio s'intendesse prima l'animo del pontefice, e poi in quell'atto o in altro tempo non si sarebbe mancato d'usare ogn'industria in beneficio di quel signore. Ma quello che fu di gran forza a mettere le cose sossopra, fu l'aver Francesco Cibo, figliuolo già d'Innocenzio, venduto senza licenza del Pontefice l'Anguillara, Cervetri, e alcune altre piccole castella vicine a Roma a Virginio Orsino; il quale si credeva a ciò essere stato indotto da Ferdinando, e da lui essergli stati prestati o tutti o gran parte de'denari; il che parea tanto più verisimile, quanto che di corto era stato Virginio a Napoli a visitare il re. E ciò esser stato fatto, acciocchè avesse il re a tener di continuo quasi un freno in bocca a'pontefici, per poter ne' dispareri e nelle contese che accaggiono spesso tra gli stati vicini e di quella qualità, reggerli a lor modo; con le quali arti tenendo sempre intelligenza e obligati i baroni Romani avea travagliato due pontefici suoi predecessori. Per la qual cosa avendo in un medesimo tempo Lodovico sospetto de'Fiorentini, e il papa di Ferdinando, i primi segni che incominciarono ad apparire d'alienazione furono; che avendo il papa condotto a'suoi stipendj il Fracassa, il gio-

vane signor di Pesaro detto Giovanni Sforza, e Giulio Orsino, s'intese, che lo stato di Milano vi concorreva per la metà, senza avere di ciò Lodovico, come costumava, fattone consapevoli i confederati. E quel che era di molto maggior considerazione, che entrato già l'anno 1493 e preso il gonfaloniere Dionigi Pucci, si trattava lega tra il papa, i Veneziani e Milano; perchè volendo il re, vecchio e sagace principe, a questa tempesta che di vicino scorgea riparare, prese in un medesimo tempo diversi rimedj, perciocchè egli scrisse a Lodovico i rumori che andavano attorno, e richiedevalo, che essendo egli di quella prudenza che a tutti era nota, non volesse permettere che per quanto a se apparteneva, la comune quiete si turbasse. A Virginio Orsino mandò l'abate Roggio perchè convenisse col papa in qualche sorte d'accordo, acciocchè egli del re, da cui quest'ingiuria riconosceva, non s'avesse a rammaricare. E scusossi col pontefice non esser vero che egli avesse i danari a Virginio prestati, e se Virginio era venuto a Napoli poco innanzi per visitarlo, ciò essere stato costumato farsi da lui ogni anno in quel tempo. Ma perchè Virginio non facea segno di volersi mutare, richiese il re, Piero de' Medici, che per lo parentado e amicizia che aveva seco, vedesse di disporlo a questo; il quale nel gonfalonerato di Francesco Nasi fece da' magistrati commettere a Filippo Valori loro ambasciadore a Roma che insieme con l'abate Roggio concorresse in questo affare in tutto quello, che da lui sarebbe richiesto. La conclusion delle quali cose andando tuttavia in lungo per l'ostinazion di Virginio, che per ragione o termine alcuno che gli fosse assegnato, non dava intenzione, nè speranza alcuna di voler rimetter la causa, allegando che col papa non si sarebbe amministrata ragione; e che i suoi dottori li dicevano, che che non dovesse mettere il suo in compromesso. Continuava il papa, o commosso dalla sua natura ardente o infiammatovi dalli stimoli di Lodovico Sforza a dolersi del re, non volendo credere, che facendo egli da dovero, Virginio, il quale era al soldo di lui, e avea stati e uffici nel regno, e era suo dependente e congiunto, non l'avesse ad ubbidire. Ma correndo in questi dì medesimi pratica di parentado tra il papa e il re, desiderando il pon-

tefice di dare a don Giuffre ultimo di tre figliuoli che avea, una figliuola naturale del duca di Calavria, credette Ferdinando oltre la poca inclinazione che conosceva nel duca a discendere a tal parentado, di poterlo per alcun giorno nutrir con queste speranze; e sapeasi aver detto il pontefice all' ambasciador fiorentino, che non gli mancherebbon vie di tagliar le pratiche della lega, andando il parentado innanzi. Ma Alessandro, in cui non mancò ingegno, nè vivacità grande; non potendo tollerare d'esser dispregiato da Ferdinando, dopo aver condotto a'suoi stipendj Mariano Savello, e Giovanni da Ceri, quello con cinquanta, e questo con venticinque lance, conchiuse finalmente la lega co' Veneziani, e col duca di Milano, la quale stipulata a'21 d'aprile a ventitrè ore per punto d'astrologia, fu poi pubblicata così in Roma, come in Venezia, e Milano con segni grandi d'allegrezza il dì di S. Marco, avendo il papa nella solennità della pubblicazione creato cavaliere l'Orator Veneziano. Un dì avanti questa solennità conferì Lodovico con gli ambasciadori de'primi collegati la nuova lega, la quale come che dicesse non per altro, che per conservazione degli stati comuni esser fatta; e il medesimo affermasse il pontefice; e per questo non esser alterati i patti della prima confederazione tra loro; diede tuttavia sospetto grandissimo a quelli, che in questa non eran compresi, i quali non avendo mai creduto che dovesse aver effetto; sì per la lunghezza del tempo, che si era cominciata a trattare, e sì perchè tornando gli oratori Veneziani di Roma a Venezia, aveano in Firenze accennato non esservi l'inclinazione della loro Repubblica, restarono grandemente sbigottiti; nondimeno i Fiorentini, entrato gonfaloniere Giuliano Salviati, scrissero così a Filippo Valori a Roma, come a Iacopo Guicciardini loro ambasciadori a Milano, che mostrando di ricever per bene tutto ciò che era seguito, si guardassero con ogni diligenza di mostrar di questa cosa risentimento; e per questo risposero al re, il quale per non trovarsi sprovveduto volea che conducessero a comun soldo il duca d'Urbino, e il signore di Camerino; che questo era uno scoprirsi affatto; il che per molte cagioni era da occultare; approvarono bene il consiglio suo di tener a ordine le lor genti; le quali accrebbero di dugento uomini

d'arme, e essendo da lui richiesti a mandar di nuovo alcun lor cittadino a Virginio, mandandovi egli da capo Marino Brancaccio, dettero questa commissione a Francesco Gaddi segretario della Repubblica, il quale e col Brancaccio, e col Valori usasse ogn' opera di disporre Virginio all'accordo. Ma il pontefice deliberato a non lasciarsi menare pel naso dal re e da Piero de'Medici, già facea calare gli aiuti de'collegati per gastigare Virginio; e per lettere di Pier Vettori che era commessario in Romagna, s'intendea esser compartito in quel di Furlì settecento cavalli, a Bertinoro esser arrivato un commessario del papa con danari, il quale aspettava il Fracassa per ispedirlo subito alla volta di Roma, e a Lugo aver comandato un'uomo per casa. Onde egli avea preso partito di far il medesimo ne'luoghi della Repubblica e ordinato che ad un cenno di bombarda tutti s' unissero insieme per riparare a'disordini che poteano nascere. Sapeasi che Lodovico Sforza partito di Milano era ito a Ferrara per tirare alla lega il suocero, e che il signor di Pesero con centoventi uomini d'arme, e cinquanta cavalleggieri si era mosso per la volta di Roma; a cui poi il papa diede Lucrezia sua figliuola per moglie. Pandolfo Malatesta signor di Rimino esser con cento uomini d'arme stato condotto dai Veneziani, e stare apparecchiato per fare i comandamenti del papa; per la qual cosa mandò Virginio finalmente un suo uomo alla Repubblica, facendole intendere com'egli si contentava di rimettere la causa di giustizia in ruota in quattro cardinali, Napoli, Lisbona, S. Piero in Vincola, e Siena, con l'intervenimento di due dottori, per vedere che nella causa si proceda di ragione, l'uno del regno, e l'altro Romano, o pur Fiorentino; la qual cosa intesa dal papa con grande indegnazione, avea negato così agli ambasciadori regi, come a'Fiorentini di voler soprassedere nella già detta causa solo otto giorni; nel qual tempo per avvisi di Jacopo Guicciardini s'intese, come il conte di Caiazzo, e Bartolommeo Calco lasciati governatori fra gli altri da Lodovico in Milano, l'aveano fatto noto come era poco innanzi arrivato in gran fretta, e sconosciuto di Francia il conte Carlo di Belgioso con lettere di credenza di mano del re contenenti cose d'importanza grandissima a Lodovico; e che di corto

s'aspettava un uomo del re; a che il Guicciardini sopraggiugneva, che per ordine di Lodovico si preparavano in tutto lo stato le genti d'arme, delle quali voleva fare la mostra, tornato che fusse a Milano. Le quali novelle, benchè l'intero ancora non si sapesse, facendo dubitar ciascuno di movimenti grandissimi, fecero far diverse deliberazioni. I Fiorentini sotto titolo dell'antica amicizia, la quale era sempre continuata tra la casa di Francia e la loro Repubblica, e perchè gran tempo era passato, che al re Carlo ambasciadore alcuno non aveano mandato, gliene elessero due, Gentile vescovo d'Arezzo, e Piero Soderini, quello che fu poi gonfaloniere a vita; i quali de'movimenti e pensieri del re diligentemente intendessero, e la loro Repubblica, se in alcuna cosa egli aveva contra di lei sdegno conceputo, scusassero, e quella d'ogni accidente tenessero particolarmente avvisata. Il re Ferdinando dall'altro canto volendo dare al papa ogni sodisfazione che fusse possibile; poichè si era accorto, nè con l'abate Roggio, nè con il Brancaccio, aver la durezza di Virginio potuto ammollire, deliberò mandarvi don Federigo suo figliuolo. E perchè tra tanto le provvisioni della guerra non allentassero, aveva commesso al duca di Calavria, che s'avvicinasse con la cavalleria alla fossa di Palena per potersi spignere ove fusse il bisogno. Ma venuto l'uomo che di Francia s'aspettava in Milano, il cui nome fu Perone di Baccie, non si stette più a dubitare quello che il conte Carlo con le lettere della credenza del re s'avesse portato. Onde e le coperte pratiche tenute innanzi da Lodovico, e tutte le sue frodi e inganni si fecero a tutto il mondo apertamente palesi. Costui avendo esposta l'ambasciata del re a Milano e a Venezia, giunse finalmente a Firenze a'21 di luglio nel gonfalonerato di Giovanni Francesco Tornabuoni, e avuto quattro dì poi a udienza dal gonfaloniere e da'signori disse: Come il suo re Carlo VIII era restato erede della casa d Angiò, a cui per antiche ragioni si apparteneva il Reame di Napoli, e che poichè egli aveva assettato alcune differenze che aveva in casa col re di Spagna, con Massimiliano d'Austria, e con quel d'Inghilterra, aveva stimato esser venuto il tempo opportuno di ricuperar il suo, e per questo aver delibera-

to di far l'impresa d'esso Reame; ma perchè per l'amicizia che egli e il re suo padre specialmente, e tutti i suoi predecessori aveano avuto con la loro Repubblica, giudicava esser cosa molto convenevole il comunicarle la detta sua deliberazione; non solo aver voluto far questo, ma eziandio come di cari e confidenti amici aver preso fidanza di domandar loro in questo suo giusto e onorevole proponimento consiglio e aiuto; perciocchè di Milano e di Venezia riportava risposte tali, che il suo re aveva cagione di rimanerne sodisfatto. Non venne inaspettata questa richiesta a' Fiorentini, perciocchè Lodovico Sforza procedendo con la solita simulazione avea già fatto palese all' ambasciador Guicciardini l' intendimento del re; e come se non fusse egli stato colui, il quale per mezzo del già detto conte Carlo di Belgioso avesse il re confortato a venire in Italia, o che pure scioccamente confidasse cose di tanta importanza poter star lungo tempo celate, avea mostrato in palese non solo aver chiesto tempo di rispondere all'ambasciata di Perone, ma dopo alcuni giorni avergli risposto, che consigliato da'suoi voleva attender prima quello, che il papa e i Veneziani maggior principi, a cui Perone mostrava esser ancora mandato, si rispondessero; che egli in quanto a se non avrebbe mancato dell'obbligo e debito suo; per la qual cosa furono da i Fiorentini senza porre altro tempo in mezzo, risposte, in quanto a' complimenti, parole tutte piene di benivolenza, e d' amorevolezza grandissima; ma dalle quali non si traeva conclusione alcuna, avendo nel fine del lor parlare detto, che, salvo l' onore e la dignità della loro Repubblica, avrebbono in servigio del suo re tutte quelle cose fatto, a che le forze loro si estendessero. Ma fatto già palese a tutta Italia onde questo male traeva origine, e veggendo il re Ferdinando, che gli conveniva placar Lodovico e il papa, battè tanto per mezzo di don Federigo con Virginio, che finalmente l' accordo si conchiuse; per lo quale rimanendo le castella a Virginio, al papa si doveva pagare una somma di danari, che parte dal re, e parte da i Fiorentini si trassero; benchè in sul principio mostrando eglino di non aver con Virginio quelli interessi, che il re v'aveva, si fussero affaticati di non pa-

garli. Conchiuse similmente il re il matrimonio della nipote col figliuolo del papa, a cui diede in dota il principato di Squillaci; e a Lodovico cercò di dar tutte quelle soddisfazioni e sicurtà che fosser possibili, perchè egli di far venire i Francesi in Italia si rimanesse; tanto al re finalmente appartenendo la moglie di Lodovico, e per conseguente il figliuolo, il quale nel principio di quest'anno gli era nato, quanto Isabella moglie del duca Giovanni Galeazzo, e il figliuolo nato di loro gli appartenevano, ad amendue de'quali egli era bisavolo. Ma Lodovico, il quale non tanto di Ferdinando, avvezzo a saper moderar le sue voglie, quanto del duca di Calavria temeva, di cui gli interessi erano dispari, facendo sembianti di ricevere umanamente i conforti del re e d'acconsentirvi, andava in guisa pascendo di speranze i vecchi confederati, che parea che i rumori della venuta di Carlo si fussero racchetati, e che, posate l'arme per la differenza di Virginio commosse, non s'avesse più d'altra novità a dubitare. In questo stato di cose entrò gonfaloniere la terza volta Francesco Valori con principj molto lieti; perciocchè l' oratore Francese, il quale a Roma era stato, non riportava dal pontefice miglior risoluzione di quella, che di Venezia e di Firenze cavata s'avesse, e l'aver Alessandro creato a'21 di settembre dodici cardinali tenea la corte in giubbilo e tutta Italia; tra il qual numero trovandosi il figliuolo del duca di Ferrara fatto per opera di Lodovico, non furono tardi i Fiorentini a rallegrarsene col padre e col cognato. Vennero ben triste e dolorose novelle ne'primi giorni del mese seguente alla Città per un breve del pontefice: per lo quale notificava alla signoria la miserabile strage succeduta in Croazia dall' arme di Baiazzette principe de'Turchi, domandando per questo da'principi Cristiani aiuto e consiglio. La qual novella nondimeno per le cose che allora correvano tornava molto al proposito di coloro, che della potenza de' Francesi avean timore, sperando che con miglior consiglio s'avessero a volgere l'arme contra gli infedeli, che pensar pure in così fatti tempi d'aver a travagliare l'Italia; anzi è cosa certa essersi valuto Ferdinando di questa occasione, e finto da se stesso rumori e sospetti dell'arme Turchesche ogni volta che a-

pontefici per le gare che tra loro passavano, volea porre alcun freno. Ma i Fiorentini risposero al pontefice, che concorrerebbono prontamente come veri e buoni cristiani a ciascuna di quelle cose per la lor rata, a che gli altri principi concorressero. Supplicar bene sua Beatitudine a non voler che di ciò apparisse alcun pubblico lor atto, per non far danno a'mercatanti de la nazione, de'quali gran numero e con grandi faccende si ritrovava allora nelle terre suddite al Turco. Ricevettesi similmente in luogo di buono e opportuno avviso il matrimonio fatto tra Biancamaria sorella del duca Giovanni Galeazzo e Massimiliano d'Austria; il quale per la morte del vecchio imperadore Federigo suo padre, morto pochi mesi innanzi d'età d'ottanta anni, cosa rara tra'principi, nell'imperio Romano era succeduto; perciocchè essendo state tra Massimiliano e il re di Francia gravi e lunghe inimicizie, benchè si fussero riconciliati, non si giudicava che Massimiliano la grandezza de' Francesi si avesse giammai a sostenere; oltre che non tornando a proposito di Lodovico istesso, nè de'Veneziani, nè di chiunque avea stati in Italia, che un principe così potente vi mettesse piè, non si facea credibile da chi sanamente discorreva, che egli, il quale di prudente e di savio voleva aver nome, a sì notabile errore si lasciasse precipitare, nè che i Veneziani, per quanto nelle lor forze sarebbe stato, il consentissero; ma gli uomini avvezzi a temere i pericoli presenti, purchè a quelli riparino, si lasciano agevolmente lusingare a sperare nelle difficoltà lontane il beneficio della fortuna e del tempo; talchè è fallace consiglio mettere altrui in necessità, con speranza ch'egli non t'abbia a nuocere, perchè a se stesso ancora nocerebbe. La qual cosa non molt'anni dopo nel medesimo Lodovico si fe manifesta, quando non credendo che i Veneziani volessero principe più di lui potente in quel dominio, e per questo in molte cose stranandogli, fuor d'ogni sua opinione si sentì fatta una lega addosso dal re di Francia e da'Veneziani. Piero Capponi fu l'ultimo gonfaloniere di quell'anno. In questi estremi mesi tutte le liete speranze per diversi accidenti e avvisi concepute s'incominciarono a turbare; dolendosi Lodovico con la Repubblica, che gli ambasciadori, i quali ella avea in Francia mandato,

ed erano stati ben veduti dal re, avessero male di lui parlato con monsignor di Sommalò ministro molto potente e di molta autorità appo il re Carlo. Il che egli diceva, o perchè di ciò veramente falsa informazione avesse avuta, o che pure avendo egli fatto intendere al re, che i Fiorentini più alli Aragonesi che alla casa di Francia inclinavano, dubitava che quelli, in opposizione di ciò, molte cose avesser detto della sua malvagia natura e costumi. Il medesimo Lodovico aveva vietato a Marino Brancaccio, il quale dal re gli si mandava ambasciadore per rallegrarsi del matrimonio della nipote, che a quella corte s'avvicinasse; ancorchè non solo questa ambasceria fusse pubblicata, ma già entrato il Brancaccio in cammino e a Roma venutone, e non prima giuntogli questo avviso, che ad Acquapendente. Volle contuttociò il re che in ogni modo egli a Firenze ne venisse, e alla Repubblica l'alterigia e arroganza di Lodovico, benchè modestamente, manifestasse. Dubitando dunque i vecchi collegati del suo finto e perverso animo, i Fiorentini tacitamente; ma il re palesemente, come quello contra il cui stato la guerra si minacciava, attendeano a provvedersi, avendo egli deliberato opporsi a quest'impeto con due eserciti, l'uno per mare sotto don Federigo, e questo fusse di cinquanta galee e di dodici navi grosse, l'altro per terra sotto il duca di Calavria con quel maggior numero di fanteria e di gente d'arme che avesse potuto. E nondimeno avendo proposto di tentar prima ogn'altra via, che quella dell'arme, deliberò mandare Cammillo Pandone al re Carlo, per intendere da lui per qual offesa da se ricevuta a muovergli guerra contro aveva impreso. E dall'altro canto, se vero è quello che alcuni autori hanno lasciato scritto, fu creduto che ciò facesse o per corrompere con danari coloro, i quali appo il re eran di nome e d'autorità, perchè la guerra non andasse innanzi, o pure per tirare l'istesso re ad alcuna sorte d'accordo, proponendo o censo, o tributo, o qualsivoglia altra sorte di ricognizione e atto d'umiltà, e di sottometterglisi, purchè nel suo regno pacificamente riposare il lasciasse. Ma è vano ogni studio dell'umana providenza, quando o per i nostri peccati, o per altra cagione a gli occhi e giudizio de'mortali incognita, è fatto vicino il

tempo della nostra rovina. Giunsesi agli altri travagli del re, ch'ei fu dal papa richiesto, ch'egli a far ubbidire il cardinale S. Piero in Vincola, il quale ricusava di venire a Roma, si disponesse; e, quando il cardinale ciò non volesse fare, allora il re a farli consegnar Ostia, la qual città con la rôcca in poter del cardinale si ritrovava, l'aiutasse. Il re, che in tempi così malagevoli conosceva ottimamente a che le domande del papa tendevano, perchè da lui con l'occasione di nuove difficoltà maggior cose conseguir potesse, rispose non aver col cardinale S. Piero in Vincola interesse alcuno, perchè egli credesse poter di lui a suo modo disporre, ma che ricordava bene a S. Beatitudine cotesto esser tempo più atto a pensare alle cose del Turco, che a quelle d'Ostia. Di che il papa si sdegnò in guisa, che avendo promesso di mandar Don Giuffre per visitar la sposa, apertamente negò di mandarlovi, lamentandosi con gravi querele del re, e talora infin con parole ingiuriose minacciandoli d'avernelo a far pentire. Nella qual condizione di cose diede principio al suo gonfalonierato e all'anno 1494 Filippo dell'Antella; nel qual tempo non che gli incominciati sospetti diminuissero, anzi andavan tuttavia maggiormente crescendo; essendosi Lodovico col Guicciardini grandemente doluto, che il re Ferdinando col far vista di ristrignersi con l'ambasciador Veneziano, e col Fiorentino in partecipar le cose che occorrevano, non tenesse del suo quel conto che egli doveva; oltre che diceva non esser da soffrire in modo alcuno, che egli sostenesse san Piero in Vincola in sugli occhi del papa contra sua voglia; i quali suoi modi e artifici prometteva che un giorno gli tornerebbono in capo, e quello esser molto vicino. Quindi confortava i Fiorentini a voler, secondo il costume de' lor maggiori, procedere unitamente con lo stato di Milano in ciò che fusse per seguire in Italia; il che tanto più dicea egli che essi dovean fare, quanto che ei credeva, che sarebbono dal re di Francia costretti a dichiararsi. Nè delle parole erano più lenti gli effetti; perciocchè avea chiamato a Vigevano, ov'egli allora si ritrovava, Giovanni Adorno, e con lui preso ordine di far armare in Genova cinquanta galee sottili, nella qual città aveva accresciuto la guardia di dugento provvigionati, affinchè

mentre egli dicea di parole, altri non facesse di fatti; come fu la sua risposta all'ambasciadore del re, che la cagione di questa guardia gli addomandava, accennando per avventura il sospetto, che poi venne a luce, che il re Ferdinando non tentasse di mutar lo stato di Genova. Era egli concorso a soldare insieme col papa per capitano della fanteria Domenico Doria con due mila scudi l'anno. A fatica si era lasciato condurre di dar audienza a Cammillo Pandone, il quale andava in Francia, non ricevuto da lui con sorte alcuna d'onorevole accoglienza. Aveva mandato bando che niuno suddito di quello stato andasse a soldo di principe o signoria alcuna senza espressa licenza, sotto pena di ribellione. Il simile avea fatto intendere a Genova, non che degli uomini, ma de' lor legni e navili; benchè ad un nuovo ambasciadore del re di Francia avesse permesso, che egli potesse in quella città soldare dodici galee; che a niuno forestiero o mercatante si vendessero arme. Nondimeno non solo le vere, ma anco le non vere cose a gli odj e gare che erano tra questi principi erano assegnate, come nella pestilenza tutti i mali o morti che accaggiono si dice procedere da essa pestilenza, da che nasceva, che, avendo i Colonnesi, capi di fazione ghibellina, fatto opera di rimettere i fuorusciti in Norcia, il papa, del cui stato era quella città, dal re, di cui i Colonnesi eran soldati, questa ingiuria riconosceva. Al qual re. Lodovico ancora attribuiva, che Geronimo Tuttavilla, che per tre anni era stato a gli stipendj del duca di Milano, e da esso Lodovico era ben veduto, gli avesse chiesto licenza, e dal servigio della corte partitosi. Quando nel mezzo di tanti rumori vennero inaspettatamente avvisi della morte del re Ferdinando, morto in due giorni per cagione di flusso, sopravvenendo catarro, a' 25 di gennaio, nel qual dì Alfonso duca di Calavria cavalcato, come si costumava, per la città, e fatto le solite cirimonie avea preso titolo di re. I Fiorentini gli mandarono due ambasciadori Agnolo Niccolini, e Pierfilippo Pandolfini, sì per attristarsi seco della morte del padre, come per rallegrarsi d'avere felicemente e con il contentamento de' suoi sudditi succeduto all'imperio paterno; la qual cosa non solo com' ogn' altra comunicarono con Lodovico, ma

il pregarono a non pigliar ombra di ciò, se secondo il costume antico della città si era in tal caso mandata una sì fatta ambasceria ad un principe confederato. Nè bisognava far minori complimenti con quell'uomo, avendo egli non senza suo grande sdegno, il quale solea ricoprire, riferito al Guicciardini, come il nuovo re poco innanzi la morte del padre avea fatto un pasto all'ambasciador veneziano e al fiorentino senza chiamarvi il suo, ma che si dolea, che Ferdinando, il quale infino nelle piccole cose volea mostrargli il suo cattivo animo, non fusse vivo per farlo ravvedere, ch'egli era principe da essere stimato; nè mancava infin nell'ira della solita simulazione, mostrando riconoscer questa ingiuria piuttosto da Ferdinando morto, che da Alfonso vivo, acciocchè fusse a tempo, secondo le cose di Francia succedevano, di poter a suo piacimento seguitare l'amicizia o nimicizia del nuovo principe; benchè avendo il re Carlo licenziato gli ambasciadori, i quali appo lui dimoravano, di Ferdinando, e al Pandone mandato a dire che tornasse indietro, la guerra si tenesse per ferma; oltre l'esser egli ultimamente di Tours venuto a Lione, non per altro effetto, che per poter con più agio attendere a'provvedimenti della guerra. Profferivasi ancor Lodovico di far opera, che in Francia non si facesse calca, perchè i Fiorentini s'avessero a dichiarare, e nondimeno domandava loro, se a'nuovi ambasciadori che aveano eletto per mandar in Francia aveano dato commessione di dichiararsi; la qual cosa Piero de' Medici con molte dilazioni e arti andava schifando, ora mostrando come essendo egli confederato col re Alfonso, non potea ciò fare senza incorrere in manifesto biasimo della fede pubblica e della privata; ora facendo toccar con mano, che qualunque dichiarazione egli facesse prima che il re Carlo passasse in Italia, non potea essere senza suo gran pericolo. Essendosi conosciuto per antica isperienza doversi più dubitare d'un nimico vicino, benchè debole, che non confidarsi in un amico lontano ancorchè potente; senza che fioriva allora molto di soldati e di capitani il regno napoletano; nè si stimava che l'inimicizia d'Alfonso col pontefice avesse a durar lungo tempo. La quale ogni volta che fusse tolta via, poco restava a quel regno di temere dell'armi forestiere; il quale mentre

la chiesa avea saputo conservarsi amica, si era sempre condotto a porto d'ogni tempesta che gli si era scoperta. E appunto nel gonfalonerato di Tommaso Minerbetti giunsero avvisi come Virginio Orsino, il quale da nimico era diventato confidente e amico del pontefice, era di quei dì segretamente venuto in Roma e abboccatosi col papa, solo per assettar le differenze che avea col re, e che entratovi poscia pubblicamente con trecento cavalli verso il fine di marzo, e smontato in palazzo avesse tolto via ogni ruggine che fusse tra loro. Per la qual cosa si crede, che per opera del medesimo Virginio si fusse ancor Piero de'Medici, oltre la naturale inclinazione, risoluto affatto di correre la fortuna di Alfonso; il quale non mancando in tanto suo bisogno d'ogni cortese e umana dimostrazione per conservarsi gli amici suoi, avea subito dopo la morte del padre mandato a Firenze Piero Pagano per proferire le forze, l'avere, e la persona propria in beneficio e comodo de' Fiorentini. Ma nel mezzo di tanti e sì grandi movimenti, non mancò in Firenze per leggier cagione, se lieve cagione sono negli animi giovenili gli affetti amorosi, di succeder grave e inaspettata rovina; la quale, qual ella fu, mescolatasi con l'altre, affrettò e accrebbe i danni comuni d'Italia. Pierfrancesco de' Medici, di cui altra volta mi ricorda in questa istoria aver fatto menzione, lasciò, morendo, due figliuoli molto ricchi, Lorenzo e Giovanni; de' quali Giovanni fra tutti i Fiorentini il più bel giovane di quei tempi fu riputato. Costui essendo una sera mascherato in una veglia, e non potendo da Piero de' Medici come competitore nell'amor d'una gentil donna, che egli amava, esser sofferto, fu da lui, o non conoscendolo, o infinito di non averlo conosciuto, villanamente schernito, avendogli con uno schizzatoio d'inchiostro imbrattato una tonaca, che egli portava indosso di tela d'argento. Il giovane, o perchè non volesse esser conosciuto, o perchè il pigliarla allora con Piero non gli paresse partito, sostenne quell'oltraggio il meglio che potè senza farne altro risentimento. Ma abbattutosi pur mascherato in un'altra festa di notte, ove ancor Piero si ritrovava a far l'amore con la medesima gentildonna, Piero recandosi ad onta, come gli uomini grandi fanno, che altri

fusse cotanto ardito ad amare la donna sua, s'avventò tutto cruccioso addosso a Giovanni, e postagli la mano al mento, gli tolse la maschera dal viso. Allora Giovanni, trovandosi seco Lorenzo suo fratello, e per avventura alcun altro dei suoi amici, posto mano ad un pugnale che aveva a lato, gli trasse con quello d' un gran colpo nel petto, e subitamente fu tutta la casa di rumore e di scompiglio ripiena, non avendo però, per una corazza che Piero aveva indosso male alcuno ricevuto. La mattina seguente notificata questa cosa da Piero a' magistrati, e desiderando egli che si procedesse contra i fratelli de' Medici severamente, fu chi gli disse, che egli non avvezzasse altrui a incrudelire contra del sangue proprio, da che, temperato alquanto il suo sdegno, consentì che fusser nelle lor ville per alquanto tempo confinati; ma eglino avendo poi rotto il confino, e per mezzo di Lodovico fatti conoscere al re Carlo, non mancarono di mostrare al re l'inclinazione di molti cittadini principali esser molto diversa da quella di Piero; e che perciò leggiermente conseguirebbe egli da quella città tutto quel che volesse, ogni volta che per mezzo della sua autorità, tolto il governo di mano d' un giovane temerario, la Repubblica fusse restituita nella primiera sua libertà. Intanto erano di Firenze stati mandati nuovi ambasciadori al re Carlo, Guid' Antonio Vespucci e Piero Capponi per fare ogni opera, che, senza scoprirsi nimici del re Alfonso, amici di quella corona restassero; da cui appunto il contrario si ricercava, come per gli ambasciadori suoi, i quali si rappresentarono ne' primi giorni di maggio alla nuova signoria entrata col gonfaloniere Niccolò Martelli si fe manifesto. Costoro furono monsignor d' Ubigni, il generale di Francia, il presidente di Provenza e Perone di Baccie, quello che l' altra volta v' era stato mandato, de' quali parlando il presidente in nome di tutti, dopo aver dette le solite cerimonie, richiese la Repubblica nell' impresa del suo re di consiglio, di favore e d' aiuto, e particolarmente di passo e di vettovaglia per l' esercito co' suoi danari. Fu risposto, in quanto alle cerimonie, da alcuno de' signori subito e larghissimamente. In quanto alle domande richieser tempo per poter, secondo l' uso della città, conferir cosa di tanta im-

portanza co' primi lor cittadini, perchè fu fatto ragunare in palazzo il consiglio de' settanta, e, oltre a ciò, di tutti veduti e seduti gonfaloniere di giustizia da trentaquattro anni in su, che fu copiosissimo numero; i quali di pari consentimento concorser tutti a dover perseverare nell' amicizia degli Aragonesi lor confederati; talchè non fu fatta risposta a' Francesi, la quale fu data in scritto, che fusse d'alcun momento. Non miglior risposta riportarono da Sanesi, scusandosi che per esser il loro stato posto nel mezzo d' Italia, e circondato tutto di maggiori potenze, non vedevano come potessero far alcuna risoluta risposta senza metter le cose loro in manifesto pericolo. Mentre gli ambasciadori francesi andavano in questo modo tentando gli animi dei potentati d' Italia, il re Alfonso il dì dell' Ascensione aveva ricevuto in Napoli l'investitura, e presa la corona del regno di mano del legato Apostolico molto pomposamente; e egli all'incontro in cambio di tanto beneficio, avea, secondo i patti fatti per mezzo di Virginio, nominato don Giuffre suo genero principe di Squillaci, conte di Cariati, e protonotario, uno de' sette ufficj del regno con dieci mila scudi d'entrata per ciascun anno. Al duca di Candia secondogenito del pontefice aveva dato il principato di Tricarico, i contadi di Chiaramonte, di Lavria e di Carinola con dodici mila. Avea creato gran conestabile il primo degli altri sette ufficj, Virginio Orsino. E era stato in guisa favorevole ad Alessandro circa le cose d' Ostia, che la città e il castello con certe condizioni era pervenuto in potere del pontefice; per tema del quale si era poco innanzi da quel luogo fuggito in sur un brigantino accompagnato da un solo scudiere, ma con molti argenti e somma di danari il cardinale S. Piero in Vincola, perchè, andatosene in Francia, fusse ancor egli sprone e stimolo ardentissimo a far calare quella nazione in Italia. Gli ambasciadori dunque francesi, i quali passati al pontefice richiedevano due cose da lui, l'investitura per lo re loro del reame di Napoli, e passo; il quale non avendo, dichiaravano, che sel torrebbono in ogni modo da loro. Non trassero dal papa miglior risoluzione di quella che da' Fiorentini, o da' Sanesi tratta s' avessero; perciocchè egli si lasciava primieramente di non poter investire il

re di Francia di quel regno, di cui già il re Alfonso si trovava aver investito; al padre e avolo del quale trovando fatte tre investiture da diversi pontefici, egli non aveva a lui potuto vietare la quarta; nondimeno che egli si proferiva, essendo sovrano signore di quel regno la sede apostolica, di amministrarli ragione, e senza mirare in viso a persona alcuna assicurarlo, che determinerebbe quello che fusse di giustizia. In quanto all'altra proposta, egli mostrava come trovandosi il re Alfonso confederato co'Fiorentini, l'autorità de'quali era seguitata da tutto il rimanente della Toscana, a lui conveniva per gli interessi dello stato ecclesiastico non tener cammino diverso da quello dei suoi vicini. Ma che confortava ben il re a volger l'arme prese a'danni de'cristiani con più giusto e pio titolo contra del Turco; il quale se nel mezzo della pace d'Italia avea fatto progressi così felici contra il gregge di Cristo, or che farebbe in tanta occasione, che ella e dall'arme di fuori e dalle domestiche combattuta n'andrebbe sossopra? Parendo dunque, mentre costoro cercavano di non dichiararsi, d'esser dichiarati a bastanza, e veggendosi finalmente che le cose anderebbono in questo modo; che lo stato di Milano e Genova seguirebbono le insegne di Francia; i Fiorentini e la sede apostolica quella degli Aragonesi, e che i Veneziani si starebbono a vedere, s'incominciò, lasciando addietro il fingere, a far daddovero. Per questo furono dal re di Francia licenziati dalla sua corte gli ambasciadori Fiorentini, e vietato il commercio di tutto il reame a'ministri de'Medici, ma non già a'mercatanti della nazione, per lasciare questa strada aperta a coloro, che non amavano il governo de'Medici, di tumultuare in Firenze, veggendo per giudizio del re separata la causa privata dalla pubblica. Il re di Napoli richiamò di Milano il suo ambasciadore, e Lodovico il suo di Napoli, ancorchè egli continuando nel solito fingimento, e come la cagione di tanti mali da altri che da lui procedesse, avesse detto all'ambasciadore fiorentino, che si doleva che le cose s'avviassero a mal cammino. E stimando il re Alfonso, di cui fu sua antica sentenza, che il prevenire e il divertire fusse nell'opere militari di gran giovamento, deliberò, secondo l'ordine preso infino in tempo

del padre, di mandar don Federigo con l'armata di mare per alterare lo stato di Genova, siccome a tempo di Sisto aveva fatto. E Ferdinando suo figliuolo, il quale di principe di Capoa avea preso titolo di duca di Calavria, per terra in Lombardia, sì per levarsi la guerra da dosso, se trovasse mossi i Francesi, e sì perchè sollevando i popoli in favore di Giovanni Galeazzo di cui eran devoti, contra Lodovico li rivolgesse. Nè prima che a' 26 di giugno potè esser spedito don Federigo con l'armata; nel qual dì il re istesso si partì ancor egli di Napoli per metter insieme le sue genti d'arme in Abruzzi. I Fiorentini veggendo la guerra accesa, attesero a provvedere e fornir bene i lor luoghi marittimi, e per tentare a che riuscivano i Veneziani, sotto titolo di domandare consiglio come in questa guerra s'avessero a governare, gli elessero due ambasciadori Paolantonio Soderini e Giovan Batista Ridolfi. E a Milano in compagnia di Piero Alamanni, il quale era succeduto al Guicciardini, aggiunsero Agnolo Niccolini. Ma stimando il re, prima che ad altro si procedesse, esser cosa necessaria di ritrovarsi col pontefice, il che era parimente da lui desiderato, per deliberar quello che in cose di tanta importanza s'aveva ad eseguire; s'abboccarono a'tredici dì del gonfalonerato di Giovanni Pagolo Lotti sotto nome di dieta a Vicovaro, terra di Virginio Orsino venti miglia di Roma lontana; dove, approvate in gran parte le deliberazioni fatte, primieramente dal re, fu conchiuso che il duca di Calavria seguisse il cammino verso Romagna; Virginio per contrastare a' Colonnesi, il proceder de' quali era molto sospetto in quel di Roma, e il re Alfonso nelle frontiere a guardia del suo regno, e dello stato ecclesiastico si rimanesse. Don Federigo, il quale era già a porto Pisano comparito, e di vettovaglia e d' ogni altra cosa necessaria da' Fiorentini provveduto, ad assalire la città di Genova n'andasse, e in questo modo alla guerra si desse animosamente principio; essendo il re e il pontefice di buone speranze ripieni, per aver il re di Spagna mandato uno ambasciadore a protestarsi al re di Francia, che, movendo egli la guerra al pontefice, o direttamente o indirettamente ciò si facesse, non potea come principe cristiano, e il quale aveva titolo di cattolico,

non prender l'arme in favore di S. Chiesa. Fu l'armata d'Alfonso di trentacinque galee, di diciotto navi, e di dodici legni piccoli; portava cinquemila fanti da combattere, gran numero d'artiglierie, e, quello in che si facea gran fondamento, molti fuorusciti di Genova, tra' quali il cardinale Fregoso, stato già doge di quella Repubblica, e Obietto del Fiesco erano i principali. L'esercito per terra era di millequattrocento uomini d'arme, intorno a duemila tra balestrieri e cavalleggeri, senza quelli che ebbe poscia da'Fiorentini, Capitani principali appo il giovane Ferdinando il conte di Pitigliano, e Giovanni Jacopo Trivulzio, a cui Ferdinando il vecchio avea per lo valor suo nel mestiere dell'arme donato già il contado di Belcastro. Con queste forze per mare e per terra si oppose il re Alfonso a' disegni di Lodovico Sforza, le quali sarebbono senz'alcun dubbio state di profitto grandissimo, se la incredibile diligenza e sollecitudine di Lodovico al tutto non avesse riparato; il quale avendo avuto notizia per mezzo del cardinale S. Piero in Vincola de' disegni del re nelle cose di Genova, aveva in guisa munito quella città, sì con mandarvi delle sue genti sotto il Fracassa e Antonmaria Sanseverino fratelli, e sì con avervi spinto con duemila svizzeri il Baglì di Digiuno soldato del re di Francia, che Don Federigo, perduta la speranza di far cos' alcuna di momento in Genova, deliberò col consiglio d'Obietto del Fiesco di tentar Portovenere, terra de' Genovesi posta nella riviera di levante; ma trovò in quelli di dentro resistenza maggiore, che Obietto non s'aveva immaginato, sì per esservi poco prima venuto di Dertona con quattrocento fanti Giovanni Jacopo Balbo, e sì perchè Giovanni Luigi fratello d'Obietto, ma guadagnato con promesse e premj grandi da Lodovico Sforza, venuto alla Spezie, aveva confortato gli abitatori a portarsi fedelmente; onde Don Federigo a capo d'averli dalle quindici ore infino a sera combattuti, se ne tornò a Livorno per rinfrescar l'armata senza aver fatto cos' alcuna di momento. Il duca di Calavria seguitando il suo cammino verso Romagna fu nel Borgo a S. Sepolcro incontrato da Piero de'Medici, a cui, mentre di ordine del padre le forze di quello esercito, e se medesimo per valersene in qualunque suo

affare largamente profferisce, si guadagnò in guisa l'animo di Piero, che egli in luogo delle parole ottenne da lui effetti di molta importanza, avendo mandato a congiugnersi seco Annibale Bentivoglio condottiere de' Fiorentini con la sua compagnia, e insiememente la compagnia, la quale sotto il nome d'Astorre Manfredi signor di Faenza allora fanciullo si reggeva, e fatto opera che Caterina Sforza madre d'Ottaviano Riario signor di Furlì, e ancor egli fanciullo, e Giovanni Bentivoglio signore di Bologna sotto titolo di condotte e di confederazione, la comune fortuna del re, del papa e de' Fiorentini, da' quali a comune erano condotti, seguissero. Fu poi, venendo il duca più oltre, mandato ne' primi giorni d'agosto a visitare in nome della signoria da Piero Soderini. Nel qual tempo vennero in Firenze due ambasciadori, l'uno del re di Francia, e l'altro di Lodovico, ricercando la Repubblica, e non senza querele e protestazioni, che, poi ch'ella avea così notabilmente favorito le cose d'Alfonso infino in avere due volte ne' suoi porti ricevuto l'armata napoletana, e d'ogni cosa necessaria provvedutola, dicesse almeno se il medesimo era per fare all'armata francese; di che nè più nè meno si cavò alcun frutto di quel che per l'addietro s'avea fatto. E contuttociò è cosa certissima l'avere in questo tempo l'ambasciador di Lodovico persuaso Piero de' Medici a non discostarsi dall'amicizia degli Aragonesi; perciocchè essendosi egli accorto che la potenza de' Francesi sarebbe stata nociva allo stato di Milano, arebbe desiderato che non del tutto fussero eglino restati vittoriosi; ma che, domato Alfonso e costretti per molte difficoltà a ritornarsi i Francesi nel regno loro, ma con qualche leggiero acquisto, egli glorioso di regger le cose non che d'Italia, ma quelle di Francia a suo senno, e che a un cenno di lui i grandissimi principi andassero su e giù come più gli piacesse, e intanto fattosi nel mezzo di tante turbazioni duca di Milano, fusse con cieco desiderio di gloria chiamato l'arbitro d'Italia, l'oracolo d'Europa, e la norma e regola di tutti i principi cristiani. E veramente a fatica si potrebbon con parole esprimere l'arti e astuzie di costui; perchè, come che Piero, nascosto l'ambasciador francese presso al suo letto, ove egli si era infinto amma-

lato, gli facesse intender i conforti di Lodovico, e quelli al re di Francia fusser fatti sapere, egli nondimeno con le solite sue ingannevoli lusinghe ad ogni cosa ottimamente riparò; nè l'avere ciò palesato fu a Piero d'altro giovamento, che a commuovergli maggiormente contra lo sdegno di Lodovico. Di cui, non ostante cotante sue simulazioni, non erano però stati minori i provvedimenti per terra di quelli che per mare aveva fatti; perciocchè al grido della venuta del duca di Calavria in Lombardia, senza perder momento di tempo avea mandato con cinquecento uomini d'arme il conte di Caiazzo in Parmigiana, il quale, passato per lo ponte di Lenza in Reggiano, si era in Cantalupo congiunto con monsignore d'Obignì capo di ottocento lance francesi parimente da lui sollecitato a farsi innanzi; il che fu cagione che Ferdinando si fermasse a Cesena, ove, fortificatosi, già si vedea, che non più in Lombardia, ma in Romagna s'aveva a far la guerra. Intanto le cose di Francia s'andavan tuttavia maggiormente riscaldando, ancorchè i Veneziani nella risposta che fecero a' Fiorentini, dicendo che mal si potea consigliare in quelle cose che a molti accidenti son sottoposte, mostrassero credere che il re per quest'anno non calerebbe in Italia; perchè già era noto che egli venuto di Lione a Vienna, città del delfinato, a'22 giorni d'agosto si era di quella città partito con animo ardentissimo alla guerra napoletana. E l'armata, che in Genova si preparava, per esser sopraggiunte galee e altri legni di Provenza, e arrivatovi per terra Luigi duca d'Orliens della casa reale, si trovava in modo apparecchiata, che era fama che anderebbe di giorno in giorno a investire l'Aragonese. Per questo parve a Don Federigo, o perchè il movimento d'un armata tale, qual egli conduceva, non fusse del tutto inutile, o confortato dalle persuasioni d'Obietto, che promettea, che, posto in terra con tremila fanti, farebbe senz'alcun dubbio effetto di qualche importanza, di tornar di nuovo in detta riviera, avendo rinfrescata l'armata, soldato nuovi fanti, e di tutte le cose necessarie ottimamente provvedutala. Partito dunque di Livorno, giunse a Rapalle il quarto giorno che in Firenze avea preso il gonfalonerato Francesco Gherardi. Il qual castello da Obietto, che, messo in terra, l'avea

con tremila fanti assalito, agevolmente in quel giorno medesimo fu preso, e correndo con le genti vittoriose infino a Recco, ogni cosa avea pieno di paura e di confusione. Sentita questa cosa in Genova se ne fece gran conto, non tanto per la perdita di Rapalle, quanto perchè acquistando i nimici di giorno in giorno riputazione, alcun sollevamento in una città partigiana, come era Genova, non si facesse. Perchè montato il duca d'Orliens con mille Svizzeri in su l'armata, la quale era di diciotto galee, sei galeoni e nove navi da carico; e i fratelli Sanseverini con Giovanni Adorno e con le genti italiane avviatisi per terra, giunti che furono a Rapalle, e sbarcato il duca d'Orliens, presentarono con ferocia grande la battaglia a gli Aragonesi, a'quali il principio di essa fu, per lo sito forte in che si trovavano, molto favorevole; talchè gli Svizzeri, i quali per esser in luogo stretto non poteano spiegare la loro ordinanza, incominciarono a ritrarsi; ma avendo quelli dell'armata, che si erano accostati al lito il più che poteano, cominciato con l'artiglierie a battere gli Aragonesi per fianco, e levatosi un grido che Giovanni Luigi del Fiesco con secento de' suoi partigiani s'avvicinava, e di quelli d'Obietto non ne comparendo veruno, fu il primo Obietto, dubitando di non rimaner prigione, a mettersi in fuga; il quale esempio seguitato dagli altri, in poco d'ora voltarono tutti le spalle, nè rimase persona che facesse resistenza; essendovi morti più di cento uomini, e restativi prigioni Giulio Orsino ferito in un piede, e Fregosino figliuolo del cardinale, e Orlandino amendue Fregosi. La qual cosa da Don Federigo saputa, il quale in alto mare, per non esser costretto a combatter con l'armata francese, s'era allargato, si ritirò senz'aspettar altro a Livorno; e di quivi non avendo più speranza che gli potesse succedere alcuna cosa prospera, a Napoli si condusse. Sentita questa novella dal re di Francia quel dì medesimo, ch'egli arrivò ad Asti, che fu a'9 di settembre, è cosa maravigliosa a dire quanto piacer gli recasse, onde, e si dolea che fusse in lui, o per strettezza di trovar danari, o per altre difficoltà propostegli dalle fraude e inganni di Lodovico, caduto giammai pensiero d'abbandonar l'impresa, e di ritornarsene in Francia. A questo male se ne aggiunse

anco un'altro, che i Colonnesi, de' quali come di sopra si disse, si viveva in qualche sospetto, non dubitando più di dichiararsi nimici del re, ovvero del pontefice, fuor dell'opinione di ciascuno occuparono per trattato la rôcca d'Ostia; la qual cosa, senza gli altri danni, scemò l'esercito del duca di Calavria in Romagna; e il papa, per provveder alle cose sue, mandò subitamente a richiamare le sue genti, riempiendo intanto di querele dell'oltraggio fattogli da' Colonnesi, non che l'Italia, ma quasi tutte le provincie de' cristiani. In tanti mali non erano però al duca di Calavria succedute le cose più prosperamente che a gli altri; perciocchè, come nel principio ancor egli fusse apparito superiore al nimico, nondimeno essendo li Sforzeschi e Francesi continuamente andati ingrossando di genti, gli affari della guerra si ridussero in picciole scaramucce, attendendo ciascuno a fortificarsi in alloggiamenti tali, che non venissero alla battaglia sforzati, essendo, per le forze pareggiate nell'uno esercito e nell'altro, ancor la tema più che l'ardire fatto comune. Apparve fra tante avversità alcuno spiraglio di salute con essersi il re di Francia infermato in Asti di vaiuolo, male, il quale benchè per lo più ne' giovani non sia pericoloso, era nondimeno tale, che, differendosi punto il passar suo, e attendendo l'incomodità della stagione, l'impacienza de' Francesi, il mancamento de' danari e molte altre opposizioni che apparivan di giorno in giorno, si poteva con qualche ragione sperare che le cose avessero a pigliare altro cammino. Contuttociò venne in questo tempo, mentre il re giacea infermo in Asti, un nuovo ambasciadore mandato da lui alla Repubblica facendo instanza ch'ella si dichiarasse. La qual dichiarazione scusandosi i signori e il gonfaloniere che non si potea far così tosto, come l'ambasciadore richiedea, ritrovandosi la maggior parte de' cittadini principali, secondo l'uso de' Fiorentini in questi due mesi dell'anno, nelle lor ville, non si ebbe altrimenti. Onde partito l'ambasciadore con quel che prima vi dimorava molto crucciati, tutto che i signori promettessero loro che risponderebbero al re per un loro ambasciadore, veniva scritto d'Asti, che l'animo di Carlo era fieramente adirato verso la Repubblica, e che egli si vendicherebbe altamente di

tanto poco rispetto che da'Fiorentini gli era portato. E perchè dopo esser il re poco meno d'un mese stato infermo, aiutato de'denari di Lodovico e da'suoi conforti grandemente riscaldato, era entrato in cammino, e venutone alla volta di Pavia; parve a Piero de' Medici e a coloro del governo che si pensasse a' rimedj, poichè si vedeva chiaramente, che il re perseverava a venir oltre. Per la qual cosa fu mandato Niccolò Ridolfi a Pisa e in Lunigiana per provvedere a que' luoghi, si chè danno alcuno da quella parte non si ricevesse. Fu commesso ad Andrea Cambini ch'egli n'andasse a Ferrara a richiedere quel principe, che, attesa la confederazione che avea con la Repubblica, non patisse che per via del suo paese ella fusse danneggiata Spedirono similmente Piero Corsini a Lucca per mantenere in fede quelli signori, e soprattutto crearono generali commessarj così per Pisa, come per qualunque altro luogo fuor della città di Firenze Pier Guicciardini e Pierfilippo Pandolfini con ampissima autorità. Dall' altro canto non lasciando via intentata per mitigar l' animo del re, purchè stesse in piè l'amicizia degli Aragonesi, gli mandarono ambasciadore il vescovo d'Arezzo, che partì a'22 d'ottobre, essendo il re di due giorni prima arrivato a Piacenza; ove vennero gli avvisi della morte del duca Giovanni Galeazzo, il quale il re già avea visitato gravemente infermo a Pavia, con segni manifesti e credenza certa di tutta Italia, che fusse stato avvelenato per opera del zio. Scrive Piero Bembo, che il re aveva deliberato infin prima che partisse di Francia di passare al regno di Napoli per la via di Romagna, volendo peravventura seguire il cammino che dugentotrent' anni addietro avea tenuto Carlo conte di Provenza, che primo de' Francesi divenne re dell' una e dell' altra Sicilia; ma che per i conforti che gli fecero caldissimi Lorenzo e Giovanni de' Medici; i quali, rotto il confino delle lor ville, erano venuti a trovarlo nell' uscir che egli fece di Piacenza, e mostratogli come all'universale della città di Firenze dispiaceva il governo di Piero de' Medici, e che per questo la Repubblica seguirebbe la divozione del re tosto che egli s' avvicinasse a'confini del suo stato, propose di far la via di Toscana; il che mi si fa più credibile che la ragione che n' assegna il Guicciardini,

il parergli indegnità che egli mostrasse di fuggir la via di Toscana e dello stato ecclesiastico, come si diffidasse di non poter sforzare il papa e i Fiorentini, per li stati de' quali aveva a passare; perciocchè il medesimo, e forse con più ragione, si gli sarebbe potuto dire della via di Romagna; ove il duca di Calavria si ritrovava con l'esercito armato, e, se vantaggio vi era, più tosto superiore al suo che inferiore. Ma in Toscana deliberò bene entrar più tosto per la montagna di Parma, che per la via diritta di Bologna; il che fece a' conforti di Lodovico Sforza; il quale per essere stata la città di Pisa già nel dominio de' Visconti signori di Milano, ardentemente d' insignorirsi di quella desiderava. Già erano in Firenze venuti avvisi come l' antiguardia francese, della quale era capitano Gilberto conte di Montpensieri, cugino carnale di Piero duca di Borbone, a cui per aver una sorella del re per moglie, e per esser del sangue reale, aveva il re Carlo lasciato la cura del suo reame, era arrivata a Pontremoli; e quindi congiuntosi poi col re e con gli Svizzeri, i quali erano stati a Genova, e con molte artiglierie sbarcate alla Spezie, esser venuto a Fivizzano, castello de' Fiorentini posto in Lunigiana, e quello con prestezza incredibile preso per forza, saccheggiato, e ammazzatovi crudelmente tutto il presidio. In Firenze per queste novelle era grande la paura e il terrore; come che la speranza del contrasto da farsi all' impeto francese fusse stata fondata in Serezzana. E sì come avviene in così fatte turbazioni, che la colpa di tutti i mali che succedono, a coloro che hanno il governo in mano s' attribuisce, s' incominciava da molti con poco rispetto a mormorar contra Piero; il quale, ostinato a seguitare l' amicizia degli Aragonesi, e espostosi a ricevere le prime offese, che contra loro s' addirizzavano, si fusse lasciato venire addosso un torrente di tal qualità, senza aver fatto riparo sufficiente a ritenere cotant' impeto. La qual mala soddisfazione conosciuta da lui, che dalle forze del papa e del re credeva dover esser aiutato, che per la sollevazione de' Colonnesi si trovavano tutte occupate d' intorno lo stato di Roma, deliberò con l' esempio del padre suo Lorenzo, il quale nella guerra di Sisto andò a riporsi nelle braccia di Ferdinando, d' andar a trovare il re Carlo

in campo, e per ogni via che gli fusse possibile cercar di mitigare il suo sdegno; il quale acquetato non temeva che le cose di Firenze avessero a fare alterazione. Partito dunque di Firenze in quello che Francesco Scarsi entrava gonfaloniere, appena era uscito della città, che sentì trecento fanti che egli aveva ordinato che entrassero in Serezzana, essere stati rotti da'Francesi, i quali erano corsi di quà della Magra, e poco più lontano, che il re già facea battere Serezzanello, perchè non volle capitarli innanzi senza salvocondotto. Ma ricevuto dal re in Serezzana con più grate accoglienze che egli non si era immaginato, trascorse anco a dargli molto più di quello che i Francesi, nè il re istesso si era dato a credere; perchè non con altro pegno che d'una poliza scritta di mano del re, con che si obbligava di restituire alla Repubblica le cose che gli si concedevano, acquistato che avesse la città di Napoli, gli consegnò le fortezze di Pietrasanta, di Serezzana e di Serezzanello, e non molto dipoi quelle di Livorno e di Pisa. Le quali cose intese che furono dal duca di Calavria, disperando di poter esser più utile col suo esercito in Romagna, il costrinsero a ritornar verso Roma, perchè unitosi col padre, quella resistenza che non aveva potuto fare in casa d'altri, facesse nella propria. Divulgate che furono queste cose in Firenze maravigliosamente gli animi de' cittadini ad ira commossero; sdegnati in un medesimo tempo, non meno per la qualità delle fortezze e terre alienate, che del modo tenuto in alienarle; che Piero a guisa d'assoluto principe, senza consiglio d'amici, e senza deliberazione pubblica avesse così nobili e principali membri diviso dal dominio fiorentino. Per tanto udito che egli ebbe questi rumori, ne venne a gli 8 di novembre in gran fretta alla città; e trovato gli amici parte sbigottiti, e parte per le cose succedute alienati da lui, e che il palagio, si come nelle turbazioni si costuma, si teneva serrato, dopo avere diversi pensieri fra se andato rivolgendo; deliberò finalmente d'andar il giorno seguente in palagio; sì per deliberare delle opportunità necessarie, come per vedere in che stato il palazzo, e di che mentre i magistrati si ritrovavano; e se alcuna mutazione v'era, per fermare con la sua autorità i dubbj, per dar animo a gli

amici, e per torlo a chi di tentar cose nuove avesse preso ardimento. Era tra il numero de'signori Luca Corsini dottor di leggi, pronipote di quel Filippo, che fu cinque volte gonfaloniere, e il quale per esser stato cognato di Piero degli Albizi fu molto adoperato in tempo di quel governo. Costui, o che riguardasse l'affetto dell'antiche fazioni, il quale in questa città non così facilmente si mette in oblìo, o che pur vi fusse tirato dall'amore della libertà, e dall'odio de'successi seguiti, in udir che Piero veniva in palazzo, scese giù con gran fretta alla porta, e posta la mano in sul chiavistello, non permise che la porta s'aprisse. Intanto Jacopo de'Nerli gonfaloniere di compagnia e cognato di Luca era uscito fuor della porta, e fattosi incontro a Piero, gli aveva detto umanamente che avesse pacienza, perciocchè non era volontà de'signori che egli entrasse in palagio. Piero sopraggiunto dall'ora soprastante alla sua rovina, non usando nè preghiere, nè minaccie se ne tornò indietro; ma essendosi sparsa fama tra il volgo, che egli facea venir dentro la città Pagolo Orsino con la sua compagnia d'uomini d'arme, il popolo si levò a rumore, ragunandosi tumultuosamente armato nella piazza de'signori, per esser presto a quello che essi ordinassero. La qual cosa porse tanto spavento a Piero, che montato a cavallo senza aver inteso d'esser dichiarato ribello, il Guicciardini dice in compagnia del cardinale Giovanni e di Giuliano suoi fratelli, si fuggì con fretta grandissima di Firenze, e, senza arrestarsi, a Bologna n'andò, o perchè il timore l'avesse privo affatto d'ogn'altro consiglio, o pure ch'ei non confidasse nel re di Francia; e il passare al papa, o a gli Aragonesi il riputasse per partito disperato e inutile. Fu dalla Repubblica nel medesimo giorno dichiarato insieme co'fratelli ribello, e posto duemila scudi di taglia per ciascuno di loro a chi morti, e cinquemila a chi vivi gli consegnasse; e quel dì, che fu il dì di S. Salvadore, messo tra i giorni festivi della Repubblica. Due giorni dopo furono per pubblico decreto restituiti alla patria Lorenzo e Giovanni de'Medici, i quali per rendersi benivolo il popolo, non solo mutarono insegne, ma in vece de'Medici, nome fatto odioso alla patria, per i modi tenuti da Piero, Popolani vollero esser chiamati. A'tredici furono si-

migliantemente tutti que' cittadini restituiti, e a' loro beni reintegrati, i quali in più volte infin dal tempo di Cosimo de' Medici erano stati confinati o ammuniti; tra' quali furono i Neroni, i Pazzi e molte altre famiglie. Fu dato ordine che di presente tutti i dipinti nel palagio del podestà del trentaquattro, e quelli nel palagio del capitano del settantotto si cancellassero. Il re tra questo mezzo venuto a Pisa, e di ciò che con Piero in Serezzana avea trattato scordatosi, se delle cose che se gli domandavano fu interamente capace, a'Pisani, che cercavano da lui d' esser fatti liberi per non poter più tollerare il superbo imperio de' Fiorentini (come fusse opera reale il donare quel d' altri) la libertà largamente lor concedette; perchè corsero tutti popolarmente a gittare con scherni e con furor grande da' luoghi pubblici l'insegne della Repubblica fiorentina. La quale dopo aver il popolo saccheggiato il palagio de'Medici, tra la letizia della ricuperata libertà, e il timore dell' esercito francese, che senza ritardar punto s'accostava alla città con la persona istessa del re, ve'l ricevette finalmente con dubbiosa espettazione di quel che del tirarsi così potente esercito in casa avesse a seguire. Nè penò molto a farsi con l' esperienza noto a ciascuno, quanto sia cosa difficile lo sperar moderazione da chi molto può; perciocchè incominciatosi subitamente a parlar d'accordo; come le cose trattate con Piero non servissero ad altro che a quello che tornava in beneficio de' Francesi, ora si addomandavano grosse e intollerabili somme di danari, ora si proponeva, che Piero al suo primo stato dovesse esser restituito, ora il re istesso palesemente e senza molti giri e inviluppi di parole l'assoluto dominio e imperio della città addomandava, nè ciò con altra ragione, se non che per esser entrato in Firenze armato con la lancia alla coscia, pretendea, secondo gli ordini militari di Francia, d' aversi dirittamente quel dominio acquistato. La Repubblica aveva eletto a trattar cose di tanta importanza quattro cittadini molto principali, e risoluta d' aver a conservare in ogni modo la ricuperata libertà, non lasciava trattanto di rassettare il me' che poteva le cose del governo; finchè, liberata da travagli del re, potesse con più agio attendere a trovar forma e stabilimento migliore. Ma le disoneste e importune domande del re, il

quale se ben ammollito a non parlar di dominio assoluto della città, voleva, con lasciar alcuni suoi dottori in Firenze, acquistarsi per altra via ragione nella Repubblica, non lasciavano godere a'Fiorentini il frutto giocondissimo della ripresa libertà. Anzi essendo i ministri del re con gli eletti della città venuti per questo conto, come interviene ove cose di simil qualità si maneggiano, in qualche disparere e contesa, e perciò dall' una parte e dall' altra inacerbiti alquanto gli animi, se n' aspettava di giorno in giorno alcun strano e pericoloso accidente, e sarebbe di leggieri avvenuto, se Piero Capponi, il quale era allora uno degli eletti, non avesse con singolare e memorabile ardimento a questo pericolo riparato; perciocchè sentendo in presenza del re da uno de'suoi segretarj recitare la forma de' capitoli, fuor de' quali non voleva il re Carlo sentir cos'alcuna d'accordo, acceso di sdegno dall' arroganza delle domande che si facevano, senza guardar punto che alla presenza di tanto re si ritrovasse, tolse impetuosamente quello scritto di mano del segretario, e in su gli occhi del re stracciandolo, disse con alta voce. Voi darete alle vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane; e senza attender altro, seguitato da'compagni s' uscì della camera. Non è dubbio veruno che la fortuna non abbia gran parte nelle azioni umane, le quali dagli accidenti molte volte regolandosi, non possono se non dopo gli avvenimenti essere o di prudenza o di temerità notate, imperocchè dove così notabile ardimento avrebbe nell' orgoglioso animo de' Francesi potuto generare sdegno e furore, onde nell' autor di esso ne sarebbe leggiermente venuto o scherno o danno irreparabile, vi generò all' incontro sospetto e temenza, non potendo credere che Piero a tanta audacia fusse trascorso, senza essergli note le forze della città, e parimente quelle del re. Di che potè anche esser cagione una fama sparsa tra' Francesi, che al suono della campana grossa moltitudine infinita d' uomini sarebbe in poco d' ora del contado alla città calata; per la qual cosa Piero fu richiamato indietro, e, con migliori condizioni senz' alcun dubbio: fatto l' accordo col re. I principali capi del quale furon questi: Che la Repubblica presa in protezione e lega della corona di Francia lasciasse in potere del

re tutte quelle città e terre che Piero le avea primieramente conceduto; le quali dovesse egli restituire, non solo in caso che avesse la città di Napoli acquistato, ma ogni volta, che con pace o tregua la guerra fusse finita, o che il re si fusse per qualunque cagione d'Italia partito; restando in tanto di esse terre il governo e entrate in poter de' Fiorentini, purchè, per le pretendenze che i Genovesi aveano in Pietrasanta, Serezzana e Serezzanello, rimanesse in arbitrio del re di decidere le dette lor differenze. Non potessero i Fiorentini senza l'intervenimento di due ambasciadori che il re lascierebbe in Firenze trattar cos'alcuna intorno la guerra che si faceva, non senza sua saputa crear capitano generale delle lor genti; ma lasciarsi bene in lor potestà il ricuperar con l'arme qualunque altra terra del lor dominio si fusse liberata, ricusando l'ubbedire. Togliessero il bando con la confiscazione de' beni a' fratelli de' Medici, purchè Piero per cento miglia al dominio, per vietarli la stanza di Roma, e a' fratelli per cento al'a città di Firenze accostar non si potessero. Al re per aiuto dell'impresa napoletana, in tre volte, centoventimila scudi si donassero, de' quali cinquantamila fra quindici giorni, quarantamila per tutto marzo, e 'l resto a S. Giovanni si pagassero; e accadendo, che parte alcuna rimanesse a pagarsi in tempo che il re o avesse vinto il reame o pure in Francia se ne tornasse, in questo caso non fussero i Fiorentini tenuti a pagarla. Crederà alcuno queste cose leggendo, che io l'abbia in gran parte o quasi tutte dall'istoria di Francesco Guicciardini tolte di peso; la qual cosa, come che io non isdegnerei di accettare quando così fusse, ricordandomi Livio aver poco meno che i libri interi trasportati di Polibio nella sua istoria (perciocchè alla fine non è se non una la verità delle cose, nè è libero allo scrittore per allontanarsi dagli altri l'andar fingendo nuove invenzioni) nondimeno chiunque leggerà i libri pubblici della città, i quali infino del 1478 innanzi il tempo della sua istoria incominciano, e son oggi dal magistrato de' nove, per ordine de' presenti principi, diligentemente conservati, conoscerà che piuttosto amendue siamo ricorsi ad un fonte medesimo, che io abbia tolto dal rivo; anzi s'accorgerà non esser poca fatica trovando le

cose e l'ordine istesso, l'andarle in guisa variando che l'istesse cose non paiano; il che da coloro, i quali scrivono e in tali studj si esercitano mi sarà non solamente creduto, ma benignamente compatitomi. Al corso dunque dell'istoria tornando, dico, che pubblicati solennemente i patti tra il re e la Repubblica fatti nel tempio maggiore della città fra la celebrazione della messa il dì 26 di novembre, e giurata da amendue le parti l'osservanza di essi; il re si partì due giorni dipoi di Firenze, avendo eletto la città due ambasciadori Francesco Soderini vescovo di Volterra, che fu poi cardinale, e Neri Capponi perchè il re seguissero, e delle cose necessarie, secondo gli accidenti di mano in mano seco trattassero; e intanto a'modi del governo della città pensando, parve a'collegi che balìa prendersi dovesse; la quale ordinata in fra di loro, convocarono per averne il consentimento del popolo a'2 di dicembre al suono della campana grossa il parlamento, con ordine che venissero i gonfaloni delle compagnie co' loro stendardi senz' arme, ma che per vietare scandalo, e per non riempiersi la piazza di plebei o di nimici al nuovo governo, stessero fanti armati in compagnia d' alcuni giovani Fiorentini per tutti i canti della piazza. Scesa dunque la signoria di palagio, e montata in ringhiera, si lesse a' circostanti la balìa che chiedeva, e domandossi se erano i due terzi del popolo, e detto di sì, furono richiesti se erano contenti che si desse a' signori e a'collegi balìa, quanto a tutto il popolo fiorentino; la quale largamente conceduta, i signori ritornarono in palagio, e gli ordini presi più principali furono questi; che tolti via i consigli del settanta e del cento si facesse un consiglio universale, nel quale intervenissero tutti i seduti, veduti, e benificati da tre maggiori per retta linea insino al grado del bisavolo, distinti in due borse della maggiore e della minore; de' quali imborsati secondo il numero saranno, si divida per metà, o per terzo, e per ogni sei mesi se ne pigli una parte. Del qual consiglio si elegga un consiglio minore di ottanta per tutta la città per sei mesi, e che debba esser fatto infra 15 dì di gennaio prossimo, col qual consiglio la signoria e i collegi debbano far elezione d'oratori, commessarj,

condotte, e insomma consigliarsi di tutte le cose importanti di guerra e di pace, riserbando la creazione de' magistrati ordinarj, così dentro come di fuori nell'elezione del consiglio generale; nel quale non minori di trenta anni, come in quello dell'ottanta non minori di quaranta dovessero aver luogo. Faccinsi dieci uomini per far grazia per tutta la città a' debiti vecchi, e sgravare chi fusse troppo aggravato; e perchè non si dia comodità a' cittadini di sopraffare l'un l'altro con la via dell'arbitrio, e i mercatanti, e gli artigiani possin più liberamente esercitarsi, fu posta una gravezza sopra i beni stabili solamente, la quale dal decimare i beni fu chiamata la decima. Crearonsi allora venti accoppiatori, fra quali, non ostante il mancamento dell'età, di special privilegio fu Lorenzo Popolani, e questi avessero per un anno potestà di tener le borse a mano per creare la signoria. Furono ancora eletti dieci cittadini, i quali delle cose della guerra si travagliassero, ma chiamaronsi con nuovo titolo dieci di libertà e pace. Costoro furono Francesco degli Albizi, Piero Corsini, Iacopo Pandolfini, Piero Vettori, Lorenzo Lenzi, Lorenzo Morelli, Pagolantonio Soderini, Piero Guicciardini, Piero Pieri e Lorenzo Benintendi. Riformate in questo modo le cose di dentro, s'incominciò per i Dieci ad attendere a quelle di fuori, perciocchè i Pisani, a' quali dal re era stata data la cittadella vecchia, essendosi fortificati, e avendosi resi benivoli coloro che dal re erano stati lasciati alla guardia di Pisa e della cittadella nuova, che si era per se ritenuta, non solo di tornare all'ubbidienza della Repubblica ricusavano, ma con le lor genti attendevano a ridurre alla lor divozione parte per amore, e parte per forza tutte le castella del lor contado, ma non avendo quelli del Pontadera voluto andar a giurar fedeltà a Pisani, i Pisani v'andarono con le lor genti, e, presa la terra, la posero a sacco, lasciativi intorno millecinquecento fanti per presidio; di che essendo i terrazzani contra di loro sdegnati, attesero l'occasione, che molti di quelli della guardia erano per i loro bisogni usciti della terra, perchè preser l'arme e valorosamente cacciatili, chiamarono il commessario de' Fiorentini, a cui, come fedeli sudditi, restituirono liberamente la posses-

sione del castello. I Pisani vi mandaron di nuovo di molte genti, ma trovata gagliarda resistenza furono ributtati con morte d'alcuni di loro. E nondimeno non aveano voluto i Dieci che ad altro atto di guerra si procedesse, aspettando di dì in dì ordini del re, per i quali speravono che la restituzione di Pisa far si dovesse. Avendo dunque il re commesso la cura di ciò a monsignore della Volta e a Giovanni Palmieri ambasciadori, che per lui erano stati lasciati in Firenze, i Fiorentini elessero per esser con esso loro Francesco Valori e Piero Capponi con espettazione grandissima che Pisa fusse loro restituita. E l'ultimo dì di quell'anno crearono ambasciadori per rallegrarsi con Lodovico Sforza d'essere stato creato duca di Milano Luca Corsini e Giovanni Cavalcanti, avendo ancor egli mandato i dì addietro il vescovo di Piacenza per rallegrarsi co' Fiorentini della ricuperata libertà. La tardità della quale spedizione scusarono per cagione di aver atteso a riordinar la Repubblica, ma veramente perchè se n'era aspettata licenza dal re di Francia, il quale, come si ebbe poi per avviso, in quel giorno medesimo fece l'entrata in Roma; nel qual giorno e ora medesima che egli v'entrava per la porta di Santa Maria del Popolo, Ferdinando duca di Calavria per la porta di S. Sebastiano se n'usciva, essendosi il pontefice col re finalmente accordato; così felicemente tutte le cose in suo favore succedevano. Il primo gonfaloniere creato dagli accoppiatori per dar principio al nuovo anno 1495 fu Filippo Corbizi, nè vinse più che con tre fave nere; perciocchè essendo in fra di loro gli accoppiatori mal d'accordo, fu bisogno poichè l'elezione non procedea, che si venisse a questo estremo partito, che colui vincesse, il quale avesse più fave. Era costui quasi tutto il suo tempo stato a Venezia, e poco nel servigio della Repubblica adoperatosi, onde si credette non essergli giovato altro che il favore di Tanai de' Nerli. Intanto la speranza della ricuperazione di Pisa era riuscita vana, avendo i Pisani risposto che essi non intendevano di perdere il frutto della libertà donata loro per parola uscita dalla bocca del re per altro ordine: che dell'istesse parole reali, non formate in scrittura o espresse da' ministri suoi, ma pronunciate dalla bocca

sua medesima. Per la qual cosa pareva che l'ordine del re fusse stato più per cavare dai Fiorentini i quarantamila scudi, de' quali non era anche venuto il tempo, che perchè Pisa fusse veramente restituita; quindi incominciò grandemente il popolo a rammaricarsi, che la fede e prontezza sua non fusse così interamente riconosciuta come si conveniva; nondimeno essendo sopraggiunti nuovi avvisi, che il re manderebbe per questo effetto il general di Brettagna, andavano sostenendo senza sborsare i danari il meglio che poteano quella dimora. Ma essendosi inteso come i Pisani non contenti d'occupare il contado di Pisa, erano ancor trascorsi in quel di Volterra, e rubati e arsi fra gli altri certi beni di Piero Alamanni lor cittadino, non poterono più contenersi. E creati commessarj Piero Capponi e Bernardo Nasi gli commisero, che con quelle genti che la Repubblica si ritrovava, andassero a ricuperar le castella che tanto baldanzosamente da'Pisani erano state lor tolte. La prima gita fu a Calcinaia, per aver gli uomini di quel luogo dato continue molestie a quelli del Pontadera. Fu fatto lor intendere che ritornassero ad ubbidienza, che sarebbe lor perdonato ogn'ingiuria, ma rispondendo con parole superbe, si venne alla battaglia, e presa la terra nello spazio di tre ore, fu messa a sacco. Andossi poi al castello di Legoli, e datisi gli uomini del luogo liberamente, fur ricevuti con buona grazia senza far loro alcun danno. Ebbesi similmente Montefoscoli d'accordo, Ripalbello, e, prima che finisse il mese di gennaio, Marti, Toiano, la Treggiara, Ponte di Sacco e Peccioli, de'quali solo Peccioli fu preso per forza, per esservi stati dentro cento fanti forestieri; nondimeno per opera de' commessarj non fu messo a sacco, come instantemente era stato sempre da'Dieci ricordato. Eransi in questa passata del re, prima che i Fiorentini si fossero seco accordati, molte altre castella della Repubblica perdute in Lunigiana. Delle quali una parte a'Genovesi, un'altra a'marchesi Malespini, e altre ad altri erano ritornate. Di queste dopo l'accordo essendone restituite solamente quattro per ordine d'un Araldo del re, perchè la guardia che egli tenea in Pietrasanta non avea conceduto il passo a'fanti che la Repubblica vi mandava, non si eran

potute tenere; onde di nuovo si ritornava alle prime querele, parendo che dal ritardamento della restituzion di Pisa nascesse il dispregio della Repubblica, e la temerità che gli altri a occuparle così facilmente le cose sue s'avean tolto. Acquetò tutti questi rammarichi la venuta non solo di Ioan France generale di Brettagna, come il re aveva promesso, ma di Guglielmo Brissonetto vescovo di S. Malò già fatto cardinale dal pontefice, uomo di autorità grandissima appresso il re Carlo; il quale giunto a' 5 di febbraio in Firenze, fu ricevuto in santa Maria Novella con onori superiori al grado suo, andati i signori a visitarlo, corteggiatolo e presentatolo riccamente, nè lasciato segno alcuno addietro, non che d'amorevolezza e di cortesia, ma di riverenza e venerazione. Ma creati cinque cittadini per trattare con lui le cose che occorrevano, Guid'Antonio Vespucci, Tanai de'Nerli, Guglielmo de'Pazzi, Francesco Valori e Lorenzo Popolani, detto volgarmente di Pierfrancesco, molto presto conobbero quello a che la sua venuta riusciva. Il che era di cavar da'Fiorentini non solo i quarantamila scudi che a marzo, ma tutti gli altri infino a settanta, che a giugno si dovean pagare. Il che soprammodo affliggeva la Repubblica, sì per vedere che i fatti di Pisa andavano in lungo, e sì perchè parea che il re tenesse più conto de'Pisani che de'Fiorentini. Per la qual cosa incominciarono ancora essi a mandar in lungo il pagamento dei danari, assegnando le gabelle per tanta perdita diminuite con la mala contentezza del popolo, e i danni ricevuti da'Pisani, i quali dicevano ascendere alla somma di centomila scudi. Ma avendo il re finalmente mandato a' 12 Ioan Franze in Pisa per far la restituzione libera di quella città; i danari gli s'incominciarono a sborsare, ancorchè l'andata del generale non avesse fatto effetto veruno, perseverando i Pisani ostinati a non voler ritornare sotto l'imperio de' Fiorentini. Mostrò il cardinale di volervi andar egli medesimo, essendone così da Joan Franze confortato, e partissi a' diciassette. In sua compagnia furono mandati Piero Vettori, Pagolantonio Soderini e Francesco Valori; i quali fermandosi al Pontadera, ivi aspettassero gli ordini del cardinale di quel che avessero da

fare. Ma egli avendo fornito diligentemente la Cittadella nuova di Pisa, la fortezza di Livorno, Pietrasanta e Serezzana, e cercato di fornire la vecchia, se i Pisani l' avesser permesso, sene ritornò a' ventiquattro a Firenze, mostrandosi fieramente crucciato contra i Pisani; i quali e per non aver egli tali ordini dal re, e per non convenirsi a lui essendo prete d'intromettersi in cose, ove spargimento di sangue cristiano avesse a farsi, diceva di non aver potuto sforzare. Fece nondimeno, avendo ottenuto il rimanente de' danari, che per allora si doveano, ampie promesse di far ogni opera col re, che in ogni modo la detta restituzione subitamente far si dovesse. Non erano i Fiorentini sì male avveduti, che non conoscessero che lor si davano parole; ma il sapere che Piero de'Medici di Venezia, ove di Bologna finalmente s'era ridotto, era per ordine del re venuto in corte a trovarlo, e che gli Orsini facevano ogn' opera ch' egli fusse nel suo primiero grado restituito, e molto più le novelle de'felici successi del re; i quali oltre l' ordine delle cose naturali parea che venisser dalla mano di Dio, faceano costantemente tollerar loro ogni sorte d'ingiuria; poichè, oltre gli avvisi già di molti giorni prima ricevuti, che il re Alfonso disperatosi di poter più difendere il suo reame, l'avea, partendosi egli per Sicilia, a Ferdinando suo figliuolo lasciato, con isperanza che i baroni e i popoli per non esser stati offesi da lui, e per molte virtù che risplendevano nell'innocente giovane, avessero ad esser seco più fedeli e affezionati; gli ambasciadori stessi de'Fiorentini aveano con lettere de'venti, scritte della Città istessa di Napoli, fatto intendere alla Repubblica, come il re Carlo, avendo trovato per tutto leggier contrasto, si era con immortal gloria del nome Francese della Città di Napoli insignorito. Convenendo dunque a'Fiorentini non solo il soffrir pazientemente ogn'ingiustizia, ma mostrar allegrezza di così prosperi avvenimenti, fecero la mattina de' ventisei una solennissima processione per la Città, e la sera, come si costuma, fuochi e altre dimostrazioni di letizia; e nondimeno aveano intanto, oltre l'altre castella ricoverate da'Pisani, preso a discrezione il castello di Rosignano, e deliberato di far l'impresa di Vada. Ma entrato gonfaloniere per marzo e aprile Ta-

nai de'Nerli uno degli Accoppiatori medesimi la seconda volta, la primiera cosa che si diede opera per lo consiglio degli Ottanta, fu l'elezione degli ambasciadori per rallegrarsi di sì piena e nobile vittoria col re di Francia; i quali furono Guidantonio Vespucci, Paolantonio Soderini, Bernardo Rucellai e Lorenzo di Pierfrancesco con commissioni segrete di poter profferire dodicimila scudi per la restituzione di Pisa, e delle fortezze. I Dieci o che l' impresa di Vada non potesse per allora farsi, avendo i Pisani condotto Luzio Malvezzi, o qual altra sene fusse la cagione, intendendo che essi pativano di vettovaglie e di macinato, per aggiugner loro maggiore incomodità, fecero dare il guasto a tutte le mulina di Valdicalci, e di Valdiserchio, lamentandosi il Castellan Francese, il quale era nella Cittadella nuova, che questo recava anche incomodità alle cose sue. Ma i Fiorentini che conoscevano tutto ciò dirsi per far favore a'Pisani, sapendo eglino esser dentro la cittadella Mulina a secco, si offerivano a provvedere il castellano di farina per torgli qualunque cagione di dolersi, ma non che il castellano, parea che il generale di Brettagna favorisse anche più scopertamente che non si conveniva i Pisani, il quale tornato a' 24 di marzo di Pisa, ove era stato sempre dopo la partita del cardinale di Sanmalò, e trovato che il campo de'Fiorentini, il qual si trovava al Pontadera si metteva in ordine per andare all' espugnazione di Cascina, si era ingegnato di persuadere con molte ragioni alla signoria d'andare adagio a' fatti della guerra, mostrando soprattutto che il re non mancherebbe di osservare quello che aveva promesso, il che gli sarebbe difficilmente riuscito se a' 27 non fussero venuti avvisi, che gli uomini di Montepulciano gridando libertà e Lupa si fussero ribellati alla Repubblica; e di questo movimento esser stato grande e potente cagione, non ostante la confederazione, che avevan con esso loro i Sanesi, i quali aveano a questo fare porto loro ogni aiuto e favore. Questo accidente fu cagione che i Fiorentini fecer vista di lasciarsi piegare da conforti di Ioan Franze; essendo stati costretti scrivere a Piero Capponi, che ritenutesi tante genti quante bastassero a conservare le castella ricuperate verso il Pontadera, inviasse tutte l'altre

alla volta di Valdichiana e di Cortona; perchè da quella parte maggiori danni non seguissero; e intanto e al duca di Milano per iscoprir l'animo suo scrissero domandando consiglio in queste loro calamità, e al re di Francia lamentandosi, che i Sanesi si gloriavano, ciò che era fatto essersi fatto con consentimento del re. Erano queste cose accadute in tempo che andava attorno una general fama, che i principi italiani con altre forestiere potenze congiunti cercassero di collegarsi a' danni del re di Francia, non potendo più cotanta sua felicità tollerare, e essendone per opera del duca di Milano instillata alcuna parola negli orecchi de' Fiorentini, e finalmente richiesti da lui ad entrar nella lega, la quale l'ultimo giorno di marzo fu in Venezia pubblicata, intervenendovi il papa, il re de' Romani e di Spagna, il senato Veneziano e il duca di Milano, e fatto loro promesse grandi di volgere in lor beneficio le forze de' collegati, purchè dal re si spiccassero; non vollero mai (non sò veramente con qual consiglio, se non com'essi dicevano tirati dal fato e da una antica inclinazione del popolo fiorentino verso la casa di Francia) concorrere con gli altri, scusandosi che essendo le cose loro in poter del re, non era andare a cammino di ricuperarle il farsi nimico colui, dal quale se non per altro, speravano al fine con una lunga pacienza poterle conseguire; onde nel domandare al duca di ciò consiglio, come di sopra si disse, avvertirono Giovan Batista Ridolfi loro ambasciadore a Milano, che egli non solo attentamente notasse le parole, ma i cenni e i movimenti di Lodovico, e dove accadesse che egli profferisse loro aiuti di genti o altri simili favori d'effetto, ei si guardasse di non usar parole o termini che li obbligassero ad accettarli. Contuttociò nè per le promesse tante volte reiterate, nè per questo nuovo accidente, nè per i proprj interessi, essendo state intercette lettere, per le quali si apprendeva che i Pisani praticavano di darsi al duca di Milano, e credendosi che Lucio Malvezzo, che vi era dentro dipendesse da lui, si mosse mai il re a pensar pur un poco di soddisfare a' Fiorentini, o perchè ei temesse, che restituite le cose che avea in mano, eglino altrove non si volgessero, o perchè privo di proprio consiglio e deliberazione

fusse continuamente aggirato da' suoi ministri, i quali divisi come nelle corti avviene in fazioni, una parte di essi confortava il re all' osservanza della promessa reale, una altra a procedere in tempi tali con maggior cautela; per la qual cosa non si traeva di nuovo altro di corte, benchè si fusse detto di mandare cinquecento lance in favor loro per le cose di Montepulciano; se non che avendo il re deliberato di ritornare in Francia, e di far il cammino medesimo di Toscana, tornava a promettere, che nel ritorno suo egli farebbe in modo, che i Fiorentini non si pentirebbono della fedeltà e osservanza loro verso la corona di Francia. Ma i Pisani fatti più arditi per lo esempio de' Sanesi, i quali nutrivano gagliardamente questa fama, che ciò che era seguito di Montepulciano era stato con saputa e consentimento del re, e sapendo il campo de' Fiorentini per le cose di là esser diminuito, corsero a' 17 di aprile con ottocento fanti e dugento cavalli per la via di Vico e del paese di Lucca nel contado di Pescia, e fecer preda di prigioni e di bestiami. Della qual cosa ben succedutagli avendo preso animo, deliberarono il dì seguente d' accamparsi a Librafatta con tre bombarde fatte de' metalli che i Fiorentini avevano in Pisa, e con due mila persone fra soldati e uomini del paese. I Dieci, essendo Piero Capponi venuto alla città alquanto indisposto, mandarono per compagno a Bernardo Nasi Piero Vettori, con ordine che andassero a soccorrerla; i quali giunti a' 22 a Librafatta, trovarono che la notte innanzi i Pisani per tema se n'erano partiti. Questo spinse molti desiderosi di preda a farsi verso la volta di Pisa, ove venuto alle mani co' nimici, e fatto prigioni e morti dall' una parte e dall' altra, attaccarono più volte fierissime scaramucce; nelle quali essendo al fine i Fiorentini restati superiori, se ne tornarono a fornir Librafatta. Il medesimo giorno che i Pisani corsero in quel di Pescia, gli uomini di Montepulciano avendo fatto una bastìa incontro alla Torre, che i Fiorentini avevano in sul Ponte a Valiano, incominciarono a bombardar la Torre per insignorirsi di quel passo; la qual cosa saputa da' commessarj che erano ne' luoghi vicini, s' appresentarono subito con le lor genti sopra del luogo, e dopo una grossa scaramuccia guadagnarono la bastìa

a'nimici, e insignorironsi della ripa di là; ove fatta una loro bastìa, e messovi guardia, posero in molta sicurezza le cose di quella parte, rimanendo libero alle lor genti il passare di là a lor posta. Fecero poi gli inimici capo grosso a una villa di quivi discosto tre miglia detta Gracciano, e disegnavano fortificarvisi, essendo fra Montepulcianesi, fanti e cerne venuti di quel di Siena circa due mila. Ma sentendo che i Fiorentini l'andavano a trovare, non l'aspettarono, perchè presa facilmente la villa, e abbruciatala, se ne tornarono nell'alloggiamento fatto di là dal Ponte a Valiano. Già risonavano per tutto i provvedimenti della nuova lega, nè altro s'intendeva che soldar fanti, condur capitani, metter in ordine legni, e fare altre preparazioni gagliarde, o per difendere le cose sue, o per offendere altri; perchè, sentendosi da'Fiorentini i Pisani andar tuttavia ingrossando di genti, i Sanesi tener pratiche di condurre il signor di Piombino, i Veneziani il marchese di Mantova, e altri Potentati altri condottieri e capitani, condussero ne' primi dì del gonfalonerato di Bardo Corsi uno degli accoppiatori, ancor essi il duca d'Urbino, non con altro titolo che di condotta di dugento uomini d'arme in tempo di pace, e trecento di guerra per tempo di due anni fermi, e uno a beneplacito. Accrebbero ancor le condotte a Francesco Secco, al conte Rinuccio da Marciano e a Ercole Bentivoglio primi lor condottieri, e il simile fecero a'conestabili de' fanti, sì fattamente che si trovavano poter fra pochi dì metter insieme settecento uomini d'arme, quattro mila e dugento cinquanta provvigionati e dugento cavalleggieri. Non ostante i quali preparamenti i Pisani si posero di nuovo a campo a Librafatta, nel che porsero loro aiuto non piccolo i Fiorentini medesimi in questo modo, che avendo eglino fatto intendere al re, che Pisa s'andava tuttavia riempiendo di genti sospette, onde sarebbe leggiermente potuto succedere che i Fiorentini e il re istesso affatto un dì la perdessero, il re, diligente in questo, v'avea mandato per mare secento fanti tra Svizzeri e Guasconi, i quali o corrotti prima che giugnessero in Pisa; perciocchè su i medesimi legni tornavano due ambasciadori Pisani de' quattro che avevan mandato a rallegrarsi della vittoria del re, o pure

dopo che v'arrivarono; chiara cosa è, che da difensori di Pisa diventarono tostamente oppugnatori de'Fiorentini; perciocchè co'Pisani congiunti si posero a combattere Librafatta con ogni arte e possanza militare, non giovando a nulla le lettere e i conforti di Gianfranze, il quale, risedendo come ambasciadore del re tuttavia in Firenze, scriveva loro non esser questo il servigio del re, siccome non fu anche d'alcun giovamento alle cose di Montepulciano; benchè cavalcato egli stesso in Montepulciano avesse portato a quegli uomini lettere Regie, perchè all'imperio de'Fiorentini ritornassero, se però non era ogni cosa piena di fraude e di simulazione. Importava a' Fiorentini molto il non perdere Librafatta, se non per altro che per la riputazione. Onde consultandosi del modo di soccorrerla (perchè vi bisognavano al re provvisioni di quelle dell'altra volta), per due vie appariva potersi ciò fare, o per Valdiserchio a dirittura, o per la via di Lucca; ma essendo il fiume grosso, il passarlo parea molto difficile. Del popolo di Lucca, inclinato, sebben diceano il contrario, a favorire i Pisani, non si vedea in che modo si potesser fidare. Contuttociò spedirono a quella Repubblica Piero Soderini per chiederle il passo, e commiserli che sollecitasse in Pescia Antonio Canigiani che dovea cappar mille provvigionati, e Francesco Antinori, a cui s'aveva dato la cura di scerre cinquecento in secento uomini bene armati della Valle per servirsene in questo bisogno, e insiememente che s'ingegnasse di far opera se monsignor di Farleth capitano degli Alamanni si potesse levare dall'impresa di Librafatta; ma, appena era egli a Lucca arrivato, che vennero avvisi de'20 di maggio della perdita di quel luogo, che fu il medesimo giorno che il re si partì di Napoli; la qual terra da' Guasconi a' Pisani consegnata, fu dato loro in iscambio Vico, ove fecero il loro alloggiamento. Furono in Librafatta fatti prigioni Carlo Patti commessario del luogo, e il castellano, che, condotti a Pisa, e posto lor taglia, fu posta anche a ciascun provvigionato di sei fiorini, non ostante che si fussero resi a'patti salvo l'avere e le persone. In tante percosse non vacillò mai la fede de' Fiorentini, ancorchè avessero inteso che il re Ferdinando nel medesimo tempo che il re di Francia si partiva di Na-

poli era con gran numero di genti sbarcato in Reggio di Calavria, e che don Federigo si trovava in Brindisi, e, quello che grandemente importava, che alcuni dì prima eran apparite ne' liti di Calavria cinquanta barche biscaine e venti galee sottili con l'insegne del re di Spagna, anzi si astennero di mandar particolari ambasciadori nella solennità che si doveva fare in Milano dell' investitura di quel ducato conceduta da Massimiliano nella persona di Lodovico Sforza. E sperando tuttavia, non ostante tante prove in contrario, che nella venuta del re dovessero le cose loro mutar sembianza, il quale s'andava tuttavia avvicinando, perciocchè il primo dì di giugno entrò in Roma, onde il papa si era partito, e ritiratosi a Viterbo, elessero per incontrarlo e per onorarlo tre ambasciadori Domenico Bonsi dottor di leggi, Giuliano Salviati e Pandolfo Rucellai, benchè in luogo di costui, fattosi dopo l'elezione frate di S. Marco, fusse subitamente sostituito Andrea de' Pazzi. E, per condurre il duca d'Urbino, il quale ne veniva al Borgo a' servigi della Repubblica, mandarono Francesco Valori e Bernardo Nasi. Queste furono l'ultime azioni de' primi Dieci di libertà e pace; perciocchè a' 2 di giugno entrarono i nuovi Dieci Piero del Benino, Matteo Canigiani, Francesco Pepi, Andrea Giugni, Iacopo Acciaiuoli, Filippo Buondelmonti, Francesco Ambrogi, Gino Ginori, Veri dei Medici e Mazzeo Mazzei, i quali avendo sospeso l'offese co' Pisani e Montepulcianesi per lettere scritte dal re, quello a che essi con tutto l'animo attesero fu, essendo venuta a luce una lettera che Piero de' Medici scriveva a Piero Corsini, mostrando com' egli con il favore del re sarebbe rimesso in istato, chiarire il re che in nessun modo pensasse di condurlo non che in Firenze, ma che egli pur passasse per lo stato de' Fiorentini, avendo prima ottimamente fornito la città d'arme e di genti con ogni suprema diligenza e ardore; il che in parte era stato fatto da i lor predecessori; e mostrando al re come essendo la città unitissima a difender la sua libertà, e disposto tutto il popolo a morir prima con l'arme in mano, che a consentirgli cos' alcuna in favor suo, era un mettersi a manifesto pericolo chiunque di questo lor proponimento tentasse rimuoverli.

Questo fu più volte fatto intendere al re, forse con maggior animosità che altri non si sarebbe creduto, essendo nell'altre cose stati molto pacienti a sofferire l'orgoglio e le ingiustizie de' Francesi. E nondimeno non era nella città tutta quella unione che essi dicevano, essendosi infin dalla partita di Piero scoperte due fazioni nella Repubblica, l'una a cui il governo de' pochi, l'altra a cui il più largo e comune piaceva. Nè era dubbio la maggior parte esser di costoro, sì perchè parea che quanto più allo stato popolare si accostassero, tanto più s'allontanassero dalla servitù e tirannide de' potenti, e sì perchè fattosi capo di questa setta Girolamo Savonarola non cessava mai, non che in cella e ne ragionamenti privati, ma nelle prediche e in pergamo a mettere innanzi questa sorte di governo, tramezzandovi, com'egli era solito, la volontà e il servigio di Dio. Onde queste due sette l'una de' piagnoni, ovvero del frate, l'altra degli arrabbiati era chiamata; perciocchè avvezzi costoro per l'antica autorità guadagnatasi nella Repubblica sotto il governo de' Medici ad essere essi soli a tutte le cure importanti proposti (tra'l qual numero non eran comprese molte persone) non poteano con lieto animo tollerare, che allargandosi il governo, e per questo girando la cosa fra molti, eglino ne' partiti da nuove genti e non mai esercitati ne' maneggi delle cose grandi fusser vinti. E dall'altro canto veggendo fra gli altri gli accoppiatori istessi, la maggior parte de' quali era della setta di costoro, esser venuti in odio grandissimo del popolo; essendo a gli 8 di giugno ragunati in palazzo, e facendosi capo di così liberale e amorevole ufficio Giuliano Salviati, andaron tutti; e fra gli altri l'istesso gonfaloniere Corsi a render l'autorità al popolo e a deporre il magistrato. Intanto seguitando il re tuttavia il suo cammino arrivò sei giorni dopo la rinunzia degli accoppiatori a Siena, avendo promesso a gli ambasciadori fiorentini Domenico Bonsi, Francesco Salviati e Pandolfo Rucellai figliuolo di Giovanni, i quali l'aveano incontrato poco più di là da Siena, di non consentire che Piero de' Medici passasse per Firenze, ma bene che fusse per uomini della Repubblica, perchè ne stesse più sicura, fuor dello stato loro accompagnato. La qual cura a Gherardo Corsini, e a

Niccolò de'Pazzi in compagnia d'un lor mazziere fu commessa. In Siena, ove il re si fermò sei giorni, s'incominciò di nuovo a trattar della restituzione delle terre che in suo potere si trovavano, si come in Napoli e in cammino più volte egli avea affermatamente promesso, giunto che fusse in Toscana di dover fare; ma il re vinto da'conforti di monsignor di Ligni suo fratello cugino, il quale era della contraria fazione del cardinale Sanmalò, da cui i Fiorentini erano favoriti, fe noto a gli ambasciadori non poter far la detta restituzione prima che fusse giunto in Asti, ove sicuramente, purchè ivi uomini della Repubblica si trovassero, egli atterrebbe loro quello che aveva promesso. I Fiorentini di tanta bramata e sperata cosa veggendosi esclusi, nè sapendo più dove dar di capo, avendo fatto doni grandissimi in corte a tutti coloro, i quali aveano sperato che potessero esser loro di giovamento, si volsero a gli aiuti divini, usando il mezzo di Girolamo Savonarola, il quale a che stato s'inalza il valore degli uomini quando è congiunto con opinion di bontà!) come messo e profeta di Dio era dalla maggior parte de'Fiorentini riputato. Costui avendo trovato il re nella terra di Poggibonzi, dopo aver veduto, ch'egli, com'avea detto a gli ambasciadori, non intendea restituir le terre che tenea occupate a'Fiorentini prima che in Asti fusse arrivato, non più a guisa d'un povero e vil fraticello, ma come nel petto suo fusse vigore e spirito divino, commosso d'animo gli usò parole in simil sentenza: Guardati, o re, dell'ira di Dio, la quale senz'alcun fallo cadrà sopra le cose tue più care a guisa d'un fulmine con irreparabil rovina, se quello, per cui chiamasti Dio per testimone e mallevadore delle tue promesse, da te non si è interamente osservato. Commossero le parole del frate l'animo del re giovane, e, come è natura de'Francesi, dedito alla religione, onde benchè ei mostrasse non volersi partire dalla deliberazione presa in Siena, non tolse però affatto la speranza che in Pisa non se ne potesse trattar di nuovo; ove il re schifando la città di Firenze per i preparamenti uditi che vi si eran fatti, il 20 giorno di giugno per la via di Valdelsa si condusse. In Pisa si riattaccò la pratica di nuovo in assenza degli ambasciadori fiorentini; i quali per fuggir gli

scandali erano andati a stanzare in Lucca, e condussesi tanto innanzi, che si venne infin al trattar di molte convenzioni co' Pisani, i quali dicendo che i Fiorentini ritraevano da loro più di centomila scudi per ciascun anno; eglino rispondevano contentarsi riscuoterne cinquantamila, purchè i Pisani pagassero solamente gli ufficiali, e di non accrescer le gabelle promettessero; permettevasi loro, quando ostinati in questo perseverassero, di poter lavorar drappi di seta, lane franceschc, e tignere in grana, purchè eglino pagassero i medesimi diritti in Pisa, che i Fiorentini istessi per condurre le dette cose in Firenze pagavano. Contentavasi i Fiorentini che fussero restituite loro Pisa, Livorno e Mutrone e di Pietrasanta, di Serezzana, e di Serezzanello arebbonne aspettata nuova deliberazione dal re, e al re cose molte con molto lor pregiudizio acconsentivano. E nondimeno cos'alcuna non si conchiuse; avendo i Pisani e con doni e con preghiere, e infino con ardentissime lagrime in guisa intenerito i cuori, non che de' baroni e de' còrtigiani, ma de' soldati ordinarj; che si trovaron di quelli che ardirono minacciar di morte il cardinal di Sanmalò, se di più favorir i Fiorentini in tal conto non si rimanesse; giudicando tutti, che il mantenere una città già stata così grande e così florida in libertà fusse opera piena di lode e di magnanimità veramente reale. Non si conchiuse per questo altro di quello che in Siena si era deliberato; anzi il re in cambio di restituir le terre come aveva promesso, domandò a' Fiorentini Francesco Secco lor condottiere insieme con la sua compagnia d' uomini d' arme; la quale negatagli per i sospetti in che rimanevano de' Pisani e de' Sanesi, fugli conceduta la persona sola del Secco; ma, per non tirarsi addosso l'inimicizia della lega, non come soldato loro, ma come mosso di sua libera volontà e arbitrio per soddisfare al desiderio di chi l'aveva richiesto. Volle anco il re che i Fiorentini soprassedesser l'offese contra i Pisani per trenta giorni; il che non negarono di fare, purchè eglino il medesimo facessero; perciocchè mostravan al re, come nel tempo istesso che di ciò si trattava, buon numero delle lor genti sotto Giulio Malvezzi era ito a Rosignano, e faceva ogn' opera e con l' arme e con gli inganni mostrando patenti del re,

perchè quelli della terra s'arrendessero. Non si stavano meno oziosi quelli di Montepulciano, i quali, sentendo il re partito di Pisa per Lucca con tanta poca riputazione de' Fiorentini, non avendo cos' alcuna di quello ch'era stato lor promesso ottenuta, tentarono di venire alle mani con quelli del ponte a Valiano, ma rotti dalle genti della Repubblica, e, fatto prigione Giovanni Savello lor capitano, portarono la pena della lor temerità. In Firenze tra tanto era venuto il tempo di far dal consiglio generale la creazione della nuova signoria. Trovaronvisi ottocentotrenta cittadini di trenta anni in su netti di specchio, la forma della creazione era questa. Traevansi per ogni quartiere, per creare i due lor signori, ventiquattro elezionari, per lo gonfaloniere venti, i nominati andavano a partito, e chi aveva più fave vinceva; le quali raccolte da due signori, da due gonfalonieri di compagnia, da due dodici, e da due cancellieri principali, si pubblicò, essendo la tratta stata tenuta occulta a tutti due giorni, aver vinto gonfaloniere di giustizia Lorenzo Lenzi già stato del numero de'Dieci passati, e nipote di quell' altro Lorenzo, che primo della sua famiglia era stato gonfaloniere settanta anni addietro. Crearonsi similmente ambasciadori per trattar col re in Asti delle cose deliberate Guidantonio Vespucci e Neri Capponi, con ordine che partissero subito che si fusse inteso per qual via il re si fusse avviato. E perchè i Dieci avean dato ordine alle lor genti che non lasciassero i Pisani senza gastigo, poichè contravvenendo a gli ordini del re erano i primi a travagliare altri, appunto la sera del primo di luglio, essendo i Fiorentini al Pontadera, e i Pisani a Cascina luoghi distanti due miglia, vennero insieme alle mani. Scaramucciossi lunga ora con gran virtù dell' una parte e dell'altra, ma alla fine i Pisani fur messi in fuga, essendone feriti molti, e morti dieci di loro. Furonvi presi quaranta de' loro cavalleggieri, tra'quali uomini di conto un figliuolo di Ruberto Sanseverino detto il Faccendino, un nipote di Lucio Malvezzi, e un connestabil francese. Furonvi presi trenta altri prigioni di taglia, e dugento capi di bestie grosse, e in somma dato lor la caccia infino oltre le sbarre di Cascina. Procedendo in questo modo prosperamente le cose

de' Fiorentini così in Pisa, come in Montepulciano, quelle del re di Francia, la cui fortuna essi erano per allora di seguitare deliberati, ebbono diversi successi prosperi in Lombardia, infelici nel regno di Napoli, perciocchè il re partito di Pisa, ove lasciò alla guardia della cittadella monsignor d'Entraghes uomo di monsignor di Ligni, e entrato per la via di Pontremoli (la qual terra fu della sua vanguardia crudelmente saccheggiata) nel tenitorio di Parma, era il sesto giorno di luglio passando il Taro a canto a Fornuovo venuto alla battaglia co' collegati; nella quale secondo l'opinione della maggior parte degli scrittori, toltone lo scrittore delle cose veneziane, ei restò vincitore, ma nel reame ancorchè Ferdinando, il quale, come di sopra si disse, era smontato in Reggio, presa poi quella terra, fusse stato da Obigni rotto a Seminara, e per questo ritornatosene sbigottito a Messina; nondimeno messosi con un' armata di nuovo apparecchiata in mare, e venuto alla spiaggia di Salerno, aveano con maraviglioso esempio della mutazione della fortuna tutti quei luoghi alzato le sue bandiere, e finalmente richiamato egli da molti napoletani nella città reale, era il settimo giorno di luglio rientrato in Napoli con incredibile allegrezza di quella città. Queste novelle intese a Firenze faceano tanto più affrettare a' Dieci la restituzione delle lor cose, e per questo, spediti gli ambasciadori per Asti, mandarono Rinaldo Altoviti a' cardinali S. Piero in Vincola, di Sanmalò, e Fregoso con altri signori francesi e fuorusciti di Genova, i quali dal re erano stati mandati di Serezzana per l'acquisto di quella città, acciocchè a' primi avvisi del re facessero far la restituzione delle terre poste verso quella parte. Ma non aveano i Fiorentini a raccor così presto il frutto di tanto ardente lor desiderio, perciocchè e l'Altoviti in quel di Lucca fu fatto prigion da' Pisani, e le cose del re ebbero infelicissima riuscita, essendo l'armata regia rotta da' Genovesi a Rapalle, e quelli, i quali erano iti per terra, costretti a trovar con la fuga scampò a' lor pericoli. Nè gli oratori mandati al re furono più fortunati, avendo in ogni loro azione avuto cattivi riscontri; perciocchè con qualche scemamento della loro riputazione furono da Ambrogio di corte ministro del duca di Milano

cercati in Tortona se portavan danari al re Carlo; e poscia arrivati a' venti del mese in Asti, e presentatisi al cospetto del re, dopo aver avuto da lui risposta generale, erano stati rimessi a monsignor di Pienes, e a monsignor della Tramoglia; i quali col far nuove domande, e i Fiorentini posero in nuovi pensieri e travagli, e a tutto il mondo fecer palese quanto piccol luogo avesse nell'animo del lor re l'osservanza delle promesse e la tema della infamia; perciocchè, non ostante l'ultime promesse fatte con tanta certezza in Siena e in Pisa, essi richiesero su i primi discorsi che ebbero insieme, oltre i trentamila scudi, che rimanevano a pagarsi, altri centomila, benchè promettessero darne sicurtà sufficiente. Volevano che delle robe da'Pisani tolte a'mercatanti fiorentini dopo la ribellione di Pisa più non si ragionasse, e così d'ogn'altra cosa infino a quel tempo succeduta non si dovesse tener più conto; oltre a questo aggiugnevano, che avendo i Francesi dubbio, che i Fiorentini, ricuperate le lor cose, nell'amicizia del re non continuassero, volevano da loro alcuni statichi per tenerli in Francia per lor sicurtà, e altre cose dimandavano dalle prime molto diverse; la maggior parte delle quali essendo da'Fiorentini con alcuna moderazione acconsentite (così era grande il desiderio di ricuperar le terre e fortezze perdute) accadde un'accidente, che grandemente queste pratiche turbò, e che le condizioni loro si peggiorassero fu senza dubbio cagione. Aveano i Fiorentini nel passar che ultimamente avea il re Carlo fatto di Siena a Pisa rimosso le lor genti, per levar materia di qualche scompiglio, dalle castella che essi aveano poco innanzi da'Pisani ricoverate; in molte delle quali entrati subitamente i Pisani, se ne erano di nuovo insignoriti, e fra queste era Ponte di Sacco, alla guardia del qual luogo erano i Guasconi che presero Librafatta; i quali a'soldati della Repubblica, che in mano gli erano pervenuti, avean usato molte crudeltà, e, quello, che in que' tempi, secondo l'uso delle guerre d'Italia, era stimata cattiva guerra, aveano tratto di notte e di giorno con le artiglierie a'padiglioni, non aveano osservato a niuno cosa che avesser promesso, e essendo in una barbara opinione, che alcuni fatti da loro prigioni si fussero inghiottiti perle,

oro, e altre cose di pregio, dopo avergli uccisi, li avevan sparati per veder di ritrovare nelle viscere loro le cose immaginate. I Fiorentini, essendo con le sue genti arrivato nel Pontadera il duca d'Urbino, e con l'altre loro accozzatosi, non potendo tanti oltraggi de'Pisani soffrire, comandarono al duca che andasse ad espugnar quella terra. Con la qual vittoria e leverebbe la macchia della perdita di Librafatta, e rintuzzerebbe l'alterigia de'Pisani omai, per tanti favori dal re e della lega ricevuti, troppo insuperbiti. Dievvisi la battaglia per tre giorni l'uno dietro l'altro, nell'ultimo de'quali, che fu l'ultimo giorno di luglio, non avendo quelli di dentro riparo, si resero, salve le persone de'soldati forestieri. Ma i Guasconi non avendo nell'uscir della terra voluto attender l'ordine de' commessarj furono la maggior parte, non senza dispiacer grande de' commessarj, i quali con gran fatica e pericolo ne salvorno alcuni, tagliati a pezzi, e con gli esempi delle crudeltà apparati da loro, in varj modi miserabilmente lacerati. Questo successo scritto al re dal generale di Linguadoca fratello del cardinale di Sanmalò, il quale in Pisa si ritrovava, e da Giovanni Cini nobile pisano per questo effetto mandato in corte, accresciuto, accrebbe senz'alcun dubbio la difficoltà dell'accordo, facendosi quindi congettura non essere i Fiorentini ben disposti verso i Francesi. Onde a' primi patti s' aggiunsero altre capitolazioni; per una delle quali, fra l'altre, rimanevano i Fiorentini obbligati a mandare dugento cinquanta uomini d'arme nel regno di Napoli in aiuto de'Francesi ogni volta che eglino in Toscana da altra guerra, che da quella di Montepulciano, non fussero molestati. Fu questo dispaccio mandato dagli ambasciadori di corte per Baccio da Sesto; ma, ritenuto in Anone e condotto a Milano, gli furno tolte le scritture sotto scusa, che, trattandosi di mandar gente in aiuto de'Francesi nel regno, e di pagar denari al re di Francia, contenevano cose pregiudiciali alla lega; siccome fu ancora di là a pochi giorni ritenuto in Alessandria il Vespucci; il quale, lasciato Neri Capponi appresso del re, se ne tornava senza alcun sospetto per lo stato del duca di Milano in Firenze, onde fu di nuovo molto caldamente scritto al re, pregandolo ad ordinar in modo, che tanto

giusto lor desiderio avesse il suo effetto, portando questa dimora non maggior pericolo alla Repubblica che al re medesimo, poichè si vedea manifestamente che i Veneziani, e il duca di Milano avean volto l'occhio alle cose di Pisa; la quale quando in poter d'alcun di loro pervenisse, tolta la comodità di Livorno alle armate, che dal re potrebbono esser spedite per Italia, il regno di Napoli si potea interamente tenere per spacciato. Non perdeva intanto il campo de' Fiorentini alcun tempo; una parte del quale sotto Rinuccio da Marciano si pose intorno Palaia, disegnando, occupato questo castello, di volgersi tutti insieme a Vico Pisano. Quelle memorie, le quali in questo luogo fanno menzione di Rinuccio Farnese, prendono senz'alcun fallo errore, essendo egli morto nella giornata del Taro; nel quale errore con singolare esempio di trascuratezza cadde Berardino Corio, il quale, avendo poco innanzi il medesimo affermato della sua morte che gli altri scrittori, vuol nondimeno che l'anno seguente sia condottiere de' Fiorentini. Aspettarono quelli di dentro più d'un assalto, essendovi, oltre i terrazzani, alcuni fanti Guasconi, i quali sapendo il caso di Ponte di Sacco valorosamente si difendevano. Ma il capitano, promesso a' soldati di dar loro la terra a sacco, e però avendo quelli fatto un assalto molto vigoroso, costrinse i terrazzani a pensare a' casi loro, i quali rendendosi finalmente il 14 giorno d'agosto, salve le persone, e i soldati forestieri a discrezione, ricomprarono il sacco con dar una paga a' soldati. In questo acquisto intervenne per commessario Piero Corsini mandatovi da Francesco Valori, e da Pagolantonio Soderini venuti di nuovo generali commessarj nel campo, avendo la Repubblica rimossone i primi per mostrar al re, benchè senza lor colpa, quanto fusse a tutta la città il caso di Ponte di Sacco dispiaciuto. Il governo della città s'andava ancor egli tuttavia più assodando, essendosi un dì innanzi all'acquisto di Palaia vinta una legge in consiglio, per la quale si metteva pena la vita a chiunque per l'avvenire fusse più ardito di far parlamento, concedendo ampia licenza a tutti i gonfalonieri di compagnie, i quali da' signori per questo effetto fussero chiamati, che n'andassero incontenente con lo stendardo e col popolo a

casa i detti signori, e quelle come di capitali nimici della patria loro saccheggiassero e ardessero. Prese poi il gonfaloniere Gino Ginori, ne' primi giorni del cui magistrato vennero novelle a i Dieci come i Perugini aveano avuto vittoria contra i lor fuorusciti, capi de' quali erano quelli della famiglia degli Oddi nimici di Guido e di Ridolfo Baglioni fratelli, sotto la cui autorità Perugia si governava, co' quali desiderando i Fiorentini di vivere in pace, avendo massimamente addosso i Pisani e Piero de' Medici, il quale con le forze degli Orsini e de' Sanesi si preparava di rientrare in Firenze, condussero a' loro stipendi Giovanni Paolo figliuolo di Ridolfo, e non molto dipoi Astorre di Guido, a cui con altri condottieri e conestabili la guardia del Ponte a Chiusi raccomandarono. Di verso Pisa accrebbero ancor le lor genti; perciocchè aspettandosi di dì in dì gli ordini del re per la restituzione della cittadella, volevano trovarsi provveduti per poter sforzare i Pisani quando non li volessero ricevere, e tra tanto s'accamparono intorno Vico Pisano. In questo luogo fecero i Pisani entrare Pagolo Vitelli con la compagnia sua e de' fratelli, avendo prima, perchè ciò facesse datogli tre mila scudi, il quale benchè fusse soldato dal re, mostrava tutto questo fare per lettere sue e per ordine del generale di Linguadoca, che trovandosi ammalato a Pietrasanta diceva infino ad altr' ordine non esser mente del re che contra i Pisani cos' alcuna s' innovasse; oltre a così buon presidio aveano i Pisani fatto un bastione da quella parte che riguarda Pisa in luogo alto assai presso alla terra, il quale, togliendo a' Fiorentini la commodità d'accamparsi da quella parte per dove si sarebbe potuto far gran danno alla terra, li costrinse a mettersi dalla banda di Bientina, luogo poco atto a poter indi danneggiare i difensori; e nondimeno non erano fuor di speranza di potersene insignorire, quando a' 7 di settembre giunse in Firenze Niccolò Alamanni con gli ordini e lettere del re, così ad Entraghes e a gli altri suoi ministri perchè le fortezze rendessero, come per prendere il giuramento da' Fiorentini per l' osservanza della nuova lega, e cose promesse ultimamente da loro ambasciadori in Turino; al qual atto avea deputato Salient Tentavilla, monsignor di Lilla, e il proposto di Pa-

rigi, i quali in Toscana si ritrovavano. Livorno con le fortezze così di mare, come di terra si riebbe il 15 giorno di settembre senz' altra replica, ma non senza l' aiuto di nuova moneta. Ma le cose di Pisa, le quali aveano a travagliare non che Toscana, ma tutta Italia, ebbero altro successo, allegando in sul principio Entraghes senza particolari contrassegni del re lasciatili in sul partir suo di propria bocca, non poter far la detta restituzione; poi mostrando di essersi lasciato svolgere dagli altri ministri del re, e avuto da'Fiorentini due mila scudi per poter mantener le sue genti, fece intender loro che si accostassero a Pisa con le lor genti per la porta Fiorentina, promettendo che se i Pisani non li volevan ricever dentro a guisa di amici, egli tirerebbe loro con l'artiglierie dalla cittadella, la quale soprastando a quella porta e al borgo di san Marco ad essa porta congiunto, non era difficoltà alcuna a cacciarne i Pisani, e a fargli del tutto abbandonar quella parte. I Fiorentini lieti d'aver a ricoverar dopo tante fatiche così principal membro dello stato loro, abbandonato Vico Pisano, si drizzarono con tutte le lor genti, e con quelle de' Vitelli, che, inteso l'ordine del re, si erano unite con esso loro, avendo però tocco prima quattro mila scudi, alla volta di Pisa, e fecero il loro alloggiamento a san Remedio, luogo assai presso alla città. Aveano i Pisani, d'ordine del castellan medesimo, fatto avanti la detta porta un bastione grande e forte, il quale stimando Entraghes che i Fiorentini non fussero per potere isforzare, quindi si era mosso a mostrarsi liberale di quello che altri ottener non potea, essendo per altro risoluto, come poi si conobbe, a non fare i Fiorentini della cittadella signori. Ma essendo nel campo loro non men pronta disposizione d' insignorirsi di Pisa, che si fusse ne' petti de'Fiorentini istessi, partitisi di S. Remedio vennero con tant'impeto e ferocia ad assalire da tre parti il bastione, del sito, del quale avea dato loro Paolo Vitelli pienissima informazione, che cacciatine i difensori, e entrati del bastione per un ponte levatoio nel borgo, parea che fussero per insignorirsi quel dì felicemente di Pisa, se nell' ardor del combattere Entranghes accortosi che i Fiorentini contra il suo avviso s' impadronivan quel giorno di Pisa, non avesse fatto

tirar loro di molti colpi d'artiglierie della cittadella, da'quali ferito in una gamba Paolo Vitelli, e guasti e feriti molti altri soldati, furono costretti raffrenar cotanto empito, restando nondimeno padroni del bastione e del borgo con preda di molte robe, e con aver fatto alcuni prigioni di stima. L'esempio del castellano fu seguitato non solo da quelli di Pietrasanta, e del Mutrone, che dipendevan da lui, ma da chi era a guardia di Serezzana e di Serezzanello, benchè vi fusse ito per parte del re Luigi di Villanova, il quale non altro frutto trasse di questa sua gita se non essersi certificato, che, non ostante qualunque ordine del re, senza lettere di Ligni era impossibile che dette fortezze già mai si restituissero. Queste cose saputesi di fuori, e non potendo alcun credere, che due o tre castellani avesser cotanta baldanza di opporsi alla volontà del re loro, accrebbero l'animo a Piero de'Medici di voler in ogni modo tentare di rientrare per la via del Ponte a Valiano in Firenze. La Repubblica offesa così notabilmente da Piero, il dichiarò verso gli ultimi dì di settembre ribello con quattro mila scudi di taglia, e tornò a scrivere al re i disordini grandi che da questa inubbidienza del castellano procedeano, l'ardir preso da Piero de' Medici, il non poter mandar genti nel regno, lo accrescere riputazione alla lega, e insomma una perdita certa e sicura, così per conto de' Fiorentini, come del re istesso della città di Pisa; poichè, oltre il Malvezzo, v'era finalmente entrato il Fracassa con alcuni cavalli e fanti della riviera di Genova, favori tutti porti loro dal duca di Milano; nè esser di lieve considerazione i conforti de' Veneziani, i quali ricevendo ogni dì suppliche e raccomandazioni da' Pisani, incominciavano nello stato turbato d'Italia ad allargar l'animo loro ambizioso alle speranze di Toscana, conoscendo, oltre la gloria, di quanto profitto potrebbe esser loro l'aver porti nel mar tirreno. E contuttociò non lasciavano via alcuna possibile per ammollire l'animo d'Entraghes, avendo indotto ad avvicinarsi a Pisa monsignor di Lilla, benchè infermo, perchè da tanta ritrosìa il rimovesse; ma egli corrotto d'avarizia e da libidine, ministri potentissimi a qualunque sceleratezza, perchè era innamorato d'una giovinetta pisana figliuola di Luca

del Lante, e avea come si seppe poi promesso di dare a'Pisani la cittadella per danari, nè da Lilla, nè da Saliant Tentavilla e Villanova si lasciò svolger mai dal suo proponimento; ancorchè eglino per mezzo d'un araldo regio, che appresso di loro si ritrovava, avesser con trombetti, e con altre cirimonie, secondo l'uso di Francia, protestatogli di dichiararlo ribello e nimico della corona di Francia con confiscazione di corpo e di beni; se fra i termini d'un dì a'comandamenti del suo re non ubbidiva. La qual solennità ad altro non giovò, se non che Entranghes allegando voler i contrassegni segreti del re, spedì Ciarles, suo creato, in corte per vedere se questa fusse la volontà di sua maestà, confortato a far questo dal proposto di Parigi, che insieme con lui in cittadella si ritrovava; il quale non ostante che fusse nominato per uno fra gli altri de' commessarj del re in pigliar la ratificazione de' Fiorentini circa le nuove convenzioni fatte a Turino, non era meno del castellano duro in vietar che la fortezza si consegnasse; nel qual tempo vennero di Lombardia lettere alla Repubblica come a'7 d'ottobre tra il re di Francia, e il duca di Milano era seguito pace e accordo, e che i Fiorentini erano stati chiamati compagni dal re, onde parendo che fussero perciò rimossi i favori della lega da Pisani, e credendosi che il re spaccierebbe subito chi facesse far la restituzione delle cose promesse, stettero i Fiorentini molti dì pieni di queste liete speranze, ora pregando il duca di Milano, che facesse partir di Pisa il Fracassa, ora sollecitando il re che mandasse un personaggio d'autorità per condurre il castellano ad ubbidire. E nondimeno non potendo tra tanto il campo più trattenersi nel borgo di Pisa, essendo continuamente danneggiato dalle artiglierie di cittadella, si levò la mattina de'10 per tornarsene all'antico alloggiamento di Cascina; e, quello che non meno d'ogn'altra cosa increbbe a'Fiorentini, morissi in questo ritorno la notte de' 12 nella badìa di Sansovino presso a Pisa monsignor di Lilla, il quale veniva nelle lor cose molto favorevole. Fu certo nobile esempio della sua fede, che, richiesto pochi giorni innanzi alla sua morte da Entranghes che a Pisa se ne dovesse venire, ove sarebbe più diligentemente curato, e delle cose necessarie

alla sua salvezza provveduto, rispose che conoscendo egli esser piacere di Dio che in breve dovesse morire, avea deliberato di morire piuttosto tra gli amici e fedeli del re, che non tra quelli che della sua maestà fussero nimici e ribelli. Furongli per questo ordinate l'esequie funerali in Santa Maria del Fiore con grandissima pompa. Ma perchè le spedizioni così del duca, come del re tuttavia ritardavano, e i Sanesi si erano presso che scoperti nimici della Repubblica, e vivevasi degli Orsini e di Piero de' Medici in alcun sospetto, essendosi accozzati co' fuorusciti di Perugia, e per quella via tentando di farsi innanzi, furono i Fiorentini costretti dividere le genti loro per riparare a tutti i luoghi onde si temevano i pericoli. Perchè fu con dugento ottanta uomini d'arme, e con millecinquecento fanti mandato il duca d'Urbino verso il Poggio Imperiale per esser all'incontro de' Sanesi, e il conte Rinuccio da Marciano e fratelli con mille fanti e con dugento uomini d'arme verso Cortona, e a Valiano per resistere ad ogn'impeto degli Orsini e di Piero de' Medici, oltre il campo restato a Cascina; nel quale era un buon numero di cavalleggieri e due mila fanti, e uomini d'arme trecento. Oltre questi preparamenti sentendosi per lettere di Roma come Piero de' Medici minacciava di torre una terra importante di quelle della Repubblica, fu scritto a tutti i commessarj, e massimamente a Piero Capponi, il quale era commessario a Volterra, che, volteggiando per i mari di Toscana l'armata degli Aragonesi, stessero vigilanti, benchè in fatto non temessero molto in questo tempo i Fiorentini de' loro nimici, ancorchè eglino, in iscrivendo al re, per conseguire la cittadella, grandemente queste cose accrescevano; imperocchè Virginio Orsino, che partendo di Narni veniva verso Todi, non avea veramente più che cento cinquanta uomini d'arme, dugento cavalleggieri, e circa seicento fanti, nè questi molto bene in ordine. Paolo Orsino, perchè questi due soli di tutti gli Orsini si erano scoperti nimici della Repubblica, il quale si ritrovava in Montepulciano, avea solo cinquanta uomini d'arme, e intorno a dugento fanti. Le genti de' Sanesi tra il signore di Piombino, Giovanni Savello, e un figliuolo del conte di Pitigliano non passavano il numero d'uomini d'arme

dugentocinquanta. Ma non eran del tutto state false le minacce di Piero, essendosi poco dipoi scoperto che egli teneva trattato in Cortona, ove Luca degli Albizi era commessario; la qual cosa non avendo avuto alcun effetto, tolse gran riputazione a quell'arme, che per questo cercavano di congiugnersi insieme; talchè si sperava che tutte l'altre cose avessero a terminar bene, essendo massimamente venute lettere de'24 dal Vespucci, il quale era, dopo che fu condotto a Milano, restato per ambasciadore della Repubblica appresso il duca; per le quali avvisava come quel principe avea ordinato di mandare uno de'suoi segretarj al Fracas a per levarlo di Pisa; il quale continuando ne'suoi soliti e vecchi artifici, benchè ormai troppo palesi e conosciuti da ciascuno, diceva aver quella cura e pensiero delle cose della Repubblica, che avea delle sue medesime. Ma queste speranze crebbero ancora molto più, essendo tre dì, appresso che prese il gonfalonerato Antonio Manetti, arrivato in Firenze un gentiluomo del re di Francia detto Lanciampugno, in compagnia del quale veniva ancor Cammillo Vitelli; benchè nell'espor la sera medesima la sua ambasciata alla signoria, prestamente si fusse conosciuto da quante difficultà sono per lo più sempre circondate le cose che ardentemente si desiderano; imperocchè presentate le lettere del re in sua credenza a'signori (le quali altro non contenevano, se non che egli era mandato per restituir Pisa e l'altre cose de'Fiorentini) tosto soggiunse, che egli aveva espressa commissione del re di richiedere la Repubblica che dovesse pagare a'Vitelli certa somma di danari prima ch'egli andasse a Pisa; dopo il qual pagamento egli n'anderebbe senz'alcuna dimora a far quanto gli era stato comandato. Parve questa cosa molto strana a'signori, e però, preso tempo a rispondere, avendo la mattina seguente ragunato il consiglio de'richiesti con arroto di buon numero de'cittadini più savj, risposero in iscritto esser cosa impossibile trar più danari nè dal pubblico, nè dal privato, se prima non si vedesse con gli effetti la restituzione delle lor cose. Lanciampugno, tuttochè di tal risposta non mostrasse restar soddisfatto, pur chiese tempo ancor egli per consigliarsi col Tentavilla e col Salient, e che di nuovo sarebbe con la si-

gnoria. Allora Cammillo Vitelli, incominciandosi dalla lunga, mostrò quanto egli era stato sempre favorevole alle cose de' Fiorentini, e che dubitando dell' ostinazione del capitano di cittadella, egli, per assicurarsi d' avere i suoi danari, avea fatto lasciare a Neri Capponi tante gioie, che la Repubblica era secura di non perdere il suo, quando la restituzione non seguisse; contuttociò che per maggior sicurtà egli si avea fatto dare tutti gli ordini e espedizioni, che per detta restituzione erano necessarie; le quali avea commessione di stracciare, ovvero ardere ogni volta che i danari non gli si pagassero, i quali diceva ascendere alla somma di dieci mila ducati, e che, non pagandoglisi detti danari, egli senza andar con le sue genti a soccorrere il reame, avrebbe preso quella via che miglior gli fusse paruta, protestando d' ogni danno che per ciò ne seguisse, cotesto non pagamento esserne principal cagione e origine. Fu da' signori detto che appresso gli si risponderebbe, ma non lasciarono però trattanto di soggiugnere a Lanciampugno, che se Entraghes avesse ubbidito a' primi ordini del re, secondo monsignor di Lilla il confortò, ben si sarebbe potuto soccorrer Napoli e co' Vitelli e con le genti della Repubblica, non essendo in quel tempo nè gli Orsini, nè altri scopertisi in favor del re Ferdinando, onde a quelle genti si fusse potuto impedire il cammino di passar oltre. E che se ora i danari a' Vitelli pagassero prima che Pisa si ricuperasse, tanto meno si disporrebbe il castellano a render la cittadella, parendogli esser seguito l' effetto che il re desiderava del soccorso di Napoli. Licenziati per allora Lanciampugno e 'l Vitelli con questa risposta, il medesimo fu replicato al Vitelli in iscritto due giorni di poi. Ma portando egli lettere di monsignor di Ligni e del duca d' Orliens, di cui Entraghes era suddito, delle quali si sapea che egli farebbe più stima che di quelle del re, furono i Fiorentini costretti secondare alle voglie di Cammillo, il quale contentatosi finalmente di ricever per allora circa tre mila scudi, dietro Lanciampugno, che era già partito per veder di muovere Entraghes, s' avviò col Salient e col Tentavilla a Pisa per lo medesimo effetto. Ma arrivato Lanciampugno la mattina de' 15 due ore innanzi dì a piè della porta

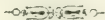
della cittadella, fu studiosamente tanto trattenuto da' fanti del capitano, che i Pisani n'ebbero novelle, da' quali veggendosi egli accerchiare gittò parte delle lettere in una siepe e parte in Arno; le quali tutte per buona lor fortuna in mano de' Pisani pervennero, talchè presolo prigione, e non potendo egli mostrare della volontà del re altro che parole, non si fece effetto alcuno migliore di quello che per l'addietro si era fatto; oltre che il castellano mostrava di voler aspettare Ciarles suo creato; nè miglior fortuna aveva avuto il messo del duca di Milano, per i cui ordini il Fracassa non aveva fatto cenni di volersi partir di Pisa, benchè poi molto tardi a mezzo dicembre l'avesse fatto; anzi l'essere il cardinale de Medici ito a Milano, e Giuliano a Bologna, ove quelli dal duca, e questi da Giovanni Bentivoglio parea che fussero favoriti, aggiugnevano tuttavia maggior dubbj e sospetti, trovandosi massimamente in questi tempi Virginio Orsino a Diruta, luogo de' Baglioni vicino a Perugia a tre miglia, Paolo Orsino a castel della Pieve, e Piero dei Medici in Siena, i quali si congiunser poi insieme al Bagno a Rapolano, onde le querele de' nuovi Dieci entrati a' 3 di dicembre incominciarono ad essere spesse e gravi appresso del re. Costor furono Bernardo Nasi, Paolantonio Soderini, Alamanno Rinuccini, Lorenzo Morelli, Piero Popoleschi, Pier Giovanni da Ricasoli, Francesco Valori, Pierfilippo Pandolfini, Francesco Romoli e Baldassar Brunetti amendue artefici, i quali non lasciavano luogo alcuno di persuadere intentato per commuovere il re a vendicarsi de' Pisani, che con tanto dispregio del nome regio avessero avuto ardire di manomettere un suo gentiluomo, e soprattutto tornavano a domandargli che si risolvesse a mandare un personaggio d'autorità, perchè venisse pur un giorno a fine l'effetto di questa restituzione. Per le quali querele si risvegliò tanto l'animo del re di Francia, che sdegnato con Ligni, fece intendere a' parenti d'Entraghes, che altamente il punirebbe, se senza dar più dilazione e interpretazioni a' suoi ordini, subito non restituisse a' Fiorentini le fortezze di Pisa, di Mutrone e di Pietrasanta. E oltre a ciò mandò monsignor di Gemel con nuove lettere a Entraghes per questo effetto. A cui, essendo arrivato a Pistoia, furono mandati

Paolantonio Soderini, e Lorenzo di Pier Francesco per riceverlo e onorarlo; ma nè egli, nè monsignor di Bono cognato d'Entraghes dietro Gemel mandato dal re, fecero alcuno effetto col castellano: o corrotto e guasto dalle cose che di sopra si disse, o perchè, disperando per tanta ostinazione passata, quando ben ora ubbidisse, il perdono dal re, gli paresse ogn'altra cosa migliore partito che l'ubbidirlo. Ma Gemel, avendo, oltre a quest'ordine, commissione di condur gli Orsini a' soldi del re, a questo fu giovevole a' Fiorentini, che condotto Virginio al soldo di Francia, liberò da questa noia la Repubblica, la quale, non ostante tanti pochi beneficj che dal re ricevea, non lasciando addietro ufficio alcuno di riverenza e d'amorevolezza, gli mandò nuovi ambasciadori per rallegrarsi della pace fatta, e insiememente per condolersi della morte del Delfino suo figliuolo il vescovo di Volterra e Giovacchino Guasconi. Alla quale ardente lor divozione quante volte io considero, io non so certo quanto mi debba lodar quel governo; perciocchè o conoscevano eglino, che il re veniva in questo atto schiettamente o con fraude; e se essi conoscevano d'esser ingannati, perchè con tanto lor pregiudizio continuar nella fede di chi li tradiva, se con semplicità, a che effetto farsi idolo uno, il quale non avea co'suoi sudditi autorità nè maestà alcuna? De' quali due falli, qualunque si sia in un principe, facendo l'uno ritratto di malvagità d'animo, e l'altro di dappocaggine, se bene traggon principio da fonti diversi, producono i medesimi effetti, e sono amendue parimente dannosi, non essendo da stimar meno il danno che si riceve da chi non ci giova quando dovrebbe, che quello, che da coloro ci vien fatto, che contra ogni ragione ci offendono. Con tutte queste turbazioni di fuori, si fece in Firenze nuova riforma circa il governo della città, e in segno di giustizia, e d'aver oppresso il tiranno, rizzossi in sulla ringhiera della porta del palagio la Giuditte di bronzo, opera egregia di Donatello.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTISETTESIMO.

Anni 1496-1502.

Con infelice cominciamento prese il gonfalonerato in Firenze il primo dì dell' anno 1496 Matteo del Caccia, essendosi poco dipoi per certi avvisi saputo come Entraghes alla presenza di Bono suo cognato avea quel medesimo dì consegnata la cittadella a' Pisani, avendo ricevuto da loro dodici mila scudi, la quale e di consiglio del castellano e deliberazion loro, fu subito dat' ordine che fusse sfasciata e mandata a terra. I Fiorentini oltre modo per così fatta perdita dolenti scrissero a gli ambasciadori, i quali erano in cammino, che montati sulle poste affrettassero il viaggio per far intendere al re il tradimento d'Entraghes, e poichè le cose in questo modo eran succedute, si facesser restituire i trentamila scudi pagati ultimamente al re su le gioie, o impetrar licenza di poter altrui le dette gioie impegnare, se i danari ricuperar non si potessero, che il re gli accomodasse di cinquantamila scudi, ordinasse a Vitelli che, avuti i danari da Gemel, si trattenessero alquanto in Toscana per veder che cammino prendessero le cose di Pisa, e che Giovanni Iacopo Trivulzio governator delle sue genti in Asti ad ogni loro richiesta fusse apparecchiato; mostrandogli quello che altre volte avean detto, che il danno de' Fiorentini sarebbe in ogni tempo stato danno evidentissimo per le cose d'Italia della corona di Francia. E trattanto coman-

darono alle lor genti, le quali in quel d'Arezzo e di Cortona si ritrovavano, che, poichè i sospetti degli Orsini e di Piero de' Medici erano cessati, s'avviassero alla volta di Pisa, ove si aveano a volger tutte le forze della Repubblica, così per ricuperazione del contado, come della città istessa di Pisa; perciocchè già si dubitava che non tanto co' Pisani, quanto con tutti i collegati s'avesse a contendere; sapendosi come i Pisani aveano subito dopo la ricuperazione della cittadella spediti loro ambasciadori a quasi tutti i principi de' cristiani, al papa, all' imperadore, a' Veneziani e al duca di Milano, e, de' minori potentati, a' Sanesi, a' Genovesi, a' Lucchesi e al signor di Piombino, richiedendo loro di danari, di genti, e di consiglio per difendersi dall' arme de' Fiorentini; i quali la lor libertà cercavano di opprimere. Furono senz' alcun dubbio con maggior prontezza ricevute l'ambascerie de' Pisani da' collegati, che non quelle de' Fiorentini da' Francesi; perciocchè e il duca di Milano mandò maestro Agostino da Lucca per far loro intendere, che egli volea conservargli in libertà e in nome de' Veneziani venne con alcune genti Marino de' Bianchi, assicurandoli che quel santissimo senato, a cui l' altrui libertà come la propria era cara, non gli lascierebbe perire. Alle quali promesse, avendo e il duca, e i Veneziani incominciato a sovvenirli (essendosi i danari co' quali Entraghes era stato pagato cavati da' Veneziani e dal duca di Milano) seguirono tostamente gli effetti. Ma il re di Francia come che alle novelle avute del tradimento d' Entraghes mostrasse di fulminare, e che i Fiorentini ambasciadori cortesemente ricevesse, promettendo loro che egli prenderebbe di ciò tal vendetta, che a tutto il mondo fusse palese quanto i tradimenti gli dispiacessero, non seguitarono però l' opere conformi a queste minaccie, poichè nè monsignor di Bono, il quale era ritornato in Francia con indicj manifesti d'aver consentito alle ribalderie del cognato, e tocco per se duemila scudi, non fu da lui più che d'un leggier rabbuffo punito; nè Ruberto di Veste valletto suo di camera mandato da lui per far restituire a' Fiorentini Serezzana e Serezzanello, e per disporre Entraghes, che rendesse ancor loro Mutrone e Pietrasanta, fu in questa

opera d'alcun profitto; benchè da Ruberto non restasse. Era alla guardia di Serezzana il bastardo di Bienna postovi da Ligni, il quale avendo a cotesto castellano, tre giorni innanzi che Ruberto v' arrivasse un suo uomo, mandato per disporlo insieme co' compagni, siccome avea al re detto, che tostamente alla venuta di Ruberto ubbidissero, avea a punto il contrario mandatogli a dire; perchè, dopo aver il bastardo tenuto intorno a'dieci dì sospeso Ruberto di quel che avesse a deliberare, finalmente vendè verso il fine di febbraio per ventiquattromila scudi Serezzana a' Genovesi. Nè fu dubbio alcuno come per l'autorità di Ligni, così per opera d'Entraghes tutto ciò esser seguito, a cui gli statichi infino a Pisa furono mandati. Similmente niun'altra cosa di quelle che i Fiorentini aveano al re domandato ottennero, eccetto il poter impegnare le gioie, e qualche leggier speranza di soccorso, ma non già de' Vitelli, i quali al regno conveniva che andassero. Ma in cotanti mancamenti di così grande amico e protettor loro, non mancavano però i Fiorentini a se stessi; perciocchè come che molto ben sapessero esser dal duca di Milano ingannati (il quale di continuar sempre con ciascuno con le solite arti non si rimaneva) non lasciarono però mai, avendo da lui il medesimo artificio appreso, di tener pratiche seco e di chiederli, se non altro, consiglio, perchè in tante difficoltà l'antiche loro cose conseguir potessero. E ha certo cagione ampia da maravigliarsi chiunque s' abbatte a veder le scritture de' Fiorentini e de' Pisani, veggendo ricorrer parimente amendue questi popoli quasi ad oracolo, al costui consiglio e autorità; dove era forza, che se non tutti due, almeno l'una parte ne restasse ingannata. Tenevano ancora i Fiorentini appresso il duca di Ferrara Jacopo Acciaiuoli lor cittadino, assai caro e domestico di quel signore, perchè egli fusse appo il duca di Milano lor mezzano e intercessore; e benchè, non sotto nome di ambasciadori, simili persone, mantennero il più del tempo. e col pontefice, e con Giovanni Bentivoglio; di cui, per la vicinità di Bologna allo stato loro, grandemente avean cagione di temere. E essendo richiesti da' fuorusciti di Siena d'aiuto, prontamente gliel concedettero, benchè a nulla fusse giovato. Ma soprattutto essendo con ogni lor sforzo

deliberati di ricuperar le cose perdute. E avendo per questo, senza le genti del duca d'Urbino, messo insieme in Valdinievole ottocento cavalli, e cinquemila fanti, per dare alcun principio a gli acquisti loro, mandarono a' 25 di febbraio mille fanti, e dugento cavalleggieri all'espugnazione di Vada, la quale gagliardamente combattuta, pervenne a'27 in potere de' Fiorentini. Nè per le brighe e molestie di fuori mancava la diligenza in quelle di dentro, procurandosi del continuo da gli amatori del presente governo, che quello stato pigliasse forza, facendosi tuttavia quanto più fusse possibile popolare; siccome erano anche a ciò efficacemente dal Savonarola ogni dì riscaldati. Per la qual cosa veggendo che per lo consiglio grande, di grande e capacissima sala facea lor di bisogno, quella ordinarono che in volte sopra la dogana, dove era già tetto, subitamente fusse gittata; la quale abbellita a' tempi nostri dal granduca Cosimo di pitture e di statue, per uno de' rari ornamenti d' Italia è riguardata. Quivi non essendo ancora interamente fornita, vollero che la seguente signoria de' mesi di marzo e d' aprile si dovesse creare, dispensando per questa volta per special grazia, che non desse noia lo specchio, e ordinando per l' avvenire che non meno di mille cittadini facessero il gran consiglio; acciocchè a coloro, i quali avean posto la mira al governo più ristretto, fusse mozza ogni via di dar compimento a' loro disegni. È cosa certa, sì come da gli uomini diligenti di quel tempo fu notato, millesettecentocinquantacinque cittadini da trenta anni in su esservi intervenuti, dai quali il nuovo gonfaloniere Domenico Mazzinghi fu creato. Scrive Giovanni Cambi, il quale non è dubbio che egli era de' piagnoni, esser costui stato buon uomo e molto populare, e che non piacendogli il governo de' Medici, non molto nelle faccende pubbliche in lor tempo si fusse intromesso, onde fu prima creato gonfaloniere che egli fusse stato de' signori; il che a molti non era intervenuto. Fu per questo la sua elezione molto cara al popolo, il quale attribuì anche a buono e felice augurio, che in questi primi dì fussero venute novelle dal campo della presa di Buti. Ma, per compensare le cose prospere con l' avverse, non andò guari, che si seppe ancora e di Serezzanello aver quel medesimo il suo

castellano fatto, che di Serezzana avea fatto il bastardo di Bienna. Nè delle fortezze di Pietrasanta, e di Mutrone si viveva con molta speranza, benchè Entraghes facesse intendere a' Fiorentini, che, facendogli ottener perdono dal re, liberamente le renderebbe loro; imperocchè verso il fine di marzo ancor esse per ventisettemila scudi a' Lucchesi fur vendute. Le quali cose in gran parte si crede esser seguite per i conforti del duca di Milano, che fu ancor buona e principal cagione che il duca d'Urbino si spiccasse da' servigj della Repubblica e alla lega si congiugnesse; ancorchè mandandogli i Fiorentini Braccio Martelli per mostrargli il tempo della sua condotta a gran pezza non esser finito, nè cagione essergli stata data perchè così dovesse fare, si fussero di ritenerlo grandemente ingegnati; e nondimeno si sparse in quel tempo fama per Italia, che il duca artatamente fusse stato accommiatato da' Fiorentini, perchè egli con la lega si conducesse; la qual cosa grandemente increbbe alla città, veggendo da' suoi avversarj non per altro effetto ciò essersi pubblicato, che per renderla sospetta a'Francesi, a' quali fu certo questa fama esser pervenuta. Considerando per questo con che duri nimici avessero a contendere, i quali da niuna parte rifinavano di molestarli, e sapendo che s'aspettavan di giorno in giorno in Pisa gli aiuti de' Veneziani e del duca di Milano, stimarono che fusse da sollecitar la guerra; e per questo essendo dopo la presa di Buti ridotti al Pontadera, passarono Arno la notte che precedette l'ultimo giorno di marzo, e, venuti a Buti e preso S. Michele della Verrucola, senza perder tempo si posero ad espugnar la Verrucola, la quale non facendo vista per quattro crudelissimi assalti di volersi arrendere, essendovene morti alcuni di loro, si fortificarono in S. Michele. Ma stimando che all'ottener quella fortezza vi volesse del tempo, lasciata in S. Michele buona parte de' fanti per guardia, la quale ne fu il dì seguente da' nimici cacciata, si volsero con mille fanti, e quattrocento cavalli all'assedio di Calci, del qual luogo dopo alcune battaglie felicemente s'insignorirono. Ma a' Pisani già sbigottiti sopragiunser più cose, che all'afflitte lor fortune porsero qualche respiramento. Ciò furono fra l'altre alcune lettere scritte da Agostino Barbarigo doge di

Venezia a Marino de' Bianchi; per le quali gli notificava, come dal senato era la città di Pisa stata presa in protezione; di che in Pisa, e in quel piccolo contado che gli era restato, fur fatti fuochi e altri segni di letizia. Quasi nel medesimo tempo erano giunti il conte Lodovico della Mirandola con cinquanta cavalleggieri, e sessanta altri cavalleggieri del conte Lodovico da Carpi mandati dal duca di Milano, con promesse così dal duca, come da'Veneziani, che di molto maggior aiuti non meno di genti, che di danari fra brevissimi giorni i Pisani sarebbono provveduti. Ma quello che fece accrescer loro maggiormente l'animo, fu la rotta di Francesco Secco. Aveano i Fiorentini dato ordine, che Ercole Bentivoglio, già figliuolo di Santi, di cui in questa istoria altre volte si è parlato, con le fanterie attendesse all'espugnazione della Verrucola; la quale perchè da'Pisani non fusse soccorsa, fu posto in Buti con centodieci uomini d'arme Francesco Secco. Costui permettendo, che per risparmiar lo strame, molti de'suoi cavalli per le vicine colline pascessero, porse occasione a'Pisani di far bene i fatti loro, i quali mandato fra fanti e cerne settecentocinquanta de'loro soldati, e dugento cavalleggieri tacitamente fuor di Pisa, il Secco di notte improvvisamente assalirono, e benchè egli montato a cavallo valorosamente si portasse, non potè riparare che i suoi, per l'improvviso assalto smarriti, non si mettessero in fuga, e quasi la maggior parte o morti o prigioni de' nimici non rimanessero. Dalle memorie de'Pisani si raccoglie, degli uomini d'arme esservene restati morti cinquanta, e venticinque presi, ferito il Secco, e forse dugentoventi cavalli con alcuni muli esserne stati menati a Pisa. I Fiorentini d'ogni cosa fanno il numero molto minore. Questo fu cagione che l'assedio della Verrucola a'9 d'aprile si disciogliesse; e i Fiorentini a Bientina, i Pisani sotto Giovanni Paolo Manfroni condottiere de'Veneziani a Vicopisano, luoghi due miglia distanti, si ridussero. Ercole Bentivoglio dal successo di Buti conoscendo i Pisani aver preso animo, per mantenerli in questa baldanza, fingeva nelle scaramuccie, che ogni dì si facevano, d'aver di loro terrore, sì fattamente che ebbe un dì opportunità di tirarli con questa confidenza, fuggendoli innanzi in un aguato; ove scopren-

dosi le genti e alzando le grida, con facilità grande ruppe i nimici; avendo morti e presi molti di loro. Ma avendoli finalmente Giovanni Paolo fatti fermare in un ponte non lungi di Vico, incominciarono a far alcuna resistenza, in modo, che volendosi fra gli altri quel dì segnalare Francesco Secco, il quale per vendicarsi della rotta di Buti ardeva di desiderio di far qualche opera degna del suo valore, mentre innanzi a tutti gli altri combatte, fu d'uno scoppio in guisa ferito, che, uscitosi del conflitto, poco dì poi si morì; talchè da' Pisani fu questo accidente annoverato fra le loro vittorie, i quali, sopraggiungendoli tuttavia gli aiuti promessi, incominciarono a diventare superiori; perciocchè a' 17 arrivò loro Soncino da Crema condottiere de' Veneziani con cinquanta cavalleggieri, e poco dipoi Francesco della Giudecca lor segretario con cinquanta altri, e molti connestabili con buon numero di fanti e di provvigionati. Talchè ad Ercole Bentivoglio, che era del sito del paese intendentissimo, non parendo tempo di combattere in campagna co' Pisani, i quali, oltre le genti già dette, andavano ogni giorno di nuovi fanti e cavalli ingrossando, e non volendo dall' altro canto in castello alcuno rinchiudersi per non privarsi di quelle comodità, che gli errori de' nimici gli avesser potuto porgere, si fortificò in un luogo assai forte tra il castello del Pontadera, e il fiume dell' Era, stimando quando pur altro far non potesse, di non far poco, se, tenendo corti i nimici, a lor modo trascorrer non li lasciasse. Era tra questo mezzo venuto il ventisei giorno d' aprile, nel quale si doveva in Firenze far l' elezione della nuova signoria, quando a gli Otto di balìa fu riferito, alcuni cittadini aver insieme congiurato per fare una signoria a lor modo, e costoro esser più giorni, co' nomi di quelli che desideravano, andati attorno richiedendo de' loro amici e parenti, perchè a tale elezione concorressero; e toccando il gonfaloniere a S. Giovanni, aveano disegnato Francesco degli Albizi, il quale, oltre l'esser nato di donna de' Medici, era figliuolo di Luca, che nelle contese tra Rinaldo degli Albizi suo fratello e Cosimo de' Medici, lasciato il fratello, alla fazione de' Medici si era accostato. Questa cosa dagli Otto a' signori prima che in sala si ragunassero comunicata, mandarono tostamente in sala

per vedere se que' tali vi fussero, i quali, per l'officio che essi facevano, con Fiorentina e popolar voce scorridori erano chiamati, e trovativi con le polize in mano Filippo Corbizi, Pagolo Biliotti, e Giovanni da Tignano, subitamente fecero lor porre le mani addosso. E avuti i nomi così del gonfaloniere, come de' signori che essi bramavano, e quelli in consiglio letti pubblicamente, fur da questa pratica in guisa resi odiosi al popolo, che niuno fu che ottenesse; e in luogo di Francesco fu fatto gonfaloniere Piero degli Albizi figliuolo di Lucantonio, che fu pronipote di quel Piero che fu morto dal governo de' Ciompi; così in Firenze gli antichi affetti si tengono racchiusi, e di mano in mano negli accidenti si scuoprono e fansi palesi. I tre presi furono in perpetua prigione confinati alle Stinche, e se mai per alcun modo n' uscissero, giudicati ribelli, e venticinque altri cittadini che a questo trattato fur trovati tener mano, per un anno da tutti gli ufficj fur ammuniti, i quali benchè di tal condannagione al gran consiglio appellassero, imperocchè per una nuova legge il gran consiglio aveva l'appello delle cose importanti, non ottennero però alcun favore, e rimasersi in mal concetto del popolo. Acquetate in questo modo le cose di dentro, e essendo venute novelle che il re di Francia da tante preghiere e suppliche de' Fiorentini commosso, benchè altro desiderassero, avea pur deliberato di mandar l' arcivescovo d' Ais in Italia, sì per fare residenza in Firenze per mostrar che egli teneva conto de' Fiorentini, e sì per disporre alcuni potentati, che ne' fatti di Pisa di molestarli si rimanessero (e già avea questo ufficio fatto col duca di Milano) gli fu mandato incontro Pellegrino Lorini con ordine d' incontrarlo a Modena; perchè in sul venir per Bologna, confortasse principalmente Giovanni Bentivoglio a portarsi amichevolmente con la Repubblica; sapendosi quanto caldamente egli era tutto dì dalla lega riscaldato a romper di verso Bologna contro de' Fiorentini. Ma il Bentivoglio, oltre i conforti del re, veniva da sè stesso malvolentieri a questa impresa, sì perchè, pratico delle cose del mondo, non giudicava partito utile con l' appoggio di una lega, che per avventura in breve si disciorrebbe, il pigliarla con una Repubblica vicina e potente e da vivere lungo tempo, e

sì perchè avendo avuto promesse dal papa di farli un figliuol cardinale, non vedea ch'egli facesse sembiante di volerlo di ciò soddisfare, ancorchè egli, oltre l'altre promozioni, poco innanzi in quest'anno medesimo ne avesse creati quattro altri. Ma troppi erano i nimici de' Fiorentini, avendo in questo medesimo tempo il papa, co' Sanesi congiunto, commossogli contro dalla banda del ponte a Valiano Giovanni Savello, e il signore di Piombino con molti fanti e uomini d'arme; onde bisognava tener quei luoghi continuamente provvisti. Quasi nel medesimo tempo avendo i commessarj de' Fiorentini sentito che ottanta uomini d'arme, cento cavalleggieri, e cinquecento provvigionati de' nimici uscivan di Vico per assaltar alla sprovveduta le lor genti, che a Bientina si ritrovavano, le posero ad un certo passo in aguato, le quali dato addosso animosamente a' nimici, che ciò non s'aspettavano li misero in rotta, avendo di loro trenta uomini d'arme, e altri tanti cavalleggieri fatto prigioni. Tra tanto avendo l'arcivescovo d'Ais fornito il suo ufficio in Bologna, e sentendosi, che ne veniva alla città, gli furono infino alla Scarperia, per orrevolmente riceverlo, mandati Guglielmo de' Pazzi, e Lorenzo di Pierfrancesco, da' quali condotto a Firenze, e due giorni dipoi nella sala grande, ove era tutto il gran consiglio ragunato rappresentatosi, espose in lingua italiana, come il suo re informato benissimo delle antiche e presenti opere de' Fiorentini verso la casa di Francia, e sapendo particolarmente con quanta costanza dopo la sua venuta in Italia si fussero sottoposti a spese, danni e pericoli grandissimi per continuare nella sua fede, avea fermamente nel suo animo deliberato di far loro interamente tutte le cose tolte restituire, sì come in breve tempo a pieno conoscerebbono, e che tra tanto perchè a ciascuno fusse palese essere i Fiorentini dal re per veri e fedeli amici e confederati riputati, avea loro voluto mandare uno ambasciadore; col quale, continuamente in Firenze risedendo, si potessero le faccende e maneggi importanti, che di giorno in giorno accadevano conferire accioc-chè ne' comuni accidenti o prosperi o avversi, consiglio e autorità non mancasse. In questo tenore fu l'ambasciata del re; e perchè alle promesse gli effetti rispondessero, essendo

l'arcivescovo stato richiesto che dovesse andarne a Lucca, perchè quell'ufficio che in Bologna avea fatto, co'Lucchesi facesse, non ricusò di farlo, credendosi da molti che tanta prontezza del re e de'suoi ministri, non tanto da naturale amorevolezza verso de'Fiorentini, quanto da' proprj pericoli procedesse; perciocchè nel regno di Napoli il re Ferdinando era per andar tuttavia accrescendo, e per gli aiuti che vi s'aspettavano da'Veneziani si stimava che i Francesi non vi avessero lunga stagione a tener piè. Sapevasi il re de'Romani essere stato condotto dalla lega, e in brevissimo tempo dover calare in Italia; onde sì come accadde ne' mali, al re non parea di dover trascurare quell'amicizia; la quale se nella sua bonaccia avesse stimato, maggior comodi e benefizj ne arebbe potuto trarre al presente. I Fiorentini d'ogni dimostrazione benchè piccola traendo profitto, e non essendo senza qualche speranza, che il re o almeno il duca d'Orliens fusse per passare quest'anno in Italia, faceano nondimeno ogni lor fondamento nelle proprie forze, attendendo a condur tuttavia nuovi capitani, fra' quali aveano a questi dì condotto il conte Albertino Boschetta, e il conte Gherardo Rangone con cinquanta uomini d'arme per uno. E avendo inteso che il piccolo duca di Savoia era morto, e che a quella signoria era succeduto Filippo monsignor di Brescia zio di suo padre, il quale, trovatosi col re Carlo nella sua passata in Italia, si era mostrato molto favorevole verso la restituzione di Piero de' Medici, gli spedirono ambasciadore Piero Soderini sotto apparenza di rallegrarsi seco, come si costuma, del nuovo principato, e condolersi della morte del pronipote, ma invero per renderlosi benevolo e amico, sapendo esser lui molto favorito e potente appresso il re Carlo. Nel mezzo de' quali avviamenti non si tralasciavano da parte l'opere militari, inchinando tuttavia la fortuna in favore de'Pisani, i quali, essendo Luzio Malvezzo per un trattato, introdotto la notte de' 30 di maggio in Pontedisacco, ebbero comodità di svaligiare una compagnia d'uomini d'arme che v'era sotto il conte Lodovico da Marciano fratello di Rinuccio, e di farvi esso Lodovico prigione; benchè, essendo ne'luoghi vicini levato il rumore, e dubitando di non poter tenere il castello, tostamente se ne fusser tornati a Pisa,

lasciando Pontedisacco libero a' Fiorentini; i quali essendo venuto il tempo della creazione de' nuovi Dieci, elessero a questo magistrato Domenico Bonsi, Bernardo del Nero, Matteo del Caccia, Giuliano Salviati, Guid' Antonio Vespucci, Domenico Mazzinghi, Lodovico Masi, Francesco Taddei e Piero Pieri e Giuliano Marucelli amendue artefici, nè passarono molti dì dopo la loro creazione, che vennero avvisi come in Pisa era arrivato Giustiniano Moresino gentiluomo veneziano con ottocento stradiotti, il che fu cagione che i Fiorentini, non confidando di poter tenere Calci, da sè stessi l' abbandonassero. E gli stradiotti desiderosi in questo principio di acquistar riputazione, la mattina del 14 di giugno s' incontrarono a piè di Vico co' balestrieri a cavallo de' Fiorentini, co' quali venuti alle mani, dopo lunga scaramuccia ne riportarono il peggiore. Questa cosa li infiammò maggiormente a fare qualche atto notabile; e per questo unitisi con l' altre genti, che in Cascina e in Vico si ritrovavano, n' andaron la notte de' ventitrè sotto Montecarlo alla volta di Pescia, e sopravvenendo dì chiaro si volsero al borgo a Buggiano, il quale, benchè con fatica e morte d'alcuni di loro, finalmente espugnarono, e saccheggiato e abbruciato, sì come fecero anco a Stignano, se ne tornarono Lucio Malvezzo a Cascina, Giovanni Paolo Manfrone a Vico, e il Moresino co' suoi stradiotti alla volta di Pisa. Quindi avendo deliberato di nuovo qual impresa s'avesse a fare, n' andarono la notte de' trenta ad accamparsi due ore innanzi giorno a Lari, essendo loro riferito che non erano alla guardia di quel luogo più che ottanta cerne. Ma datovi per quattr' ore continue una crudelissima battaglia, essendo eglino tra a cavallo e a piè non meno di quattromila uomini, e trovato che la notte innanzi v' erano entrati quattrocento provvigionati (il che dette a' Pisani sospetto non fusse questa cosa da alcuno dei loro medesimi stata notificata a' Fiorentini), se ne partirono con morti e feriti di molti di loro; nè mai si esercitò guerra con più rabbia e crudeltà tra' soldati, nè con maggior arti e inganni tra' principi che fu questa. Perciocchè il duca di Milano, non ostante che tenesse le sue genti in Pisa, e che sotto scusa di venir di luogo appestato (perciocchè era in Firenze i mesi addietro

stato qualche sospetto di peste) avesse a Piero Soderini vietato il passar per lo suo stato a Savoia, continuava nondimeno ora a scusarsi delle cose succedute, ora a darne la colpa a' ministri, ora a mostrar che tutto ciò che si faceva per beneficio de' Fiorentini da loro non conosciuto veniva fatto; i quali se spiccandosi da'Francesi alla lega si congiugnessero, agevolmente le cose perdute recupererebbono, e l'Italia tutta non più divisa, ma unita e congiunta tra sè nell'antico splendore ritornerebbe. Dall'altra parte le crudeltà che gli stradiotti, non che nel paese de'nimici, ma in quel delli stessi Pisani commettevano, trapassavano il modo e la misura d'ogni barbara crudeltà, ammazzando fanciulli, violando pulzelle, e quelle cose che trasportar non potevano, tutte commettendo in preda alle fiamme; i quali esempi per non restar di sotto a' nimici, non furono i Fiorentini pigri a imitare; onde eglino da'Pisani, e i Pisani da loro con pari infamia crudelissimi, e, per usar la propria lor voce, immanissimi nimici furon chiamati. Nel mezzo de'quali travagli prese il gonfalonerato Tommaso Antinori; ne' primi giorni del cui magistrato essendo quattrocento stradiotti usciti di Cascina per fare scorrerie e prede verso Volterra, furono nel ritorno incontrati da'Fiorentini, e costretti a lasciare la preda, presine alcuni di loro, e mortine ventisei senza esser morto dal lato de' Fiorentini altri che due, uno de'quali fu Pontevico capo de' balestrieri d' Ercole Bentivoglio. Ma per altro le cose de' Pisani andavano prosperando, perciocchè, oltre gli altri aiuti, erano a Foce venute sei galee dei Veneziani per guardia di quei mari, le quali furono loro senza dubbio di gran profitto cagione. Massimiliano re dei Romani avea di fresco mandato loro dugento cavalli Borgognoni, oltre quattrocento Alemanni mandativi prima; con le quali genti, con le marchesche e duchesche accoppiate, e con quelle del paese, i Pisani a' 9 si accamparono a Lavaiano, e quello presero il dì medesimo a patti, e poco dipoi san Cervagio, e pieni d'ardire si posono a campo a Ponte di Sacco; il quale benchè non potessero espugnare, si volsero a Buti, e lo strinsero in modo, che a' 20 di luglio costrinsero quelli di dentro ad arrendersi a discrezione della lega; per l'allegrezza della quale vittoria furono in

Pisa per intercessione de' ministri ducali liberati Carlo e Lorenzo Malvezzi, per opinione che avessero acconsentito alla fuga di Lodovico da Marciano, il quale, come di sopra si disse, fu preso in Ponte di Sacco, e in Pisa in cortese prigione era ritenuto. Oltre a ciò il marchese Gabriello Malespina, che, di grande amico, gran nimico della Repubblica era divenuto, oltre, aver occupato un castello de' Fiorentini in Lunigiana, se n' era venuto a Fivizzano, e quivi e per i vicini luoghi ogni cosa avea pieno di terrore e di confusione. Massimiliano era comparito in Bormes ne' confini d'Italia, ove era stato a trovarlo il duca di Milano, e fra gli altri gentiluomini e signori menato con se, v' avea condotto Giuliano de' Medici per tener tuttavia in gelosia i Fiorentini: e nondimeno avendo lor conceduto che Piero Soderini a Savoia passasse, non cessava d' avvertirli, che a ricevere i suoi ricordi e il suo consiglio un giorno si disponessero, minacciando altrimenti grandissime rovine e calamità sovrastar loro; le quali minacce benchè fussero interpretate farsegli per la venuta dell' imperadore, non furono però possenti a farli abbandonare i Francesi; ancorchè eglino, per le cose avverse succedutegli nel regno, avesser pattuito col re Fernando di sgombrar fra trenta giorni dal reame, e lasciarli il paese libero. Ma bene a' consigli del duca destinarono all' imperadore per ambasciadori il vescovo de' Pazzi, e Pierfilippo Pandolfini, in luogo del quale, per essersi infermato fu poi messo Francesco Pepi. Ne' campi dopo la perdita di Buti non era succeduto cosa di molto momento, essendo stati i nimici in continue consulte e dispareri fra loro in quale impresa prima s' avesse a por mano. E benchè la maggior parte concorresse, che si dovesse assaltar Bientina, fu per opinione di Luzio Malvezzi, da cui i Pisani si teneano mal serviti, dissuasa. Nè maggior esecuzione ebbe il partito preso di fortificarsi alla Fornacella, per poter prendere di là quelle deliberazioni, che l' occasione di mano in mano porgesse; imperocchè partitisi del campo per mancamento delle paghe i soldati Alamanni, i capitani non tennero per cosa secura l' andarvi ad alloggiare. Facevansi nondimeno ogni giorno continue scaramucce; in una delle quali fu morto d' un passatoio Niccolò, capo della

stradiotti, a cui da Pisani nel primo giorno d'agosto fur fatte grande onoranze. Ma deliberarono pur finalmente di tentar Cascina, la quale mentre, per allora, senz'alcun frutto combattono, perciocchè al fine poi l'espugnarono, i Fiorentini ritolson loro Lavaiano; ma assaltati nel ritorno da stradiotti patirono alcun danno; siccome fu anche in un'altra scaramuccia fatto prigione il conte Pirro da Marciano fratello del conte Rinuccio. Ma di verso le parti di Lunigiana avendo il marchese Gabriello col marchese Lionardo suo fratello, e col marchese Tommaso di Villafranca preso e saccheggiato Fivizzano, benchè poche cose vi avessero ritrovato, si volsero alla Verrucola, fortezza posta poco sopra a Fivizzano, dove sapevano che molti Fivizzanesi si erano riparati; e quivi accampatisi, avendovi col favore dei Genovesi condotte alcune artiglierie grosse e minute di Serezzana, faceano ogni sforzo di espugnarla. Le quali cose a' Fiorentini palesate, e con molte preghiere da' Fivizzanesi richiesti a provvedere allo scampo loro, vi mandarono, benchè travagliati delle cose di Pisa, alcuni lor conestabili con un buon numero di fanti; con le quali forze, non solo la Verrucola dall'assedio liberarono, ma, riacquistato Fivizzano con tutte l'altre terre perdute fuor che una, occuparono anche due terre di quelle de'Malespini, e, tra molti presi, fecero prigione il marchese Tommaso, e in tutto le scorrerie e ladronecci di que' marchesi raffrenarono. Mentre queste cose in tal modo procedevano, giunsero a Firenze a' 19 inaspettatamente due ambasciadori di Massimiliano; la somma della quale ambasceria fu questa: Che avendo Cesare deliberato di far l'impresa contra gl'Infedeli desiderava di veder l'Italia in riposo, la quale essendo turbata dall'arme francesi, bramava sapere se i Fiorentini volean risolversi a congiugnersi con la lega, acciocchè quella più agevolmente si acquetasse. Appresso li confortava a depor l'arme contra i Pisani, avendo il medesimo fatto intendere a quelli, proferendosi egli di dover le lor differenze vedere, e terminar di ragione ogni contesa e discordia che fusse fra loro. I Fiorentini, preso tempo a rispondere, dopo molti giri di parole pieni d'osservanza e di riverenza grande verso l'imperiale maestà, conchiusero il lor parlamento in que-

sto modo. Che ne' primi avvisi della venuta di Cesare in Italia, eglino per far quello che alla lor Repubblica s'apparteneva, subito elessero due de' lor principali cittadini per ambasciadori alla sua maestà, i quali di giorno in giorno eran per partire; con costoro aver proposto di far intendere a Cesare apertamente la dichiarazione dell'animo loro, e le loro giustissime ragioni e giustificazioni intorno a' fatti di Pisa, nè aver un dubbio al mondo, che egli non ne avesse a rimaner contentissimo. Con la qual risposta furono gli ambasciadori accomiatati sì fattamente, che essendo entrato gonfaloniere di giustizia Giuliano Orlandini, già si teneva per certo che avessero ad aver contra l'imperadore, di cui, essendo i Pisani ormai da se stessi superiori, grandemente si dubitava; massimamente raffreddando la passata del re Carlo in Italia, e veggendosi che i Veneziani aveano già presa per cosa propria la difesa di Pisa, ove a'3 di settembre aveano mandato il conte Braccio da Montone con ottanta cavalli, il qual riferiva con trecento quaranta cavalli quattro altri lor condottieri avere a dietro lasciato, che non penarono molto a comparire, e già di pochi dì prima v'era arrivato Domenico Delfino, perchè in compagnia del Moresino amendue provveditori fussero delle lor genti, e quella impresa vivamente maneggiassero. Usciti dunque con animo di far fazioni grandissime in campagna, a' 4 occuparono Soiana e Morrana, essendosi gli uomini di quei luoghi arresi salvo l'avere e le persone; nell'uno de' quali luoghi cinquanta e nell'altro quaranta fanti lasciati, il dì seguente presero Chianni, Terricciola e Ciguli. L'altro dì corsero infino alle porte di Volterra, e quivi fatta assai buona preda, e uccisi e fatti prigioni alcuni, si volsono il dì seguente verso S. Casciano di Valdipesa, fatto quivi ancor bottino e prigioni. Questi successi avendo lor porto ardire, si pose Giovanni Paolo Manfrone a passare per un ponte da lui fatto, il Cilecchio, stimando poter portar grossa preda da que' luoghi, e già con non piccolo bottino per la medesima via se ne tornava, quando dalle genti de' Fiorentini, che questa mossa avean sentito, messisi con dieci squadre e con molti balestrieri e fanti in quattro squadroni, fu in sù quel di Bientina vigorosamente assalito. Combat-

tessi con pari virtù dall'una parte e dall'altra, e essendo di persone di conto, dal lato loro l'istesso Manfrone ferito sotto il ginocchio, il conte Giovanni di Ravenna, Iacopo Orso e Gentile da Roma, e dalla parte de'Fiorentini Guidarello, ciascuno se ne tornò ne'soliti alloggiamenti, gloriandosi i Pisani per esser stati di minor numero e per essersi le lor genti, come scrisser per tutto, portate da' paladini, la vittoria esser stata dal canto loro. Disputossi poi tra nimici dell'oppugnazione di S. Regolo, e benchè il Malvezzo in principio non vi concorresse, acquetatosi, vi si andò la notte de' 10, venendo l'undecimo dì di settembre, e giuntivi al far del giorno, e essendo per ordine loro già sopraggiunte artiglierie e vettovaglie di Pisa, il Malvezzo se ne partì subito, essendo comparito dal campo de' Fiorentini dugento uomini d'arme e quattr cento fanti per soccorrerlo; onde e il Moresino fu ancora egli costretto con le sue genti a levarsi; ma, tornativi di nuovo con maggior apparecchio, non passò il ventesimo dì di quel mese che presero S. Regolo, S. Luce, Usigliano, Casanuova e altre castelletta delle colline, con animo di serrare in guisa il passo a'Fiorentini, che, volendo tentar l'impresa di Livorno, non potesse da loro esser soccorso. Era general commessario nel campo de'Fiorentini Piero Capponi, uomo amante della sua Repubblica, e per molte sue opere, ma particolarmente per l'atto de'capitoli stracciati nella presenza del re Carlo, molto famoso, a cui parendo grave pur troppo, che i Pisani in questo modo andasser crescendo, e acceso di desiderio ardentissimo di accrescer con alcun nuovo fatto la gloria del nome suo, mentre andato a' 21 con una parte del campo de' Fiorentini a ricuperare Soiana, e tutto intento a far piantare l'artiglierie, e che i soldati faccino il debito loro, fu di un passavolante, tirato da quelli del castello, percosso nel capo, e subitamente cadde morto; di che in Firenze per lo valor di tal uomo si sentì incomparabil dolore. Fu per questo perduta la speranza di ricuperar Soiana, e le cose de'Fiorentini parea che tuttavia peggiorassero: perciocchè, essendo l'imperadore venuto a Genova, benchè nel principio di tal sua venuta, non meno i Pisani che i Fiorentini dubitassero, molto presto si seppe,

che egli ne veniva a Pisa con animo di far l'impresa di Livorno. Nè gli ambasciadori a lui mandati referivano cose, onde si potesse sperare pace o quiete; perciocchè essendo eglino arrivati in Tortona un dì poichè egli si era partito per Genova, e per questo costretti di andar a trovarlo a Genova, cominciato a trattar quivi delle cose che avevano in commessione, furono a gli 8 d'ottobre, in tempo che egli s'imbarcava sul molo, rimessi al cardinale Santa Croce; da cui la sua intenzione ascolterebbono, il quale appo lui, come legato del papa, si ritrovava; e dal legato al duca di Milano mandati, il quale in Tortona andassero a ritrovare. Erano le commessioni degli ambasciadori queste. Assicurar sua maestà che i Fiorentini saranno i medesimi che sono stati sempre per l'onore, commodo e dignità Cesarea, e che però non era necessario entrar di presente con sua maestà in altre dichiarazioni. In quanto a' fatti di Pisa, il Pepi che era dottor di leggi gli mostrava, che essendo per leggi imperiali ordinato, che ciascuno doveva essere nella sua possessione mantenuto, non giudicava esser cosa giusta, nè che egli, il quale era giustissimo principe fusse mai per tollerare, che eglino delle lor cose spogliati piatissero, se non erano prima nel primiero lor stato reintegrati. Per la qual cosa sentendosi in Firenze con quanta ignominia della Repubblica i loro ambasciadori venivano trattati, fu subitamente scritto loro, che poichè il Gualterotti, il quale appo il duca di Milano dimorava era di tutte queste cose pienamente informato, eglino senza far altra dimora in Tortona, che di prender commiato dal duca, subitamente a casa se ne tornassero. Dove chiamandosi in vano gli aiuti di Francia, la tema di questa venuta era molto grande, benchè Livorno fusse ottimamente fornito; conciossiachè se bene Massimiliano veniva con genti piuttosto da condottiere che da imperadore, nondimeno essendo fama che egli veniva con mille Alemanni, montati su l'armata, che era di quattro navi grosse, sei galeoni, otto galee sottili Veneziani, e due Genovesi con palendue e barche grosse per artiglierie, e con più di mille altri, e forse mille cavalli per terra, benchè in tutto non fussero stati più che trecento cavalli, e millecinquecento Alemanni, nondimeno

avendosi con l'altre de' Veneziani e del duca di Milano a congiugnere, davano giusta cagione di dubitare; oltrechè s'aspettava di giorno in giorno in Pisa Annibale Bentivoglio figliuolo di Giovanni già spedito da' Veneziani, e entrato in cammino con centocinquanta uomini d'arme, centoventicinque tra balestrieri, stradiotti e provvigionati a cavallo, e centocinquanta fanti a piè; e perchè tutti i mali si unissero, aveano i Pisani di mano d'Entraghes a questi dì ricuperato ancora Librafatta, nè di verso Siena, nè di Romagna si viveva sicuro. Contuttociò la venuta dell'imperadore per tempi contrarj ritardò molto più che non si credea, essendo alla fine stato costretto sbarcare alla Spezie, e quindi per terra unirsene a Pisa, ove arrivò alle sei ore la notte de' 22 d'ottobre. E sebbene l'esercito de' Pisani era molto accresciuto per la venuta del Bentivoglio, scemò dall'altro canto in buona parte per essersi partito Luzio Malvezzi, il quale era del Bentivoglio nimico, e col Malvezzi il conte Antonmaria della mirandola. Similmente le cose del Ponte a Valiano erano succedute benissimo, imperocchè mandatovi incontro il conte Rinuccio da Marciano, che poco dianzi di Rimini era tornato, ove la sorella di quel signore avea menata per moglie, costrinse i nimici vituperosamente a fuggirsi con perdita di una parte delle loro artiglierie. Nè la venuta dell'imperadore partorì quelli effetti, che altri s'aveva immaginato, onde si confermò tuttavia esser verissimo quello che altri anco hanno lasciato scritto: la riputazione scompagnata dalle proprie forze divenir in breve tempo cosa leggierissima e vana. Furono nondimeno i principj pieni d'apparati, e d'espettazioni grandi; perciocchè l'imperadore volle veder subito il campo posto a S. Giovanni alla Vena, e quello considerò minutamente, poi avendo domandato che da' Pisani gli fussero dati quattro de' lor cittadini per consultar delle cose necessarie, e da loro deputativi Giovanni Berardino dell'Agnello, Giovanni Paolo Gualandi, Piero da san Casciano lor cancelliere e Federigo da Vivaia, dopo molti discorsi, ne' quali intervennero i Provveditori Veneziani, e il conte di Caiazzo, il quale era venuto con l'imperadore, e l'oratore del duca di Milano, si deliberò che i Fiorentini si dovesser assalire da due lati,

di verso Livorno, e a Ponte di Sacco; acciocchè da questa parte travagliati non potessero soccorrer Livorno, e che si facesse soprattutto con diligenza grandissima un ponte a Stagno; il quale fornito a' 27 d'ottobre incontanente l'imperadore fe partir le sue genti a quella volta, e Annibale Bentivoglio co' suoi per l'impresa di Ponte di Sacco verso Cascina. Egli montato in galea e visto e considerato il sito di mare, e così da qual luogo per terra si potesse metter il campo e batter Livorno; non più tardi che il dì seguente essendo un commessario Pisano con buon numero di fanti tra Tedeschi e Italiani, e con certi cavalli molto appressatosi alla terra per dar principio all'accamparsi, quelli di Livorno uscirono fuori, e assaltato animosamente i nimici li misero in fuga, perseguitandoli infino allo Stagno, con avervi feriti e morti alcuni di loro. Andati perciò il dì seguente i nimici in maggior numero e con maggior apparato, furono ancora con maggior lor danno, parte infino al medesimo Stagno ributtati, e parte costretti a ritirarsi in galea, essendovene stati uccisi circa settanta di loro, feritine assai, tolto loro alcuni carriaggi e carri con padiglioni e altri instrumenti bellici, e guasto il ponte fatto allo Stagno. I quali danni vendicarono di gran lunga quattrocento cavalli, e quasi altri tanti fanti de' nimici con la presa di Bolgheri castello de' conti della Gherardesca posto poco di là dalla Cecina, dove il lito del mare incomincia a piegare, e spargersi in dentro per fare il braccio di Piombino; nel qual luogo usarono infinitissime crudeltà, scannando infino a' piè degli altari le donne e i fanciulli, che nelle chiese erano rifuggiti; perchè quelli di Castagneto sbigottiti s'accordarono con esso loro senza aspettar d'essere assaliti, e già avrebbono fatto qualche danno a Bibbona, ove si erano addirizzati, se i Fiorentini da inaspettato beneficio della fortuna non fussero stati soccorsi. Era in questi dì in Firenze carestia grande di grano, perchè di molti dì e mesi innanzi era stato scritto a gli ambasciadori che la Repubblica tenea appresso il re di Francia, che con ogni diligenza vedessero con i lor danari di esser aiutati di quella maggior quantità di grani fusse possibile; la quale non fusse meno di moggia sei mila. Similmente per conto della guerra Pisana si

era a' medesimi ambasciadori fatto intendere che facessero opera col re, che eglino potessero condurre a lor soldi monsignore d'Albigion uno de' suoi capitani con cento lance, e mille fanti tra Guasconi e Svizzeri; i quali o ne' navili ove s'aveano a condurre i grani, o nell'armata che il re teneva in Provenza s'imbarcassero, e quanto prima fusser posti a Livorno. L'effetto de' quali ordini non solo era ito in lungo molto più di quello che non si era aspettato, ma per ultimi avvisi avuti dagli ambasciadori si era quasi perduta affatto la speranza, così d'aver il grano, come le genti; quando fuor dell'opinione di ciascuno, quel dì che i nimici erano stati ributtati da Livorno, incominciò verso la sera a comparire l'armata franzese, la quale era di due galeoni e di sei navi, e tra queste una nave normanda di capacità di mille e dugento botti, che il re mandava con rinfrescamento a Gaeta. Era il temporale gagliardo, e per tal cagione l'armata della lega si era allargata verso il famoso scoglio della Meloria, la quale, o perchè dal tempo le fusse vietato, o perchè non ardisse di mettersi alla battaglia, non andò altrimenti a investir l'armata Francese, onde ella ebbe comodità di ridursi in porto a salvamento senza altro danno che della perdita d'un galeone carico di grano, il quale restato addietro alcun miglio, e, mancandogli il vento, venne in poter de' nimici. Difficilmente si potrebbe con parole esprimere il piacere che di ciò sentirono i Fiorentini, benchè i fanti non più che a seicento arrivassero, e che non monsignor d'Albigion, il quale non volle imbarcarsi, ma in suo luogo fusse venuto monsignor d'Uboi con meno della metà degli uomini d'arme, e questi senza cavalli, avendoli lasciati per la fortuna di mare in Provenza; parendo che un sì fatto soccorso, e in tempo tanto opportuno, e quando meno s'aspettava, fusse piuttosto venuto dal cielo, che per industria d'opera alcuna umana. Il che si facea tanto più credibile, quanto che trovandosi ciascuno in Firenze per tanti nimici e in tempi così malagevoli sbigottito, erano spesso dal Savonarola nelle sue prediche costantemente confortati a star di buon animo; perciocchè quando meno sel crederebbono, sarebbon sollevati dalla potente mano di Dio. Nondimeno essendo eglino stati ricordati dal duca di Milano

a mandar nuovi ambasciadori a Cesare giunto che fusse a Pisa, e per non mancare a se stessi, e per mostrar a quel borioso principe, che volentieri i suoi consigli ascoltavano, elessero per mandargli Pierfilippo Pandolfini e Bernardo Rucellai, benchè ora per aspettare il salvocondotto, e perchè il Rucellai si era ammalato, e ora per altri successi non fusser poi andati. E, perchè di molti giorni prima eran venuti avvisi di Napoli, come il re Ferdinando a capo d'aver il suo reame valorosamente riacquistato, o per disagi patiti nelle passate guerre, o per gli affettuosi abbracciamenti avuti con la nuova moglie già di suo padre sorella, a gli 8 d'ottobre si fusse morto, e a quel regno succedutogli don Federigo suo zio; fu commesso a Bellicozzo Gondi, che in Napoli si ritrovava, che in nome della Repubblica andasse a fare quelli ufficj col nuovo re, che in sì fatti casi si sogliono costumare; dopo le quali commessioni fu tratto in Firenze nuovo gonfaloniere Piero Lenzi. Già si era posto il campo a Livorno con animo di batterlo gagliardamente, quando i Fiorentini perchè gli affezionati del Savonarola più si confermassero nella sua opinione, da altri accidenti celesti furono soccorsi, essendo dal primo per tutti i sette di novembre venute tali e sì fatte pioggie dal cielo, che non che battere e assaltar la muraglia, ma nè pur dentro i padiglioni si poteva stare. Contuttociò essendo elleno alquanto cessate, s'incominciò a battere il dì seguente, trovandovisi a campo quattrocento uomini d'arme, secento cavalleggieri, e circa quattromila fanti tra Tedeschi e Italiani. Ma incominciato a trovar resistenza molto gagliarda, o per la diversità de'capi, o per lo mancamento delle cose necessarie, o qual altra se ne fusse la cagione, si procedeva dal canto de'nimici, i quali aveano già dato principio a batter il palazzotto e le torri, con tanti disordini; che siccome dalle scritture pubbliche de'Pisani istessi si cava, eglino furono più volte a rischio di perder l'artiglierie; perciocchè uscendo quelli di dentro animosamente preser più volte degli Alemanni che Cesare aveva con se menato, e uccisero degli stradiotti de'Veneziani, co'quali aveano sdegno maggiore; sì fattamente che la sera degli 11 trovandosi l'imperadore a Pisa, i provveditori de'Veneziani

con gli altri condottieri e capitani dell'esercito dopo lunga consulta deliberarono che si dovesser levare, e sarebbonsi facilmente la notte seguente levati, se Giovanni Berardino dell'Aguello e Mariano da Peccioli commessarj de' Pisani avesser persuaso a doversene almeno aspettare il pare dell' imperadore; se pure all' ignominia privata e pubblica della lega e di Cesare non volevano aver riguardo; il quale stato in persona insieme con esso loro per tanti dì occupato intorno ad un picciol castello, ora se ne partissero senza espugnarlo. Risoluti dunque di aspettar l'imperadore, il quale andato la mattina seguente a Foce per esser in sull'armata; per tempo sinistro era stato costretto ritornarsene a Pisa, continovarono con la medesima lentezza e disordini a battere una delle torri di Livorno; nel qual dì benchè monsignor della Ciappella capitano dell' armata francese si fusse partito. il quale sbarcati i fanti e i grani, per conforto alcuno de' Fiorentini non volle fermarsi; non per questo si accrebbe l'animo a' nimici, anzi perseverando nell'opinione di levarsi, venuto che fusse l'imperadore a Livorno, accadde (il che fece tanto più affrettarli alla risoluzione) che la notte che precedette a' 14 di novembre, si levò una gran tempesta di mare, all'impeto della quale non potendo l'armata della lega resistere, dopo molti ripari, affondò finalmente una delle lor navi detta la Carracca selvaggia di Genova. la quale con tutte le genti, artiglierie e cose che vi erano su dette a traverso dirimpetto alla rôcca nuova. Due delle galee sottili de' Veneziani fecero il medesimo alla prima punta verso S. Iacopo; e il galeone che da' nimici nel venire dell'armata francese era stato preso, fu da quelli di Livorno che si valsero dell' occasione, con buona parte de' grani ricuperato. Onde i nimici, arsi gli alloggiamenti, non ritardarono più a levare il campo, confortando tuttavia Cesare i Pisani, che, ciò non ostante, non anderebbe molto che egli farebbe veder loro i frutti della sua venuta in Italia. E a tal fine ordinato che si facesse un ponte sopra Arno, e un altro sopra il Cilecchio. il medesimo dì che l'esercito si levò di Livorno, egli ne andò a Vico per vedere il paese con l'occhio, e deliberare qual impresa fusse più utile per i Pisani,

ove fatto venire, oltre il Malvezzo, che con le sue genti era venuto a trovarlo, tutto l'esercito, e molte provvisioni di scale, d'artiglierie, vettovaglie e altre cose necessarie per la guerra, che v'arrivarono il giorno seguente, andò egli l'altro dì in persona per riconoscer Bientina. Al qual luogo appressatosi intorno ad un miglio, gli fu tratto sette colpi di passavolante, perchè, ritornato addietro, la sera fece ragunare il consiglio, e così la mattina che seguì appresso, ove (fatte leggere alcune lettere dell'ambasciador francese che risedeva in Firenze, che erano state intercette, le quali contenevano, che se il re di Francia mandava quattromila pedoni di qua, farebbono l'imperadore prigione) disse raccontando il successo di Bientina: A noi pare che i Fiorentini ci vogliano morto e non preso, perchè i passavolanti uccidono e non prendono. Poi avendo fatto una descrizione del sito del paese, domandò il parere de' capitani e degli ambasciadori che il seguivano, da qual parte essi stimavano che si dovesse far l'impresa, cioè dal lato d'Arno ov'è Vico, o pure dal lato d'Arno ove è Cascina. I Veneziani dissero dal lato di Cascina, i Ducheschi da quel di Vico; il qual partito andò innanzi. Dato per questo ordine che il Bentivogli che era a Pisa n'andasse a Cascina, perchè da quella parte non fusser molestati da' Fiorentini, mentre eglino a questa impresa attendevano, egli con la maggior parte dell'esercito si partì a' diciannove. E essendo occulto così a' Fiorentini, come a' Pisani parimente, ove egli voltar si dovesse, andò la sera ad alloggiare a Lavari, luogo de' Lucchesi a due miglia lungi della città, onde la mattina prese la via di Montecarlo, perchè non rimanea più da dubitare qual luogo dovesse egli assalire. Ma essendosi già presso ad un miglio accostato a Montecarlo, senza essere novità alcuna succeduta, perchè diversa deliberazione pigliar dovesse, diè volta addietro, e senza punto arrestarsi andò la sera medesima ad alloggiare a Serezzana, non avendo ancor fornito il mese della sua arrivata a Pisa. Domandato dall'Agnello commessario de' Pisani, che cosa sua maestà a così subita deliberazione avesse indotto, rispose: il non esserli stato osservato quello che dalla lega gli era stato promesso. Ma che a tempo nuovo egli verrebbe con

tali forze e preparamenti, che senza aver dall'altrui aiuto o consiglio a dipendere, farebbe a' Pisani ottimamente conoscere qual fusse la disposizione dell'animo suo verso di loro. Così ogni deliberazione presa se n'andò in fumo, e i Fiorentini avendo preso animo, deliberarono di far l'impresa delle terre delle colline, le quali in poter de' nimici erano pervenute, per aprirsi la via di Livorno e usar quella strada sicuramente, il che era di grande importanza. La qual impresa andò così prospera, che prima che questo mese fusse finito ricuperarono Ceuli e Terriciuola, e a' trenta s'accamparono a S. Luce. In Firenze furono tratti i nuovi Dieci Antonio Canigiani, Piero Corsini, Tommaso Morelli, Batista Serristori, Francesco Scarsi, Lorenzo Lenzi fratello del gonfaloniere, Pierfilippo Pandolfini, Taddeo Gaddi, Jacopo Borgianni e Antonio di Sasso, i quali sollecitando l'impresa incominciata, non solo riacquistarono S. Luce, ma Tremuleto, Colognola, S. Regolo, e finalmente Soiana e Morrone con ogn'altro luogo delle colline, essendosi i nimici parte per mancamento di danari, e parte per difalta di strami e di vettovaglia ridotti alle stanze; oltrechè già s'incominciava a veder molto chiara la gelosìa che era nata tra i Veneziani e il duca di Milano per l'imperio di Pisa. Onde il duca, il quale non ostante il tener le sue genti in quella città, non avea però mai lasciato di mostrarsi amico de' Fiorentini, incominciava ad accostarsi tuttavia con loro, mostrando che egli desiderava che si restituisse lor Pisa. Nel mezzo delle quali pratiche prese il primo gonfalonerato dell'anno 1497 Francesco Valori la quarta volta, il quale non confidando nel duca, e negli aiuti francesi poco sperando; e veggendo come i Veneziani intesa la perdita delle colline mandavano settemila scudi a' Pisani per soldar duemila fanti, operò in modo che si vinse nel consiglio grande una provvisione di dugentomila scudi, perchè alle cose necessarie provveder si potesse. E per guadagnarsi i Vitelli, la cui famiglia per la gloria dell'armi in quel tempo molto fioriva, si mandò Bernardo de' Ricci al marchese di Mantova per dispor quel signore alla liberazione di Pagolo Vitelli, che, fatto da lui prigione nella guerra del reame di Napoli, ancora in sua balìa si ritrovava. Ma nata guerra tra il pon-

tefice e gli Orsini, co' quali Orsini i Vitelli e per fazione e per parentado erano congiunti; e essendo le genti ecclesiastiche da costoro state abbattute, non furono i Fiorentini senza sospetto d'aver questa parte favorita; sapendosi massimamente che così Carlo Orsino figliuolo di Virginio, come Vitellozzo Vitelli, i quali erano i mesi addietro tornati di Francia in su l'armata francese, che giunse a Livorno, erano stati in quel tempo a Firenze in lunghe pratiche e ragionamenti co' magistrati della Repubblica, onde ebbero grandemente di ciò a scusarsi col pontefice, sì come erano anche calunniati d'aver favorito i fuorusciti di Genova. Nè noia ebber maggiore i Dieci e la signoria che a mostrare a' principi della lega, come alieni del molestar altri, non aveano l'animo volto altrove che a ricuperar le lor cose, nè ad altro stendersi la congiunzione e lega che aveano co' Francesi. Ma soprattutto fu particolar cura del gonfaloniere stabilir le cose di dentro; il quale considerando la base dello stato populare in niuna cosa meglio conservarsi, che nel consiglio grande, il quale doveva esser almeno di mille cittadini netti di specchio, agevolmente potersi ristrigner per cagione del detto specchio e gravezze, prese questa forma; che il numero del consiglio per averne mille di fermo dovesse esser di duemiladugento netti di specchio; il qual numero ogni quattro mesi si rassegnasse, e non trovando il conto, allora e in tal caso si pigliassero tanti giovani netti di specchio, che, essendo minori di trenta anni, avanzassero nondimeno l'età di ventiquattro, e quando questi non bastassero, allora vi si arrogasse di quelli che fussero per manco registri di gravezze allo specchio, essendosi veramente accorto, che tra infermi e vecchi e assenti della città e occupati in faccende private, a voler mille cittadini non voleva esser il numero del consiglio meno di duemiladugento; la qual cosa stimata molto salutevole da coloro a' quali piaceva il governo populare, non passò però senza mormorìo, e senza esser molto biasimata dalla parte contraria, dannando con molte ragioni il riempiere il consiglio di tanti giovani, ne' quali non essendo nè esperienza, nè consiglio, che cosa di buono poter di loro sperare? Era Francesco Valori e per senno naturale e per lunga espe-

rienza avuta nel governo della Repubblica divenuto gran cittadino nella sua patria, a cui, oltre le doti dell'animo, aggiugneva appresso il volgo, che da tali cose suol dependere riputazione non piccola, l'esser di bella statura, compresso e grande della persona, e, benchè ormai vecchio, non gli mancare all'eseguire le cose, nè vigore, nè ardimento; ma l'esser egli molto fautore del Savonarola, il quale per isgridare i vizj e per favorir troppo scopertamente l'una fazione, si avea fatto di molti nimici, conveniva che ancor egli avesse degli emuli, a'quali cotanta autorità e grandezza non piacesse. Per la qual cosa considerando costoro, che se di simili gonfalonieri si lasciassero creare, del tutto verrebbono a poco a poco esclusi del governo, con ogni lor opera s'ingegnarono d'averne uno della lor parte, e toccando il seguente gonfalonerato al quartiere di là d'Arno, non trovarono suggetto migliore, che Bernardo del Nero, uomo benchè di famiglia nuova, nondimeno da paragonarlo in ogn'altra cosa grandemente al Valori; concorrendo in lui e esperienza e prudenza e età; con le quali cose s'avea fra'cittadini acquistato autorità e riputazione grandissima. Creato dunque gonfaloniere per marzo e aprile Bernardo del Nero la terza volta, prese il suo magistrato con felici principj, imperocchè avendo il duca di Milano confortato il pontefice a far opera, che Pisa a' Fiorentini fusse restituita, e per questo persuaso i Fiorentini a mandar segretamente alcuno dei loro in Roma per vedere che assettamento si potesse trovar col pontefice intorno questa materia. Fu commesso tal cura ad Alessandro Braccesi, uno de' segretarj de'Dieci, avendo conferito prima ogni cosa con l'arcivescovo d'Ais, acciocchè se, senza conchiudersi cosa di profitto, la pratica venisse a discoprirsi, non diventassero inconfidenti a'Francesi. Ma parendo al pontefice che il Braccesi, si come furono le sue parole, fusse venuto con magre commessioni, perchè egli non portava altro, se non che, restituendosi Pisa a'Fiorentini, essi mostrerebbono a tutto il mondo d'esser buoni Italiani, mandò il pontefice a loro Antonio de' Pazzi, con cui gli faceva intendere, che Pisa sarebbe loro restituita ogni volta che si dichiarassero con la lega, di che dessero per sicurtà alcuna delle loro fortezze. Parve il sentir

questo a' Fiorentini cosa molto dura, essendo fermamente risoluti di non concorrere per conto alcuno all'alienazione d'alcuna delle lor fortezze, intendendo massimamente, ohe veniva accennata la rôcca di Volterra, o quella di Livorno. E per questo dopo aver mostrato che la fede loro notissima e palese a ciascuno, non avea bisogno d'altro pegno che del suo medesimo testimonio, e che quando pure di quella alcuno sospettasse, la lega era tanto potente, che in ogni tempo arebbe potuto costrignerli ad osservarla, concorrevano pur finalmente, non favellandosi di fortezze, di dare ogn'altra sicurtà onesta, e che a loro fusse possibile; con la qual risoluzione fu il Pazzi a Roma rimandato. Questo piacendo a tutti gli oratori della lega, e il papa istesso mostrandosene molto soddisfatto, ebbe contradizione gagliarda dall'ambasciador veneziano. Il che fu di tanta autorità, che non avendo niuno ardire d'opporsegli, fu incontanente recisa ogni pratica intorno questo negozio tenuta, con dolore e maraviglia grande de' Fiorentini, che tanti altri oratori senza participar cosa di tanta importanza co' lor principi (il che soleano fare in faccende di minor peso) si fussero così impetuosamente lasciati svolgere da un solo a concorrer nella sua opinione. Non essendo dunque al pontefice riuscito di ridurre i Fiorentini a' voleri della lega (perciocchè con questa esca era egli stato tirato dal duca di Milano ad entrar in queste pratiche, se bene il duca era mosso per particolar stimolo, che aveva della grandezza de' Veneziani) si volse egli insieme con l'oratore veneziano a veder di conseguire per un'altra strada il suo avviso, rimettendo Piero de' Medici in Firenze, per mezzo del quale riputava facilissimo il fare alienare i Fiorentini dalla devozione di Francia. Nè Piero, che era più tosto di natura audace e animoso, a cui non mancavano di quelli in Firenze, che il suo ritorno desideravano, mancò in tanta occasione a sè stesso; sapendo massimamente esser gonfaloniere Bernardo del Nero, il quale, per la lunga amicizia avuta col padre, il suo padricciuolo era usato chiamare. Perchè messe insieme con danari d'amici e de' suoi dì molte genti, così a piedi, come a cavallo, se ne venne a' 23 d'aprile a Siena, ove sopraggiunto da Bartolommeo d'Alviano allievo degli Orsini, giovane feroce

e di grande speranza, a' 28 uscì di Siena con ottocento cavalli tra uomini d'arme e cavalleggieri, e circa tremila fanti, seguitato dal protonotario Petrucci in casa di cui era stato alloggiato, e da altri cittadini Sanesi, e venendone per via larga lontano dai luoghi guardati, fece il suo alloggiamento alle Tavarnelle. Quindi pensando condursi all'aprir della porta a Firenze, onde gli fusse più facile l'entrarvi, vi si condusse, per una pioggia che l'impedì, tanto tardi, che il pensiero gli venne fallito. Oltre che nella città, ove della sua mossa era notizia, erano state fatte tutte le provvisioni necessarie, anzi permesso che egli venisse oltre, per dar tempo al conte Rinuccio, che sopraggiugnesse da quel di Pisa, onde era stato rattamente mandato a chiamare; con le quali genti speravano farlo del suo ardimento pentire. Sicchè forte mi maraviglio, che in questo vengano dal Guicciardini tassati di negligenza gli avversarj di Piero; i quali se bene insieme con tutto il resto della città fecero in quel tempo di molti errori, furono nondimeno nelle cose attenenti a' Medici sempre diligenti e uniti. Nè si dubita che qualche tempo innanzi e' fussero d'ogni suo disegno dal Braccesi pienamente informati; a cui un coltellinaio fiorentino, che in Siena bandito si ritrovava, avea tutte l'intelligenze, che Piero avea co' Sanesi fatte manifeste; onde fu talora il Braccesi a rischio grandissimo in Roma d'esser manomesso da' suoi staffieri. Venuto Piero infino alle fonti della porta a S. Pier Gattolini, dove i Dieci aveano mandato di molti cittadini insiememente Pagolo Vitelli, che la sera innanzi era di Mantova ritornato a Firenze, non ebbe nè possa nè animo di sforzar la porta; talchè dopo esservisi fermato per lo spazio di quattr' ore, aspettando pur tuttavia che qualche rumore si sollevasse nella città, veggendo che niuno si moveva, e dubitando, come era da credere, di non esserli mozza la via dalle genti d'arme della Repubblica, senza aver di questa sna mossa frutto alcuno cavato, a Siena se ne tornò. Quasi nel medesimo tempo essendo Giuliano suo fratello di Milano a Bologna venuto, avea, per mezzo d'alcuni Romagnoli e di altri banditi e ribelli de' Fiorentini, cercato d'aprirsi per quella strada la via di venire a Firenze. Ma intendendo che molti di quelli del paese si preparavano in

favor de' Fiorentini per andar a trovarli, si ritrasse, e poi prestamente, si come Piero avea fatto, con la sua gente si disciolse, e tutta quella impresa andò in fumo. Mentre la Repubblica nelle cose che si son dette era stata occupata, in quel di Pisa non si era intermessa la guerra; e i primi che avessero in questo tempo fatto cosa di qualche momento furono i Pisani, i quali andati forti e con molte artiglierie alla Vaiana, costrinsero i Fiorentini ad abbandonar quel luogo. Di che cresciutoli animo avean dato fama di voler ricuperare il bastione dello Stagno, che poco innanzi avean perduto; la qual cosa dal commessario de' Fiorentini saputa, e col conte Rinuccio comunicata, di comun parere fu deliberato, che il conte tacitamente a Livorno n'andasse, e quando sapesse i Pisani al bastione essersi scoperti, allora egli dalla parte di Livorno gli assaltasse, che senz' alcun dubbio, ciò non si aspettando i nimici, sarebbono leggiermente sconfitti e messi in fuga. Non fallì in parte alcuna il disegno, perciocchè andato il provveditor veneziano, e Giovanni Paolo Manfroni con millecinquecento fanti, e quattrocento cavalleggieri a dar l'assalto al bastione, furono con tant'impeto assaltati dal conte Rinuccio, che, messi subitamente in rotta, ebber fatica di salvarsi a Pisa; essendone fatti prigione circa centocinquanta di loro, fra'quali furono ventidue capi di squadra; e credettesi che se l'assalto non fusse stato di notte, non ne campava pur uno di loro. Sarebbono senz' alcun dubbio succedute dell' altre fazioni, combattendosi dall' una parte e dall' altra con ira e con rabbia, come sono state tutte le guerre pisane; se una tregua fatta tra i re di Spagna, e di Francia non avesse ancora fatto cessar l'arme in Italia, e per conseguente in Toscana, essendo i Pisani stati nominati per aderenti del re di Spagna. La qual tregua cominciata tra loro a' 5 di marzo, e dovendo in Italia aver principio cinquanta giorni poi, accadde il mettere in disputa s' ella dovea cominciare a' 25 d'aprile nato che fusse il giorno o pure spirato; perciocchè essendo quel dì alcuni del campo de' Fiorentini andati ad espugnare la torre di Colle Salvetti, e espugnatala, quelli di dentro pretendevano che si fusse contravvenuto alla tregua, onde tra capi si prese ordine, che nella torre dieci dell' una, e dieci

dell'altra parte rimanessero finchè questo si decidesse. Ma i Fiorentini intesero, che la tregua dovesse cominciare, spirato che fusse il cinquantesimo giorno; e così fu pubblicato per tutto, che ella cominciava alli ventisei. Prese poi il gonfalonerato Piero degli Alberti, il quale fu quieto per conto delle cose di fuori, ma torbido dentro per rispetto di fra Girolamo, i cui nimici sapendo che il papa per causa del suo predicare il minacciava, andarono alcuni di loro a imbrattare sporcamente il pergamo di S. Maria del Fiore, ove egli solea predicare. E di ciò non contenti fecero per mezzo di Francesco Cei quando egli predicava, suscitare rumore nel tempio, perchè levatosi Bartolommeo Giugni, uno degli Otto, e in sua compagnia Giuliano Mazzinghi, corsero per gittarlo dal pergamo; ma ributtati dalla plebe non fecero altro, se non che mossero i signori a confortare il frate, che per alcuni dì del predicare si rimanesse, mostrando farne piacere al pontefice. Passarono in questo tempo due ambasciadori di Cesare che andavano a Roma, i quali domandato da parte del lor principe la signoria, che ragioni avesse in Pisa, non fu fatta loro altra risposta. Ma furono bene creati ambasciadori per andare al re di Spagna il vescovo de' Pazzi e Niccolò del Nero per ringraziare quei principi, che il loro oratore in Roma fusse venuto con animo pronto alla ristituzione di Pisa, e perchè intervenissero nella dieta che si trattava tra i detti re di Spagna e di Francia per conchiuder pace fra loro; de' quali fu mandato avanti in fretta Niccolò del Nero come pratico in Spagna, e conosciuto in quella corte. Entrarono poi a' 3 di giugno i nuovi Dieci Francesco Gualterotti ritornato poco innanzi dall' ambasceria di Milano, ove fu mandato Francesco Pepi, Tanai de' Nerli, Matteo del Caccia, Michele Niccolini, Clemente Sernigi, Bernardo Rucellai, Gino Ginori, Francesco Valori, e due artefici, Mauro Fantoni, e Marco Baroncini, ma de' quali morto poi a settembre il Ginori, fu messo in suo luogo Francesco degli Albizi. Costoro si vollero assicurar di nuovo del marchese Tommaso di Villafranca, che poco innanzi era stato liberato, benchè in favor suo gagliardamente s' intromettesse il duca di Milano. Fecersi poi gli ufficj di doglienze col pontefice, a cui di notte tempo era in

Roma stato ucciso il duca di Candìa suo figliuolo; la qual morte tenuta occulta qualche tempo, rinnovò la memoria degli antichi esempi tragici, quando si seppe essere stato ucciso per opera del cardinale di Valenza suo fratello, e ciò non per altra cagione d'odio che avesse seco; se non che egli era più di lui potente nell'amore della comune sorella, e perchè essendo il cardinale volto con l'animo più alle cose militari, che a quelle del sacerdozio, non potea soffrire che questo luogo gli fusse occupato dal duca. Fu poi tratto gonfaloniere la seconda volta Domenico Bartoli, perseverando a star quiete le cose di fuori per cagione della tregua, ma non senza nuovi e fieri accidenti di dentro, i quali in questo modo passarono. Lamberto dell'Antella si trovava fuori per conto di Piero de'Medici, ma sostenuto per rispetto di lui in Siena a sodamento, pensò di fare un bel tratto, se con notificare una congiura che era nella città per restituire Piero in Firenze, in un tempo medesimo di lui si vendicasse, e la perduta patria ricuperasse, ma, non si fidando di niuno, se ne venne tutto solo all'Antella, ove riconosciuto da un villano, mentre da ordine che la moglie a sè venisse, fu, prima che quello che avea tra sè divisato ponesse in effetto, preso da'famigli degli Otto, e a Firenze menato. Esaminato con tormenti quel che egli andasse cercando, mostrò una lettera da lui scritta a Francesco Gualterotti cugino della sua donna, a cui la detta lettera perchè a lui la desse dovea consegnare, che nell'esser preso addosso gli fu ritrovata, nella qual si vedea, che egli richiedea il Gualterotti come suo parente e uno de'Dieci, che gli assegnasse alcun luogo, ove egli di cose attenenti alla Repubblica ragionar gli potesse. Udito per questo dagli Otto più mansuetamente, raccontò le pratiche che molti cittadini tenevano, e aveano già tenuto in tempo che Bernardo del Nero fu gonfaloniere, di restituir nella città Piero de'Medici. Riferita la cosa alla signoria, furono eletti venti cittadini per intervenire nell'esamine de'congiurati, i quali, inteso venti altri esser colpevoli in questo fatto, gli fecer subitamente richiedere, non ne comparirono più che tredici, de' quali cinque furono trovati aver più fallato degli altri. Uno per non aver rivelato la congiura, e questi fu Bernardo del

Nero, e tanto più quanto che essendo egli in quel tempo gonfaloniere, tanto maggiormente come persona pubblica dovea queste cose notificare, e quattro per aver scritto lettere, mandato denari, confortato, e dato altri aiuti e favori, perchè Piero rientrasse in Firenze. Lorenzo Tornabuoni figliuolo di una sua sorella, Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci e Niccolò Ridolfi. Intesa da' signori l' esamina, fecero ragunare il consiglio de' richiesti, i capitani di parte, i conservadori di legge, gli ufficiali di monte e alcuni altri cittadini principali, che infra tutti fecero il numero di circa centosessanta cittadini, a' quali fatto ancor leggere l'esamina, fu commesso, che uno per magistrato, e due per pancata rendessero il partito de' congiurati. Tutti, da Guidantonio Vespucci in fuori, concorsero, che si dovesse tor loro la vita e i beni; per la qual cosa i signori fecero il bullettino a gli Otto, che seguissero la sentenza de' congiurati, come di ribelli della lor patria. A che non volendo gli Otto per conforti di Bernardo Nasi, uno di quel numero, acconsentire, si levò il rumor grande in tutto il consiglio, talchè fu necessario far rogare il notaio de' signori a viva voce, se i ragunati volevano che i congiurati morissero o no. Fu detto di sì, onde gli Otto con fave sei nere a' 17 d' agosto gli condannarono a perder la vita e i beni. I condannati, in vigor della legge fatta nel principio della riforma della Repubblica, appellarono di tal sentenza al gran consiglio. Onde nacque maggior contesa tra' cittadini; essendo alcuni, a' quali piaceva che l'appello, per non contravvenire alla legge, si proseguisse. Ragunato quattro giorni dopo la sentenza di nuovo il consiglio, s' incominciò a disputare dell' appello. E essendo pochi coloro che il volessero, la maggior parte concorreva, che per vietar gli scandali che dall'appello potevan nascere, si dovesse senz' altro la sera medesima seguir la sentenza de' condannati. Ma Luca Martini proposto quella sera de' signori negava di voler proporre l'esecuzione, non gli parendo ragionevole che così tosto si derogasse ad una legge, che parea che fusse uno de' principali fondamenti della lor libertà; col parere del quale venivan Pier Taddei, e Pier Guicciardini suoi colleghi. Di che turbati grandemente tutti gli altri del consiglio si rizzarono da sedere, gridando con

voci e modi molto impetuosi, che quelli che a ciò non consentivano eran nimici della lor patria, e che per questo si potea fare senza essi, fra quali coloro che più si riscaldavano, furono gli amici del Savonarola, e specialmente Francesco Valori. Perchè, dubitando il gonfaloniere che quella sera non seguisse alcun disordine fra loro, si levò in piè, e fatto alquanto racchetare il rumore disse: che conoscendo egli veramente il pericolo grande che potea seguire dell'appello, ne veniva con gli altri cittadini amorevoli della lor patria, non essendo fuor del dovere, che, per vietar maggior mali, le leggi talora si dispensino; e che, per questo, era di parere, che la sentenza dovesse essere mandata ad esecuzione. Allora il proposto riprese il parlare, e soggiunse, come avendo fave sei nere la proporrebbe; ma, sgradito grandemente da tutti, convenne che contra sua voglia la proponesse. Ma, non si vincendo il partito, e riconoscendo gli altri, che questo da lui e da gli altri due signori nominati procedesse, nè essendo senz'alcun dubbio di Michele Berti, un'altro de'signori, che era nipote di Bernardo del Nero, si levarono da sedere, e accostatisi a piè de'signori con minacce e rumor grande, fu chi fece sembiante di voler manomettere quei quattro, se i collegi, che di ciò s'avvidero, saltati in mezzo non avessero fatto discostare ciascuno, e tornar al suo luogo a sedere. Allora, andato di nuovo il partito, finalmente si vinse più per terrore e spavento della propria morte, che di libera volontà. E perchè una sentenza con tante difficoltà conchiusa, per qualche nuovo accidente non ricevesse alcuno storpio, sapendosi che già da parenti de'prigioni erano state spedite staffette per favori in Francia, la medesima notte scoccando le sette ore, fu a cinque congiurati mozza la testa, non si volendo molti de' più principali partir di sala, finchè non fu loro riferito la sentenza esser interamente eseguita. Dicesi che Bernardo del Nero, il quale era a' 72 anni della sua età pervenuto, sentendo che egli dovea morire, disse: di poco m'hanno fatto stare i miei cittadini; e con animo molto franco porse il collo al manigoldo, sicchè egli il suo ufficio fornisse. Nel Ridolfi, il quale era degli altri, dopo il Nero, il più vecchio, oltre l'esser stato gonfa-

loniere, accrebbe pietà la memoria di Lorenzo suo avolo gran cittadino e molto affezionato della sua Repubblica. Furono, oltre costoro, giudicati ribelli Nofri Tornabuoni e Lionardo Bartolini dell' unicorno, e otto ne' furon confinati Piero Pitti, Francesco Martelli, Tommaso e Pandolfo Corbinelli, Galeazzo Sassetti, Gino Capponi, Iacopo Gianfigliazzi e Andrea de' Medici cognominato il Butta. Assicurata in questo modo la città, entrò nuovo gonfaloniere Paolo Carnesecchi, sotto il cui magistrato sei altri cittadini fur mandati a' confini, Piero con Alessandro Alamanni suo figliuolo, Piero e Luigi Tornabuoni cavaliere gerosolimitano fratelli, Sforza Bettini e Gherardo Gherardi. Fu tra gli altri richiesto Iacopo de' Nerli, il quale, data la sua esamina in iscritto, non fu sostenuto, avendo più riguardo alla prima opera da lui fatta nella cacciata di Piero, che per opinione che egli non avesse errato. Ma, finita la tregua col fine del mese d' ottobre, si ritornò nel gonfalonerato di Pagolantonio Soderini all' opere della guerra, benchè leggieri e di poco momento, non essendosi per i Fiorentini preso altro, che Colle Salvetti, e fatte scorrerìe e prede dall'una parte e dall'altra di non molta importanza. Ma ben si faceano provvisioni gagliarde per tempo nuovo; per la qual cagione crearonsi al giorno determinato i nuovi Dieci, il gonfaloniere Soderini, Giovan Batista Ridolfi fratello del morto, Antonio Giugni, Giuliano Salviati, Domenico Bartoli, Domenico Mazzinghi, Pier Francesco Tosinghi, Luigi della Stufa e due artefici Piero Pieri e Giovanni Puccini. Costoro spediron ambasciadore per Francia Guidantonio Vespucci, per disporre una volta il re Carlo a far più vive, e pronte provvisioni, che infino a quell'ora non avea fatto; e benchè paressero deliberazioni contrarie, elessero per ambasciadore a Roma Domenico Bonsi per vedere che si potea trarre dal papa; il quale di nuovo per opera del duca di Milano mettea pratiche e partiti in mezzo per tirar i Fiorentini alla lega. A costoro fu dato questo carico, dice Piero Parenti come a' devoti di fra Girolamo, dalla fazione contraria per levarseli davanti; avendo prima fatto una legge sotto gravissime pene, che gli eletti ambasciadori non potessero rifiutare, ma ben limitato loro il tempo, e accre-

sciuto il salario. Al Pepi che era in Milano commisero, che andasse a visitare da parte della signoria Filiberto nuovo duca di Savoia, il quale per morte del padre in quello stato era succeduto. E perchè s'intendea che i Veneziani non arebbono mancato di continuar in aiutare i Pisani, i quali, avendo ogni lor sustanza consumata, non poteano far fondamento alcuno in se stessi, dettero ordine, che fusse condotto Obigni con più di cento lance in servigio della Repubblica. Nel mezzo delle quali preparazioni, parte eseguite e parte da eseguirsi, entrò il nuovo anno 1498, e gonfaloniere di giustizia Giuliano Salviati uno de' Dieci, nel tempo del quale, partito il Bonsi per Roma, e ricevuto molto onoratamente dalla corte, non trasse però altro dal pontefice che l' usate domande; che volendo eglino esser buoni Italiani e unirsi con gli altri contra i Francesi, sarebbono reintegrati della città di Pisa; la qual cosa non veggendo i Fiorentini come potesse seguire, sapendo il disegno che vi avean già fatto sopra i Veneziani, e che la lega non era potente a sforzare quel senato a consentire a' suoi desiderj, giudicavano che l' accettar il partito non era altro che un dichiararsi nimici di Francia senza conseguir Pisa; il che potea loro per molti conti esser di danno grandissimo; onde continuando a star fermi nel lor proponimento di non voler venire a così fatta dichiarazione senza alcuna utilità, incominciò la fede loro ad esser sospetta al pontefice, il quale scambiando i nomi, come era costumato di fare, in luogo de' Fiorentini, fraudentini era usato chiamarli. Veggendo per questo i Dieci, che quivi bisognava attendere a' casi loro, e intendendo che i Veneziani faceano ogn' opera di condurre i Vitelli a' lor soldi, le cui genti erano stimate per le migliori di tutta Italia, e che la venuta d'Obigni ritarderebbe, non vollero lasciarsi uscir questa occasione di mano; ma mandato per Pagolo che venisse a Firenze, prima che dalla città partisse, il condussero con trecento uomini d'arme ad uso Italiano a mezzo col re di Francia con quarantamila ducati di provvigione per un anno; benchè egli di tutta la somma del danaro non volesse con altri, che co' Fiorentini impacciarsi; e per questo non abbandonavano le pratiche col pontefice, che, acceso di sdegno contra il Savonarola

per la fama nutrita dagli avversarj suoi, che egli biasimasse i costumi della corte romana, oltre alcune inubbidienze, veniva per questa cagione ad esser non mediocremente infiammato d'ira contra i Fiorentini; da quali pareva che il frate fusse molto più di quel che non si conveniva favorito. Il che sapendosi in Firenze da tutti, generava tra gli amici e nimici di fra Girolamo un seme molto fecondo di gare e di discordie; dicendo costoro, che per la pazzia e temerità d'un fraticello non si dovea mettere sossopra tutto lo stato della Repubblica, la quale bisognosa in un caso tanto importante come quel di Pisa, della grazia del papa, dovea con ogni supremo studio procurare di conservarlasi, e non per cose tanto leggieri far prova di quel che potesse lo sdegno d'un pontefice. Dall'altro canto quegli allegavano, che essendo queste opere che eccedevano i termini naturali, non si doveano mettere a mazzo con l'altre azioni di mondo; oltre che non era cosa punto utile, nè per questo, nè per qualunque altro mezzo aprir la strada a'pontefici di volere impacciarsi ne' fatti della loro Repubblica. Già era entrato nuovo gonfaloniere di Giustizia Piero Popoleschi, e questa contesa abbattutasi in tempo delle predicazioni per conto della quaresima, veniva a bollire più che mai; perciocchè, se bene il Savonarola per ordine del pontefice s'era del predicar contenuto, nondimeno era in guisa per questo rispetto ella accesa tra i frati di S. Francesco e di S. Domenico, questi come fautori del Savonarola per esser del loro ordine, e quelli come zelanti dell'onore della sede apostolica, e per antica emulazione discordi di quest' altro ordine, che quasi d'altro non si predicava in su'pulpiti che di questo fatto. E come la contesa era tra i due ordini, così in due chiese principalmente si disputava in S. Marco, del qual convento e ordine era vicario il Savonarola, e quivi era usato di predicare fra Domenico da Pescia priore di S. Domenico di Fiesole, e amico di fra Girolamo, e in Santa Croce, ove un de' lor frati minori detto fra Francesco predicava, il quale fu poscia fra Francesco del fuoco cognominato. Costui, come io udì raccontare da Braccio Martelli vescovo della mia patria, uomo di reverenda memoria, non fu cattivo uomo riputato; onde è credebile

che spinto dalle proffe:te che dagli amici del Savonarola s'andavano spargendo, ciò erano, che quando bisognasse mostrarebbono con l'esperienza del fuoco, che fra Girolamo era profeta, e che la scomunica fattagli dal papa, come fatta contra il voler di Dio era invalida, si movesse a dire, che egli era uno di quelli che alla detta prova si metterebbe; non perchè egli credesse, che dal fuoco non verrebbe offeso, come gli amici del Savonarola dicevano; ma perchè, ardendo seco chi a tal prova si mettesse (la qual morte egli per onor di Dio era pronto a pigliare) quanto così fatte promesse avessero in se di vero, apertamente si conoscesse. Uscita fuor questa fama, e in S. Marco pervenuta, non fu fra Domenico tardo ad accettar l'invito, ne i cittadini ad affrettar di vederne l'esecuzione, essendo questo desiderio in tutti parimente, ma, per diverse cagioni, ardentissimo; ne gli avve:sarj del frate, per veder schernita e confusa la sua temerità, come essi dicevano, non dubitando che chiunque fusse per entrar nel fuoco vi rimarrebbe, ne gli amici e veri partigiani e affezionati suoi, perchè con così chiaro e illustre miracolo la sua santità fusse a tutto il mondo palese; in ciascun altro per leggerezza e desiderio di cose nuove. Messisi dunque molti uomini del governo di mezzo, fu a'6 d'aprile nella presenza del gonfaloniere e degli altri signori tra i due frati stipulato il contratto di dovere il dì seguente entrare nel fuoco; per la qual cosa fu in piazza tirato un palco su'cavalletti quaranta braccia lungo, e sei largo, ripieno da lati di molta stipa e d'altra materia atta ad accendere, e dato ordine che tutte le porte della città fuor che due si serrassero, tutte l'entrate della piazza, eccetto che due si steccassero, la città e così la piazza fusse da gonfalonieri diligentemente guardata. Già era venuto il giorno deliberato, e non che tutti gli uomini, che la città abitavano, ma quasi tutto il contado, e molti delle vicine castella e città erano venuti a veder così grande e nuovo spettacolo. Il Savonarola o costretto o volentieri, che a così fatto accordo fusse venuto, avendo la mattina celebrato i divini ufficj, e particolarmente cantato la messa, e così parimente fra Domenico, ma lettala piana, montò in quel modo che egli si ritrovava parato

in pergamo, e essendo nella chiesa ragunato gran popolo di quelli che alla sua dottrina credevano, con la solita eloquenza confortò tutti a mutar vita, e a digiunare quel dì in pane e in acqua. Quindi smontato ordinò una processione di tutti i suoi frati, salmeggiando intanto il popolo con tanta attenzione e devozione, che veramente parevano cose fuori dell' ordine umano; quando quattro mazzieri della signoria apparvero in chiesa, e riferirono le cose per la prova del fuoco esser apparecchiate, e per questo null' altro, che fra Domenico aspettarsi, il quale il Savonarola aveva parato d' una pianeta vermiglia, e messogli un Crucifisso in mano, portando egli in un tabernacolo di cristallo l' ostia sacrata. Con questo ordine s' avviò il Savonarola seguitato da frati e da fedeli suoi verso la piazza, essendo nel medesimo tempo, ma senza tanta pompa, mossisi i frati minori di Santa Croce, talchè quasi in un tempo istesso alla piazza arrivarono, i quali in due parti della loggia di essa piazza, che per questo effetto era stata con assi divisa, da ministri a ciò eletti ricevuti, stava avidamente aspettando il popolo, che entrassero nel palco, quando per contese nate tra frati, la cosa incominciò a turbarsi, non consentendo i frati minori, che fra Domenico, secondo l' ordine dato dal Savonarola entrasse nel fuoco col sagramento, allegando, siccome dice il Guicciardini, la confusion grande in che si sarebbon messi gli animi de' semplici, quando quell' ostia fusse abbruciata. Ma il Cambi, il quale in que' tempi viveva, narra aver i detti frati innanzi a questa altre liti proposto, perchè cotale esecuzione fusse impedita, avendo fatto spogliare prima fra Domenico, e mettergli altri panni indosso, nè consentitogli che frate alcuno de'suoi se gli accostasse, maliardo e incantatore chiamandolo; e finalmente non essendo per questa via riuscito quel che volevano, essersi opposti con l' occasione del Sagramento, a che non volle però il Savonarola in conto alcuno lasciarsi piegare. Restò dunque il popolo di così ardente suo desiderio schernito, e i frati se ne ritornarono nelle lor chiese, lasciando a quello ampia materia di ragionare. Ma essendo una gran parte dei cittadini grandi per i morti dell' anno passato fieramente contra il padre disposta, crebbero in tanto ardire dopo questo ac-

cidente, come la sua somma autorità e sapienza fusse restata beffata, che nata il seguente giorno una questione intorno a simil soggetto, se un frate di S. Marco fusse per predicare in santa Reparata, ovver nò, che quasi tutti i seguaci di costoro s'armarono, e avendo gridato a S. Marco, col fuoco quivi impetuosamente s'addrizzarono, come se andassero a combatter Pisa piuttosto che un convento della loro città. Era già l'ora del vespro, e per questo gran numero de' devoti del Savonarola si era alla chiesa ragunato; i quali opponendosi a l'impeto populare, sostennero infino alle sette ore della notte l'assalto con molta virtù. Ma essendo abbruciata la porta della chiesa, del martello e dell'orto, e non rimanendo speranza alcuna di potersi più da tanta turba difendere, essendo la rabbia della plebe favorita dall'autorità di chi governava, si convennero finalmente di dar loro il Savonarola insieme con fra Domenico, e ciascuno se n'andasse liberamente a sua casa. Condotti in quell'ora medesima i frati in palazzo con molte villanie di parole, e beffati e straziati con ogni sorte di scherno, si crede, che niun'altra cosa l'avesse campati da maggior insolenza, che l'essersi trovati ciascuno di essi con un piccolo Crocifisso in mano, il quale mai finchè non furono in prigione rinchiusi non poser da parte. Ma non fu tale la continenza del giorno che seguì appresso, perciocchè andata la moltitudine alle case di Francesco Valori, il quale il precedente giorno trovandosi in S. Marco, era di là stato trafugato, e lungo le mura alla sua casa condotto; poichè l'ebbe fatto prigione, e in palazzo il menava, come fu presso a S. Procolo, da Vincenzio Ridolfi gli fu tirato d'un colpo di roncola in capo e ucciso; uomo veramente indegno di cotal morte, massimamente se a' consigli da lui dati il zelo della pubblica carità piuttosto che privati odi e passioni ve l'avessero spinto. Ma quel che egli si meritasse, alla morte di lui s'aggiunse il sacco della sua casa; e, quel che trapassò il termine d'ogni barbara crudeltà, mentre la moglie si fa alle finestre per dare spazio di cavar di casa una fanciulla da marito, fu d'un verrettone percossa in una tempia, e subito cadde morta. Nè queste cose raffrenaron punto la plebe, anzi, incrudelita, poichè non trovò più da

rubare, diede la casa e le mura, le quali non aveano colpa veruna, alle fiamme. E datasi in busca d'un certo Andrea Cambini, che era tenuto per referendario di Francesco Valori, trovatolo da Cistello nel menaron prigione, siccome feciono d'un fratello del Savonarola venuto di tre dì il meschino in Firenze, e d'un frate di S. Marco detto fra Salvestro, grande amico di fra Girolamo, e d'alcuni altri tenuti sospetti per la sua amicizia. Per questi accidenti fu innanzi il tempo ordinario fatta la creazione de' nuovi Dieci di libertà; stimandosi, che quelli, che di presente erano, fussero degli amici del frate; i quali furono Ridolfo Ridolfi, Benedetto de' Nerli, Bernardo da Diacceto, Piero degli Alberti, Piero Popoleschi, Giovanni Canacci, Chimenti Scerpelloni, Véri de' Medici, Iacopo Pandolfini e Francesco Romoli, da' quali mentre con esamine rigorose si va investigando di sapere i pensieri e concetti di fra Girolamo, giunsero in Firenze a' 14 del mese certe novelle della morte del re Carlo di Francia succeduta nella domenica dell' ulivo, che fu il dì medesimo, che fra Girolamo combattuto in S. Marco, ne fu poi la notte menato prigione in palazzo. Non si dubitava, come che egli non avesse lasciato figliuoli, del successore, sapendosi, secondo la legge di Francia, che quel regno come a più prossimo s' apparteneva a Luigi duca di Orliens. Perchè desiderando la Repubblica di mantenersi il nuovo principe, benchè con diverse condizioni di quelle che avea col passato, gli elesse ambasciadori il vescovo d'Arezzo, Piero Soderini, e Lorenzo di Pier Francesco, il quale uscitosi per i tumulti succeduti i giorni addietro della città, sotto scusa di adempire un suo voto, se n' era ito in Lione. Le commissioni principali erano, che il re ratificasse alla condotta de' Vitelli, non si parlasse d' Ubigni, se non in quanto ne fussero gli ambasciadori richiesti, e, d'intorno a confermare i capitoli tra il nuovo re e la Repubblica, si procedesse maturamente, mettendo tempo in mezzo per consultar meglio la cosa. Intanto si andava spargendo per tutto, che, tolta via per la prigionia del frate, la cagione delle discordie della città, i cittadini, se alcun cattivo umore era infra di loro, si quieterebbero, e parea che il papa, e il duca di Milano si fussero riguadagnati; l'uno de' quali

con fra Girolamo, e l'altro col Valori non era ben disposto. Per la qual cosa al duca fu mandato il Vespucci, che non era ito altramente in Francia, perchè quel signore tuttavia confermasse; ad instanza del quale e il marchese Tommaso prigion della Repubblica si liberava, e levavansi l'offese col marchese Gabriello, avendo il duca dall'altro canto negato il passo a quattrocento stradiotti de'Veneziani. Al papa fu eletto Francesco Gualterotti, da cui raddolcito con la prigionia di fra Girolamo, si speravano non solo che egli concedesse le decime in sussidio della Repubblica per la guerra di Pisa, ma grazie maggiori; massimamente che avendo Veri de'Medici, nuovo gonfaloniere, acconsentito, che venisse in Firenze per giudicare la causa sua il generale de'frati predicatori, e Francesco Remolino Valenziano, che promosso al cardinalato fu poi detto il cardinale di Surrento, era finalmente il frate stato condannato alla morte, e eseguita la sentenza a' 13 di maggio, così in persona sua, come di fra Salvestro, e di fra Domenico suoi compagni. I quali degradati, secondo le cirimonie della chiesa, dal vescovo de'Pagagnotti, e dati alla corte secolare furono impiccati e abbruciati, con giudizj e affetti molto diversi dei circostanti, altri tenendo il frate per santo e per profeta, altri per ingannatore e per ambizioso. Furono, avanti d'esser abbruciati, lapidati da garzoni dell'infima plebe, e contuttociò fece il vescovo Remolino raccor diligentemente le ceneri loro, e gittarle subitamente in Arno, perchè dai devoti del Savonarola per reliquie non fusser serbate. Ammunì poi la Repubblica molti degli amici e seguaci del frate, talchè non fu tutto il gonfalonerato del Medici passato, che più che quaranta cittadini si trovarono, che o furono per qualche tempo rimossi dagli uffìcj, o convenne loro pagar moneta, o in altra così fatta sorte fur condennati. Condotte in questo modo le cose di dentro, volsersi i cittadini con tutto l'animo a'fatti di Pisa, ove si vedea che i Veneziani, non ostante gli impedimenti avuti dal duca di Milano, volgevano del continuo genti e danari. E avendo riputato a gran fortuna, che certi rumori surti tra gli Orsini e i Colonnesi si fussero acquetati, i quali durando non si sarebbon potuto valer de'Vitelli, che, come amici degli Orsini, mentre

quelli sospetti fusser durati, eran costretti non partirsi dal contado d' Arezzo, fecer subito venire a Firenze Paolo Vitelli. Affrettò, oltre a ciò, questa deliberazione de' Fiorentini una rotta che essi ebbero nel contado di Pisa; la quale, tra per la cosa istessa e per la riputazione, che ne' fatti militari importa troppo, non era di piccola considerazione. Era al conte Rinuccio e a Guglielmo de' Pazzi commessario fiorentino stato rapportato, che settecento cavalli e mille fanti usciti di Pisa se ne ritornavano dalla maremma di Volterra carichi di molta preda; perchè postisi a ordine andarono con gran diligenza per incontrarli e tor loro l'acquisto fatto. Il che era felicemente riuscito; perciocchè riscontratili nella valle di S. Regolo, e venuti con esso loro alle mani, già gli avevano presso che sconfitti e tolto loro la maggior parte della preda, quando in un momento fur veduti sopraggiugnere centocinquanta uomini d' arme mandati di Pisa per soccorso dei loro. I quali, trovato le genti fiorentine disordinate per l' avidità del rubare, e stanche della battaglia, dopo qualche contrasto le misero in fuga, non essendo mai il conte stato bastante, nè il commessario a ritenerli, i quali, veggendo le cose disperate, si salvarono ancor essi in S. Regolo, ove, per lo mancamento di molti tra morti e restati prigione, si conobbe l' importanza del danno ricevuto. Richiedendo per questo i Dieci della guerra il Vitelli di quel che prima fusse da farsi, cioè o di dare il guasto, o di tentar l' impresa di Cascina, o di Vico, rispose che infino che non si vedea le cose in su 'l fatto, e non si sentisse il parer degli altri capitani, non si potea prender partito alcuno. Datogli dunque solennemente in su la ringhiera dal gonfaloniere il bastone del generalato, fu il sesto giorno di giugno spedito pel campo, creato commessario generale di quella impresa Iacopo Pitti figliuolo di Luca, e in secondo luogo per giovane, Francesco Pandolfini figliuolo di Pier Filippo. E perchè il conte Rinuccio, il quale attendea, dopo la ricevuta rotta a riordinarsi, non si sdegnasse di vedersi preferito il Vitelli, non solo gli fu accresciuta la compagnia infin a centocinquanta uomini d'arme, ma gli fu confermato il titolo di governator generale. Dirà per avventura chiunque a legger queste cose si abbat-

terà, esser da me state tolte di peso da un certo diario di Biagio Buonaccorsi (la quale imputazione veggo ancor data da alcuni al Guicciardino) ma veramente chi leggerà punto i libri de' Dieci, s' accorgerà tutti esser iti ad attigner l'acqua ad un sol fonte. La comparita del capitano nel campo fece ritrar le genti veneziane a Cascina; le quali dopo la rotta data a S. Regolo, eran venute con molto ardimento a Ponte di Sacco. Ma bisognando per la somma dell'impresa maggior numero di genti, fin che elle si conducessero, il capitano si fermò al Pontadera, ove accozzatosi col conte Rinuccio, e vedutisi amendue volentieri, liberarono d' un gran travaglio la Repubblica, a cui le lor gare non tornavano a proposito alcuno. E intanto da'Dieci, e da Ridolfo Ridolfi nuovo gonfaloniere si attendevano a soldar condottieri: Ottaviano Riario figliuolo già del conte Girolamo con cento uomini d'arme e cento balestrieri; il conte Lodovico della Mirandola con cento uomini d' arme, Annibale Bentivoglio con ottanta e quaranta balestrieri. Sollecitavasi il papa per le decime, da cui non se ne potè aver più che una, la quale non gittando più che quindicimila ducati, e non se ne riscuotendo a pena undici, era riputata di poca importanza. Mostravasi il papa ancora duro ad acconsentire a'Fiorentini il signore di Piombino suo soldato, benchè ne avesse data prima loro qualche intenzione, allegando non volersi scuoprir nimico de' Veneziani senza il duca di Milano; la medesima scusa allegava per conto delle galee di Vigliamarina, di cui, per strignere Pisa dalla banda di mare, s' avea bisogno grandissimo; aggiugnendo che per far ciò bisognava ancor prima, che il re Federigo mandasse cento de'suoi uomini d'arme, e tre delle sue galee, onde il fondamento maggiore si facea nel duca di Milano, il quale, avendo timore de' Francesi, e dubitando che mentre i Fiorentini fussero occupati intorno le cose di Pisa, egli di loro non arebbe potuto trarre alcun profitto, incominciava a desiderare ardentemente che essi terminassero quell'impresa; ma, perchè secondo il suo antico costume, procedeva tuttavia con alcun riserbo, attendevano i Fiorentini con ogni diligenza a tirarlo innanzi, acciocchè, scopertosi, non fusse più a tempo di farsi indietro. E perciò mostrando eglino di dipendere in tutto

da'suoi consigli, mandarono per i suoi conforti Braccio Martelli ambasciadore a Genova per guadagnarsi quella Repubblica, con cui non si fece cos'alcuna di momento, dimandando la cessione ampia e libera di Serezzana, e all'incontro non promettendo altro, se non che non presterebbono delle lor terre favore o comodità alcuna a'Pisani. Spedirono anco per Venezia Guidantonio Vespucci e Bernardo Rucellai, sentendosi bucinare come il duca diceva, che essendo a quel senato proposto partito di levarsi, senza mettervi di riputazione, dall'impresa di Pisa, volentieri l'arebbono fatto. Nel mezzo delle quali faccende essendo Paolo Vitelli uscito in campagna avea occupato Buti, il bastione di Vicopisano, e cinque dì dopo che aveva preso la terza volta il sommo magistrato Bardo Corsi, la terra istessa di Vico, con non esservi morto dal lato de'Fiorentini altro che Pagolo Cambi lor cittadino. Avea prima il Vitelli in uno assalto ucciso di molti stradiotti con la persona di Giovanni Gradenigo condottiere di gente d'arme, e fatto prigione il capo de'già detti stradiotti detto Franco. E perchè si assicurasse, che Pisa di verso Lucca, o d'altrove di quella parte d'Arno non potesse esser soccorsa, insignoritosi di tutto il Val di Calci, pose mano a far due bastioni, l'uno su i monti, che sono sopra S. Giovanni della Vena, l'altro sopra Vicopisano in un luogo che si dice Pietra Dolorosa. Il quale mentre attendeva a tirarsi innanzi, sperando i Veneziani poterlo impedire, vi mandarono di Pisa dugento cavalleggieri e presso a quattrocento fanti. Ma, essendo nello spazio che quelli di dentro attendeano animosamente a difendersi, comparito per la via del Monte Paolo Vitelli, i Veneziani nel volersi ritrarre urtarono in Vitellozzo mandato dal fratello per la via del Piano per impedir loro la tornata, da cui e i cavalli in poco d'ora quasi tutti fur presi, e de'fanti rimaser pochi che non fussero o svaligiati o morti. Prosperando in questo modo le cose de'Fiorentini nel contado di Pisa, i Veneziani attesero ancor eglino a far provvedimenti maggiori, massimamente poichè incominciandosi il duca di Milano a scoprire, conobbero che la guerra non era meno col duca che co'Fiorentini. Nè con gli ambasciadori mandati s'era venuto a conclusione alcuna, perchè dopo

che Agostino Barbarigo, doge di Venezia, ebbe detto, che trovandosi alcun partito per lo quale a' Pisani si conservasse la lor libertà, leggiermente il senato si sarebbe rimosso da quella impresa, non si veniva però a risoluzione alcuna, non volendo nè i Veneziani nè i Fiorentini proporne alcuno. E benchè di comune consentimento fusse stato dato questo carico all'ambasciadore del re di Spagna, da cui erano caldamente confortati alla concordia, il quale propose il modo della città di Pistoia, cioè che i Pisani, non come sudditi o vassalli, ma a guisa di raccomandati tornassero alla divozione de' Fiorentini, nè per tutto ciò si fece altro, dicendo i Veneziani non doversi chiamar libertà quella, la quale non ritenesse altro che una apparenza e immagine di libertà, e in tutto il resto gli effetti fussero di vera e certa servitù. Perchè avendo eglino ancora molto prima pensato a provvedersi, e creato governatore delle lor genti Guidubaldo duca d'Urbino, a cui aveano dato la condotta di dugento uomini d'arme e di cento cavalleggieri, elessero per provveditore di tutta l'impresa Piero Marcello lor gentiluomo, il quale avesse cura con altri capitani e condottieri eletti dalla Repubblica, e con mille fanti, che egli potesse fare in quel d'Urbino, di muovere, secondo i consigli del duca, la guerra a' Fiorentini da qual parte tornasse più opportuno, affinchè, essendo i Fiorentini da più bande travagliati, dall'impresa di Pisa si rimanessero. Fu maravigliosa la diligenza e l'industria in questi tempi di due tali repubbliche, l'una per ricuperar con ogni arte e spesa le cose perdute, l'altra o per acquistare a sè la città di Pisa, come veramente si credeva, o per farsi autrice per quel che ella stessa mostrava in parole, d'un atto magnanimo d'avere confermato con tanti suoi incomodi e spese l'altrui libertà. Laonde trovandosi Piero de' Medici in Venezia, che come fuoruscito cercava di ritornare a casa, e proponendo al senato che gli Orsini suoi parenti per essersi pacificati co' Colonnesi, e per trovarsi senza stipendio gli basterebbe l'animo, pure che avesser soldo, di condurli ovunque egli volesse (la cui opera e per la vicinità dei loro stati a Firenze, e per i molti seguaci e partigiani che quella famiglia si tira dietro potea a quella impresa essere molto utile) si mossero i Ve-

neziani a condurre a'conforti suoi Carlo Orsino figliuolo di Virginio, e Bartolommeo d'Alviano, i quali egli, di Venezia partitosi, era incontanente venuto a trovare in Toscana. Cercarono di tirare a sè i Sanesi, i Perugini, e i Bolognesi, i quali da'Petrucci, da' Baglioni, e da' Bentivogli erano governati, considerando di quanta importanza fusse il poter per diversi luoghi entrar nel paese della Repubblica. Ma i Fiorentini diligenti di natura in tutti i loro affari, con aver condotto Giovanni Paolo Baglioni a' lor soldi, si erano di Perugia assicurati, benchè i Veneziani avessero a' lor servigj Astorre cugino di Giovanni Paolo, massimamente che trovandosi di questi dì acchetate alcune differenze che erano tra quelli di dentro e i fuorusciti, non tornava comodo a quelli di dentro, nè parea cosa sicura, che i lor terreni di soldati si riempiessero, oltre il sospetto che aveano del duca d'Urbino, da cui i fuorusciti erano stati favoriti, l'insegnava a star cauti, e a non mettere in pericolo lo stato loro. Usarono la medesima diligenza con Giovanni Bentivoglio, il quale trovandosi mal soddisfatto del duca di Milano per aver occupato certe castella dotali d'Alessandro suo figliuolo, leggiermente si sarebbe gittato da' Veneziani, se per opera de' Fiorentini non avesse il duca le castella occupate restituite. Trovavasi maggior difficoltà ne' Sanesi, sì per le nuove gare che aveano con la Repubblica fiorentina per conto di Montepulciano, e sì per gli antichi odj e emulazioni che aveano queste due città avuto per lo più sempre infra di loro. Ma essendo eglino in questo tempo in gran parte governati dall'autorità di Pandolfo Petrucci, e obbligandosi i Fiorentini, benchè con qualche scemamento della lor dignità, a disfare il bastione di Valiano cotanto da' Sanesi odiato, con permetter loro l'edificar qualunque fortezza volessero tra Montepulciano e le Chiane, si fece tregua tra loro per cinque anni. Ma i Veneziani fra tante strade serrategli dalla sollecitudine dei loro avversarj, trovarono aperto il passo per Valdilamone per aver condotto a' lor soldi Astorre signor di Faenza ancor fanciulletto; per il qual luogo entrando nel tenitorio de' Fiorentini, il primo luogo che occuparono fu il borgo di Marradi. Aveano i Dieci mandato speditamente con duemila scudi Andrea de' Pazzi per man-

tener in fede la contessa di Furlì, acciocchè ella potesse soldarne fanti per la guardia delle sue cose. Ma tra perchè ella dipendea dal duca di Milano suo zio, e per essersi di nuovo imparentata co' Fiorentini, avendo tolto per marito Giovanni de' Medici, non ebbe il commessario a durar molta fatica a confermarla nella sua buona opinione; anzi fu in molte cose utilissima a tutta quella impresa, non ostante esser seguita non molti giorni dopo la morte del marito con incomodo non piccolo della Repubblica; imperocchè trovandosi egli commessario in Romagna era appresso quelli popoli in molta fede e autorità; ma fatte grande onoranze al suo corpo, sì per i meriti suoi come della moglie, da cui fu amarissimamente pianto, si mandò Giovanni Cavalcanti per mantener madonna nella usata benivolenza della città. Comandarono parimente a Dionigi di Naldo lor soldato, il quale per esser da Bersighella avea di molti amici in Valdilamone, che con la sua compagnia dei cinquecento fanti andasse in fretta a vietare il passo a' nimici da quella parte. Ma non essendo stato a tempo a soccorrer il borgo, entrò con centocinquanta fanti nella rôcca di Castiglione (che così vien detta la fortezza di Marradi) ove i nimici s'erano volti con isperanza d'averla o per assedio o per forza. E già vi s'aspettava il duca d'Urbino e gli Orsini, perciocchè questo primo movimento era stato opera di Piero de' Medici, a cui per l' antico e mansueto imperio del padre quei popoli aveano inclinazione. Per la qual cosa dubitando i Fiorentini che i nimici non facessero progresso in que' luoghi, vi mandarono subitamente con le lor compagnie il conte Rinuccio, Giovanni Paolo Baglione e il signor di Piombino, che ultimamente col mezzo di Guido Mannelli era stato condotto dalla Repubblica a comune col duca di Milano con dugento uomini d'arme, e con titolo di governator ducale per dar qualche grado alla sua nobiltà. La virtù di Dionigi, il quale difese egregiamente la fortezza, e gli aiuti del cielo, perciocchè avendo la rôcca bisogno grandissimo d'acqua, piovve abbondantemente, congiunti alla fama delle genti, che per la via di Mugello s'appressavano, costrinsero i nimici a ritrarsi quasi fuggendo; massimamente che per spie e per altri avvisi aveano inteso, come il conte di Caiazzo

mandato dal duca di Milano con trecento uomini d' arme e con mille fanti, e il Fracassa suo fratello con cento uomini d'arme avvicinatisi l'uno a Cotignola e l'altro a Furlì si preparavano per metterli in mezzo; nel qual tempo non tralasciando Paolo Vitelli l'opere militari in quel di Pisa, si volse dopo che ebbe fortificato Vicopisano all'impresa di Librafatta, ma perchè da' Pisani era stato fatto su la cima del monte un bastione, che facea cavaliere a tutto il piano di Librafatta, parve al capitano che si dovesse levar prima questo impedimento; il che eseguì prestissimamente, avendo i nimici fatto maggior fondamento nella fortezza del sito, e nella difficoltà che arebbe uno esercito avuto a condurvisi con l'artiglierie, e con le cose necessarie, che in altra qualità che richiegga un luogo tale. Quindi calato nel piano di Librafatta e costretto ad arrenderglisi due torri non molto distanti dalla terra, l'una detta Potito, e l'altra Castelvecchio, si pose il primo giorno d'ottobre a batter la terra, che difesa da dugento fanti de' Veneziani, se gli arrese a capo di tre giorni, come fece poco dipoi la rôcca, non potendo reggere a' continui colpi dell'artiglierie, e a gli spessi assalti di quelli di fuori, da' quali era stata rotta a quelli di dentro una bombarda e ucciso il miglior bombardiere, co' quali aveano molto danneggiato quelli del campo. Fortificò, poi secondo il suo costume, il Vitelli i luoghi acquistati, perciocchè avea preso ancora Filettole, e essendo il suo intendimento di tagliare la via del tutto ad ogni soccorso che da questa parte fusse potuto venire a' Pisani, attese a fare alcuni bastioni su per i vicini monti, e uno molto grande fra gli altri detto il bastion della ventura, co' quali tutto il paese d'intorno tenea sottoposto. Ma gli inimici in Romagna, ritiratisi da Marradi, non aveano però perduto il tempo, il cui pensiero era, poichè conoscevano maggior difficoltà nel soccorrere, di far almeno la guerra gagliarda per divertire. E mentre hanno in animo di riporre in Furlì Antonio Ordelaffi, il padre del quale, e tutti gli altri suoi maggiori di lunghissimi tempi aveano quella città signoreggiato, per levarne Caterina Sforza, che dal duca di Milano e da' Fiorentini dipendea, un' altra occasione che si scoperse loro più pronta, li tirò altrove; da che si conobbe quanto

si debba ne' tempi calamitosi di qualunque vicino, benchè debole tener conto; potendo per la vicinità e per la cognizione de' luoghi fargli danni grandissimi. Sogliano terra posta nell' appennino tra i confini de' Fiorentini e dello stato d'Urbino, era di molti anni stata retta sotto la signoria della famiglia Malatesta, e in quel tempo n' era signore un giovane detto Ramberto; il quale a Piero de' Medici andatone, in che guisa per le sue castella potesse in quel de' Fiorentini passare, facilmente gli dimostrò. Paruta questa proferta opportuna a Piero, avendo egli in quel tempo intelligenza dentro Bibbiena, dopo che ebbe il tutto conferito con quelli che bisognava, fu di ciò dato il carico a Bartolommeo d'Alviano, come a colui che facendo sopra tutti gli altri capitani professione di singolar prestezza e d' ardimento, si potea con grande speranza dell' esecuzione una così fatta bisogna commettere. Entrato perciò in cammino con dugentocinquanta cavalleggieri, e con ottocento fanti, la maggior parte de' quali, impaziente della dimora, si lasciò prestamente addietro, camminando di notte per la via di Cesena e di Sogliano, con grande celerità comparve la mattina innanzi al dì alla badìa di Camaldoli, ove i monaci l'ore mattutine cantavano, e del monastero, che forte era, insignoritosi, avendo dato voce che fusse soldato de' Fiorentini; quindi spedì in gran fretta un messo a Bibbiena perchè apparecchiasser le stanze a Giulio Vitelli, che ne veniva appresso con cinquanta cavalli per andare a congiugnersi con l' altre genti della Repubblica in Romagna. Il che eseguito prontamente da' Bibbienesi, così da coloro, i quali erano consapevoli del trattato, come da gli altri, che pensavano d' ubbidire a' lor signori, inavvedutamente in luogo degli amici, alloggiarono il 15 d'ottobre i nimici, i quali appena al numero di cento cavalli e di pochissimi fanti arrivavano; tale era stata la diligenza dell' Alviano a condurvisi tostamente. E in un subito vi fu da' Veneziani mandato Carlo Orsino con ottocento cavalli, sollecitato ardentemente dall' Alviano, il quale sperando con la medesima prestezza che avea conseguito Bibbiena, poter ancora degli altri luoghi acquistare; lasciato alquanto di presidio in Bibbiena era passato ad assaltare Poppi, non l' impedendo nè le nevi, dalle quali in

sì fatta stagione suole quel paese esser sempre coperto, nè la strettezza e difficoltà del paese posto tutto su per balze e pendici ripide e scoscesi. Sbigottì grandemente i Fiorentini questo successo, considerando di quanto danno sarebbe stato alle lor cose, se Poppi fusse pervenuto in poter de'nimici, essendo quasi una porta per entrare, non meno nel contado d'Arezzo, che nel Valdarno, avendo massimamente inteso, che il duca d'Urbino senza poter esser stato impedito dal Marciano e da gli altri, era ancor egli entrato in Bibbiena; onde furono costretti, il che era stata l'intenzione de'nimici, di volgere in quelle parti tutto il loro sforzo, e infino al capitano istesso. Partì il Vitelli, lasciati muniti i luoghi acquistati nel contado di Pisa, l'ultimo giorno d'ottobre; talchè nel cuore del verno, e nel secondo gonfaloncrato di Guidantonio Vespucci, il quale era già ritornato dall'ambasceria di Venezia, tutta la guerra si condusse nel Casentino. Toccava questa volta d'esser gonfaloniere a Bernardo Rucellai, che fu il collega, come si disse nell'ambasceria di Venezia del Vespucci, ma, per esser infermo, fu dato il magistrato a Guidantonio. Il cui ufficio nelle cose di fuori andò prospero per la Repubblica, perchè con l'arrivata del Vitelli in Casentino, col quale si congiunse tostamente il Fracassa con le genti sue e con quelle del fratello, essendosi il conte ammalato, non solo a'nimici fu vietato il procedere più oltre, ma furono in poco di tempo messi in molte difficoltà; imperocchè il Vitelli, il cui costume era di condur l'imprese con la maggior sicurezza che fusse possibile, nè per desiderio di gloria far cos'alcuna temeraria, lasciato l'andare a investirli, attese a serrarli, sì per vietar loro ogni soccorso che potesse venir di fuori, e sì perchè ridottili in poco paese, e tagliate loro le comodità degli strami e delle vettovaglie, li facesse quasi prigioni a man salva. Per la qual cosa e l'assalto di Poppi fu vano, onde si partirono i nimici con qualche danno, essendosi Antonio Giacomini, che v'era commessario per la Repubblica, portato valorosamente; e, per lo mancamento delle cose necessarie, si fuggivano ogni dì, così de' fanti come de'cavalli dal campo de'Veneziani in numero molto notabile. Nel qual tempo essendo rinnovate le pratiche dell'accordo con quel

senato per mezzo del duca di Ferrara, fu a quel signore ad instanza del duca di Milano mandato da' Dieci Antonio Strozzi. E era veramente tutta quest'opera, con maggior fervore che non si sarebbe potuto credere, sollecitata dal duca Lodovico, contra il quale il nuovo re di Francia, sì come gli ambasciadori de' Fiorentini di corte scrivevano; si preparava per l'anno seguente con ogni sforzo possibile per levarlo di quello stato; onde egli bramava veder il fine di queste differenze, non per vaghezza di riposo e di quiete, ma perchè potesse ne' suoi bisogni valersi de' Fiorentini, che con queste ultime dimostrazioni stimava averseli grandemente obbligati. Nel mezzo delle quali faccende Paolo Falconieri entrò primo gonfaloniere dell'anno 1499. Nel qual tempo, nè il maneggio della guerra, non ostante l'asprezza della stagione e del sito ove si guerreggiava, nè le pratiche dell'accordo, ancorchè durasse la guerra, s'intramettevano; perciocchè i nimici ritiratisi a Bibbiena non si partivano del Casentino, e Carlo Orsino, ancorchè avesse abbandonato il passo di Montalone, ove era stato posto a guardia per aver la via aperta, così del soccorso, come del potersi partire; e perciò fusse da' paesani e da' soldati della Repubblica tenutogli dietro; nondimeno con la perdita d'alcuni cariaggi egli diede nel partirsi maggior danno, che non ricevette. I Veneziani similmente per l'instanza fatta loro grandissima dal duca d'Urbino, che diceva rimaner presso che assediato a Bibbiena, attendevano a mettere a ordine con quattromila fanti il conte di Pitigliano in Ravenna, acciocchè passando l'appennino fusse presto alla salvezza di quelle genti. E già se n'era venuto ad Elci, castello del duca d'Urbino é posto a' confini de' Fiorentini, contro il quale era andato ad opporsi il Vitello alla pieve di S. Stefano, lasciate genti intorno Bibbiena e ne' luoghi necessarj. Gran paragone era questo di due sì fatti capitani come il Vitello e il conte, e grande l'opinione che si aveva in Italia di loro due, e caldi e spessi i conforti delle repubbliche a cui essi servivano, che non perdessero inutilmente il tempo, essendo amendue stanche dalle continue spese e dagli incomodi della guerra; ma nè il conte veggendosi innanzi l'alpe piene di nevi, e sentendo il nimico acconcio

a riceverlo, volle tentar mai la fortuna di mettere le sue genti a sì gran rischio, sapendo, oltre all'altre cose, quale era la strettezza e difficoltà de' passi malagevoli a superar la state non che il verno; nè al Vitello, usato a vincere con le dimore e con la pacienza, parea dover avventurar la somma delle cose, ricordandosi massimamente d' aver una gran parte de' nimici in casa; dal qual suo pensiero non venne ingannato; perciocchè riuscito vano questo sforzo de' Veneziani, e del conte di Pitigliano, l'esercito che era in Bibbiena diminuito grandemente di genti, restò veramente assediato. Onde il duca di Milano dopo che ebbe in van procurato che i Fiorentini accrescessero maggiori genti per sforzar l'esercito di Bibbiena, al che non erano punto inclinati, e incominciavano a chiamare la prudenza del lor capitano lentezza e tardità, e quel che è peggio venuti in qualche diffidenza di lui per aver di sua volontà e senza participarlo co' commessarj conceduto salvocondotto al duca d' Urbino ammalato, con cui s' era partito Giuliano de' Medici, li sollecitava ferventemente all'accordo infin con accennar loro di rimuovere i suoi aiuti, poichè era costretto a guardare il suo stato da i preparamenti del re di Francia. Per la qual cosa furono a' 15 di febbraio spediti a Venezia Giovan Batista Ridolfi e Paolantonio Soderini, cittadini di molta autorità, per vedere che esito dovesse avere questa pratica; trovandosi più che in altro tempo allora i Fiorentini molto travagliati, non meno per esser entrati in sospetto del lor capitano e del duca per lo modo del suo nuovo procedere, che per non aver alcuna certezza dell'animo del re Lodovico; ma molto più perchè non era dentro la città alcuna concordia o amore verso la patria, essendo primieramente manifestissima gara tra i cittadini grandi e i minori, e tra questi e quelli altri inclinando al re di Francia, e altri al duca di Milano. Le simili gare erano per conto de' loro capitani, perciocchè essendo cattiva intelligenza tra Paolo Vitelli, e il conte Rinuccio, altri cittadini il conte, e altri il Vitelli favorivano. Veghiavano più che mai le due sette de' piagnoni e degli arrabbiati, la gioventù scorrettissima e licenziosa, il pubblico impoverito, e quegli che solevano essergli antichi suoi amici il re di Napoli, e il

papa, questo sospetto e poco sicuro per le sue astuzie, quello debole e impotente per esser ancora non ben fermo e stabilito nel regno, e posto in non piccol timore dell'armi straniere. Per la qual cosa ricorsero i Fiorentini a gli aiuti divini facendo venire nella città la Vergine Maria dell'Impruneta, in cui non avea mai la Repubblica sperato senz'alcun frutto. E essendo la gioventù preparata a celebrare il carnovale con molte pazzie, mandarono un pubblico mazziere a proibire tutte le cose ordinate Ma essendo in questo entrato nuovo gonfaloniere Tommaso Giovanni, e strignendosi gagliardamente le pratiche dell'accordo, il duca di Ferrara avuto finalmente da amendue le repubbliche il compromesso libero, e per riputazione di quella signoria andatone a Venezia, il sesto giorno d'aprile in questa guisa sentenziò: Che per tutti i quattordici di quel mese si cessasse per amendue le parti dal guerreggiare, e che per tutto il venticiquesimo giorno dedicato a S. Marco, i Veneziani così di Pisa, come di Siena sgombrassero, a cui i Fiorentini per le spese fatte, in dodici anni centottantamila scudi fussero tenuti pagare. Che i Fiorentini signori di Pisa e delle sue entrate come erano prima si rimanessero, e a' Pisani e a gli altri liberamente perdonassero. I quali Pisani le rôcche di Pisa debban tener con quel numero di soldati non sospetti a' Fiorentini, e con quella spesa che i Fiorentini innanzi alla ribellione facevano, cavandosi la spesa dall'entrate medesime de'Pisani; i quali similmente potessero eleggersi un podestà forestiere di luogo alla Repubblica non sospetto, e ogni volta che il capitano eletto da' Fiorentini desse sentenza criminale, quella non potesse eseguirsi senza l'intervenimento e consiglio d'un assessore eletto da duchi di Ferrara, il quale assessore fusse uno de'cinque dottori di legge, che di dominio non sospetto da' Pisani fussero primieramente stati proposti, e alcuni altri capi intorno i beni occupati. La qual sentenza, benchè da'Veneziani in tal modo racconcia, avendo prima il duca dichiarato, che la guardia delle porte dovesse essere de'Fiorentini, nondimeno in guisa e gli animi loro, e quelli de'Pisani e de'Fiorentini sdegnò, che non fu mai data sentenza alcuna, che parimente a tutte le parti dispiacesse come fu questa. I Veneziani

benchè eseguissero con gli effetti le cose ordinate nel lodo, nondimeno perchè scrittura di sì vituperoso accordo non potesse apparir mai, non vollero ratificare per iscritto. I Pisani deliberato di partir prima ogni estrema fortuna e la morte istessa, che di tornar sotto l'imperio de' Fiorentini, non che ratificassero, anzi discacciato innanzi il tempo le genti de' Veneziani di Pisa, da cui si chiamavano traditi, a difendersi da se stessi si preparavano, poichè nè dal duca di Milano, a cui si voller dare, nè da altri fur ricevuti. Solo i Fiorentini benchè gravati nella somma del denaro, così era grande il desiderio di riaver Pisa, ratificarono non senza grandi doglienze e rammarichi de' torti che parea lor di ricevere. Nondimeno veggendo che per mancamento de' Pisani il lodo non avea effetto, e che non si veniva con esso loro al' accordo, deliberarono entrato che fu gonfaloniere Francesco Gherardi la seconda volta, di proseguir la guerra con speranza grandissima d'averne la vittoria, non veggendo come i Pisani abbandonati d'ogni aiuto, dalle loro armi si potesser difendere. Mandaron per questo il primo giorno di giugno Piero Corsini a Città di Castello perchè il Vitello in quel di Pisa riconducesse, e altri al conte Rinuccio, che era alloggiato nel contado d'Arezzo, dove dopo l'accordo fatto co' Veneziani s'erano con le lor genti ritirati. E fatte insiememente venir dal Casentino ogn'altra gente che vi teneano, dettero commessione, che con ogni prontezza e ardire l'impresa di Pisa si proseguisse, non con altri aiuti maneggiata, che dalle proprie forze; perciocchè mentre il re di Francia, e il duca di Milano varj partiti a' Fiorentini propongono, affinchè nella guerra che infra di loro era cominciata a muoversi, eglino all'un di loro s'accostassero: parve a coloro i quali aveano in mano il governo, senza dichiararsi più in favore dell'una parte che dell'altra, che attendessero a' casi loro, essendosi in guisa giustificati col duca, che del non accostarsi con lui, da cui nelle cose loro erano stati aiutati, non rimanevano con macchia d'ingratitudine. Arrivati dunque i capitani nel contado di Pisa, e per opera di Bernardo Nasi assettate alcune gare, che tuttavia tra il Vitello e il conte Rinuccio passavano, di comun parere con quattro mila fanti, oltre i cavalli che avea-

no, e con l'artiglierie, e con ogn'altra cosa necessaria s'accamparono a Cascina; la quale gagliardamente battuta, presero a'26 di giugno ventisei ore dopo che vi s'erano accampati, essendoglisi i soldati forestieri arresi salve le loro persone, e robe che aveano, e lasciato il resto degli abitatori a discrezzione, adiratisi con esso loro per essere stato eglino i primi, che sbigottiti dall'artiglierie avesser pensato a salvarsi. E, secondo la corrozion di quei tempi e della presente milizia, essendovi stato fatto prigione Rinieri della Sassetta; la cui persona, a'Fiorentini per essere lor fiero nimico sarebbe stata carissima, fu lasciato fuggire. Avendo la presa di Cascina dato terrore a gli altri presidj, disloggiarono i Pisani nel secondo giorno del gonfalonerato di Salvestro Federighi al semplice comandamento d'un trombetto dalla torre di Foce, e due giorni appresso dal bastione di Stagno. Onde a'Fiorentini crebbe l'animo e la speranza d'occupar Pisa. alla quale impresa erano sì fattamente da' capitani confortati, che promettevano, avendo sei mila fanti di più, d'occuparla in quindici giorni. Non si perdè momento di tempo alle provvisioni richieste, parendo il tempo opportuno per essere i Veneziani, e il re di Francia occupati nella guerra milanese, e nel resto d'Italia, essendo le cose quiete, e ciascuno badando a i casi suoi. Essendo per questo ogni cosa a ordine, fu posto il campo intorno Pisa il primo giorno d'agosto dalla parte sinistra del fiume, con opinione che, occupata la fortezza di Stampace, il resto gli fusse facile di superare, e sì perchè avendo dall'altra parte il bastione della ventura, non parea che si avesse a dubitar di soccorso alcuno di verso Lucca. Serravano da quella parte gli estremi della città che pervengono ad Arno, dall'una parte verso Firenze la chiesa di S. Antonio, e dall'altra la porta detta a mare. Nel mezzo era la rôcca di Stampace, la quale scoprendo amendue questi estremi veniva parimente a difender S. Antonio e la porta. Tutta questa parte eletta fra le altre cagioni, sì per essere al campo più commode le vettovaglie di verso le colline, e sì perchè da'Pisani era stata meno riparata, stimando, come era opinione di tutti, che il Vitello dal sinistro lato s'avesse ad accampare, fu esposta a venti pezzi

grossi d'artiglieria, i quali e la ròcca e amendue i lati di S. Antonio, e della porta di mare battendo, gittarono in pochi giorni tante braccia di muro, massimamente da S. Antonio a Stampace, che non disperava il capitano di poter senza molto pericolo ottener la fortezza. Ma avendo per agevolare più l'espugnazione, atteso per alcun altro giorno a batter tra Stampace e la porta di mare, nel qual tempo scaramucciandosi spesso, fu in una ferito di scoppio il conte Rinuccio, finalmente presentata il Vitello la battaglia a Stampace una mattina per tempo, benchè la difesa fusse stata gagliarda e valorosa molto, se n'insignorì dieci giorni dopo che vi s'era accampato con tanta felicità, se fusse stata conosciuta, che i nimici posti in fuga e in terrore grandissimo, furono quel giorno per abbandonar Pisa. E certa cosa è, che Piero Gambacorta con quaranta balestrieri a cavallo, a' quali egli comandava, si fuggì in quello spavento dalla città. Ma niuna cosa è più dannosa nelle grandi imprese, che il non aver apparecchiato l'animo a gli accidenti o prosperi o infortunati; onde o da quelli non si cavi il beneficio che la fortuna innanzi ti porge, o sotto questi bruttamente si caggia, le quali cose hanno spesso nociuto alla fama di gloriosissimi capitani; per questo non avendo creduto nè sperato il Vitello, che con occupare Stampace avesse potuto in quel dì e in quell'ora medesima guadagnar Pisa, non seppe servirsi del beneficio della fortuna, non mandò genti ad occupare i ripari che Gurlino da Ravenna soldato de'Pisani avea diligentemente fatti di verso S. Antonio, de' quali essendo abbandonati, si sarebbe leggiermente insignorito; anzi richiamando i soldati, che vaghi della preda si mettevano tumultuosamente e senza alcun ordine per entrare nella città, perdette e per allora e per sempre l'occasione di vincer Pisa, dove le grida e i lagrimevoli conforti delle donne fur tali, che uscite fuor delle case ripignevano i soldati e i parenti a tornare alla guardia delle mura, mostrando esser meglio il morire, che ritornare nella servitù de'Fiorentini, che superato il timore dalla pietà tornarono i soldati e con esso loro Gurlino a'ripari. E benchè Paolo Vitelli con alcuni falconetti e passavolanti accomodati su la ròcca di Stampace e altrove tra-

vagliasse grandemente tutta la città, e battesse una casamatta fatta da Gurlino verso S. Antonio per levare a quelli di fuora la comodità di riempiere il fosso, e così parimente offendesse la porta a mare, e qualunque altra difesa; fu nondimeno in modo l'industria, la diligenza e il valore di quelli di dentro con fuochi lavorati, con arme, e con trecento fanti venuti loro di Lucca aiutandosi; e le donne istesse, essendo il più delle volte alle fazioni presenti, porgendo quelli aiuti, che la femminile fragilità può sostenere, e soprattutto aiutati d'un grandissimo passavolante detto il Bufalo, col quale astrinsero il Vitello a levar l'artiglieria di Stampace, e finalmente ad abbandonare quella fortezza, e per i ripari fatti di nuovo contra un muro da Paolo messo su' puntelli, perchè verso lor cadesse, il quale non potè cadere; che ripreso spirito, e dato tempo alle loro calamità, furono da non aspettato beneficio soccorsi, il quale fu l'ultimo scampo e riparo delle afflitte loro fortune. E ciò fu, che per la cattiv'aria, che suole essere in Pisa la state, e molto più in quel tempo, non essendo, come ha fatto poi il gran duca Cosimo, con le cultivazioni asciugato in gran parte gli stagni e le paludi che la cingono, s'attaccò in due giorni tal infermità nel campo, che avendo Paolo Vitelli deliberato di dare l'assalto generale il 24 d'agosto, nel qual dì per le diligenze da lui primieramente usate, e per le batterie fatte, era quasi certo d'avere in mano la vittoria, trovandosi così notabilmente diminuito d'uomini di fazione, non potè dar l'assalto proposto. E veggendo che per l'assoldar nuovi fanti non si riparava al male, crescendo ogni dì, le malattie tra soldati, avendo perduto affatto la speranza di poter far più cosa di profitto, e all'incontro dubitando, trovandosi le cose in questi termini, di qualche sciagura, nel quarto giorno del gonfalonerato di Giovacchino Guasconi, si levò col campo di Pisa; e perchè con più pronta occasione s'aprisse la strada alla sua rovina, avendo imbarcata l'artiglieria alla foce d'Arno per condurla a Livorno, perchè per terra a Cascina essendo i camini sfondati non si poteva condurre, una buona parte di quella andò in fondo, la quale insieme con la torre di Foce fu non molto dipoi da'Pisani ricuperata. Ridussesi

finalmente Paolo Vitelli verso il fine di settembre alle stanze, avendo egli preso il suo alloggiamento con le sue genti un miglio lungi di Cascina. Ma, la signoria entrata in sospetto di lui, che il non aver preso Pisa da sua colpa fusse proceduto, alla qual cosa credere li spigneva l' aver sempre poco conferito le cose pubbliche co' suoi commessarj, l'aver udito ambasciate de' Pisani, l'aver sotto il pretesto del salvocondotto del duca d' Urbino lasciato scampare Giuliano de' Medici, con la cui famiglia si credeva aver egli segreta intelligenza, e altri suoi sospetti, mandò a Cascina Antonio Canigiani, e Braccio Martelli con ordine, che potendo metter le mani addosso così a Paolo, come a Vitellozzo suo fratello, senz' altra tardanza il facessero, e a Firenze cautamente li mandassero. Fu Paolo fatto prigione, essendo venuto a Cascina per consultare co' commessarj intorno le cose occorrenti, senza aver alcun sospetto di loro. Ma Vitellozzo, udito l'ordine della Repubblica, essendo infermo nel letto, e mostrando di voler prontamente ubbidire, sopraggiunte, mentre attende a vestirsi, alcune sue lancespezzate, si fece con la spada far via, e a Pisa fuggitosi, fu con incredibil piacere da quella città ricevuto. Paolo condotto a Firenze, e l' istessa notte con diversi tormenti rigidamente esaminato, benchè non se gli fusse mai cavato di bocca cosa che gli pregiudicasse, fu il dì seguente, che fu il primo giorno d'ottobre, nella sala del ballatoio decapitato; nel qual giorno e ora medesima Marsilio Ficino chiarissimo lume della platonica filosofia, e ornamento non piccolo della patria sua, in Careggi, sua villa molto presso della città, dopo una piccola febretta, avendo già finito il settantesimo anno della sua età, da questa vita si dipartì; come se ad un' ora medesima ci avesse il caso voluto insegnare per quanta diversa via gli uomini guerrieri, benchè in maggior fortuna collocati, da gli amatori delle sacre muse alla morte camminano. Con questo fine terminò la guerra Pisana di quest' anno poco onorata alla Repubblica, non meno per l' esito di così preclaro capitano e del poco acquisto fatto, che per esser stata costretta far capitolazioni col re di Francia molte diverse da quelle, che egli stesso avea prima proposto. A cui, avendo già cac-

ciato il duca Lodovico di Milano, furono mandati dalla Repubblica ambasciadori Francesco Gualterotti, Lorenzo Lenzi e Alamanno Salviati, i quali, avendo la Repubblica apparato a conoscere quello che importasse il volere starsi neutrale, furono finalmente dopo molte contraddizioni dei cortigiani, a cui la morte del Vitelli avea reso odiosi i Fiorentini, ricevuti in nome della città in protezione del re, obbligandosi scambievolmente l'una parte all'altra alla difesa degli stati d'Italia, i Fiorentini al re con quattrocento uomini d'arme, e tremila fanti, e il re a' Fiorentini con secento lance e quattromila fanti, e con alcun'altre condizioni. Ma non minore ammaestramento fu quello che lasciarono della disprezzata religione a' posteri i tre passati gonfalonieri, de' quali Tommaso Giovanni nel gonfalonerato di Francesco Gherardi, e il Gherardi in quello di Salvestro Federighi, e il Federighi in questo del presente gonfaloniere Guasconi morirono per non aver permesso, che le processioni di Santa Croce di settembre si facessero. La Croce, ove pendè la salute del mondo, da Elena madre di Gostantino ritrovata, e da lei nel Monte Calvario rimessa, fu quindi negli estremi tempi dell'imperatore Foca levata da Cosdra re de' Persi, il quale, abbattuto dopo molti travagli dati all'imperio da Eraclio successore di Foca, convenne fra' primi patti, se il perduto regno voleva ricuperare, che la già tolta Croce restituisse; la quale mentre Eraclio carco d'oro e di gioie s'invia per riporre nel luogo, ove da Elena era stata messa, quando fu giunto alla porta onde s'arriva al Monte Calvario, come se da divina mano fusse ritenuto, non potea muoversi, nè far un passo più oltre. La qual cosa e a Eraclio e a ciascun altro porgendo gran maraviglia, Zaccharia Patriarca Jerosolimitano gli disse: Guardate, o imperadore, che cotesto vostro trionfale abito nel portar la Croce, alla povertà e umiltà di Cristo non si disdica. Perchè, gittato dal cattolico imperadore l'ammanto reale, e con umil vestimento entrato sotto essa, leggiermente il resto del cammino, e il suo ufficio divotamente fornì, mettendo la Croce nel luogo, onde i Persiani l'aveano tolta. Ora aveva il Savonarola tre anni addietro nel fervore delle sue prediche ad un gran numero di fanciulli, i quali

egli nell'osservanza della religione instituiva persuaso, che ad onore e gloria di Dio celebrassero in quel dì, che Eraclio ciò fece, una solenne processione, portando innanzi una Croce vermiglia in Santa Maria del Fiore) la quale da un cittadino della fazione al padre contraria) spezzata loro nel Ponte a Santa Trinita, come si disdicesse ad altri che a' Romani pontefici instituir nuove feste e celebrazioni, fu da un religioso, in penitenza di cotanta impietà, di nuovo questo costume rimesso, e per gli altri anni osservato. Ma mentre disputandosi se ciò più oltre s'aveva a permettere, se ne richiedeva il parere del sommo magistrato, fu opinione, massimamente tra coloro che al padre aveano fede, che i precedenti gonfalonieri, i quali non consentirono mai che al lor tempo questa festività si celebrasse, per divina permissione l'uno appresso dell'altro in vendetta della disprezzata religione morissero. Onde il Guasconi di ciò temendo lasciò nel suo gonfalonerato la processione celebrare. A cui nel fine dell'anno succedette Giovan Batista Ridolfi cittadino savio e molto stimato nella Repubblica. Non ebbe il suo magistrato novità alcuna nè dentro nè fuori della città, se non che come prudente potè ben considerare i mali che s'apparecchiavano all'Italia; poichè e il re di Francia insuperbito per l'acquisto di Milano, dicea per l'anno seguente voler far l impresa del reame di Napoli; e Cesare Borgia, il quale da cardinale ammogliatosi, e avuto dal re di Francia il ducato di Valentinois, il duca Valentino s'era incominciato a chiamare, avendo verso il fin di quest'anno occupato Imola, pretendea che tutti gli altri stati di S. Chiesa, i quali da' vicarj erano governati, alla chiesa dovesser ritornare. Onde Francesco Pepi primo gonfaloniere dell'anno 1500 raccolse con gran carità nella città i figliuoli del conte Girolamo con le cose più care, essendo la madre restata alla difesa di Furlì; la quale insieme con la città vinta per forza pervenne ancor essa in poter del duca Valentino. Ma maggiori movimenti erano quelli di Lombardia, ove i popoli, pentiti d'esser entrati sotto il giogo de' Francesi, aveano richiamato il duca Lodovico, il quale, rientrato in Milano il quinto giorno di febbraio, e preparando per ogni strada a difendersi, ri-

chiese i Fiorentini di certa somma di danari prestati loro. I quali, avendo la Repubblica fermato nell'animo di perseverar nell'amicizia del re, ricusò di restituire. Il qual partito approvò più il successo che l'onestà, avendo Antonio del Vigna negli ultimi giorni del suo gonfalonerato inteso, che la felicità del duca Lodovico era poco tempo durata; poichè, mancatigli di fede gli Svizzeri da lui con grande spesa condotti, aveano con memorabile esempio di tradimento datolo in mano al proprio nimico, per ordine del quale in Francia condotto, terminò l'inquiete dell'animo, e le sue mal moderate voglie, con le quali rovinò non solo gli amici e parenti suoi, ma sè stesso, e poco meno che tutta Italia; la quale per conto suo patì mutazioni grandissime. Acquistata questa nuova vittoria da'Francesi, fu mandato ambasciadore a Milano al cardinale di Roano, che v'era per lo re, Piero Soderini, non solo per rallegrarsi seco in nome della Repubblica di così presta e felice vittoria, ma per disporlo ad accomodar la Repubblica d'una parte delle sue genti per valersene alla ricuperazione di Pisa. La qual domanda ancorchè avesse avuto molte opposizioni, così per conto de' Pisani istessi, come de'Genovesi, de'Sanesi e de' Lucchesi, i quali non desideravano per cagione dei lor interessi la grandezza de'Fiorentini, ebbe pure intero effetto, considerando Roano, che da'Fiorentini erano prontamente stati adempiti i patti promessi al re circa la ricuperazion di Milano, se non in genti, in denari. Furono perciò deliberati per questa impresa cinquemila Svizzeri, e lance cinquecento, queste da esser pagate dal re, e quelli dalla Repubblica, oltre l'artiglierie e l'altre cose necessarie, per le quali fanterie dovesse cominciare a correre il soldo dal primo giorno di maggio, e quando la Repubblica non se ne volesse più servire, fusse obbligata dar loro una paga per lo ritorno. Creato dunque di questa impresa capitano monsignor di Beaumonte caro a'Fiorentini per essersi mostrato favorevole circa la restituzion di Pisa, e sì perchè essendo parente di Roano, parea che se ne facesse servigio al cardinale potente appresso il re, si partì con l'esercito, e con ventidue falconetti e con sei cannoni d'intorno a Piacenza ne' primi giorni del gonfalonerato di Pierfrancesco Tosinghi,

essendosi in vano affaticato il Soderini di moderar le condizioni proposte da' Francesi. Fu mandato Pellegrino Lorini da' Dieci in Piacenza per rassegnar queste genti, dal quale fu trovato il numero maggior di duemila, e nondimeno convenne dar loro due paghe perchè partissero, essendosi perduto un mese indarno per comodi del re in taglieggiare in sul viaggio alcuni signori lombardi, che nella ritornata di Lodovico s' erano mostrati favorevoli a gli Sforzeschi. Ma quello che increbbe fieramente a ciascuno, fu che fermatisi per cammino in Massa di Lunigiana, aveano, in luogo di favorire i confederati della Repubblica, tolta Massa, e un'altra terra al marchese Alberigo, e quelle date al marchese Gabbriello suo fratello e nimico, perchè s' incominciasse innanzi tratto a comprender qual dovesse esser il fine di questa impresa, di cui tale era il principio. Facendo nondimeno il desiderio di riacquistar Pisa tollerar pazientemente ogni indegnità, furon mandati per incontrar queste genti, e sollecitarle al venire, Giovan Batista Ridolfi e Luca degli Albizi figliuolo d' Antonio, coi quali entrato Beaumonte in cammino, benchè s' avesse nel passar fatta restituir Pietrasanta da' Lucchesi, quella nondimeno non restituì alla città secondo la deliberazione fatta col Soderini a Milano; ma, secondo l' accordo fattone co' Lucchesi, la ricevette in nome del re, con promessa di non restituirla a' Fiorentini, se non dopo che avessero acquistato Pisa. Quindi vennero in Val di Serchio essendo stati provveduti di vettovaglie da' Lucchesi, benchè non senza grandi loro querele, che venendo l' esercito per servigio de' Fiorentini, i Lucchesi l' avessero a provvedere. Alloggiarono poscia a Campi, luogo lungi di Pisa tre miglia, onde avvicinatisi alla città, e attendatisi tra la porta alle piaggie, e la porta Calcesana, avendo la notte che seguì a' 29 di giugno piantate l' artiglierie, incominciarono così parte della notte istessa, come il dì seguente a batter con tant' impeto le mura, che, prima che fussero le ventun' ore, si trovarono aver gittato a terra più che quaranta braccia di muro; la qual batteria giudicata dal capitano sufficiente per dar l' assalto, fece spigner non che le fanterie, ma anco i cavalli per entrar nella città. Ma quando presentatisi su l' orlo delle ruine videro un altro fosso pro-

fondissimo fatto da' Pisani tra le mura abbattute, e un riparo che aveano fatto dalla parte di dentro, sbigottiti d'aver a superare questa nuova difficoltà, non solo non fecer altro per lo rimanente del giorno, ma incominciati da quell'ora a invilire, non fu da quell'esercito fatta poi fazione alcuna più onorata, assegnandosene la colpa da molti, non tanto a' soldati, quanto al capitano, il quale, non essendo di molta perizia nell'arte militare, non avea nell'esercito quell'autorità che a tanto grado si conveniva; per la qual cosa benchè la seguente signoria entrata col gonfaloniere Piero Gualterotti facesse ogn'instanza, e usasse ogn'opera possibile, perchè si facesse qualche progresso intorno Pisa, e per questo avessero richiamato l'uno de' commessarj a Firenze per intendere onde procedea cotanto disordine, non si facea per tutto ciò profitto alcuno. Ma essendo nel campo Francesco Trivulcio luogotenente della compagnia di Giovanni Jacopo Trivulcio e Galeazzo Pallavicino capitano d'una compagnia di gente d'arme, i quali inclinavano al favor de' Pisani, faceano per segreti messi intender loro, che attendessero animosamente a difendersi, e questo esser il desiderio della maggior parte del campo. Io arrossisco a scrivere i costumi di così fatta milizia, e essendo quasi disperato che da simil lettura ammaestramento alcun buono si possa cavar da chi legge, mi giova almen credere che la bruttezza delle cose commesse faccia altrui spaventar da imitarle; poichè se non il presente gastigo, almeno le penne degli scrittori, che non sono per tacere in processo di tempo l'opere malvagie, devono ragionevolmente ritener altrui dal commetterle. Crescendo tuttavia i disordini intorno Pisa, e essendo, per colpa di quelli di fuora, stato permesso l'entrare in quella città per la porta che guarda inverso al mare Tarlatino da Città di Castello, uomo di Vitellozzo, con alcuni altri soldati molto pratichi nel mestier della guerra, fu tolta affatto ogni speranza di far bene. Onde Beaumonte fece intendere a Luca degli Albizi, il quale era restato nel campo, che egli intendea di levarsi per non consumare inutilmente il tempo in un luogo, onde non se ne arebbe avuto onore. Opposesi ardentemente Luca a cotesta deliberazione, mostrando di quanto biasimo sarebbe al re, se un esercito,

a cui non avea potuto contrastar tutta la Lombardia, e un principe di tanta riputazione, e di tante forze quante era Lodovico, ora Pisa solo non da altri, che da' soli cittadini difesa reggesse. E perchè alla sua Repubblica non si potesse oppor mai, che ciò per suo mancamento fusse proceduto, gli profferiva all'incontro vivamente tutte le cose necessarie per l'espugnazione di quella città. Ma non che queste parole fussero vane, anzi nelle pratiche del levarsi fu dagli Svizzeri, che cercavan occasione di far male, Luca fatto prigione, nè prima rilasciato, che la taglia a milletrecento scudi ridotta, non fusse pagata, allegando, per ricoprire la lor scelleratezza, dover alcun de' lor capi conseguir certe paghe da' Fiorentini per conto del servizio prestato loro a Livorno. Seguì a ciò la levata del campo, il quale a' 18 di luglio si partì per la volta di Lombardia, lasciati i Fiorentini non solo malcontenti di ciò che era seguìto, ma senza forze, senza danari, e, quello che fu il maggior danno di quelli tempi, senza unione e concordia alcuna infra di loro. Perchè a' Pisani restò campo larghissimo di ricuperar Librafatta, e non molto dipoi il bastione della Ventura, non per debolezza del luogo; il quale con tanta spesa della città era stato fortificato da Paolo Vitelli, ma per viltà, o, come altri credettero, per tradimento di Sambardano connestabile de' Fiorentini, che v'era alla guardia: peccati, che a mostrare qual fusse l'un peggiore dell'altro, sarebbe difficil contesa. Ma maggiore di tutti i già detti mali era il sospetto, che i capitani appo il re di Francia la colpa degli errori fatti non rovesciassero sopra la Repubblica, onde parve al gonfaloniere Niccolò Zati, e alla signoria che entrò seco, che si mandassero al re Francesco della Casa, e Niccolò Machiavelli, i quali, ricevuti da lui con benignissime dimostrazioni, ebbero per risposta, che, egli manderebbe in Toscana Corco suo cameriere, e che inteso pienamente quel che era passato, vi farebbe ottima provvisione. Ma Corco venuto a Firenze attendeva a mostrare, che il modo d'espugnar Pisa era tenerla per quel verno travagliata in modo, che accampandovisi a tempo nuovo con forze gagliarde non avesse resistenza; la quale è da' Francesi, secondo il lor costume, chiamata *guerra gurriabile.* Onde veniva a conchiu-

dere esser cosa utile, che per quella stagione le genti del re tornassero ad alloggiare nel contado di Pisa. La qual cosa non essendo acconsentita da' Fiorentini, avendo veduto la cattiva riuscita fatta da loro, e per questo avendo Corco detto mali grandissimi di loro al re, il mosse a tanta indegnazione, che il re fece intendere a gli uomini mandatigli dalla Repubblica, il suo glorioso esercito, non per altra cagione che per lor mancamento, esser stato vituperato in Toscana, e che per questo egli voleva intendere in che guisa avesse a governarsi con esso loro, aggiugnendo come era stato costretto pagar una paga a' Svizzeri, perchè i mercanti fiorentini non fussero svaligiati, la quale intendea, che in ogni modo gli fusse pagata; per la qual cagione fu dappoi dal re mandato Adovardo Bugliotto suo valletto in Firenze. Nè dopo molte dispute, e dopo l'esser stato mandato da Giovan Batista Bartolini, ultimo gonfaloniere di quell'anno, ambasciadore Pier Francesco Tosinghi al re, si potè ottener altro, che di pagarli fra brevissimo spazio di tempo diecimila scudi a Milano. Questi mali grandi per sè stessi, raggirandosi intorno il non poter riacquistar Pisa, erano di gran lunga superati da un sospetto e timor grandissimo di perder non che terre e castella, ma la propria libertà, trovandosi il duca Valentino con potentissimo esercito in Romagna all'assedio di Faenza; il quale, cacciato Ottavio Riario da Furlì, Pandolfo Malatesta da Rimino, Giovanni Sforza da Pesero, e apparecchiandosi ora a cacciar Astorre Manfredi da Faenza, essendosi confederato col re di Francia, avendo sèguito degli Orsini e de' Baglioni, e de' Vitelli, pronto d'ingegno, e d'ardire inestimabile, aiutato dal titolo onorato di voler reintegrare le membra sparte di S. Chiesa, e figliuolo d'un pontefice astutissimo e audace, s'avea proposto concetti smisurati nell'animo, e per tenere i Fiorentini in timore, ora si rammaricava di loro, dicendo aver eglino licenziato il conte Rinuccio, non per altro fine, che per interrompergli la guerra di Faenza; e ora per addormentargli, o per cavarne denari, mostrava desiderare d'esser condotto da loro; sicchè il sospetto, che di lui s'avea, era grande. E perciò se gli era mandato nel campo Piero del Bene per mantenerselo con ogn'industria

benivolo e amico. I Veneziani dall'altro canto minacciavano di voler rimetter Piero de' Medici in Firenze, mostrando al papa e al Valentino non esser miglior via a mantenersi i freschi acquisti di Romagna, che con aver un governo in quella città, che dipendesse dagli amici suoi. I Fiorentini vigilanti nelle cose pubbliche, quando veggono crescer il pericolo, per abbondar de' rimedj, scrissero al Machiavelli in Francia, che facesse opera col re, che il papa e il Valentino conoscessero i Fiorentini esser a cuore di sua maestà; e mandarono Antonio Rucellai all'ambasciadore del re in Roma, sì per vedere quali erano quelle cose, che altre volte egli avea detto voler dire alla Repubblica di molta importanza se fusse riconosciuto, e sì perchè egli scusasse appo il papa la città dell'imputazioni che se le davano, non avendo licenziato il conte Rinuccio se non quando terminava la sua condotta; avendo ad instanza del suo re creato per lor general capitano il prefetto di Sinigaglia fratello di S. Piero in Vincola, nè il lor desiderio stendersi ad altro, che all' acquisto di Pisa, con tant' arme e con sì gravi e incomparabili spese stata comprata, combattuta e posseduta da loro. Mandossi parimente Luigi della Stufa a Castrocaro, acciocchè vegghiasse, che da quella parte la Repubblica non ricevesse alcun danno. In questa diligenza e sollecitudine continuava Piero Carnesecchi, il quale entrò gonfaloniere con l'anno 1501, avendo massimamente inteso, che Vitellozzo avea sotto Rinieri della Sassetta, e Piero Gambacorti mandato cento cavalli a' Pisani e che Dionigi di Naldo con il consentimento del Valentino avea scorso infino a Castrocaro, facendo di molti danni al paese, sotto colore di vendicarsi de' suoi nimici. Ma molto più movea ciascuno il sentire, che per ordine del papa Giuliano de' Medici era montato in poste per la corte di Francia, e che dal duca Valentino era stato mandato a Pisa con nuova gente Oliverotto da Fermo suo soldato e cognato di Vitellozzo. Nondimeno non era sufficiente alla grandezza de' mali la diligenza de' magistrati. E invero chi considererà diligentemente tutti i tempi pericolosi della Repubblica, non la troverà in alcuno essere stata in maggior rischio che in questo, trovandosi impotente, non che

a frenare i nimici, ma i proprj sudditi, se così si debbon chiamare i Pistolesi, perciocchè in Pistoia erano succedute non solo brighe, e morti tra le fazioni cancelliera e panciatica, ma i Cancellieri aveano, a guisa d'un comune; libero, discacciati dalla città i Panciatichi, arso loro le case, dato i loro beni a' soldati Bolognesi venuti in lor favore, e giudicatili ribelli, sofferendo con molta viltà o malignità i magistrati della Repubblica cotali eccessi. E di ciò non contenti i Cancellieri, dubitando che un dì i Panciatichi non rientrassero e prendesser vendetta de' danni ricevuti, fatto un numero di secento armati, uscirono il dì dedicato a S. Agata di Pistoia per spegnere affatto la parte contraria. E avviatisi verso le tenute de' Panciatichi, il primo assalto diedero alla chiesa di S. Michele, ove alcuni di essi si eran ridotti. Difesersi quelli di dentro per qualche spazio, ma non potendo reggere alla moltitudine degli avversarj, si ritirarono nel campanile, lasciando loro la chiesa in preda; la quale prestamente di calici e di arienti spogliarono. Nè cosa alcuna altra gli ritenne dal fuoco, che la sopraggiunta de' Panciatichi, che fatti feroci dell' ira e dalla disperazione, che, cacciati dalla città, nè in contado potessero viver sicuri, messisi insieme tosto che sentirono il cenno dato loro dagli assaliti a S. Michele, vennero vigorosamente, benchè in minor numero, addosso a' cancellieri. O autori, i quali dicono, che ragunatisi a un Crocifisso, che era in su la straca, s' inginocchiarono a quello, e, fatto breve orazione, si promiser tutti l'un l' altro di non si abbandonare infino alla morte; l' assalto fu molto impetuoso, nella mischia del quale rimasero morti più che dugento de' cancellieri, senza esservene de' Panciatichi morto più che un solo, e tre feriti. Essendo intanto entrato gonfaloniere Piero Soderini, facevansi ogni giorno maggiori le felicità e gli acquisti del duca Valentino, il quale, tornato col tempo nuovo ad accamparsi a Faenza, s'insignorì dopo alcune battaglie date, per accordo verso il fin d'aprile, di quella città, e quindi voltosi verso il Bolognese tentò di mutar lo stato in Bologna; la qual cosa benchè non gli fusse riuscita, avendo Giovanni Bentivoglio con la morte di molti purgata la città dei sospetti, ottenne nondimeno da lui le

cose che volle, poichè, avendo scritto a Firenze e a gl'amici e a'vicini i suoi bisogni, vidde non poter trovare al suo stato altro riparo. Tra le quali fu (siccome fra gli altri riferiva il conte Rinuccio fuggitisi di Bologna per sospetto di Vitellozzo, il quale giunse in Firenze il primo giorno del gonfalonierato di Lorenzo Salviati) che il Bentivoglio l'accomodasse di cento uomini d'arme e di mille fanti per venire a mutar lo stato della Repubblica. Mandarono i Fiorentini a rallegrarsi seco in apparenza del nuovo acquisto Galeotto de' Pazzi, ma invero per spiare quale fusse l'animo suo, e per intrattenerlo quanto più fusse possibile, sentendosi tutto dì continue minaccie degli Orsini e de'Vitelli che verrebbono presto a' danni della Repubblica. E perchè aveano i Dieci fornito Firenzuola di fanti, il che parea che procedesse da sospetto, s'ingegnavan soprattutto di mostrar ciò non esser stato fatto per poca fede che s'avesse nel duca, quanto per toglier l'animo a quegli suoi capi d'offendergli. Fu l'ambasciadore veduto con cortesi dimostrazioni, e rimandatone con uno de' suoi; mandò con quello a chiedere passo e vettovaglia per i luoghi della Repubblica, senza esprimer qual cammino avesse a tenere o altro particolare; avendo tra questo mezzo Tommaso Tosinghi commessario di Firenzuola scritto, come Ramazzotto presentatosi a quella terra avea fatto cenni di volerla sforzare. Fugli da Piero Soderini, Alamanno Salviati e Iacopo dei Nerli eletti ambasciadori per questo fine, offerto il passo alla sfilata, con patto che non dovesse entrare in terra alcuna murata, nè di menar seco i nimici o ribelli della Repubblica. Ma egli risposto, che in Barberino farebbe palese la sua intenzione, si pose in cammino con ottocento uomini d'arme, e con settemila fanti. Co' quali arrivato a' 12 di maggio a Barberino, fece intendere a gli ambasciadori che egli intendea d'esser in buona amicizia con la città, ma che per potersi assicurar di quella, conveniva ordinare un'altra sorte di governo, e che a lui fusse data condotta convenevole al suo grado. Gli Orsini e i Vitelli avesser qualche soddisfazione, e volendo egli far l'impresa di Piombino, se la Repubblica non era per porgerli aiuto, non gli desse almen noia. Concorreva in ogni cosa la Repubblica

fuor che in mutare stato, ma accostandosi egli tuttavia alla città, riempieva tutti di timore e di spavento, non tanto per lo numero de' nimici, disprezzabile in altro tempo, quanto che essendo fra gli stessi cittadini fama, che la sua venuta non fusse senza intendimento d'alcuni di loro, si venivano a temere più quelli di dentro, che i nimici di fuori. E nondimeno non s'erano tralasciate di far quelle provvisioni, che nel mezzo di tanti disordini si poteano far maggiori; perciocchè sotto Guglielmo de' Pazzi s'erano fatti venire molti armati di Mugello, e comandatogli che con quelli si fermasse alla Loggia (che così vengon dette alcune possessioni di quella famiglia) poste verso Bologna l'abate Basilio, e Giuliano de' Pilli con genti del Casentino aveano occupato il poggio di Fiesole; ma mandati dopo a Bellosguardo, furono messe in Fiesole le genti, che di Romagna avea condotto Luigi della Stufa. Nella città erano state introdotte alcune poche genti del prefetto lor capitano, e soldavansi di più mille fanti per guardia della piazza. I cittadini s'armarono tutti e fornissi il palazzo d'armi, e di vettovaglia. E dall' altro canto non si tralasciava il pensiero di convenir seco, essendo già arrivato a Campi, luogo sei miglia lungi della città, ove gli furono mandati ambasciadori il vescovo de' Pazzi, Francesco Gualterotti, Francesco de' Nerli e Alessandro Acciaiuoli tornando a confermarli, che, purchè non entrasse in pratiche o speranze di mutar governo, egli troverebbe la città nel rimanente prontissima ad ogni suo onesto desiderio. Perchè veggendo il Valentino i Fiorentini star fermi nel lor proponimento, e egli non aver forze a bastanza per fargli fare a suo modo, e avendo intanto ricevuto lettere dal re di Francia, a cui oltre gli altri ambasciadori s'era mandato Lorenzo de' Medici, che lasciasse di molestare la Repubblica, s'accordò seco in questa maniera: Che fatta tra loro lega e buona amicizia a difesa degli stati comuni, il duca s'intendesse condotto per tre anni con trentaseimila ducati l'anno, e che in ogni bisogno de' Fiorentini, o di difendersi, o d'offender altrui, fusse egli tenuto mandare i trecento uomini d'arme, i quali per detta provvisione era obbligato tenere. Nessuna delle parti dovesse aiutare i nimici o ribelli dell'altra; e per con-

seguente della guerra, che il duca intendea di fare a Piombino, la Repubblica non se ne travagliasse. Fatte queste convenzioni n'andò il Valentino a' 17 di maggio a Signa, e di quivi a Empoli, onde passò a Poggibonzi, avendo fra le ruberie, e danni fatti per via arso Barbialla e Monte Gufoni, come se andasse per paese de' nimici; nè infino a' 25 pensò uscirsi del paese; nel qual dì prese il cammino inverso Valdicecina per passare a Piombino, avendo dato queste dilazioni, e tenuti tai modi, perchè gli fusse pagata la prestanza, la quale i Fiorentini negarono voler pagare se non fusse prima uscito dello stato. Questo fine ebbero quest' anno gli apparati del Valentino contra la Repubblica, più per opera del re di Francia, che per benignità sua acquetati; anzi essendo i Pisani col favore di Vitellozzo accampatisi alle Ripomarancie, se ne levarono per ordine del duca subitamente; il quale entrato a' 4 di giugno nel tenitorio di Piombino, non fu tutto quel mese fornito, che occupò Suvereto, Scarlino e l'isola della Pianosa, non resistendo cos' alcuna alla sua felicità. Fu poi la Repubblica richiesta da monsignor d'Obigni capitano del re di Francia per dar il passo alle genti del re, le quali passavano all'impresa del regno di Napoli; il che fu liberalmente acconsentito. Onde nel gonfalonerato di Filippo Carducci si sentì quello, che in mente d'uomo mortale di leggieri non sarebbe caduto, cioè che non solo il re Federigo dall'antico e ereditario regno de' suoi maggiori quasi in un momento fusse discacciato, ma quello si fusser partito tra loro il re di Francia e il re cattolico, dalle cui genti, come di parente e d'amico, attendea quel misero re soccorso e aiuto. E ciò non ostante fecersi di queste novelle arrivate a Firenze il sesto giorno d'agosto allegrezza e festa grandissima di fuochi, di suono di campane e di processioni. Così per cagione di privati interessi siamo avvezzi a sostener con lieto viso le pubbliche ingiurie della propria nazione. Fu morto in questa guerra il conte Rinuccio, di cui tante volte abbiam fatto menzione in quest' opera. E il duca Valentino essendosi in essa trovato, fu a tempo a tornare all'impresa tralasciata di Piombino, a cui non veggendo Iacopo, quarto signore di essa terra, alcun riparo, venutosene

a' 17 d'agosto a Livorno, e quivi raccomandato il suo piccolo figliuolo alla guardia d'Antonio da Filicaia, andò a gittarsi alle braccia del re di Francia, col cui favore nel suo dominio fusse restituito. Di tanti felici successi dubitando molto la signoria che entrò con Luca degli Albizi gonfaloniere figliuolo di Maso, però che a'3 di quel mese già Piombino era pervenuto in poter del Valentino, oltre Francesco Soderini vescovo di Volterra, e Luca degli Albizi figliuolo d'Antonio, i quali si trovavano ambasciadori appresso il re; furono mandati ambasciadori a Milano al cardinale di Roano Antonio Malegonnelle dottor di legge, e Benedetto de' Nerli, acciocchè di nuovo fusse ricevuta la Repubblica nella protezione del re. Il qual cardinale, oltre aver restituita Pietrasanta, e Mutrone a' Lucchesi, da'quali avea ricevuto ventiquattromila ducati, e, presili in protezione, parea che tenesse pratiche d'unire insieme i Sanesi, i Lucchesi e i Pisani, e di rimetter in Firenze la casa dei Medici. Perchè non avendo potuto venir seco a convenzione alcuna, restava che gli ambasciadori mandati al re strignessero queste cose col re medesimo; le quali mentre in lungo si differiscono, Lanfredino Lanfredini prese e finì l'ultimo gonfalonerato di quell'anno, non senza continui sospetti del pontefice e del duca suo figliuolo, sì per avere a' 14 di dicembre mandato Vitellozzo ad alloggiar le sue genti presso al Borgo, e sì perchè ogni dì si scorgea in Alessandro mala soddisfazione verso la città, avendole tolto le decime, e, in ogni occasione delle cose spirituali, con minacce e con interdetti molestandola. Ma la Repubblica facendo vista di non si accorgere della sua mala disposizione, continuava con ogni ufficio a tenerselo amico, onde nelle nozze che egli fece di Lucrezia sua figliuola col duca di Ferrara (le quali fur celebrate in Roma intorno le feste del Natale del signore con suntuosissima pompa) avendo sfornito de'più ricchi broccati tutte le botteghe di Firenze, gli fu mandato ambasciadore per intervenir in quelle Tommaso Soderini, il quale portò alla sposa tra drappi d'oro e d'argento quel che valeva più di tremila ducati. Ma quello che più sbigottì ciascuno, fu l'aver egli detto nella presenza di molti cardinali, che delle cose di

Firenze non intendea per l'avvenire nè in bene nè in male più impacciarsi; imperocchè essendo egli uomo sagace e astuto molto, parea che con queste parole volesse accennar pericoli grandi soprastar alla Repubblica, e quasi incominciare a protestarsi. Per la qual cosa erano dalla prima signoria dell'anno 1502, di cui fu capo Giuliano Orlandini gonfaloniere la seconda volta, sommamente sollecitati gli ambasciadori mandati in Francia, che in ogni modo vedessero di conchiuder la protezione del re; al quale parimente facessero intender la venuta di due ambasciadori dell'imperadore alla città, da cui eran richiesti a qualche somma di danari, sì per la passata sua a prender la corona dell'imperio a Roma, e sì per i provvedimenti dell'arme che s'avean a muovere contra il Turco. Usavansi questi ufficj, non tanto per consiglio che se n'aspettasse dal re, quanto per accennargli, che non mancava loro a cui congiugnersi, e per questo rendesse più facile l'accordo che si trattava seco. Il quale si desiderava supremamente, crescendo tuttavia il sospetto del papa, che, arrivato a'26 di febbraio con tre galee, tre fuste, tre brigantini, due galeoni e un baloniere a Piombino, avea desto nella città varie mormorazioni: perciocchè alcuni dicevano, che egli era venuto per portarvi il suo mobile quasi in luogo sicuro e forte; altri, e forse meglio, che egli avesse ciò fatto per fuggire i lamenti e le querele della carestia grande, di che la città di Roma era oppressa. Ma tra la plebe fu diversamente interpretato, avendo tutti ferma opinione, che egli volesse dar Piombino a Pandolfo Petrucci per levarlo da Siena, la quale disegnava dare al duca Valentino. Questo è certo, che avendo il pontefice sotto diversi colori mandato due volte a richieder Pandolfo che venisse a Piombino, l'una delle quali v'andò un suo vescovo, e l'altra Vitellozzo, il Petrucci scusandosi tutte due le volte di trovarsi infermo di dolori di fianco, non acconsentì mai d'andarvi. Ma tutto che questi rumori fussero prestamente acchetati con la partita del pontefice, la quale fu a due giorni del gonfalonerato di Giovanni Berardi, non cessava però il timore. Onde per non tirarsi addosso più carichi, e per affrettare il re di Francia alla risoluzione, convennero col marchese Ermes

Sforza, e con Giovanni Graismer proposto di Brissina, i quali erano gli ambasciadori dell'imperadore, che ogni volta, che sua maestà venisse per la corona in Italia, la città lo servirebbe di cento uomini d'arme per un anno solo, di trentamila ducati, e per la cruciata pagherebbe tanto meno di due mila scudi il mese, alla qual somma era stata tassata a' tempi di Paolo II, quanto si trovava al presente diminuita di stato. Le quali condizioni sentite che furono in Francia, non è dubbio alcuno, che affrettarono l'accordo col re, dubitando egli, che i Fiorentini disperanti di convenir seco, all'imperadore non si gittassero; da che gli suoi stati d'Italia ne venissero a peggiorare. Fu dunque l'accordo conchiuso a' 16 d'aprile, che restando libero a'Fiorentini il poter far guerra a' Pisani, e a tutti quelli, che le lor cose in qualunque modo occupassero, e casato fra la corona di Francia, e la Repubblica ogn'altro patto, obbligo o capitulazione, che fusse primieramente stata infra di loro, fusse per l'avvenire il re di Francia per tre anni obbligato a difenderla con quattrocento uomini d'arme contra ciascuno che volesse darle molestia, e la Repubblica pagasse al re in tre anni centoventi, o come altri lasciarono scritto cento cinquantamila ducati. Giunse opportunamente la novella di questa nuova confederazione a Firenze: perciocchè avendo i Pisani per tradimento d'Antonio Lardoni acquistato Vico Pisano, ove da Piero de' marchesi del Monte, che se n'era partito infermo, era stato lasciato, aveano incominciato a pigliar ardimento. Deliberato per questo i Fiorentini di risentirsene, vollero prima incominciare a mostrar la militar severità contra i lor cittadini colpevoli; perchè dettero bando di ribello a Puccio Pucci e a Alessandro Ceffi, questo castellano, e quel commessario di Vico Pisano; perciocchè il Pucci rifuggitosi nella rôcca non usò quella guardia che si conveniva; e il Ceffi promesso dalle mura ad alcuni soldati della Repubblica che si terrebbe per quattro giorni, sbigottito dalla morte d'un conestabile, che vi fu ucciso d'uno scoppio, si rese vilmente la sera istessa a due ore di notte salvo l'avere e le persone, e amendue dalla propria coscienza rimorsi, non a Firenze, ove temevano il gastigo delle lor opere, ma a Pisa se ne andarono, ove il

Pucci avea parentado, il quale passato finalmente a Roma, non gli parendo poter vivere con onore, fu fama che avesse finito la vita, che g'i era divenuta odiosa, gittatosi in Tevere. Francesco Taddei gonfaloniere ordinò poi, che si andasse a dar il guasto a' Pisani, ove andarono commessarj Antonio Giacomini e Niccolò Zati. L'esercito, ma sotto nome di governatore, fu condotto da Ercole Bentivoglio, nel quale erano cento uomini d'arme, trecento cavalleggieri, e fanti tre mila, e altri tanti guastatori. Fecersi dalla badia a Sansovino verso Pisa, e, passato Arno, scorsero in Valdicalci con gran danno de' nimici. Essendo il guasto fornito a' 28 di maggio, furono le genti inviate alla ricuperazione di Vico Pisano, e parea che le cose procedessero con felici principj, essendo massimamente il dì seguente fatto prigione in Barga con alcuni altri il Fracassa, il quale in abito di corriere ne veniva per entrare in Pisa, se nuovi accidenti non avesser tirato altrove l' arme della Repubblica. Era nato alcun dubbio negli animi de'Fiorentini della fede degli Aretini, accresciuto dall' aver novelle, che il Valentino con un grosso esercito avea già occupato tutti i confini di Valdichiana; per la qual cosa era stato eletto commessario generale per quelle parti Guglielmo de'Pazzi, il quale essendo informato, che i capi della sedizione in Arezzo erano in Antonio da Pantano chiamato Serone e Marc' Antonio del Pasqua, mentre con metterli in prigione sperava assicurarsi del pericolo, il quale non avea tempo di acchetare con forze maggiori, che ancora non erano preste, assalito dal popolo, non solo convenne render i presi, ma affrettò la ribellione, avendo gli Aretini occupato le porte, chiamato nella città Vitellozzo, e l' istesso commissario, e Alessandro Galilei, che v' era capitano, e Pietro Malegonnelle podestà fatto prigioni. Questa perdita succeduta a' 4 di giugno si tirò dietro la perdita di Civitella del Monte, e di Castiglione, e, quattordici giorni dopo, la cittadella istessa d'Arezzo, la quale da Cosimo vescovo della città, e figliuolo del commissario che v'era rifuggito, quando vide il padre fatto prigione, fu con molto valore difesa; il che fu quanta virtù apparve in tanti altri luoghi perduti, e che dopo si perdettero della Repubblica, senza poter le

genti che vi si volsero dal contado di Pisa, per esser inferiori di numero, e più per essersi mosse tardi, le quali erano giunte a Quarate, far alcun profitto. Il che era in gran parte proceduto dai dispareri, che eran fra cittadini, e che principalmente furono nel tempo di questa Signoria tra i signori medesimi. Perchè Gio. Batista de Nobili, Piero da Verrazzano e Batista Puccini, tutti e tre de' Signori, stimando il motivo d'Arezzo essere un trovato per divertir la guerra di Pisa, ebbero ardire d'usar parole ingiuriose al proprio gonfaloniere, nè vollero credere la ribellione esser vera, se prima non furono spediti Agnolo Pandolfini e Francesco Benvenuti, due de' Collegi, perchè andassero a vedere in che termine si trovavano le cose di quella città. I quali, certificati a Montevarchi pienamente del successo, non furono tardi a far fede della incredulità de' tre Signori. E perchè d'ogni parte crescesse il sospetto e i pericoli, aveva intorno questi medesimi giorni il Valentino tolto lo stato a Guidobaldo duca d'Urbino, che, fuggendogli dinanzi, era per la via di Firenze andato a salvarsi a Venezia. Andarono poscia i nimici a Cortona, ove trovandosi capitano Antonio Mori, e commissario Pietro Vespucci, i quali s'eran accorti che i Cortonesi non volevano essere più fedeli degli Aretini, si eran ritirati alla ròcca; ma richiamati da' Cortonesi, che venissero a esercitare i loro uffici, mostrando loro i nimici essersi partiti, fur con non minor scherno che ingiuria fatti prigioni. Resesi non molto dipoi la cittadella, la qual'era sotto la guardia di Benintendi Pucci, avendo più tosto voluto far compagnia, che ammendar l'errore di Puccio suo fratello. L'esempio d'Arezzo e di Cortona fu seguitato da Anghiari, dalla Pieve, da Caprese, e finalmente a' 2 di luglio nel gonfalonierato di Gio. Batista Giovanni dal Borgo a San Sepolcro, abbracciando affettuosamente Antonio del Vigna che v'era capitano, e Matteo Lippi, che v'era castellano, Piero de' Medici, pretendendo per avventura di non commetter ribellione, poichè essendo nel campo Piero e il cardinale suo fratello, mostravano darsi loro in nome della Repubblica. Ma il dì istesso che si perdè il Borgo apparve qualche spiraglio di salute tra tanti mali della città con la giunta di dugento

lance francesi venute per ordine del re, e sollecitate in Milano da Piero Soderini, che vi s'era mandato per questo effetto. Era capitano di queste genti monsignor Imbavit, il quale desiderando di servire al suo re, e di far cosa cosa grata a' Fiorentini, andò, secondo, la deliberazion presa coi Dieci, incontanente a San Giovanni in Valdarno per unirsi con l'altre genti de' Fiorentini, e quindi andar addosso a Vitellozzo, che calato dalla Vernia per opporsi ai nemici, dopo essersi forticato a canto a Rondine, mostrando animo di voler difender i passi di Gargonza e di Civitella, onde s'entra nel paese d'Arezzo, si ridusse finalmente, intendendo che in favore de' Fiorentini eran già venute dugento altre lance sotto monsignor di Lancres, alle mura di Arezzo. Avea Vitellozzo più volte detto di voler difender quella città con esempio memorabile di virtù, e senza verun dubbio non sarebbon seguite le cose senza comune pericolo, se la bestial crudeltà del Valentino, intento non che a vincer gli stati, ma a spegnere con barbara ferità i Signori di quelli, avendo di fresco strangolato Giulio Varano signor di Camerino con due figliuoli, non avesse sbigottito Vitellozzo, Pandolfo Petrucci e gli Orsini, che, uniti, facevano questa guerra con titolo di voler rimettere i Medici in Firenze; dubitando Vitellozzo particolarmente, che accordatosi il re con Valentino, il quale l'occupazion delle terre a' Fiorentini tolte addosso a lui rovesciava, come quello che della morte del fratello intendeva di vendicarsi, non rimanesse preda di Valentino e del re; per la qual cosa abboccatosi egli a' 27 di luglio con Imbault, e convenuto seco di dargli Arezzo in nome del re sotto alcune condizioni, partitosene il primo giorno d'agosto glielo lasciò libero, senza grandi rammarichi de' Fiorentini, che temevano, che, secondo l'esempio di Pisa, non incominciassero a surgere da questa entrata de' Francesi in Arezzo nuove difficoltà. Ma il re, il quale era calato in Lombardìa, perseverando costante in favorir la città, levò Imbault d'Arezzo, della cui persona cominciavano i Fiorentini a temere che non volesse impor qualche grossa taglia a quella città, la quale pareva che lusingasse molto. E messovi a loro istanza monsignor di Lancres, fece poi senz' alcuna tardanza per mezzo

suo rendere Arezzo, e ogn'altro luogo stato in questa guerra tolto alla Repubblica. Furono eletti a ricevere le terre perdute Pietro Soderini e Luca degli Albizi, il quale era poco dianzi ritornato di Francia; ma con diversa fortuna, essendovi l'Albizi morto, e il Soderini uscito supremo gonfaloniere. Incontro a costoro ucsito il popolo d'Arezzo con le donne e co'fanciulli gridando misericordia, non lasciarono addietro dimostrazione alcuna per mitigar l'animo dei loro offesi Signori; perciocchè da scrittore, che non è punto usato ad inalzar con vani colori e abbellimenti le cose, io trovo notato, che non solo dai fanciulli inghirlandati di corone d'ulivo s'andavano spargendo i rami per terra onde i commissarj e le lor genti avevano a passare, ma furono molti di quelli, che gittarono de'vestimenti e d'altra sorte panni per atto notabile di riverenza e d'umiltà. Il primo giorno che entrò gonfaloniere Niccolò Sacchetti fu poi fatta la restituzione dell'altre terre occupate, con gran letizia di ciascuno, ancorchè soprastasse continuamente il terrore dell'insidie del duca Valentino e del pontefice; e la Repubblica, inferma per molte cagioni, tuttavia perseverasse in nuovi disordini. I quali avendo fatto quell'accrescimento, che era possibil maggiore, furon cagione, siccome avvien sempre, ove le cose son venute in eccesso, che si pensasse a'rimedj, non potendo più reggersi nella guisa che elle passavano; che furono veramente per allora al travagliato stato della Repubblica di gran riposo e alleggerimento.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTOTTESIMO.

Anni 1502-1512.

Tra le molte dispute e discorsi fatti fra cittadini per riordinare in qualche modo il governo della città, sopra tutti gli altri infino in tempo del passato gonfalonerato questo era paruto il migliore, che per allora un gonfaloniere a vita si creasse, il quale attendendo con ferma e perpetua sollecitudine a provvedere a' fatti della città, non lasciasse esposte a moltissimi inconvenienti, che porta con seco la spessa mutazione de' magistrati, le cose pubbliche. Ma giudicando tutti, che a cosa di tanta importanza non si dovesse por mano senza averne prima impetrato l' aiuto divino, si fece a' 21 di settembre venir nella città la tavola di Nostra Donna dell' Impruneta; le cui processioni essendo solennemente celebrate, fu per il dì seguente deliberato il consiglio generale, nel quale non dovendo intervenire meno di millecinquecento cittadini, ve n' intervennero senza dar noia lo specchio duemila. Furonne nominati, essendo a ciascuno libero il nominare, duegentoventisei, de' quali soli dieci furono dell' arte minore. E tutti costoro andati a partito, vinsero per la metà delle fave, e una più come si era deliberato, tre solamente, Antonio Malegonnelle dottor di leggi, Giovacchino Guasconi e Piero Soderini tutti e tre nobili, e per molte lor qualità non indegni di tanto giudizio; nel che si potè veramente comprendere, che il popolo negli universali non rimane ingannato. Rimandati tutti e tre

a partito la seconda e terza volta (che ancor questo si era proposto) vinse Piero Soderini, la cui età non passava di gran lunga il cinquantesimo anno, a cui le ricchezze bene acquistate aggiungevan riputazione, e quello che negli altri uomini è spezie d'infelicità, che è il mancar de' figliuoli, in lui per benefìcio della patria fu riputato felicissimo, togliendosi egli l'occasione di sollevar l'animo a' concetti maggiori. Insieme col gonfaloniere a vita, il quale incominciò a esercitare il suo ufficio a calen di novembre, fu dato il principio alla ruota nel palagio del podestà, levato via non solo l'appello al capitano di Firenze, ma il magistrato del capitano istesso. In questo ufficio convengono cinque dottori di leggi, i quali, secondo gli ordini e statuti della città, debban decidere i piati civili con l'appello ad alcuno di loro, e dal cui ordine si creava scambievolmente il podestà. Appena era nel modo, che si è detto stabilito il governo della Repubblica, che da una dieta fatta nella magione in quel di Perugia, ove intervennero alcuni della famiglia Orsina, Vitellozzo, Gio. Paolo Baglione, Liverotto da Fermo e i ministri di Gio. Bentivoglio e di Pandolfo Petrucci, furono i Fiorentini richiesti di aiuto e di favore contra l'arme del Valentino, di cui stati eglino soldati e amici avean preso sospetto grandissimo, poichè conosciuto per nimico dell'umana generazione, e per uomo che nè a' nemici serbava alcuna fede, procurando ogni cosa di sottomettere alla sua crudelissima libidine, erano stati costretti per timor della propria salute a prender questa deliberazione, promettendo in premio degli aiuti, che da loro ricevessero la restituzione di Pisa; la quale mostravano esser facile ad eseguire per l'autorità, che avea co' Pisani Pandolfo Petrucci Non prestò orecchie a queste proferte il nuovo gonfaloniere, nè alcuno de' Dieci, sì perchè l'esecuzione era dubbia, e il pericolo certo, recandosi addosso l'odio del Valentino, e sì perchè disposti a seguitar la fortuna di Francia, erano deliberati non metter mano a simili imprese senza parteciparle prima col re; oltre il temere qualunque vincesse per esser molto cresciuto di forze. Fu questa deliberazione approvata dall' avvenimento, perchè avendo il Valentino, secondo il suo astuto procedere con varie arti, o addormen-

tato, o scompagnati nimici, e col medesimo artificio ragunatane poscia una parte in Sinigaglia, fece per celebrar l'ultimo giorno dell' anno con alcuna delle sue solite scelleratezze strangolare Vitellozzo e Liverotto; siccome non molto da poi ne' primi giorni dell' anno 1503 tra dal padre e da lui, e Paolo Orsino, e il cardinale e il duca di Gravina tutti e tre Orsini furono strangolati. Delle cui morti dicendo egli averne fatto egli un gran servigio a' Fiorentini, gli fu mandato Iacopo Salviati, non tanto per rallegrarsi seco de' suoi prosperi avvenimenti, benchè questo fusse il titolo della legazione, quanto per praticar con esso lui lega e confederazione, e per vegghiare che di Siena, di Pisa e di Lucca non s' insignorisse, il che parea che fusse il suo intendimento; onde restata la Repubblica in mezzo delle sue forze, venisse a cadergli in seno per forza. Ma non potè il Salviati impedirgli che ei non cacciasse di Siena il Petrucci, il quale benchè poco amico de' Fiorentini, era in ogni modo per esservi sempre più tollerato che il Valentino; per questo fu fatto intendere al re di Francia, vacillando massimamente il suo stato nel reame di Napoli, che non tornava comodo alle cose sue, non che a quelle dei Fiorentini, il lasciar tanto crescere il duca, perchè venia confortato alla restituzione del Petrucci. Delle quali ragioni fatto il re capace, mandò a Firenze Francesco da Narni, per la cui opera passato ch' ei fu al Valentino, il Petrucci, fu a Siena restituito, e il Salviati senza chieder altro di lega fu richiamato. Da queste tempeste e pericoli della Repubblica prese occasione Luigi Mannelli, uomo sedizioso di biasimar lo stato presente, avendo con una lunga orazione imparata a mente cercato di mostrar, nel gran consiglio, che la venuta del Valentino, e il caro del grano era stato d'ordine del gonfaloniere e de' cittadini maggiori per assediare il popolo, e altre simili pazzie; per conto della qual cosa, come che fusse comune opinione, e timor di lui medesimo, che avesse a perderne il capo, fu per opera principalmente del gonfaloniere, acciocchè il suo imperio non incominciasse col sangue, confinato per dieci anni fra le quindici miglia, e ammunito per sempre. Questa moderazione del Soderini fè sentire al popolo con tanta maggior

allegrezza le soddisfazioni e accrescimenti della sua casa, avendo il pontefice l'ultimo giorno di maggio creato gli cardinale il vescovo di Volterra suo fratello. Nè perciò s'erano tralasciate l'opere militari, essendo stato condotto il baglì d'Occan nobile francese con cinquanta lance; il che era stato fatto sì per tenere a freno il Valentino, veggendo l'amicizia de' Fiorentini col re mantenersi tuttavia fresca, e sì per dare il guasto a' Pisani, essendo finalmente stato giudicato partito più sicuro l'andarli tuttavia assottigliando, che con metter tutte le forze insieme suscitar qualche gran movimento in Toscana. Furono eletti commessarj Antonio Giacomini fatale a questa impresa, e non molto dopo Pierfrancesco Tosinghi. L'esercito fu di trecento uomini d'arme, di dugento cavalleggieri, tremila fanti, e gran numero di guastatori. I quali avendo infin de' 23 di maggio incominciato a guastare il paese, fu mossa da' Pisani in Lucca qualche pratica d'accordo; ma conosciuta essere più tosto per differire i lor danni che per altro, perciocchè domandavano il dominio di Pisa libero, si proseguì a dar il guasto, il quale finito di dare a' 13 del mese di giugno, s'andò subito a campo a Vico Pisano. Eranvi dentro cento Svizzeri, a' quali avendo il baglì promesso di dare una paga, fu facile persuadere che se n'uscissero, onde quelli di dentro due giorni dopo fur costretti rendersi a discrezione. Quindi si dirizzarono alla Verrucola, la quale per iscoprire le cavalcate de' Fiorentini, essendo posta in luogo alto, e darne segno a' Pisani, era del continuo quasi stata uno stecco a gli occhi della Repubblica, e perciò in tutta questa guerra, benchè in vano, era con ogni studio stato procurato d'averla. Ma non potendo a questa volta reggere all'artiglierie, che con gran difficoltà vi furon condotte per l'asprezza de' monti, o che ciò fusse stato un colore per ricoprir la viltà de' difensori, a' diciotto s'arresero ancor eglino salvo le persone e l'avere. Sarebbesi agevolmente seguitato a far progressi maggiori con questi lieti principj, se la città non fusse stata costretta concedere il baglì d'Occan con dugento lance a monsignor della Tramoglia, che con titolo di capitano generale del re era calato in Italia per passare all'impresa del reame di Napoli, per virtù del

gran capitano in gran parte pervenuto sotto l'imperio degli Aragonesi, incontro al quale fu ancor mandato Alamanno Salviati. Onde gli affanni de' Pisani di verso terra posarono, ma soldaronsi due galee sottili, e un baloniere in Livorno per guardia della foce d'Arno, acciocchè per quella via non venisse dato loro alcun sussidio. Fece dopo l'entrata s'ottenne nella città il cardinale Soderini, essendo ritornato dall'ambasceria di Francia con onore grandissimo fattogli da tutti gli ordini de' cittadini e de' magistrati. E non corse lungo tempo in mezzo, che con letizia di tutta Italia giunsero avvisi certissimi della morte di papa Alessandro, stimata per molti conti utile a'Fiorentini, ma soprattutto, perchè peggiorando le cose de' Francesi nel reame, non eran sicuri, che il Valentino, il quale del molestare la città niun'altra cosa che il rispetto di Francia il riteneva, non avesse a travagliarli, veggendo massimamente che egli avea volto l'animo a insignorirsi di Pisa; la quale perseverando in tentar prima qualunque pessima condizione, che di ritornar sotto l'imperio de' Fiorentini, si era novellamente offerta di ricever per suo signore il Valentino, e eransene tenute pratiche in Roma col pontefice istesso molto strette. Succedette la morte di Alessandro a' 18 d'agosto, nè prima che a' 16 di settembre si serrò il conclave per la poca sicurezza, nella quale si vedeano i cardinali circondati da ogni canto dall'arme de'Francesi, degli Spagnuoli, de' baroni romani, e del duca Valentino, il quale benchè restato infermo dalla potenza del veleno, che aveva ucciso il padre, non avea in tal frangente mancato con la prontezza dell'ingegno a sè stesso. In questo mezzo tempo avendo molti signori cercato di ricuperar gli antichi stati occupati loro dal duca Valentino, parve al gonfaloniere e a' Dieci che, per levarsi sì fiero vicino da presso, si dovesser con ogni studio favorir soprattutto quelli della Romagna; onde col lor favore Francesco, fratello naturale d'Astorre Manfredi già strangolato dal Valentino, fu rimesso in Faenza; e Antonio Ordelaffi, poichè i Riarij n'eran fuori, in Furlì, nè al signore di Piombino si mancò de' medesimi aiuti. E parendo che i Veneziani in queste novità avessero animo d'insignorirsi della Romagna, e di volere specialmente

mandar il campo a Faenza, si spedì con gran fretta commessario a Castrocaro Pierfrancesco Tosinghi, e non molto dopo vi si volse con cinquanta uomini d'arme il marchese dal Monte, a cui s'aggiunsero trecento fanti sotto Piero della medesima famiglia. Fu similmente mandato a Modigliana Antonio Giacomini, e in Furlì Chiriaco con cinquecento fanti, non giudicando far molto avanzo se in luogo del Valentino v'entrassero i Veneziani. Nel mezzo de'quali preparamenti succedette sei dì dopo, che fu serrato il conclave la creazione del nuovo pontefice. Fu costui Francesco Piccolomini già detto il cardinale di Siena, e nipote per lato di sorella di Pio II, il quale o per memoria del zio, o per dare alcun indizio del suo animo, Pio III volle esser chiamato. Era pervenuto all'età di 64 anni, de'quali 43 n'era vissuto cardinale, e tra per esser stato molto adoperato da' passati pontefici, e per esser di lodati costumi se n'aspettava un'ottimo pontificato. Non fu la Repubblica tarda a eleggergli onorevole ambasceria. Questi furono Cosimo de' Pazzi vescovo d'Arezzo, Antonio Malegonnelle, e Francesco Pepi amendue dottori di leggi Tommaso Soderini nipote del gonfaloniere, e Matteo Strozzi. I quali mentre s'apparecchiano per comparir con splendore e onorevolezza in corte, avendo il papa a fatica celebrata la sua coronazione l'ottavo dì d'ottobre, il diciottesimo poi dell' istesso mese pose fine al pontificato e alla vita. Non sosteneva la qualità de' tempi, che si menasse in lungo la creazione dell' altro pontefice, soprastando per l'arme di due potentissimi re in Italia ad ogn'ora di gravi pericoli, onde dopo celebrate l'esequie di Pio, non entrarono i cardinali così presto in conclave, che con maraviglioso consentimento di tutti, fu la notte a cui seguiva il primo giorno di novembre promosso a pontefice Giuliano della Rovere detto il cardinale di S. Piero in Vincola, e nipote ancor egli, ma per lato di fratello di Sisto IV, la cui autorità nel collegio de'cardinali era grandissima, non tanto per le molte ricchezze che avea, non gli mancando in ciò de'compagni, quanto che con maravigliosa altezza d'animo avea sostenuto l'odio e l'inimicizia d'Alessandro. E perchè essendo riputato uomo schietto e verace, era sopra tutti gli altri solito di mante-

nere, non ostante qualunque pericolo, la ecclesiastica libertà, e di favorire con efficace spirito la maestà della religione, e della sede apostolica. A costui, il quale non indegnamente, Giulio II volle esser chiamato, furono eletti i medesimi ambasciadori, se non che in luogo del Pepi fu messo Guglielmo Capponi protonotario e spedalingo d'Altopascio, e fuvvi accresciuto e aggiunto Francesco Girolami. Fu loro commesso, oltre la cerimonia dell'ubbidienza, che mostrassero al papa il pericolo che si portava grandissimo, che la Romagna non pervenisse in poter de'Veneziani, i quali e col terrore dell'arme loro, e co'favori e intelligenze di Dionigi di Naldo, e del conte Ramberto da Sogliano, non solo aveano occupato Valdilamona, S. Arcangelo e Verrucchio, e altri luoghi de'Malatesti, ma eransi insignoriti di Faenza, non essendo giovati a nulla gli aiuti mandativi da'Fiorentini; a'quali però per patti fatti da'Faventini non fu fatta alcuna villanìa. Questi ricordi trovando l'animo del pontefice per sua natura disposto a riceverli, produssero in processo di tempo effetti molto notabili, ancorchè si scusassero per allora i Veneziani aver ciò fatto, perchè i Fiorentini non se n'insignorissero, e nondimeno differendo il restituirla al pontefice, attendevano a fermarvi il piede. In questi tempi essendosi alcune genti del duca Valentino condotte in Cortona senza salvocondotto, furono con non piccola preda, e a gara da'paesani, a'quali era egli non molto prima stato tremendo, svaligiate. Ma increbbe profondamente alla Repubblica la novella della rotta avuta da'Francesi negli estremi giorni dell'anno in su'l Garigliano nel reame di Napoli, ove morì il baglì d'Occan suo condottiere, la quale mitigò nondimeno in qualche parte la morte di Piero de' Medici, essendo ito a fondo in su la foce del già detto fiume un legno carico d'alcuni pezzi d'artiglierie, su'l quale egli con alcuni altri gentiluomini, che per salvarle a Gaeta ve l'avean messe, si ritrovava; però che in Piero se ben fu da molti desiderata prudenza, concorreva senz'alcun dubbio ardire, e col desiderio di ritornare alla patria varie intelligenze, e amici; e quel che era di grande importanza la chiara memoria del padre, e l'antica riputazione della famiglia, le quali cose facendoli

continuamente tentar diversi disegni e imprese, nutrivano in un perpetuo sospetto i cittadini contrarj alla sua fazione, e temevasi comunemente dagli amatori della quiete, che ad ogni occasione non nascesse cosa, che avesse con rovina di molti a metter sossopra il presente stato della Repubblica, che per lo moderato reggimento del gonfaloniere incominciava sopra modo a piacere a ciascuno. Ma bisognando per le cose succedute far nel principio del nuovo anno 1504 diverse preparazioni, mandossi ambasciadore a Consalvo, il quale dopo la vittoria avuta nel Garigliano, fu da' soldati chiamato il gran capitano, Pierfilippo Pandolfini, acciocchè con ogni studio procacciasse di renderlo sì benivolo, perchè egli non volgesse parte delle sue genti in quel di Pisa, sapendo molto bene quanto quella città fusse stata opportuna al suo re per le cose del reame di Napoli. Al pontefice fu incontanente restituita Citerna, che nella morte d'Alessandro era pervenuta in potere della Repubblica, sì per non tirarsi addosso lo sdegno d'un papa del concetto che era Giulio, e sì per dare esempio a' Veneziani, che il medesimo ancor eglino facessero restituendo Faenza. In che fu senz' alcun fallo la celebrata prudenza di quel senato, vinta di gran lunga dal sollecito e accorto provvedimento de' Fiorentini, essendo verissimo quel proverbio volgare, che altri dee mostrare di donar quel che non può vendere. Ma non parendo queste provvisioni bastanti, ancorchè fusse intorno a' 10 di febbraio fatta tregua tra i re di Francia e di Spagna, nella quale i Fiorentini venivan nominati da Francia, fu giudicato partito necessario il provvedersi di genti per non rimaner preda di chi volesse assalirli. E benchè una pratica tenuta con Fabrizio Colonna di condurlo per capitano generale fusse riuscita vana, non volendo egli obbligarsi d'aver a militare contro il gran capitano; il che per gli accidenti che poteano nascere, non pareva a proposito. Soldaronsi nondimeno sotto Giovanni Paolo Baglioni, sotto Marcantonio Colonna, sotto il conte Lodovico della Mirandola, e sotto Jacopo e Luca Savelli dugentosessanta uomini d'arme, e sotto altri capitani cavalleggieri dugentosettantacinque. Fu dato titoto di governatore generale ad Ercole Bentivoglio, e perchè s'accostava la primavera, e stimavasi per ciascu-

no, che il partito preso di dar ogn'anno il guasto a' Pisani andava a cammino d' insignorirsi un dì con minor pericolo di quella città; furono soldati per questo effetto fanti tremila. Partitosi dunque il campo di Cascina a mezzo maggio e, passato in Val di Calci, andò a dare il guasto per quattro giorni nel paese di S. Rossore, e quindi tornato in Val di Serchio fece il medesimo in quella contrada, essendo commessario generale Antonio Giacomini. Il quale per non rimaner inferiore all' azioni dell'anno passato, che s'era riacquistato Vicopisano, e la Verrucola, propose che si tentasse Librafatta. Posevi il campo a' venti del medesimo mese, nè fu quello interamente finito, che la terra, ove era debol presidio, fu costretta di rendersi a discrezione. Avuta Librafatta, e fermatesi le genti al Poggiuolo in Val di Serchio, fu qualche consulta se si dovesse, non ostante le prime deliberazioni, andar con l'esercito a Pisa, prestando la fortuna, come il più delle volte avviene, animo e risoluzione eziandio a' timidi. Ma diverse cagioni ritennero i Fiorentini da questa impresa, l' aver saputo che in Pisa era entrato Rinieri della Sassetta con Amico Orsino con molti cavalli, che i Pisani erano da' Sanesi, da' Lucchesi e da' Genovesi, benchè tacitamente, stati provveduti di secento fanti, e che aveano condotto il Bardella da Portovenere famoso corsale, perchè con un suo galeone armato tenesse loro aperta la bocca del fiume, onde non s'avea a sperare, che mancasser loro vettovaglie nè munizioni. Per la qual cosa non parve doversi tentar un'impresa da cui si potesse trar più danno che utile. Ma il Giacomini volendo sfogare parte dell' ira di non poter acquistar Pisa contro a coloro che glie l' impedivano, tra' quali grande instrumento riputava i Lucchesi, si mise due volte a scorrere il lor contado con parte dell' esercito; onde riportò grandi prede d' uomini e di bestiami, richiamandosi in vano i Lucchesi di queste ingiurie al re di Francia, a cui avea la Repubblica per Niccolò Valori suo ambasciadore fatto intendere gli oltraggi, che ricevea continui da loro. Ma non restando per ciò di mettere per ogn' altra via in maggior strettezza e necessità ogni giorno i Pisani, e sapendo che quella del mare li tenea vivi, si condussero tre galee, che si trovavano in Pro-

venza del re Federigo. Il capitano delle quali chiamato Dimas Riccasens arrivato con esse a' tre del mese di luglio a Livorno, incominciò a strignere grandemente i Pisani, avendo a prima giunta preso un lor brigantino con di molti uomini, che tutti fur messi al remo. Ma riuscendo all'ardente desiderio di riaver Pisa ogni provvisione insufficiente, e conchiudendosi per ciascuno, che quando Arno fusse tolto a' Pisani si torrebbe loro quel poco di spirito che li mantenea vivi, si tentò un'impresa; la quale porgendo nel primo aspetto speranza quasi secura di conseguire il suo fine, fu in poco di tempo scoperta vana, e di niuno profitto. Imperocchè essendosi per consiglio d'ingegnieri e di maestri d'acqua, posto mano a far due fossi sette braccia profondi, e di larghezza l'uno venti, e l'altro braccia trenta alla torre della Fagiana; quando s'incominciò poi a far la pescaia, perchè il fiume vietatogli il corso usato, e entrando per i fossi già detti andasse a sboccare nel lago, che è tra Pisa e Livorno, avvenne che il fiume quasi sdegnando d'essergli impedito il solito cammino, incominciò di sotto a roder l'antico letto, talchè ne' fossi che rimanevano alti, non entrava se non portatovi dalla violenza di qualche piena, e benchè per gli ingegnieri si replicasse, che quando la pescaia fusse interamente finita Arno vi verrebbe a porre del continuo materia, e da sè medesimo alzerebbe il suo letto; nondimeno essendosi veduto, che dove avean promesso, che con trenta o trentacinquemila opere se ne verrebbe a fine, con ottantamila non erano ancora alla metà di quello che s'aveva a fare, furono cotali apparati, come più belli in discorso che in atto, abbandonati. Onde pensando a cose di maggior frutto, fecero i Fiorentini alle genti che erano nel Poggiuolo passar Arno, le quali postesi ad Ariglione con dare il guasto a' migli, e alle biade, incominciarono ad affliggere da capo i Pisani, a' quali i fossi se non ad altro, aveano ancor fatto questo nocimento, che da essi impediti non poteano per l'avvenire far più scorrerie nelle colline. Tolsesi in questo tempo la pratica a' Lucchesi del tutto, essendo certificati i Fiorentini da molti lati non esser mai mancato quel popolo di soccorrer con ogni studio e spesa i Pisani, che da tante difficoltà circondati

non lasciaron di tentare di darsi a' Genovesi; se il re di Francia dubitando di non offender in questo la Repubblica in modo, che ella si avesse a gittar alli Spagnuoli, non l'avesse contraddetto; oltre che il lasciar crescer di reputazione i Genovesi, non parea che tornasse comodo al re, sotto il cui governamento si reggevano, perchè cresciuti d'animo non aspirassero all'assoluta libertà. Ma nè alla Repubblica mancavano i suoi travagli, essendo quasi sempre stata dubbia della mente del gran capitano, il quale avendo mandato sei galee sottili nel canal di Piombino, si era creduto che ciò avesse fatto per pigliar le tre condotte da lei, o per dar favore alle vettovaglie che fussero per entrare in Pisa; come che con l'essersene tosto tornate a Napoli, questo timore fusse con la medesima prestezza cessato. Avea dato ancor qualche sospetto la venuta di Bartolommeo d'Alviano con molti cavalli in Perugia, tenendosi che dal fiero e inquieto suo animo qualche gran movimento non si suscitasse, e nondimeno e non fu dubbio la sua venuta esser stata per sbigottire i fuorusciti, acciocchè stante la lontananza di Giovanni Paolo Baglioni, che a'servigi della Repubblica si ritrovava, non tentassero col favore de' Colonnesi di rientrare in Perugia. Ma la perdita delle galee, che tornando cariche di grano imbolato a' Pisani, andarono a traverso nel golfo di Rapalle in un porto chiamato S. Margherita, furon di danno grande a'Fiorentini, come trovasser la fortuna e i cieli a tutti i lor disegni nimici, benchè altri attribuissero ciò al mancamento del re Federigo signore di esse; il quale a' 9 di novembre quattro dì dopo la perdita delle galee si morì in Torsi. Ma queste avversità non alleggerirono le miserie e strettezze de' Pisani, che divenuti industriosi dalle molte disagevolezze, che li opprimevano, con nuova astuzia mostravano di voler tentare accordo co' Fiorentini, non per altro effetto, che per tirar alla lor difesa per necessità così i Genovesi, come i Lucchesi, e i Sanesi insieme; de' quali popoli tenendo i Sanesi occupato a' Fiorentini Montepulciano, i Lucchesi Pietrasanta e Mutrone, e i Genovesi Serezzana e Serezzanello, non erano mai per permettere giusta lor possa, che i Fiorentini di Pisa s'insignorissero, sapendo che pensarebbono per con-

seguente a ricuperar da loro le cose perdute; il che conseguirono leggiermente, somministrando a gara ciascun di loro quelli aiuti che potevano. E perchè quest'anno si finisse in pratiche e sospetti senza effetto alcuno d'importanza, essendosi Bartolommeo d'Alviano armato in Alviano suo castello, e dubitandosi che egli non si volgesse per la via di Piombino nello stato di Pisa, poichè quella di Valdichiana non si credea per le grosse terre che v'erano, che fusse per riuscirgli, fu mostro al signor di Piombino il pericolo in che si mettea tirandosi il fuoco in casa, e che guardasse mentre apriva altrui il cammino per rubar quel d'altri, che il primo ad esser rubato non fuss'egli; avvertendolo soprattutto a considerar bene quanta fede s'aveva a prestar così all'Alviano come al Petrucci, i quali facean traffichi e baratti del suo stato; dove potea della Repubblica viver sicuro ogni volta, che si volea ridur a memoria d'esser col suo favore stato rimesso in istato. Queste eran le azioni che andavano attorno verso il fine dell'anno 1504, le quali benchè tenessero in continui pensieri occupato il gonfaloniere, non gli impedivano però lo studio di abbellir la città, secondo la toscana magnificenza, di nuovi ornamenti, onde con maraviglia, anzi con stupore di quella età, fu il settembre passato scoperto il Davit di Michelagnolo Buonarroti, giovane infino di quel tempo di non piccola stima, ma il quale in processo di tempo, e per la pittura, e per la scultura, e per l'architettura (nelle quali tre arti fu riputato eccellentissimo maestro) salì in sommo grado di riputazione; talchè come fu creduto che agguagliasse la maestria degli antichi artefici, così per giudizio e testimonio di grandissimi principi, e per consentimento universale di tutti gli uomini e della patria sua istessa, da cui fu onorato in vita e in morte singolarmente, non restò inferiore alla gloria loro, benchè abbattutosi in secoli molto differenti intorno l'amore e la stima della virtù. Segue l'anno 1505 nel principio del quale parve, che i sospetti che la città aveva avuto dell'Alviano per se, si fussero verificati in altri, essendosi scoperto un suo trattato in Orvieto, avendo alcuni suoi partigiani fatto uccisione in Rieti, e non senza il favore e appoggio suo commesso ancora i Vitelli

degli uccidimenti in città di Castello. Ma non era ancor venuto il tempo di sputare il suo veleno contro la Repubblica; la quale in tanto per non mancare de' soliti ufficj co'signori vicini e amici, mandò Francesco Gualterotti a Ferrara per condolersi della morte del duca Ercole col nuovo duca don Alfonso suo primogenito, e per rallegrarsi insiememente seco del nuovo principato. E invero non era del duca Ercole ingrata la memoria nella città, perciocchè e i Fiorentini erano stati presti a soccorrerlo nelle guerre, che egli avea avuto co' Veneziani, e egli avea prima militato a'servigi della Repubblica, siccome avea fatto il marchese Niccolò suo padre già erano ottant' anni passati. Nè principe alcuno fu in quel tempo, il quale essendo sì lunga età vivuto, imperocchè egli passava il settantesimo anno, fusse a più diversi accidenti stato sottoposto di lui. Conciossiacosachè occupatogli lo stato da due fratelli naturali, ebbe lungo tempo a far vita più da condottiere, che da principe. Prese il principato non senza contesa del proprio sangue, e fatto principe vide diserti il genero, e il suocero, quelli duca di Milano, e questi re di Napoli, e fu egli stesso molto vicino a terminar con pari fortuna, e la vita e il principato. Con le quali cose s'acquista la prudenza, e dato bando al fasto e all'orgoglio, peccati de' grandi, si vive in buona opinione de' popoli. In questo medesimo tempo capitarono in Firenze tre ambasciadori d'Alessandro re di Polonia (questa fu l' antica Sarmazia) i quali andavano a prestar ubbidienza da parte del lor re al pontefice, onde mi sono più volte maravigliato perchè non procaccino i pontefici che questa buona usanza sia lor mantenuta, non tanto per l'istessa lor dignità, che per beneficio e onorevolezza di quel regno. Fu in quel verno quanto mai grande il caro del grano, perciò quel che non era altre volte avvenuto, se ne fece venir infino d'Inghilterra, ove si spese cinquanta mila scudi d'oro. Questo condotto a Livorno, fu dato ordine per esser impediti i cammini per le guerre pisane, che si vendesse a Bibbona, ove non passasse il pregio delle due lire, valendo nella città mezzo scudo lo staio. Cosa a cui s'accrebbe lode col biasimo di Giovanni Bentivoglio, che dalla medesima carestia assalito cacciò di Bologna tutti

i forestieri con le lor famiglie, i quali per lo spazio di dieci anni meno vi si fussero ammogliati, anzi il popolo, che dagli accidenti o prosperi o infelici è usato a interpretare i segni della giustizia e clemenza divina, i tremoti, e i danni, che a quella città in quest'anno accaddero, attribuì poi con grandissima fede a cotesta crudeltà del Bentivoglio. Era già passato il verno, e essendo col nuovo tempo venuto voglia a coloro che per la Repubblica stavano in Cascina, di far alcun'opera segnalata, parve a Luca Savello di tentar i Pisani ad uscir a combattere, non dubitando, quando ciò gli riuscisse, per esser superiore di gente, della vittoria. E stimando che ciò verrebbe leggiermente fatto, ogni volta che egli corresse a predare in sul loro, fece con quattrocento cavalli, e con cinquecento fanti una cavalcata di là dal Serchio; e avendo fatto assai buona preda, e rimesse alcune vettovaglie in Librafatta, mentre a grand'agio per dar tempo a'Pisani, che lo assalissero, s'era già fermo di là del ponte a Cappellese posto sul fiume dell'Osole, non più che tre miglia lungi di Pisa, Tarlatino capitano de'Pisani udito il rumore della preda, uscì subito fuori con quelle genti, che il poco tempo gli permise di mettere insieme, lasciato però ordine, che quanto prima gli altri gli venissero dietro. Costui ritrovato che alcuni più feroci degli altri erano corsi infino a san Iacopo, si volse sopra di loro, i quali ritirandosi verso il ponte per congiugnersi con gli altri, condussero Tarlatino tant'oltre, che scoperti i nimici e il Ponte, conobbe esser pervenuto in parte di dove il ritornare non era men pericoloso, che l'avventurarsi a combattere; la qual cosa mostrata a'suoi con brevissime parole star veramente così, e dall'altro canto con far veder loro la confusion de'nimici, fatta grande la speranza del vincere. E sperando che dove mancavano i conforti supplirebbe l'esempio, spinse subito con grande ardire il cavallo verso il ponte, onde benchè fusse alquanto ributtato, porse nondimeno animo a chi li veniva dietro di far il medesimo, e egli ritornato da capo con impeto grande ad urtar chi gli s'opponeva, soccorse uno de'suoi, a cui era stato ferito il cavallo, e in un tempo medesimo passò con la furia del suo di là dal ponte. Non furon tardi alcuni altri a seguirlo.

e intanto alcuni fanti, che avea menati con seco, entrati infino al petto nel fiume, lieti del felice ardimento del lor capitano, faceano a gara di passar l'acqua, e di venire co' Fiorentini alle mani. I quali impediti dalla strettezza del luogo, e non meno dalla confusione de' muli e dell'altre bestie da soma, che dalla moltitudine di loro stessi, non colti però all'improvviso, ma avendo atteso a sommo studio chi li assalisse, quel che fu cosa maravigliosa a udire, dopo qualche breve resistenza si pose a fuggire tutto il numero che si è detto dinanzi a non più che quindici uomini d'arme, quaranta cavalleggieri, e sessanta fanti, che con tanti si partì il Tarlatino di Pisa, benchè poscia ve ne fusse andato sopraggiugnendo alcun altro. Restarono morti in questa mischia venti uomini, furonne menati più di centoventi cavalli, e più di cento fanti prigioni, e tra costoro Ceccotto Tosinghi, e il Guicciardini capitani di fanti. La qual cosa diè tanto vigore e baldanza a'Pisani, che, fatti signori della campagna, correano tutto dì a lor piacimento il paese, non essendo restate tante genti in Cascina, che segli potessero opporre. Per questi il gonfaloniere e i Dieci deliberarono, acciocchè non si ricevesse alcun danno, di riconoscere i lor uomini d'arme, i quali sparsi per le maremme, nelle colline, e in quel d'Arezzo, e di Perugia si riducessero in sul Pisano. E perchè ciò più agevolmente si menasse ad effetto, furono mandate le prestanze a ciascuno. Era nel numero de' condottieri Giovanni Paolo Baglioni capo di centotrentacinque uomini d'arme, il quale, sotto scusa che egli era costretto fermarsi in casa per sospetto de' suoi nimici, ricusava d'accettare la rafferma per lo tempo avvenire. La qual cosa dando gran noia alla Repubblica, dubitando che queste non fussero arti di Pandolfo Petrucci, non solo per vietarli di non dare quell'anno il guasto a'Pisani, ma per poter con più facilità in questi scompigli tentar la restituzione de' Medici in Firenze, procurarono con gran diligenza di condurre a lor soldi il marchese di Mantova; la qual pratica non avendo, benchè presso che conconchiusa, avuto effetto alcuno, e stando ciascuno maravigliato della riuscita del Baglione, fu necessario mandar per ciò persona a penetrar la sua volontà in Perugia, la quale

non potendo ritrar altro, se non che egli darebbe alla città, per aver un pegno della sua fede, Malatesta suo figliuolo, fanciullo allora di quattordici anni, fu costretta la Repubblica, per fuggir maggior pericolo, di condur Malatesta con quindici uomini d'arme, non cessando intanto di riattaccar la pratica di condur il marchese di Mantova; la quale non ostante, che egli stesso fusse poi venuto in Firenze, e fermo il soldo e i patti, ebbe il medesimo fine. Aveano contuttociò i Fiorentini in animo di dar in ogni modo il guasto a' Pisani, se l'Alviano, che si ritrovava con molte genti in campagna di Roma, e il gran capitano, che diceva aver ordine dal suo re di non lasciar perir Pisa, non l'avessero ritenuti, il quale fatto sbarcare a' 28 di maggio mille fanti Spagnuoli in Piombino, perciocchè era quel signore sotto la protezione del re cattolico, mostrò che alle parole sarebber seguiti gli effetti se fusse bisognato. Era, prima che questa armata arrivasse, stato spedito a Consalvo Ruberto Acciaiuoli, più per dar tempo in mezzo che l'armata non venisse, che per far altro effetto, avendo in commissione di dolersi col gran capitano, che la Repubblica fusse impedita, stante la tregua, di ricuperar le cose sue; ma chiarito, che egli non consentirebbe che Pisa fusse molestata, fu nel resto assicurato, che egli non nuocerebbe alla Repubblica. Parendo al Petrucci il tempo opportuno di cavare qualche frutto da' Fiorentini circondati da queste difficoltà, mandò un suo uomo segretamente al gonfaloniere Soderini, facendogli intendere, che, per alcune cose che andavano attorno, egli era costretto di dichiararsi. E che per questo egli si profferiva d'aiutar la città con cento uomini d'arme per quell'anno, e con cinquanta per l'anno seguente per la ricuperazion di Pisa, e prestargli ogn'altro aiuto e favore possibile per conto di quell'impresa; purchè la città all'incontro, ma non prima, che dopo la ricuperazione di Pisa, fusse tenuta cedergli tutte le ragioni che aveva in Montepulciano. Richiedeva ancora, che si lasciasse luogo aperto a' Lucchesi per poter fra lo spazio di due mesi, sotto i medesimi patti di Pietrasanta, d'entrare in quella amicizia. Alle quali profferte essendosi prestati orecchi, ma differendosene il deliberarne per alcuni cittadini

d'autorità, che non consentivano a così dannoso accordo, l'uomo del Petrucci, a cui questa mala soddisfazione non era nascosta, se ne tornò al suo signore senz'altra conclusione; perchè il Petrucci si volse a dar favore all'Alviano, acciocchè mettendo i Fiorentini in necessità, venisse per forza a piegarli a'suoi desiderj. Era l'Alviano sdegnato con Consalvo, il quale, cacciati i Franzesi del regno, e restate le cose quiete in quel paese, avea a lui, e a ciascun altro, per scemare le grandi spese fatte nelle guerre passate, diminuito le condotte; perchè non parendo all'Alviano partito di sfornirsi di tanti soldati e capitani, che da lui dependevano, e sostener non li potendo, cercava occasione, come uomo d'animo feroce e inquieto, di briga, e, secondo l'esempio della passata milizia per poter taglieggiare i popoli a suo modo, di diventar capitano di ventura. Onde al Petrucci, che purchè egli assaltasse i Fiorentini, gli promettea favori di vettovaglie e di fanti, porse volentieri audienza; e avendo messo insieme più di dugento uomini d'arme, e altrettanti cavalleggieri con più di cinquecento fanti, e essendo seguitato da Giovanni Luigi Vitello, e da Giovanni Currado Orsino si vedea manifestamente drizzarsi a'danni della città. Ricorsero i Fiorentini a'rimedj, e, oltre i propri, a gli aiuti altrui. I quali negatigli dal re di Francia da cui più speravano, allegando non esser tenuto a soccorrergli secondo le convenzioni che aveano insieme, se prima non gli erano pagati i trentamila ducati, che per conto della protezione gli eran tenuti, l'ebbero dal gran capitano in cui non faceano alcun fondamento, non esistimando egli cosa utile per lo suo re, che le cose d'Italia si turbassero, perchè non solo mandò a fare intendere all'Alviano già mosso, che di molestare i Fiorentini si rimanesse, ma a'Fiorentini istessi permise che potessero servirsi de'fanti da lui mandati a Piombino, purchè da Marcantonio Colonna lor soldato fusser comandati se l'Alviano li travagliava. Era già l'Alviano il secondo giorno d'agosto pervenuto con le sue genti per la via di Maremma nel piano di Scarlino in un luogo detto la Macchia, ove avendo al messo del gran capitano, che quivi il soggiunse orgogliosamente risposto, che essendo libero della sua condotta non

avea alcun obbligo seco, parea che volesse riconoscer Campiglia terra de'Fiorentini. Ma riscontratisi cento cavalli, mandati da lui per questo effetto, in alcuni pochi cavalleggieri, e non più che centotrenta fanti di Marcantonio Colonna, che da'Fiorentini era stato mandato alla guardia di Campiglia, e venuti con esso loro alle mani, perchè maggiori di numero, si distaccarono con disvantaggio, incominciò tosto l'Alviano a conoscere, che egli troverebbe tuttavia maggiori difficoltà, che prima non si avea proposto nell'animo, perciocchè il Petrucci, il quale se non vedea progressi maggiori, non intendea di scoprirsi affatto, benchè tacitamente di vettovaglie il sovvenisse, non l'aveva ancor mandato i fanti promessi. Nè di Giovanni Paolo Baglione, da cui si credea d'aver avuto intendimento di esser sovvenuto, appariva dimostrazione alcuna, attendendo egli, secondo la cautela usata dal Petrucci, di veder effetti più vivi. Il qual Petrucci tenendo per mezzo di continue e spesse ambasciate avvisato il gonfaloniere degli andamenti dell'Alviano, voleva star infra due, per potersi scoprir poi dalla parte ove inclinava la vittoria. Modi, i quali da coloro che sono usi a scambiar i nomi delle cose, sono, in luogo d'esser biasimati, per astuti e maligni commendati sotto titolo di prudenti. Onde è nata un' empia dottrina d'intorno al governo e reggimento degli stati, come se con la lealtà e dirittura impossibil cosa fusse che regger si potessero. Essendosi dunque l'Alviano fermato nell'alloggiamento della Macchia tre giorni, e dubitando per gli provvedimenti, che intendea d'esser fatti da'Fiorentini, di non ricever qualche danno, dato fuor voce, che da Consalvo gli eran proposti partiti onorati per la sua condotta, andò ad alloggiare ad una terra del signore di Piombino detta Vignale, quasi volesse quivi aspettar l'ultima deliberazione del gran capitano. Conosceano i Fiorentini ottimamente l'animo dell'Alviano non esser altro, che d'entrar in Pisa, e, non essendo interamente sicuri della mente di Consalvo, benchè l'opere e le dimostrazioni non potessero esser migliori (perocchè si ricordavano esser stati già molt'anni soli in Italia, i quali avesser seguitato sempre la fazzione franzese) aveano gran cagion di temere. Dall'altro canto sapeano a'Baglioni, a gli

Orsini, a' Vitelli e al Petrucci esser molto più caro, che Firenze dal governo de' Medici, che da quello del gonfaloniere dipendesse, riputato perciò questa impresa di molta maggior importanza, che non appariva, fu stimato la via di rimediare a' mali, che potesser nascere esser questa. Oltre l' altre provvisioni, metter in Cascina Luca Savello per raffrenar i Pisani dalle correrie, se veggendo i Fiorentini impacciati altrove ardissero di correre da quella parte. Il nervo dell'esercito farlo risedere in Bibbona, come luogo molto opportuno per vietar all'Alviano il passar a Pisa. La cura principale dell' esercito, sotto però titolo di governatore, fu data ad Ercole Bentivoglio intendente dell' arte della guerra, ma soprattutto peritissimo del paese. L'ufficio di commessario generale facea Antonio Giacomini uomo valoroso e fedele molto alla sua Repubblica. Gli altri capi principali e d' autorità, sotto i quali erano condotti più di cinquecento uomini d' arme, intorno trecentocinquanta cavalleggieri, e numero di fanti non piccolo erano Marcantonio Colonna, Iacopo Savello, Annibale Bentivoglio, e de' frescamente condotti Giulio e Muzio Colonna, Silvio Savello, e Lodovico Orsino figliuolo del conte di Pitigliano. Essendo i Fiorentini con queste forze preparati per opporsi all' impeto dell'Alviano, parve a' Dieci, per non perder il tempo inutilmente, che l' esercito, lasciata ben fornita Campiglia, avviandosi intanto verso Rasignano, attendesse a dare il guasto alle biade de' Pisani, potendo esser sempre a tempo d' opporsi a' disegni del nimico. Quando il dì 14 d'agosto dal commessario di Campiglia al Giacomini fu scritto, come egli ritraea per cosa certa, che l' Alviano si muovea per passar verso Pisa. Conferito dal Giacomini l'avviso col governatore, fu deliberato di ritornar con l' esercito verso Campiglia, con animo di mettersi alle Caldane, luogo sotto Campiglia ad un miglio; onde spedirono a'Dieci come essi erano ridotti in luogo, ove, se il nimico volea passare a Pisa, intendeano di mostrargli il viso, e di venir seco alle mani. Grande era l' importanza di questa passata, mettendosi quasi in sul tavoliero in gran parte la fortuna della Repubblica. Perciò dopo alcune consulte avute co' cittadini più gravi, furono piuttosto al Giacomini dimostrati i

pericoli che dal perdere poteano nascere, e insiememente confortatolo a considerare maturamente ogni cosa, che vietatogli, o concedutogli il combattere. Ma il Giacomini, esaminata bene ogni circostanza col governatore, e non veggendo come senza il fatto d'arme si potesse impedir all'Alviano il passare a Pisa, conchiusesi finalmente di comun consentimento, volendo egli passare, esser necessario investirlo. Era già venuto il 17 giorno d'agosto quando dopo esser giunti nel campo gli avvisi della mossa dell'Alviano, fu scoperto che egli se ne veniva in battaglia, tenendo il cammino verso la torre di S. Vincenzio, luogo lungi di Campiglia cinque miglia, per passarsene a Pisa. Ercole dubitando non facendo vista l'Alviano di pigliar la via della marina, si volgesse poscia alla Secina, ove i pastori avean ridotto gran numero di bestiame, e insiememente per condurlo ove egli avea disegnato, gli mandò una parte de' cavalleggieri alla coda, ad un'altra commise che sollecitando il passo per la via de' boschi andasse ad uscirgli innanzi, studiandosi d'intrattenerlo finchè egli col nervo dell'esercito sopraggiugnesse. Costoro arrivati alla torre in sul comparir che vi facea la cavalleria leggiera de'nimici, attaccò seco alquanto di scaramuccia, e ributtata ferocemente s'andò ritirando verso l'esercito, al quale appressato già a mezzo miglio alla Torre, fece intendere come i nimici incominciavano a comparire. Avea molti dì prima detto il governatore, che egli avrebbe vinto senza alcun fallo il nimico se gli fusse riuscito il condur la battaglia nel luogo ove già vedea doversi condurre. Perchè lieto innanzi tratto dell'avvenimento, si spinse avanti col solito passo, e trovati i nimici già fermi nella rovina di san Vincenzio, e posti in battaglia per combattere, si volse al Giacomini; e dettogli, noi abbiamo vinto, comandò ad una parte della fanteria che investisse; la quale seguitata da due squadroni di gente d'arme guidati da Marcantonio Colonna e da Iacopo Savello, benchè i nimici combattesser con molta virtù, dopo qualche spazio li fece piegare. L'Alviano per dar animo e tempo a' suoi che si rifacessero, entrò nella battaglia con uno squadrone, che egli si era riserbato, con tanto ardire, che, avendo quelli che si erano ritirati preso baldanza, e

per questo entrati di nuovo nel fatto d'arme, parea che la cosa fusse ben pareggiata, combattendosi con incredibil ferocia dall'una parte e dall'altra; quando e per i conforti e per l'opere egregie della propria persona dell'Alviano capitano sopra tutti di quella età di vigor d'animo inestimabile, quelli che erano stati poco dianzi superiori, incominciarono ad inchinare. Allora Ercole, il quale avea atteso a far piantare certi pochi falconetti per battere il nimico da fianco, veduto che per alcuni colpi tirati s'era incominciato ad aprire, stimò esser venuto il tempo opportuno ad urtarlo; e con l'altra parte della fanteria, e col suo squadrone, e con quel d'Annibale Bentivoglio l'assalì con tant'impeto, che, sì come egli avea già prudentemente antiveduto, non ebbe fatica alcuna a superarlo. L'Alviano dopo aver due ore egregiamente combattuto, col volto pieno di sangue di due ferite ricevute di stocco, si uscì della battaglia con Giovanni Currado Orsino, non avendo seco più che dieci cavalli, co'quali per la via della Sassetta si recoverò in Monte Ritondo castello de' Sanesi; sì come con altrettanti cavalli si salvò Chiappino Vitello, tenendo il cammino di Pisa, essendo nel resto già disfatto tutto l'esercito, e restati prigioni più che mille cavalli, e la maggior parte de'carriaggi. Le bandiere de'nimici mandate a Firenze furono appiccate nella sala del gran consiglio con tanta letizia della città di veder gastigata la temerità dell'Alviano, che con sì poche forze, ma magnificate da lui, sotto la fama di diverse sue pratiche e intelligenze, avesse posto mano ad impresa sì grande, che non solo parea, che si fusse cancellata la vergogna ricevuta al ponte a Cappellese, ma fu vittoria stimata molto gloriosa, e alla Repubblica e a'capitani istessi, e soprattutto con lode non piccola del Giacomini, uso ad intervenire nelle battaglie, non solo come commessario, ma come capitano. Innalzati per questi felici successi così il governatore, come il commessario, scrissero a Firenze non doversi lasciar uscire sì bella occasione di mano d'espugnar Pisa quell'anno, veggendosi per antica esperienza la riputazione essere una gran parte di forze, e tirarsi il più delle volte dietro fini di grandissime imprese. Nè fu gran fatica il persuadere a questo la maggior parte

del popolo, il quale avvezzo a fondarsi molto ne' prosperi avvenimenti, e ove la speranza il lusinga, non misurando con giusta bilancia i pericoli e le difficoltà, parea aver già la vittoria in mano certissima. Ma dissuasi da' cittadini più savj, a' quali, considerando l'ostinazione e valor de' Pisani, il sito della città soggetto molto alle pioggie, e il pericolo di non tirarsi addosso l'inimicizia di Consalvo, confortavano più tosto, che quelle forze si dovesser volgere contro il Petrucci autor di tutti i mali. Era ridotta la cosa in contesa, se il gonfaloniere Soderini avutone nel gran consiglio l'universal consentimento del popolo, a cui egli era, imitando in questo Pubblicola, molto favorevole, non avesse rimosso ogni dubbio. Onde vinto il partito a' 21 d'agosto, che l'impresa di Pisa far si dovesse, e con esso una provvisione di centomila scudi perchè l'impresa si potesse condurre, fu il sesto dì di settembre dato titolo di capitano generale ad Ercole Bentivoglio; il quale ridottosi già con l'esercito accresciuto infino a seimila fanti a S. Casciano, luogo lungi di Pisa cinque miglia, il dì seguente a' diciassette ore si presentò d'intorno le mura di Pisa, dove atteso per tutto quel dì a piantar l'artiglierie, e considerato che non era da variar il luogo della batteria fatta già da' Francesi l'anno 1500, incominciò nel sorgere del sole dell'altro giorno a batter con undici cannoni dalla porta Calcesana infino a S. Francesco con tanto progresso, che a ventidue ore era già rovinato poco meno di quaranta braccia di muro. Non si perdè momento di tempo dopo la rovina della muraglia di dar l'assalto con tremila fanti. Ma i Pisani non avendo in questo tempo fornito di far il riparo, e però giudicando la diligenza e la guardia dover esser maggiore, comparvero animosamente ove era il bisogno, e facendo gagliarda difesa sbigottirono in guisa i fanti de' Fiorentini, che non fu pur uno, il quale ardisse di calar nel fosso che era tra il riparo e il muro rotto. Parendo per questo, che si dovesse far maggior batteria, si tirarono l'artiglierie la notte che seguì più oltre, e piantatole per me' la torre del Barbagianni s'attese a trarre per tre dì, e fatta apertura non minore della prima, fu comandato l'assalto con grandi conforti e promesse del capitano e del commessario; i quali,

fatta quella causa lor propria, come primi autori e confortatori di essa, non lasciavano cosa indietro perchè se ne venisse ad onorato fine. I Pisani disposti prima a morir su le rovine della lor patria, che venir per forza in mano de' Fiorentini, avean con la consueta virtù così gli uomini, come le donne atteso continuamente, mentre era durata la batteria, a ripararsi con isteccati, e con un fosso innanzi; le quali difese potendo ragionevolmente parer a qualunque più esercitata milizia gagliarde, a quella parvero formidabili e spaventose affatto. Onde nè per minacce, nè eziandio essendone alcuno ferito e ucciso da' capitani, vollero far prova alcuna onorata. A questo s'aggiunse, che in Pisa erano già entrati trecento fanti spagnuoli di quelli del gran capitano mandati a Piombino, e aspettavasene di dì in dì numero molto maggiore. Aveasi alcuno avviso, che i Lucchesi vi manderebbero Troilo Savello lor condottiere; perchè stimando il capitano e il commessario istessi, contra quel che prima aveano immaginato, stante questi aiuti, non poter con sì vil fanteria far cos'alcuna che rilevasse, e a ciò concorrendo tutti gli altri condottieri, con grande scemamento della lor prima riputazione, e con sommo biasimo di sì vituperosa milizia, a' diciotto di quel mese si levarono col campo, e ridottisi in tre alloggiamenti a Cascina, quindi fu ciascuno rimandato alle stanze. Non seguì poi per lo rimanente di quell'anno cosa di molto momento, se non che entrati a'23 d'ottobre millecinquecento fanti spagnuoli in Pisa; i quali per ordine del gran capitano se ne ritornavano in Spagna per la pace fatta tra il re cattolico e quel di Francia, tentarono per conforto de' Pisani Bientina, ma non avendo fatto alcun profitto, tornati a imbarcarsi, seguitarono il lor viaggio. Pubblicata la pace già detta, i Fiorentini intesero esser stati compresi in essa, per esservi stati nominati da Francia, il che fu il fine delle cose fatte in quell'anno, stato molto vario alla Repubblica. Il che fu per avventura cagione, che l'anno 1506 si cessasse della guerra, dalla quale ebbero i Fiorentini l'animo tanto lontano, che, mossa a mezzo marzo dal re di Francia una pratica all'ambasciador loro di cacciare il Petrucci di Siena, da che sarebbe facilmente riuscito il ricuperar Montepulciano, e in-

siememente di rimuover di Perugia Giovanni Paolo Baglione; d'amendue i quali sapea i Fiorentini tenersi mal serviti, e ciò con il concorrer solamente al pagamento di duemila Svizzeri, obbligandosi il re di mandar a sue spese cinquecento lance, non vi vollero prestar orecchi; anzi fu non molto dipoi a' 26 d'aprile ampliata la tregua, che ancor durava tra i Fiorentini e i Sanesi per tre altri anni, obbligandosi i Sanesi di non s'impacciare delle cose di Pisa, sì come i Fiorentini prometteano di non volersi travagliare di quelle di Montepulciano, eziandio se quelli della terra volessero di lor proprio e libero movimento darsi a'Fiorentini. Ma venuta la state, e non temendo i Pisani di provocarsi contro l'arme de' Fiorentini, i quali sapevano, che non per questo rimarrebbero di molestarli quando vedessero il tempo opportuno, uscirono per far qualche preda nella Valdinievole, di dove ributtati con perdita di venticinque cavalli, non tentarono per quell'anno di far altra novità. Nè i Fiorentini si messero dal lor proponimento, se non che richiesti dal pontefice d aiuto di cento uomini d'arme per poter domare i ribelli di S. Chiesa, fra' quali per principali riputava Giovanni Paolo Baglione, che gli occupava Perugia, e Giovanni Bentivoglio, sotto la cui tirannide era governata Bologna, volentieri glie l'accomodarono, conoscendo massimamente esser molto diversa la volontà di costui, da quella d'Alessandro suo predecessore; desiderando egli non per particolar interesse della sua casa, ma per onore e gloria della sede apostolica ridur le cose a quella debita riverenza e giustizia che si conveniva. Il che gli riuscì felicemente, avendo in quell'anno, e l'una, e l'altra città ridotta sotto l'imperio e moderato reggimento di S. Chiesa. Intorno questi dì, che il papa si era mosso di Roma per andare a Perugia, s'aspettava a Livorno il re cattolico, che passava nel reame di Napoli, non tanto per riordinar quel regno, quanto per rimuovere il gran capitano, della fede del quale grandemente avea incominciato a dubitare; perchè gli furono dalla Repubblica eletti ambasciadori Giovan Vettorio Soderini, Niccolò del Nero e Alamanno Salviati, da' quali essendo stata abbondantemente rinfrescata l'armata, che egli menava di presso a cinquanta legni, d'ogni cosa necessaria

dopo esservisi per molti giorni fermato aspettando buon tempo, passò a Gaeta, e poi a Napoli con aspettazion grande, che egli avesse fra gli altri beni d'Italia, a far qualche utile a'Fiorentini per i fatti di Pisa. Per la qual cosa furono a Napoli mandati al re nuovi ambasciadori Francesco Gualterotti e Jacopo Salviati, avendo il re di Francia scritto, che egli avea nel re cattolico rimesso tutto il maneggio delle cose di Pisa. Incominciaronsi queste cose a trattare più caldamente ne' principj dell'anno 1507, per conto delle quali furono deputati dal re per udir gli ambasciadori fiorentini Andrea Carrafa conte di S. Severina, e Almazano segretario del re e uomo di molto credito e autorità appo lui. Da'quali dopo molte pratiche, e dispute ritraendosi veramente, che il re non avea quella autorità di restituir Pisa a' Fiorentini, come prima aveano apertamente dichiarato di poter fare, e per questo non volendo i Fiorentini convenir seco in alcune capitulazioni, che essi cercavano molto utili per il lor signore, e a loro non poco dannose, essendo necessario, senza vedere alcuna certa utilità, entrar in obblighi molto stretti, e da recarli in processo di tempo di molti pericoli, ebbero ordine dal gonfaloniere, che quanto più acconciamente potessero, vedessero di distaccar ogni pratica tenuta col re, sicchè egli restasse amico della città. Il che non fu malagevole ad eseguire, bastando in effetto al re d'essersi, con averne rimosso la persona del gran capitano, assicurato del reame di Napoli. Onde partitosi a' 4 di giugno, e arrivato a Savona a'28, ove era aspettato dal re di Francia, la Repubblica, per non tralasciar ufficio alcuno d'osservanza e di amore, gli mandò ambasciadori Pier Francesco Tosinghi, e Giovanni Ridolfi, avendo, oltre a ciò, la città avuto qualche intenzione, che quivi da amendue i re si sarebbero agevolmente assettate le cose di Pisa. Ma non si fece maggiore effetto di quello, che in Napoli si era fatto, perciocchè volevano i re metter loro governatori in Pisa, e se infra otto mesi per la lor opera ella ritornasse sotto il dominio de' Fiorentini, che si desse a ciascuno di loro cinquantamila scudi. Il che non era, in quanto alla moneta, duro ad acconsentire, ma sapendosi che i Pisani a ciò non consentirebbono se non costretti, e come si doves-

sero a ciò costringere non si vedea, tornandosene il re cattolico in Castiglia, e l'altro in Francia alieni da'pensieri di turbar le cose d'Italia, non si venne a conclusione alcuna; senza che, della mente d'amendue, non era altri più chiaro che si bisognasse, credendosi per molti, che quelli re non per altro fine avesser quel partito proposto, che per mettere un morso in bocca non meno a'Pisani, che a'Fiorentini, e quando l'imperadore, come si mormorava, calasse in Italia, per aver la comodità di quel sito, il quale, come posto in mezzo tra Genova e Napoli, quella del re di Francia, e questa del re cattolico, era giudicato molto opportuno in tutti gli accidenti che nascer potessero. Queste pratiche furono cagione che non si desse per quell'anno il guasto a'Pisani, nel quale non è dubbio alcuno, che più che in altro tempo era facile il batterli, sì per la tregua di nuovo rifermata co' Sanesi, e sì perchè i Genovesi, da'quali solevano grande aiuto ricevere, furono in quest'anno grandemente dalle domestiche discordie afflitti. Sopraggiunsero poi gli avvisi come con grande apparecchio si mettea l'imperadore in ordine per passar in Italia, sotto titolo di voler liberar la chiesa dalla persecuzione de' Francesi, a'quali per l'arme da loro mosse per la ricuperazione di Genova (benchè quella ricuperata tostamente si fermassero) varie colpe s'attribuivano. Su che mandandogli tutti i potentati e principi d'Italia ambasciadori, non furono i Fiorentini, fra gli altri, tardi a mandargli i loro. Nelle cose di dentro non succedette in quell'anno cosa di momento nella città, se non che nel principio di esso, nel ritorno che il papa fece di Bologna, vennero in Firenze col cardinale Soderini fratello del gonfaloniere tre altri cardinali, S. Prassede, S. Giorgio, e S. Malò, questi francese, e gli altri due italiani, de'quali S. Giorgio fu quel Raffaello Riario, che trenta anni addietro si trovò un'altra volta in Firenze nel terribil frangente della congiura de'Pazzi. Costoro udendo che il gran consiglio si ragunava, vollero intervenire tutti quattro nel veder far un ufficio, come cosa degna d'esser veduta, che in sì gran città, non a'cenni di pochi uomini, e quelli corruttibili o appassionati, ma per universal consentimento di tutti e cittadini le cose pubbliche si trattassero. L'anno

1508 non parendo a' Fiorentini più tempo di differir il guasto de' Pisani, come per due anni addietro avean fatto, essendo venuta la stagione a ciò comoda, i Dieci diedero ordine a tutti i lor uomini d'arme, e a duemila fanti di certe ordinanze allor fatte, che a quello s'apparecchiassero. Nella qual cosa mentre s'attende vivamente con notabil danno di quel popolo, venne alla Repubblica mandato dal re di Francia Michele Riccio napolitano, il quale ora da parte del suo re dolendosi, che i Fiorentini avessero prestato favore all'imperadore (perciocchè era nel principio di quest'anno calato Massimiliano in Italia, e dopo un terribile principio di guerra, fatto una prestissima tregua co' Veneziani) e ora mostrando, che l'arme da lor mosse in tempi così pericolosi erano sospette a ciascuno, che avea stati in Italia; parea che conchiudesse finalmente, che egli desiderava sapere, se i Fiorentini, quando dal re fussero ricerchi, s'asterrebbero d'offender i Pisani. Intendevano i Fiorentini, benchè l'ambasciadore dalla lunga si facesse, questo esser l'intonamento del prezzo di Pisa, ma lasciando la cura del dichiararsi ad altrui, e attendendo a giustificare le lor opere, rispondevano le pratiche tenute con Massimiliano esser verissime; ma ciò aver fatto non solo senza nocumento alcuno del re, avendo in tutte le convenzioni mosse avuto sempre la mira di non obbligarsi a cosa che pregiudicasse alla sua maestà, ma trattatele sempre col suo consentimento, e participatele sempre seco, come con singolarissimo amico e protettor loro, e di cui intendevano così aver ad esser sempre per l'avvenire. L'arme mosse contra i Pisani non esser state tali, che da quelle avessero a pigliar ombra gli altri principi, poichè non si operando artiglierie, nè espugnazion di luoghi, appariva a ciascuno pur troppo manifestamente, quelle non esser state ad altro fine, che per impedire le ricolte a'lor ribelli, acciocchè, abbandonata la loro ritrosìa, e diventati umili con queste modeste battiture, pensassero un dì di ritornare sotto il mansueto dominio de' loro antichi signori. E per questo non essere d'animo il popolo fiorentino di abbandonar questa impresa, essendo a ciascuno lecito il ricuperar le sue cose, e ciò particolarmente contenersi ne' patti fatti col re infino dell'anno 1502.

Ma lasciato da canto e la giustizia e ogn'altro patto stato infra di loro, non poter vedere, nè conoscere i Fiorentini, che cosa debba muovere il re in volerne più per i Pisani, che per la loro Repubblica, da cui, quando da queste molestie fusse libera, dovea pur credere il re, che potea meglio valersi, che ora di essa non fa, e che ora e in qualunque altro tempo de' Pisani non farebbe. Non furono occulti questi rammarichi al re cattolico, e come colui alla cui o utilità o riputazione non mettea conto, che senza sè la pratica di Pisa si conchiudesse, mise ancor egli altri mercati in campagna, e in guisa andò questo maneggio procedendo, che, veggendo i Fiorentini e il re cattolico aver mandato a confortare i Pisani a tenersi, e il re cristianissimo aver animo di mandargli aiuti e favori di Milano, quando senza lui procurassero i Fiorentini d'insignorirsene, furono i Dieci costretti poi verso il fine dell'anno di prometter di pagar somme grandissime di danari a tutti due i re, conseguito che avessero Pisa. E tra tanto, perchè i Pisani stretti da nuove difficoltà si riducessero più presto a cammino, fu soldato dalla Repubblica il figliuolo del Bardella da Porto Venere con un galeone e due legni minori, perchè tenesse guardata la foce d'Arno, sicchè a' Pisani per via di mare non andasse alcun soccorso, come che per opera de' Genovesi, in poco maggior spazio che di quaranta giorni, fusse stato necessitato partirsi da' servigi della Repubblica. Ma non erano minori l'ingiurie che i Fiorentini ricevevano da' Lucchesi, i quali e con quelle forze che a loro eran possibili, e col consiglio e con ogn'altro argomento non cessavano di porger continui aiuti a' Pisani. Perchè fu comandato al commessario, che era in Cascina, che sotto colore di seguitar la traccia de' Pisani, i quali faceano capo in Viareggio, penetrasse in sul lucchese, e quivi ardendo e predando facesse loro quei danni che potesse maggiori. Al che dato intero compimento con rovina non piccola di quel contado, ricorsero subito i Lucchesi con gravi querele a lamentarsi di questa ingiuria col re di Francia, sotto la cui protezione si ritrovavano. Il quale, avendo prima dagli ambasciadori fiorentini più volte i torti, che riceveano da' Lucchesi, sentito, e ammunito i Lucchesi, che dall'offendere i

Fiorentini si rimanessero, non rispose loro altro, se non che, poscia che s'avean cercato questi danni, il più pazientemente che potessero se gli tollerassero. Trovo in quest'anno per una saetta caduta in cima d'una torre della rôcca di Volterra, ove la polvere dell'artiglierie si conservava, che il tetto della già detta torre, e parte di essa con grand'impeto fur portati via; le quali rovine cadute poi su i tetti delle vicine case, non fecero però danno notabile nelle persone, delle quali, oltre alcune infrante, non perì più che una fanciulla. Ma non che questo accidente cos'alcuna rea, secondo la sciocca credenza degli antichi, annunziasse, anzi fu in quell'anno lo arcivescovado della città, che per lo spazio di trenta anni da due forestieri era stato posseduto, alla fiorentina cittadinanza restituito, essendo quello pervenuto nella persona di Cosimo de' Pazzi, caro alla patria per lo valore da lui mostrato, come fu detto, nella difesa della rôcca d'Arezzo, il cui vescovado ancor possedea. Turbò bene la Repubblica un matrimonio senza suo consentimento succeduto, come cosa di diretto contraria al presente stato, avendo verso il fine dell'anno Filippo Strozzi figliuolo di quell'altro Filippo, da cui dicemmo essere stato edificato il palazzo, tolta per moglie una figliuola di Piero de' Medici con dote di settemila fiorini, tenuta in quel tempo grande fuor di modo, parendo che con sì fatta congiunzione s'acquistasse potenza e riputazione a quella parte, della quale, e per i molti parentadi che avea in Firenze, e perchè il cardinale e Giuliano, zij della fanciulla, erano di qualche nome e autorità in Italia, non si stava senza continuo sospetto e paura. Viveva ancor Lorenzo figliuolo di Piero fratello della sposa, il quale, benchè di tenera età, era considerato come nato d'un padre stato principe della Repubblica, e a cui agevolmente coloro che avesser desiderato cose nuove, si fusser potuti volgere nelle occasioni. Nè si dubitava punto il conducitore di questa pratica essere stato Bernardo Rucellai, comune parente degli sposi, e stimato uomo, a cui non interamente fusse mai alcuno stato piaciuto, e perchè vegghiava una legge, per la quale era proibito il potersi imparentare con figliuoli di ribelli, fu, sotto pena di ribellione, chiamato Filippo in giudizio, il quale fu nel principio del

seguente anno 1509 più leggiermente punito che di prima non si era stimato, o avendo riguardo alla sua giovinezza, o perchè al gonfaloniere non piacque uscir della disposizione della legge. Fu perciò condannato in cinquecento fiorini d'oro, confinato per tre anni nel reame di Napoli, e ammunito da gli ufficj per cinque. Fu ben fatto ribello Lorenzo fratello della fanciulla, acciocchè non prendesse per questo parentado baldanza, non sapendo come sono incerte tutte le cose umane, e Filippo istesso, e i figliuoli che di questo congiungimento aveano a nascere dover esser fieri nimici non meno al figliuolo del già detto Lorenzo, che a colui che nell' imperio gli succedette, onde parimente, e a sè una crudelissima morte, e a' figliuoli il cacciamento della patria si procurò. Era intanto la città di Pisa nell' estremo di tutte le cose pervenuta, non v' essendo restato vino, olio, aceto, nè sale, cose tanto necessarie al viver umano, pativavisi soprammodo di calzamenti, il grano vi si vendeva due scudi d'oro lo staio, e quello che ogn' altro male trapassava stanchi gli animi e i corpi de' contadini, i quali con varie speranze lusingati e intrattenuti da'cittadini, erano al fine caduti in disperazione, che i mali di quella città, continuando più questo modo di vivere, avessero a terminare. Avendo dunque i Fiorentini deliberato di fare in quest'anno l' ultimo sforzo, e cercando di rimuover tutte le difficoltà, che l'acquisto di Pisa impedir li potessero, fecer lega co' Lucchesi per tre anni, con patto particolare, non solo di non porgere aiuto alcuno a' Pisani, ma di proibir loro ogni pratica, e d' averli per nimici, non si parlando cos' alcuna di Mutrone, e di Pietrasanta, che sia lecito a' Fiorentini poter cavalcare e pigliar prigioni in sul terreno de' Lucchesi; e succedendo che nello spazio dei tre anni già detti la Repubblica s'insignorisse di Pisa, in quel caso la lega s' intendesse per dodici anni di più ampliata. Le convenzioni similmente tante volte praticate e conchiuse coi re cattolico, e cristianissimo di nuovo si fermarono, di pagare cioè a Spagna cinquantamila, e a Francia centomila scudi, de' quali cinquantamila se gli aveano a prestare di presente, purchè non porgessero aiuto a' Pisani, e che in tempo d' un anno Pisa pervenisse nel poter de' Fiorentini. Da questo si può compren-

dere quanto noi ci siamo allontanati da' costumi degli antichi. I Romani nelle lor maggiori necessità, a' popoli e principi amici che li profferivano grano, navi e danari, risposero, che del grano si servirebbono in quanto essi ne ricevessero il prezzo e non altrimenti, dell' armata non torrebbono altro se non quelle navi, a che per conto della confederazione fussero obbligati, de' danari non piglierebbono parte alcuna se non fornito il tempo. A' tempi de' quali scriviamo, due re i maggiori d' Europa, co' quali verrà ben tosto per terzo l' imperadore, benchè sotto alcun colore più degno di scusa, fanno mercato co' Fiorentini, ricevendo da loro somma di danari così notabile, perchè non l' impediscano l' acquisto di Pisa. Perchè o i Fiorentini avean ragione d'acquistare Pisa o non aveano, se non aveano, dovean con più ragione difendere i Pisani, o almeno far vista di non s' avvedere del torto de' Fiorentini, più tosto che accortirsene voler con prezzo di danari esser a parte della lor ingiustizia. Se essi aveano ragione, essendo Pisa non solo prima stata vinta con l' arme, ma anche comprata con la la loro moneta, perchè con sì ingordo prezzo venderli, non i tuoi aiuti d' artiglier ia, di fanti, di cavalli, o di navi, ma solo la cessazione delle tue armi. Se pure voi non volete orpellare, che ciò facevate in virtù della lega futura, cio è che insignorendosi i Fiorentini a capo d' un anno di Pisa, s' intendesse tra loro esser fatta lega per tre anni con condizione di difendersi scambievolmente l' un l' altro. I Fiorentini con trecento uomini d' arme, gli stati, che i già detti re haveano in Italia, e ciascun di lor due almeno con la medesima quantità d' arme la Repubblica Fiorentina. Abbandonati in questo modo i Pisani d' ogni soccorso, solo speravano qualche aiuto da' Genovesi, nazioni per antiche gare e odii state infra di loro nimiche; ma per lo comun pericolo l' una di non perder la libertà, e l' altra Serezzana, congiunte ora insieme di stretto nodo d'amicizia. Il che era con intromettere con molti legni del grano in Pisa, perchè infino a ricolta si sestentassero. La qual cosa pervenuta a notizia de' Fiorentini, maravigliosa cosa è a dire con quanta diligenza vi riparassero. Perciocchè in pochi giorni ebbero mandato in S. Pietro a grado per impedire

l'entrata della foce d'Arno una parte di tutta la lor cavalleria con ottocento fanti e alcuni pezzi d'artiglierie. Il medesimo fecero in Valdiserchio per guardar la foce fiume Morto, e di Serchio, ove s'inviò il resto della cavalleria con alcuni altri pezzi d'artiglierie e settecento fanti, e per abbondare in ogni sorte di provvedimento, armarono due fuste, sette brigantini, un galeone e una nave, facendo sollecite guardie perchè il soccorso non fusse posto dentro. Il che riuscì loro felicemente, perciocchè essendo l'armata genovese comparita su la foce d'Arno, nella qual armata erano trenta barche cariche di grano, quindici brigantini, quattro galeoni, e la nave Lomellina, avendo vedute drizzate le bocche dell'artiglierie su per amendue le ripe del fiume per batterla da' fianchi, e l'armata fiorentina acconcia a travagliarla di dietro, se volesse far prova d'entrare, disperata di poter far alcun profitto, e certa della presta perdita de' Pisani, a Lerici, onde era partita, si ritornò. I Fiorentini veggendo chiaramente che senza tentar l'espugnazione, purchè in Pisa non entrasse alcun soccorso di vivere, da se stessa conveniva che si rendesse, accrebbero il numero de'soldati, e procurando, per quanto alla diligenza umana era possibile, che questo non venisse lor fatto (avvegnachè Pisa per l'ampiezza della campagna che ha attorno attraversata di fossi e di paduli, e anco per le spesse colline sia molto acconcia a ricevere sì fatti sovvenimenti) comandarono che dell'esercito loro si facesser tre parti, l'una sotto la cura d'Alamanno Salviati continuasse a guardar la ripa d'Arno che è posta verso Livorno, e questa alloggiasse in S. Piero a Grado, ove fu gittato un ponte sopra il fiume, sì per impedir quella via, e sì per poter esser presti ad intendersi con gli altri campi; de'quali l'uno sotto Antonio da Filicaia occupasse la porta che guarda nel Valdiserchio, e l'altro raccomandato alla diligenza di Niccolò Capponi s'attendesse a Mezzana fuor la porta alle piaggie, tendendo a passi, e in ogni luogo che si potesse delle spie e degli scorridori, perchè cos' alcuna non fusse nella città assediata introdotta. Per la qual diligenza essendo le cose de'Pisani, che erano all'estremo, ridotte in tal necessità, che molti, non che altro, cadevano morti per le vie, i

contadini non potendo più tanta miseria tollerare, costrinsero coloro che avevano in mano il governo a tentar qualche forma d' accordo, facendo segni quando ciò non seguisse, che eran per sollevarsi. Non andava di molto innanzi la fortuna de' principali a quella degli infimi, ma l'odio grande e mortale, che avean co' Fiorentini, e la poca e debile speranza d' averla a conseguire da loro perdono, gli avea resi in guisa ostinati, che arebber voluto veder prima ridotta in cenere la patria, e morte le donne e figliuoli, che piegare la fierezza del crudo animo loro ad atto alcuno di mansuetudine. Nondimeno veggendo alienarsi un membro tanto principale dalle lor forze, dove in qualche modo non si studiassero di sodisfargli, fecer per mezzo del Signor di Piombino intendere al gonfaloniere e a' Dieci, che quando ad alcuni lor cittadini fusse dato salvocondotto di poter andare a Piombino, arebber per mezzo dell' istesso Signore proposto partito alla Repubblica da non discostarsene. Fu dato il salvocondotto a' ventiquattro tra de' cittadini e contadini Pisani. I quali andati a Piombino, fecero intendere dopo aver messo in mezzo qualche dimora, che senza l' intervenimento d' alcun cittadino fiorentino non si potea stabilire cos' alcuna, e che per questo il termine del salvacondotto s' ampliasse. La Repubblica come che credesse molto bene tutto ciò farsi artificiosamente per acquistar tempo, e per servirsi i Pisani di questa dilazione a qualche lor beneficio, spedì nondimeno a' 10 di marzo Niccolò Macchiavelli suo segretario a Piombino, per toccar con mano il fondo di questo maneggio. Dalla qual pratica non si essendo ritratto alcun frutto, s' attendea tuttavia a stringer la città; la quale da nuove speranze lusingata, stimò per mezzo d' Alfonso del Mutolo suo cittadino d' umil nazione poter corre i Fiorentini alla trappola, mostrando che egli per beneficj ricevuti da Canaccio da Pratovecchio, soldato fiorentino, di cui era stato prigione, era per dargli tacitamente la porta che va a Lucca. Col quale avviso, non solo speravano poter tagliare a pezzi il campo del Filicaia, che dovea entrarvi, ma quello, che, secondo l' ordine fra lor preso, doveva nel medesimo tempo muoversi per farsi più presso alle mura. Nondimeno essendosi i Fiorentini messi a

questa impresa con molto ordine, benchè, come grandemente da loro desiderata, così creduta, nè il Mutolo venne a conseguire altro di questo trattato, che la morte del suo benefattore, nè a' Pisani riuscì cosa di momento, fuorchè la morte di Pagolo da Parrana, capitano di cavalleggieri de' Fiorentini con alcuni altri d'oscuro nome. Erano con la speranza di questo avvenimento stati di nuovo raffrenati coloro, ai quali piaceva che si trattasse l'accordo, ma mancata questa finalmente, e facendosi ogni dì la necessità maggiore, fu di bisogno, che, malgrado de' primi, si venisse in ogni modo a gli effetti, e conchiudessesi in qualunque modo l'accordo. Il quale incominciato a trattarsi con continue e diverse difficoltà con Alamanno Salviati, convenne alla fine, per porvi l'ultima mano, che egli medesimo in compagnia di otto ambasciadori pisani dell'uno e dell'altro ordine de' cittadini e dei contadini ne venisse a Firenze. Entrarono gli ambasciadori alla città a'25 di maggio, giorno celebre per la festività di S. Zanobi e alloggiati in S. Pietro Scheraggio, con ordine che niuno andasse a parlargli senza licenza, ottennero dopo nuovi discorsi e dispute, più tosto messe innanzi da loro che dai Fiorentini, non solo libero e ampio perdono e della ribellione e di tante ingiurie e danni fatti alla Repubblica, ma che non fussero tenuti a restituzione alcuna di quelli beni mobili de' quali avanti la ribellione o al pubblico o a' privati mercatanti e cittadini fussero debitori. Fu per questo l'ottavo giorno di giugno preso da i tre commissari il possesso di Pisa con infinita allegrezza, non solo de' Fiorentini, ma del popolo minuto Pisano, che essendosi ridotto a pascersi di radici di erbe, diede da un canto grato, e dall'altro brutto spettacolo di se stesso, così erano trasfigurati, a' vincitori medesimi. Nè a' capi del governo, poichè viddero interamente osservarsi ciò che era stato lor promesso, fu data cagione di rammaricarsi maggiormente della lor fortuna, considerando massimamente in quel tempo, e quasi in quei medesimi giorni quanto diversamente erano trattate le guerre, così dal re di Francia e da gli altri principi confederati in Lombardia contro lo stato de' Veneziani, come dal pontefice istesso verso le città di Romagna, da' medesimi Veneziani stategli occupate. Imperocchè non solo

contra il pubblico non fu da'Fiorentini usato atto alcuno di crudeltà, il che da gli uomini accorti si potea imputare a prudenza, perciocchè il danno sarebbe tornato contra loro medesimi, ma non fu verso alcuno di quelli, i quali sapevano essere stati più ostinati degli altri, tralasciato esempio alcuno di mansuetudine e di clemenza. Ridotta dunque poco meno che dopo quindici anni la città di Pisa sotto il dominio de'Fiorentini, ma secondo il fato di quella Repubblica, non solo vinta con l'arme, ma due volte anco ingordamente comperata, vi furono secondo l'antico costume, ma nominati dal consiglio generale, rimessi i soliti magistrati. Alamanno Salviati, di cui abbiamo parlato per capitano della città, e Francesco Taddei per podestà, amendue per sei mesi, con gloria grande del gonfaloniere, che nel suo tempo si fusse ricuperato così importante e principal membro dell'imperio della Repubblica. La quale reintegrata del suo stato, e trovandosi amica del re di Francia e di Spagna, la cui potenza non che ne'regni loro, ma in Italia era allora molto grande, solo parea che dovesse procurar di star bene con Cesare, il qual calato in Italia a'danni de' Veneziani, si giudicava che gli fusse stato molesto, che i Fiorentini si fussero insignoriti di Pisa, non per benivolenza, che egli portasse a quella città, ma mosso come si credette, dal medesimo interesse, dal quale i re di Francia prima e di Spagna erano stati mossi. Per la qual cosa trovandosi egli col campo intorno Padova, gli furono del mese d'ottobre mandati ambasciadori Giovan Vettorio Soderini, e Piero Guicciardini, non senza esserne stati prima confortati dal re di Francia. E sotto titolo d'ottenere la confermazione per modo di capitulazioni di tutti i privilegi della Repubblica dagli altri imperadori ottenuti, e insiememente d'avere la cessione del medesimo imperadore a tutte le ragioni, che così sopra la città, come su lo stato di Firenze potesse aver mai avuto l'imperio, nominando particolarmente Pisa di nuovo riacquistata, si convennero di pagarli quarantamila scudi; dei quali, pagati diecimila di presente, gli altri dovesser pagarsi per tutto il marzo vegnente. Acconcie in questo modo le cose più importanti, fur verso il fine dell'anno fatte alcune provvisioni in materia di zecca, sbanditi tutti li arienti tosi, e po-

sto il giusto peso per gli altri, accresciuto il numero de' signori di quel magistrato infino a tre, ove prima erano due, tratti dall' arti de' mercatanti e del cambio, e si battè una moneta d'ariento piccola, di cui andavano venti per scudo d' oro, oltre altre monete di minor pregio. Erasi ancor dato ordine di mandar dugento uomini d' arme in aiuto del duca di Ferrara, poco meno che oppresso dall' arme de' Veneziani, perchè respirati dalle battiture di Cesare e degli altri principi lor nimici, aveano incominciato a pigliar animo: quando fuor dell' espettazione di ciascuno, avendo il duca Alfonso mostrato valorosamente il viso alla fortuna, da presso che perditore, diè loro nel Pò una terribile rotta; le qual novella pervenuta in Firenze la vigilia del natale del Signore, fu cagione che le genti non essendo più ad uopo, si facesser fermare, chiudendo con molta felicità l' anno 1509. Riposava l'anno seguente la Repubblica godendosi una tranquillissima pace, se non che le turbazioni d' Italia davano molto che pensare a chi teneva in mano il governo di lei; perciocchè la lega fatta contra de' Veneziani dal pontefice, dall' imperadore e dai re di Francia e d' Aragona infino de' dieci di dicembre dell' anno 1508 in Cambrai, pareva che s' incominciasse a dissolvere, avendo il papa a' venti di febbraio di quest' anno ribenedetto i Veneziani. Dal che nondimeno non che nascesse la quiete de' Veneziani, i quali rimanevano esposti all' ingiurie di Cesare e di Francia di nuovo ristretti insieme, ma il papa prese l' armi contra il duca di Ferrara, che dependendo da Francia, a Giulio, che, come si vide in processo, di tempo avea disegnato di cacciare i Franzesi d'Italia, era uno stecco pungentissimo a gli occhi. E non è dubbio alcuno che da questa prima origine fusse ancor nata la rovina del gonfaloniere Soderini. Il quale o non ben penetrando nell'animo del pontefice, o non conoscendo in lui tante forze che lo stimasse atto a poter mandar sotto i franzesi, o abbagliato dalla divozione che la patria propria e egli stesso per le molte ambascerie esercitate in Francia, avea con quella corona, certissima cosa è ch' egli cadde insieme con la rovina de' Franzesi per lo sdegno contro lui conceputo dal pontefice, per vederlo troppo con quel principe congiunto, e da non potersene valere in cosa che egli disegnasse. Con-

tuttociò avvertendo egli diligentemente di non provocarsi per altro l'ira del papa, non volle prestar soccorso alcuno al duca di Ferrara, che instantemente gliel'avea chiesto. Ma sono acconcie e aperte le vie alla rovina, nè pare che l'umana provvidenza possa opporsi a quello che una volta è stato previsto nel Cielo. Essendo dunque il pontefice, per accostarsi con la corte e con la persona sua alla guerra ferrarese, andato per la via di Romagna a Bologna, permise ad alcuni cardinali che per più lor comodità se ne venissero a trovarlo per la via di Toscana. Ma essendo seguita per viaggio in Ancona la morte del cardinale d'Ambuosa di nazione Franzese, coloro, i quali per rendersi grati a Francia, cercavano cagione di dividersi dal papa, sparsero fuor voce che egli fusse stato avvelenato per fraude di Giulio. Onde cinque cardinali che erano già arrivati in Firenze, de' quali due erano Spagnuoli S. Croce e Cosenza, e due Franzesi Baiosa, e San Malò, e il cardinale Sanseverino Italiano, mostrando di temere, ottennero dal gonfaloniere per un certo tempo salvocondotto di potere star sicuri in Firenze. Non ebbe fatica il pontefice a disporre il gonfaloniere a mandarli via, poichè, chiamatili a se l'avea trovati inubbidienti. Ma egli che essendo d'animo altiero non pativa che la maestà della sede apostolica fusse accennata d'essere offesa in pensiero non che in effetti, essendo certissimo, che il gonfaloniere e quello stato, che allora reggeva, dipendea tutto da Franzesi, rimanea più offeso dall'averli prima dato salvocondotto, che non sodisfatto d'averli licenziati. Imperocchè con il riceverli parea, che egli avesse in un certo modo mostratogli che potea farlo; le quali immaginazioni agevolmente s'apprendono negli animi molto gelosi della loro riputazione. E non mancando in corte chi questi sospetti del papa facesse maggiori, si prestò prontamente orecchia a chi si profferiva d'opprimere il gonfaloniere. Il quale di ciò che contra segli ordiva niuna cosa, tra questo mezzo, sapendo, e veggendo essere già otto anni del suo reggimento finiti, volle dar conto di tutte le spese fatte dal pubblico sotto il suo Gonfalonerato. Al che fare fu ancor mosso per aver egli, il sommo magistrato, preso altra forma di conservar la pubblica pecunia, la qual depositandosi prima appresso mercatanti a ciò

eletti con provvisione di cinquanta scudi d'oro il mese, volle egli che guardiano e depositario ne fusse per l'avvenire per ogni due mesi un de' signori, che con seco nel sommo magistrato residevano. Fatto dunque leggere tutti i libri dei già detti depositarj, e raccolto insomma tutto quello, che da' sindachi del comune era stato saldato loro il conto, trovò essersi speso fiorini novecent' otto migliaia e trecento d'oro, trovandosi allora sindachi della camera pubblica Francesco Magalotti e Gentile Sassetti. Di queste cose comandò, che fosse rogato Francesco d'Arezzo cancellier della signoria, ordinando che si dovesser que' libri conservare in una cassa sotto tre chiavi in camera del comune sotto pena di fiorini cinquecento a chiunque ardisse cavarli di quivi senza partito de' signori. Ciò fu fatto a' ventidue di dicembre; quando il dì seguente si scoperse la congiura contra di lui ordita in Bologna, che andò in questa maniera. Luigi della Stufa fu molto partigiano della famiglia de' Medici, avea un figliuolo, il cui nome fu Prinzivalle, giovane allora di vinticinque anni, il quale usando in Bologna nella corte del papa, e sentendo come il pontefice stava mal disposto contra il gonfaloniere, essendo ancor egli di quel governo non molto ben soddisfatto, conobbe che agevolmente per mezzo di questa mala disposizione si sarebbe potuto por mano a qualche grande impresa. Proffertosi per questo per esecutor pronto e ardito d'ogn' importante faccenda, si conchiuse, che quando gli bastasse l'animo d'ammazzar il gonfaloniere, Marcantonio Colonna, che era presente a quel ragionamento, e da soldato della Repubblica era diventato uomo del papa, gli avrebbe dato dieci uomini eletti a condurre a fine qualunque cosa. Accettò Prinzivalle l'invito, e venutosene a Firenze, e volendo a così grande impresa aver per compagni alcuni giovani della nobiltà Fiorentina, andò fra gli altri a richieder Filippo Strozzi, immaginando come cognato del cardinale de' Medici, dovergli esser la sua opera pronta e fedele. Ma Filippo, il quale quando s' imparentò co' Medici, avea detto, che non gli ragionassero di casi di stato, che n' arebbe rimandato la moglie a casa i fratelli, maravigliandosi di questa richiesta di Prinzivalle, il domandò se ciò gli diceva in nome del

cardinale, e sentito che nò, meno di ciò maravigliandosi gli rispose, ch'egli non volea di sì fatte cose impacciarsi. Lo Stufa tornò ivi a poca ora a Filippo di notte, il quale di lui, come di feroce giovane, dubitando, stette ad udirlo con molta cautela. Ma essendo stato interrogato, se egli si era mutato di proposito, e risposto che nò; almeno, soggiunse lo Stufa, fate ufficio d'uomo da bene, non ne parlate con niuno, come fosse spia e scelleratezza il palesare gli altrui tradimenti. Farò, rispose lo Strozzi, quello che Dio mi spirerà. E andato a trovare Lionardo Strozzi suo consorto, che era allora de' Dieci di libertà e pace, tutto il ragionamento, che seco avea avuto lo Stufa, pienamente gli raccontò. Lionardo menò Filippo alla presenza del gonfaloniere, che, avendo di ciò co' signori suoi compagni parlato, e trovato che Prinzivalle, il quale avea ben penetrato il sentimento dello Strozzi, già s'era in Siena ricoverato appresso Pandolfo Petrucci, deliberarono che si mandasse a richieder Luigi suo padre. Il quale comparito e sostenuto la vigilia di Pasqua in palazzo, fu per la signoria ragunato il consiglio degli ottanta; e dopo narratogli il fatto, e domandato che con le fave rendessero il voto, se Luigi doveva esser licenziato o nò, non vi fu più che un terzo che concorresse alla sua liberazione. Fu perciò messo a partito se egli si dovea esaminare, e vinto per più di due terzi, fu commesso a gli Otto che facessero questo ufficio. Scrisse Luigi di sua mano alla signoria alcuna cosa di non molto momento; perchè fu a' ventisei di nuovo ragunato il consiglio, e domandatogli se Luigi si dovea mettere a' tormenti, non si vinse il partito, onde fur di nuovo il seguente giorno chiamati gli ottanta. E dopo molte dispute e contese, dichiarando ciascuno il suo parere per poliza, come si costumava nella quarantìa, fu finalmente seguitato il giudizio d'una poliza, nella quale si conteneva, che egli dovesse esser rimesso a gli Otto, i quali governassero questa cosa come caso di stato. Essi il dì che seguì appresso pubblicarono un editto, che se Prinzivalle della Stufa non compariva fra lo spazio di tre giorni al loro ufficio, s'intendesse aver bando di ribello. Congietturò quindi il popolo, che di Luigi, perciocchè gli Otto non aveano a risedere più che

tre giorni, la causa si dovesse rimettere a gli Otto futuri. Intanto dovendosi il seguente giorno che era domenica, far la creazione de' gonfalonieri delle compagnie, e per questo ragunarsi il consiglio generale, quando il gonfaloniere Soderini vide ciascuno posto a sedere, rizzatosi egli sù, parlò al popolo in questa maniera. Sono otto anni preclarissimi cittadini, che da vostri liberi voti senza niuna mia precedente pratica, come a ciascuno di voi è manifesto, io fui creato gonfaloniere a vita, nel qual tempo sono stati in mia compagnia poco meno di quattrocento cittadini de' signori, che tetti mi possono far testimonianza, se io o tenuto modi d' ingannare il popolo, se in me hanno conosciuto parzialità alcuna, e se per mio speziale affetto, o de' miei io mi sia valuto di questa autorità che voi mi avete conceduta. In tutto questo tempo non si troverà mai, che io abbia mandato persona, o scritto al palagio del podestà, o alla mercanzia, o a tribunale alcuno in raccomandazione di persona che viva, e veramente per mia buona fortuna in questo, Iddio non mi a fatto grazia di aver figliuoli, onde almeno per l'amore di essi, io avessi avuto a torcere alcuna volta dal diritto cammino. Pensava per queste cagioni, che la vita mia non dovesse di ragione stare esposta ad alcun pericolo, ma o che con questa autorità datami da voi io avessi a morirmi, o se caso alcuno fusse succeduto d' aver a fare mutazione, pacificamente e senza sangue io me n' avessi a tornare a casa mia. Come sono fallaci i consigli umani, così confesso liberamente, che di gran lunga io sono restato ingannato dalla mia credenza, poichè mi vien scritto di Bologna dalla corte istessa del pontefice, che in varj modi si son tenute consulte di tormi la vita; essendo prima stato deliberato d' ammazzarmi in consiglio, ma dubitando di se stessi per l' amore, che pure è fama essermi portato da miei cittadini, pensarono di far bene questo effetto in palazzo, ma in tempo che io potea esser solo, o da poche persone accompagnato; nè questo piacendo loro, avean deliberato di farlo in tempo, che io potessi esser fuori con la signoria, non uscend'io mai in altro modo di palazzo; la qual cosa benchè scoperta, come sapete, minacciano di tormi via del mondo col veleno. In qual modo piaccia lor d' accorciar

quegli anni, che la natura mi può concedere, io non sono per domandarvi guardia per la mia persona, la quale non essendo più che un uomo, un uomo, e non altro mancherà di voi ogni volta che m'uccidano, che o tardi, o tosto, bisogna pur che un dì venga meno; se si avesse a cercar guardia per quella dignità, la quale, con nuovo esempio nella nostra Repubblica, dopo tante centinaia d'anni avete nella mia persona costituito, vostro ne sia il pensiero, parendomi che chiunque brama di spegner questa dignità, ha voglia di serrar questa sala del consiglio, perchè, come alcun confinato suol dire, mandato una parte de'cittadini a uccellare in villa, l'altra vi possa fare al calcio, tanto è grande, serbando per se soli la noia e il peso del governare, la carità che hanno degli agi e de'diletti de'loro cittadini. Ma se voi sperando nell'aiuto di Dio, e confidati nella vostra prudenza conoscete non aver bisogno che altri vi governi, e io, per le tante insidie che si vanno tendendo ogni giorno alla vita mia, veggo non poter esser lungo tempo con voi, vi conforto, amatissimi cittadini, a eleggere in questo grado persona, la quale spogliata da proprj affetti, niuna cosa abbia avanti a gli occhi, che il pubblico beneficio. Ma spesso avviene, che niuno più di questo pubblico beneficio si mostri desideroso di coloro, i quali avendo solo la mira alla privata grandezza, se ne servono per un istrumento da ricoprire i loro disegni. A niuna tirannide si dette mai principio, che avesse avuto altro velo o altro colore o altro titolo della comune libertà. Però state desti, che sotto le dolci parole non covino i cattivi fatti, tenete largo questo stato, che non potete capitar male; non siate vaghi di novità, che questo sovente è stato rovina della patria nostra, e di me serbate questa memoria, che se non ho saputo o potuto, sì veramente ho avuto animo di giovarvi, ricordandovi, che sono stato tanto lontano d'usar questa maggioranza che m'avete dato in pregiudizio d'alcuno, che piaccia a Iddio, ch'io non ne abbia aggravata la mia coscienza; ma forse l'età, l'esperienza delle cose mostreranno a' giovani sediziosi, come s'abbia a vivere in una città libera, essendo licenza sfrenata, e non moderata libertà quella, che intendo venir usata da molti per poco oneste

cagioni di giorno e di notte contro i meno potenti. Iddio metta in cuore a ciascuno a solcare diritto, e questo sia il fine del mio ragionamento. Commosse ciascuno grandemente il parlar del gonfaloniere, e, in quanto a gli Otto, ancorchè di ciò non avess' egli fatto parola, la dimostrazion che ne fecero, fu, che Luigi della Stufa senza aspettar il tempo che il figliuolo dovesse comparire, fu confinato nel vicariato di Certaldo per cinque anni, arrogendovi poscia i signori la pena di ribello, dove egli il confino non osservasse. Ottennesi poi una provvisione per vietare, che parlamenti non s'avessero a fare, che in caso che mancasse alcuno de' supremi magistrati, cioè signori, gonfalonieri di compagnie e dodici buon uomini, o che le borse fussero maculate, allora quelli che mancassero si potesser rifare con quel numero di consiglio che fusse in sala. La qual provvisione fu vinta il 20 dì dell'anno 1511, cosa che tentata in altro tempo due volte, non si era mai potuta ottenere, mostrando i cittadini di maggior autorità, che non era necessaria, non essendo mai per mancare che non si facessero. Ma la congiura ordita contra il gonfaloniere, e alcun de' compagni, mostrò, che la cosa sarebbe agevolmente potuta avvenire. Dopo queste cose si fece una legge intorno al moderare le doti, le quali cresciute fuor di modo avean ridotto le cose in termine, che molte fanciulle si stavano in casa senza andar a marito. Imperocchè non si guardava più a nobiltà, nè a costumi, nè a niuna di quelle cose, che già solevano esser in pregio, ma come si mercatassero drappi o lane, solo si attendea al numero de' danari. De' quali chi abbondava benchè vile, avrebbe messo la sua figliuola in casa di qualunque gran cittadino, ove i bisognosi di essi quantunque nobili e d'antico legnaggio la facevano male. Fu per questo nel consiglio generale deliberato, e così pubblicato per legge, che niuno cittadino potesse per l'avvenire dar di dota alla figliuola, che non avesse altra volta avuto marito, più che fiorini millesecento di suggello, con pena di fiorini ottocento d'oro a' trasgressori. Fu condotta poi la Vergine dell'Impruneta nella città per le grandi piove state l'aprile e il maggio, dalle quali non si temea minor danno, che già si era ricevuto dal freddo grande stato nel mese di gennaio,

il quale molto più che non avea fatto l'anno 1500, avea grandemente danneggiato il contado. Donaronsele dalla signoria e da privati, ricchi e belli mantelli da coprire il tabernacolo, paliotti e gran quantità di cera. Già era venuto il tempo, che la tregua che s'avea co' Sanesi, che più volte era stata ampliata spirava. Onde non si faceva alcun dubbio, che i Fiorentini rivolesser Montepulciano. Di che non solo avea terrore Pandolfo Petrucci, ma il pontefice Giulio, il quale avendo nel desiderio di vincer Ferrara perduto Bologna, molto dubitava che l'arme de' Franzesi, come confederati e amici de' Fiorentini, non penetrassero in Toscana, onde si mettesse in pericolo il paese di Roma. E già per ordine de' Dieci si vedea che molti uomini d'arme della Repubblica, che solevano alloggiare in quel di Pisa, erano passati a' confini di Siena, e che si tenevano strette e calde pratiche con alcuni fuorusciti di quella città. Onde il pontefice non mancando secondo l'ardor suo a' bisogni e pericoli che soprastavano, non fu tardo a mandar con gente d'arme e con cavalleggieri Giovanni Vitelli, e Guido Vaina a Siena. Ma mostrandoli il Petrucci che questa era una via molto più facile a far venir le genti franzesi in Toscana: e che per fuggire maggiori disordini, il minor male era il render Montepulciano a' Fiorentini, al che egli non era buono istrumento per non rendersi inimico il popolo, indusse il papa in tempo della signoria di luglio e d'agosto, nella quale risedeva de' signori Piero Aldobrandini avolo di Clemente VIII a farsi mezzano egli di questa restituzione, e insiememente a trattar lega tra l'una Repubblica e l'altra a difesa degli stati comuni. Nondimeno bisognando proceder sopra ciò con molta cautela; acciocchè i Montepulcianesi ciò risapendo non facesser da loro quello, che i Sanesi intendeano di far eglino; e così i Fiorentini non avendo di ciò alcun obbligo con esso loro, stessero nel far la confederazione ne' loro avvantaggi; non prima che a' 3 di settembre, essendo questa pratica incominciata infin da' primi giorni d'agosto, ebbe l'intera perfezione. Andò a pigliare il possesso della città Ormanozzo Deti dottor di leggi, avolo materno di Clemente VIII, il quale si trovava in quel tempo podestà d'Arezzo, e fulli consegnata da Iacopo Simonetta

auditore di ruota mandatovi a questo effetto dal papa, sì come due giorni dopo si ebbe la fortezza dal castellano tenutovi da' Sanesi. Seguì in un medesimo tempo la lega tra queste due Repubbliche per venticinque anni; obbligandosi i Fiorentini a mantener particolarmente così Pandolfo, come i suoi figliuoli in stato. Vennero poi a' piè del gonfaloniere e della signoria dieci ambasciadori di Montepulciano, i quali benignamente ricevuti impetrarono non solo perdono della commessa ribellione e di qualunque ingiuria fatta alla città, ma ampia e libera confermazione di tutti i loro antichi privilegj e onori . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Ora per lo stabilimento di questi concilj, si è sempre avuto riguardo di scerre luoghi non solo comodi a tutte le parti che v'aveano a convenire, ma in guisa sicuri, che a nessuno legittimamente fusse rimaso campo di rifiutarli. E discorrendosi da cui più gli toccava, qual potesse essere questo luogo, concorrevano fra gli altri molte qualità nella città di Pisa. Il poter essere assicurata da' Fiorentini, popolo libero, e il quale in questa causa non avea particolar interesse alcuno fuorchè il pubblico. Il sito ove ella è posta per la vicinità del mare, il che a' prelati franzesi e spagnoli avrebbe recato gran comodità di condurvisi con le loro famiglie, l'abbandonar sufficientemente delle cose necessarie al viver umano; e soprattutto perchè due altre volte come si è detto, con somma felicità vi si erano sì fatti concilj ragunati. Per la qual cosa il re Lodovico indusse il gonfaloniere a contentarsi, che il concilio si dovesse celebrare in Pisa; non perchè al Soderini fusse nascosto di che importanza era la cosa che imprendea a fare, imperocchè non restò da lui di distorre l'animo del re da Pisa; ma o perchè stimasse che la cosa non dovesse avere effetto, o

perchè non ardisse di contrapporsi al re, che instantemente glielo chiedeva, o che pure alle cose che hanno a succedere malagevolmente si possa riparare. Se pure il gonfaloniere il quale sapea qual fusse l'animo del pontefice verso di lui, non volle mostrargli che era in sua possa e arbitrio di fargli del male. Fu dunque per lo primo dì di settembre, essendo questa deliberazione tra il re e la signoria stata molti dì tenuta segreta, intimato da parte de'cardinali, i quali aveano negato d'ubbidire al pontefice, il concilio nella città di Pisa; e essendo in quel medesimo giorno compariti nella già detta città un prelato da parte del clero di Francia, e mandatarj così di Massimiliano, come del re Lodovico per dar principio a gli atti del concilio, non gli fu da Piero del Nero, che in quell'istesso dì v'era ito capitano, consentito cos'alcuna, se prima non fu fatto intendere alla signoria, da cui avuto ordine, che senza entromettersi egli in altro, lasciasse a i già detti ministri eseguire i loro ufficj, fu da essi dato principio così alla messa dello Spirito Santo, come all'altre cerimonie, le quali nell'incominciamento de'concilj sono dalla chiesa costumate di fare. Ma in un medesimo tempo sorsero di molti disordini, siccome nelle cose avviene; le quali non sono indirizzate con quella prudenza e costanza, che in faccende di tanto momento si conveniva. Imperocchè conoscendosi tuttavia l'errore che si era fatto, in permettere questo concilio, se bene fu permesso a quegli ministri, che i loro ufficj esercitassero, fu prestato loro tanto poco favore nel resto, che certa cosa è, tosto che i preti del Duomo s'avvidero la messa e le preci farsi per conto del concilio, essersi incontanente partiti di chiesa, non altrimenti che se fusser presenti a maledizioni e bestemmie Facendo similmente i cardinali instanza per la sicurtà del concilio, che fusse lor lecito da potervi venire con trecento lance franzesi, non era loro in modo alcuno acconsentito da' Fiorentini E dall'altro canto avendo il papa mandato un auditore di ruota in Firenze, perchè non permettessero, che in Pisa il diabolico conciliabulo, come egli era usato chiamarlo, si ragunasse; imperocchè aveva ancor egli nell'ultimo giorno di luglio, come a tutto il mondo era manifesto, l'universale

e sagro concilio per lo primo giorno di maggio del seguente anno nella chiesa di san Giovanni Laterano in Roma pubblicato, non potè cos'alcuna conseguire, non ostante, che alle preghiere avesse aggiunto minacce orribili e spaventose. Da questo nasceva, che coloro, i quali non amavano la grandezza del gonfaloniere dicevano, se alcun pericolo soprastava alla Repubblica, tuttociò procedere dall'esser egli col cardinale suo fratello di divozione franzese. Onde incominciava a tornare a molti l'amore verso la casa de'Medici, e insiememente il desiderio del ritorno loro alla patria, avendo massimamente la destrezza e umanità del cardinal Giovanni e di Giuliano grandemente mitigato l'odio contro la famiglia, concitato dalla ferocità e alterigia di Piero lor fratello. Le quali cose non essendo nascoste al pontefice, e non veggendo i Fiorentini piegare nè per conforti, nè per minacce, rimosse prima con gravissimo sdegno il prelato che ei teneva in Firenze, il quale partitosi a'22 di settembre, giunto che fu a Siena, mandò all'arcivescovo che pubblicasse la città e subborghi di Firenze esser interdetti, acciò che riconoscendo i Fiorentini questa discordia dal gonfaloniere, più fieramente contro segli commovessero. Ma egli, benchè il consiglio chiamato degli ottanta non si fusse ragunato, fece col consiglio d'alcuni dottori ordinare a sei conventi de' frati mendicanti, che, non ostante qualunque comandamento in contrario come ingiusto, dovessero celebrare i divini ufficj, altrimenti sgombrassero dal dominio fiorentino, appellando intanto dell'interdetto al concilio universale. E nondimeno fece dalla signoria, e da'Dieci scrivere a quei prelati che in Pisa erano venuti, che infino alla venuta de' cardinali, che di corto vi s'aspettavano, ad altro atto non procedessero; come fusse specie di riconciliazione il non ferir a man piena gli uomini grandi, i quali non che somiglianti offese, ma le mediocri, o tepide adulazioni e servigi offendono gravemente. A queste contrarie azioni infra di loro se n'aggiunse un'altra, benchè necessaria, che indirizzandosi tuttavia i cardinali alla volta di Pisa seguitati dalle trecento lance, avvisando il cardinal Sanmalò, col cui consiglio e autorità i Franzesi si governavano, che quando egli vi fusse arrivato, i Fiorentini fa-

cendo della necessità virtù, non ardirebbono, e perawventura non potrebbon mandarle fuori. Fu la signoria costretta mandare il primo d'ottobre al cardinale già detto, il quale attendeva a dar buone parole, che le lance non verrebbono, Francesco Vettori, perchè gli protestasse a viso aperto, che non pensasse in modo alcuno d'entrare nel lor dominio con le genti che gli erano state proibite, imperocchè, senza aver altro riguardo, si sarebbe proceduto contra di loro, come contra i nimici della lor Repubblica. Convenne, che l'orgoglio franzese cedesse alla fiorentina deliberazione, permettendoglisi nondimeno per riputazione del concilio e de' cardinali centocinquanta arcieri con le persone di Ciattiglione, e d'Odetto di Fois signore di Lotrech, che da principio era stato disegnato capitano delle trecento lance per la guardia d'esso concilio. Ma queste cose benché ammollissero dopo alquanto l'animo del papa, non erano a tempo, non essendo anche intese da lui, il quale essendosi fatto mezzano della restituzione di Montepulciano per tenere i Franzesi discosto, era fuor di modo inacerbito per lo rumore sparso, che essi verrebbero armati in Pisa, non veggendo ancora che nè a' Fiorentini era questo per piacere. Onde non volendo trovarsi sprovveduto per tutti i casi che potessero avvenire, non meno per la congregazione del concilio, che per la fama dell'armi già dette, avendo più giorni differito di dar conclusione ad alcune pratiche di pace col re di Francia, si ristrinse in lega col re cattolico e co' Veneziani. La qual fu pubblicata la prima domenica del mese d'ottobre in Roma in santa Maria del Popolo con grandissima celebrità, essendovi presenti non che tutto il collegio de' cardinali e gli ambasciadori de' confederati, ma il pontefice istesso. Ne' capitoli della qual lega contenendosi principalmente la conservazione dell'unione della chiesa, e l'abbattimento del soprastante scisma del pisano concilio, e de' suoi difensori, venia per conseguente a contenervisi l'aver a procurare, che il dominio fiorentino, da cui il detto concilio era favorito, a sanità si riducesse; il che per miglior via e più pronta e agevole non parea che si potesse condurre ad effetto, che col rimuovere da quel governo Piero Soderini, e introdurvi la casa de' Medici.

Della quale essendo capo il cardinale Giovanni, non si facea dubbio niuno, tra per esser egli cardinale, e dalla parte del papa, e per così alto e segnalato beneficio che da lui riceverebbe, che fusse per seguir sempre per l'avvenire in ogni fortuna l'autorità del pontefice; il quale per l'ardente desiderio che avea di cacciare i Franzesi d'Italia, conosceva ottimamente di quanta importanza era, che quel dominio si regolasse secondo il voler suo e de' confederati. Intorbidandosi in tal modo tuttavia maggiormente le cose, e sentendosi che il pontefice voleva far capo delle sue genti in Romagna, dove avea mandato il legato, si fecero in Firenze diverse provvisioni. Imperocchè si cavarono molti de' cittadini non che di Pisa, ma d'Arezzo, di Cortona e del Borgo secondo l'antico costume tenuto dalla città in simili sospetti. Mandaronsi per guardia della città di Pisa secento soldati di Lunigiana, oltre trecento che n' erano in cittadella, e quasi tutta la gente d'arme fu alloggiata tra Cascina, Vico, Lari e Ponte di Sacco. Nel Valdarno di sopra furono mandati commessarj per star desti e solleciti, se il papa, come minacciava, avesse voluto tentar alcuna cosa per la via di Perugia. Ma bisognando per i soprastanti pericoli pensar soprattutto al provvedimento de' danari, occorreva fra gli altri disegni di trarne una parte dal clero. Nella qual opinione concorrendo vivamente il gonfaloniere, come quelli a cui era manifesto la guerra non tanto muoversi contro la patria, quanto contro la persona propria, non gli fu faticoso, per l'autorità che egli avea, di vincere il partito nel consiglio de' richiesti. Ma facendo di mestieri che quel fusse approvato dal consiglio universale, si potè chiaramente vedere quanto malvolentieri il popolo vi si volgeva; perciocchè proposto il partito in due giorni, non prima che nella sesta volta si ottenne, e quello molto regolato e ristretto. Onde mi son fatto talor maraviglia, che alcuno autore di molta gravità abbia lasciato scritto, non essere stato al gonfaloniere difficile, dopo che egli parlò al popolo, confortandolo a vincer la legge, a tirarlo alla sua volontà. Anzi vinti che furono a' 16 d'ottobre gli otto cittadini che dovean por l'accatto a' preti e a gli altri religiosi, de' quali quattro rifiutarono, non si potetter insino a' 23 vincer mai gli altri, si era

stretta la pratica di coloro, i quali per varj rispetti non volendo a ciò concorrere, contrastavano con le fave bianche che niuno vincesse. Perciocchè alcuni erano spaventati dal timore della religione. Ad altri come poco amici del gonfaloniere non aggradiva cos' alcuna che a lui piacesse. Ma non era anche piccolo il numero di coloro, a' quali, più che il pubblico, il privato interesse dava noia; essendo poche delle famiglie nobili, che non avessero il prete ricco de' beneficj in casa. Furono finalmente gli otto cittadini che restarono a porre l'accatto a' beni ecclesiastici, Baldassarre Carducci dottore di leggi, Antonio Carnesecchi, Niccolò del Vivaio, Zanobi Borghini, Giovanni Popoleschi, Bartolo Zati, Guglielmo Angiolini e Bartolommeo Benintendi, de' quali i due ultimi furono dell ordine degli artefici. Infiammò maravigliosamente il Pontefice questa provvisione fatta in Firenze, e avrebbe, senza mettere indugio in mezzo, volte le sue forze e dei confederati facilmente contra i Fiorentini, se molte ragioni non avessero persuaso a doversi prima cominciare da' Franzesi come dal capo principale; onde s'empiè la Lombardia d'orribili e sanguinose battaglie, e più che mai fu quella bella e nobil parte d'Italia con alcun' altra provincia afflitta scambievolmente ora dall' arme de' Franzesi, e or de' confederati. Pure sentendo che i cardinali di corto s' aspettavano in Pisa per dar principio al concilio, non volle perder tempo in un concistoro, ove intervennero diciassette cardinali, a dichiararli scomunicati; la qual cosa fu cagione, che arrivati i cardinali scismatici a Pisa il penultimo giorno d' ottobre, e volendo il dì d' Ognissanti celebrar la messa dello Spirito Santo, e dar principio all' altre cerimonie nel Duomo, essendo appresso di loro per intrattenerli il Rosso Ridolfi, e Antonio Portinari commessarj a ciò eletti dalla Repubblica, non solo non furono dal clero, e dalla frequenza del popolo accompagnati e favoriti, ma fur chiuse loro arditamente le porte del tempio in sul viso, attribuendosi gran parte di questa dimostrazione a N. . . . Capponi, il quale arrivato la notte precedente a Pisa, si credeva aver quest' ordine dal pontefice. Onde fu necessario, che si riducessero a far queste cose nella chiesa di S. Michele, ma con sì gran querele e presso che minacce de' cardinali, che farebbono ogni cosa

intendere al re di Francia; e dell'istesso Odetto di Fois, il quale avea ancor titolo di luogotenente del re, massimamente che nè Piero del Nero capitano, nè Lionardo Strozzi podestà erano iti ad incontrarli, come con persone di tanta qualità si costuma, che si potea molto ben comprendere aversi tirato addosso l'inimicizia del papa, senz'aver fatto servigio alcuno al re. Venne contuttociò ordine de' Dieci che sebbene il clero, nè il popolo s'aveva a sforzare ad intervenire alle cerimonie di così fatto concilio, non si dovea però a' cardinali proibire nè le chiese, nè le vesti, nè i vasi del sacrificio Onde a' cinque del mese fu celebrata la prima sessione nel Duomo, ma senza far serrar le botteghe, nè intervenirvi i magistrati; il che da' cardinali era stato ardentemente richiesto. Cantò la messa e predicò il cardinale di Santa Croce, uomo, oltre la chiarezza del sangue, molto illustre per aver aggiunto alla dottrina apparenza di buon costumi. La cui ottima fama macchiò in gran parte il credersi, che per esser egli entrato in speranza, quando fusse rimosso Giulio, di poter esser creato pontefice, fusse stato principal cagione e autore di sì gran movimento. Due giorni dopo si fece la seconda sessione, e celebrò il cardinale di Sanmalò, lasciando il carico di sermoneggiare ad un certo abate Zaccaria, che era stato de' primi ministri mandati a Pisa, persona dotta e discreta, siccome al cardinale si dava carico di superbo e di temerario. Furono poi pubblicate alcune costituzioni, sopra le quali s'aveva a deliberare, risguardanti a' privilegj di coloro che intervenivano nel concilio. Crearonsi cursori, ricevitori di voti, auditori di cause, citatori di contumaci; e deliberossi per l'impronta del suggello del concilio una colomba con parole attorno latine, le quali esprimessero il sacrosanto concilio pisano. Dietro le quali cose si cantò l'inno solito a cantarsi negli accidenti felici, contenente le lodi di Dio. Diedesi soprattutto ordine di celebrare ivi a otto dì la terza sessione, ma non con animo di fermarsi a Pisa, essendo i cardinali grandemente travagliati in trovar luogo, dove citandovi il papa, non potesse legittimamente esser da lui rifiutato. Correva ancor fama, che sentendosi Santa Croce mal soddisfatto dei cervelli de' suoi colleghi, si pentiva d'aver messo mano

ad impresa sì grande; onde eglino aveano incominciato a prender sospetto di lui, e quasi che cautamente il guardavano perchè non si partisse. Dolevansi, che i Fiorentini non facessero instanza che il popolo gli credesse, e che non mandassero qualche lor dottore o prelato dotto, il quale trovando la causa loro esser vera, si volgessero a seguirla non solo con lo spirito, ma con l'arme temporali, cercando per ogni via di far quella causa comune con la Repubblica. A' Fiorentini dall' altro canto, e a' magistrati specialmente che erano in Pisa non dava piccola ansietà d'animo il vedersi meglio che seicento cavalli forestieri in quella città, e aspettarvene di corto più di trecento altri, la maggior parte armati, non che d'arme ordinarie, ma da guerra; benchè i Dieci v'avesser mandato Niccolò Machiavelli con ampie commissioni di metter tante genti in Pisa, che in qualunque numero de'forestieri non se n'avesse a temere. Similmente ancorchè s'ingegnassero di tenerli ben provveduti e doviziosamente delle grasce necessarie forniti, l'udire ogni giorno mille rammarichi, e, quel che è peggio, molti atti pieni d'arroganza e di temerità delle famiglie così de' vescovi, come de' cardinali, era un impaccio e una noia fuor di modo intollerabile. Ma diversi accidenti quasi in un tempo succeduti, affrettando il partir di Pisa, liberarono l'una parte e l'altra da queste molestie. Imperocchè il giorno che seguì alla seconda sessione per una differenza nata tra due soldati di cittadella, e alcuni Francesi per conto d'una meretrice, ebbe a piè del pontevecchio a farsi una gran mischia, concorrendo ciascuna delle parti prontamente con l'arme in difesa degli amici e compagni loro. Faceva oltre a ciò il cardinale d'Albret un grande scalpore, minacciando di vendicarsene contra il primo fiorentino ch'egli incontrava, perocchè avendo un suo famigliare mercatato per lui da uno da Pontedisacco due Falconi, gli erano, con molto poco rispetto, stati incantati e tolti da Giovanni Borromei, il quale dicendo avergli incontanente mandati al marchese di Mantova, avea mozzo a Piero del Nero ogni opportunità da prestarvi rimedio. Ma la zuffa seguita il giorno seguente tra il pontevecchio e S. Michele pur per conto di femmine infra uno Spagnuolo, e un provvigionato della Repubblica

sbigottì grandemente i cardinali, che erano in quell'ora in S. Michele ragunati. Imperocchè i battaglioni, i quali erano alla guardia del pontevecchio, veggendo innanzi a'loro occhi oltraggiare il provvigionato, si misero alcuni di loro a difenderlo, quando avveggendosi di ciò certi Spagnuoli e Francesi di su le scalee di S. Michele, vennero con grand' impeto ad investirgli. Il caso del giorno passato avea messo in gelosia ciascuna delle parti, onde non rimase pur uno di quelli che portavano arme, che non entrasse con grande ardore in mezzo della zuffa, ingrossando tuttavia per lo spazio d'un'ora con tanta furia, che se i capitani principali non si mettevano a dividerli, e non fusse ito bando da parte de' magistrati, che sotto la pena delle forche ciascuno si riducesse a' suoi ordini, sarebbe agevolmente seguita quel dì una grande uccisione. Furonvene nondimeno feriti molti dall'una parte e dall'altra, tra' quali Chiattiglione, benchè leggiermente, in una coscia, e mortogli un servidore a lato, con due soldati de' Fiorentini. Per la qual cosa la terza sessione, che si dovea celebrare a' quindici, si celebrò a'dodici, nella quale trasportarono il concilio a Milano, ove la prima sessione avesse a celebrarsi il dì di S. Lucia. Ma per rimaner ben disposti con la Repubblica, e non mostrar che restassero offesi delle cose succedute, furono da tutto il concilio mandati a ventidue ore a chiamare i magistrati nel duomo; ove il cardinale di S. Croce, a cui questo carico era stato commesso, con parole piene di molta gravità ringraziò i signori Fiorentini del cortese modo d'averli intrattenuti, soggiugnendo la subita lor partita essere proceduta da buone cagioni, e che di tutto ciò arebbono dato conto particolare al re cristianissimo. Diceva appresso come d'universale consentimento s'era deliberato di mandare ambasciadore al pontefice umilmente supplicandolo a rimaner contento di riformar la chiesa di Dio; e che eglino, in quanto alle persone loro, si sottometterebbono volentieri e prontamente a qualunque pericolo per veder la quiete e unione di S. Chiesa. In privato domandarono d'esser accompagnati per lor sicurtà d'alcun numero di cavalleggieri; e che il Ridolfi, e il Portinari commessarj fussero con esso loro infino a Milano. Fu risposto alle cerimonie convenientemente da'magi-

strati de' Pisani; e i Dieci permisero che infino a Lucca fussero accompagnati come aveano chiesto; ma non già de' commessarj infino a Milano, non veggendo con che lor dignità, e che giovamento potessero a' cardinali recar gli uomini della Repubblica ove la lor giuridizione e forze non si stendevano. Così con grandissimo piacer de' Fiorentini, del popolo pisano e del concilio istesso si partirono tutti il giorno seguente, fuorchè Albret, il qual partì l' altro giorno. Talchè a' 15 di novembre non era in Pisa restata pur orma di quel concilio. Dato fine nel modo che si è detto a questo impaccio, ne rimaneva un maggiore: perciocchè assalito il re di Francia dal papa e da' confederati, domandava a' Fiorentini con instanza grande, non solo quello che per patti della lega gli erano obbligati, ma aiuti tali, che la corona di Francia avesse eternamente a riconoscere la conservazione delle cose che aveva in Italia dal popolo fiorentino. Intorno la qual richiesta diverse eran le dispute che se ne faceano nella città, non parendo alla maggior parte, che con nuova ingiuria s'avesse a offendere l'animo del papa e de' confederati, in servigio massimamente d' un re, a cui erano stati costretti pagar somma notabile di denari, solo perchè non li molestasse intorno la ricuperazione di Pisa. Altri, e tra questi ardente si dimostrava il gonfaloniere, non istimavano che in guerra così importante, la quale se n'aveva a portar l'intera vittoria, o perdita dell'una delle parti, si dovesse stare in su questa tepidezza, perciocchè con la vittoria de' confederati non perderebbon meno di quel che farebbono aiutando i Francesi gagliardamente, poichè in ogni modo faceano contro a' confederati, e vincendo il re di Francia, sarebbe così amara la memoria di non averli porto aiuti convenevoli a tanto bisogno, che sarebbono venduti e taglieggiati crudelissimamente da lui, non meno che se i nimici fussero restati superiori. Vinse in ogni modo la sentenza contraria di non entrar in nuove brighe; perchè non dovea a chi che sia parer poco, nè ingiusto l' osservar le promesse, essendo gli animi di molti travagliati, non meno per trovarsi la città interdetta, comecchè alcuna volta fusse stato l' interdetto sospeso, che per alcuni segni del cielo; i quali più che in altro tempo aveano ma-

ravigliosamente sbigottito ciascuno, parendo che Iddio minacciasse non meno le cose sacre, che le profane; perciocchè di due saette cadute, l'una avea percosso la cupola, e in quella rotto alcuni marmi, e fatto alquanto di apertura; l'altra data nel campanile del palazzo avea fatto meravigliosi effetti; perchè penetrata per diversi luoghi, infin nella cancelleria delle riformagioni, avea quivi aperta una cassa, e trattone le borse ove era il consiglio degli LXXX. Quindi uscita fuori avea graffiato certi gigli d'oro sopra la porta del palagio, rotta la base che sosteneva il Davit di bronzo di Donatello, che stava nel mezzo della corte, e della soglia della porta principale tolto via una pietra, come con maestrevole e diligente artificio ciò fusse fatto. Attendendo dunque più a mitigare, che a dar cagione di nuovi sdegni, fu mandato Francesco Guicciardini, colui che scrisse l'istoria, al re d'Aragona per giustificar le cose della città, ma con commessioni tanto ristrette, che poco ad altro giovarono, che ad inacerbir l'animo del re di Francia, il quale, secondo la natura de'principi grandi, già si tenea offeso per non aver conseguito interamente quel che chiedea. Già era entrato l'anno 1512 famoso per diversi accidenti al pari di qualunque altro in Italia; perciocchè in questo succedettero saccheggiamenti di città, battaglie sanguinose, mutazioni di stati e con cose lagrimevoli e amare di quelli che furono fortunati e felici; perocchè in questo furono i Francesi cacciati dal possesso della Lombardia, in questo, ripigliando la sede apostolica la sua antica maestà, divenne quasi signora di tutta la Romagna, e in questo si dette quella forma e regola dello stabilimento delle cose che ancor dura. Ma fra tutte l'altre provincie d'Italia, memorabile senza alcun fallo fu quest'anno in Toscana, sì per lo sacco di Prato e cacciata del gonfaloniere Soderini di Firenze, a cui puoi arrogere la morte del Petrucci in Siena, come per lo ritorno de'figliuoli e nipoti di Lorenzo de'Medici alla patria, sotto il governo e reggimento della qual famiglia, benchè d'altro ramo, ancor si riposa. Durava adunque per aprir più agevolmente la strada alle future tempeste, ancor l'interdetto in Firenze; conciossiacosachè avendolo il papa sospeso verso il fine del precedente anno, purchè si levasse l'im-

posizione a' preti, non se n'era fatto esecuzione alcuna; perchè quegli che prima l'avean dissuaso, veggendo che il gonfaloniere a' conforti del cardinale suo fratello, che era stato chiamato a Roma dal papa, non se ne mostrava più caldo a farlo riscuotere come prima, incominciavano a desiderarlo, e biasimavano il gonfaloniere che per privati comodi si lasciasse svolgere dalla prima opinione. Anzi l'attribuivano a colpa grandissima; che non si essendo potuto vincere nel gran consiglio, che il prolungare o annullare la già detta imposizione si rimettesse al consiglio degli LXXX, egli impedisse tuttavia che si riscuotesse. Aiutavano a mantener questi dispareri nella città le diverse novelle, ora prospere e ora avverse, così de' Francesi loro confederati, come dell' esercito de' confederati nimici; perciocchè dopo due avvisi poco lieti, di Bologna a'28 di gennaio incominciata a battere dalla lega ecclesiastica, e di Brescia a'2 di febbraio ribellatasi da' Francesi, n'erano in pochissimi giorni sopraggiunti due prosperissimi, Gastone di Fois luogotenente del re di Francia in Italia, a'5 di febbraio entrato in Bologna averla gagliardamente munita, e quindi partito aver per cammino a'15 rotto Giovanni Paolo Baglione governatore de' Veneziani alla torre del Magnanino, e a' 19 ripreso Brescia, e quella per lettere di Pier Filippo Pandolfini ambasciador della Repubblica appo i Francesi, benchè non senza dolore esser crudelmente, e con morte di più di seimila persone, stata saccheggiata, con tanta gloria del capitano Fois e de' Francesi, che parea che niuna cosa dovesse più resistere alla loro virtù e al loro impeto in Italia. Non perciò si lasciava di procurar d'acquetare il papa per la cosa dell'interdetto, scrivendo massimamente Antonio Strozzi, il quale era ambasciadore a Roma, che se la imposizione sopra i beni ecclesiastici si riscuotesse, farebbe il pontefice por le mani addosso a tutti i mercatanti Fiorentini, che erano in su i suoi tenitorj. Erasi per questo rispetto conchiuso, che i preti pagasser solamente le spese fatte, e i salarj degli uficiali, e che del rimanente non fussero molestati, ma perseverando il pontefice costantissimo a non voler che si pagasse cosa alcuna, fu la signoria, entrata a marzo, costretta ordinare a gli uficiali che non riscuotessero; ma-

cora che ella non potesse annullar quello, che per lo gran consiglio era stato deliberato. In questa guisa fu poi per opera di Giovanni Gozzadini bolognese e cherico di camera tolto via l'interdetto, desiderando il pontefice, ove poteva farlo senza offender la maestà della sede apostolica, non inasprir in modo i Fiorentini, che, disperati di aver pace alcuna con lui, si dessero del tutto in preda al re di Francia; per la qual cagione avea egli del mese d'aprile mandato sotto nome di Nunzio il già detto Gozzadini a Firenze. Nè era stimata punto vana questa diligenza in quel tempo; perciocchè stando le cose d'Italia, per l'armi commosse da sì gran principi in bilico, si sapea quanto tracollo poteano dare alla bilancia i Fiorentini, ogni volta che o co' loro denari, o con straordinarie forze si fusser volti a voler favorire il re di Francia. Il quale domandando alla Repubblica che volesse prolungar la lega che avea seco, la quale fra poco tempo era per terminare, non ne traeva recisa conclusione, volendo i Fiorentini servirsi del beneficio del tempo, e veder ove le cose erano per riuscire; quando stando il gonfaloniere insieme con la signoria il lunedì della pasqua di resurrezione alla messa in S. Maria del Fiore, giunse in su le quattordici ore un corriere; il qual portava, come, venuti alle mani l'esercito francese, e quel della lega sotto Ravenna il dì precedente alle dodici ore, quel della lega era stato rotto con mortalità grandissima d'uomini. Penossi quattro dì ad aver il secondo avviso dall'ambasciador della Repubblica; il che avea dato grandissima noia e ammirazione a tutta la città, per lo quale più distintamente s'intese l'ordine della battaglia e ogni particolare successo, ma che il danno della morte di Fois, capitano generale de' Francesi, avea pareggiato l'util della vittoria. Eransi nondimeno alla fama e potenza dell'esercito vincitore rendute quasi tutte le città principali della Romagna. Le quali ricevute dal cardinale Sanseverino legato del concilio pisano, in tempo che Giovanni de' Medici legato del pontefice fatto prigion nella rotta si trovava in man de' Francesi, parea che rappresentassero la rovina dello stato della chiesa, massimamente che, oltre gli altri mali e le genti morte nella giornata, coloro che si diedero a fuggire, furono per tutto malmenati da' pae-

sani, e già per molti rispetti era il nome de'Francesi tremendo in Italia. Onde parea che lo stato de'Fiorentini venisse per molto tempo ad assicurarsi, dipendendo esso, e per le fresche convenzioni, e per l'antica inclinazione dalla fortuna di Francia, avendo il gonfaloniere di cinquecento uomini d'arme che tenea la Repubblica mandatine trecento al servigio de'Francesi. Contuttociò non permisero che nel lor dominio crudeltà o villanìa alcuna si facesse contra coloro, che dalla giornata fuggendo per quindi passassero. E essendo proposto da alcuni cardinali al papa da tanti pericoli circondato, che si dovessero richiedere i Fiorentini per entrar di mezzo a trattar la pace tra la lega e il re, non se ne mostraron lontani, anzi riceverono con molta allegrezza il presidente di Granopoli mandato dal re per questo effetto medesimo, inclinato ancor egli alla pace, non meno per l'antica e naturale religione di quella corona verso la chiesa di Dio, che per trovarsi il suo esercito dopo la vittoria in molti disordini trascorso. Ma incominciando nell'animo del papa a mancar la paura, a cui Giulio de'Medici mandato dal legato avea fatto intendere il danno di chi avea perduto non essere di gran lunga stato maggiore di coloro, che aveano vinto, e andando veramente le cose de'Francesi ogni giorno in maggior confusione; incominciarono maravigliosamente a mutar faccia, da che si potè manifestamente vedere, di quanta caligine sieno cinti gli avvenimenti de'mortali, non potendo capir nell'animo d'alcuno, che onde il pontefice avea a cader nel profondo delle miserie, indi risorgesse nel colmo della gloria e felicità sua. Avendo dunque dato il terzo giorno di maggio principio al concilio lateranense, che come addietro si disse, già era stato intimato, essendo il cardinale de'Medici, benchè prigione, da medesimi vincitori come vero legato per conto dell'indulgenze riconosciuto, venute novelle, come gli Svizzeri calando giù dalle montagne venivano a porgergli gagliardo soccorso, e per questo incominciando a tornare senz'alcuno contrasto alla sua ubbidienza le terre perdute della Romagna, e già l'esercito rimessosi in ordine inviarsi verso Milano per cacciare i Francesi d'Italia, si tornava per conseguente in Firenze a temere, non dall'animo adirato del

pontefice qualche gran danno si ricevesse: sapendo che egli come ricordevole dell'ingiurie, e fermo ne'suoi proponimenti, non era per lasciar andar senza gastigo chi l'aveva offeso. Nè fu tutto il mese di giugno finito, che con maravigliosa mutazione di fortuna, i Francesi poco dinanzi orribili e spaventosi a tutta Italia, furono con lode incredibile del pontefice Giulio d'Italia cacciati. Essendo per ciò al gonfaloniere riferito, che s'avesse cura; perciocchè oltre i nimici di fuori, era in Firenze chi contra la sua vita vegghiava, non andò secondo l'antico costume della città la mattina della festività di S. Giovanni a far l'offerta co'signori e capitani di parte, nè ritenne gli ambasciadori de'principi a desinar seco, ma quasi presago della futura sventura, se ne stette in camera privatamente, non sapendo con magnanimo partito trovar riparo a'soprastanti pericoli. Già tuttavia sopraggiugnevano novelle, che sbigottivano l'animo del gonfaloniere. Il cardinal de'Medici nella partita de'Francesi di Milano tolto loro, essersi ridotto in luogo sicuro; delle trecento le dugento lance de'Fiorentini essere state svaligiate da'Veneziani, e per colmar ogni cosa, venne ordine dal pontefice, che della cacciata fatta da'Francesi d'Italia se ne dovessero in Firenze far processioni, e render lodi alla divina maestà. Ma tenuto di ciò pratica fu consigliato, che senza opporsi lasciassero all'arcivescovo, a cui l'ordine veniva indiritto, eseguir il comandamento del papa. Nondimeno non fu dal canto del pubblico fatto segno alcuno d'allegrezza, non andatovi persona vivente, altro che i cherici, non compagnia pur di fanciulli, non magistrato di qualunque sorte, non lasciato sonar le campane di palazzo, nè cosa alcuna altra di quelle permesso, che in simile celebrità si costumano. Ultimamente giunsero lettere dell'ambasciadore che dimorava in Roma, per le quali recitate nel consiglio degli LXXX il decimo giorno di luglio si facea intendere; come egli chiamato dal papa, aveva avuto in commessione di scrivere a Firenze, che si facesse opera, che il gonfaloniere Soderini al suo uficio rinunciasse, altrimente che egli procederebbe contra di loro con l'arme non meno spirituali, che temporali, e che non l'ubbedendo, tardi s'avvedrebbono dell'error loro. E nel medesimo tempo s'intese, come

Lorenzo Pucci datario del pontefice ne veniva alla città mandato dal papa in posta, ma spedito con tanta segretezza in Roma, che tenuto occulto all'ambasciadore della Repubblica, se n'ebbe avviso da private persone, che per vie indirette alla lor notizia era pervenuto. Furongli mandati otto cittadini incontro a riceverlo, e egli nella presenza de' signori, e de' Dieci e d'altri cittadini condotto a udienza aperta espose l'ambasciata del papa, la quale insomma conteneva, che avendo sua Beatitudine fatta una santa e util lega per la quiete e riposo d'Italia con l'imperadore, col re d'Inghilterra, col re di Napoli e con altri principi, confortava il popolo fiorentino ad entrar ancor esso in detta lega, persuadendoli a non esser più contumaci a' ricordi paterni di esso pontefice; il quale non avendo mai tralasciato uficio alcuno per ridurre a sanità i Fiorentini, gli avea sempre trovati duri e ostinati a' suoi giusti desiderj. Onde sarebbe alla fine stato costretto venir ad atti, i quali quando egli avesse voluto, non fusse stato più in suo arbitrio di rivocare. Rispose a questa ultima parte il gonfalonier Soderini, ampiamente, e riandate le cose passate, mostrò come da' Fiorentini non era mai restato di essere e di mostrarsi umili e ubbidienti figliuoli verso la sede apostolica, ma che se sua santità intendeva procurar il bene e utile della Repubblica, con procacciar la restituzione de' suoi fuorusciti e ribelli; questo si rimetteva al giudicio di coloro, che intendevano ben le cose del mondo, non essendo altro il tentar ciò, che il cercar d'opprimere la pubblica libertà: Ma che in quanto la lega, la Repubblica, secondo il suo solito costume, ne tratterebbe co' suoi cittadini, e se gli farebbe intendere quello che fusse il piacere del popolo quanto prima. Avendo i Dieci in tre dì continui di ciò consultato con sei cittadini per quartiere, commisero la cura del rispondere ad Ormannozzo Deti dottor di leggi uno de' Dieci, a Giovanni Battista Ridolfi, a Pier Guicciardini e a Lorenzo Morelli. Ma non si venendo a recisa conclusione della lega, stimando i Fiorentini esser proposte queste cose per spiccarli da' Francesi, e per poter poscia più agevolmente al desiderio de' collegati condurli, benchè offerissero pagar loro qualche somma di moneta, restarono le cose nello stato di prima. Sicchè da

chi giudicava senza passione non si faceva dubbio, che le cose avessero a turbarsi, e per questo si procuravano de'remedj, ma con tanta lentezza e sospension d'animo, che offerendo il vescovo Gurgense ambasciadore dell'imperadore a Giovanni Vettorio Soderini ambasciadore della Repubblica appo lui, che ogni volta che ella pagasse a Massimiliano quarantamila scudi non sarebbe molestata, non fu in Firenze chi si risolvesse ad accettare così util partito, o perchè stimassero, che Cesare solo a tanto non bastasse, o che pur malagevolmente contra le soprastanti rovine della crucciata fortuna si trovi riparo. Rimanea dunque campo più aperto di temere, che di sperare; massimamente che essendo i capitani dell'esercito della lega ridottisi a far dieta in Mantova, non si potea venir a luce di quel che in essa dieta si trattasse; ma allor crebbe molto più il timore e la confusione, quando finita la dieta e tornato il vicerè in sul bolognese, ove le genti spagnuole si ritrovavano, s'intese, e ebbesi per indubitato, che egli quindi mossosi co'denari de'Medici, ne veniva verso Firenze, tenendo la via dello Stale, con animo di rimuovere il gonfaloniere, e di mutare il governo della Repubblica, poichè i Fiorentini, sì come essi dicevano, mostrandosi espressi nimici della lega e del nome italiano, aveano mandato le lor genti in aiuto de'Francesi. Fu ancora questa confusione accresciuta in gran parte per nuovi avvisi sopraggiunti, come ne'confini del dominio si era congiunto col vicerè il cardinal de'Medici, a cui il papa per dargli maggior riputazione avea dato titolo di legato di Toscana, e che seco eran venuti, benchè senza le lor compagnie, alcuni condottieri del papa, e ogni cosa mostrarsi finalmente in favore de'confederati. Restava in tante difficultà qualche speranza, che essendo, per il gran secco, mancamento di farine, non era cosa credibile, che l'esercito purchè trovasse piccolo e breve contrasto, potesse lungo tempo in Toscana intrattenersi. Il che nondimeno fu la rovina manifesta di quello stato, essendo le cose riuscite molto più facili che altri non si avea dato a credere. Mandò la signoria, inteso che ebbe la mossa di queste genti, ambasciadori al vicerè per vedere se si trovava forma di convenir seco, e trovandolo star fermo in voler rimuovere il gonfa-

loniere, come uomo che seguitava le parti di Francia, e di rimettere i Medici in casa, col ripigliare la forma del governo di prima avanti la cacciata loro, il gonfaloniere, fatto ragunare il gran consiglio, dicesi che parlò a' cittadini in simil maniera: Tre sono le cose, prestantissimi cittadini, che domanda da noi il vicerè; le quali ottenendo rimoverà l'armi, con che ci viene ad assaltare; ch'io sia privato di questo magistrato datomi da voi; che il governo si riduca al modo di prima, e che i Medici sieno restituiti alla patria. Le quali cose non più che in due si riducono, nella restituzione de' Medici, e nella mutazion del governo; perciocchè mutandosi il governo, e avendosi a creare il gonfaloniere ogni due mesi, chi non vede esser ancor necessario, che si tolga il gonfalonerato a vita? E invero se non si avesse ad aver riguardo ad altro che alla forza, e a quel che appar di fuori di queste domande, elleno non sono peravventura nè superbe, nè ingiuste; perciocchè qual è di noi, il quale trovandosi di lungo tempo scacciato dalla patria sua non desiderasse d'esser a quella restituito? E che della dignità del gonfalonerato partecipino più cittadini e più spesso nè ciò è da biasimare, essendo questa Repubblica vissuta dugentoventi anni sotto tal forma, dove il gonfaloniere a vita è stato introdotto non sono ancora dieci anni finiti; e è cosa credibile, che dove la patria nostra si è mantenuta per così lungo spazio di tempo con quel governo, che così possa mantenervisi di nuovo. Ma perchè io dubito, che sotto queste domande non sia nascosta cosa molto diversa da quel che appare, sono stato costretto insieme con questi signori miei compagni a proporvi le cose che vi si addomandano, e insiememente a confortarvi, che consideriate bene di che peso è la somma della quale vi mettete a deliberare; avendo a nascere da questo partito, secondo io avviso, o la confermazione della vostra libertà, o, quel che cessi Iddio, il ritornare ai ceppi della passata servitù. È difficil cosa dar altrui a vedere, quando io volessi persuadervi a non ricevere i Medici in Firenze, ch'io fussi tanto privo e spogliato d'ogni ambizione e gloria di questo mondo, che per il solo interesse della Repubblica, e non per i miei privati comodi e onori, o per quelli della mia casa, a ciò far mi movessi; ma molto

giustamente sarei ripreso io, se per tema di questo biasimo non volessi mostrarvi il rischio che si corre in prender questa deliberazione: perciocchè chi è così cieco, che non conosca, che non sono i Medici per contenersi dentro i termini della vita civile e privata; che, per sodisfar a gli obblighi che hanno al vicerè e alla lega, gli fa bisogno de'denari de' privati e del pubblico che per molte offese ricevute hanno l'animo pieno del desiderio della vendetta? E che speranza si può avere, che entrati nella città abbiano a ubbidire alle leggi coloro, i quali prima che v' entrino, vogliono alterare le leggi? Io non voglio negare che se spezie alcuna di servitù si ritrova, alla quale gli uomini nati liberi possano accomodarsi, quella fusse stata la vita che si visse sotto il padre di costoro; ma sono mutati i tempi e i modi del vivere, e sì come i figliuoli per l'acerbità dell' esilio, e per i costumi appresi nelle corti de' principi eserciteranno con maggior fasto e alterigia la loro potenza, così voi avvezzi da qualche tempo in quà a questa vera e universale libertà e uguaglianza del consiglio grande, male potrete tollerare la loro superba e tirannica superiorità. Onde molto presto sì come coloro, i quali non s' accorgono, che tesoro grande è la sanità, se non perduta che l' hanno, v' accorgerete di che pregio era la felicità di questi tempi e di questo governo; e in vano allora per i cerchi e per le piazze s' andranno rammemorando questi anni, ne' quali è lecito a ciascuno, senza mirare in viso a chi che sia, dir quel che sente, e sentir quel che vuole per lo comune beneficio nostro, e di questa Repubblica. Molte cose potrebbon dirsi intorno questa materia, ma perch' io veggo e riconosco molti di voi, che nell' un governo e nell' altro vi sete trovati, e sapete ottimamente discernere il bianco dal nero, mi basterà avervi accennato de' molti questi pochissimi capi, rendendovi certi (di che chiamo in testimonio la Divina Maestà, la quale io, se in niuna cosa mentisco, fulmini le saette della giustissima sua ira sopra del capo mio solo) che qualunque del berazione vi prenderete, quella sarà da me, non solo stimata e approvata per migliore, ma eseguita con mirabil prontezza e tranquillità dell' animo mio. Il quale, siccome mi giova, non per fraude o per inganno, ma per universale e libero

consentimento di tutti voi aver ottenuto questa dignità, così mi sarà sempre di suprema consolazione, senza mia colpa e peccato, senza sangue, e senza fremito alcuno d'arme, come possessor di buona fede, a voi, che data me l'avete, averla restituita. Gareggino, e combattino per questi onori quelli che violentemente se gli hanno usurpati. A me non conviene con brutta macchia d'immoderata ambizione imbrattare l'azioni della preterita mia vita. E se pur altra sarà la vostra volontà, non dubiterò d'entrare per beneficio comune in qualunque pericolo, ancorchè fussi certo d'avervi a perder l'avere e la vita. Ristretti i cittadini insieme, ogni gonfalone da per se, dopo lo spazio di un'ora d'universale consentimento riportarono tutti, che, del permettere in fuori, che i Medici ritornassero in Firenze privati, niuna cosa s'innovasse, e che, di ciò non contentandosi, bisognando s'assaltasse il campo; perciocchè i nimici, avendo mancamento di vettovaglia, sarebbon rotti senza contrasto. Il gonfaloniere mostrandosi lieto di vedere tanta prontezza ne'suoi cittadini, fece vedere come egli avea già messo insieme sedicimila fanti del battaglione, a ciascun de'quali per fargli animo avea dato un fiorino, e che di costoro tra la porta al Prato e quella a Faenza ve n'erano ottomila, che tremila se n'erano mandati da'Dieci della guerra a Prato, e che tutte le città e terre del dominio erano ottimamente fornite; che, oltre a ciò, aveva accolto insieme dugento uomini d'arme, e trecento cavalleggieri, e che essendo i nimici di numero molto inferiore, oltre l'incommodità, le quali pativano, quando a ciò non stesser fermi, non vi era cagion da temere, promettendo che dove il bisogno così richiedesse, cavalcherebbe egli in persona, e che al sicuro vincerebbe. Licenziato il consiglio, alla ferocità delle parole non seguivano però gli effetti; perciocchè i Dieci si portavano freddamente a proveder i soldati delle cose necessarie. Ne'soldati non era esperienza alcuna, nè capo di autorità che li reggesse. Il gonfaloniere di natura tardo, e il quale, per voler far ogni cosa da se, era stato lasciato senza aiuto e senza consiglio, non pigliava però il filo a eseguire, o a fare eseguire le cose proposte. Onde essendo Baldassarre Carducci dottor di legge mandato dalla Repub-

blica al vicerè per convenir seco, e trovatolo il dì 28 d'agosto batter la terra di Prato; per avervi qualche difficultà nel batterla, l'avea indotto a contentarsi di tutto quello che la città voleva, purchè fusse proveduto di vettovaglie e di non molta quantità di danari. E avea perciò conceduto il salvocondotto a quelli ambasciadori, i quali la Repubblica arebbe a questo fine eletti, ma tardando l'espedizione dei già detti ambasciadori più che in così fatta necessità non si conveniva, il vicerè temendo di non esser tenuto a bada da' Fiorentini, diè la mattina seguente l'assalto verso la porta del serraglio, ove il precedente l'aveva dato a quella del mercatale; e avendo quivi per alquante ore battuto, e fatto non grande apertura, si posero li Spagnuoli con grand'impeto e ardire a farsi la strada per essa rottura; la quale, come che potesse agevolmente esser vietata, sì per l'altezza che rimanea dalla rottura alla terra, e sì perchè sotto il muro era ordinato uno squadrone di fanti con picche, e con archibusi per impedirli, nondimeno l'aver veduto morir solo due fanti di quelli, che eran sul muro, ove gli Spagnuoli eran saltati, pose tanto spavento a tutti gli altri, che con infamia grandissima di così fatta milizia, non solo contra l'opinione del gonfaloniere e di ciascun altro, ma dei vincitori istessi senza far atto alcuno di virtù, gittate giù l'arme, si posero bruttamente a fuggire. Dice Giovanni Cambi, che in sì vituperosa fuga e scompiglio furon morti cinquemila uomini; altrove ho letto di quattromilacinquecento. Il Guicciardini, il quale non è avvezzo a ingrandire oltre il vero le cose, n'accetta più di duemila. I Pratesi istessi infino a' presenti giorni confessano dal sacco e dalla rovina ricevuta in quà non essersi ancor potuti rifare; in modo, oltre la mortalità, restarono, e di arnesi, e di danari, e d'ogni umano sussidio spogliati, convenendo quegli che vivi rimasero, essendo stati tutti fatti prigioni, ricomprarsi poi dall'avarizia degli Spagnuoli con ingordissime taglie, se uccisi, o afflitti e tormentati con varie pene esser non volevano; sì come a' magistrati de' Fiorentini convenne ancor fare, de' quali Batista Guicciardini era podestà, e Tommaso Bartoli e Andrea Taddei per le cose della guerra commissari. A quanto si trovò riparo, fu che l'onor delle donne violato non rima-

nesse, avendo il cardinal de'Medici alla lor maggior chiesa, ove tutte quasi s'erano ridotte, fatto metter buonissime guardie; il che fu a'miseri terrazzani in sì loro gran mali unico ristoro e consolazione. Giunta la novella di sì doloroso e fiero accidente in Firenze, ove gli ambasciadori spediti al vicerè, i quali a mezza via ciò intesero erano sbigottiti ritornati, non si potrebbe leggermente esprimere quanto avesse variamente commosso gli animi de'Fiorentini. Perciocchè coloro, a'quali il ritorno de'Medici piaceva, biasimavano forte il presente governo, e così gran danno e vergogna, non per altro, che per l'imprudenza e tardità del gonfaloniere esser succeduta dicevano. Gli amatori dello stato popolare, facendo della miseria di Prato congettura de'mali che lor potean succedere, erano da incredibile timore soprappresi, nè altro che danni e disonore o morte s'aspettavano. Il gonfaloniere perdutosi d'animo, e con l'animo perduto il consiglio e il credito appresso ciascuno, come onda di mare era portato, e aggirato non da chi il consigliava, perocchè niuno di ciò cura si prendeva; ma da chi riprendendo tacitamente i suoi consigli, l'aiutava a entrare in maggior confusione. Onde a coloro i quali (di novità erano vaghi, crebbe l'ardimento di mettere ad esecuzione quello, che altre volte tra lor macchinato, e con Giulio de'Medici segretamente trattatone, non avendo ancor veduto l'opportunità d'adempirlo. Costoro furono Anton Francesco degli Albizi giovane liberale e di grand'animo, il quale non passava l'età di 23 anni, Pagolo Vettori e Bartolemmeo Valori giovani parimente ancor essi, benche di maggior età, e costor due per le strabocchevoli spese da molti debiti oppressi, i quali andati l'ultimo giorno di agosto con arme coperte a trovar il gonfaloniere in palazzo nel proprio alloggiamento, in tempo che i Signori erano a sedere nel consiglio degli Ottanta con la Pratica in su la sala dell'udienza; gli significarono necessaria cosa essere, che egli di presente a casa se ne tornasse. Le quali parole dissero in modo, che potette egli, se ciò non facesse, comprendere che gliene andava la vita, perchè o sbigottito dal timore, o pure perchè egli non volesse che per sua cagione la città si partisse, o suscitassesi alcun civile tumulto si

pose in poter loro, da una parte de' quali cavato di palazzo senza saputa degli altri magistrati a casa sua ne era condotto, quando egli giunto al ponte a Santa Trinita per l'affanno che sosteneva, chiese di grazia che in casa Francesco e Pagolo Vettori, i quali abitavano lungo Arno, fusse lasciato entrare. Il che liberamente concedutogli, e tornati gli altri rattamente in palazzo, ove molti giovani de' Rucellai, de' Tornabuoni, de' Pitti e alcuni de' Bartoli e Tommasino Corbinelli, e un de' figliuoli di Filippo Buondelmonti con altri parenti e seguaci de' Medici erano entrati, si posero a stringere i Signori, i quali doveano uscir la sera medesima, a rimettere i fuorusciti, e a privar legittimamente il gonfaloniere; all' una delle quali cose non volendo Francesco della Luna, il quale era proposto, acconsentire, si contentò che si trattasse della cassagione del gonfaloniere. Furono da' Signori, sì come per legge era disposto, ragunati i collegi, i capitani di parte, i Dieci della guerra e gli Otto di balìa con i conservadori di legge. Tra' quali messa a partito la privazione del gonfaloniere, non furono trovate più che nove fave nere che ciò volessero. La qual cosa da Paolo Vettori sentita, nella cui casa il gonfaloniere si ritrovava, trattosi avanti, fece lor veduto, che, dove stimavano procurargli il suo bene, gli facean male; però che egli non vedea in che modo poter frenare il popolo che nol tagliasse a pezzi. Alle quali parole prestando i magistrati fede, concorsero alla sua privazione. Perchè partitosi egli la notte seguente accompagnato da Musacchio capitano di cavalleggieri infin sul tenitorio de' Senesi, quindi, come poi si seppe, se ne passò chetamente in Ancona, ove postosi in mare andò a far la sua abitazione in Ragugia. Questo fine ebbe l' autorità e grandezza di Piero Soderini in Firenze, uomo di buona mente e amatore della libertà della sua patria, e, dove dal timore non era sopraffatto, di prudente e moderato consiglio; ma il quale restò in modo da questa ultima azione oscurato, non si essendo veduta in lui deliberazione alcuna magnanima, che se la pietà delle sue sciagure nol rendesse ancor oggi nella memoria degli uomini compassionevole, sarebbe di molto maggior biasimo degno di quello, che egli non è senz'alcun fallo reputato; perciocchè gli

uomini, i quali in gran fortuna sono costituiti, non solo a quello debbono riguardare, che in danno o beneficio di se stessi è sol per tornare; ma ufficio loro è di servare a lor sommo potere la dignità a quel grado in che son collocati, perchè l'altezza e chiarezza di quel luogo non resti nella persona loro macchiata; onde sarà sempre celebratissima la memoria di Michele di Lando, nè diprezzabile per avventura sarà quella di Cesare Petrucci, i quali soli tra tutti coloro, che in quel palazzo si son trovati in qualche pericolo, han mantenuto salda e inviolata con presto e valoroso avvedimento la pubblica riputazione.

FINE DEL TOMO QUINTO E SECONDO DELLA PARTE II.a

INDICE

DEL TOMO QUINTO